STORIA

DEL

PARLAMENTO SUBALPINO

STORIA

DEL

PARLAMENTO SUBALPINO

INIZIATORE DELL'UNITÀ ITALIANA

DETTATA DA

ANGELO BROFFERIO

PER MANDATO

DI

SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA.

VOLUME SESTO.

MILANO
EDITORI NATALE BATTEZZATI e C.i
1869.

SESSIONE

DEL 1852.

QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE

DEL 1852.

QUARTA LEGISLATURA

CAPITOLO VII.

Le Armi e gli Studii.

Legge per una nuova leva di 10 mila nomini. — Si cambia il sistema di surrogazione. — Lyons, Cavour Gustavo e Lanza si oppongono. — Menabrea invece sostiene il ministro. — Discorsi applanditissimi di Brofferio e di Josti sulla necessità che agli eserciti stanziali si sostituisca l' armamento popolare. — Lamarmora e Farini fanno l'apologia degli eserciti permanenti. — Il militarismo la vince. — Petizione della società dei carabinieri italiani. — Il Ministero approva il tiro a bersaglio, non la società che lo dirigerebbe. — Bertolini, Simonetta, Bottone, Mantelli, Mellana, Lyons parlano in favore della società; il ministro parla contro, ma è costretto ad accogliere l' invio della petizione. — Importanza della società del tiro al bersaglio per l'educazione militare, fisica e morale della nazione. — Prevalenza della carabina sulle altre armi. — Interpellanza del deputato Farini sul pubblico insegnamento. — Se meglio convenga avere una sola o diverse università. — Gli studii encicopledici. — Gli studii classici e tecnici. — La libera concorrenza nell'insegnamento. — Studii speciali a seconda delle varie località. — Il sapere e la virtù fonti di potenza e di ricchezza. — Legge pel riordinamento del personale di pubblica sicurezza. — Guglianetti propone si abolisca il corpo di polizia per riordinarlo su altre basi. — Mellana rimprovera il ministro Pernati per la sua circolare relativa all' osservanza delle feste. — Come debba intendersi il primo articolo dello Statuto.

Il bisogno di provvedere seriamente al riordinamento della forza pubblica per modo che la nazione non fosse

spinta al fallimento per mantenere l'esercito, si faceva sentire ogni giorno più vivo nelle provincie subalpine: ed era naturale che questa grave preoccupazione trovasse, di quando in quando, un'eco solenne anche in Parlamento. Dopo le ripetute sconfitte, e non volendo rinunciare al programma dell'indipendenza nazionale, era evidente che il Piemonte non poteva deporre le armi. Chè anzi, le necessità politiche rendevano indispensabile un forte armamento, e sovra tutto rendevano indispensabile l'educare militarmente tutto il paese.

Ma come ingrossare l'esercito mentre si trovavano così stremate le finanze? Questo è l'eterno quesito che da tanti anni si dibatte fra gli uomini del mestiere e i più fidenti amici della libertà: i primi non pensano che all'esercito permanente, ed i secondi vanno propugnando il più forte ed insieme il più economico concetto della nazione armata.

Questa disputa, così importante, sembra or lasciata in disparte dal Parlamento italiano; e non sapremmo il perchè: ma nelle Camere subalpine era ventilata ad ogni tratto; e splendidamente fu ravvivata quando si discusse la legge colla quale il Governo chiedeva la facoltà di chiamare un contingente di 10 mila uomini sulla classe di leva del 1831.

La causa dell'armamento popolare ed universale, contro il sistema delle milizie assoldate, trovò anche in quella occasione uno strenuo difensore nel deputato Brofferio, il quale pronunciò a tant'uopo il seguente discorso: — « Signori, io ho sempre votato contro tutte le leggi di straordinarie imposte, non perchè non vedessi la necessità di riparare alle gravi deficienze del pubblico erario, ma perchè voleva che, domandando sacrifizii al popolo, gli si fosse almeno cortese di economie o di riforme, due cose che non si fecero, che non si vollero far mai. Ben so essere qui taluno che quando si parla di economie e di riforme, sorride ironicamente; so che tal altro va dicendo che noi

parliamo sempre vagamente di economie e di riforme senza saper mai discendere alla specie; ma costoro si dovrebbero ricordare come, ogni volta che si presentava qualche occasione, in cui si dovessero e consigliare e promuovere le economie e le riforme in ordine ai fatti ed ai casi occorrenti, non si cessasse mai di lottare contro l'ostinazione ministeriale; e se alle parole di economia ed a quelle di riforma si crollò sempre il capo sdegnosamente, si fu perchè piace a chi governa di parlare molto di libertà e di progresso, ma di rigettarne sempre l'applicazione. La sorgente principale delle economie, o signori, deve derivare dall'esercito. Quante e quante volte io feci suonare questa grande verità! ma sempre indarno; e ciò tuttavia non mi rimuoverà di fare anche questa volta un inutile esperimento. No, io non sarò mai stanco di ripetere al Governo che, se si vuole una volta liberare il paese dal sistema fatale delle imposte che pesa così crudelmente sopra noi tutti, non v'è mezzo più opportuno, più giusto, più acconcio, che quello di esordire colle economie sull'esercito. Io accolgo i voti che vennero testè espressi dal generale Quaglia, il quale ha avvertito che sarebbe pur tempo che una legge fissasse lo stato numerico dell'esercito in tempo di pace e in tempo di guerra; che il signor ministro presentasse dati statistici sui quali appoggiasse le sue chiamate militari; che con ragioni convincenti di politica, di amministrazione e di finanza ci provasse la necessità di avere un esercito come abbiamo, esercito insufficientissimo in tempo di guerra e inutilissimo in tempo di pace. E per vero dire, a che questa soldatesca che tanto ci costa, che è cagione di tante tribolazioni nel popolo, che è argomento, a coloro che disconoscono le istituzioni costituzionali, di lanciare contro di noi sanguinose invettive, e di dar mano sotterraneamente a coloro che vorrebbero far crollare questo nostro glorioso edifizio? Si dirà forse che noi siamo in pericolo d'imminente guerra. Il futuro, o signori, nessuno lo può prevedere, ma, per

quanto sia lecito in politica di conghietturare dall'oggi del domani, io non veggo sull'orizzonte nostro la più piccola traccia di vicina riscossa. L'Europa, pur troppo, è in tale condiziono di pace, che non ci lascia sperare che possa oggi o domani rigenerarsi colla guerra. Le nazioni trovansi in questo momento oppresse da forza brutale, sotto la qualo giacciono gli umani diritti: non avvi che un generalo risorgimento che possa riscattarle; o per quanto io volga attorno lo sguardo, non veggo che rassegnaziono e paure. A che dunque uno stato di esercito il quale vorrebbe accennare a prossima guerra, mentre noi riposiamo fatalmente in funestissima pace? — Nè mi si dica cho è necessario l'esercito per l'ordino interno. La guardia nazionale, in tempi assai più disastrosi e difficili, seppo mostrare quanto ella valga a mantenere la pubblica tranquillità; e la mantenne senza eccessi, senza esorbitanze, con quell'ordine e con quella temperanza, che fu sempre nobile privilegio della sua cittadina assisa; e quando avvenga che l'esercito sia una volta diminuito, il servizio della guardia nazionale, che ora è così provido o così zelante, diverrà più provido o più zelante ancora, perchè il soldato-cittadino saprebbe che i suoi sudori, le sue veglie, le sue fatiche gioverebbero almeno alla prosperità nazionale, e risparmierebbero il sacrifizio di tanti milioni che sono frutti di tanti sospiri e di tante doloroso privazioni. E per tanto, non è perchè noi siam prossimi a guerra, non è perchè vi sia a temero per la interna tranquillità, che abbiam d'uopo di numeroso esercito. — Mi si dirà che è per custodire le frontiero. Sopra di ciò non ripeterò quanto già tante volte ho dichiarato; dirò solo che le nostro frontiere sono tutolato dalla politica europea, lo sono dalle nostro condizioni nazionali, e lo saranno dalla nostra virtù, e soprattutto dal nostro accorgimento, se sapremo in tompo averno. Del resto, io desidero cho il signor ministro della guerra, cui veggo sorridere, como al solito,

ogni qualvolta ch' io parlo di economia, di riforme e di riduzioni dell' esercito, si ricordasse che un grande capitano, in confronto al quale nessuno può rivaleggiare, diceva che la vittoria è sempre coi grandi battaglioni; e per quanto io ammiri il valore del nostro esercito, e per quanto io faccia plauso all' intrepidezza del nostro ministro della guerra, debbo pur troppo ripetere che col valore e l' intrepidezza delle tenui schiere contro l' aggressione degli immensi battaglioni non si difendono i patrii confini, ma si compromettono le interne istituzioni, e si mette a repentaglio la conservazione della libertà che abbiamo sì cara. Dicasi pure, da chi vuole calunniare le più onorate intenzioni, che io voglio disarmare la nazione, che diminuendo l' esercito si offende l' onore del paese. Io non la voglio disarmata la nazione; la voglio anzi più guerriera, più libera, più forte che ora non è; voglio soltanto che le patrie armi siano nazionali, *non assoldate, e che invece di costar tesori e lagrime, costino tenui stipendii e sopportevoli sacrifizii.* So che queste verità mal suonano al nostro Governo, e peggio ancora alla maggior parte dei nostri militari comandanti; ma la nazione è gran tempo che comincia a comprenderle; ed io invito ministri e comandanti a studiare l' ordinamento militare di quelle nazioni che ci hanno preceduti nell' arringo della libertà, e da cui dovranno pur essere lieti di ricevere gl' insegnamenti e gli esempi.

» Molto meno poi io voglio disonorata la nazione, perchè alle armi assoldate voglio sostituite le armi cittadine; e non so nemmeno comprendere come l' onore si collochi esclusivamente nella forza. Se i più onorati fossero i più forti, allora, che sarebbe di noi, deboli sempre o coll' esercito o senza esercito? No, signori, l' onore non è la forza: Roma, Venezia, Milano caddero sotto il peso della forza straniera; chi dirà che onoratamente non cadessero, e chi pretenderà che le loro stesse catene non siano con onore

portate? Torno a ripetere che nessuno più di me ha in pregio il valore del nostro esercito;... ma non posso dimenticare, parlando d'Europa, che l'attuale umiliazione dei popoli è dovuta alla violenza degli eserciti. — Voti chi vuole questa nuova chiamata di 10,000 soldati; ma chi si appresta a votare la leva militare, si aporesti pure a votare le tre o quattro nuove imposte che il nuovo ministro della finanza già a quest'ora va maturando nel suo cervello, per emulare le glorie dell'antico ministro. Io che rispetto i dolori del popolo, continuerò a votare contro le imposte; e per averne maggior diritto, voterò contro la leva. »

Contro Brofferio, in difesa degli eserciti stipendiati, parlò tosto il ministro La Marmora, il quale chiuse il suo discorso colle seguenti parole: – « Ogni qualvolta si tratta d'una proposta o per l'esercito o per altre materie risguardanti il Ministero della guerra, di tutto quanto insomma riflette alla difesa militare del nostro paese, il deputato Brofferio sorge sempre a fare opposizione. Or io gli domando se egli ha mai pensato una volta alla futura condizione che sarebbe creata al Piemonte dal suo sistema. Io penso che, ove si adottasse il suo, mi permetta di dirlo, deplorabile sistema, il Piemonte si troverebbe nella condizione politica d'una nazione che in ginocchio e a mani giunte chiede perdono del passato, e promette di non far più nulla di simile per l'avvenire. Io credo che le virtù cittadine sono le fondamenta di una nazione; ma esse non devono andare disgiunte dalle virtù militari; e perchè queste virtù militari possano esercitarsi, bisogna pure che vi sieno soldati. Creda pure il deputato Brofferio che, quando i battaglioni stranieri si trovassero alla frontiera, con tutte le sue virtù non li potrebbe respingere. Senza una forza militare proporzionata ai suoi mezzi, il Piemonte sarebbe annichilito. »

Il discorso di La Marmora, non valse a distruggere l'impressione prodotta da quello di Brofferio. Ma in aiuto

del ministro accorse tosto il deputato Farini, il quale disse: — « La questione dell' esercito è oggi in Piemonte una questione di libertà, d' indipendenza, d' onore e dei destini della nazione e della dinastia: credo che la questione dell' esercito sia essenzialmente oggi una questione politica, e, sarei per dire, quella che domina tutte le altre. Io dico che è una questione d' indipendenza, inquantochè gli ordini dello Stato nostro sono certamente esosi a tutti quelli pei quali la conservazione dei medesimi è un rimorso, e per la lealtà colla quale sono mantenuti dal principe, o pel senno col quale sono usati dalla nazione. Esosi come sono questi ordini politici, egli è naturale, e non vale il dissimularlo troppo, che si facciano voti affinchè cadano in quel baratro nel quale sono precipitate tutte le libertà, in quel baratro dove fermentano per ora indarno. Ora, a mantenere le nostre libertà, egli è indubitato volersi non solo tutta la fede ai patti stabiliti, tutta la prudenza nel governo della cosa pubblica, ma eziandio tal nerbo di forza che, relativamente a quelle che le altre nazioni, gli altri Stati, tengono in piedi, possa mantenerci in vita onorata e dignitosa.

» Può dirsi egli indipendente lo Stato, solo perchè non abbia soldati stranieri che ne pestino il suolo? Non credo che il Piemonte, uso per tradizioni e per nobilissimi esempi a dignitosa condizione, si accomoderebbe a questa sola guisa d' indipendenza. L' indipendenza piena ed intera dello Stato consiste in ciò, che egli possa nel suo interno mantenere e svolgere tutte le sue istituzioni come meglio crede, in accordo con tutti i poteri che reggono lo Stato. Ora io dico che, per mantenere quest'indipendenza, che nel caso nostro vale la libertà, vi vogliono armi che siano in proporzione con quelle che gli altri Stati mantengono. Certo, se il Piemonte disarmasse, se egli incominciasse a mostrarsi inchinevole o ai consigli o alle protezioni più o meno amichevoli, e si mostrasse pieghevole alle minaccie, oh! certo, che se

esso, come or ora con frase colorita diceva il mio onorevole amico, il ministro della guerra, si mettesse in ginocchio, potrebbe cavarsi d'impaccio dalle spese dell'esercito. Ma non è questo certo che si addomandi da alcuno in questo nobile paese; no, non è alcuno qui che voglia siano perduti gli esempi tramandati a noi dagli antenati, per mantenere intera la dignità nostra.

» A mantenere intera questa dignità, e non patire i mali che subiscono altri paesi per frutto di mancanza d'esercito, a non avvilirci mai nè accomodandoci ai consigli i quali offendono la dignità, nè cedendo mai alle minaccie che la distruggono, vuolsi mantenere l'esercito poderoso. Ho detto che questa è questione eziandio di onore della nazione, che è questione di avvenire della nazione e della gloriosa dinastia nostra. Chi non sa che oggi il Piemonte è salito al grado d'onore che ha ed in Italia ed in Europa, soltanto per aver mantenute integre le sue libere instituzioni, per aver mantenuti tutti i patti stipulati nel 1848 e nel 1849, e per aver conservata la sua dignità in mezzo a tanti contrarii esempi? Ora, se avvenisse che per pensieri d'economia, od altri che io non voglio qui dichiarare, incominciassimo ad assottigliare l'esercito nostro in guisa che egli appena valesse a mantenere la sicurezza e l'ordine interno, chi non vede che perderemmo riputazione nel presente ed ogni speranza per l'avvenire? L'onorevole deputato Brofferio asseriva: — vedete qual pace sia nell'Europa: come mai potete dubitare che questa pace venga alterata? — Per dir vero, quando io riguardo alle condizioni attuali dell'Europa, mi sembra che vedano poco più in là di una spanna coloro i quali si ripromettono di una pace lungamente durevole. Quando odo i ministri di una grande nazione a noi vicina magnificare i principii, magnificare i portati della rivoluzione del 1789, quando vedo essere date alle armate quelle aquile le quali volarono su tutto il continente d'Europa; non mi so dare ad intendere che que-

ste parole, che queste mostre siano per destaro molti sentimenti di tenerezza in quei Governi che sovra altri principii fanno fondamento alla loro esistenza ed alla loro politica. Quando io veggo che l'Inghilterra, la quale certamente non cede ad alcun'altra nazione in perspicacia ed in prudenza, l'Inghilterra arma e fa apparecchi che aveva intralasciato da lungo tempo; quando veggo che nessuna delle altre nazioni del continente è per disarmare, ma che anzi si incontrano imperatori e re, e si abbracciano in faccia a poderosi eserciti; quando osservo che da per tutto si cerca di mantenere e ravvivare gli spiriti militari e le glorie delle passate guerre; io non mi so dare ad intendere che questa sicurezza di lunga e durevole pace sia molto fondata. E se così è, come potrà egli il Piemonte, che sempre in tutti i periodi della sua storia è stato, di buono o di mal grado, tratto a prendere parte alle lotte europee, come potrà il Piemonte, nel mentre che gli altri mantengono gli armamenti, nel tempo che alcuni li accrescono, fra i quali il Belgio e l'Inghilterra, come potrà egli disarmare? Ma si dirà: un tempo il Piemonte non aveva esercito così poderoso come quello d' oggidì. Al che io rispondo che, se si mettessero a ragguaglio le forze le quali un tempo erano in Piemonte, con quelle che gli altri Stati e le nazioni più poderose allora mantenevano, si troverebbe di leggieri che a questo ragguaglio forse quelle che ora noi manteniamo sono inferiori a quelle che una volta si mantenevano. Quale è dunque la conseguenza di tutto ciò? La conseguenza per me è questa: che lasciando all'epoca in cui verranno in discussione i bilanci, di provvedere a quelle possibili economie che certamente ognuno di noi addomanda anche sul bilancio dell'esercito, intanto non si pigli occasione da questa legge per rifiutare all'esercito stesso il modo di reclutarsi di quel solito numero di soldati dei quali si viene reclutando annualmente. »

Al che il deputato Josti replicò coll'accento della più profonda convinzione: – « La questione che a questo oggetto si agita, da una parte, dal Ministero, e dalla maggioranza composta di parte della Destra e della Sinistra e dell'estrema Sinistra, e dall'altra parte, dai pochi che propugnano l'opinione dell'onorevole Brofferio, si mantiene viva perchè non c'intendiamo sul valore o sull'essenza della questione, o meglio perchè molti dissimulano e fingono di non volere intendere. A quanti parlano di ragione d'economia nella questione dell'esercito sempre si affibbia il pensiero di non volere l'esercito per antipatia all'esercito, e di non volere armate le forze del paese. Così l'onorevole Farini faceva della questione dell'esercito una questione di libertà, una questione d'onore, una questione d'indipendenza. Ma, signori, chi vuole disarmato il Piemonte? Non l'onorevole Brofferio, non quanti altri dividono la sua opinione a questo proposito. La questione è ben altra: la questione è, se sia necessario un piccolo esercito con grandi spese, anzichè un altro ordinamento militare, il quale, risolvendo le questioni d'economia finanziaria, offra contemporaneamente tutte le forze vive della nazione in difesa della libertà, dell'indipendenza e della realizzazione dei futuri destini del Piemonte. Questa questione fu sempre eliminata, o perchè male intesa, o perchè si è voluto male intendere tutte le volte che si trattò del bilancio o di cose militari. In senso assoluto, io divido completamente l'opinione dell'onorevole Brofferio. Non un esercito garantirà l'indipendenza e la libertà del Piemonte, ma solo il Piemonte militare la difenderà. Citava l'onorevole Farini le glorie della passata storia del nostro paese; ma, signori, in allora tutto il Piemonte era militare. Si ritorni tutto il Piemonte militare, ed egli ripeterà gli stessi prodigi del tempo passato; si ritorni la nazione militare quale la educarono i nostri principi, quand'anche non avessero altro titolo alla riconoscenza degli Italiani attuali che quello

di avere militarmente educato qnesto paese; lasciate l'esercito d'operazione necessario, conservate in riserva tutta la nazione; ed allora garantirete i destini della nazione. L'esercito d'operazione poi non è necessario che voi lo teniate continuamente sotto le armi, con aggravio delle finanze superiore alle nostre forze, e a danno di tutte le altre arti, di tutte le industrie e di tutti gli altri miglioramenti sociali che reclamano i tempi. Ma si tranquillizzi l'onorevole deputato Brofferio: i bisogni attuali del Piemonte non sono solo d'indipendenza, di libertà; ma sono anche di civiltà e di miglioramenti interni; ed io sfido tutti i talenti dei ministri passati e presenti delle nostre finanze, a risolvere il problema proporzionatamente ai bisogni, alle esigenze dei tempi. O tardi o tosto, anche il ministro della gnerra sarà obbligato ad occnparsi di trovar modo onde organizzare lo forze militari del paese in maniera da lasciare agio agli intraprenditori di strade ferrate, ai promotori dell'industria, ai fondatori di scuole, di procedere di pari passo colle altre nazioni. Qui starà la vera ragione del trionfo dei principii professati dall'avvocato Brofferio, e che sono anche i miei. »

Il depntato Josti finì, eccitando il suo amico Brofferio a confidare che, « tardi o tosto, queste teorie delle armi cittadine, della diminuzione dell'esercito permanonte finiranno per trionfare, in grazia non tanto del progresso delle idee di libertà, ma delle necessità finanziarie, alle quali dovremo quello che noi non possiamo per ora attendere dalle nostre virtù e dalla nostra previdenza e sapienza in punto di riforme e di miglioramenti sociali. »

Brofferio, non pago della fervida orazione fatta da Josti in favore delle sue idee, volle rispondere egli stesso al ministro, e così risentitamente si espresse: — « Ho d'uopo innanzi tutto di respingere una amara censura del signor ministro della guerra. Egli suol dire che io sorgo a combattere continuamente l'esercito: io gli ri-

spondo che non combatto l'esercito, ma le imposte che impoveriscono la nazione; e per carità della patria consiglio il sacrifizio di una parte dell'esercito per non sacrificare il paese...

» Ride il signor ministro, ride di buon cuore, quando io lamento le contribuzioni che ci opprimono. Fa bene a ridere! la nazione piange! Dovrebbe pensare il signor ministro della guerra, ne'suoi eccessi d'ilarità, che, mentre egli trova per lo meno bizzarri gli argomenti de'suoi avversarii, i suoi avversarii potrebbero trovare per lo meno lepidi gli argomenti suoi; e forse io ne avrei più che altri diritto, se non volessi rispettare le consuetudini parlamentari. – Una faceta antitesi poneva in campo il signor ministro per farmi occasione di lieta celia agli occhi della maggioranza: diceva infatti che io era dolente per la pace enropea, e poi non volevo i soldati e non volevo la guerra. Sarebbe ingegnoso qnesto bel motto, se alle mie parole non avesse surrogate le sue. Sì, mi duole una pace che consacra il dispotismo sulla terra colla forza degli eserciti, e vorrei che una risurrezione di popoli in nome dell'eterno diritto liberasse una volta la terra dal regno della brutale violenza, e rigenerasse l'umanità: che trova in ciò il signor ministro da ridere e da motteggiare? Ben io avrei ragione di sogghignare amaramente quando lo ascolto a proclamare che la virtù è bella e buona, ma che ci vnole la forza. Sappia il signor ministro, che la forza degli eserciti è fatale quando è discompagnata dalla virtù delle nazioni; sappia che, qnando una nazione ha cessato di essere virtuosa, ha pur cessato di esser forte; sappia che da qnel punto domina la brutalità, non prevale la forza. Ben male si addice a chi sta al governo di una libera nazione, di deridere in Parlamento le civili e politiche virtù, e di chiamarle ironicamente belle e buone...

» Diceva il signor ministro che lo adottare il mio sistema di armi cittadine sarebbe lo stesso che prostrarsi in ginocchio allo straniero e chieder perdono: alle quali

parole consonavano quelle del deputato Farini qnando allegava che l' esercito era questione per noi di interna indipendenza. Oh fosse pur vero, chè io vorrei consigliare la nazione a profondere tutte le sue sostanze in assoldate falangi! Ma perchè di queste fiere espressioni non si ricordano i signori ministri quando sono così inchinevoli verso tutti i capricci della straniera diplomazia? Perchè non se ne ricordano quando stipulano trattati coll'Austria, quando ad un crollar di capo della Francia manomettono la libertà della stampa, quando al più lieve broncio del collegio dei cardinali non osano più ordinare la propria legislazione, e prostransi contriti e penitenti ai piedi del papa che pur non si degna di assolverli? Dov'è in questi casi la vantata indipendenza? – Nè so quanto meglio si addica al signor ministro quando egli continua a motteggiare sclamando che un'armata cittadina è molto virtuosa, ma non è molto forte. Ho io sempre d'uopo di citare al signor ministro l' esempio dell' America e della Svizzera, nazioni libere, virtuose e forti? E la storia non gli dice che quelle centinaia di Ateniesi e di Spartani che debellavano le migliaia di Assiri e di Medi erano popolo greco? Non gli dice che quei guerrieri del Campidoglio che portavano in trionfo le loro aquile sull'orbe sommesso erano popolo romano? Per sostenere la necessità delle armi assoldate, diceva il deputato Farini che noi dovevamo serbarle in proporzione di quelle delle altre nazioni. Appunto qui lo colgo. Se noi potessimo avere armi che fossero proporzionate a quelle delle altre nazioni, io direi: sia pure; se facciamo enormi sacrifizii, ne abbiamo almeno il compenso di una forza che ci fa per noi stessi rispettati e potenti. Ma questa proporzione è ella possibile? Mentre noi ci tormentiamo la vita per mantenere un esercito di 40,000 uomini, la Francia, la Russia, l'Austria, la Prussia ci oppongono di soldati più che un milione. A che dunque rovinarci colle imposte per inutili apparati di povere forze? A che, per misurarci invano col

nemico straniero, ci poniamo noi a discrezione dell'interno nemico? »

» Un interruttore, alzando la voce quando l'animoso Josti accennava alla certezza di vedere accolto in avvenire il sistema delle armi cittadine, esclamava: ora intanto questo sistema non ha che due voti! – A questo interruttore rispondo che in questa Camera ho pur sentito un'altra voce a proclamare questo grande principio, ed è la voce di un generale, il quale ha servito onoratamente sotto le patrie bandiere e non è mai ultimo nelle questioni di onore nazionale. Ma quand'anche non fossimo che due, quando non fossi che io solo, non avverrà mai che le declamazioni, o le interruzioni, o i voti di qualunque maggioranza vengano ad impedirmi la manifestazione di un'idea che ho profondamente radicata nell'animo. Signori, le grandi verità non furono mai il patrimonio delle maggioranze che si arreggimentano, si architettano e si numerano. La verità non è una numerica architettura, non è una coalizione di molti interessi; è il coraggioso deposito di pochi, e talvolta è la feconda ispirazione di un solo uomo. Io non sono nè ispirato, nè profeta; ma ho una profonda convinzione che ha diritto di essere rispettata; e quand'anche avessi tutti i voti contro di me, non solo della Camera, ma di tutto il Parlamento, io non mi rimoverei dal mio proposito e starei saldo immobilmente nella mia fede, che è questa: ***nessuna libertà è possibile sulla terra finchè la forza non è accoppiata al diritto, finchè le armi che sono odioso privilegio degli eserciti, non diventino sacra eredità dei popoli.*** »

Bisogna dirlo: il pubblico, anche dalle gallerie, clamorosamente applaudì a queste memorabili parole: alle quali per altro, il La Marmora volle replicare con nuovo discorso, di cui la conclusione fu questa: — « Insistette il deputato Brofferio nel dire che le virtù cittadine suppliscono a tutte le armate; ma io dirò che la prima virtù appunto di un cittadino è quella di fare i sacrifizii; e fra

questi sacrifizii vi è quello delle imposte. Le circostanze per noi sono fatali: bisogna creare nuove imposte. Ebbene, bisogna avere la virtù di saperle votare e pagare. Stimo inutile di rispondere alle cose dette dal deputato Josti. Col medesimo vado in molte cose d'accordo. Non posso però esserlo sulla questione di militarizzare il Piemonte. Io vorrei che il deputato Josti mi producesse qualche esempio valevole d' un qualche paese militarizzato senza esercito, ed allora entrerò anche in questa questione; ma finchè non mi si citano che paesi che non hanno mai affrontato armate quali sono ordinate ai nostri dì, non posso accettarli. Nè ci si venga dicendo: il Piemonte una volta era militarizzato; - perchè tutte le armate che venivano contro il Piemonte erano anch'esse armate improvvisate. Basta considerare come si conducevano, come erano formate, per persuadersi agevolmente che allora il nostro paese era, rispetto agli altri, in parità di circostanze. Ma oggidì, colla disciplina e coll' istruzione che s' introdussero in tutte le armate d'Europa, volervi tener fronte con delle armate improvvisate, poco disciplinate e poco istrutte, è veramente un sogno. »

È inutile dire che la causa del militarismo la vinse contro quella della milizia cittadina, e che la legge della leva fu approvata con 69 voti favorevoli e 36 contrarii.

Ma, passata appena una dozzina di giorni, i fautori dell'armamento nazionale seppero trovare nuova occasione di propugnare e di diffondere i loro concetti, quando, nella tornata del 21 giugno, ebbe a discutersi sulla petizione mandata al Parlamento dalla società dei carabinieri italiani.

Per far conoscere che cosa fosse tale società, e quale il patriottico suo scopo, il deputato Bertolini, relatore della petizione, fece una perspicua narrazione, che è prezzo dell'opera di qui riprodurre, a documento dell'istoria e ad ammaestramento dei lettori. Eccola: — « Alcuni egregi cittadini divisarono di promuovere un' associazione

intitolata *Società dei carabinieri italiani*, la quale avesse per iscopo di rendere, per quanto fosse possibile, famigliare a tutti i cittadini il maneggio della carabina, onde creare con questo mezzo abili difensori alla patria.

» Appena costituita la società, sebbene non si credesse obbligata a verun atto di dipendenza nè officioso verso chicchessia, ed avesse opinione essere diritto incontrastabile di ogni cittadino il costituirsi in associazione per iscopo onesto; pure, sentendo come la di lei missione aveva il diritto di essere e poteva efficacemente essere coadiuvata dal potere esecutivo, si fece un dovere di darne comunicazione, per mezzo del suo consolato generale, all'in allora ministro dell'interno, deputato Galvagno, trasmettendogli copia del suo statuto provvisorio.

» In occasione di quella comunicazione, il consolato per mezzo dei suoi deputati, il senatore Plezza ed il conte di San Martino la Motta, dichiarò al Ministero che la società si sarebbe in ogni occasione strettamente uniformata alla osservanza di tutte le leggi, e che sperava dal Governo tutte le possibili facilitazioni ai tiri al bersaglio che lo sarebbe riuscito di stabilire; e fra le altre la polvere al puro costo di fabbrica, come già si era praticato con queste stesse istitnzioni dall'antico Governo piemontese.

» Il signor ministro rispondeva che per allora non aveva ancora un'opinione formata nè in favore nè contro la società, il cui scopo era certamente lodevole, e che si riservava a formolarla, visto l'andamento che avrebbe preso la società stessa.

» Nel mese di agosto 1851 il consolato generale, mosso dalle istanze del municipio di Alessandria di attivare in quella città il primo tiro nazionale, ne scrisse al signor ministro dell'interno, pregandolo di fargli conoscere quali fossero i regolamenti e le norme da osservarsi in quella occasione, e ne otteneva dispaccio del 27 dello stesso

mese con cui rispondeva privatamente e personalmente al conte di San Martino La Motta « di non poter approvare nè l'organizzazione della società che egli credeva essere, come società armata, vietata dallo Statuto », nè poteva acconsentire che il tiro che si era divisato di tenere in Alessandria prendesse il nome di *Tiro nazionale*, aggiungendo che, se il municipio di Alessandria aveva divisato di attivare un tiro al bersaglio, « a quello potevano certo convenire anche tutti i cittadini. »

» Non giudicò il consolato conveniente nè al decoro della società, nè all'interesse delle istituzioni e del paese, rinunciare quasi tacitamente (come dicono i petenti) a uno dei diritti più preziosi di liberi cittadini, servendosi di questo sotterfugio col sostituire al tiro nazionale prescritto dallo statuto sociale il tiro municipale di Alessandria, anche coll'intervento materiale di tutti i cittadini; e incaricò il suo console generale di esporre in una memoria al Ministero gli errori di fatto e di diritto, nei quali forse si era lasciato indurre più dalle dicerie dei malevoli e dei giornali retrogradi, che da un ponderato esame dello statuto provvisorio della società e delle leggi che aveva creduto applicarvi.

» Fu quella memoria presentata al Ministero nei primi giorni di ottobre 1851; e in essa dicevasi che il Ministero aveva errato nel ravvisare nella società dei carabinieri italiani una società armata, mentre essa non fosse che una società a tutti aperta, e per istituto promotrice dello stabilimento di società particolari e indipendenti di tiro al bersaglio, cioè di scuola di carabina; come pure avesse errato nel supporre che essa per la sua organizzazione potesse riuscire pericolosa.

» Si pregava per conseguenza il Ministero a spiegarsi francamente ed esplicitamente se persisteva nelle fatte opposizioni, ed in questo caso, ad esprimere quali erano gli articoli dello statuto sociale provvisorio che facessero difficoltà, affine di vedere se era possibile, in una

adunanza generale di soci, combinare il modo di rimovere le difficoltà stesse; e si dichiarava la società pronta a sottomettersi a quelle prescrizioni e norme ragionevoli che il Ministero avesse credato di imporle a tranquillità sua ed a tutela dell'ordine pubblico.

» Narrano i petenti che dall'ottobre 1851 sino ad ora il console generale si recò più volte dai signori presidente del Consiglio dei ministri, e ministri dell'interno, cavaliere Galvagno e Pernati, sollecitando una risposta definitiva ed esplicita sulle ragioni addotte; e che il console generale, invitato dal signor presidente del Consiglio a condurre lentamente la pratica, l'abbia di fatto prolungata oltre anche i limiti della discrezione non ostante le continue istanze dei soci.

» Finalmente il signor ministro dell'interno con dispaccio del 10 maggio 1852 faceva questa risposta al console generale:

« Torino, 10 maggio 1852.

« « Ill. Sig. Sig. p.ron Col.mo

» » Pervenne a suo tempo a questo Ministero la lettera (senza data) da V. S. Ill. indirizzatagli in riscontro alla comnnicazione dal Ministero medesimo fatta al conte di San Martino della Motta con foglio 24 agosto ultimo, divisione 2.ª, numero 3936, concernente la progettata associazione dei carabinieri italiani.

» » Senza entrare a discutere in merito delle considerazioni colle quali V. S. Ill. prendeva a propugnare, non che la opportunità, la legalità dell'associazione suddetta, io credo tuttavia non dover ommettere di osservare che è lontano il Governo di S. M. dal disconoscere i grandissimi vantaggi che deriverebbero al paese dalla perizia che venisse generalizzandosi fra i cittadini e specialmente fra i militi nazionali, sia nel maneggio delle armi che nell'aggiustatezza del tiro; ed in vista di ciò

appunto questo Ministero accolse ed accoglierà favorevolmente sempre e colla massima premura tutte quelle domande che dalle singole località gli vennero e gli verranno fatte per lo stabilimento dei tiri al bersaglio, autorizzandoli a norma dei regolamenti vigenti sulla materia, con quelle cautele che tanto la sicurezza delle persone quanto la conservazione dell' ordine pubblico rendono necessario.

» » Ma i: quanto riguarda la organizzazione dell'associazione dei carabinieri italiani e la sua attuazione secondo le norme indicate nello statuto proposto il 22 marzo 1851 e reso di pubblica ragione col numero delli 25 stesso mese del giornale *Il Progresso*, non può il Governo dividere, nè crede poter secondare le convinzioni dei promotori dell' associazione medesima, quali sono in detto foglio di V. S. Ill. ennnciate.

» » Siccome però il Governo, mentre procede riguardoso in tutto ciò che può interessare l' ordine pubblico, si propone dall'altro canto per massima impreteribile, non solo di rispettare, ma di promuovere pur anco riguardo ai cittadini l' esercizio di tutti quei diritti che siano consentanei ad una retta applicazione dello Statuto, perciò, a meglio fermare e definire in massima generale un punto così importante di reggimento interno come si è quello delle associazioni, ha creduto cosa da cui non potesse dispensarsi il provvedere perchè fosse intorno a ciò preparata una legge la quale trovasi attualmente sottoposta all' esame del Consiglio di Stato.

» » Sperando pertanto che fra non molto sarà statuito in modo generale sulla delicata materia di cui si tratta, e che verrà in pari tempo risolta ogni controversia a cui possa dar luogo la organizzazione dei carabinieri italiani, passo a procacciarmi l' onore di protestarmi con senso di distintissima considerazione

« Di V. S. Ill.

« *Firmato* PERNATI. » »

» Allora i petenti, membri della società dei carabinieri italiani, invocavano con questa petizione il voto della Camera, e conchiudevano la loro petizione colle parole seguenti che noi riferiamo testualmente:

« « Uno e forse il principale dei benefizi che la Casa di Savoia ha arrecato al Piemonte si fu la cura ne'tempi antichi di rendere armigere tutte le classi de' cittadini; nè sono ancora dimenticati gli ordinamenti che prescrivevano lo stabilimento di tiri al bersaglio in ogni Comune e concedevano pei tiri al bersaglio la polvere al puro costo di fabbrica; e la storia ancora rammenta come il duca Vittorio Amedeo II, trovatosi privo dell'esercito che Luigi XIV gli disarmò e tenne prigioniero, per la natura belligera e la perizia nelle armi degli abitanti di queste provincie, potè con un appello alle popolazioni rifarne uno nuovo e continuare nella lotta da cui sortì vittorioso raddoppiando di territorio lo Stato col trattato di Utrecht.

» » Signori deputati, in un paese in cui queste istituzioni e questi frutti delle medesime sono nelle tradizioni del popolo e del Governo, oggi, sotto una forma di Governo libera che allora non era, sarà egli tollerato che i ministri incaglino e neghino favore ed aiuto ad una società che null' altro si propone che di ridonare ai nostri figli quella stessa perizia nel maneggio delle armi che avevano i nostri padri, e che l' esperienza ha dimostrato essere stata in circostanze difficilissime la sola àncora che ha salvato il loro onore, la loro indipendenza? La società dei carabinieri italiani confida che ciò non sarà, e che questa Camera prendendo in matura considerazione le ragioni che militano a di lei favore, e che i petenti producono nell' allegato *E*, ed appoggiandole del suo efficace voto presso i signori ministri, li persuaderà non solo alla cessazione di qualunque ostacolo nell'adempimento della missione che essa si è imposta, ma anche, in vista dell' utilità pubblica dello scopo che

esse hanno di mira, ad accordare alle società particolari del tiro al bersaglio, che sono e saranno da lei stabilite, la polvere al costo di fabbrica, come si praticava dal Governo antico, ed alla società promotrice tutti quei favori e facilitazioni che ragionevolmente essa può desiderare dal Governo per riuscire alla sua meta, di aggiungere una nuova forza nel valore e nella perizia della carabina di tutti i cittadini, di aggiungere l'altro braccio a quello che nel valore e nella disciplina dell'esercito già possiede la patria. » »

» La vostra Commissione esaminò, con quella attenzione che la gravità della materia richiedeva, la petizione che ho avuto l'onore di esporvi, e convenne unanime nelle seguenti considerazioni.

» Le associazioni e le adunanze sono di diritto naturale, poichè esse tendono a moltiplicare le forze individuali, che altrimenti o non produrrebbero effetti, o ne produrrebbero di molto minori.

» L'uomo infatti, e per la ragione, e per la parola, e per lo spirito di sociabilità di cui è dotato, tende continuamente, e con sempre crescenti sforzi a moltiplicare la sua potenza, e ad accrescere i beni morali e materiali a cui aspira tratto dalla natura sua stessa.

» Da questo bisogno, o signori, da questa tendenza naturale, nasce non solo il diritto, ma benanche il dovere di unirsi e di associarsi. La famiglia, il Comune, lo Stato sono altrettante associazioni. In caso diverso, poca diversità vi avrebbe tra l'uomo ed il bruto.

» Ma, scendendo dalle astrazioni ai fatti, le adunanze e le associazioni possono essere buone, possono essere cattive, a seconda dello scopo che esse si prefiggono, e dei mezzi che adoperano; e la bontà e la reità di questi mezzi non può giudicarsi diversamente da quel che si giudichi allorquando si tratta di singoli cittadini. Imperocchè un'azione o un discorso non mutano natura dal procedere da una associazione o da una riunione, piuttostochè da un solo individuo.

» Noi dunque abbiamo un criterio che parci irrefutabile. Non puossi proibire o condannare una riunione o un'associazione, quando gli atti o i discorsi di essa non possono proibirsi o condannarsi nei singoli cittadini.

» Or dunque, qual è il fine che si propone l'associazione dei carabiniori italiani? Quali i mezzi per conseguirlo?

» Essa aspira, già lo abbiam detto, a rendere famigliare, per quanto è possibile, a tutti i cittadini il maneggio della carabina, onde creare abili difensori alla patria. Essa insomma aspira al più santo ed al più nobile fine: la indipendenza nazionale. E questo supremo fine vuol raggiungerlo col promuovere nel maggior numero di municipii, tiri al bersaglio; con un mezzo cioè che niuno potrà condannare.

» Lo stesso ministro dell'interno riconobbe, nella sua lettera del 10 maggio poc'anzi letta, i vantaggi grandissimi che deriverebbero al paese dalla perizia che venisse generalizzandosi fra i cittadini, e specialmente fra i militi nazionali, sia nel maneggio delle armi, sia nell'aggiustatezza del tiro. Perciò avrebbe accolte con gran favore tutte le domande che tendessero a stabilire tiri al bersaglio nelle varie località dello Stato.

» Ora, se leciti e lodevolissimi sono e il fine e i mezzi della società dei carabinieri italiani; se, come è innegabile, niuno potrebbe attraversarsi al desiderio ed agli sforzi che i cittadini isolatamente facessero per raggiungere quello scopo stesso; se perfino il Ministero lodò i tiri al bersaglio, e promiso di favorirne lo stabilimento nelle varie località dello Stato; – non è egli vero che la società dei carabinieri italiani, non che essere proibita, doveva anzi essere in ogni modo favorita e protetta?

» Ciò, o signori, indipendentemente dalla legge scritta, e colla sola scorta della ragion naturale. Ma, forsechè avvi una legge la quale vieti l'associazione di cui è discorso e gli atti che essa vuole esercitare?

» La vostra Commissione non lo crede; ella è anzi d'avviso che la legge fondamentale dia a ciascuno il diritto di riunirsi e di associarsi, purchè però in modo che non ne derivi alcun detrimento alla cosa pubblica.

» Prima però d'interpretare la legge nostra, mi sia permesso di accennare brevissimamente alle leggi degli altri popoli che si reggono a libertà.

» E prima di tutto, giovi notare che appena la Francia uscì dallo stato di servitù in cui per tanto tempo l'avevano tenuta i Borboni, si ravvisò necessario proclamare altamente il diritto naturale di tutti i cittadini di riunirsi pacificamente e di formare fra loro libere società.

» Ciò risulta dal seguente decreto dell'Assemblea nazionale in data di novembre 1789, di quell'Assemblea che e per la sapienza e per la moderazione degli uomini che la componevano, non potrà certo da nessuno ricusarsi per giusta, competente.

— » » L'Assemblée nationale après avoir entendu son comité des rapports, déclare que les citoyens ont le droit de s'assembler paisiblement, et de former entre eux des sociétés libres, à la charge d'observer les lois qui régissent tous les citoyens ... » » —

» Notate la parola *déclare:* con essa l'Assemblea francese ha significato ben chiaramente che il diritto di riunirsi pacificamente e di formare libere società, non è un diritto derivante dalle leggi umane, ma sì dalla natura stessa dell'uomo.

» Venne l'impero, e voi sapete che da quel gran despota di Napoleone furono confiscate quasi tutte le libertà. L'articolo 191 del Codice penale francese stabilisce pene assai severe per la riunione di più di 20 persone.

» Tuttavia, dopo la rivoluzione del 1830, sebbene la Carta non facesse alcuna menzione del diritto di associazione e di riunione, e a malgrado del citato articolo 191 del Codice penale, si credè tuttavia che il diritto di

assooiazione e di riunione fosse insito nella forma costituzionale del Governo, e perciò fu neccssaria una leggc per sottoporre le associazioni e le riunioni all'autorizzazione cd alla sorveglianza del Governo (legge dell'11 aprile 1834). E questa legge sapete perchè fu fatta? Per difendersi dai gesuiti.

» Non parlo degli Stati Uniti d'America, perchè tutti sanno quanto illimitato sia in essi il principio di libertà.

» In Inghilterra, il diritto di associazione e di riunionc non ha quasi alcun limite, e, per quello specialmente che riguarda il caso nostro, la Camera ricorda senza dubbio che poco tempo fa alcune città dell'Inghilterra deliberarono di armare una milizia per difendere all'occorrenza la patria indipendenza da ogni insulto straniero. Deliberazione che non solamente non fu e non poteva essere dal Ministero osteggiata, ma che fu anzi, se non erriamo, favorita; imperocchè in quel paese, col cambiar di Ministero può cambiar di politica in molte parti, ma nell'amore della indipendenza non v'ha dissenso alcuno fra i varii partiti del paese.

» Tutti la vogliono e la pongono in cima dei loro desiderii.

» Nel Belgio il diritto di associazione è assoluto, non soggetto ad alcuna misura preventiva. Egli è in forza di questo diritto che anche là, alcuni mesi sono, si organizzarono carabiuieri per tutelare l'indipendenza nazionale. Così pure cra presso l'ultima repubblica francese, prima del colpo di Stato del 2 dicembre. E finalmente così è presso la vicina Svizzera, dove prosperano quei famosi tiri al bersaglio i quali, col rendere attissimi i cittadini all'uso della carabina, esimono quella nazione dalla necessità di mantenere un esercito stanziale, con grandissimo benefizio e della libertà e delle finanze nazionali.

» Voi, dunque, vedete che il diritto di associarsi, c più

specialmente la instituzione di carabinieri diretta a rendere belligere le popolazioni, sono riconosciuti presso le libere nazioni, e che noi altro non facciamo fuorchè tener dietro, sebbene lentamente, agli esempi altrui.

» Ma veniamo alla nostra legge. La libertà individuale è guarentita dall' articolo 26 dello Statuto. In questo articolo sono compendiate e implicitamente riconosciute tutte le libertà.

» L'articolo 32 riconosce il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l' esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

» Le sole adunanze in luoghi pubblici ed aperti al pubblico rimangono interamente soggette alle leggi di polizia.

» E qui havvi una eccezione, o meglio una regola, per l'esercizio di una delle nostre libertà, cioè della libertà di adunarsi.

» Non vi hanno nello Statuto altre limitazioni che possano riferirsi al caso nostro. Dunque il diritto di associarsi è implicitamente riconosciuto dallo Statuto.

» Senzachè, niuna legge proibendo presso noi le associazioni che non abbiano un fine illecito, ed essendo canone di diritto presso tutte le nazioni incivilite che sia permesso tutto ciò che non è espressamente proibito, il Ministero non poteva negare alla società dei carabinieri italiani la facoltà di proseguire liberamente nell'esercizio delle sue lodevoli attribuzioni.

» Ma obbietta il Ministero essere questa una società armata, tendente a far adunanze armate, e perciò pericolosa e contraria allo Statuto.

» Erra, a senso della Commissione, il Ministero, se tale veramente è la sua opinione. E primieramente, la società dei carabinieri italiani non è una società armata; tanto è vero che niuno dei soci ha obbligazione di provvedersi di carabina.

» Inoltre, in qualunque modo si consideri la società dei

carabinieri italiani, non potrebbe ad essa applicarsi l'articolo 32 dello Statuto; poichè, come già si accennò, esso è concepito delle adunanze armate e non delle società. Nè le adunanze di essa possono dirsi armate, a meno che dicasi armata quella adunanza tenuta in luogo dove vi abbiano alcune carabine, senza le quali la società non può raggiungere il suo scopo, e non può tenersi alcun tiro. Nè finalmente può dirsi che le adunanze si facciano in luogo pubblico od aperto al pubblico, poichè esse si terrebbero solo in luoghi aperti esclusivamente ai membri della società. Non si vede adunque quale argomento contrario possa trarsi dall'articolo 32 dello Statuto.

» Ma vi ha più ancora. Quand'anche le adunanze della società dei carabinieri italiani si dovessero tenere in luogo pubblico e aperto al pubblico, quand'anche fossero armate, la società avrebbe l'obbligazione di ricorrere al Governo per la voluta autorizzazione, le adunanze stesse sarebbero intieramente soggette alle leggi di polizia; ma il Ministero non potrebbe negare quell'autorizzazione senza mancare al proprio uffizio.

» L'articolo 32 dello Statuto, chi ben lo esamini, non è contrario; esso permette le adunanze pacifiche e senza armi, ma non toglie al potere esecutivo il diritto di concedere l'autorizzazione di tenere adunanze in pubblico o con armi.

» Quindi, ritenuto lo scopo nobilissimo della società dei carabinieri italiani, qualora si supponesse necessaria l'autorizzazione del potere esecutivo per la regolarità delle adunanze di quella, non vi avrebbe motivo alcuno di negarla.

» Ma, dicesi, il ministro ha già presentato un progetto di legge al Consiglio di Stato per definire un punto così importante di reggimento interno. Aspetti dunque la società dei carabinieri italiani che questa legge sia rogata.

» Faccia Dio che, siccome la legge francese del 1834 fu promossa dal desiderio di reprimere i gesuiti, questa che

è annunziata dal Ministero non abbia per risultamento di favorirli, e di comprimere le forze della nazione. Ma, e se il Consiglio di Stato non ne approvasse il progetto, se il potere legislativo non lo adottasse, che cosa diventerebbe la società dei carabinieri italiani? Crede forse il Ministero che la sua progettata legge possa essere ben presto discussa e votata? A che dunque far dipendere la esistenza della società dei carabinieri italiani da un evento ancora lontano e assai incerto, e rallegrare così i nemici interni ed esterni dello Stato? Essi non differiranno le loro macchinazioni contro la libertà e la indipendenza nostra sino all'epoca in cui, sancita la legge, potrà la società dei carabinieri italiani essere di scudo alla patria.

» Badi, per ultimo, la Camera che qui non si tratta di concedere alla società dei carabinieri italiani la facoltà di possedere o trasmettere beni; di concederle, in una parola, i diritti delle persone morali. No, qui non vi ha questione di ciò, ma solamente di togliere quegli ostacoli che a quella sono frapposti dal Governo, il quale, mentre da un canto dichiara essere assai lodevoli i tiri al bersaglio, e di volerne favorire lo stabilimento in tutti i municipii che desiderassero di averli; mentre suggerisce anzi il mezzo di tenere un tiro generale, solo che si cambi il nome; dall'altro canto poi priva il paese di una validissima difesa, proibendo una società che tende a promuovere quei tiri stessi, a regolarli, e a far sì che meglio e più facilmente raggiungano il fine al quale devono essere diretti. »

Il relatore concluse dicendo che la Commissione aveva con voto unanime deliberato d'inviare la petizione al ministro dell'interno, con raccomandazione. Per il che, il ministro dovette apprestarsi a rispondere, e disse: – « Allorchè nel marzo 1851, o poco dopo, si presentava la prima memoria di cui ha fatto cenno l'onorevole relatore della società dei carabinieri italiani, il Ministero ha creduto suo dovere di esplorare il parere di uno dei più au-

torevoli consultori del Governo. Di questo parere io darò lettura, onde la Camera possa apprezzarlo nella sua saviezza.

» Il prefato consulente della Corona avvertiva come presso noi la libertà d'associarsi non riconoscesse altri limiti che quelli stabiliti dall'articolo 32 dello Statuto.

— « « Secondo questo articolo, il diritto di adunarsi pacificamente non è ammesso che quando la riunione si faccia senz'armi, e non in luoghi pubblici od aperti al pubblico.

» » Basta percorrere rapidamente le disposizioni costituenti le basi dello Statuto, per rilevare a colpo d'occhio, come la proposta associazione non offra i requisiti voluti dal ridetto articolo 32, per la legale sua esistenza.

» » O si riguardi all'oggetto, od allo scopo, od all'insieme delle regole in esse basi accolte, od anche alla denominazione sola della società, tutto suona armi ed armati; le armi e l'uso delle armi ne sono il principale elemento.

» » I soci debbono esercitarsi al tiro della carabina perchè si debbono ritenere per obbligati in buona coscienza ad avere unicamente in mira la libertà e l'indipendenza della nazione. Tratterebbesi dunque d'associazione che ha per oggetto l'esercizio delle armi, e per scopo la libertà e l'indipendenza da conseguirsi e propugnarsi, occorrendo, per mezzo delle armi; e quindi non potrebb'essere annoverata fra quelle che il suddetto articolo 32 lascia ai cittadini la piena libertà di contrarre.

» » Si troverebbe poi l'associazione in opposizione collo stesso articolo per un altro verso, cioè in quanto vi si proibiscono le riunioni in luogo pubblico. Diffatti, secondo le basi degli statuti della società, vi sarebbero tre specie di tiri al bersaglio ogni anno: il nazionale, il provinciale, il mandamentale, oltre al tiro per semplice esercizio, che è facoltativo a qualunque socio in qualunque giorno.

» » Queste denominazioni lasciano abbastanza conoscere

la intenzione, che le riunioni per il tiro abbiano luogo in pubblico, od almeno in luogo aperto al pubblico; e l'istesso pensiero si fa palese dal vedersi le società parziali chiamate a concorrere al tiro nazionale e provinciale, colle loro bandiere particolari.

» » La stessa guardia nazionale, che ha un' uffizialità, che è instituzione così preziosa, non può dar di piglio alle armi, nè esercitarsi al tiro, nè fare altra operazione, senza permesso della competente autorità. Infine essa è organizzata per comuni e non come una società generale. » »

» Questo parere di uno dei consulenti della Corona fu sottoposto al Consiglio dei ministri, ed il Consiglio decise unanimemente doversi in conformità al modesimo rispondere alla società.

» Allorchè io venni al Ministero, in tale stato si trovavano le cose, e si attendeva dalla società un riscontro ad una seconda memoria inoltrata al Governo, di cui ha reso conto l' onorevole relatore della Commissione. Io non potei a meno di essere del parere del consulente legale della Corona; e il medesimo avviso essendo pure quello dei miei colleghi, ho dovuto rispondere nei termini che udiste dall'onorevole relatore che diede lettura della mia lettera.

» Io non disconosco che l' esercizio al tiro della carabina sia una utile istituzione, che si potrebbe anche associare cogli esercizii della guardia nazionale; ma non posso a meno di riconoscere ad un tempo, non essere legale l'esistenza di una società armata con uno scopo analogo a quello della guardia nazionale, cioè per difendere la monarchia costituzionale e i diritti consacrati dallo Statuto, ecc. Io non vedo come questa società, organizzata in tutto lo Stato da un regolamento, possa avere delle facoltà assai maggiori di quelle che la legge attribuisce alla guardia nazionale.

» Giacchè la guardia nazionale non può, secondo l'articolo 7 della legge organica, prendere le armi, nè as-

sembrarsi a milizia senza l'ordine dei capi e delle autorità costituite, non si saprebbe concepire l'istituzione dei carabinieri italiani che, come privata società, abbia un'organizzazione diretta al medesimo scopo, senza l'ingerenza del Governo.

» Io debbo adunque persistere nel senso della risposta di cui fece cenno l'onorevole relatore della Commissione. »

Al ministro così replicò il rimpianto Simonetta: — « Come deputato non solo, ma come membro della società dei carabinieri italiani, come uno dei suoi promotori, e, più di tutto, come quegli che formulò e pubblicò lo statuto da cui dipende l'attuale esistenza di questa società, mi trovo in dovere di prendere la parola, onde dare alla Camera gli schiarimenti necessarii, e che meglio ponno metterla in grado di giudicare con cognizione di causa su ciò che venne ora chiamata a giudicare col proprio voto.

» Dirò primieramente come, essendomi più volte trovato presente a' tiri in Isvizzera, imprendessi ad ammirare tali ricreazioni, tanto dal lato dell'educazione morale e politica che esse imprimono negli accorrenti, quanto da quello del generalizzare il perfetto uso di un'arma tanto utile quanto difficile. Poi avendo fatto tutta la campagna del 1848 con una compagnia di quest'arma, della quale, benchè forse non se ne sapesse trarre il miglior partito possibile, pure, conviene che qui lo dica, rese segnalati servigi alla causa nostra, imparai a valutare maggiormente l'alto grado d'importanza che quest'arma ha in guerra, e come essa possa e debba portare una vera rivoluzione nella tattica.

» Convinto di questo mio giudizio, di ritenere cioè la carabina come l'arma più acconcia per agguerrire un popolo, il quale, una volta conscio della propria forza, non si lascierà più mai ridurre in istato da dover accettare patti dallo straniero, e convinto che le riunioni dei tiri

sono quelle sole che valgano a rialzare lo spirito di una nazione assopito o depresso al grado di elevatezza necessaria perchè sappia apprezzare, conservare e difendere la libertà; di tutto ciò profondamente convinto, come dissi, andai mai sempre ripetendo questa mia idea con quanti mi veniva fatto di trattare l'argomento e delle nostre sventure e delle speranze nostre. Essendo questa mia idea da molti egualmente sentita, n'ebbi dagli amici miei eccitamento a studiare il modo di attuare fra noi quest' istituzione. Benchè non mi sia mai creduto da tanto da poter io stesso iniziare, e con successo condurre ad esito fortunato, un tal progetto; ciò nullameno mi recai appositamente in Isvizzera, allo scopo di raccogliere cognizioni e studiarvi il modo di rendere a noi adatto quel-l' uso.

» Quanto vengo ora d'aver detto, più ampiamente sviluppai nella memoria della quale ho corredato lo statuto nella sua prima pubblicazione. In essa spiegai come, dopo avere in pronto quanto studiato aveva a questo riguardo, essendosi offerta l'occasione di trovar ben disposto lo spirito pubblico all'accettare un tal progetto, per l' accoglienza che aveva fatto a quanto veniva dai giornali in quell' epoca pubblicato in proposito, veniva indotto a tentare la riuscita del desiderato scopo colla pubblicazione dello statuto che sta unito alla petizione. Questo statuto io lo formulai affine d'incominciare con esso a dar vita a questa società. Lo presentai quale provvisorio alla società costituita, ond'essa potesse introdurre tutte quelle variazioni o modificazioni che giudicato avesse per essa convenienti. Ciò nullameno, nel formularlo, mi studiai di contenerlo nei limiti più ristretti, onde non dar luogo con un maggior numero d'articoli a molteplici eccezioni, e su basi le più larghe, onde poter con esso comprendere tutti i diversi bisogni locali; cioè mi studiai di formularlo per modo ch'esso riescisse adatto a qualsivoglia società fosse per nascere fra noi, e che queste potessero solo con ar-

ticoli d'aggiunta renderlo proprio. Lo spirito che informa la società col presente statuto è tale che ciascuna società che si costituisce veste un carattere affatto particolare ed individuale. La sua relazione colle altre è per nulla vincolativa. Si uniscono quelle società che vogliono, per eleggersi una rappresentanza complessa: la quale riunione effettuata elegge un secondo consolato, poichè consolato primo sarebbe quello della società non costituita; il qual secondo consolato equivarrebbe al consolato provinciale, il quale poi non avrebbe altro mandato che quello di raccogliere i fondi necessarii, e dare un tiro nel tempo di sua carica che dura un anno. Tutte poi le società costituite, che vogliono far parte della gran società, assieme concorrono per eleggersi il consolato generale, al quale altra cura non è affidata se non quella di promuovere la diffusione della società, di studiare i diversi perfezionamenti di essa e della sua arma, di fornire alle singole società richiedenti quei lumi o quei mezzi che ponno venir consentiti, di raccogliere, mediante l'esazione individuale obbligatoria di una sola lira, e con quei mezzi che gli sono possibili, i fondi necessarii per dare un tiro, al quale sono chiamate a concorrere le società tutte che si sono unite a questo principale scopo. Con questo sistema ne viene che materialmente non esista nè società provinciale, nè società nazionale. Le società non vivono che di una vita individuale. La società una, indipendente, è quella qualunque che si è costituita in un mandamento o in un comune. I consolati provinciali e nazionali non sono che rappresentanze di quelle singole società che si unirono per eleggerli...

» Pare che ciò deva bastare per togliere ogni ragione di combattere simile istituzione a quelli che, senza forse avere ben ponderato lo statuto, vogliono supporre in esso discipline troppo vincolative, le quali renderebbero, a loro dire, lo sviluppo della società difficile, e ridurrebbero queste società in società armata dipendente tutta da un sol

centro. Io trovo che ciò assolutamente non è: ma quando anche fosse, riguardo alla prima parte, si lasci che la società vi pensi; in quanto alla seconda, bisognerebbe, prima di tutto, perchè venga da noi dato un giudizio a questo riguardo, che si stabilisse se noi rappresentanti del popolo possiamo ammettere che il nostro Governo possa rifiutare la forza che il paese gli offre non solo, ma possa anche impedire che questo forte si renda. Io credo che è bene in nostra facoltà anzi dover nostro di formulare leggi le quali avvisino ad impedire quegli sconci che da una troppo rilassata libertà ponno derivare, quantunqne in tesi generale io ritenga che il buon giudizio di un popolo sta in ragione della libertà di cui gode. Ma non credo che in uno Stato libero come il nostro, il potere esecutivo, o chi per esso, possa permettersi d'inceppare il progresso di una società come questa tanto utile, o di minare sotto mano l'esistenza di essa. D'altronde, nna tal condotta in faccia al pubblico altro non proverebbe se non che chi la tiene sente di non godere l' appoggio della nazione intera, e chiaro farebbe conoscere che gli si vuole imporre. »

Nel medesimo senso parlò anche il deputato Bottone, il quale disse: — « Il signor ministro dell'interno ci avvertì che per procedere con qualche cautela per riguardo alla società dei carabinieri italiani, il Ministero aveva stimato conveniente di consultare i consiglieri della Corona. Evidentemente il Ministero ha creduto che in questa questione si toccava al diritto di associazione, diritto importantissimo, di cui il Parlamento debbe essere gelosissimo custode. Il diritto d'associazione non sembra che sia stato contestato dal Ministero; e se ciò fosse, io potrei viemmeglio stabilirlo, col citare la legge del 1848, fatta dal potere esecutivo mentre era investito di poteri straordinarii. La legge ha la data del 26 settembre del citato anno; essa, all'articolo 2, paragrafo 3, ha dichiarato che « sono abrogate le disposizioni contenute nell' articolo

483 e nei tre articoli successivi, come ogni altra disposizione del Codice penale contraddicente allo Statuto fondamentale. » L'articolo 483 del Codice penale stabiliva quanto segue: « È vietata qualunque associazione di più persone organizzate in corpo, il cui scopo sia di riunirsi tutti i giorni od a giorni determinati per occuparsi, senza promessa o vincolo di segreto, di oggetti siano religiosi, siano letterarii, siano politici od altri, se non è formata con permesso dell'autorità legittima, e se non sono osservate le condizioni da questa imposte. » Dunque è stato riconosciuto dal potere esecutivo stesso, nel momento che aveva poteri straordinarii, il diritto di associazione. »

Ai precedenti oratori fece eco il deputato Mantelli, dicendo: — « Mi pare che il signor ministro non abbia bene esaminato lo scopo e le norme cui questa società va soggetta. È vero che è una società generale, in quanto che qualunque cittadino può farne parte; ma nell'azione è essa generale? Niente affatto. Vi è un consolato generale, ma ha egli autorità veruna sopra i consolati particolari? Assolutamente nessuna: il consolato generale non ha altro scopo che quello di procurare al paese lo spettacolo di un tiro generale, di pubblicare che, per esempio, nella città B, l'anno 1800 e tanti vi sarà un tiro a cui tutti i nazionali potranno intervenire. Ora, come saggiamente ha detto l'onorevole Bottone, se permettete che in Chieri, per esempio, vi sia un tiro al quale può concorrere chi vuole, non vi può essere alcuna differenza tra la società dei carabinieri italiani e la società di Chieri. Vi hanno dei tiri provinciali, e questi sono sempre lasciati liberi; vi è un tiro, per esempio, in Alessandria, uno a Novara, un altro a Casale, i quali si dirigono da sè indipendentemente dal consolato generale. Questo non ha altro scopo tranne quello di procurare (sotto le norme che si vorranno dare) lo spettacolo di un tiro al quale tutte le provincie possano egualmente concorrere. Non si

spaventino dunque i signori ministri, e non temano ohe qnesta società voglia armarsi per imporne alla nazione o al Governo; non si può neppur per ombra dubitare che vi possa essere questo intendimento. D'altronde, essa ha uno statuto: ma vi è sempre l'ostacolo, che l'adunamento è armato; ma questo, quantunque vi possa essere dubbio che lo Statuto non vi si opponga, voglio però ammetterlo. Ma che cosa chiede la società? La società dice: noi vogliamo esercitare uell'armi la nazione, e cerchiamo di mandare ad effetto quanto finora si è detto dal Governo e dal Parlamento di voler fare, cioè *militarizzare* la nazione, perchè abbiamo bisogno di esercito. Questa società, che ha per intento di promuovere il tiro alla carabina, ha uno statuto provvisorio il quale non è che una base per formarlo; essa domanda al Governo che, se questo statuto non gli piace, prescriva esso le basi su cui debba costituirsi, offrendosi di uniformarvisi, ove trovi queste prescrizioni ragionevoli. Io non so quindi vedere la ragione per cui il signor ministro siasi fatto a chiedere il parere da un consulente della Corona, e che in questo parere siasi trovata qnesta società contraria allo Statuto. »

Presa la parola il deputato Mellana, ragionava nel modo seguente: — « La deliberazione del ministro, anzi dell'intiero Gabinetto, si appoggia sulla segnente considerazione: questa società si propone la difesa della libertà ed indipendenza dello Stato; ma siccome queste debbono essere difese dall'esercito e dalla guardia nazionale, così non deve esservi un'altra società che si prefigga lo stesso scopo. Siffatta opinione del Ministero a che cosa tende? A mettere un antagonismo tra questa società, la nobile istituzione della guardia nazionale, e l'esercito.

» Io risponderò primieramente che è debito di tutti i cittadini e precipua legge di ogni associazione di difendere la libertà e l'indipendenza della patria; non posso quindi comprendere come si voglia negare ai cittadini ciò

che è debito loro. Ora, questa società quale scopo si propone? Quello d'invitare coll'eccitamento e cogli esempi tutti i cittadini ad istruirsi nell' esercizio delle armi, affinchè possano diventare ottime guardie nazionali e valenti soldati. Io domando se il ministro non desideri che i coscritti che dovranno far parte dell'esercito siano bene addestrati al maneggio di una carabina. Io domando se ciò non sia desiderabile egualmente nelle file della guardia nazionale. D' altronde, questa società non esclude nessuno, tutta la guardia nazionale può farne parte; ma la guardia nazionale e l'esercito stanziale hanno un dovere più stretto del privato cittadino, la cui educazione nell' esercizio delle armi è da noi ancora ben lungi dall' essere portata al punto a cui dovrebbe esserlo. In un Governo ben costituito tutti dovrebbero essere soldati; ma siccome il volere in tempo di pace mettere quest' obbligo è contro i costumi e la fiacchezza, direi, del secolo nostro, perciò si ordina a pochi coscritti di stare continuamente esercitati nelle armi. E perchè impedire che una società di cittadini procuri che la gioventù, che non ha ancora compiuta l' età per entrare nell'armata, o per far parte della guardia nazionale, si venga intanto addestrando nell'esercizio di quest'arma, che potrà ad ognuno essere giovevole e come semplice cittadino e come soldato e come milite della guardia nazionale? D' altronde poi è troppo amara quella risposta, che difendere l' indipendenza e la libertà è ufficio riservato alla guardia nazionale ed all' esercito; chè ben potrei a mia volta rispondere al signor ministro come queste parole suonino male sul suo labbro in tempi in cui è ancora recente una dolorosa piaga che ci toccò appunto per insufficienza di quella difesa. Ma per quanto sia insufficiente l'energia della guardia nazionale e dell' esercito in un piccolo paese, essi potranno tuttavia resistere a soperchianti forze, quando si tratti di difendere la libertà e l' indipendenza, perchè in questa causa, che fa forti i deboli di numero e collimare in un

sol volere in un solo desiderio gli animi tutti, essi avranno ausiliarii quanti cittadini saranno capaci di brandire un'arma. Ma se il Governo avesse qualche motivo per dubitare dello scopo di questa società e nello stesso tempo non potesse schermirsi dal ripetere che questa istituzione è buona, perchè non ne ha preso esso l'iniziativa? perchè non ha controbilanciata l'azione di questa società con un'altra società di persone che avessero la piena sua fiducia? perchè egli stesso, che non può negare l'utilità di questa istituzione, che è da tutti riconosciuta, non ha procurato di promuovere la formazione di questa società a suo modo e con questo intento? In tal guisa avrebbe dimostrato che, se esso non aveva fiducia nelle persone che si erano assunto quest'incarico, voleva ciò nullameno adempire all' ufficio suo, al primo e supremo dei suoi doveri. Ma il Ministero, a fronte di una nazionale sventura, che ha dimostrato non bastare per la difesa di un piccolo paese un piccolo esercito, ed una piccolissima guardia nazionale, ma essere necessario il concorso di tutti i cittadini, il Ministero, dico, ha posto impedimento alla costituzione di una società la quale voleva adoperarsi all' adempimento di questo debito supremo. La Camera adunque non potrà sicuramente restarsi dall' accettare la proposta della Commissione.

» Considerando poi la questione dal lato del diritto, farò ancora su questo punto un' osservazione. In seguito a rivoluzioni, o in altre simili contingenze in cui parla altamente il diritto nazionale, si promulgano costituzioni, si sanciscono grandi principii, ai quali si va poi detraendo poco per volta con leggi parziali. Ora, noi avevamo la fortuna d' avere un gran principio sancito nella legge fondamentale dello Statuto, il diritto di associazione; ma, dietro l'esperienza la quale ci prova pur troppo tutti i giorni in quanto poco conto si tengano i grandi principii sanciti nello Statuto, per parte mia faccio voto che emani finalmente una legge la quale definisca

quali sono questi diritti, perchè del diritto d'associazione nel nostro paese non rimane quasi più traccia. Bisogna dirlo, questo principio era maggiormente in vigore negli ultimi anni del passato Governo: io vedeva allora quel Governo non solo promuovere, ma dare appoggio alla grande associazione agraria; quello era un gran centro che si diramava in tutte le provincie, ed aveva assai più concentrazione in un volere e pensiero unico, di quanta ne possa avere attualmente la società dei carabinieri. Eppure quel Governo, dacchè aveva fatta quella concessione, lealmente la promoveva e l'appoggiava con tutti i suoi mezzi. Invece ora sotto il Governo costituzionale, nel quale questo diritto è sancito, lo si attraversa con tutti gl'impedimenti possibili. So che mi si potrebbe rispondere: ma voi che parlate sempre di libertà, e che per ogni cosa ricorrete al Governo, fate che questo principio d'associazione si svolga da sè, senza la continua protezione del Governo. Questo sarebbe certamente il mio pensiero, ma pur troppo è forza il confessarlo che, dinanzi alle calamità e allo sconforto che le sventure del 1848 e del 1849 hanuo lasciato fra noi, fa d'uopo di stimolo per rilevare l'animo delle popolazioni, e per far sì che esse, rialzandosi da quella prostrazione in cui si trovano, peusino ai casi avvenire. È dunque necessaria la protezione del Governo, o almeuo l'opera di una società centrale la quale si faccia carico di promnovere questo spirito di associazione, quale appunto si è il mandato della società dei carabinieri italiani, la quale non ha altro scopo se non se di promuovere e cogli esempi e coll'istruzione e cogli eccitamenti questo spirito nelle provinoie. È lungi dal pensiero dei promotori di questa società l'inteuto di voler creare un corpo speciale, un corpo centralizzatore, chè non sono gli uomini liberi che cerchino queste grandi centralizzazioni; ma essi hanno conosciuto che allo stato in cui si trova il nostro popolo era indispensabile che uua società centrale desse spin-

ta, anima e vita a questa istruzione nelle singole provincie, nei singoli mandamenti. E qui domanderei al signor ministro se mi sappia indicare un fatto, massime nella Svizzera, dove tanti inconvenienti pur troppo sono annessi ai molti vantaggi che sono derivati dall' associazione, se sappia citarmene uno solo derivato dai grandi tiri federali. Se vi furono sconvolgimenti talora o nei singoli cantoni o nell'intera Confederazione, derivarono da altre associazioni; ma in nessun caso mai, ancorchè 25,000, 30,000 tiratori armati, ognuno sotto la propria bandiera, si siano trovati raccolti in qualche cantone, accaddero di questi esempi nei tiri federali. Il Governo ponendo impedimento al formarsi di questa società e non prendendo esso l' iniziativa, ha fallito a quel dovero santissimo e sacro che aveva di provvedere pel tempo avvenire ed incerto, cioè a quella circostanza in cui il nostro paese, piccolo com'è, possa resistere coll'unione di tutti i cittadini a forze soverchianti; ed avendo fallito a questo suo dovere, io ho la speranza che, ove gli sia rammentato dal voto della Camera, il Governo sentirà come gl' incomba il debito non di astiare la società medesima, ma d' incoraggiarla od almeno di farsi esso promotore di una tanta e così indispensabile istituzione nel nostro paese. »

Parlò, da ultimo, il prode Lyons, il quale disse: — « In Inghilterra e nel Belgio, paesi costituzionali, il cui esempio sento spesso ricordare in questa aula, sono da pochi mesi sorte simili società senza incontrare ostacolo alcuno. Epperò io sono convinto spettare anche alla nostra società dei carabinieri italiani intero il diritto di costituirsi, siccome diffatti si è costituita, e di procedere senza più all'effettuazione dei tiri provinciali e nazionali. Cosicchè, quando avesse prevalso nel seno del consolato generale il mio avviso, non vi sarebbe stato mestieri d' incomodare la Camera in proposito, giacchè si sarebbe proceduto all' effettuazione dei tiri suddetti, piacesse-

ro o non piacessero al Governo, aspettando con fiducia l'oracolo di giustizia del paese, il quale avrebbe poscia decisa la questione fra la società ed il Governo. Tuttavia, posciachè questa questione è stata portata in questo recinto, non posso non sottoporre alla Camera quale o quanta sia l'importanza della contrastata istituzione, la quale tende a migliorare gli uomini non solo fisicamente ma ben anche moralmente. »

E quì il competente oratore si fece ad esporre i vantaggi che l'uso popolare della carabina può recare ad un paese che vuol essere sicuro della propria indipendenza e padrono della propria libertà. Quindi soggiunse: — « La carabina divenne un'arma terribile alle massime distanze; giacchè alla precisione di tiro e alla lunghissima cacciata, andava omai unito il pregiovole requisito di caricarsi speditamente. Quindi è che in oggi si spara con precisione meravigliosa alla distanza di 600, 800 ed anche 1000 metri. L'illustre generale Paixhans, il quale è versatissimo in siffatti studii, e che ha inventato il famoso cannone a bomba che s'intitola del suo nome, ha creduto scorgere nel perfezionamento della carabina il preludio a mutamenti profondi nel sistema delle battaglie. Dagli specchi che sono annessi alla sua ultima opera si scorge che a 200 metri di distanza, in un bersaglio di due metri quadrati, il fucile ordinario non colpisce che il 45 per cento, mentre la carabina invece colpisce il 100 per cento; che in un bersaglio della medesima superficie ed a 600 metri di distanza, il fucile non giunge più, ed il cannone non colpisce che il 5 per cento, e la carabina il 25 per cento; e che finalmente nello stesso bersaglio alla distanza di 1000 metri lo stesso cannone di campagna si allontana di circa otto metri, mentre la carabina colpisce ancora il 6 per cento. Questo è il progresso che ha fatto la carabina in Francia. Senonchè, ottenuti questi grandi risultati, si è tentato altrove di diminuire il volume delle palle per potere più age-

volmente trasportare i proiettili e diminuire il peso dell'arma. In Isvizzera, dopo molti esperimenti, si è risolto il problema; epperò, a differenza della palla francese, che è di 48 grammi, quella di Svizzera non è più che di 16 1|2. In America si è ancora andato più oltre, non pesando la nuova palla americana che circa 10 grammi; cosicchè la carabina è ormai un'arma di precisione non solo, ma di lunghissima cacciata ed oltremodo maneggevole. Dal che segue che a 600 metri quasi tutti i suoi colpi portano contro una superficie di qualche grandezza, quale si è quella, a cagion d'esempio, che presenta una batteria d'artiglieria, mentre la mitraglia di questa non giunge che stentatamente, e troppo incerti ne sono i colpi sparati con palla; sicchè a breve andare l'artiglieria sarà fatta tacere. Questa grave considerazione è stata quella che ha indotto il generale Paixhans a dichiarare che quest'arma era destinata a giovare singolarmente nelle guerre nazionali. Dopo avere ricordato che Bonaparte soleva dire: che il fucile era l'ottima delle macchine di guerra inventate dall'uomo, » egli soggiunge che la carabina gioverà essenzialmente alla civiltà, ed all'indipendenza dei popoli. Alla civiltà, in quanto che i popoli più intelligenti sono quelli che più prontamente e più perfettamente ne imparano l'uso; ed all'indipendenza dei popoli, in quanto che, quando con un'arma si può colpire il nemico a grandissime distanze, ogni cittadino intelligente, senza avere tutte le virtù guerriere, potrà quasi supplire un soldato, per poco che sappia approfittare degli accidenti del suolo. »

Come si vede, tutti gli oratori che presero parte alla discussione, parlarono nel senso di favorire l'istituzione del tiro al bersaglio: nessuno osò pronunciar verbo in difesa del Ministero. Il ministro Pernati, dunque, visto il pericolo, non volle insistere, e si rassegnò a dichiarare che accettava le conclusioni della Commissione, con pro-

messa che avrebbe provveduto; ma, come al solito, non fu che per guadagnar tempo e scongiurare la bufera.

Ora dalle armi passando agli studii, diremo come nella tornata del 17 giugno il deputato Farini abbia mosso interpellanza al Buoncompagni, suo successore al ministero dell' istruzione pubblica. — « Da lungo tempo, egli disse, il paese aspetta riforme nelle leggi di pubblica istruzione, e di queste riforme è così grande il bisogno quanto l' aspettativa; e siccome l' onorevole signor ministro che ora regge questo dicastero ha ritirata dal Parlamento una legge quando era già presso ad essere discussa, credo conveniente il rivolgergli alcune interpellanze col fine di conoscere gl' intendimenti suoi. »

Furono in principio della Sessione parlamentare introdotte dal Governo in Parlamento tre leggi: l' una che si direbbe organica, ed era quella che riguardava l' amministrazione superiore della pubblica istruzione; un' altra per l' istituzione di una cassa di pensioni e sussidii ai maestri elementari; una terza sull' istituzione di posti gratuiti nei collegi nazionali. Il deputato Farini parlò brevemente di queste tre leggi; cominciando da quella che il ministro aveva ritirato. Quindi soggiunse: — « L' amministrazione superiore della pubblica istruzione non è ben governata dalla legge attuale, i congegni ne sono troppo complicati, onde e perdita di tempo, e poca economia di spese, intralci, conflitti e contraddizioni frequenti.

» Si aggiunga a questo, essere istituiti allato del ministro, e si potrebbe dire per alcuni capi al di sopra di lui, molti Consigli i quali, invece di adempiere l' ufficio solo di consigliare, rendono immagine, il più delle volte, di corpi di tutela e di amministrazione, e sono costituiti per forma che prevalgono e preponderano in essi ed esercitano autorità i soli insegnanti officiali dello Stato. Da ciò consegue essere il più delle volte chiamati a giudicare quegli stessi che sono parte nelle controversie di

cui si tratta. Il ministro non può sempre avere la consapevolezza delle cose che in nome suo si fanno, e quindi non ne può avere la morale responsabilità. Ve ne darò, o Signori, una prova molto significativa. » E qui l' oratore si faceva a darne le prove.

« Tutte le nomine, anche quelle che si fanno per semplice decreto ministeriale, e non importano approvazione regia, si fanno a proposta di questi Consigli. Il ministro non aveva sin qui, e non lo ha ancora compinto, un catalogo particolareggiato colle notizie dei requisiti e delle qualità dei funzionarii dipendenti dal ministero suo; onde avveniva che per guida alle sue nomine, per norma ai premii a darsi, alle pene ad infliggersi, egli non avesse altri dati che quelli delle proposte dei Consigli. Io provvidi a che un catalogo particolareggiato venisse compilato, e credo che l' opera sia già condotta innanzi; ma intanto debbo certificare la Camera che le nomine, le traslocazioni, le promozioni, le destituzioni avvengono nel modo che sarò per dire. Talora è prossima la riapertura dei corsi scolastioi, le proposte arrivano a diecine, a centinaia, e il ministro non ha alcun dato per giudicare dell' idoneità degli uomini proposti; intanto il tempo stringe, e se non si provvede sollecitamente, si corre rischio d' impedire o ritardare la riapertura delle scuole. Il ministro approva, e Dio la mandi buona! Non credete però che la mandi sempre buona: io confesso francamente d' aver suggellato colla mia firma molti errori, alcuni dei quali piuttosto gravi. Dirò di un caso: a proposta altrui mi avvenne di nomiuare un maestro di fama perdnta ed inquisito dai tribunali; la nomina ne era già stampata nella *Gazzetta ufficiale*, quando per caso il seppi e provvidi onde avesse licenza. Taccio di altri casi meno gravi, e domando se possa continuare una condiziono di cose, per la quale il ministro abbia al lato suo Consigli i quali amministrino assai più di lni; se possa continuare una condizione di coso per cui l' uomo che rispon-

de al Parlamento ed alla nazione del governo della pubblica istruzione, sia in tutela di corpi che deliberano in segreto, che non rendono nè possono rendere ragione delle deliberazioni ed opere loro. Io penso che, se torna acconcio che il ministro della publica istruzione abbia consiglieri i quali conservino viva la tradizione della giurisprudenza amministrativa dell' insegnamento e lo aiutino nelle molteplici bisogne a cui intende, sia, non che utile, necessario che questi consiglieri siano mantenuti nello stretto limite del naturale ufficio d' ogni Consiglio; ma amministrino, non tutelino; non tirino a sè quella parte di prerogativa e di responsabilità che un ministro, o specialmente un ministro costituzionale, non può cedere ad altrui. Taluni credono che una legge d' amministrazione superiore della publica istruzione non sia tanto urgente quanto le altre leggi organiche che devono governare le diverse parti dell' insegnamento; ed altri pensano che non si possa intraprendere la discussione di una legge di questa natura, senza che il Parlamento stesso conosca a quali principii si informeranno tutte le leggi organiche. Io non so accostarmi a quest' opinione. Qualunque essi siano i principii che sono posti in atto pel Governo nelle diverse parti dell' insegnamento, egli è indubitato che rimarrà pur sempre un insegnamento dato dallo Stato, ed è chiaro che quest' insegnamento dovrà essere governato: se egli è manifesto, come per me lo è certo, e come credo lo sia per molti, che la legge attuale ha gravi vizii, vuolsi anzitutto provvedere a ciò che non resti sgovernato l' insegnamento che dà lo Stato, vuolsi provvedere a ciò che si dia autorità al Governo affinchè questa autorità si diffonda per tutti i rami amministrativi nello Stato e valga a restaurare quella disciplina che in molte parti è grandemente sciolta. Perciò domando al signor ministro dell' istruzione pubblica se egli pensi essere necessario il fare una pronta riforma dell' amministrazione superiore della pubblica istruzione;

gli domando se intenda a rendere l'amministrazione stessa più semplice, più spedita, più economica, a rendere più efficace l'azione del ministro, più secura la sua responsabilità, a diminuire il numero, gl' ingerimenti, le spese dei Consigli del Ministero di pubblica istruzione, a costituirli in modo che non prevalgano necessariamente in essi gli spiriti di clientela universitaria. »

Dopo avere caldamente raccomandata l'instituzione di una Cassa sociale per pensioni e sussidii ai poveri maestri, Farini si fece a discorrere degli studii superiori, così continuando il suo applaudito discorso: — « È da lungo tempo desiderata la riforma dell' insegnamento superioro delle nostre Università. Duo intenti, a mio avviso, ha ogni Stato qnando ordina gli studii superiori, due intenti affini sì, ma non identici; l'uno si è quello d'istituire abili esercenti, le professioni speciali; l'altro si è quello di mantenere e di accrescere il capitale della scienza. Io credo che al primo intento debba principalmente lo Stato mirare co' suoi istituti, inquantochè si è quello che risponde più ai bisogni della maggioranza dei cittadini in tutte le parti dello Stato; e che al secondo intento debba bensì provvedero, ma non in guisa da sacrificarvi il conseguimento del primo.

» Venendo alla pratica, nel paese nostro noi abbiamo quattro Università. Si ode dire da molti che le son troppe, si ode dire da altri che le son poche, od almeno sono taluni i quali domandano che nuove Università debbano essere istituite. La quistione è abbastanza grave perchè la mente dei governanti e dei deputati si fermi sulla medesima. Io penso che, se noi pretendiamo di stabilire in tutte le Università grandi atenei, i quali rispondano ad ambidue gl' intenti che ho di sopra dichiarati, non potremo riuscire a bene. Dato che noi avessimo mezzi finanziarii da tanto, non avremmo tutti gli altri mezzi che sono indispensabili all' incremento del sapere; non avremmo nemmeno (per quanti pur ne abbia questo pae-

se) tanta abbondanza di scienziati esimii, quanta sarebbe necessaria. Credo però che, se noi teniamo la maggior parte dei nostri atenei in modesti confini col proposito di procacciare allo Stato buoni esercenti le professioni speciali, non solo faremo opera utile e gradita allo Stato, ma soddisferemo ad un vero bisogno della pubblica istruzione. Noi non dobbiamo adunque, io stimo, provvedere a che in tutte le nostre Università siano tutte le facoltà della scienza, e che tutte vi ricevano quello sviluppo e quell'ampiezza che potrebbero; ma dobbiamo accontentarci di mantenervi quelle facoltà che più sono addimandate dai bisogni speciali delle diverse provincie in cui sono le Università; dando minore ampiezza, ma maggiore sodezza agli studii, e governandoli di guisa che, per mezzo dei veri meglio accertati dalla scienza, i giovani siano sempre condotti all'acquisto delle cognizioni pratiche che loro saranno necessarie all'esercizio delle professioni a cui si dànno. Così coglieremo que' frutti che non potremmo sperare se o ci proponessimo di stabilire quattro ampli e completi atenei scientifici, o se inchinassimo all'opinione di coloro che vorrebbero una sola Università. Io non credo, o signori, che l'idea di una sola Università, per quanto possa sedurre coll'aspetto dell'unità e della uniformità, possa essere accolta favorevolmente. L'unità anche dello Stato, voi lo sapete, o signori, ha bisogno d'individualità municipali, per non ridursi ad una unità morta, ad un cadavere. Se ciò è vero in tutte le parti della civiltà, è principalmente vero per ciò che riguarda gli studii: l'unità, l'uniformità nei sistemi, negl'istituti scientifici, che taluni desiderano, può riuscire disgraziatamente a perpetuare il regno dell'errore, a dare una vita febbricitante, per così esprimermi, al centro, ma a dare la morte alla periferia. Io credo quindi si vogliano le nostre Università riordinare di guisa che, mantenendovi quelle sole facoltà che più rispondono ai bisogni delle provincie in

cui hanno sede ed alle vocazioni della gioventù che le frequenta, si riserbi alla capitale dello Stato una Università in cui, oltre agli studii che intendono a dare buoni esercenti, le professioni che si chiamano liberali si abbiano classi di complemento e di perfezionamento per accrescere e mantenere il capitale della scienza. Se non che io debbo qui dire che, per ottenere che gli studii superiori, e principalmente quelli di perfezionamento, abbiano tutti il numero d'istitutori idonei che si ricercano, e raggiungano quell'altezza che è addimandata dallo stato attuale delle scienze, egli è indispensabile l'allargare gli ordini attuali dell'insegnamento superiore. Si ode ripetere continuamente che noi miriamo all'enciclopedismo e non al sodo sapere; ma, o signori, se oggi si richiedono insegnamenti più ampii e più numerosi insegnanti di quello che nol fossero e non si volessero una volta, la colpa non è certamente nostra, ma è della scienza, e specialmente delle scienze fisiche e naturali, le quali in quest'ultimo mezzo secolo, in questo ultimo quarto di secolo, in questi ultimi 15 anni, fecero progressi piuttosto miracolosi che meravigliosi.

» Egli è impossibile che l'insegnamento scientifico che era sufficiente 15 o 20 anni addietro, possa essere bastevole ai giorni nostri. Se questo vuole ora ampliarsi, se voglionsi chiamare in aiuto delle Università altri insegnanti non ufficiali, ciò si debbe attribuire non ad intemperante spirito d'innovazione, ma all'imperio delle scienze che rapidamente progrediscono e lasciano indietro incurabilmente tutti gli inoperosi, tutti quelli che s'adagiano sotto gli allori colti negli andati tempi ».

L'oratore fece, quindi, alcune osservazioni intorno agli studii secondarii; e, dopo avere avvertito come quasi una metà della somma per essi stanziata in bilancio, andasse perduta per le cure burocratiche ed amministrative, disse che nello Stato vi erano 50 collegi di latinità oltre

ai sei collegi nazionali, e altri settanta circa mantenuti a spese di municipii o di opere pie. Quindi soggiunse: « Tanti istituti di latinità nè sono sufficienti a dare quella istruzione che si chiama classica, nè sono acconci a dare quella istruzione la quale è voluta dai bisogni dell'attuale società. L'apprendere poco latino, e non sempre come si dovrebbe, non può giovare al popolo, all'istruzione del quale noi intendiamo provvedere; e nelle condizioni presenti della società non può bastare a coloro che vanno in cerca di una cultura utile a sè medesimi ed alla società. In altri tempi altre erano le vocazioni generali dei popoli; oggi si ricercano cognizioni utili all'esercizio di quelle arti a cui si propongono i più, utili agli incrementi dei commerci e delle industrie, acconcie a nobilitare e fare produttivo il lavoro. Perciò ai tempi nostri egli è indispensabile il favoreggiare gli studii tecnici e speciali, provvedendo che vadano paralleli agli studii classici; ed è necessario ordinarli per modo che al pari di questi procedano dall'una classe all'altra sino a quelle classi superiori, in cui s'acquista l'abilità ai tecnici esercizii onde la società si vantaggia, onde gli esercenti traggono profitto. Nè creda taluno che io con queste parole intenda fare censura degli studii classici. Io so benissimo quanto essi siano importanti. Dico anzi che, quanto più il secolo si fa meno poetico, meno artistico, meno classico e più mercante, tanto più bisogna rialzare gli studii classici. Ma rialzare gli studii classici non vuol dire estenderli; vuol dire dar loro acconcio ordinamento affinchè non restino incompleti, insufficienti, e inutili o dannosi per la società e per coloro che li lasciano a mezzo.

» Domanderò quindi al Sig. Ministro della pubblica istruzione: 1.° se egli creda che gli studii superiori debbano essere ordinati in guisa che rispondano a quei due intenti affini, ma diversi, che ho avuto l'onore di rammemorare; 2.° se egli sia inchinevole ad allargare gli or-

dini che attualmente reggono le Università, affine di lasciare nelle Università stesse la libera concorrenza degli insegnanti privati agli insegnamenti officiali: 3.° se per ciò che risguarda gli studii secondarii, pensi ad ordinare l'insegnamento tecnico e speciale, parallelo al classico dalle classi elementari sino alle superiori.

» Non mi resta che a parlare di alcuni istituti speciali, di alcuni soccorsi speciali che credo doversi dare a provincie, a città, che si trovano in speciali condizioni. Dico anzi tutto di Genova. Genova ha avuto in altri tempi un istituto di costruzione navale che diede ottimi frutti; Genova è pronta a fare quei sacrifizii che si convengono per essere di nuovo dotata di questo istituto; il Governo ha già nominate Commissioni che hanno condotto innanzi i necessarii studii, e non dubito che il signor ministro della pubblica istruzione vorrà far diligenza acciò quanto prima la città di Genova sia dotata di un istituto di costruzione navale, di marineria e di commercio, cioè di un istituto accomodato alle condizioni speciali di quella città o di quella provincia.

» Ora dirò della Sardegna. Noi conosciamo in quale condizione versi quell' isola. Noi possiamo dissentire sui rimedii temporanei, direi empirici, che si possono andar applicando ai mali che più minacciano; ma credo che tutti ci troviamo d'accordo in ciò, che a restituire in quell' isola tutti i beni della civiltà si esige lungo tempo, nè all' opera può darsi altra base che una buona educazione, una buona istruzione. Ho sentito lamentare che le forze dell' isola non bastassero a tanto, e che non si pensasse abbastanza dagli isolani a promuovere l' istruzione tanto quanto era addimandato dai loro bisogni. Ma io debbo certificare che in questi ultimi mesi molti Consigli municipali, provinciali e divisionali dell' isola hanno stanziate somme perchè il Governo provveda ai grandissimi bisogni dell' istruzione elementare principalmente. Ma pure lo Stato deve speciali aiuti,

speciali provvedimenti d'istruzione a quella provincia, che è in ispeciali condizioni. Non bastano alla Sardegna le leggi ed i regolamenti. È indispensabile che il Governo incominci dal darle soccorsi efficaci, soccorsi più larghi di quelli che è usato dare alle scuole elementari del continente: è indispensabile mantenervi ispettori speciali che istruiscano e governino i maestri, ed usino quei temperamenti che sono acconci a conseguire il fine desiderato.

» Dirò in ultimo alcune parole sulla Savoia. La Savoia reclama istituti d'istruzione superiore. Ho detto altre volte che non credo utile di instituirvi una università; ma penso che sia debito di giustizia il fondarvi un istituto letterario di lingua francese. Credo altresì che per la Savoia, per Nizza e per le altre città dello Stato dove sono scuole universitarie, si debba provvedere in guisa che esse siano ridotte alla modesta condizione di scuole preparatorie per gli studii delle professioni liberali.

» E qui concluderò pregando il ministro a voler colla sua risposta far conoscere le ragioni per cui egli ha creduto di ritirare la legge che era già prossima a venire in discussione e dichiarare la sua opinione sugli argomenti che ho sfiorati. Noi ci siamo affaticati sin qui per provvedere ad un bisogno urgentissimo quale è quello del ristauro delle nostre finanze. Egli è tempo che incominciamo ad occuparci eziandio del ristauro dei pubblici studii. Il Piemonte ha sempre tenuto fra gli Stati civili un posto onorato; oggi lo tiene onoratissimo, grazie alle conservate libertà, alle sue generose imprese, ed anche alle sue sventure, perchè anche le sventure fortemente sopportate sono una gloria. Il Piemonte deve oggi risplendere grandemente in Italia, di quello splendore il quale può avere degli invidi sì, ma non può procacciare inimici, dello splendore degli studii e delle scienze. L'Italia ha pur dato due volte l'esempio di ristaurare la civiltà scaduta. Ora dacchè può

dirsi l'Italia essere in Piemonte, facciamo che per mezzo de' suoi istituti e de' suoi esempii si rigeneri e si rincuori l'intiera nazione, battendo le vie del sapere e della virtù. »

Il deputato Boncompagni, rispondendo, ammise che le soverchie scritture, la soverchia burocrazia, per dire la parola oggi in uso, non giova gran fatto al progresso delle cose civili, e riconobbe ch' essa giova meno che altrove negli ordini dell'istruzione; giacchè ivi le cose non si trattano nè si operano dai governanti, i quali non possono nulla più che invitare gli uomini della scienza a comunicare il sapere.

Ma non volle ammettere che gli ordini che reggono l'amministrazione dell' istruzione pubblica debbano studiarsi separatamente da quelli che riguardano le forme propriamente dette dell' insegnamento. Egli disse credere che, secondochè nell' insegnamento prevale l'uno o l'altro sistema, secondochè si vuol dare una maggiore o minore importanza a questi od a quegli ordini, debbano variare le forme dell' amministrazione. Perciò, non abbandonando il pensiero del predecessore, ma tenendo diverso modo nel raggiungere lo scopo, pensava di fare più utile opera all'istruzione pubblica, proponendo ad un tempo e la legge che deve regolarne l'amministrazione, e quella che deve stabilire le discipline secondo cui l'insegnamento debba compartirsi ne'suoi varii gradi.

Soggiunse quindi: — « Checchè si faccia, checchè si dica, bisogna pur sempre convenire in una verità, la quale risulta a prova di una dura esperienza: che il ministero dell' istruzione elementare sarà pur sempre un ministero d' abnegazione. Conviene aggiungere che i sussidii non si debbono ricercare dallo Stato, ma che molto si debbe aspettare dai privati, molto dallo spirito d'associazione, molto dal concorso dei municipii e delle provincie, e che tutte queste aspettative non mancarono nel nostro paese. Certo non verrà meno, secondo la possibilità dei tempi, secondo la gravezza delle condizioni in cui si trova l'era-

rio pubblico, anche il concorso dello Stato. In questa parte io concorro col pensiero che inspirava la legge, che, come bene notava il preopinante, era suggerita da quanto si veniva operando negli ultimi anni nei paesi i quali più assiduamente lavorarono al progresso dell'istruzione pubblica. Ma anche in questa parte, quando mirai la discrepanza delle opinioni circa il modo di dare effetto a questo pensiero; quando ho rilevato la differenza esistente tra il progetto del Ministero e quello della Commissione di qnesta Camera, che fu poi vinto allo squittinio; quando udii tutte le altre obbiezioni che gli si facevano in un altro recinto; io credetti che, appunto perchè questa proposizione avesse un esito sicuro, conveniva farne argomento di nuovi studii, e trovar modo che le proposizioni che il Governo avesse a fare riuscissero tali da lasciar luogo a minore discrepanza di opinioni. »

E così concluse: — « Io convengo che delle riforme siano da portarsi nell'insegnamento universitario, e da queste riforme non intendo indietreggiare; ma intendo portarle con quella riverenza che ciascuno di noi debbe avere a quelle grandi istituzioni d'insegnamento che ci hanno data l'educazione, e che tanto fecero per la prosperità della patria e per il progresso della scienza. Io penso che l'insegnamento si debba compartire per modo che ciascuno impari quello che è necessario alla sua professione, penso che forse per certi rispetti si soverchi, per certi altri si difetti; ma allorquando io ho detto queste generalità, non potrei entrare in maggiori spiegazioni senza formulare un progetto. Io stimo che si debba accettare il sussidio degli nomini che accoppiano l'onestà alla dottrina, e che vogliono per istudii privati, per diligenza, per spontaneo movimento concorrere ad insegnare alla gioventù. Ma io non ardirò fare alcuna di queste proposizioni finchè non possa presentare un concetto ben preciso dei modi in cui si debba accogliere la scienza, rimuovere la ciurmeria, dei modi con cui si possa fare che le

larghezze che si intendono introdurre nell'insegnamento non siano istromento di sinistre intenzioni di partito o di Destra o di Sinistra. Opino che l'insegnamento secondario si debba adoperare non tanto ad estendere quanto a perfezionare gli studii classici; che si debbano nello stesso tempo istituire dei corsi di studii adatti a coloro che non intendono seguire la carriera letteraria. Quest'idea io metteva innanzi nel 1848, allorquando portava alla firma del Re la legge che istituisce i collegi nazionali, in cui per la prima volta nel nostro paese si offrivano dei corsi speciali per coloro che non intendevano seguire la carriera letteraria. Io esprimeva di nuovo questa idea nel 1850, allorquando faceva relazione sul progetto di legge che allora era stato proposto circa l'istruzione secondaria, idea che certo io non ho abbandonata, ed a cui procurerò anzi con ogni diligenza di dar effetto. »

A questo discorso del ministro Boncompagni nè il Farini nè altri pensarono rispondere; sicchè l'interpellanza fu finita qui, senza conclusione e senza deliberazione di sorta.

Venuto in discussione il progetto di legge pel riordinamento del personale di pubblica sicurezza, il deputato Guglianetti, che primo prese la parola, così si espresse: — « L'ufficio di polizia è per sè stesso sommamente impopolare ed esoso; e ciò vuolsi ascrivere sia alla natura delle sue attribuzioni, sia alla qualità dei mezzi necessarii al suo esercizio, specialmente poi alle fatali rimembranze di un passato ancora recente, nel quale, anzichè alla tutela delle proprietà e delle persone, era diretto a spiare i pensieri o le aspirazioni politiche dei cittadini, convertendosi così in ufficio d'inquisizione odiosissimo e funestissimo. Quest'antipatia, questo ribrezzo verso le persone esclusivamente incaricate di tale uffizio, ancorchè temperato dalla mitezza degli ordini costituzionali, dura tuttavia: a torto od a ragione, è qui inutile il

cercarlo; il fatto nissuno lo negherà. Ora, da ciò ne vengouo due tristissimi effetti: 1.° che gli uomini d'ingegno o di cuore generalmente ricusano di prestare alla patria i loro servizii in questo importante ramo di impieghi, cui sarebbero attissimi, preferendo un pane più scarso a stipeudii più lauti, ma meno onorati; 2.° che gl' impiegati speciali o propriamente detti di polizia siano quasi esclusi dal consorzio dei cittadini i quali ricusano loro assolutamente l' appoggio morale e spontanco, che tanto utile riescirebbe alla difesa della pubblica sicurezza; cosicchè nel loro isolamento trovansi costretti (se pure qualche cosa vogliono fare) a ricorrere al mezzo turpissimo ed inefficace dello spionaggio segreto e mercenario. All'incontro noi scorgiamo fra noi uomini che pure hanno quell' incarico di tutelare la sicurezza pubblica, come il ministro dell' interno, gl'intendenti, i sindaci; o lungi dal vedere quegli uffizii aborriti, lungi dal vedere quegli uomini esclusi dal civile consorzio, scorgiamo invece che questi sono ogni dove ben accolti e festeggiati, quelli desiderati ed ambiti. Da che proviene la differenza? Non certo dall' importanza della carica, non dal grado, perchè, ad esempio, un qnestore è assai più alto, nella gerarchia amministrativa, di un intendente di provincia; un assessore o delegato provinciale, di un sindaco; ma solo da ciò, che il ministro, l' intendente, il sindaco non è esclusivamente, non è principalmente nffiziale di polizia, ma ne compie gli uffizii unitamente ad altre funzioni amministrative che, formando il precipuo scopo delle sue occupazioni, quelle nascondono c ricoprono in certa guisa da non poterli additare alla società colle parole: *ecco l'uomo di polizia*. Ora, se nei capi, se nei direttori dell' amministrazione di pubblica sicurezza, non v'è mestieri di dividere, anzi è utile di congiungere queste loro funzioni colle altre più particolarmente amministrative, e perchè, io dico, sarà necessario, sarà utile di separarle, di disgiungerle assolutamente negl' impiegati ad essi diret-

tamente subordinati, da essi immediatamente dipendenti, che sono aderenti alle loro persone, ai loro uffizii, che là appunto si trovano per assisterli, per coadiuvarli? Perchè, mentre lasciate agl' intendenti generali, ad esempio, di distribuire le attribuzioni degl' impiegati da essi dipendenti in modo che provveggano più specialmente (non unicamente) alla contabilità, alle opere pie, agli affari amministrativi propriamente detti, pretendete all'incontro che essi per le bisogne della pubblica sicurezza non possano, non debbano giovarsi che delle opere di quegli uomini che voi con ispeciali titoli, con non comuni stipendii, e superiori agli altri dello stesso ufficio burocratico, con carriere distinte, con propria giurisdizione ed autorità, spedite *belli e fatti* per decreto reale ai loro fianchi? Perchè, io domando al signor ministro degl' interni, egli che si mostrò così tenero della libertà d'azione pari alla responsabilità che ne sorge, sconosce poi sì brutalmente siffatto principio verso le autorità più importanti del paese, cioè gl' intendenti generali e provinciali, da forzarli a subire gli agenti di polizia che egli loro invia a loro insaputa, che essi talvolta crederanno inabili, incapaci, in cui non avranno la fiducia tanto necessaria in sì dilicate incombenze, lasciando poi ai primi, superiori, cioè innocenti ed involontarii, la risponsabilità ed il carico dell' inabilità, dell' insufficienza dei subalterni?

» A prevenire tutti questi pericoli, v'è un mezzo semplicissimo. Sopprimete il corpo speciale d'amministrazione di pubblica sicurezza, che fu creato colla legge 30 settembre 1848; fate che d'ora innanzi non siano più per questo ramo d'amministrazione impiegati speciali, con titoli, stipendii, divise, carriere, giurisdizioni distinte; aumentate il personale delle intendenze generali e provinciali d'un numero sufficiente di funzionarii subalterni, cioè di segretarii, sotto-segretarii e scrivani, uscieri, ecc., da bastare a quell' uffizio; permettete agl' intendenti, ai

capi responsabili, di giovarsi per le cose di polizia di coloro tra' proprii dipendenti che essi reputino più capaci, meglio disposti, meno inetti: voi avrete ricostituito non più il *corpo speciale*, ma l'amministrazione di pubblica sicurezza in modo semplicissimo, omogeneo, forte e seriamente responsabile: e in ciò (mi gode di riferirlo) ho pure consenziente la Commissione, od almeno l' onorevole relatore della medesima, se non nelle conseguenze e nell'applicazione, certo nelle basi e nei principii del mio sistema. « « Per fermo (egli dice) tanti uffizii speciali di polizia in tutti i capoluoghi di divisione e di mandamento avrebbero dato vita e potestà ad una mano di pubblici ufficiali, che, quantunque fossero nominatamente subordinati agli intendenti generali, pure, e per la natura e per gl' attributi loro, non sarebbero uniti a quelli con fermi vincoli di giurisdizione o di gerarchia; onde difetto d' unità nella direzione e di uniformità nell'azione; autorità, responsabilità dimezzate, probabilmente cozzanti, lentezza e debilità conseguenti. » »

Proponendo, quindi, di sciogliere addirittura il corpo d' amministrazione di pubblica sicurezza, per riordinarlo su altre basi, così concluse il Guglianetti: — « Finchè il corpo dei carabinieri non sia unito coi vincoli di dipendenza esclusivamente all' autorità civile, cioè ai capi delle amministrazioni divisionali e provinciali; finchè essi rimarranno subordinati per due gerarchie di diversa indole ed origine; finchè saranno costretti a riconoscere due qualità di superiori, ai quali deggiono rendere separato conto delle loro azioni, e dalla maniera con cui esercitano i proprii uffizii, sperare e temere il bene ed il male, i premi, ed i castighi, sarà impossibile, io ne sono pienamente convinto, di ordinare efficacemente, potentemente l'amministrazione di pubblica sicurezza. Ma io non mi dilungherò su tale questione, da studiarsi e decidersi a miglior tempo; ho voluto solo accennarla, perchè io credo che si deve cominciare la vera riforma degli or-

dini attuali, non già soffermarsi ad esaminare se qualche *attribuzione*, dalle precedenti leggi affidata agli uffiziali di polizia, possa o no disimpegnarsi da impiegati che siano immedesimati cogli altri uffizii della generale amministrazione dello Stato. »

Dopo Guglianetti, dottamente parlarono su questo progetto di legge parecchi altri deputati; tra i quali giova notare il Despine, Mantelli, San Martino, Cavallini, Sineo, Viora, Lanza, Josti, Asproni, Valerio, Daziani, Sulis, Barbavara, Bottone, Bonavera, Michelini, Bianchi Pietro, ed il relatore Farini. La discussione durò più di cinque giorni; ma finalmente la legge venne approvata con 70 voti favorevoli e 46 contrarii.

Fra i molti incidenti sorti nella discussione di questa legge, il più notevole fu quello suscitato dall' arguto Mellana per stigmatizzare, come ben si meritava, la circolare pubblicata in quei giorni dal ministro dell' interno per eccitare la polizia ad invigilare onde fossero osservate le feste secondo il precetto della chiesa di Roma: circolare che, dal nome del ministro, venne sarcasticamente chiamata *pernatica*.

A questo proposito, il deputato Mellana disse, in uno dei suoi molti discorsi: — « Certamente, se il personale della polizia, invece d' invigilare quei delitti comuni i quali fanno lamentevole il sistema attuale a molti ignaro, deve invece occuparsi a far chiudere tutte le botteghe nei dì festivi, o stare sulle vie pubbliche per vedere se trascorre un carro, mentre si vedono i vagoni delle strade ferrate dello Stato percorrere la linea; se si debbono porre in accusa tutti questi uomini i quali provvedono ai loro bisogni, non mancando alla fede dei loro padri; se il signor ministro vuole che tutti coloro che non appartengono al culto cattolico, apostolico e romano, debbano starsi oziosi 150 giorni all' anno, e celebrare i giorni festivi che appartengono al loro culto, non che quelli che appartengono ad un altro culto, io dico che

certamente non gli basterà il personale attuale; ed allora trovo logica la proposta del signor ministro, che ci domanda una immutazione così repentina alla nostra organizzazione. »

Il ministro Pernati non volle lasciare senza risposta l'amaro rimprovero fattogli dal Mellana, ed, a sua scusa, disse: — « Io, come ministro, sono obbligato a far eseguire la legge, ma non ho mancato di dar ad un tempo le istruzioni necessarie perchè, siccome in queste leggi, che sono assai antiche, vi sono certe disposizioni il cui eseguimento sarebbe assurdo, si proceda *in modo ragionevole* per mantenere quelle che sono razionalmente applicabili anche al giorno d'oggi. L'osservanza delle feste è cosa di sì vitale interesse per la conservazione del principio religioso, che in tutte lo religioni tale osservanza si incontra. D'altronde vi è anche in ciò un grande interesse politico ed economico che io non mi farò adesso a svilupparc. »

La risposta non appagò punto il Mellana; il quale appena ebbe, in una delle tornate successive, facoltà di riprendere la parola, volendo far parere ancora più odiosa ed illiberale la condotta del Governo piemontese, la volle confrontare con quella illiberalissima ed odiosissima del Governo nato in Francia dal colpo di Stato. Replicò quindi, nei seguenti termini: — « Tutti sanno come il nostro Governo sia considerato dalla diplomazia e da certi giornali stranieri in sembianza quasi d'irreligioso, o come invece il Governo di Francia sia rappresentato siccome l'unico che abbia salvata la religione. Noi sappiamo come il clero, non solo di Francia, ma di tutti gli altri paesi, appoggi il capo di quel Governo. Tutti ricordano che, non è gran tempo, il Governo francese aveva ordinato che gli operai impiegati nei lavori dello Stato dovessero sospendere l'opera loro nei giorni festivi, all'opposto di quanto era stato prescritto, non già dal Governo *rivoluzionario* repubblicano, ma dal Gover-

no di Luigi Filippo, il quale aveva creduto necessario di far eseguire certi lavori nei giorni festivi, appunto per non lasciare sfaccendati gli operai. Il Governo attuale di Francia, per soddisfare al partito che lo sostiene, avendo invece prescritto che si sospendessero quei lavori, corse tosto la voce che intendesse fare una legge (come quella che vuol richiamare in vigore l'attuale nostro Ministero dell' interno) che ordinasse la santificazione delle feste; eppure nel giornale ufficiale di quest' oggi, nel *Monitore*, è detto che il Governo desidera che non si lavori nei giorni festivi, ma che il Governo non ha il diritto di obbligare, e che non può che darne egli l'esempio, facendo cessare i lavori eseguiti a sue spese. Mi pare dunque che il nostro Governo, ad esempio di un Governo amico, di un Governo che gode la simpatia della fazione che dà tanta noia al nostro Ministero, cioè del partito cattolico, non dovrebbe rifiutarne l' esempio.

» Ma io ho recato un esempio per mera abbondanza, mentre non aveva bisogno di quest' appoggio, perchè vi sono delle ragioni gravissime in favore del mio assunto. Infatti il signor ministro dice che, richiamando in vigore vecchie consuetudini e vecchi regolamenti, avrebbe fatto cessare tutto quello che in essi vi era di assurdo. In questo caso io sono costretto a domandare al signor ministro se non creda che sia assurdo il vedere lo Stato (al contrario del Governo francese) lavorare colle sue strade ferrate, e contemporaneamente, mentre si trasportano le merci il cui transito è a profitto del Governo, veder tradotto in giudizio il carrettiere il quale, per necessità forse, tende alla sua destinazione! Domanderò al signor ministro se non sia assurdo vedere i postiglioni in moto in servizio di uno che corre le poste per diletto, e costretto all' ozio il padre di famiglia il quale lavorerebbe in sostegno dei suoi figli!

» Domanderò al signor ministro, se non sia assurdo

a chi si vuole fare interprete delle leggi religiose, il volerle modificare egli stesso, e fissare le ore nelle quali si deve far festa e le ore nelle quali è lecito lavorare! Questa è la maggiore di tutte le assurdità. Se il potere civile crede di avere questo dovere, allora lo adempia interamente, come si fa in alcuni paesi; ma il voler fissare le ore in cui si possa e le ore in cui non si possa lavorare, questa, ripeto, è la maggiore delle assurdità. Io domando ancora se non sia assurdo il vedere che si possa comprare un genere non di stretta necessità che si vende per conto del Governo in date ore dei giorni festivi, e non si possano poi comprare altri generi non venduti dal Governo! Io domando poi se non sia la massima di tutte le assurdità l'obbligare a doppia festa coloro che non appartengono al culto cattolico, obbligarli cioè a far festa per 154 giorni che equivalgono quasi alla metà dell'anno, mentre si vogliono attuare le leggi contro l'ozio ed il vagabondaggio. Siccome però il signor ministro dice che si prenderà cura perchè le assurdità cessino d'essere in vigore, così ho fiducia che darà nuove istruzioni ai suoi delegati delle provincie perchè interpretino meglio la sua circolare; mentre nel modo in cui viene interpretata è evidentemente la più grave delle assurdità, condannata ben anco da un Governo il quale non ha forse un appoggio così forte nella pubblica opinione come si vorrebbe dare a credere. Questo Governo era tant'oltre trasceso, da voler persino fare una legge per obbligare alla santificazione delle feste; e quel Governo che sfida l'opinione publica in tante cose, non ha creduto di poterla attuare, e con apposita nota nel foglio ufficiale ha significato che non aveva il diritto di obbligare per legge alla santificazione delle feste.

» Ma se il nostro Governo vuol dare un simile esempio, io dirò sempre che questo è intollerabile, che ripugna ai nostri tempi. Perciò la Camera, prima di conce-

dere dei fondi pel nuovo personale di pubblica sicurezza, deve sapere in che modo il Governo voglia impiegare questi fondi: mentre, se intende impiegarli nel retto significato della parola e conformemente agli attuali ordinamenti politici, nessuno glieli ricuserà; ma qualora volesse impiegarli per rimettere in vigore leggi che non sono più nè dei tempi nè degli ordinamenti attuali, io spero che la Camera si unirà meco per rifiutarli, e così il Governo sarà obbligato ad esprimersi su di ciò più chiaramente di quello che ha fatto limitandosi ora a dire che questo non è il tempo opportuno di trattar simili questioni. Invece io sono d'avviso che si devono trattare appunto in questa legge, e spero che il Ministero, se vorrà ottenere l'approvazione del Parlamento, sarà obbligato a dare su questo argomento categoriche spiegazioni. D'altronde, giacchè sono sul punto delle assurdità, non voglio tralasciare un'altra osservazione. Abbiamo una legge presentata e sostenuta dal Governo stesso due anni sono, colla quale, dubitando forse della sua energia, domandava che lo si obbligasse a ridurre il numero delle feste. Ora, io domando se, mentre si vede la necessità di diminuire il numero delle feste, non sia una strana anomalia il richiamare in vigore regolamenti che riguardano cose affatto incivili (perchè sono di spettanza non civile, ma religiosa); regolamenti i quali circoscrivono il lavoro, che è il bisogno più sentito e la virtù dei tempi nostri! ».

A questo punto, il povero ministro cercò nuova scusa nell'articolo 168 del codice penale il quale prescrive che nulla sia innovato per ciò che riguarda l'osservanza delle feste « ed il rispetto dovuto alla religione dello Stato. » Invocò inoltre l'articolo 1°. dello Statuto, in forza del quale, a suo giudizio, ei non poteva a meno di ordinare che la legge fosse osservata. Ma il Mellana tornò tosto all'assalto col seguente discorso: — « Io non posso rimanere, anzi il paese non deve rimanere sotto il peso delle parole te-

stè dette dal signor ministro. Il nostro paese, che riceve l'encomio dalla parte d'Europa che ancora si regge a modo civile, se non fossero contradette le parole pronunciate or ora dal signor ministro dell'interno, *passerebbe pel più incivile della terra.*

» Il signor ministro ha citato il nostro Codice fatto 15 anni or sono, e sotto un Governo assoluto, dove si diceva già fin d'allora. che nulla era innovato in quanto ai regolamenti di polizia. Fin da quei tempi si riconosceva che quei regolamenti per sè stessi non potevano continuare ad avere forza se non ricevevano una nuova sanzione; ma dopo il Codice venne pubblicato lo Statuto, e mercè questa pubblicazione tutto ciò che era ad esso contrario doveva cessare, massime poi ciò che era puramente di regolamento. Ma qui il signor ministro credè di poter ricorrere allo Statuto per convalidare i detti regolamenti da lui così inopportunamente dissotterrati. E sempre si pone innanzi questo eterno primo articolo, che, inoffensivo per sè stesso, ad ogni costo, con fallace interpretazione, lo si vuole ridurre ad arma efficacissima di reazione. Perchè nell'articolo primo dello Statuto la religione cattolica apostolica romana è proclamata religione dello Stato, ossia religione della maggioranza dei cittadini dello Stato, ne deriva forse la barbara conseguenza, che l'autorità civile debba dar man forte per l'esecuzione di tutti i regolamenti fatti in tempi remoti e di regime assoluto? in tempi nei quali il gesuitismo falsando il principio di civiltà, lo stesso retto principio religioso armava il braccio civile per eccessiva intolleranza? Il primo articolo dello Statuto significa, ed altro non poteva nè può significare, se non che lo Stato deve valersi del rito cattolico ogniqualvolta intende fare delle feste religiose. Se valesse la vostra fallace interpetrazione di questo articolo dello Statuto, ne verrebbe la conseguenza, che, se l'influenza religiosa tentasse di rimettere negli altri paesi quello che pur troppo esiste ancora

in Roma, cioè l'inquisizione, noi dovremmo dare la mano forte a tanta aberrazione della più crudele pazzia; vuol dire che il Governo da oggi a dimani può imporre che si adempia il precetto del venerdì e sabato, e mandare in tutte le case a sorvegliare che si mangi di pesce invece di carne. E perchè non andate a dimandare in tutte le botteghe se si vende o si lavora nei giorni di festa? Eh, signori, la conseguenza sarebbe questa! Diceva il signor ministro che io ricorreva ad esempi stranieri. Addussi solo le ragioni che un Governo straniero produce, onde far vedere come esso ha respinto la calunnia che gli si era apposta, di voler, cioè, fare, delle leggi per la santificazione delle feste; e se or ora io citava il *Monitore* di Francia, ora citerò il nostro foglio officiale. E qui dirò che non posso intendere come possano stare nel medesimo giornale la circolare del signor ministro, e la discolpa del Governo francese, che è riprodotta nel suo stesso giornale officiale. Questo giornale dice:

— « Alcuni giornali attribuirono al Governo l'intenzione di proporre una legge per interdire il lavoro ed anche la vendita nelle domeniche e altri giorni festivi. *Il Governo mai non ebbe questo pensiero.* Ei desidera che la legge religiosa sia rispettata; prescrisse agl'impresarii dei lavori che fa eseguire, di non impiegarvi gli operai nei giorni che la religione consacra al riposo; ma qui si ferma il suo dovere e il suo diritto: non ispetta al poter civile l'intervenire, se non coll'esempio che esso dà, in un affare di coscienza. » —

» Ora, domando io al Ministero, che cosa dove credere la popolazione la quale si vede un proclama del ministro affisso da per tutto, ed eseguito con puntualità dai suoi agenti, e poi vede che lo stesso ministro nel foglio ufficiale lascia esporre queste ragioni d'alta civiltà, che cioè il potere civile non ha il diritto d'intervenire in queste cose?

» Io domando se il proclama del ministro che richiama

in vigore viete consuetudini, vieti regolamenti, sia una conseguenza del nostro Statuto.

» Questo è quanto intendeva dire, per non rimanere sotto l'impressione delle parole del ministro, le quali farebbero supporre che la nostra Carta costituzionale, che ottenne l'ammirazione di molta parte d'Europa, contenga tale disposizione da condurci ad un assurdo degno di tempi barbari. »

A questo punto tacque la discussione; nè era il caso che la Camera dovesse prendere alcuna formale deliberazione. All'onorevole Mellana bastò lasciare il Ministero sotto il peso delle sue acerbe recriminazioni, sicuro di essere, in ciò, l'interprete dei sentimenti della gran maggioranza del popolo subalpino; il quale, vissuto per secoli sotto il peso della schiavitù clericale, anelava di riacquistare, alla fine, insieme alle libertà politiche anco l'indipendenza civile.

CAPITOLO VIII.

Il matrimonio civile.

Brofferio dice urgente la discussione: si oppongono Pernati e Cavour. — Il canonico Pernigotti e padre Angius si dichiarano contrarii alla legge; i canonioi Favrotti ed Asproni, col prete Robecchi, apertamente la propugnano. — Memorabile discorso del ministro Boncompagni. — Assurda opinione che si debba attendere l'esito delle negoziazioni col papa. — Competenza dei magistrati civili di imporre gli ostacoli dirimenti. Menabrea combatte vivamente la legge. — Proclama la religiosità del matrimonio e combatte la separazione tra la Chiesa e lo Stato. — Mellana dice la legge incompleta e meschina, e svela la tattica dei clericali che la combattono. — Galvagno difende la legge: Mameli e Bellone la combattono. — Tesi riprovata dal professore Nuits perchè nel matrimonio distingue il contratto dal sacramento. — Tempesta sollevata da Revel. — Balbo, ostile alla legge, vuol rimandarla ad altra sessione. — Il ministro Boncompagni insegna non doversi dare libertà alla Chiesa se non quando sia pienamente stabilita l'indipendenza del potere temporale. — Ravina sostiene Balbo. — Invettiva contro i giornalisti. — Il deputato Cornero la redarguisce. — Il relatore Sineo spiega perchè si debba votare la legge quantunque imperfetta. — Le invettive del marchesé Spinola e le teorie del marchese Cavour. — Il padre Angius vuole si ricusi il matrimonio a chi non ha mezzi di mantenere la famiglia. — Asproni prova che i preti vogliono l'osservanza delle leggi sol quando queste sono loro favorevoli.

Che il paese ed il Parlamento fossero allora spinti dal desiderio e compresi dall'assoluta necessità di rivendi-

care al più presto i diritti della società laica contro gli inveterati e funesti privilegi del clero, si potè scorgere anche dal modo con cui venne richiesta, presentata, discussa e votata la legge che fu detta del matrimonio civile, perchè, in alcuni casi almeno, dava sanzione legale ai matrimonii quand'anche contratti senza l'intervento dei preti, e definitivamente toglieva a questi l'incarico, di cui hanno tanto abusato, di fare e conservare gli atti che appunto diconsi civili; imperocchè, con questa legge, si provvedeva a ciò, che i matrimonii non erano ritenuti valevoli se non dal momento che venivano registrati presso le autorità municipali.

Interprete della generale impazienza si fece il deputato Brofferio, il quale, nella tornata del 22 giugno, con molta insistenza richiese che la legge sul matrimonio civile fosse portata in discussione prima che la Camera si prorogasse per le solite ferie estive. A tale proposta si opposero vivamente il conte Cavour e il ministro Pernati; ma, avvalorata dagli eccitamenti del relatore Sineo, fu accolta dal Parlamento.

Dopo soli quattro giorni, cioè il 26 giugno, si aperse il solenne dibattimento.

Primo a parlare fu il signor Deforesta, che, poco prima ministro di giustizia e culto, sentì il bisogno di giustificarsi dinanzi al pubblico perchè non avesse presentato prima la legge tanto popolarmente invocata, e formalmente promessa dal Re in uno di quei discorsi che si usa fargli leggere all'aprirsi di ogni nuova sessione. A propria discolpa, narrò l'ex-ministro come il Governo avesse affidato ad una Commissione, composta di magistrati e professori eminenti per virtù e per dottrina, l'incarico di compilare questa legge. Dopo le più erudite e profonde osservazioni, ei disse: — « La maggioranza della Commissione aveva deliberato di adottare il sistema francese, cioè della separazione del vincolo religioso dal contratto civile, introducendovi non poche modificazioni, colle quali

la legge francese veniva di molto migliorata. Seppi eziandio che il Ministero aveva stimato di consultare tutti i magistrati e tutti gli avvocati generali dello Stato. Mi feci rimettere tutti i loro pareri, li esaminai e vidi che le opinioni erano diverse: gli uni propendevano per il sistema francese, gli altri preferivano invece il così detto sistema italiano, che consiste in che lo Stato determina gli impedimenti, vale a dire le condizioni richieste per poter contrarre il matrimonio, la Chiesa celebra o, dirò meglio, il matrimonio si celebra dinanzi alla Chiesa, e lo Stato ne conserva la prova per mezzo della registrazione. Io avrei voluto conciliare le diverse opinioni, calmare le apprensioni religiose, sempre rispettabili, tutelare nel tempo stesso l'indipendenza del potere civile, ed il rispetto dovuto al sentimento religioso, e le antiche tradizioni, da cui avrei desiderato scostarmi il meno possibile; esaminai pertanto profondamente, e lungamente meditai i diversi sistemi, consultai le varie legislazioni; esaminai tutte le questioni, e dal punto di vista religioso, da buon cattolico, come mi glorio di essere, e da quello dell'indipendenza del potere civile e dell'obbligo dello Stato verso i cittadini, come era dovere di leale ministro, e dopo le più profonde (mi si conceda di dirlo), dopo le più profonde e le più coscienziose meditazioni, ebbi a convincermi che era impossibile di fare una buona legge sul matrimonio senza partire dal principio della separazione del vincolo religioso dal contratto civile, ed applicarne quindi schiettamente e logicamente le conseguenze nelle varie disposizioni che dovevano concretare il sistema medesimo. Presi allora il progetto della Commissione, ne adottai nello insieme le basi; giacchè, debbo dirlo, questo progetto era commendevole sotto tutti i rapporti e pel sistema adottato, e per lo sviluppo che vi era dato; vi feci alcune modificazioni colle quali io credo d'averlo anche migliorato, massime per maggiormente proteggere il sentimento religioso e nel tempo stesso la libertà di coscienza degli sposi...

» Io poi diceva non credere la legge accettabile, senza che sia modificata: 1.° perchè a me non sembra abbastanza schietta, mentre, intanto che essa dichiara di proteggere l'indipendenza del potere civile ed il precetto religioso, pare che non faccia abbastanza nè in un caso nè nell'altro; 2.° perchè non sembrami logica, poichè nell'articolo primo si pone per principio che, in quanto ai suoi effetti civili, il matrimonio è un contratto; nell'articolo 20 si considera come un sacramento, nell'articolo 21 si torna a considerare come contratto civile, negli articoli 24 e 44 non si tiene forse abbastanza conto nè di una cosa nè dell'altra, e si dà forza nè al sacramento, nè al contratto, ma unicamente alla prova del contratto medesimo, ossia alla registrazione; 3.° perchè credo cho questo progetto sia vizioso per ciò che ommette e più ancora per ciò che prescrive; 4.° finalmente, perchè a me sembra che gli articoli 1, 20, 21, 24 e 44 pugnino fra di loro, e guastino siffattamente il sistema, che è mia profonda convinzione che, se adottassimo questa legge senza essenzialmente modificarla, faremmo alla nazione il più funesto dono che possa immaginarsi. La maggioranza della Commissione deliberò altrimenti dicendo, — che il meglio è per lo più il nemico del bene; che è incontestabile che il progetto di legge, anche tal quale è presentato dal Ministero, contenga qualche poco di bene; che proclama, almeno in teoria, due grandi principii: la separazione del vincolo religioso dal contratto civile, la giurisdizione secolare nelle questioni matrimoniali. — Queste osservazioni non valsero a capacitarmi, e farmi recedere dalla mia opinione, benchè mi fosse assai doloroso il vedermi quasi solo nella Commissione, ridotta essendo la minoranza a due soli voti. Io confesso che sovente il meglio è nemico del bene; noi però non siamo in questa condizione, ma bensì in quella di accettare un male unicamente per anticipare di alcuni mesi un bene non compiuto e di lieve momento. Del ri-

manente, io diceva che, approvando una legge che pressochè per unanime consenso degli uffici, della Commissione e della Camera, è riconosciuta non perfetta, senza che sia purgata dalle gravissime mende che contiene, noi potremo eccitare un' altra parte del Parlamento a rigettarla, ed avremo in tal guisa la responsabilità della sua reiezione in faccia alla nazione. »

Così il De Foresta, mentre intendeva giustificarsi del ritardo frapposto in addietro alla presentazione della legge, dicendo che esso non poteva accagionarsi nè a lui, nè ad alcuno dei quattro guardasigilli succedutisi dopo la famosa legge del 15 aprile 1850, veniva a proporre un ritardo nuovo, eccitando la Camera a mettere la legge in quarantena, finchè fosse *purgata dalle gravissime sue mende.*

A De Foresta fece eco il deputato Galvagno, che era appunto uno dei quattro guardasigilli suddetti. Anch'egli voleva che in un affare di tanta importanza e di tanta delicatezza, dopo così lunghi lavori di una Commissione e meditazioni di più ministri, la Camera non si mostrasse tanto impaziente e premurosa.

A De Foresta ed a Galvagno si unì tosto il canonico Pernigotti, il quale ragionò in questi termini: — « La Commissione ci dice francamente sulle prime, che un tale argomento potrebbe essere sottoposto *con sommo vantaggio a lunghe e serie meditazioni*, alle quali crede bene rinunziare *per le speciali circostanze in cui versiamo*, e poi discorre delle principali disposizioni di questa legge, e non è a dirsi quante accenni mende ritrovate nella medesima, quante e quali variazioni da introdursi. E dopo tali premesse, ella vi propone l' approvazione di questo progetto tal quale è stato presentato dal signor ministro guardasigilli: « e ciò per far pago senza ulteriore dilazione un voto della nazione tenuto troppo lungamente in sospeso e compiere un impegno solennemente preso dai tre poteri dello Stato.

» Io ho sempre desiderato che quando si fa parlare la

nazione, la si faccia parlare da buon senno. Ora, chi direbbe mai che la nazione, rinunziando ai vantaggi di più lunghe meditazioni, desideri venga sancita dai tre poteri una legge come è questa, la quale, per bocca stessa del relatore, è piena di monde e di lacune, e che a mio avviso non è scritta per certo nel senso cattolico, non è logica, e può trarre dietro a sè gravissimi inconvenienti? Voi terrete, son certo, o signori, in miglior conto il senno del nostro paese; e perciò esaminerete imparzialmente se il progetto in questione non sia proprio tale o quale ve l'ho descritto, e se meriti perciò di essere accolto. Prima di tutto, io vi dirò che ritengo per fermo non esservi pel cattolico che un solo matrimonio, e questo essenzialmente sacramento: non darsi sacramento senza il consenso e l'autorità della Chiesa; ogni altra unione tra uomo e donna cattolici essere dalla Chiesa riprovata, nè potersi dire senza anatema che le cause matrimoniali non spettino ai giudici ecclesiastici. Premesse queste mie invariabili convinzioni, sulle quali non intendo disputare menomamente, perchè non sarebbe nè il luogo nè il tempo di questioni teologiche, io pongo la questione nei seguenti termini. È utile e conveniente cosa per un Governo qualunque il provvedere a che l'atto più solenne della vita, l'atto che dà essere alla famiglia, venga consacrato dalla religione? L'onorevole ministro protesta, nelle parole di presentazione della legge, « che egli rende colla medesima omaggio a questo principio profondamente scolpito nella coscienza dei popoli... »

» Dopo una tale protesta, fa stupore il non riscontrare in tutta la legge farsi cenno della consacrazione di quest'atto. Con tutto questo però io sarei pago abbastanza delle parole dell'articolo 20, che dichiara « star fermo, in quanto alla celebrazione del matrimonio, il disposto degli articoli 108 e 150 del Codice civile »; i quali articoli dispongono che il matrimonio dei cattolici venga celebrato giusta le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa. Se non

che, nell'articolo 21 veggo con meraviglia da voi distrutto il disposto dell' articolo precedente; dacchè i cattolici, che per qualunque siasi causa non abbiano potuto celebrare quell' atto nanti la Chiesa, voi li ammettete a fare solenne dichiarazione del loro matrimonio nanti il giudice di mandamento. Perdonate, o signor ministro, se io vi dico che non è sincera la vostra protesta, e che meno sincera è la legge che presentaste. Voi coll' articolo 21 non solo distruggete l' atto di ossequio alla Chiesa che contenevasi nel precedente, ma vi dichiarate pronto a far celebraro voi stesso quest' atto in onta del suo rifiuto, innalzando dei giudici a riparatori di quanto essa rapporto ai matrimonii fosse per decidere. Nè vi è scusa il dire che il paese è profondamente cattolico, che questi matrimonii non si celebreranno quasi mai. Lo so che il paoso è cattolico, e che saranno rarissimi questi esempi d' irreligione; ma non è per questo che la vostra legge non tenti d' adescarneli coll' arbitraria soppressione di alcuni impedimenti dalla Chiesa prescritti: tristo esempio pei vostri governati, alla cui pietà soltanto dovrassi se, non valendosene, per buona ventura faranno che questa legge diventi inutile. So cho mi opporrete, nella proposizione delle leggi volersi considerare i cittadini sotto l' aspetto del vincolo civile, astrazione fatta dal vincolo religioso. Io però, senza entrare a discutere questo principio, vi rispondo che non avete fatta astrazione nella vostra legge dal vincolo religioso riconosciuto coll' articolo 20, e lo avete disconosciuto nel susseguente articolo. Si potrebbe dire, e con ragione, che questa legge vuol essere cattolica per metà: e voi dietro queste verità potrete sostenere che sincera sia la legge da voi proposta e sincero l' omaggio che voi prestate al principio della conservazione del matrimonio? Schiettamente vi aprirò la verità che credo. Con questa legge si è voluto mettere il piede in una strada da qualche tempo disconosciuta, e lo si volle nascondere, perchè non ben certi se questa convenga, o se poi si avrà

il coraggio di proseguire. Si volle forse quasi come segnare una linea, un confine tra la Chiesa e lo Stato, ma nessuno fu oso dirlo apertamente, perchè vi ha troppa necessità della morale e della religione; perchè non si saprebbe bene se, venendo sancita questa legge, si sarebbe disposti a rispettare questa linea stessa e questo confine. Signori, quando il sacerdote venisse chiamato negli ultimi momenti da un marito da voi soltanto impalmato, a confortarlo coi soccorsi della religione, con accanto al letto una donna che non riconoscerebbe per certo allora come sua moglie, e non potrebbe per impedimenti della Chiesa venire dal sacerdote ad esso congiunta, vi persuadereste allora che la religione cattolica ha dei punti tali di contatto col benessere della società, che credo sieno finora sfuggiti a tutte le politiche analisi. La Chiesa cattolica non ricusa l'appoggio dei Governi, ma sta anche senza il loro protettorato; tanto più che alcune volte fu sincero, come sincera è questa legge. Egli è però un vero scherno il farsene belli e menarne vanto, mentre si lascia la stessa senza appoggio, e le si creano anzi ostacoli in punti così importanti di sua disciplina. Voi rendete omaggio al principio che richiede la consecrazione di quest'atto solenne della vita, ed intanto con questa legge create dei nuovi impedimenti nell'età e nel consenso dei parenti, e negate in conseguenza di riconoscere, per queste cause, dei matrimonii consacrati da quella religione stessa che protestate di ossequiare? La religione però su questi punti si è pronunciata con più maturo consiglio in conformità della natura del matrimonio, ed è partita da più alti principii. Essa nel fissare l'età l'ha determinata in conformità del generale sviluppo dell'umana natura, ammettendo ogni ragionevole eccezione richiesta o dalla precoce malizia o dal clima, ed ha precluso per tal modo ogni pretesto alla dissolutezza della gioventù nello sviluppo della prima età. Essa non richiede poi tutto all'improvviso nei figli l'ubbidienza ai genitori; li educa invece a questo precetto fino

dai più teneri anni, ed allora soltanto ed in que' casi li scioglie, nei quali il padre obbliando il proprio dovere perda il diritto d' essere obbedito. »

Poi, continuando nella critica della legge, Pernigotti soggiunse: — « In forza della presente non si potrebbe veramente dire proibita la poligamia, non essendo per questa legge vietato il grado tra lo zio e la nipote, ma notate soltanto le persone, rimarrebbe quasi dubbio che la zia ed il nipote si possano congiungere in matrimonio . . .

» È d' uopo, per essere logici, che proclamiate ben anco il divorzio, che disordina le famiglie col turbare le successioni, snatura gli affetti paterni corrompendone il cuore, e trasforma il matrimonio in una prostituzione civile. Il perchè senza la religione l' indissolubilità del matrimonio può diventare in certi casi un nodo pesante. È soltanto la religione che può rendere soave questo legame, sino a che morte lo sciolga, e può mantenere la pace tra gli sposi, a fronte delle infermità e della sventura . . .

» Voi foste ossequioso alla religione conservando come impedimento il vincolo del voto solenne anche nel frate converso. Ma e perchè non del pari riteneste gl' impedimenti tutti di consanguineità e di affinità? Aggiungerò ancora che, disconoscendo col vostro progetto molti vincoli d' affinità e consanguineità come impedimenti, distruggete quella ripugnanza all' unione matrimoniale tra parenti, ripugnanza troppo salutare e necessaria in quei ristretti abituri ove numerose famiglie sono costrette a vivere insieme notte e giorno nel luogo stesso . . .

» L' utilità che avrete da questa legge sarà quella di avere sottoposto i veri cattolici ad un doppio incomodo di pubblicazioni, istituzione questa che vi siete appropriata dalla Chiesa. D' altronde, voi che proclamate la libertà, vi mostrate infine coi vostri impedimenti meno liberali della Chiesa, e create per tal modo nuovi incagli al matrimonio. Voi fate una legge per la quale si potranno dai sedicenti

cattolici contrarre due matrimonii, uno in faccia alla Chiesa, e l'altro in faccia alla legge. Argomentate dell'utilità che ne possa ridondare alla morale del popolo da questi scandali! Quali disordini intanto ed irreparabili! La legge proibirà la coabitazione del marito colla moglie con cui la Chiesa l'avea legato; e il sacerdote cattolico che guida i suoi penitenti nell'adempimento dei loro doveri, intimerà a quel marito stesso di dividersi da quella donna colla quale l'avete impalmato e che in verità non è che una concubina. Voi riconoscerete dei figli legittimi che la religione dello Stato tali non dichiara, e rifiuterete quelli nati da un imeneo benedetto dalla Chiesa. Io so che voi avete il potere, e che perciò forse alcune volte prevarrà il vostro braccio sui doveri imposti dal sacramento... »

Pernigotti finì col dire che avrebbe votato contro la legge e come cattolico e come costituzionale. Ma, dopo di lui, s'alzò subito un altro prete, il buon Turcotti, il quale, invece, senza rinnegare nè il cattolicismo, nè lo Statuto, difese la legge con molta vivacità. Ei disse che la legge implicava tre gravi quistioni: di politica, di religione, di opportunità. Quindi, fra gli applausi dei colleghi e del pubblico, così continuò: — « Altri, sotto pretesto di conservare illesa la religione dello Stato, non hanno alcuno scrupolo di assoggettare lo Stato stesso a tutti gli arbitrii ed alle velleità di un partito interessato, più straniero che nazionale, il quale si chiama religioso ed è essenzialmente politico; si attribuisce il nome di cattolico cioè universale, ed è invece ristretto ed esclusivo sino all'egoismo; ambisce la denominazione di apostolico, e procura con grandi sforzi di nascondere e far dimenticare la dottrina degli apostoli sotto il pesante e misterioso involucro di arbitrarie decretali di dubbia origine e di funestissime conseguenze; si vanta di essere romano, e di romano non ha che il nome e la lingua; pretende di essere cristiano per eccellenza, e sottomette Cristo e la sua legge all'arbitrio, ai pregiudizi, alle stravaganze ed interpreta-

zioni di un concilio di politici o di un concistoro di diplomatici che sotto specie di religione ingannano il mondo ed opprimono le coscienze dei popoli...

» Molta influenza esercita quel partito, il quale per religione cattolica romana intende tutto ciò che viene da Roma, fossero anche decreti stravaganti, frutto di raggiri, di prepotenze e di puntigli diplomatici: purchè sanzionati dal romano pontefice, o da qualche cardinale, lo stesso partito c' insegna che noi dobbiamo rispettarli come venuti dal cielo, e che non abbiamo diritto di esaminarli quando hanno qualche attinenza colla religione, perchè, dicono, il papa come capo della Chiesa è infallibile; perchè non è vero Vangelo se non quello interpretato dal papa infallibile; perchè il solo pontefice infallibile è il legale interprete della volontà di Dio sopra la terra; perchè, in una parola, la volontà del sommo pontefice è la sola pura espressione della volontà di Dio. Se noi, nell' esaminare e discutere la legge sul matrimonio civile ammettessimo consimili dottrine, siccome nulla avvi in questo mondo che non abbia qualche attinenza colla religione, per isfuggire allo censure dei troppo timidi, saremmo costretti a sciogliere siccome inutile la nostra assemblea, ed abbandonare nello mani del papa e dei cardinali il nostro Statuto, le nostre leggi, le nostre proprietà, le nostre fortune, i nostri diritti, e sottometterci come umili schiavi al supremo e quasi divino volere di quello che si fa chiamare servo dei servi...

» Un giorno o l' altro, o presto o tardi, dovremo deciderci. I tempi sono maturi; a che servono adunque le tergiversazioni? *Est est, non non.* O libertà d' esame colla libertà di coscienza, od obbedienza cieca fino all' inquisizione. O attenerci alle dottrine del partito veramente cattolico, cioè universale, non esclusivo, o tollerante; oppure unirci, anzi dipendere iu tutto dal partito esclusivo ed intollerante, che, arrogandosi un potere spirituale al disopra dei cristiani tutti, che complessivamente compon-

gono la Chiesa universale, li assoggetta arbitrariamente alla volontà di un uomo, e sottomette il Vangelo stesso alla ristretta, capricciosa e volubile interpretazione di pochi uomini che hanno l'audacia di usurparsi, quasi fossero altrettanti dèi, un diritto, o dirò anzi un attributo che a Dio solo compete, cioè quello dell' infallibilità e del dominio sopra la pubblica coscienza dei popoli e di tutti i fedeli in particolare...

» Nello stato attuale del mondo religioso, corrotto dal fariseismo moderno, fra due mali inevitabili, se pure sono mali veri amendue, siamo obbligati a scegliero il minore; cioè, è meglio tendere ad un protestantismo di buona fede, che mantenerci quasi per forza nell'immorale cattolicismo dei gesuiti e degli increduli; meglio avvicinarci (e notate bene che dico *avvicinarci* e non *abbracciare*) alle credenze, alla fede ed ai risultamenti del libero esamo dei cristiani valdesi, che alle credenze falsamente cattoliche degli scettici ed indifferenti in materia di religione, le quali conducono rapidamente all'ateismo od al paganesimo...

» Dicasi lo stesso circa al modo d' intendere l' articolo primo dello Statuto. Forse che colle parole *religione cattolica-apostolica-romana* l'autore di esso avrà inteso non già la religione cristiana universale secondo le dottrine del Vangelo e degli apostoli, ma bensì la religione tal quale ci viene spiegata ed imposta dai decreti e dalle bolle dei pontefici, o dalle circolari dei vescovi, o dalla curia romana? Ma come mai le parole dell'articolo primo dello Statuto potranno escludere i principii cattolici del Vangelo, per accettare un principio ristrettivo od esclusivo dei curialisti romani? Per esempio, io domando se, mentre il principio veramente cattolico ed evangelico ci dice: esaminate bene il tutto (*omnia probate, quod bonum est tenete, nolite fieri sicut equus et mulus quibus non est intellectus*), noi dovremo obbedire ciecamente ai decreti esclusivi della curia romana, che ci dicono: guardatevi dal

dubbio e dallo spirito d'esame, perchè quando Roma ha parlato, la causa è già finita; in caso di dubbio ricorrete sempre a Roma, che sempre è disposta a parlare? voi intanto siate pure indifferenti in materia di religione, ed anche increduli se volete, ma non arrogatevi il diritto di parlare di religione; tale diritto spetta soltanto al papa, ai cardinali, ai vescovi ed alle loro curie? — Eppure, allorquando, per cagion d'esempio, la sede della curia romana fu trasportata in Avignone, cessò forse la religione cristiana di essere chiamata cattolica, apostolica ed anche romana? Se adunque la parola *romana* non si riferiva allora alla sede della curia, o dei concistori papali e cardinaleschi, ma bensì alla religione cosmopolita di Cristo e degli apostoli presa nel senso più largo, universale o cattolico, come mai oseremo noi interpretare l'articolo 1.° dello Statuto nel senso più stretto ed esclusivo, in favore specialmente e per l'interesse materiale dei curialisti di Roma; giacchè, non bisogna dimenticarlo, l'origine di queste lotte semi-religiose è nient'altro che questione di danaro? Bisogna veramente essere idolatri per adorare il papa ed i cardinali, e credere sempre sulla loro parola, come se fossero altrettanti dèi infallibili!...

» Che cosa dobbiamo noi intendere per Chiesa? Il clero, oppure la comunione di tutti i fedeli cristiani sparsi per tutto il mondo? Io so che, per una falsa definizione data al nome di Chiesa, i beni che appartenevano alle diverse chiese ossia corporazioni di fedeli, diventarono proprietà del solo clero, e ciò appena i chierici cessarono di essere nominati ed eletti dai fedeli, ossia dal popolo. Ribellione! ma io rispondo che pur troppo si fa gran caso di una parziale ribellione a qualche irragionevole e mutabilissima legge umana che venne da Roma, ma che sgraziatamente non si fa alcun conto, e si applaude perfino qualche volta alle continue e replicate ribellioni contro le leggi eterne. »

Per un' altra ragione singolare Turcotti approvava la legge, e diceva: « Coll'articolo 12 si dimostra una rispet-

tosa condiscendenza verso la legge ecclesiastica, che proibisce il matrimonio dei chierici che hanno ricevuto gli ordini maggiori; la qual legge è ancora mantenuta in vigore presso molte nazioni di Europa, sebbene sia mutabilissima e poco conveniente pei tempi nostri, perchè fatta in tristi epoche ed in un secolo in cui regnava l'arbitrio ed il dispotismo, e fatta da uomini religiosi soggetti ad errare, e non da angeli infallibili. »

E concluse dicendo: — « Accetto ancora, e voterò per questa legge, perchè sanziona un'altra volta il principio della libertà di coscienza e della tolleranza cristiana; l'accetto perchè rende liberi gli sposi dalla tirannia di uomini esclusivi, intolleranti ed aspiranti al supremo ed arbitrario dominio delle coscienze e volontà dei cittadini, siano essi o no cristiani. »

Ma al canonico Turcotti rispose brusco un altro prete, il padre Angius, il quale non esitò ad affermare che, per l'attuazione di questo progetto, « si desterebbe una vivissima indegnazione nella maggioranza immensa della nostra popolazione cattolica, e sorgerebbe un conflitto animoso tra l'autorità religiosa e l' autorità civile, nel quale sarebbe profondamente perturbata la nazione, e verrebbe lunga serie di altri gravi mali. »

Ond'egli concluse che « chi accettasse questo progetto non si mostrerebbe molto sinceramente cattolico, e farebbe opera poco lodevole di cittadino: cattolico o cittadino, per rispetto alla patria ed alla religione devo rifiutare e rifiuto questo progetto. »

Poscia, da buon predicatore, proseguì dicendo: — « La Chiesa ha *divinamente* la podestà di porre impedimenti dirimenti, come hanno sempre creduto i cattolici, come crede la maggioranza della nostra nazione; e se alcuno nega questo diritto sopra cose che sono credute appartenere alla podestà civile, nessuno oserà negarlo su cose meramente spirituali. Ed il compilatore del progetto non ha rispettato l'autorità della Chiesa in queste prescrizioni...

» Io vorrei sapere per qual diritto abbia stabilita l'indissolubilità (articolo 32) di un matrimonio puramente civile, quale sarebbe quello contratto davanti il giudice di mandamento? Non certamente pel diritto civile, perchè, secondo questo, le società che si contraggono per la volontà dei contraenti, per la stessa si risolvono. Dunqne pel diritto divino positivo. Ma può egli invocare qnesto diritto divino che fondasi sul sacramento, e che dalla sola Chiesa si fa valere sui matrimonii perfetti?...

» Resteranno eliminati i giudizii ecclesiastici intorno alle cause matrimoniali, trista sorgente di scandali e di perturbazione nelle famiglie. Ma si può togliere alla Chiesa questo resto di giurisdizione, senza soperchieria, senza nna sonante ingiustizia ed oppressione de' suoi diritti? E non sarebbe evidentissima ingiustizia se la giurisdizione della Chiesa fosse soppressa in quelle cose che sono di sua singolare pertinenza? Chi potrà gindicare nella causa di un divorzio che si domandi quando uno dei coniugi teme di restare pervertito e sedotto dall'altro che gli vuole comunicare le sue particolari convinzioni religiose, ed insinuargli, dirò la parola, la sna eresia? Chi potrà giudicare nelle cause di nullità di matrimonio per illegittimità canonica dei contraenti, se apparisca dopo il matrimonio esservi stato un impedimento dirimente di cognazione spirituale o di voto solenne?...

» Fu sempre opinione di tutti i ben pensanti, non contraddetta da altri che da fanatici, che, dove fosse una religione officiale, era dovere la tolleranza degli altri culti, e intendevasi che non fossero inquietati quelli che tenevano altre opinioni religiose, e non si facesse loro la menoma violenza in rispetto di qnelle. Gli stessi uomini di Stato riconoscevano siffatta tolleranza come un dettame di scnola politica, per cui i dissidenti religiosi si sarebbero affezionati al Governo, riconoscendo d'altra parte tirannia perniciosa la intolleranza, la quale poteva spargere il malcontento fra quelli che professassero gli altri culti, e ren-

derli ostili allo Stato con pericolo del medesimo. Negli Stati liberali fu sempre riconosciuto sacro diritto la libertà di coscienza...

» Ciò posto, come avviene che qui, in un paese di libere istituzioni, dove gl' israeliti, i valdesi e gli altri cristiani dissidenti godono della libertà di coscienza, e nulla si fa che possa turbarli nelle loro particolari convinzioni; in questo paese, dove la religione cattolica è la religione dell' immensa maggioranza, dove la religione cattolica è riconosciuta dallo Statuto come religione dello Stato, si proponga una legge che offende le credenze cattoliche, e che un ministro del Re operi contro quello che il Re, con parole degne di chi è capo d' un popolo eminentemente cattolico, diceva all'inauguramento della Sessione corrente? Io le ricorderò: — « L' antica fede dei nostri padri (eran queste le parole regie) sia guida alle vostre menti, così che ne rimanga illeso il venerando retaggio. » Dica il signor ministro se egli ha seguìto l'antica fede dei nostri padri nella compilazione di questo progetto. Dica il signor ministro se il venerando retaggio dell'antica fede dei nostri padri rimarrà illeso, dove questo progetto venga approvato.

» Vi pare che sia in noi autorità per sancire questa legge? Mandatarii della nazione, noi abbiamo autorità legislativa in favore di lei, non contro i rappresentanti suoi; dobbiamo secondarne l'opinione, non contrariarla. Quindi, se questa legge in più parti offende il cattolicismo, noi osando sancirla opreremmo contro la nazione che ne diede il mandato, e male la rappresenteremmo contrarii al suo sentimento cattolico; quindi operando senza autorità faremmo opera vana, la quale sarebbe detestata da tutti i cattolici, non entrerebbe mai ne'costumi, e sarebbe soppressa sotto l'anatema universale. »

Con gioconda sorpresa del pubblico, anche questa volta, dopo un prete nemico della legge, sorse un altro prete a strenuamente difenderla. Fra i più vivi applausi così fa-

vellò il canonico Asproni: — « Essendo io cattolico e prete, parlerò da prete e da cattolico, protestando in primo luogo contro chi crede che la religione cattolica è nemica del legittimo esame di tutto ciò che non è elevato alla sacra sfera di vero dogma ecclesiastico....

» Protesterò ancora contro le insensate esorbitanze degli altri che pretendono fare della Chiesa la padrona degli Stati e delle nazioni. La Chiesa non ha bisogno delle potenze della terra; sussiste e sussisterà sempre da sè, e sarà più libera, più grande e più venerata, a misura che sarà più separata e più emancipata dallo Stato...

» Or ponete il caso che, come soleva fare il feroce ed antico dispotismo, una legge dello Stato comandasse, sotto pene civili, ai cittadini l'adempimento del pasquale precetto della confessione e comunione; e ponete il caso che, pel timore del castigo o della pena, un cittadino incredulo, o di coscienza non troppo scrupolosa, chiudesse gli occhi, e apparentemente si uniformasse al precetto sovraccennato: vi sarà mai uomo sì sfornito di senno che creda aver costui compinto un bell'atto di religione? Certo, mai no. Con questo poco, o signori, mi pare di avervi persuaso che, quando ad un uomo s'impone un atto di religione contrario alle sue convinzioni, voi non ne fate un religioso, ma lo forzate ad essere sacrilego, l'obbligate ad una profanazione condannata dalla santità della religione. »

Nella sua qualità di dotto teologo, non è a stupire se il deputato Asproni seppe opportunamente invocare l'autorità di San Tomaso « il quale considerò il matrimonio in ordine alla natura, in ordine alla legge civile, in ordine alla legge ecclesiastica, e disse che sopra tutto ciò che si riferisce alla legge di natura, nè Chiesa nè civile società possono nulla variare. La legge di natura è una vera emanazione della legge eterna, ed è, come essa, immutabile e superiore a tutte le umane disposizioni. In ordine poi alla civile società, san Tommaso confessò e insegnò essere

in piena e libera facoltà del potere nazionale, lo stabilire nel matrimonio quegli impedimenti e quelle solennità che stima al comun bene accomodate. »

Quindi, inspirato dai sentimenti di libertà, l'oratore soggiunse: — « Lo Stato non deve mai obbligare, perchè l'atto religioso deve essere libero, sotto pena di essere sacrilego; e lo Stato non deve mai spingere i cittadini al sacrilegio...

» Da quando in qua ebbe la Chiesa il potere di regolare la legittimità delle nascite per le civili successioni e per gli ordini di uno Stato? È divenuta poi forse acattolica la Francia, irreligionario il Belgio e la Germania, la Svizzera, l'America? Le parti tutte del globo dove è in atto la legge civile del matrimonio, son forse divenute bolge di peccato e d'irreligione? Domando ancora: prima che la Chiesa fosse sotto la protezione dello Stato, e quando i matrimonii si contraevano secondo la legge del diritto romano, erano forse sacrileghi quei matrimonii? La storia e la scienza rispondono di no...

» Vi fu un tempo in che la Chiesa approvava molti matrimonii meno solenni, senza niun intervento del sacerdote. Tali erano le nozze *per verba de praesenti contracta;* in caso cioè che gli sposi, dopo contratti gli sponsali, fossero passati agli usi maritali. La Chiesa riconobbe i concubinati, e non li proscrisse affatto, se non nel Concilio tridentino, dove li fulminò in odio dell'abuso che ne fecero i preti. Ricorda la storia che, sancita la legge del celibato, e proibito ai preti il matrimonio, essi, interpretando il divieto come relativo alle nozze solenni, si associassero donne concubine, secondo il costume ricevuto e rispettato dalla Chiesa, come ne fanno fede testi espressi. »

Penetrando, poi, nel più vivo della questione, ragionava nel modo seguente: — « Metto il caso di due israeliti che si convertano alla religione cattolica: la Chiesa li separa forse o li obbliga a ricevere la benedizione? No; ri-

conosce il matrimonio antecedentemente contratto; e qualora uno solo si convertisse e l'altro rimanesse fedelo all'antica religione, li obbliga a rimanere nell'unione, appunto perchè rispetta il vincolo civile, qualora possano vivere insieme senza pericolo, e senza offesa della propria religione...

» Quando la legge non ci portasse altro beneficio che quello di abolire totalmente il fôro ecclesiastico in questo ultimo ed importantissimo punto, e di togliere tutti questi disordini che ne emergono, io l'accetterei sempre, anche per questo solo riflesso. »

Il deputato Despine, al contrario, professò che, senza tanti arzigogoli teologici e legali, egli, guidato solo dalla sua ragione e dalla sua coscienza, respingeva la legge « come padre di famiglia, come cittadino e come cattolico. » Dichiarò, poi, che la legge avrebbe avuto i più disastrosi effetti; imperocchè il papa avrebbe certo scomunicato e negato i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a chi avesse confuso « la natura speciale e sublime del sacramento del matrimonio con un volgare contratto di affitto o di rendita. »

E, con commosso accento, evocò lo spettro della rivoluzione, e fece la lugubre profezia che dai matrimonii contratti colla legge civile, senza la benedizione del prete, sarebbe nata una generazione di « truffatori, di ladri, di assassini, di uomini sempre armati contro la società e predestinati a morire in galera o sulla forca. »

A disperdere queste tristi ed insensate previsioni, per fortuna ebbe allora facoltà di parlare il deputato Brofferio; il quale, non volendo lasciare senza risposta le argomentazioni del Deforesta, parlò nei seguenti termini:
— « Apriva questa discussione un deputato che altre volte sedeva sul banco dei ministri, e dichiarava voler rigettare la legge perchè agli occhi suoi fosse imperfetta; narrava come la Commissione che aveva incarico di dettarla, opinasse doversi adottare con prudenti riguardi l'articolo

della legge francese, a cui pur egli arrideva, non senza qualche preliminare modificazione perchè amico delle oneste conciliazioni. Avevamo adunque già sino d'allora prudenti riguardi della Commissione e conciliatrici modificazioni del guardasigilli, il quale si credeva inoltre in obbligo di consultare i magistrati, da cui venivangli pareri in tutti i sensi. Dopo tutto questo, che faceva egli? Per essere già troppo inoltrata la Sessione parlamentare, custodiva la legge nei suoi scaffali dove, uscendo egli poco stante dal Ministero, rimaneva sepolta nella pace di Dio. Fatale condizione di cose! I nostri deputati, prima di diventare ministri, vogliono grandi cose, hanno in mente grandi progetti, e poi, quando hanno quei portafogli, addio grandi progetti, addio sublimi desiderii; diventano semplici mortali come tutti gli altri. Quando poi escono dal Ministero, ci rivelano i sublimi pensieri che avevano in mente ed i lavori stupendi che avevano preparati; ma intanto il giorno dei fatti non arriva mai, e dobbiamo contentarci dei grandi progetti quando entrano, delle stupende intenzioni quando escono: cose ottime in vero, ma di cui il paese non può esser molto riconoscente. Era voto universale già, quando il ministro Siccardi si faceva iniziatore delle leggi ecclesiastiche, che tutte le difficoltà si superassero in un solo tratto e con una sola legge...

» E nondimeno che avvenne? Si perdettero più che due anni in oziose disputazioni; e di Commissione in Commissione, di ministro in ministro, di magistrato in magistrato, si venne sino agli ultimi giorni dell'attuale Sessione; ed il primo progetto della Commissione era modificato dall'onorevole Deforesta, e le modificazioni dell'onorevole Deforesta modificavansi dai magistrati, e quelle dei magistrati subivano le modificazioni dell'onorevole Galvagno, e quelle dell'onorevole Galvagno furono alla loro volta modificate dall'onorevole Boncompagni. Signori, se non la finiamo noi una volta, a quali altre mo-

dificazioni sarà condannato il paese non è chi possa prevedere. »

Qui, lasciato il Deforesta e voltosi a Despine, così continuò Brofferio il sno applaudito discorso: — « Si meraviglia l'onorevole Despine e con lui l'onorevole Pernigotti, che di una legge da noi dichiarata imperfetta si voglia consigliare l'accettazione al paese. Signori, parliamoci chiaro; più perfetta di così possiamo noi averla questa legge dagli attuali ministri e dall'attuale maggioranza? Rispondetemi di sì, ed io respingo la legge, perchè la desidero migliore; ma, se la vostra risposta non è limpida e schietta, io accetto la legge qual è, perchè temo che per vederla troppo perfetta mi sia tolta oggi, e non mi venga più presentata domani...

» Quelli che non vogliono le riforme di questa legge hanno essi ben meditato sulle condizioni in cui versa il paese per la perpetua contraddizione in cni si trova la legge civile colla legge ecclesiastica? E questa eterna ingerenza del clero nelle nostre famiglie, e questa sua superba dominazione sulle cose nostre, e questa nostra servile dipendenza dalla nsurpata autorità di Roma, avranno dnnqne a dnrare sempre? Se questa legge non ce ne libera compiutamente, almeno in parte ce ne scioglie: dessa è imperfetta, è vero; ma nella sua imperfezione non è poi tale che non porti sapienti disposizioni, provvidi iniziamenti e desiderate riforme a cui non si debba francamente fare plauso. La prima di esse è l'abolizione del fôro ecclesiastico: già una volta abbiamo abolito questo benedetto fôro, e l'abbiamo abolito così bene che è più radicato e più violento di prima. Le sentenze che di colà emanano sono note, ma qnello che non è noto abbastanza è lo scandalo d'un tribunale il quale si fa gloria di non conoscere le leggi dello Stato, di respingere i Codici nostri, di gindicare delle nostre più gravi controversie, che sono qnelle dello Stato, delle persone e dell'ordinamento delle famiglie, secondo i precetti di nna legge straniera.

» Udite un esempio. Il nostro Codice civile proscrive l'investigazione della paternità; e tutti i giorni sono in curia cause di fanciulle, la maggior parte di perverso costume, che, svelando impudiche tresche ed annunziando mal certa prole, chiedono di essere o sposato o dotate. Il tribunale ecclesiastico dovrebbe osservare, ostaro la legge a queste immorali denunzie; invece le accoglie, e, per poco che queste fanciulle conoscano gli artifizi che ci vogliono in curia per aver ragione, l'infelice convenuto è condannato a pigliarsi una moglie od a pagaro una dote. Pronunziata questa condanna, tutti sanno che non può avere esecuzione dal tribunale civile. Ma cho? i preti hanno cura di eseguire essi medesimi le loro sentenze; e, consegnando nei presbiteriali archivii il nome del condannato, l'infelice non ha più tregua sulla terra, e non può contrarre matrimonio in nessun loco, in nessun tempo, con nessuna persona, se non subisce la condanna sacerdotale, se non discende, cioè, a patteggiare con colei che lo ha pubblicamente disonorato, e se ad onta della protezione delle patrie leggi non si dichiara vinto da una autorità straniera che disconosce così superbamente il potere dello Stato. È questa tal condizione, o signori, in cui si possa continuare? È questa libertà? È giustizia questa? Questi sono forse tribunali? È questo ordinamento civile di cose? E noi lo sappiamo, lo vediamo o lo soffriamo! Lasciate che io lo ripeta: quando questa legge non avesse altra utilità che quella della vera e compiuta abolizione del fôro ecclesiastico, che io veggo apertamente pronunziata, io dico cho essa porta un benefizio immenso, e dichiaro che solo per questo accetterei senz' altro la legge che viene presentata.

» Ma c' è ancora di più, o signori. Spogliando la celebrazione del matrimonio di ogni legale precauzione, e commettendola unicamente all' arbitrio del prete, sapete voi che ne avviene? La legge ecclesiastica ammotto i matrimonii occulti che diconsi *di coscienza*, per cui rima-

ne incerto lo stato delle famiglie, incerta la condizione della prole. Quante volte accade che un padre abbia la sventura di avere un figlio inesperto che si lascia sorprendere dalle insidie di una svergognata fantesca o di una sucida meretrice, la quale si appiglia al suo abito per farsi condurre all'altare! E quante volte accade che, malgrado le paterne opposizioni, si trovi un prete che di soppiatto benedica questo disgraziato connubio, e tutto sia indissolubilmente compiuto, ad onta della moralità, della giustizia, dell'onore o della domestica magistratura di cui è investito il padre dalle leggi umane e divine! Queste turpitudini, o signori, non esisteranno più dopo che avrete sancita la nuova legge: e la patria ve ne sarà riconoscente. Si predicono disordini; si minacciano scandali; si pronosticano svonture: ma la Francia son pure molti anni che ha separato nel matrimonio il vincolo religioso dall'atto civile; ed io non veggo che colà sian meno cattolici che negli altri paesi dell'Europa. Ma che dico la Francia? Il Piemonte ebbe pur egli per quindici e più anni il matrimonio civile, e non sappiamo che succedessero mai nè disordini nè scandali, e certo i nostri padri non erano men buoni cristiani di noi che fummo da essi tenuti al sacro fonte. E se il clero non sorge in Francia contro la legge, se il pontefice benedice i Francesi e li ha come suoi figli nel grembo della Chiesa, io non comprendo perchè il nostro clero fa tanto rumore contro di noi, e perchè il pontefice dovrà disapprovare a Torino ciò che approva a Parigi. Io perdono al canonico Pernigotti di aver chiamato un vile contratto il matrimonio civile: ma egli dovrà confessare che questo violento linguaggio degli ecclesiastici contro gli atti legali dello Stato non è fatto per insegnare la mansuetudine tanto raccomandata dal Vangelo.

» Io diceva, o signori, che avrei data volontieri la preferenza alla legge francese che prescrive la celebrazione del matrimonio in cospetto del municipio, lasciando il re-

ligioso precetto alla coscienza degli sposi. Ciò non fece il Governo, forse perchè si tenne legato dal primo articolo dello Statuto più che lo stesso articolo non dica e non voglia; forse perchè lo condizioni dell'Europa gl' impongono rispetti che io non voglio investigare. Checchè ne sia, non avendo o voluto o potuto il ministro affrontare apertamente la difficoltà con deliberato animo, io dico che i provvedimonti contenuti negli articoli 19, 20 e 21 sono pur tali che non mancano di sapienza. Per essi la celebrazione del matrimonio compiesi, è vero, coi riti della Chiesa; ma, ove l'ecclesiastico, abusando del proprio ministero, volesse porre impedimenti che non vollo la legge, la potestà civile fa rispettare i suoi decreti coi proprii magistrati. Così da un lato si fa atto di ossequio alla religione, e dall'altro si impedisce che il prete ne abusi, convertendo a mondani interessi le cure dell'altare; così il matrimonio continua ad essere santificato dal cielo, ma ad un tempo si pone a freno degli arbitrii del prete la vigilanza della legge, e l'intervento della civile magistratura. Ben lungi adunque di vedere in questo connubio dell'atto civile e religioso una confusione di poteri, io veggo una sapiente alternativa che coll' ossequio alla religione mantiene la sovranità allo Stato.

» Si è detto e ripetuto a sazietà che la legge è viziosa nella sua sostanza, viziosa nelle sue parti, viziosa persino nella sua letteraria compilazione. Sia pure: un lavoro che passa per tante mani e sotto tanti occhi, è come un ammalato che passa in mano di tanti medici: è impossibile che ne esca senza molti salassi e qualche vescicante. Ma la questione sta in vedere se, malgrado tutto questo, la leggo non sia ancora tale da doversi accettare, non come un duraturo monumento, ma come una pietra che si pone a fondamento di miglior avvenire. I difetti della legge a noi tocca di correggerli per quanto ci sarà conceduto dalla necessità in cui versiamo; ed io credo che il Ministero non vorrà ostinarsi a respingere le correzioni che gli sa-

ranno consigliato dall' una o dall' altra parte della Camera; ed io stesso mi accingerò a proporne alcune: dichiaro tuttavolta che nessun emendamento sarà da me approvato, per quanto utile e saggio mi sembri, se il Ministero non dichiara, prima, di accettarlo; perchè non vorrei che, correndo in traccia del meglio, si perdesse per via quel poco di bene che con tanti stenti stiamo per conseguire. Ed io prego i miei colleghi di non discostarsi da questo procedere se vogliono che vengasi finalmente a capo di qualche cosa, perchè ogni intoppo che sorgesse, ogni ora che si consumasse, potrebbe riuscirci fatale.

» Io non temo in questa discussione coloro che si dichiarano contrarii alla legge e apertamente la combattono; temo bensì quell'altra specie di avversarii che, vestendosi delle apparenze di uno sdegnoso progresso e di una irritata libertà, vorrebbero impedirle di aver vita. Le mie opinioni in questa materia son note abbastanza; ma appunto perchè non temo di essere imputato di non volere radicali riforme, mi affretto ad accettare intanto i temperati miglioramenti che sono presentati; e chi li respingesse perchè tenui e insufficienti, io crederei che non voglia riforme di alcun genere, ed ami piuttosto le vecchie eredità che non i nuovi legati. »

De-Viry, deputato della Savoia e membro della Corte d'appello a Nizza, che faceva le sue prime armi in Parlamento, si mostrò pronto a sostenere, non le ragioni della legge e della civiltà, ma le tristi esorbitanze del clero. Egli disse essere strano, innanzi tutto, che il Governo avesse osato presentare una legge sul matrimonio civile senza ultimare prima le negoziazioni già avviate col papa; e burbanzosamente soggiunse che ciò non si sarebbe fatto se, invece di un vecchio inerme, fossimo stati in trattative con una potenza che avesse avuto qualche centinaia di mila uomini a sostegno de' suoi diritti. Quindi, con più logica e maggiore discrezione, osservò che, volendo ammettere il matrimonio come contratto civile, era necessario ammet-

tere eziandio il divorzio. Poi, lodando l' Inghiterra, perchè procede a rilento nella riforma delle sue leggi, citò il funesto esempio della Francia, « dove le rivoluzioni si succedono rapide come le costituzioni, e dove noi vedremmo forse il socialismo e l' anarchia trionfanti, se un *glorioso colpo di Stato* non avesse avuto la fortuna di assicurare alla società ancora alcuni giorni di sicurezza e di riposo. » Dopo questa forsennata e provocante invettiva, l'onorevole De Viry venne a concludere ch'ei respingeva la legge perchè « inopportuna, impolitica, imperfetta e pericolosa. »

Il ministro Boncompagni tenne un ben altro e ben più serio linguaggio. — « Signori, egli disse, allorquando il Ministero che tiene attualmente le redini del Governo, fu nuovamente costituito, la prima questione che gli si affacciò fu quella della legge del matrimonio. I due onorevoli deputati che l' uno dopo l' altro mi precedettero nel ministero di grazia e giustizia, vi spiegarono nell' ultima seduta i motivi per cui si fosse finora soprasseduto alla presentazione di questa legge. Quei motivi erano plausibili; tuttavia non può negarsi che quando agli indugi si fossero aggiunti nuovi indugi, il contegno del Governo avrebbe preso aspetto di tergiversazione; e la tergiversazione che cosa fa? La tergiversazione rovina il credito degli individui, e la tergiversazione, anche apparente, fa qualche cosa di peggio in politica: essa toglie ai Governi quella che ne è la prima forza, la fiducia dei popoli. Noi non potevamo dunque indugiare. Nel risolvere quella questione noi non avevamo che due partiti a cui attenerci: o proporvi la legge, o venire risolutamente a dichiararvi che la politica seguìta dappoi il 1850 non poteva più mantenersi; che, a dispetto della solenne promessa fatta nella legge del 1850, a dispetto delle nuove promesse che erano scese da una bocca augusta, il Governo non avrebbe più presentata la legge del matrimonio. Quando noi avessimo fatto questo, noi avremmo

abbandonata la via della politica liberale, la via di quella politica che in questi ultimi anni, in mezzo allo sconvolgimento universale delle cose europee, fu la gloria e la salvezza del Piemonte, di quella politica liberale la cui conservazione fu il solo motivo che ci indusse gli uni ad entrare nell'amministrazione dello Stato, gli altri a rimanervi con sacrificio della nostra quiete. Le trattative con Roma dovevano elleno essere un ostacolo che ci facesse rimanere dal proporre questa legge? Io vi confesso, o signori, che rimasi non poco maravigliato alloraquando udii una tale obbiezione uscire dalla bocca di un magistrato: la magistratura non può ammettere che le leggi interne del paese siano mai argomento di trattati con chicchessia. Noi vogliamo, noi desideriamo gli accordi colla Santa Sede in quello che concerne le condizioni della Chiesa, le condizioni del clero nella nostra monarchia costituzionale: ma rispetto alla competenza dei magistrati, rispetto ai diritti dei cittadini, rispetto alle riforme delle leggi civili, noi non crediamo necessario di venire ad accordi con chicchessia; nè crediamo che questi principii, altamente proclamati dal Governo, possano formare mai argomento di dissensione fra noi e la Santa Sede. Ci si disse che la legge è imperfetta; ci si disse da altri che essa è un male. Qui occorre un'osservazione, che servirà forse a discolpa di chi la propose; ed è che in tutti i Codici attuali di Europa, come in tutti i Codici più antichi e moderni, la parte più imperfetta è quella che regola i diritti della famiglia, è quella sopratutto che regola il matrimonio; onde ne avviene che, ove il matrimonio non trovi il suo fondamento nel diritto, lo trova nella morale, lo trova nei sentimenti e negli affetti del cuore umano, lo trova nella legge del dovere...

» La prima questione che ci si presentava da risolvere era questa: i magistrati civili debbono avere giurisdizione sul matrimonio? Siffatta questione bastava proporla per trovarla risolta. Noi la trovavamo risolta dai principii sui

quali si fonda l' ordine politico dei popoli moderni, che cioè tutti i diritti dei cittadini, quali essi siano, debbono trovare una tutela nelle leggi e presso i magistrati; noi la trovavamo risolta dall' articolo 68 dello Statuto, il quale proclama che ogni giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome da magistrati che egli istituisce; noi la trovavamo risolta dai principii che erano stati accettati dalle due Camere del Parlamento nella solenne discussione della legge 9 aprile 1850; noi la trovavamo risolta nel disposto dell' articolo ultimo di quella legge; noi la trovavamo risolta dal voto quasi unanime della nazione, la quale aveva aderito ai principii che i poteri legislativi avevano consecrato. Da questo semplicissimo principio, che la legge e i magistrati civili debbono avere giurisdizione sul matrimonio, procedono tutti gli altri che diedero occasione a tante controversie. Ogni fatto che dà origine a diritti debbe constare per prove autentiche: la prova autentica non esiste se non vi si frammette un ufficiale istituito dallo Stato, ond' è che la legge deve stabilire una forma per cui consti in modo autentico della celebrazione del matrimonio, che debbe commetterne l' esecuzione ad un suo mandatario. Noi dovevamo quindi stabilire le condizioni, secondo le quali il matrimonio è valido, secondo le quali le persone sono capaci od incapaci di contrarlo. In questa parte noi abbiamo portato due variazioni alla legislazione presente: noi abbiamo proposto che il matrimonio non possa celebrarsi prima dell' età di diciotto anni pei maschi, e quindici per le femmine; abbiamo proposto che i minorenni non possano celebrarlo senza l'assenso di coloro che esercitano la patria potestà, o che tengono le loro veci. Abbiamo creduto che un atto così solenne, un atto che decide di tutta la vita, non possa contrarsi nei primordii dell' adolescenza. Noi abbiamo creduto che chi non poteva disporre della minima parte delle sue sostanze senza il consenso de' suoi genitori, o di chi ne tiene le veci, non potesse disporre, senza la loro approvazione, di

tutta la sua vita, di sè stesso, di tutto il suo avvenire. Noi abbiamo ridotto i vincoli di parentela che formano impedimento al matrimonio, ai più stretti legami del sangue e dell'affinità, a quelli cioè da cui sono congiunti per una parte i cognati, per l'altra gli zii e nipoti. Abbiamo creduto che nei nostri costumi fossero quelli i soli casi in cui la famigliarità della convivenza può far velame a meno oneste relazioni, con la speranza che possano in seguito coonestarsi mercè il matrimonio. Le leggi antiche portavano assai più oltre questo impedimento, fondato sui costnmi di quei tempi in cui l'abitudine della convivenza, e quindi l'occasione delle meno oneste relazioni si allargavano assai più che non avvenga ai tempi nostri. Queste sono, o signori, le semplicissime variazioni che abbiamo portato negli impedimenti del matrimonio: oppure ci si è detto ohe con ciò avevamo perturbato l'ordine delle famiglie, e cho noi avevamo fatto un'innovazione mostruosa; per poco non si disse che noi riconducevamo la società alle condizioni di vita ferina in cui i poeti dell'antichità ed i filosofi del secolo scorso finsero che fosse nei primordii del mondo, quando non erano, dicevano essi, nè religioni, nè leggi, nè nozze legittime. Contro queste nostre proposizioni s'invocò l'autorità sempre veneranda delle dottrine religiose, accusandoci di tentare un'usurpazione sacrilega dei diritti della Chiesa. Signori, è quistione antica tra coloro che si occupano di materie canoniche, se appartenga allo Stato la facoltà di stabilire degli impedimenti dirimenti al matrimonio. Io non cercherò da che parte stia la ragione, da quale il torto, farò soltanto questa domanda: la dottrina che nega questa facoltà allo Stato fn ella professata sempre dappertutto, da tutti? giacchè sono questi i veri indizi della cattolicità. Che se io cerco la risposta a siffatta questione, trovo che la Chiesa cristiana nei snoi primordii si sottopose alle leggi di Roma pagana; trovo che gli apologisti del cristianesimo fecero solenne professione di questa sottomis-

sione che esibirono all' imperatore in difesa della loro religione; trovo che dappoi Costantino fece sedere il cristianesimo sul trono dei Cesari, senza che mutassero sostanzialmente le basi di quella legislazione, e senza che alcuna protesta uscisse tuttavia dai pastori della Chiesa. Eppure anche in quei tempi essa invocava la benedizione del cielo sulle nozze, essa rialzava la famiglia infondendovi l' idea della dignità delle persone che la compongono, della gravità dei doveri che esse devono compiere; e ciò faceva non invocando diritti legislativi o giurisdizione contenziosa, ma conciliandosi la riverenza spontanea dei popoli colla santità delle sue dottrine. Non credo dunque che rivendicando all'autorità civile questo diritto, si possa dire che noi abbiamo violato verun principio cattolico, perchè il principio che vi si oppone non fu professato sempre...

» Vedete come tutte le Costituzioni, tutte le leggi sôrte da quasi un secolo, per quanto variino nella più o meno larga parte di diritto che fanno alla podestà del principe e delle Assemblee che concorrono insieme a lui nel deliberare le leggi, nella maggiore o minor parte di libertà che lasciano ai cittadini, abbiano sempre riconosciuto, come base universale della legislazione moderna, quella supremazia assoluta rispetto alle materie matrimoniali. Questo principio fu attuato da Giuseppe II e dall' Assemblea costituente di Francia, poscia da Napoleone che lo fece passare nel suo Codice, il qual Codice, più o meno riformato, divenne il diritto comune di tutta l' Europa. Ora questa legislazione matrimoniale, il gran principio di diritto moderno, fu abbandonato, tranne che da alcuni piccoli Stati, in cui qualche impeto di reazione faceva porre in non cale i principii sopra i quali si fonda la civiltà moderna. Nè si dica che questa condizione di cose rispetto alla legislazione del matrimonio appartiene alle opinioni del secolo scorso, che non serbavano abbastanza la riverenza alla religione dei nostri padri. Fu, è vero, iniziato

in Francia questo mutamento nelle agitazioni del 1790; ma allorquando Napoleone si rappacificò colla Chiesa, non venne per nulla alterato: nè lo fu nel 1814, allorchè la Costituzione promulgata da Luigi XVIII proclamava la religione cattolica religione dello Stato; nè fu mai apertamente contrastato nelle Assemblee francesi, neanche dalla parte più restía ad acconsentire ai nuovi principii; nè vi è alcun cenno che si voglia battere un'altra via oggi che il Governo di quella nazione si mostra, più che non fosse in altre epoche, aderente al clero. Così avvenne in Germania. Iniziata da Giuseppe II la legislazione sul matrimonio, non fu alterata nè anche in questi ultimi anni, quando l'Austria abbandonò gran parte delle massime di quell'imperatore. Da tali esempi potete raccogliere che, in ordine agl'impedimenti del matrimonio, non avremmo potuto venire in un'altra sentenza senza che abbandonassimo un principio il quale oramai era passato in tutte le convinzioni.

» Non mi fermerò, o signori, in quell'interminabile controversia circa la distinzione del sacramento e del contratto, circa il prevalere dell'uno o dell'altro, circa la separazione delle due podestà spirituale e temporale, circa l'interpretazione da darsi all'articolo 1.° dello Statuto. Io procederò da un principio assai più semplice, assai più ovvio, dal principio cioè che l'essenza del matrimonio consiste in ciò, che al cospetto della società civile esso sia una congiunzione riconoscinta dalla coscienza degli uomini per lecita ed onesta. Io enuncierò quest'altro fatto, che la coscienza del nostro popolo non riconosce per lecita ed onesta altra congiunzione, se non quella che è consacrata dalla religione. Se noi avessimo abbracciato un diverso principio nella nostra legge, questa non sarebbe stata da tanto da variare la sua persuasione, la sua convinzione; e, per di più, essa avrebbe scapitato della sua autorità morale, giacchè il legislatore non debbe tenere conto solo di quelle opinioni che sono condotte dal

progresso dei tempi e delle nuove libertà; ma sì pure debbe tenere conto anche di quelle opinioni che sono profondamente radicate nel popolo, che sono immedesimate colle sue credenze, colle sue abitudini, colle sue tradizioni. Nè mi muove in contraria sentenza l'opinione che non si debbe imporre un atto religioso a colui che non vi è portato dalla propria coscienza, dalla propria convinzione. Il matrimonio non è una instituzione le cui condizioni si possano variare a talento da colui che lo contrae. Esso ha fondamento nella persuasione d'una società. Colui che vuol contrarre le nozze contrariamente ai principii che sono nella coscienza universale della società, non debbe essere ammesso a dichiararlo al cospetto del magistrato civile...

» La Chiesa cristiana riconobbe tre generi di matrimonio: il matrimonio benedetto dai sacerdoti, il quale è il solo consentaneo alle sue massime; il matrimonio semplicemente consentito dalle parti; e finalmente il matrimonio in cui la volontà di unirsi in legittime nozze sia dichiarata al parroco dai contraenti...

» La Chiesa cristiana, nei primi suoi tempi, riguardava come cosa profana i matrimonii che non fossero da lei benedetti; ma tuttavia da essa non si dubitò mài della loro validità. E perchè? Perchè erano fatti secondo la legge civile...

» Da questa forma tuttavia sorgevano gravi disordini; succedevano molti casi in cui era dubbio se la donna dovesse aversi per moglie legittima o per concubina, se i figli dovessero aversi per figli naturali o per legittimi; e procedendo in quello stile, era pericolo che venisse meno quella riverenza che la religione cristiana aveva sempre voluto attribuire alle nozze. A questi disordini rimediò il Concilio Tridentino, il quale, dopo avere assolutamente vietate le nozze clandestine, stabilì che dovessero contrarsi al cospetto del parroco e di due testimonii, ma non stabilì che dovesse intervenirvi la benedizione nuziale; e

la presenza materiale del parroco non fu prescritta come consacrazione religiosa, sì bene come solenne documento del consenso delle parti...

» Al postutto, noi non intendiamo entrare in una questione di coscienza. La Chiesa ha le sue leggi alle quali si tengono obbligati tutti i fedeli. Noi non vogliamo menomarne l'autorità: ciò solo sosteniamo, che quest' autorità non è necessario sia sempre puntellata dalla forza coattiva della legge civile; ciò solo sosteniamo, che l'autorità morale che compete ai precetti della Chiesa non è tale da rendere validi o nulli i matrimonii al cospetto dell'autorità civile. »

Prima di finire il suo lungo, dotto ed applauditissimo discorso, il ministro Boncompagni esaminò quale effetto avrebbe prodotto questa legge sulle condizioni religiose e morali del nostro paese. E soggiunse: — « Tale questione ci ha profondamente preoccupati, imperocchè sapevamo che l'ordine politico si fonda sull' ordine morale. Noi abbiamo considerato altresì come la condizione della religione e le relazioni tra la Chiesa e lo Stato debbano informarsi alle condizioni della civiltà e dei tempi. Noi abbiamo creduto che, quando le massime su cui si fondano le condizioni di un popolo rispetto alla sua religione, ripugnassero all'opinione universale ed a quella libertà che tutta la nazione vuole mantenere, sarebbe ben compromessa presso quel popolo la riverenza alla religione. Noi abbiamo creduto essere necessario di stabilire queste relazioni in tal modo che esse potessero venire volonterosamente accettate e da chi è sollecito degli interessi dello Stato, e da chi è zelante degl' interessi della religione. Noi abbiamo creduto che questo risultamento non si potesse ottenere senza osservare due condizioni, la prima delle quali consiste nell' indipendenza dello Stato, alla quale è correlativo un altro termine, quello della libertà della Chiesa. Non che io intenda per indipendenza dello Stato dalla Chiesa, che

quello non debba tenere alcnn conto di ciò che agli occhi di chicchessia, credenti o non credenti, appare il più gran fatto nella condizione di nn popolo, cioè delle sue convinzioni, delle sue credenze religiose. Non che io intenda la libertà della Chiesa in un tal senso, che si possano ad un tratto distruggere tutte le leggi che danno allo Stato qualche diritto di sorveglianza sulle cose sacre; ma questo io credo, che il clero, che il sacerdozio, che la Chiesa debbano partecipare a quelle condizioni di libertà che le nuove nostre leggi assicurano a tutti. »

Malgrado la consueta sua placidezza, Boncompagni, in tuono quasi minaccioso, chiudeva il suo discorso con queste parole : — « In quanto a coloro che, senza averne alcun mandato, assumono in un modo assai temerario gl' interessi della Chiesa; quanto a coloro che fanno della religione un segnale di parte, ed un istrumento di dominazione; finchè i loro insulti si indirizzeranno alle nostre persone, noi non vi opporremo che il più profondo disprezzo: quando si indirizzeranno alle leggi, alla Costituzione dello Stato, noi troveremo nelle leggi, nella Costituzione dello Stato, nella fiducia di cui ci onorano la Corona ed il Parlamento, la forza di reprimerli con tutta quella energia che la gravità della cosa sarà per richiedere. »

Dopo l' onorevole Boncompagni, che così eloquentemente l' aveva difesa, parlò Menabrea per combattere la legge. La parte più interessante del suo elaborato discorso fu quella in cui si fece a confutare la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, che cominciava allora a venire di moda. Ecco le sue parole : — « Je dois combattre un principe sur lequel on s'appuie toujours pour proposer les lois du mariage purement civil; ce principe est celui de la séparation de l'Église de l'État. Il est certain que dans la naissance des sociétés, et surtout de la société chrétienne, le pouvoir religieux eut une large part dans l'ordre civil, et cela par une con-

séquence même de l'ordre des choses. A mesure que les sociétés se développent et se fortifient, elles ont une tendance naturelle à reprendre à l'autorité religieuse cette partie du pouvoir qui est purement civile, c'est-à-dire que les sociétés tendent à s'émanciper du pouvoir religieux. Si donc on disait que l'autorité civile doit être émancipée de l'autorité religieuse, j'admettrais cette conséquence du progrès social lui-même; mais je ne puis admettre l'idée de *séparation*: séparation veut dire répudiation, divorce; en ce sens il ne peut y avoir séparation entre l'Église et l'État, car ce serait dire qu'un fils peut méconnaître sa mère. Un fils peut être émancipé de l'autorité maternelle, mais il doit la reconnaître, la respecter, et dans les graves circonstances il doit savoir s'y soumettre avec vénération, car par le fait de l'émancipation tont lien n'est pas rompu entre la mère et son fils. Il en est de même de l'Église par rapport à la société qn'elle a nourrie et élevée dans son sein, qn'elle a rendue forte et pnissante par les principes de la divino sagesse dont elle l'a inspirée. La société peut reprendre le droit de se diriger elle-même, mais il y a des circonstances dans lesquelles l'Église doit être appelée à son aide: ce sont celles où il s'établit des rapports entre le ciel et l'homme...

» Vonloir séparer ceux-ci des autres intérêts purement terrestres, c'est vouloir séparer l'âme du corps, la société de la Providence qui la protège. L'État, réduit à cet être complexe qui représente le peuple, et séparé de toute pensée religiense en dehors de sa propre autorité, devra toutefois avoir un guide dans ses actions: ce guide sera-ce la raison? sera-ce la philosophie? La raison! Mais qu'est-ce qne la raison seule sans des principes qui la soutiennent?

> Cette fière raison, dont on fait tant de bruit,
> Un peu de vin la trouble, un enfant la séduit.

C'est ainsi que s'exprime un poète, et il dit vrai. Lors-

que la raison est livrée à elle même, il n'y a pas d' aberrations auxquelles elle ne soit sujette: les erreurs du socialisme mêlées à quelques lueurs de vérité en sont la preuve; il n' y a pas jusqu'aux humanitaires qui, en méconnaissant le principe chrétien de la charité, ne fassent fausse route dans les bonnes œuvres qu' ils veulent entreprendre. Veut-on s' appuyer sur la philosophie? Laquelle prendra-t-on? Celle d'Aristote? Mais Aristote ne concevait pas une société sans esclaves. Celle de Cicéron, le sublime orateur? Mais à titre de philosophe il se livrait à de hontenses passions. « Deinde nobis, qui, concedentibus philosophis antiqnis, adolescentibus delectamur, otiam vicia incunda sunt. (*Cicero*, *De nat. deor.*)

» Sera-ce la philosophie de Sénèque, de ce philosophe stoïcien qui avait entrevu les vérités du christianismo? Mais lui-même disait: « Alors même que nous y consacrerions tous nous efforts ... nous n'arriverions qu'à poine au fond de l' abîme où se cache la vérité ... » Et dans un accès de désespoir il s' écriait: « Après la mort, rien; la mort elle-même n'est rien. » Suivrons-nous la philosophie des poètes? Mais elle n'est pas toujours marquée au coin de la plus pure morale: « Pulchra Laverna, da mihi fallere, da justum sanctumque videre. » (*Horat. Epist.*). Voyez même l' empereur Julien, célèbre autant par son apostasie que par ses grandes qualités: eh bien! tout en enviant aux chrétiens leurs hôpitaux, leurs établissements de charité, et quoique sévère philosophe, il ne rougissait pas de paraître couvert de fleurs, au milieu de nombreuses prostituées, pour célébrer les fêtes do l' amour. Du reste, les plus grands philosophes ont tous reconnu que la raison était incapable d' atteindre d' elle-même les grandes vérités. Ainsi, l' immortel Platon *attendait quelque promesse divine, quelque révélation qui fût pour l' humanité un vaisseau qui ne craint point les tempêtes.*

» Je citerai encoro, à cet égard, l'opinion de deux hommes qui certainement n' étaient pas des Pères de l'Église,

ou, tout au moins, qui n' étaient que *des Pères* de l'Église de monsienr le président dn Conseil des ministres: je veux parler de Gibbon et de Voltaire, qui, certes, ne seront pas suspects. Gibbon, après avoir développé l' histoire de la décadenco du peuple romain, déclarait qu'à cause de l' impuissance de la philosophie, il n' appartenait qu'à la révélation divine d'affirmer l'existence d' une autre vie; Voltaire lui-même, dans son opuscule intitulé: *Un Chrétien contre six Juifs,* n' hésite pas à dire: « Ce n'était pas assez d' un Socrate et d' un Platon, il nous fallait un plus grand maître. » La raison et la philosophie ne sont donc pas des guides suffisants, et les chefs d' un État qui s'appuieraient simplement sur elles risqueraient bien souvent d' errer.

» D'ailleurs, n'onblions pas qne les États sont entre les mains des hommes, et que, si aucun principe n' ost supérieur à l' État lui-même, l'État peut devenir pour des intrigants un instrument de leurs passions on de lenr cnpidité. C'est au nom de l'État que s'exercera un despotisme d' autant plus détestable, que rien ne pourra y mettre un frein. Ce que j' admire dans l' article 1er du Statut et dans l' articlo 2 du Code civil, c' est lo prince qui proclame qu' au-dessus de son ponvoir il y en a un bien plus grand devant lequel il s' incline. Lorsque l' État abandonne ainsi les principes sur lesquels est fondée la société qu'il devrait représenter, s' expose à émaner des lois qui ne soient pas en harmonie avec les besoins et les idées du peuple; la prouve en est dans la loi du mariage civil française. Lorsqne cette loi fut promulguée en 1791, on fut obligé de céder *aux préjugés du temps* (c' est ainsi que s' oxprime un jnrisconsulte d'alors, M. Nougared). « Ce décret du mariage » contractuel devait amener et amena effectivement le mé» pris de toutes les obligations qui naissent de l'union con» jugale. » Aussi, dans les premiers temps où il fut promulgué, vit-on les plns grands excès se produire grâce à cette loi et à la liberté du divorce. Mais le calme étant peu à peu

rentré dans les esprits, le mariago civil fut considéré sous un autre point de vue: on pent dire qu'il n'est jamais entré dans les mœurs des Français, et aujourd'hui il n'est considéré que commo un préliminaire du mariage religieux par tous ceux qui respectent la pudeur: seulement dans les villes où fourmillent ces nombreux onvriers qui, réduits à l'état de machines, ont à peine les premières notions de la divinité, le mariage civil est le seul acte qui légitime l'union de l'hommo ot do la femme. Malheureusement le nombre de ces mariages purement civils est beaucoup trop grand eu égard aux populations sans doute des villes: cependant il est encore bien faible par rapport à la popnlation totale de la France.

« J'ai entendu des orateurs soutenir que la loi qui nons est présentéé ne blesse nullement le principe religieux. Mais qui doit-je croire? Voici à droite un respectable prêtre qui assure que cette loi offense la religion. J'entonds sur les banos opposés un savant théologien qui soutient une thèse contraire en s'appuyant sur des arguments tirés des livres canoniques et dogmatiques. Dans ce conflit d'opinions qui touche à une quostion si grave, qui doit trancher les difficultés religieuses? Sera-ce le Parlement? Mais non. Il est incompétent; du moins, ponr mon compte, je me déclare incompétent. C'est donc à l'autorité suprême religieuse qu'il appartient de décider; c'est donc avant tout avec elle qu'il faut s'entendre. Pour moi, qui ne voudrais point sanctionner par mon vote une loi hostile à la religion que *je me fais gloire de professer*, je déclare voter contre la loi, parce que je n'ai aucune assurance qu'elle ne compromet pas ma conscience. »

Qui il deputato De Marchi, per troncare ogni indugio, dichiarava che avrebbe voluto che la legge fosse redatta con un solo articolo, concepito a un dipresso nei termini seguenti: – « Sono richiamate e messo in vigore in tutto il regno le leggi riguardanti il matrimonio come contratto

civile, che prima dell' editto del 21 maggio 1814 erano in osservanza nella parte continentale di questi Stati, tranne lo disposizioni relative al divorzio. » — Ma siccome egli non aveva speranza cho si accettasse nè questo, nè altro emendamento, così si astenne dal proporlo, e si limitò a dichiarare che accettava il principio di separazione, benchè imperfetta, su cui era fondata la legge, e che avrebbe votato per la sua approvazione, con quelle modificazioni che per migliorarla vi si sarebbero introdotte.

Allora sorse a parlare il proposto Robecchi e disse: — « Io accettai la legge colla maggioranza della Commissione, e debbo dichiarare che l'ho accettata di buona voglia, che l' ho accettata sicuro in coscienza, che l'ho accettata tuttochè prete e appunto perchè prete, che l' ho accettata perchè sono persuaso che, nel mentre restituisce alla potestà civile i suoi diritti, non lede nè menoma punto i diritti dell'autorità ecclesiastica. È d'uopo io ripeta qui verità che voi conoscete abbastanza, che, cioè, il matrimonio è prima, e dinanzi tutto, un contratto; che su questo contratto, come sopra sua natural base, si eleva il sacramento. L'opinione che i contratti di matrimonio tra i cristiani siano sempre ed immancabilmente sacramento, è nulla più che un'opinione; ed i più zelanti tra i zelatori delle prerogative ecclesiastiche, la dicono tutto al più *probabiliore*, per servirmi del loro gergo; cadono quindi di per sè tutte le conseguenze che a torto od a ragione si sono dedotte da questo preteso principio. La Chiesa ha sempre riconosciuto nell' autorità civile il diritto di regolare il matrimonio come contratto. »

Per conclusione, il deputato Robecchi soggiunse: – « E la Chiesa ha ella motivo di lagnarsi di questa legge? Io credo di no: ove la Chiesa confronti questa con quelle che sono in vigore in altri Stati cattolici, se non vorrà esserci grata di quelle disposizioni che in essa si contengono, e che le sono favorevoli, non potrà certamente volercene male

e tenersene offesa. Noi non vogliamo farci belli in faccia a lei d'una concessione che non è fatta a lei direttamente: ciò non ostante, però, il fatto è che la Chiesa, ove lo voglia, e il vorrà sicuramente, potrà, e dello spirito e della lettera della nostra legge, nel presente e nel futuro, giovarsi assaissimo pel bene spirituale de' popoli. Cio in linea di fatto: in linea di diritto, che cosa si dirà? A lei il sacramento, a noi il contratto; e per trovare qualche ingiuria in questo, bisognerebbe poter dire che è ingiurioso l'atto di chi ritira il suo deposito, poichè, alla fin fine, questo non è altro che un deposito che ella tenne per conto nostro sinora nelle sue mani. A lei i suoi impedimenti, a noi le nostre condizioni, le nostre qualità. »

A questo punto la legge trovò uno strenuo discutitore nel deputato Mellana; il quale, per farla parere più accettabile anche ai retrogradi, non mancò di accennare quant' essa fosse incompleta. Egli disse: — « Niun progetto di legge, per dare norma e fondamento a civile legge di civile matrimonio, poteva essere più ristretto, più servile alle esigenze dell' episcopato, di questo che ci fu presentato. A buon diritto si potrebbe dire che il Governo, obbedendo alla legge ed al voto universale che gli facevano un dovere di presentare in questa Sessione un tale progetto, non fosse da altro pensiero preoccupato fuor da quello di rendere la legge accetta al partito retrogrado-clericale. Ma male avvisava, giacchè un tale partito non s'inchina fuorchè innanzi agli atti ed agli uomini energici e deliberati: alza invece superba la fronte contro i peritosi e gli ossequienti, e l'alza sempre più in ragione inversa dell' altrui ossequio ed arrendevolezza. In merito poi a questa legge, fu ed è astuta tattica di guerra del partito cattolico-reazionario quella di gridare a tutta gola contro il progetto ministeriale. A forza di gridare hanno ottenuto lo scopo loro, quello di far sì che il partito liberale si disponesse ad accettarla per tema di perdere il tutto, e quindi abbandonassero il pensiero di migliorarla.

Con tale stratagemma sono giunti a tale di ottenere un battesimo di liberalismo ad una legge quant' altre mai ristretta. Essi ben sapevano che una legge sul matrimonio civile doveva presentarsi; che lo esige assolutamente la pubblica opinione; essi pure sanno che niuna legge più mite di questa si poteva presentare: eppure hanno gridato e grideranno ancora, se non altro, per far sì che per ora non si pensi a migliorarla ed a farla quale la richiederebbe la sapienza de' tempi. Io non diserterò il principio di prudenza che pare adottato dalle varie frazioni del partito liberale che seggono in questa Camera; ma se posso accettare la legge per solo debito di prudenza, al certo la mia voce non s' alzerà in quest' aula per difendere l' opera del Ministero.

» In tutte le discussioni che in quest'aula si sono elevate a sostegno della indipendenza del potere civile da quello che abusivamente si chiamava potere della Chiesa, sempre lamentammo che, in forza del disposto dello Statuto, non avessero potuto prima dei tre anni sedere in Parlamento i magistrati i quali a buon diritto noi speravamo che vi avrebbero portata l'autorità della loro dottrina in tale materia. Nessuno di noi dubitava che la magistratura piemontese, la quale in ogni tempo si è mostrata coraggiosa e forte nel sostenere questo principio d'indipendenza anche contro lo stesso Governo dispotico, ora che le era dato di alzare la libera voce nel Corpo legislativo, potesse fallire alle sue tradizionali dottrine. Tanto meno era a dubitarsi di veder fallita tale speranza nei magistrati della Savoia, in quelli cioè che non solo hanno sostenuto nei tempi trascorsi le medesime dottrine dei magistrati del di qua delle Alpi, ma hanno pur anche validamente combattuto contro certe decisioni dello stesso Concilio di Trento.

» Avendo letto in un giornale della capitale uno scritto di un membro dell' altra Camera, dell' onorevole maresciallo La Tour, il quale dava consigli ai suoi colleghi; e veden-

do quelle medesime dottrine ora appoggiate in questa Camera; non mi parve convenevole di lasciarle senza qualche risposta, specialmente nella parte colla quale vorrebbesi accusarci di viltà, facendo cioè comparire il nostro Parlamento ed il nostro paese agli occhi dell' Europa come arrendevole ed umile verso le Potenze che abbiano a disposizione delle grosse armate, ed invece intollerante nel trattare con quelle più deboli di noi. Tale accusa certamente non dovea partire da quel banco ove seggono alcuni deputati della Savoia, e dal quale partiva la più viva opposizione alla nostra politica quando noi sostenevamo, in altri tempi, doversi salvare l'onore nazionale scendendo un' altra volta in campo contro un potentissimo impero. Allora da quei banchi partivano le stesse voci, che non si dovesse lottare contro il più forte. Oggi ci si dice che non dobbiamo lottare contro Roma perchè Roma è debole ed inerme. In primo luogo, se si dovesse ascoltare la politica di quei signori, noi sempre dovremmo cedere dinanzi a tutti: dinanzi ai forti perchè siamo deboli, dinanzi ai deboli per non essere ingenerosi. Insomma vorrebbesi che il Piemonte (intenderanno almeno il Piemonte al di qua dell' Alpi) obbedisse alle esigenze di tutti, venissero anche da una sola provincia dello Stato. Tale politica noi già la conosciamo, ma spero che per l'onore italiano non sarà mai la politica del Parlamento subalpino. Ma a togliere questo dubbio ha già osservato l' onorevole guardasigilli, che qui non era per nulla il caso di trattare con Roma. Si tratta di legge interna, e quindi non abbiamo a discuterla che fra noi; e siccome per trattare di questa legge, non ricorriamo allo Czar di tutte le Russie, così non abbiamo da consultare l' autocrata romano, che pur troppo sappiamo non essere poi, in grazia di chi lo spalleggia, un potere così debole come si dice; perchè è quello che dà i maggiori fastidii a chi governa. Non è forte per sè, quando sostiene dottrine condannate dall'opinione generale; solo era forte come po-

tenza morale, quando sosteneva gli eterni principii della morale e dei diritti degli oppressi. E quando questo potere viene a perdere della sua forza, è tutta sua la colpa, perchè a vece di sostenere il diritto, la verità e la giustizia, che sono i principii immutabili dell'opinione generale, egli si fa a sostenere l'opinione dei pochi e si pone in urto manifesto col sentimento universale. Allora tutta la sua forza cade; e quella che era prima potenza nell'ordine morale, non è più che un potere ristretto e limitato, che sarebbe per sè debolissimo e nullo, se non fosse corroborato dalla forza brutale del braccio secolare del despotismo, il quale viene in suo aiuto per fini affatto temporali e turpissimi. Nè fisicamente è debole dopochè si è fatto vessillo ed avanguardo del despotismo e della reazione europea, da che si è posto a discrezione di quella parte dei Governi europei, che si dicono reazionarii; sì, pur troppo lo sappiamo, ei non è debole. Quindi, il confesso, non è demerito del Governo nostro l'aver fatto contr' esso qualche cosa; imperocchè lo fece contro chi si stima onnipotente, avendo dietro di sè le baionette della reazione. Quindi, anche osservata la cosa da questo lato, credo che noi non facciamo un atto vile, ma bensì di dignità nazionale, provvedendo da noi, e da noi soli, al benessere civile della nazione. Aggiungo che mi allieta più questa, ancorachè ristretta, legge, perchè fatta senza concordati od intelligenze diplomatiche; anzichè una molto più larga, se per tali vie si fosse ottenuta. È il gran principio della indipendenza che giova riguardare. E ciò sia detto in risposta a coloro che vorrebbero trattative indecorose colla curia romana. — Venendo all'opportunità, che è il primo punto pel quale l'onorevole De Viry ha appuntato questo progetto di legge, esso obbliava (e non doveva dimenticarsene, come magistrato) che vi era una legge dello Stato la quale obbligava il Governo a presentare questo progetto al Parlamento nel più breve termine possibile. Il Governo ha lentamente operato; e le ragioni di questa

lentezza le abbiamo udite: ve ne saranno forse altre che non si manifestano e che anche potranno servire di scusa; ma il Parlamento non potrà essere scusato mai, se, ora che questa legge venne presentata, frapponesse il più lieve impedimento alla votazione della medesima. Nè vale punto l'osservazione dell'onorevole Menabrea, il quale vorrebbe innanzi a sè un tempo a fine di potere studiare tutto ciò che dalla Commissione nominata dal Governo fu scritto e proposto a riguardo della presente legge; imperocchè, siccome essa già da due anni dovea essere presentata, non v'ha dubbio che ognuno ha studiato la materia in modo che non siano necessarie ulteriori comunicazioni per portare sulla medesima un voto, non solo coscienzioso, ma illuminato. L'onorevole deputato Menabrea, il quale rimandava altri ad un convegno di teologia per esprimere certe opinioni, poteva egli stesso andare in qualche cenobio a tenervi le sue conversazioni religiose; giacchè, se egli ha creduto di caratterizzare per teologico il discorso del ministro, che difendeasi contro i dottori avversi al suo progetto, io posso ben più ragionevolmente chiamare ascetica e cenobitica la sua orazione, che ne ha tutti i caratteri. Un secondo argomento da opporsi all'onorevole deputato De Viry è quello, che il discorso della Corona aveva rinnovato in faccia al paese una solenne promessa già sancita per legge, e che già erano sorte più volte, e ripetutamente, delle domande per richiamare il Governo all'esecuzione di questa promessa; che egli credeva come fosse debito suo di non fare che la parola della Corona, espressa per bocca de'suoi ministri, fosse mendace innanzi al paese. Una terza ragione che appunto riguarda l'opportunità, e la quale credo la più grave, si è che bisognava dare una qualche risposta a quel partito clericale il quale non ha mai cessato di molestare il Governo nelle sue operazioni: ora, necessità vuole che dopo due anni dacchè questo partito non lascia di lottare contro il Governo il quale correva pericolo di in-

contrare ben altra recriminazione pel suo tacersi, necessità vuole, dico, che questo partito abbiasi alfine una qualche risposta. Questo partito conosce troppo bene che a forza di gridare s'impone, ed è per questo che, dopo la promulgazione della legge così detta Siccardi, esso, non per quella parte di legge già sancita, ma per tema delle sue conseguenze, continuava nella lotta, ed ha ottenuto lo scopo a cui anelava, di far sì che il Piemonte riceva come un atto liberale, come un atto energico, quello che in altri tempi, e in questi tempi (ove non si fosse adottato da quel partito siffatta tattica), sarebbe riprovato come illiberale e come retrogrado. Siccome l'opposizione insorta contro quella prima legge, come contro questa, venne da quei medesimi banchi; così non farò che una osservazione: quando si tratta di leggi d'imposta, quando si tratta di altre leggi, sorge, e non di rado, non dirò una minaccia, ma una ricordanza, che un' altra nazione parla con essi il medesimo linguaggio, e che quindi noi dobbiamo andare ben cauti nel forzarli a rammentarsi ciò che la natura e la topografia del loro suolo esige. Ora, in quel paese vicino è vigente una ben altra legge sul matrimonio civile, di quello non sia la presente che noi stiamo discutendo; e quando fossero uniti a quel paese, dovrebbero i magistrati far eseguire le leggi francesi. Ora, domando se quei medesimi magistrati possono venire qui a dire che come magistrati essi sono obbligati a respingere questa legge. È dovere del magistrato di far eseguire le leggi del proprio paese, qualunque esse siano; lecito ad esso, come legislatore, di opporsi affinchè una legge venga sancita: ma quando una legge del proprio paese ordinava già che si facesse una legge civile sul matrimonio, non è lecito certo il venir qui a dire che come magistrati respingono la medesima legge. Nè vale l'osservazione che mi si potrebbe fare, che questa legge potrebbe essere nel senso loro migliore: io dico che nel senso cattolico è impossibile trovare una legge che più

di questa abbia rispettato quel principio, che abbia maggiormente procurato di disarmare l'ira di quel partito; a meno che si venisse, come si ebbe il coraggio di dirci, ad una semplice registrazione, la quale sarebbe, non dirò una cosa seria, ma un insulto che si getterebbe in faccia al potere civile, perchè si verrebbe a stabilire ch' esso non ha altro diritto, altro scopo, che quello di registrare nella propria terra ciò che si comanda e si vuole da potentati stranieri. »

Il deputato De Viry volle rispondere alle mordaci e incalzanti confutazioni del Mellana. Chiese, pertanto, di parlare per un *fatto personale;* e, nella sua breve ed inconcludente replica, non si peritò di affermare che, nelle opinioni da lui propugnate, non credeva ve ne fosse una sola che non avesse l' approvazione di tutti i magistrati del regno.

Parlò, quindi, l'onorevole Mameli; ma, del suo floscio discorso, la cosa più notevole fu questa: « che il matrimonio è d'origine divina, perchè fu istituito da Dio nell' atto stesso della creazione dell' uomo; e che, avendolo Cristo, nel novello patto, elevato alla dignità di sacramento, sarebbe strano volerlo in una società cattolica annoverare fra le semplici private contrattazioni. »

Passando, quindi, ad una rapida disamina dei più notevoli articoli della legge, così proseguì l' oratore: — « Col 1.° articolo si vorrebbe statuire che il contratto di matrimonio non assume data certa, nè produce effetti civili, se non dal giorno in cui è stato dall' ufficiale dello stato civile regolarmente inscritto nei suoi registri. Dunque presuppone che il vincolo del matrimonio preesista realmente, e nasca dalla sua celebrazione, sebbene non prenda data certa nè produca civili effetti! Quale sarà intanto nell' intervallo, cioè fra la celebrazione e la registrazione, lo stato dei coniugi, la legge non definisce. Se uno dei coniugi, pentito del primo, contraesse un secondo matrimonio, questo sarà valido o nullo? Ovvero potrà avere due connubii,

sebbene un solo di essi produca civili effetti? Se uno dei coniugi più non volesse registrare il matrimonio, quale sarà la condizione dell'altro coniuge? La legge nulla provvede, e non dà neppure azione o rimedio per costringere il mancante all'adempimento del suo dovere. Se ambi i coniugi, per il loro comodo ed interesse reciproco, volessero risolvere il vincolo contratto, sarebbe in loro arbitrio di farlo omettendone la registazione? Questo sarebbe fare del matrimonio un commercio il più immorale; ed oltracciò, come questo potrà conciliarsi coll'articolo 31, che statuisce che il matrimonio legalmente valido non si sciolga che colla morte d'uno dei coniugi? Se uno dei coniugi colpito da un improvviso accidente non può più consentire alla registrazione dopo avere coabitato coll'altro, cosa provvede la legge in favore del coniuge innocente? Nulla. Cosa, in questo come in tutti altri casi, provvede per la prole innocente? Nulla del pari. Essa è condannata senza sua colpa, per un disgraziato accidente o per un capriccio dei genitori, all'infamia della esclusione dai diritti civili, comechè non possa dirsi illegittima perchè la legge non dichiara nullo assolutamente il matrimonio. Potrà ai figli applicarsi in tali casi il disposto degli articoli 113 e 162 del Codice civile, nei quali si dichiarano legittimi e partecipi dei diritti civili i figli nati da un matrimonio nullo, e tale ancora dichiarato, se ambo i coniugi od uno di essi lo abbiano contratto in buona fede? Se così deve essere, e forse con maggior ragione perchè qui si tratterebbe di un matrimonio legittimo e valido *ab initio*, la legge dovrebbe statuirlo. Se non che, rileggendo le parole dell'alinea dell'articolo primo, mi viene in mente la locazione fatta con scrittura privata non avente data certa, per dedurne che, siccome si risolve tale locazione colla vendita del fondo, così voglia risolversi il primo vincolo non registrato con un secondo. Mi viene ancora in mente l'altra idea, che nella stessa guisa in cui un'ipoteca non prende grado che dal dì della sua inscrizione,

ed è perciò vinta da una posteriore ipoteca che sia inscritta; così il secondo matrimonio registrato prevarrà al primo non registrato. Avverrà forse anche di peggio, perchè la prima moglie, tolta in locazione od in prestito ad uso, pagherà più doloroso scotto, colla perdita eziandio della dote intiera, o di una parte. »

Toccando, poi, agli articoli 11 o 18, così concluse il Mameli: — « L'opposizione dei genitori alle nozze del figlio per la disparità di culto, sarà motivo ragionevole di dissenso? Può sembrare ovvia a taluno la risposta negativa, perchè l'articolo 11 esclude il matrimonio fra i cristiani e gl'infedeli, non però fra cristiani di culti dissidenti. Può egli essere ragionevole che un padre cattolico sia costretto, suo malgrado, ad introdurre nel seno della sua famiglia un elemento acattolico, o viceversa; massime essendo in vigore la legge, che non ammette l'emancipazione del figlio pel matrimonio? Può egli essere ragionevole che un padre cattolico non possa opporsi al collocamento d'una sua figlia in una famiglia acattolica, con evidente pericolo d'apostasia? Per altro la legge che ci governa in questa parte è molto rigorosa, avendo negli articoli 738, 739 stabilito fra le cause per le quali possono essere diseredati i figli e i discendenti, e vicendevolmente gli ascendenti, l'avere apostatato dalla Chiesa cattolica, senza esservi tornati prima della morte del testatore; e l'avere rinunciato alla religione cristiana, se questa era professata dal testatore!...»

Il Galvagno, tuttochè uomo di moderate e conservatrici opinioni, pur surse a difendere la legge contro le melense argomentazioni del Mameli; e, parlando in particolar modo della necessità di togliere ai preti la registrazione degli atti civili, disse: « Allorquando nella mia qualità di ministro pensava a presentarvi un progetto sul contratto civile di matrimonio, ed un altro sullo stato civile, io mi era fatto dovere d'informarmi se la tenuta attuale dei registri presentasse qualche inconveniente; e

mi venne dall' impiegato deputato a sorvegliare la regolare remissione e deposito annuo dei registri, fatto un rapporto, dal quale risulta che insorsero ed insorgono tutto giorno inconvenienti gravissimi, e particolarmente quello, che non si ubbidisce alle sentenze dei tribunali civili in materia di rettificazione dello stato civile. Ebbe quindi luogo colla Corte di Roma una lunga pratica; e che cosa si conchiuse? Si conchiuse che non si rettificherebbero gli stati se non per ordine de' vescovi od arcivescovi. Quindi le sentenze dei tribunali rimangono ineseguite ben sovente, o non si rispettano sentenze per eseguire rettificazioni sui registri. Ora, è assolutamente indispensabile che questo stato di cose cessi, imperocchè altrimenti avremmo un regime costituzionale, e mancheremmo dei principii fondamentali della società, che è lo stato civile. Quanto al dire che i registri saranno meglio tenuti dai parroci che dai sindaci, io noterò che si otterrà a tal uopo una maggiore regolarità per parte dei sindaci, in quanto che essi dipendono dal Governo, ed inoltre saranno statuite penalità contro gli ufficiali dello stato civile che contravvenissero al disposto della legge. »

Qui il deputato Bellono, sindaco di Torino, che non voleva dare il suo voto alla legge, e non amava passare per retrogrado, si diè l' aria di combatterla quasi che non fosse abbastanza liberale. « La legge proposta, egli disse, non è tale che sodisfaccia all' autonomia ed alla dignità della società civile; e mentre non potrà mai essere gradita alla Chiesa e getterà il turbamento nella coscienza di molti, contiene il germe d' inconvenienti gravissimi, che si possono verificare con detrimento della pubblica moralità. La legge, mentre proclama il principio della separazione, non soddisfa e non provvede alla dignità della società civile. Niun dubbio infatti che a questa compete il diritto di proclamare che il matrimonio *come contratto* è un atto civile, ed esclusivamente civile, e che come tale va soggetto alla potestà temporale ed alle leggi dello Stato, le

quali determinano la capacità dei contraenti, le condizioni, la forma del contratto e gli effetti che ne derivano. Ora, io scorgo in questa legge che la società civile, in persona dei suoi magistrati, non interviene altrimenti fuorchè a registrare materialmeute un atto seguìto davanti un ministro della Chiesa. Nessuna interrogazione per parte del magistrato civile si indirizza ai contraenti, nessuna dichiarazione emana dai medesimi relativamente al loro consenso, nessuna interposizione d'autorità, nessuna proclamazione che accenni ad un atto solenne, alla mutata condizione personale, ai diritti ed ai doveri che contraggono gli sposi rispetto a sè medesimi ed alla società. In tal guisa il più importante degli atti della vita sociale si riduce ad una scena muta, nella quale si registra e si trascrive ciò che altrove si è fatto, si è detto e si è scritto, nè più nè meno di quanto succederebbe se supponessimo che tutti i nostri cittadini contraessero matrimonio in estero Stato a mille leghe di distanza dal loro domicilio. Che se dalle forme noi passiamo alle cose, se dall' apparenza passiamo alla realtà, qual è la parte che qui viene fatta alla Chiesa? Larghissima invero e molto onorifica, se noi guardiamo alla nuda apparenza della precedenza che le si accorda; ma altrettanto illusoria, per non dir peggio, se noi guardiamo alla sostanza della cosa. L'articolo 20 della legge indirizza rigorosamente e senza remissione, in qualsiasi caso, gli sposi alla Chiesa, e loro impone di presentarsi al ministro del loro culto; ma l'articolo che segue immediatamente li fa certi che, qualunque accoglimento si faccia alla domanda che essi porgeranno, ciò non rileva allo scopo del matrimonio che abbiansi prefisso di voler celebrare: voglia o non voglia, possa o non possa il ministro del culto procedere al rito religioso, sta disposto immediatamente ai loro cenni altro ministro civile, sta disposto un altro rito, per cui si compirà il matrimonio. Avvi di più: il ministro del culto avrà potuto procedere, avrà proceduto, al rito religioso; l'atto sarà regolarmente se-

guito, sarà firmato dalle parti, dai testi, dal parroco, o dal pastore: l'articolo 1.° ciò nullameno proclama apertamente che quell' atto è nullo; che esso non ha data; che, come lettera morta, non produce effetti civili di sorta; che legalmente non esiste...

» Dichiarate se in buona fede siete convinti che in questa legge siasi fatta alla Chiesa quella parte di dignità, di rispettosi riguardi, che le è dovuta. Io fin d'ora dichiaro che sarei disposto, e la mia coscienza mi imporrebbe di rispondere: sì, è vero, i rapporti della società civile colla Chiesa in questa legge non sono quali li detta il dovere di convenienza, quali li detta la deferenza ed il rispetto che le dobbiamo professare...

» Si supponga la legge sancita. L'autore stesso del progetto ha proveduto che rare volte la formalità prescritta della registrazione succederà quasi simultaneamente o nel giorno medesimo in cui avrà luogo la celebrazione. La lettera stessa della legge dice che l'atto prenderà data e produrrà effetti civili dal giorno della celebrazione. Ciò vuol dire che lo stesso corso logico delle idee di chi ha compilata la legge, l'ha indotto a riconoscere ed a ritenere che effettivamente celebrazione e registrazione non seguiranno pressochè mai nel giorno stesso: ora, suppongasi, per causa di malattia od altra ragione qualunque, un ritardo di 2, 3 o 4 giorni (e questa non è supposizione che si scosti dal vero): se in quest' intervallo o per leggerezza, o per aperta malafede, o per una smania gelosa che altri gli desti, od anche per un pentimento che muova da cause ragionevoli, viene il marito a mutare proposito, sapendo che gli basta il rifiutarsi alla registrazione, egli vi si rifiuterà; la legge sarà impotente ad obbligarlo: ebbene, io domando quale sarà la condizione della sposa che non è più donzella, che non è moglie, che non è vedova. Siccome poi è convinzione radicata e confermata dalla tradizione dei secoli, che a legittimare la convivenza coniugale basta per certo compiere al rito religioso, e siccome

il rifiuto di iniziare la convivenza per parte della sposa sarebbe interpretato come sospetto ingiurioso all'onore ed alla lealtà dello sposo; perciò, dovendo ritenere come iniziata la vita coniugale fra gli sposi già uniti dalla Chiesa, io domando quale sarà la condizione della prole concepita. Essa potrà essere prole naturale della madre, ma non potrà tampoco aspirare al grado di prole naturale rispetto al padre. Io domando ancora ciò che avverrà e qual rimedio o qual vendetta, diciamolo pure, porgerà la nostra legge a questa sposa tradita, allorquando, in capo ad uno o due mesi, lo sposo che la abbandona, passerà a nuovo matrimonio con altra donna. »

Questo discorso dell'onorevole Bellono non destò alcuna sensazione nella Camera: dopo di lui parlò Viora, ma non fu per rispondere al Bellono; ben più severamente se la prese, invece, col deputato Mameli, delle cui opinioni, così clericalmente propugnate alla Camera, disse non doversi meravigliare di troppo; mentre era noto com'egli, quand'era ministro dell'istruzione pubblica, avesse respinta una tesi di un dotto professore dell'università di Torino, per ciò appunto che, parlando del matrimonio, distingueva il contratto dal matrimonio. E narrò il caso occorso al professore Nuytz, così dicendo: — « Un professore che seppe nella lunga sua carriera, coi faticosi e profondi suoi studii, meritarsi la stima di tutti i suoi colleghi; che forse potrebbe come chi che sia errare, ma, uomo di perfetta buona fede, sarebbe pur sempre nelle sue sincerissime convinzioni; questo professore ha sostenuto che debba il contratto disgiungersi dal sacramento, appunto perchè non si supponga che il potere temporale non possa di per sè sancire leggi e regolare il contratto secondo che il bisogno dei tempi e l'esigenza sociale richieggano. Presentata questa tesi all'autorità, si volle interpretare nel senso che egli non volesse già il sacramento dal contratto disgiungere, ma negare il sacramento: cosa questa assolutamente assurda, cosa assurda tanto più,

imperocchè dai trattati varii che egli ha scritto e pubblicato sul diritto canonico, ad ogni tratto si poteva raccogliere che egli non voleva negare il sacramento, ma lo ammetteva sempre spiegandone i requisiti essenziali, e facendo su di ciò un commento completo. »

Questa citazione sul professore Nuyts e sulla sua tesi diede luogo a diverbio assai animato fra il Mameli ed il Viora: ma qui non occorre tenerne più lungo discorso. Diremo, invece, che quando la Camera, stanca oramai di così eterna discussione, si fe' a chiederne la chiusura, si alzò Revel a combatterla con sì risentite parole, che provocò un diverbio meritevole di essere qui riferito testualmente.

Revel. « In una quistione di tanta gravità crederei di far atto pusillanime se non venissi anch'io ad espormi alla disapprovazione che parte da un lato di questa Camera quando si viene a parlare in un senso diverso dalle sue opinioni... (*Rumori a sinistra e interruzione*)

» Io non intendo entrare nella quistione che si agita in questo Consesso, imperocchè parmi che la controversia abbia assai più forse un'apparenza teologica, che politica.

» Lascio le discussioni teologiche, mentre se avessi su questo punto a illuminarmi, credo che ricorrerei di preferenza ad un consultore fuori di questa Camera (*Ilarità*); ma attenendomi alle quistioni politiche, parmi di poter dire ancora una parola. Signori, noi ci occupiamo con moltissimo calore, con molta furia (*Bisbiglio*), di una legge quasi che sia questa che debba avere la preferenza sovra ogni altra, e che interessi più da vicino le sorti del paese: io non divido questa convinzione, e penso che questa legge, anzichè migliorare la condizione del paese, forse la deteriorerà, poichè sono persuaso che quando avremo gettato nel paese una nuova sorgente di disordini... » (*Rumori prolungati che interrompono l'oratore*)

Mantelli. « Si chiami all'ordine! »

Revel. « Io credo che si dovrebbe piuttosto chiamare all'ordine chi mi interrompe. (Bene! *a destra*)

» La mia opinione è libera, o signori, quanto quella che hanno espressa lor signori (*Volgendosi al lato sinistro della Camera*), ed ho diritto di esprimerla. »

Buffa. « La Camera rispetta tutte le opinioni: i rumori vengono dalle tribune. »

Presidente. « Rammenterò alle gallerie che i regolamenti interni vietano qualunque segno di approvazione o disapprovazione, quindi le invito all' osservanza. »

Revel. « Io credo che questa legge getterà nuovo germe di discordia nel paese, e che inoltre ci allontaneremo sempre più dal supremo scopo che ci siamo prefissi in questa Sessione, che è quello di ristabilire l' equilibrio nelle finanze. Se noi termineremo la Sessione senza aver nulla operato in questa gravissima bisogna (*Una voce dalle tribune*: Grazie al Senato!), poichè per me la quistione che domina tutto è la finanziaria, noi perderemo quel credito che già abbiamo acquistato.

» La quistione che ora ci intrattiene, è pur essa gravissima; ma io penso che volendola discutere così in fretta, quasi in certo modo per sorpresa... (*Mormorio a sinistra*) Sissignori! Io ripeto, quando una legge di tale importanza ci è presentata ai 12 del mese, e 18 giorni dopo si vuole deliberare, e ci è proposta senza il corredo di verun documento, quantunque si sappia che tutte le Corti di giustizia, tutti gli avvocati generali furono consultati intorno ad essa, non si potrà chiamare con ragione precipitata? In poche parole, una legge che si presenta in modo assoluto, come non suscettiva di soffrire veruna modificazione, e che all' indomane viene cambiata per l' intera sua metà, io dico che non è ponderata, e che si getta nel paese per un fine politico, per rendere impossibile ogni ulteriore accordo colla Santa Sede. (*Rumori dalle gallerie*) Questa è la mia opinione, signori, io non la cambio per far piacere a nessuno. (*Movimenti*)

» In sostanza, signori, io non voglio qui gettare un germe di disunione nella Camera; ma intendo semplicemente

dichiarare che io non sono di parere che questa legge possa produrre buoni effetti nel paese, che anzi vado convinto che accrescerà i germi di discordia.

»Nel momento in cui abbiamo tanti doveri da adempiere verso il nostro paese, e fra questi quello principalissimo di rifornire le casse delle nostre finanze, entreremo noi in una via, che ci potrà condurre a conseguenze non prevedibili?

»Abbiamo attorno di noi grandi potenze che ci guardano con occhio minaccioso, e noi, invece di unirci, invece di rinforzarci, gettiamo nel paese germi di maggiori divisioni... (*Rumori nella Camera e dalle gallerie*) Quanto io dico è la mia opinione; e quantunque vegga che la Camera, con mio rincrescimento, non sia per abbracciarla, io la mantengo.»

Boncompagni, *ministro di grazia e giustizia.* « Non posso lasciare senza una protesta le parole che furono pronunziate dall' onorevole conte di Revel, e per la gravità dell'imputazione che venne fatta al Ministero, e per l'autorità della persona da cui essa emana.

»Non è esatto che la legge sia stata presentata per rendere impossibili gli accordi con Roma.

»Al Governo sta a cuore la concordia tra il potere civile e lo spirituale, e tratta con Roma; ma tratta solo quanto alle cose per le quali crede che il consenso della Santa Sede sia necessario (*Bene! Bravo!*); il Governo è nell'irremovibile persuasione che questa materia sia di esclusiva competenza del potere civile (*Bravo! bravo!*), e che il trattare ora nel Parlamento di una legge di matrimonio, non sia cosa che abbia ad alterare in alcun modo i negoziati con Roma.»

La discussione non essendo chiusa, anche l'illustre Cesare Balbo potè far udire la sua parola. Per mandare in rovina la legge, egli propose, non di respingerla, ma di rimandarne l'approvazione a tempi migliori. E così parlò: — « Avendo udito che parecchi oratori trovarono

molto difettosa questa legge quale fu presentata, io credeva che conchiudessero doversene sospendere la votazione, e rimandarla alla nostra Commissione od al Ministero. La dignità del nostro Parlamento altamente richiede, a parer mio, che questa legge esca ben fatta; molti hanno dimostrato che non è tale. Il signor guardasigilli e la Commissione hanno presentati d'accordo molti emendamenti e questi emendamenti sono stati redatti in tutta fretta, ed in tutta fretta fu pure redatta l'intiera legge quale ci venne presentata. Io non sono nè giureconsulto nè teologo, epperò incapace di giudicare se questi emendamenti raggiungono lo scopo; ma attenendomi al semplice mio criterio, mi pare, che nel modo in cui vennero fatti, non sia probabile che essi siano perfetti. Qui non si tratta di leggi d' ammininistrazione, nè di leggi finanziarie, le quali ancorchè escano alquanto imperfette, non è cosa di sì grave importanza come per la presente legge risguardante punti di giurisprudenza, e punti così contrastati, siccome quelli che la medesima racchiude. La nostra antica magistratura salì in grande riputazione, in tale riputazione che non penso esagerare chiamandola europea; e ciò malgrado io stimo cho lo si possa muovere il rimprovero di avere mostrato troppa suscettività nelle questioni canoniche, e di non avere voluto sopportare certi difetti che si potevano benissimo sopportare. Ora, se tanto per parte della Commissione incaricata dal Ministero, che per parte dei magistrati d' Appello cui fu sottoposta questa legge, si è riconoscinto essere il presente progetto pieno d' imperfezioni, mal combinato, come odo anche a dire da tutti i lati di questa Camera e da persone che possono darne giudizio competente, io domando che figura facciamo noi se il nostro Parlamento, il quale ha una riputazione (rispettivamente alla sua età) grande in Europa, al punto che il Parlamento inglese già ci rese giustizia, e in ogni parte d' Europa le persone più colte e giudiziose, specialmente se furono testimoni delle nostre discussioni, tuttodì ce la

rendono; che figura farebbe il nostro Parlamento, ripeto, ove sanzionasse una legge la quale fosse veramente mal concepita e mal fatta, come da ogni parte della Camera odo gl'intelligenti dire essere questa? Ne scapiterebbe senza dubbio la nostra riputazione; mentre al contrario se si rimanda ad un'altra Sessione, il Ministero avrebbe soddisfatto all'impegno che o bene o male (secondo me, male) ha assunto...

» Non vi è Stato, di qualunque religione egli sia, per morale che sia, il quale abbia verso i cittadini un'autorità morale tale da stare a petto di quella che esercita la religione, qualunqua essa sia. Le religioni entrano nell'intimo del cuore, penetrano nella vita intima e vanno fin là dove l'influenza dello Stato tenterebbe invano d'entrare. Questo regolerà alcune esteriorità, ma non potrà mai regolare la moralità del matrimonio, come la regola qualunque religione. »

A Cesare Balbo rispose subito Angelo Brofferio: — « Il deputato Balbo ha diohiarata francamente (della qual cosa gli fo encomio) la sua opinione; egli chiede la sospensione di questa legge, non perchè la voglia sospesa, ma perchè la vuole soppressa; perchè spera che o non tornerà più in discussione, o tornerà in circostanze per lui migliori...

» Non è nuova tattica nei Parlamenti, quando non si vuole una legge, di proporne la sospensione; è un'abilità di cui non fo imputazione ad alcuno, e di cui nessuno può offendersi; molto meno il deputato Balbo che ha confessato di non volere la legge, per cui sarebbe lieto di mandarla alle calende greche. Perchè vuole il deputato Balbo che si maturi qnesta legge? Perchè, dic'egli, non è bnona. Ma per essere buona, secondo la sua opinione, bisogna che perda ogni traccia di civile contratto, e sia puramente ecclesiastica; ciò significa che il deputato Balbo chiede tempo perchè una legge non buona diventi cattiva: in altri detti non vuole nè questa nè alcun'altra legge

sul matrimonio: vuole le cose come sono e come stanno. Quindi la sospensione, torno a ripeterlo, non è altro, per il deputato Balbo, che soppressione. Il perchè siasi promossa la discusssione di questa legge è notissimo. La legge Siccardi dava argomento, non dirò a perturbazioni, non ad agitazioni nel paese, ma dava pretesto a quelli che non amano le nostre istituzioni, di promuovere disordini e scandali; e non mancano, come ognun vede, questi incorreggibili nemici della libertà, di adoperare pur oggi i noti artifizii per eccitate le ree passioni in nome della più santa delle religioni. Or bene, giacchè i pericoli di questa condizione di cose noi li abbiamo deliberatamente affrontati colla presentazione, coll' accoglienza e colla discussione di questa legge, è egli da savio il sospendere per rimettere tutto in questione un' altra volta? Giacchè adunque siamo discesi in quest' arena, conoscendo le difficoltà, sapendo con quali nemici dobbiamo combattere e interni ed esterni, ragione vuole che seguitiamo la nostra via, e coroniamo finalmente le speranze della nazione, la quale da così gran tempo ci va chiedendo questa provvida riforma. Per tal modo noi compiremo il debito nostro verso la patria, e non ci toglieremo da una difficoltà per entrare subito in altra maggiore. E poichè si è già detto una volta che quando si presentavano le leggi Siccardi sarebbe stato assai meglio che, tutto ad un tratto, si fosse compiuta la grande opera, non rinnoviamo adesso lo stesso errore sospendendo una discussione che omai volge al suo termine. Andiamo avanti coraggiosamente, non temiamo sognate agitazioni, effimere perturbazioni: abbiamo con noi il diritto, abbiamo la religione, abbiamo la giustizia, abbiamo il Governo, abbiamo la nazione: avanti! Ci diceva l' onorevole Balbo che bisogna inviare questa legge ad un Governo meglio informato, a Commissione meglio informata, a Camera meglio informata. Il Governo sono due anni e mezzo che studia; pare adunque che abbia avuto tempo ad informarsi: egli ha interrogato il Consi-

glio di Stato, ha interrogata la magistratura e tutte le persone da cui ha creduto poter avere lumi; dunque, ripeto, il Governo è bene informato, o almeno dobbiamo crederlo. La Commissione, dopo le discussioni che ebbero luogo negli uffizii, dopo la discussione che si agitò due volte nel suo seno, dopo gli emendamenti che ha proposto, i quali provano che si è addentrata nelle viscere della legge, è più che informatissima. Quanto alla Camera, invito il deputato Balbo a non maravigliarsi se trova che alcuni giureconsulti siano fra di loro in contrasto. I giureconsulti non vanno d' accordo fra essi più che i teologi ed i canonisti. Se il deputato Balbo vuole attendere il miracolo della concordia dei teologi e degli avvocati, gli dico io che il tempo di votare la legge non verrà mai più. Del resto, qual migliore studio per la Camera che quello della discussione? Nessuna solitaria meditazione equivale alla luce che si fa dal contrasto delle opinioni; e, malgrado la discordanza delle opinioni, spero che finiremo per persuaderci tutti, o quasi tutti, che, se questa legge porta seco alcuni inconvenienti per non essersi adottata schiettamente e semplicemente la nota disposizione del Codice francese, sana tuttavolta il paese da tante piaghe, ed è, malgrado de' suoi difetti, portatrice di grandi benefizii. Che giova risuscitare sempre il vecchio rimprovero dei romani concordati? Si è tante volte detto e ripetuto, e chiarissimamente dimostrato, che nelle cose del nostro Governo Roma non può, non deve immischiarsi; e tante volte si è fatta inutilmente la prova di spedire legati a Roma dove non trovarono altro che inganni e umiliazioni, che il persistere in questo argomento è più che puerile ostinazione. E d' altronde, nè per settimane, nè per mesi, nè per anni cangierà, rimanendo noi liberi, questo stato di cose; quindi la sospensione del deputato Balbo nulla migliora, a nulla provvede, nemmeno per questa parte. Sono preziosi in questa questione i momenti: *fugit hora!* Ma poichè siamo entrati in questo arringo, andiamo avan-

ti: il retrocedere ora sarebbe pusillanimità. Mostriamo che siamo forti nel sentimento del dovere nostro, che siamo perseveranti nella via della giustizia; e si accerti il Governo, si accerti la Camera che nè per note straniere, nè per interne macchinazioni, nè per vani rumori, si potrà mettere ostacolo allo svolgimento delle nostre leggi, al consolidamento delle nostre istituzioni. Conchiudo che si rigetti la proposta del deputato Balbo. »

Avanti che fosse chiusa la discussione generale, volle parlare ancora una volta il ministro Boncompagni; il quale dimostrò come « nessuno possa contrastare che in tutti i codici formati da sessant' anni in poi, tranne in quelli su cui influì lo spirito di reazione, si sono voluti definire, si sono voluti proteggere, si sono voluti attribuire ai magistrati tutti i diritti che derivano dal matrimonio, che derivano dalla costituzione della famiglia. E perchè i legislatori sono tanto gelosi di questa competenza della potestà civile? Essi ne sono gelosi e per gli effetti immediati che nascono da questo ordinamento di leggi e di giurisdizione, e per desiderio di sancire un principio che è profondamente scolpito nella civiltà moderna, voglio dire il principio dell' indipendenza assoluta del potere temporale, della indipendenza in virtù della quale essi non debbono trovare alcun impaccio, allorquando provvedono agl' interessi comuni, allorquando tutelano i diritti degl' individui. » Quindi il ministro pronunciò questa memorabile sentenza: — « La storia, e la storia dei tempi recenti sopratutto, ci dimostrò, la libertà della Chiesa non potersi mai nè sicuramente nè utilmente stabilire, quando non sia pienamente stabilita l'indipendenza del potere temporale. » E poichè si era chiesto che cosa avverrà dei figli nati da un matrimonio celebrato ma non registrato, dei figli concepiti nel tempo che decorre tra la celebrazione e la registrazione, il ministro rispose che « in questi casi si debbe applicare la massima generale di diritto, secondo cui il matrimonio,

contratto di buona fede, valido o invalido che sia, basta a dare la legittimità ai figli; e che in questi casi sono pertanto da applicare gli articoli del Codice civile. »

Chiusa che fu la discussione generale, fu data facoltà al relatoro Sineo di difendero la legge dalle molteplici accuse che le si erano mosse. Cominciò egli col rispondere a De Foresta, il quale aveva detto che bisognava innanzi tutto provvedere a rendere la legge più perfetta. Al che Sineo rispose: — « Volendo una legge perfetta, è come volere l'impossibile, perchè ognuno ben sa che nelle leggi, come in tutte le cose umane, la perfezione è impossibile: non si ha esompio di leggo perfetta; abbiamo un Codice civile che fu studiato per sette anni interi, eppuro tutti i giureconsulti concordano nel dire che è ben lungi dall'essere perfetto. Esso tuttavia altro non era nella massima sua parte che la traduzione di un altro Codice stato anch'esso lungamente meditato e composto dagli uomini più sapienti di Europa; anzi non ora che la riproduzione di una traduzione che era già stata in vigore in moltissime provincie d'Italia; e tuttavia questo Codice sul qualo si è meditato da tanti uomini sommi, non è ancora perfetto. Se il deputato Doforesta vuole aspettare una legge perfetta sul matrimonio, quando non abbiamo ancora un Codice perfetto, necessariamente la sna conclusione è che non avremo mai una legge sul matrimonio. Noi per contro crediamo che, senza aspirare alla perfezione, bisogna sempre andare avanti nella via del perfettibile, e fare un passo tutta volta che se ne presenta l'occasione. »

Quindi soggiunse: — « Si è finora nelle leggi camminato di imperfezione in imperfezione; e questa legge, qualunque siano le imperfezioni con cui vouga a comparire, non sarà mai così imperfetta come lo furono la maggior parte di quelle che si fecero da tro anni in qua. Certamente noi, deputati di quella parte della Camera che è solita a fare opposizione, e che quindi non ab-

biamo altro motivo speciale di ossequio che ci vincoli piuttosto agli uni che agli altri, dovevamo esprimere il nostro sentimento schietto sul merito della legge e sul meglio che si sarebbe potuto fare; ma appunto essendo persuasi per una lunga esperienza che questo meglio il Ministero non l'avrebbe adottato, dovevamo noi per ciò privarci del bene? Sarebbe stato assurdo. Se poi dal bene che si può ottenere dal sistema della legge si passa ai piccoli inconvenienti che nascono dalla redazione, tutti riconosceranno quanto questi siano lievi in confronto del principio che si fa prevalere...

» Si dirà: la legge che si propone, lascierà luogo talvolta ad unioni illegittime. Ma, signori, delle unioni illegittime non ce ne sono attualmente? La legge non le punisce, quando non siano oggetto di scandalo, e lo scandalo appunto si toglierà quando la legge approverà quelle unioni le quali si faranno sotto la sua egida...

« Si sono notati con molta insistenza gl'inconvenienti che diconsi poterne risultare; per esempio: una ragazza si sarà fidata del matrimonio già inteso fra le parti, si troverà quindi incagliata per mancanza di registrazione, il suo onore sarà leso. Ma questa ragazza, sotto la sorveglianza di coloro che debbono supplire alla sua inesperienza, sarà guarentita contro qualunque pericolo di sorpresa. Quando è riconosciuto che la registrazione è il solo atto che dà valore, che dà data certa, che dà efficacia legale ed effetto civile al matrimonio, ne nasce necessariamente la conseguenza, che nessun atto irreparabile deve aver luogo fra le parti, senza che questa registrazione siasi dapprima effettuata. Ma, dicesi, vi sarà sempre il vincolo religioso. Ci penseranno le parti; non bisogna contrattare con persona di mala fede, la quale, dopo la celebrazione del rito, possa rifiutarsi alla registrazione. Ad ogni modo, sotto questo aspetto il male non è irreparabile, l'ho detto pure chiaramente nella relazione: non so perchè siasi rinnovata questa difficoltà, senza badare

alle risposte che vennero date. La Chiesa non riconosce indissolubile il matrimonio, salvo che siasi consumato: questa è una massima che tutti i giureconsulti ammetteranno, come hanno sempre ammesso: dunque, se non è ancora stato consumato il matrimonio, ed è stato rato imprudentemente con persona che non voleva poi passare alla registrazione, ebbene, s'otterrà una dispensa, e sarà il caso in cui precisamente la Chiesa, avuto riguardo alle speciali circostanze delle parti, non potrà ricusarla. Si oppone che in tal modo si costringerà la Chiesa a dispensare. No; la Chiesa esercita liberamente la sua facoltà: nulla si vuole detrarre alla sua autonomia. Ma avvi un impero superiore a tutte le potestà, ancorchè supreme: avvi l'impero della ragione, cui tutti sono soggetti. La Chiesa riconoscerà che la ragione comanda di dispensare quando vi sono circostanze per le quali taluno, dopo compiuto il rito ecclesiastico, non può suo malgrado adempiere alle formalità volute dalla legge civile. Dunque questa difficoltà non sussiste. »

A questo punto, la Camera doveva deliberare se avevasi a passare alla discussione degli articoli, o ad adottare la proposta sospensiva fatta dal conte Balbo. In sostegno di questa sospensione, il deputato Ravina fece tale discorso da far trasecolare.

Ravina. « Un argomento, secondo me, molto singolare, è questo: abbiamo fatto finora delle leggi imperfette ; e perchè non potremo fare anche questa imperfetta? Ma veramente è una logica anche questa, che Aristide stesso non l'avrebbe immaginata: abbiamo fatto venti passi falsi: perchè non ci getteremo in un precipizio? Questo non è ragionare, la buona logica direbbe invece: giacchè abbiamo fatto finora leggi non buone, procuriamo almeno di farne una buona, principalmente trattandosi di una legge di tanta importanza. E che questa sia materia di moltissima importanza, non ci è nessuno che lo neghi; questa si attiene all'ordine sociale per

moltissimi riguardi, questa va contro ad una giurisprudenza che da otto secoli fu in vigore in Piemonte; per conseguenza bisogna andare a rilento nel farla: questa si attiene all'opinione religiosa; e colle opinioni religiose non si scherza mai, nè si prendono a gabbo, fossero anche superstizioni; anzi è egli allora che bisogna procedere con molta prudenza, perchè le superstizioni sono morbi degli animi che non si curano che col tempo e colla luce, cioè colla istruzione...

» Tutti sanno il mio modo di pensare nelle cose religiose, e tutti sanno con quanta libertà ho sempre parlato; con libertà sì, ma con imparzialità. Nessuna opinione da me espressa non era fondata snlla storia, sulle teorie filosofiche, sui veri principii liberali, sugli eterni veri; tutte furono approvate dai liberi pensatori, e furono naturalmente riprovate da coloro che parteggiano pei gesuiti. Io dirò sempre liberamente la mia opinione in questa materia; ma come amico della verità non esagero mai i torti e le magagne del clero; dirò sempre nè più nè meno quello che dissi più volte: che la religione è una necessità somma, che sulla religione è fondata la morale, che senza morale non può esistere un bene ordinato paese. Non sono questi certamente i tempi d'indebolire il sentimento religioso, di allentare i vincoli della morale: fate che questa sia pura, sia scevra da ogni macchia di fanatismo, da ogni ombra di superstizione; che non si opponga ai principii della libertà, che non attraversi il progresso, che non isnervi gli animi, che produca forti ed eccellenti cittadini, che generi eroi; ma quando sia tale, guardatevi dal nimicarla, dal combatterla, dal renderla odiosa. Or bene, non vi può essere religione senza sacerdoti. Perchè dnnqne basta che si tratti di questione che riguardi in qualche parte i sacerdoti, griderete voi *per fas et nefas* – dàlli, dàlli, – e bandirete loro la crociata addosso, ponendoli tutti in una inesorabile lista di proscrizione, esagerando i mali e le colpe vere, aggiungendone altre non vere?..

» Io non risponderò, per ora, al deputato Menabrea, poichè non mi basterebbe la seduta. Egli bandì la crociata addosso alla ragione e alla filosofia. Ma, o signori, senza ragione non esiste neppure Iddio; egli è appunto ragionando che noi conosciamo che Dio esiste. Senza la base della ragione non vi può essere religione vera, senza questa ogni religione sarà impostura e menzogna: e questa è pure sentenza di San Paolo che vuole che ogni ossequio sia da ragione accompagnato, *rationabile sit obsequium vestrum*...

» Ora tutti vedono se le mie opinioni sieno retrograde, se sieno dominate da influenza clericale, come con invereconda sfacciataggine osarono affermare alcuni giornali, vituperio ed onta della letteratura e della stampa. E chi non vede che siffatti giornali hanno mentito per la gola, hanno mentito sapendo di mentire, hanno calunniato essendo pienamente consci di calunniare? Ma, o signori, male avrebbero provveduto Iddio e la natura alla fama degli onesti, se questa dovesse essere in preda d'ogni vile mascalzone e d'ogni ribaldo calunniatore. Quanto a me, siffatta gonia non eccita nel mio cuore che due sentimenti: uno tutto cristiano, e questo è di compassione; l'altro nobilmente e magnanimamente umano, e questo è un immenso disprezzo; ed io giuro che non ho mai compreso così bene il valore della parola *immenso*, nè l'idea dell'immensità, che pensando al disprezzo che sento per così impudenti calunniatori. La calunnia e la menzogna sono saette che ricadono sui calunniatori e sui mentitori stessi, e tutta l'infamia si riversa sopra di loro...

« Considerate che il clero è tuttavia, checchè se ne dica, una potenza. Debbe senza dubbio la podestà civile vegliare, contenerlo e frenarlo, affinchè la casta sacerdotale non abusi del suo potere e dell'influenza che esercita sulle coscienze; ma poniamo mente altresì che ogni religione abbisogna di sacerdoti, e che quando questi camminano sulle vie evangeliche, sono rispettabili e venerandi.

» Quanto all'urgenza, di cui tanto si parla, io non la vedo, lo confesso schiettamente. Se l'urgenza fu decretata dalla Camera, ciò non significa altro se non che essa riconobbe doversi senza ritardo applicare l'animo a questa materia e trattarla sollecitamente, ma non già che fosse urgente l'abbozzacchiare questa legge, il precipitarne la decisione e la fine.

» È egli conforme alla dignità nostra, al decoro, alla gravità di un Consesso legislativo, che essendo la Camera dimezzata e il caldo così grande che affoga, che recide e paralizza i nervi dell'animo, che pone in interdetto, per così dire, le facoltà intellettuali, si venga così in fretta abbracciando una legge di tanto rilievo?...

» Ma, dicono, noi non avremo una legge se non eccettiamo questa tutta calda calda, come ce la propone il Ministero. Io credo che neppure coloro che ciò allegano diano a questo argomento tanta forza quanto mostrano le loro parole. Il Ministro fece ottima cosa a presentare questa legge: era suo dovere; la legge del 9 aprile 1850 l'aveva promessa. Infine, era necessario riformare questa parte del nostro diritto pubblico: questo è verissimo; conviene dunque accingersi all'opera; ma quand'anche si aspettasse due o tre mesi a deliberare, quand'anche non si discutesse che alla seconda parte della Sessione, dove sono queste enormi calamità onde alcuni vogliono spaventarci? Dove queste clamorose lagnanze del popolo? È forse Catilina alle porte, o, per meglio dire, è forse il Radetzky sulle rive della Sesia o della Dora? E quando così fosse, questa vostra meschina legge sarebbe forse un esercito di Mario o di Scipione per respingere i Cartaginesi o i Cimbri? No, no; non è con questa legge che si respingerebbe il nemico...

» A coloro poi i quali sono d'avviso che si debba venire presto ad una votazione, presto alla decisione di questo argomento, osservo che è impossibile che la legge possa essere discussa e mandata a partito in Senato: noi siamo

alla fine di giugno: come è egli possibile che ciò si faccia? Di più, io ho una certezza moralo, cho se non si cambia il sistema della legge, nel Senato non passerà, ne ho certezza morale...

» Riguardo poi all'opinione del publico, noi saremo più giustificati, più lodati, più applauditi,se faremo una legge savia, prudente ed assennata, seppure è vero che il pubblico l'aspetti con tanta ansietà. Sapete voi quello che vuole il popolo? Vuole una legge buona, la migliore cho si possa fare. Nè mi si venga a diro cho *il meglio è nemico del bene*; veramento sono stomacato quando sento ad ogni momento certi proverbii di vice-curato o di qualche politico da taverna o da caffè; io dico: il meglio è sempre meglio, e se è un meglio che non sia conseguibile, allora è una chimera, non è più meglio, non è tampoco bene, non è più nè bene nè male. Ma quando questo meglio è conseguibilo con un poco più di tempo; quando con più maturo esame si può migliorare una legge la più importante che mai sia stata proposta al Parlamento, credo che sarebbe cosa sconsigliata il non farlo. Il ministro guardasigilli ha detto cho egli non ripugna a ciò, che sia differita la discussione; che è pronto a presentare i documenti che possono servire ad illuminare la Camera...

» E perchè non vedremo questi documenti? Perchè non saranno alla Commissione di questa Camera comunicati i lavori della Commissione nominata dal Re ed il parere dei magistrati?...

» Nè si venga a dire: non farete nessuna legge, se la volete perfettissima. Noi non vogliamo punto la perfezione, perchè essa non si può rinvenire nelle cose umane; ma, torno a dirlo, bramiamo soltanto che la legge sia la più perfetta che sia possibile. Io vi domando, o signori: rovinerà il firmamento, rovinerà la terra, se si differisce anche di tre mesi la votazione di questa legge? »

Non si può dissimularlo. Se non contro la bontà intrinseca della legge, una certa impressione aveva fatto l'ono-

revole Ravina col suo acceso discorso contro l'opinione di coloro che volevano fosse discussa e votata senza ritardo. Per il che, la proposta sospensiva del deputato Balbo minacciava di essere accolta con qualche fortuna, se a combatterla non fosse sorto il signor Cornero, padre dell'attuale magistrato, uomo anch'esso di sentimenti temperati e governativi, e valentissimo nelle discipline legali. La risposta dell'avvocato Cornero ebbe gli onori della giornata. Eccola per sommi capi:

Cornero. »Io dico che la Commissione, lungi dal procedere con leggierezza, ha agito con pienissima cognizione di causa; e tenendo conto di tutti gli sviluppi che erano seguiti nei rispettivi uffici, i commissarii si sono fatto carico di tutti i mandati loro conferti. Per questi mandati si suggerivano molte proposte di emendamenti, poichè il progetto di legge non si ravvisava perfetto; ma si venne bentosto a riconoscere che, comunque non perfetto, esso presentava pure risultati tali che era sommamente opportuno di ottenere ed assicurare al più presto. E noterò che alcuni commissarii tanto si fecero scrupolo del loro mandato, che stimarono di dovere nuovamente consultare il proprio ufficio: e fra questi sono io. Nel mio ufficio manifestavasi la persuasione, essere conveniente accettare questa legge tale e quale, perchè non fossero compromessi i vantaggi incontestabili ch' essa presenta, pel desiderio di ottenere risultati maggiori. Prevalse adunque un tal pensiero, e nel corso di 24 ore veniva nuovamente convocata la Commissione; ma è da avvertire come l' onorevole preopinante, *il quale tanto declama contr' essa, non intervenne a questa riunione; e quando interveniva, entrava allorchè gli altri uscivano*. Egli adunque non sa quali discussioni seguissero in seno della Commissione; ed io m' accingo a farne cenno. La Commissione ben sapeva che, a termini dello Statuto, era d'uopo entrare in discussione del progetto, ma non credette perciò necessario di discutere per punto e per virgola. Essa rivolse la sua at-

tenzione alla sostanza, e la maggioranza convenne nel dire: vi hanno varii punti da emondare, e specialmente per quanto riflette al principio religioso, che in certa qual maniera si è confuso col potore civile; ma vi hanno pure moltc parti lodevoli a cni vuolsi rendere omaggio, e teniamo conto di queste. Pensò la maggioranza della Commissione che l'interesse più grande si era quello di emanciparsi definitivamente dalla giurisdizione ecclesiastica, facendo in modo che il potere civile potesse agire come potere indipendente, attribuendo ad esso tutti gli effetti del contratto di matrimonio; pensò che importava ciò fare al più presto possibile, poichè non potendo più la Camera sedere che otto o dieci giorni, conveniva approfittare di questo breve tempo per raggiungere lo scopo. Nè ci si venga ora a dire che aspettando tre mesi non si avrà poi un gran danno. Già vedemmo e provammo abbastanza i danni che ne derivarono per avere rimandato ed atteso tre mesi, sei mesi ed un anno. Così facendo, non otterremo mai nulla, non soddisfaremo ad uno dei più ardonti voti che stia nel cuore della grande maggioranza della naziono. Questo è il motivo per cui la maggioranza della Commissione ha preparato d'nrgenza il suo lavoro, e per cui stima che la Camera abbia a procedere sollecitamente. La Commissione intanto, come io diceva, operò colla massima cognizione di causa, esaminò ed approfondì tutte le difficoltà; e se il preopinante fosso stato presente alle sue discussioni, si sarobbe di ciò accertato. Essa credette poi migliore partito non fare alcuna opposizione al Ministero, perchè in tal modo avremmo per noi un potente amico, e più amici avendo, più facilmente potremmo ottenere la sanzione della legge. L'idea della Commissione adunque si fu, ripeto, di realizzare alla fine il dosiderio da tanto tempo manifestato dall'intero paese, quello, cioè, di emanciparsi definitivamente dalla giurisdizione ecclesiastica, *giurisdizione che è uno dei nostri più gravi mali.* Togliamo quanto tende ad immischiarsi nel potere civile,

ed avremo ottenuto uno dei migliori risultati. Quanto al matrimonio, checchè ne dicano i teologi, io lo considererò sempre un contratto civile, quale daï più savii, dai migliori legislatori è sempre stato riguardato, rispottando sempre il sacramento, perchè si può rispettare il principio religioso o mantenere l'indipondenza civile. Questo è il sentimento che ha prevalso nella Commissione e, secondo me, con tutta ragione. Io voto contro la sospensione, perchè essa, a parer mio, può avere un risultato rovinosissimo. Si sa già qnanti stndii si sono fatti sn questa matoria. Ora, rimandandola a nuovi studii, non sarebbe un mistificare il paese? Un ministro ci dice: dopo tanti studii io aveva il mio progetto preparato secondo la legge francese. Stupenda questa legge! E sicuramente era cosa semplicissima, come ha detto l'onorevole Demarchi, con tre o qnattro righe proporre che la si ristabilisse quale vigeva in Piemonte prima del malangurato editto 21 maggio 1814. Questo era al certo più semplice: ma come sperare questo? Noi abbiamo pensato che sostenendo questo sistema ottenevamo nulla. Il principio religioso non ci entrava qui per niente, ed amerei veramente che non c'entrasse. In una materia cotanto civile, io non voglio essere legato al principio religioso; ma non mi ricuso a rendergli omaggio, postochè il Governo glielo vuol rendere; e per tal modo si ottiene la sanzione di questa legge, per cni si sopprime definitivamente codesta giurisdizione religiosa che continuamente ci imbarazza. E bisogna essere pratico di queste discussioni per poterne votare con tutta coscienza la soppressione. È urgentissimo, ripeto, di sciogliere questa giurisdizione; è urgentissimo di dare in questo modo effettiva osservanza alla legge della soppressione del fôro: altrimenti non si ottiene mai nulla di perfetto. Abbiamo la soppressione del privilegio del fôro, ed abbiamo la materia più importante ancora vincolata a codesto privilegio. Ora, chi è che non riconosca l'estrema premura di togliere questo difetto? »

Chiusa la discussione generale, il partito avverso alla legge tornò all'assalto per combatterla in dettaglio e ad ogni articolo. E cominciando dal 1.°, il deputato Spinola ne trasse argomento per fare da capo un buon predicozzo, che sarebbe stato benissimo in bocca di un cappuccino. « Fu sempre mia ferma credenza, egli disse, che il matrimonio fosse qualche cosa di sacro, qualche cosa di divino; e tale ho letto che fu l'opinione di tutti i popoli. Ma il primo articolo della legge che ci propone il ministro di grazia e giustizia, mel rappresenta come un contratto qualunque, come una vendita, una permuta, una donazione. Quest' idea mi ripugna, ed ha ripugnato egualmente all'onorevole signor ministro, giacchè, dopo avere nel primo articolo della sua legge considerato il matrimonio come un semplice contratto civile, nell' articolo che segue impone che il matrimonio sia celebrato secondo le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa cattolica; il che significa che egli stesso ha compreso essere il matrimonio qualche cosa di più sublime di un semplice contratto. Signori, ho imparato da fanciullo, ho creduto sempre, e mi glorio di creder tuttavia, che per noi cristiani il matrimonio è un sacramento. Io mi sottometto volontieri con tutta riverenza e rispetto a questa credenza, perchè me lo impone la fede, e perchè ancora me lo consiglia la coscienza della dignità umana. Il primo articolo della legge trascura di considerare il matrimonio sotto tale aspetto. Il nostro Stato essendo eminentemente cattolico, sembrami questo un errore capitale che vizia tutta la legge nel suo principio. Io quindi altamente respingo quest' articolo: lo respingo in nome dello Statuto che, riconoscendo la religione cattolica come la religione dello Stato, riconosce in pari tempo il matrimonio come un sacramento; lo respingo in nome dell'umana dignità, perchè mi sento degradato considerando il matrimonio come un semplice contratto civile. È vero che questo primo articolo è la base di tutta la legge: ebbene, io la respingo

intieramente, perchè muove da un principio falso; e sono certo non avrò mai a pentirmi di averla respinta. Un semplice voto segreto non avrebbe appagato la mia coscienza, ho creduto mio stretto e sacrosanto dovere di esprimere schiettamente e pubblicamente il mio sentimento.

» Fu detto da molti fra gli onorevoli preopinanti che il voto presente è conseguenza di altre leggi già state approvate; appunto perciò io voterò nero, per essere conseguente ai miei principii e voti anteriori. Deputato costituzionale, mi vergognerei di votare una legge che credo contraria alla Costituzione. Cittadino cattolico, dovrei molto più vergognarmi di agire contro il cattolicismo. Respingo adunque per intiero il primo articolo e tutta la legge. »

Al deputato rispose il ministro Boncompagni: e poichè lo Spinola aveva fatto tanto sfoggio di teologia, il professore Viora vollo combatterlo colle stesse sue armi, e disse: — « In un' opera stampata in Torino nel 1827, con questo titolo: *Teologia morale*, del chiarissimo personaggio Antonio Alasia, già professore al regio Ateneo, distribuita con maggior e più facile metodo in quattro tomi, ecc., tomo quarto, contenente il commentario dei sacramenti; dissertazione del sacramento di matrimonio, capo 3, questito 3, è detto: « Si disputa se nel matrimonio dei fedeli si possa separare la ragione del contratto dalla ragione del sacramento. A noi piace la sentenza affermativa, » – coi motivi che seguono poi nel testo: *Nobis arridet affirmativa sententia.* Non si dilunga da quest' opinione quella di altri professori dell' Università di Torino che in tempi o vicini o lontani da noi dettarono diritto canonico alla gioventù subalpina; e segnatamente il Berardi nella sua dissertazione: « Se generalmente tutti i matrimonii dei cristiani, nessuno eccettuato, dal momento in cui sono veri coniugi, siano pure sacramenti. » A quella sentenza dell' Alasia si accosta Giovanni Battista Marenco, che dettò pure un trattato di

diritto ecclesiastico sul matrimonio nell' Ateneo, che fu nomo di timoratissima coscienza, avvocato patrimoniale e consigliere del Re Carlo Alberto, prima che questo magnanimo monarca salisse al trono. »

Nel I.° articolo della legge era detto che il contratto di matrimonio non assumeva data certa, nè produceva effetti civili, se non dal giorno in cui era stato dall'officiale dello stato civile regolarmente inscritto ne' suoi registri. Ora, il deputato Deforesta propose che si sopprimesse cotesta prescrizione, onde evitare il pericolo che uno degli sposi rimanesse vittima dell'altro, quando questi avesse concluso il contratto dinanzi all' autorità civile, ed in seguito si ricusasse di presentarsi ad ottenere la sanzione religiosa.

La proposta pareva savia. Ma siccome il ministro aveva dichiarato di non voler accettare alcun emendamento sostanziale, nacque il sospetto che la proposta di Deforesta tendesse a mandar a monte la legge.

Per il che, il relatore Sineo rispose: — « La Commissione ha spiegato il suo sistema; essa credeva che si potesse far meglio, ma non credeva che si potesse far meglio senza il consenso del signor ministro. Il signor ministro lo ha dichiarato ripetutamente, l'avea dichiarato alla Commissione e l' ha dichiarato alla Camera, che egli non ammette emendamenti i quali tendono a cambiare l' economia della legge. La soppressione proposta dall' onorevole deputato Deforesta quadrerebbe (io credo di poterlo affermare) coll'opinione dell'effettiva maggioranza della Camera: io credo che, se la Camera avesse da decidere, essa in grado supremo si accosterebbe ad un sistema che produrrebbe precisamente la soppressione di quest'alinea; ma quando la Camera avesse adottato questo sistema, avrebbe fatto un buco nell' acqua, dal momento che il signor ministro non intende di accettarlo. Qui dunque si riproduce la questione che si è discussa per tanti giorni, e fu decisa ieri. Preferiremo di stare per ora senza

legge, oppure accettare intanto di fare quel passo a cui ci guida il signor ministro? »

Alla parola di Sinco si aggiunse quella di Brofferio il quale voleva evitati gli equivoci; sicchè disse: – « Amico sempre delle condizioni schiette e dichiarate, accetto la proposizione dell'onorevole Deforesta. Meglio è affrontare subito un'ardua questione, che attenderla penosamente nei successivi articoli. La sua proposta di soppressione è degna di encomio; i ragionamenti da lui esposti sono giusti e opportuni, e quanto a me sono pronto a votare con esso. Ma la questione sta sempre in questo: quando noi accettassimo lo emendamento Deforesta, non verrebbe per avventura ritirata la legge? Questo quesito deve scioglierlo il signor ministro. Amici di tutti i progressi, di tutti i miglioramenti, noi non possiamo a meno che farcene sostenitori, ma con espressa dichiarazione che non si ponga a repentaglio l'esistenza della legge. E tanto più veggo la necessità di questa saggia riserva, mentre osservo che l'emendamento progressivo dell'onorevole Deforesta è appoggiato da deputati che hanno dichiarato non volere nel matrimonio il contratto, e non ammettere che il vincolo religioso, invece di esserlo dalla parte di questa Camera che si è dichiarata per la legge francese. Come va questa faccenda? In questa contraddizione tutto è spiegato. Invito pertanto il signor ministro a dichiarare se accetta o no la proposta Deforesta: se le mie parole potessero persuaderlo ad accettarla, mi porrei lietamente all'opera; ma poichè non credo che la mia voce possa far conversioni, mi limito a domandargli il parer suo: s'egli accetta, tanto meglio: siamo tutti coll'onorevole Deforesta: se non accetta, io mi rassegno alla imperiosa necessità, e accolgo il poco per non perdere il tutto. »

A sì formale interpellanza il ministro rispose: — « Se si ponesse la questione tra il sistema puro francese e il sistema di questa legge, allora si potrebbe disputare del merito intrinseco dell'uno e dell'altra: ci sarebbe molto

che dire da una parte e dall'altra; ma qualunque fosse poi la conclusione sul merito intrinseco dei due sistemi, è opinione mia (vera od erronea che ella sia), che il sistema francese non lo troverei accomodato alle condizioni del paese. In quanto poi al sistema che l' onorevole Deforesta ci vorrebbe proporre, dalle cose che egli ci esponeva ieri ho argomento a congetturare che non sarebbe il sistema schietto francese, che anch'esso sarebbe modificato e contemperato dalle considerazioni religiose; e credo che sarebbe contemperato in modo assai meno felice che non sia nella presente legge; imperciocchè mi pare che nel suo sistema si darebbe luogo in parecchi casi ad un matrimonio condizionato, il che mi sembra assolutamente contrario a tutti i principii che reggono la materia. Io adunque respingo questo emendamento, perchè non può essere il caso, parmi, di accettare il sistema francese in tutta la schiettezza. »

Respingendo anch' esso la pericolosa proposta del Deforesta, il marchese Gustavo di Cavour, sollevando la questione a più alti principii, diceva: – « Io credo che il nostro paese sia giunto a quel certo grado di sviluppo nella vita politica delle nazioni in cui è necessario arrivare ad una legge la quale separi la legislazione canonica dalla civile...

» Presso i popoli che ci hanno preceduto nelle vie della libertà, popoli che possiamo chiamare i nostri primogeniti in questa carriera, trovansi attuati tre grandi sistemi. Il sistema americano dà molto, dà eccessivamente alla libertà...

» Il sistema americano rispetta tutte le delicatezze di coscienza; ma io credo che non possiamo accettarlo, perchè dà troppo poco alle esigenze dell'ordine pubblico. Per esso lo stato civile dei cittadini non è abbastanza guarentito, perchè il sistema di libertà vi è portato troppo innanzi. Il sistema francese, a mio avviso, pecca nell' eccesso contrario; opprime la libertà sotto certe esigenze

teoriche che ritengono di quell' ideologia che regnava nel 1801 e 1802 in cui è stato definitivamente formolato, tempo in cui la libertà era caduta in sospetto, dopo l'abuso cho se n' era fatto nel periodo rivoluzionario. Vi è un terzo sistema, ed è quello che un eminente uomo di Stato, Roberto Peel, fece adottare all' Inghilterra nel 1837. La Chiesa anglicana aveva allora nella materia matrimoniale privilegi che offendevano gravemente la coscienza dei dissenzienti; tale Chiesa aveva messo larghe radici in quella nazione, e Roberto Peel che era pur molto affezionato alla medesima, non esitò a proporre una riforma in un senso di una larga libertà ed in un modo, a parer mio, che cautelava bastevolmente l' ordine pubblico. Siffatta riforma venne discussa per tre anni consecutivi nel Parlamento britannico, fu adottata, e da quindici anni produsse buonissimi effetti. Ciò premesso, io dichiaro che sarei disposto ad accettare una legge sul matrimonio che fosse informata allo spirito della legistazione inglese; ... sarei disposto ad appoggiaro o votaro una legge che fosse informata da questi principii, in cui fossero, come dissi, rispettati, innanzi a tutto, anche gli scrupoli della più delicata coscienza. Cattolico sincero, io credo che il cattolicismo non ha poi nulla a temere da una vera leggo di libertà. Sinceramente amante della libertà costituzionale, io stimo che non potrà mai dirsi una legge veramente liberale quella che offende nelle minime cose una coscienza anche scrupolosa. La legge inglese ha provvisto anche ai più minimi scrupoli; ed io, ripeto, vorrei che seguendo le norme del Parlamento inglese, il quale, nell' acconsentire agli scrupoli dei Quaccheri circa il giuramento, ha fatto cedere la legge politica dinanzi agli scrupoli di una timorata coscienza, io vorrei, dico, che da noi si seguissero in questa legge gli stessi principii. Io penso adunque che, se nella legge che si sta discutendo, vi fosse una menoma cosa la quale possa offendere una timorata coscienza, essa non sarebbe liberale. »

La Camera non approvò la soppressione voluta dal signor Deforesta. Allora questi fece una seconda proposta: che, cioè, non si dicesse nella legge « il contratto di matrimonio », ma semplicemente « il matrimonio. » Ma Sineo vi si oppose col dire: – « In quanto alla parola *contratto*, la Commissione la mantiene, perchè appunto la legge concerne il contratto di matrimonio, non il matrimonio considerato sotto qualunque altro aspetto. In quanto alla data certa, essa mantiene anche questa indicazione fatta nell' articolo 1.°, perchè appunto non si potevano distinguere i matrimonii secondo le varie forme che sono ammesse, secondo le varie forme preparatorie, le quali vengono tutte a confondersi nella forma solenne della registrazione. La registrazione è quella che dà essere civile al matrimonio; dunque nel giorno della registrazione, e non prima, è giusto che si fissi la data del matrimonio. Se si facesse diversamente, potrebbero nascere varie questioni, in quanto che, celebrandosi per la massima parte i matrimonii prima davanti al ministro dell' altare, avverrebbe che si aprirebbe l' adito a moltissime questioni complicatissime intorno alla validità di quell'atto religioso, dal quale si vorrebbe far partire la data del matrimonio: è essenziale che si sappia che la sola data deve essere quella della registrazione. »

La Camera fu del parere della Commissione, e respinse anche la nuova proposta del signor Deforesta.

All'articolo 2.°, dove si trattava della necessità, pei minorenni, di ottenere il consenso dei genitori od *ascendenti*, il padre Angius osservò che sarebbe stato ben più ragionevole il procurare di conoscere con certezza la volontà dei minori stessi, per sapere se essi erano veramente liberi. « Accade sovente, egli disse, massime per le figlie, che i genitori, senza badare al genio delle medesime, le obbligano ad un nodo ingrato, le fidanzano ad un uomo che esse abborrono per antipatia naturale e per invincibile ripugnanza, onde viene che in quelle unioni forzate non vi

sia amore e manchi la fede. Questo è un gravissimo male nel matrimonio, perchè, posta pure l'unione materiale, si desidera quella che è migliore d'assai, quella degli spiriti; e se l'autorità civile dee provvedere al bene delle famiglie, essa dee pure procurare che sia tolta la tirannia che esercitano alcuni genitori sulle figlie, sacrificandole all'interesse ed all'ambizione... Vorrei dunque, constasse se i figli consentano liberamente, o non più tosto subiscano la volontà dei genitori contro le loro inclinazioni, della quale abnegazione sono poi dolentissimi per tutta la vita e dannati ad un consorzio di controgenio. »

Un' altra cosa, poi, voleva il padre Angius, cioè conoscere e verificare innanzi tutto, in un contratto di matrimonio, se la nuova famiglia poteva, o da rendita, o dai frutti della propria industria, avere i mezzi di sussistenza. « Il potere civile, egli disse, può mettere quelle condizioni a poter contrarre il matrimonio le quali assicurino il bene della unione maritale e della famiglia: e perchè io credo che per questa condizione da me enunciata si potrebbe evitare l' infelicità di molte persone che costituiscono famiglia senza aver i mezzi di sostenerla, e si potrebbero evitare gravi danni alla società, però io ho creduto di doverla proporre. Scherzò chi ha notata la proposta contraria al Vangelo; e certamente non è questo nè il luogo nè il tempo. Il Vangelo vuole la moralità; e le unioni maritali, che si fanno da persone che non hanno mezzi, portano una deplorabile immoralità. I parrochi, che conoscono le funeste conseguenze di siffatti maritaggi, potrebbero dire quanto sarebbe meglio se non fosse permesso di farli a chi non ha mezzi per sostentare la moglie e i figli.

» I parroci che vedono quanto male provenga da questi matrimonii, essi che vedono come dopo pochi giorni venga il pentimento tra novelli sposi; come succeda il disonore, l'odio, la separazione e altre conseguenze; come la prole dei miseri coniugi venga spesso gettata negli

ospizii di carità; come i figli che si allevano in casa crescono ne'vizii; come le figlie precipitino spesso nel disordine; essi che vedono peggiori mali, che io non posso qni indicare, provenienti da siffatte imprudenti unioni; essi intendono quanto gioverebbe al bene delle persone che si nniscono per essere infelici, all' onore della morale, al bene sociale, se, quando le loro rimostranze non bastano per ritenere gl' improvvidi, intervenisse l' antorità civile; se si ponesse la condizione... »

Il relatore Sineo combattè la proposta del deputato Angius, dioendo che era contraria allo Statuto: che questa tendeva a stabilire, in ordine alla facoltà di contrarre il matrimonio, una differenza tra il povero e il non povero: che era contraria alla eguaglianza tra cittadini proclamata dallo Statuto; e concluse che non si poteva, senza violare lo Statuto, proibire il matrimonio ai proletarii.

Ma il padre Angins rispose: — « Il signor relatore si dovea ricordare che io mi son limitato alle persone le quali non avevano mezzi per sostentare la moglie e i figli; e sono essi quei soli ai quali manca un modo onesto per procurarsi il necessario, uomini senza professione o che da quella che hanno, appena possono avere per sè soli il necessario. E se pertanto non hanno come provvedere ai bisogni di famiglia, è ragionevole che non si permetta d'istituirla, perchè così vnole il bene della società, come appare dai mali che seguono gli sciagurati maritaggi di persone senza mezzi per sostenere la famiglia; tra le quali conseguenze è la moltiplicazione dei miserabili che sono di aggravio e di danno alla società. Disse l'onorevole relatore che la mia proposta contraddice alla eguaglianza proclamata dallo Statuto; ma io nol credo. Se fosse offesa l' eguaglianza da questa inabilità al matrimonio che io vorrei sancita, sarebbe parimenti offesa dalle altre inabilità che porta il progetto. Io, l' eguaglianza, in qnesto caso l' intendo così: che possono egualmente contrar matrimonio quelli che hanno

le condizioni che vuole la ragion della cosa; e quella che io ho proposto è condizione necessaria nel coniugio. »

La proposta di padre Angius parve tanto strana, che il presidente, negandogli il diritto di più oltre propugnarla, gli toglieva la parola.

Dopo il 3.° articolo, il Ministero e la Commissione d'accordo proposero che se ne aggiungesse un altro per stabilire che « l'impotenza *apparente* o perpetua anteriore alla registrazione, producesse la nullità del matrimonio. Al quale proposito, Brofferio fece le seguenti osservazioni: – « L'impotenza *apparente* è un errore, perchè *apparente* vuol dire che non è reale. Forse si è voluto dire *evidente*, perchè quello che appare è quello che non è. La perpetuità poi si estenderebbe al di là della vita, o per lo meno in tutta la vita dell'uomo; e si dovrebbe aspettare a giudicare della permanente impotenza dopo il sepolcro. So che la parola *apparente* esiste nella giurisprudenza: si dice, per esempio, *servitù apparenti*: ma è un cattivo latinismo che conduce ad un controsenso; e noi non dobbiamo inchinarci ad antichi errori, ma promuovere opportune correzioni ed avere i debiti riguardi alla grammatica ed alla significazione delle parole. Propongo dunque, che alle espressioni *apparente* e *perpetua*, si sostituisca queste altre: *evidente* ed *insanabile*. »

Il deputato De Maria, medico distinto, dichiarò accostarsi all'opinione di Brofferio, così dicendo: « Se noi gettiamo uno sguardo sulle controversie insorte tra giureconsulti, medici e teologi intorno a questo difficile argomento, ci convinceremo facilmente che si è appunto perchè non era uniforme il significato attribuito alle varie specie d'impotenza, che esse controversie si moltiplicarono. Queste dispute durarono molto tempo, ma presentemente vi è un consenso quasi generale tra i periti, e si ammette che l'impotenza debbasi soltanto considerare come impedimento al contratto di matrimonio quando è veramente evidente, cioè quando si offre in modo così

incontrastabile da non potersi mettere in dubbio da chi conosce le condizioni normali dell' organismo. Se noi diciamo soltanto *impotenza apparente*, possiamo facilmente cadere negli equivoci in cui trae questa parola, o potremmo fino ad un certo punto nell' impotenza comprendere malattie le quali non potranno in modo certo dimostrarsi come valevoli a produrla. Onde sarebbe contrario alla ragione ed alle convenienze sociali l'ammettere come impedimento al matrimonio certe impotenze che pure potrebbero dirsi *apparenti*. È pertanto più conforme alla realtà delle cose il dire *evidente*, invece di *apparente*. »

La Camera adottò l'emendamento proposto dal deputato Brofferio.

Venuto, quindi, in discussione l' articolo che vieta il matrimonio fra certi parenti od affini, Gustavo di Cavour fece alcune importanti considerazioni intorno al matrimonio fra cognati. « Non v' è dubbio, egli disse, che, in regola generale, cotesti matrimonii devono vietarsi. Vi sono tuttavia certi casi speciali in cui ragioni molto potenti consigliano che si deroghi dalla regola generale, fra cui accennerò ad un caso solo che si verifica talvolta in tutti i paesi. Quando, cioè, una giovane coppia di sposi dopo pochi anni viene dolorosamente separata dalla immatura morte della giovane madre che lasci alcuni bimbi in tenera età, voi ben vedete, signori, che vi è una ragione in questo caso, perchè il padre, il quale è in età troppo verde per poter rinunziare allo stato coniugale e rimanersi per sempre vedovo, s' induca a sposare una sorella della madre de' suoi figli. In luogo di far loro il brutto regalo d'una matrigna, che potrebbe trattarli non dolcemente, dà loro nella persona della loro zia materna una nutrice affezionata che se li può adottare di buon grado e farsi veramente per loro una seconda madre. La contemplazione di questo caso ha fatto derogare in quasi tutti i paesi al rigore della legge, e si riguardò come motivo valido per la dispensa. Per citare poi un solo grande esem-

pio, rammenterò alla Camera come in Francia qnesta medesima disposizione, come ci viene ora proposta, era stata inserita nel Codice napoleonico, e fu in vigore per 30 anni circa, e malgrado questo non aveva potuto mettere radice nei costumi, talchè nell' anno 1831 o 1832 vi fu un movimento dell' opinione pubblica onde ottenere che il capo dello Stato potesse dispensare in simili casi. La Camera dei deputati della Francia adottò a grande maggioranza un articolo di legge in questo senso sulla proposizione del signor Roger, e qnesta disposizione venne similmente approvata dalla Camera dei Pari. In Inghilterra poi, ove esiste anche questo divieto, il Parlamento è da molti anni assediato da molte petizioni a tale riguardo. Già tre fiate la Camera dei comuni, dopo gravi discussioni, a gran maggioranza adottò un *bill* per ammettere in certe circostanze questi matrimonii; e l'opinione pubblica trovò generalmente un po' dura la deliberazione della Camera dei Lordi, la quale respinse siffatta disposizione, di guisa che si crede che anche i Lordi la dovranno poi alla perfine accettare. Io penso che sia consentaneo ai nostri usi il concedere in alcuni casi nna dispensa a questo riguardo, la quale con savio consiglio, come rilevai da un giornale, era ammessa nel progetto compilato dall' onorevole Galvagno. Propongo quindi la seguente aggiunta: Il Re, sull' avviso conforme del Consiglio di Stato, potrà concedere, per motivi gravissimi, dispensa dall' impedimento nascente da questo vincolo d' affinità. »

La questione posta innanzi da Cavour, quella cioè se fosse lecito in certi casi derogare alla legge che prescrive degli impedimenti al matrimonio, sollevò in Parlamento una disputa vivacissima. Fu il primo Brofferio a mostrarsi favorevole alle eccezioni, così ragionando: — « Il matrimonio fra cognati, quello fra nipote e zia e viceversa, può essere in alcune contingenze così necessario a celebrarsi che, se non si apre una via, nasceranno nelle famiglie gravi difficoltà e gravissimi scandali. Si dirà che la pos-

sibilità di rimuovere questi impedimenti facilita la via degli abusi. A ciò rispondo preventivamente, e dico: se in tutti i casi vi fosse certezza di ottenere un decreto reale, allora nascerebbe l'inconveniente che si teme; ma, trattandosi di casi gravi e speciali, viene da un lato il freno agli abusi, e dall'altro non è dischiuso ogni sentiero alla misericordia. Noi non dobbiamo essere più severi di quello che lo sia la Chiesa, che accanto agli ostacoli e alle difficoltà colloca il rimedio e la riparazione. Se può il pontefice dispensare da canonici impedimenti, deve pure il principe poter accordare la medesima dispensa dagli ostacoli civili; altrimenti, invece di appianare le antiche difficoltà, noi saremo creatori di nuovi ceppi. Certamente il Re non accorderà questa facoltà senza ascoltare il Consiglio di Stato e l'ufficio dell'avvocato generale; certamente non si procederà spensieratamente, e molto meno arbitrariamente: ma siccome nel Codice penale, accanto al castigo dei reati sorge consolatrice la grazia del principe, chiedo che accanto agl'impedimenti che stabiliscono una barriera talvolta dolorosa, sia collocata una pietosa parola che non distrugga le oneste speranze. »

Al che, il deputato Galvagno fece le seguenti osservazioni: « La facoltà di dispensare in sostanza attualmente l'esercita il Re, poichè per questi impedimenti gravi non si può ricorrere alla Corte di Roma, cioè non si dà l'*exequatur* se non si ottiene il *placet* regio; ond'io credo che non sia necessario variare questo stato di cose, poichè non ci risulta che abbia prodotto gravi impedimenti, e che troppo frequenti siano questi matrimonii; e ciò tanto più che nella nostra legislazione io vedo in fine dell'articolo 173 che è fatta facoltà al Re di legittimare per rescritto regio la prole che fosse nata da queste persone fra le quali esistono i vincoli di cui si tratta. Ora sarebbe singolare cosa che il Re avesse facoltà di legittimare la prole, e non potesse togliere l'ostacolo che vi fosse tra i genitori per legittimare la prole stessa mediante il matrimonio. »

Ma, dacchè la legge stabiliva un divieto, il Ministero non voleva acconsentire che fosse in facoltà di chicchessia fare eccezioni; onde il Boncompagni s'alzò a dire: — « L' abrogazione dell' articolo che faceva facoltà al Governo di concedere le dispense è una delle pochissime variazioni che io ho introdotte nel progetto del mio predecessoro. A questa variazione fui indotto in primo luogo da due autorità: la prima era quella dei nostri magistrati, i quali generalmente andavano molto a rilento nel concedere l' *exequatur* alle provvidenze della Corte romana relative a dispense tra zii e nipoti e tra cognati; ed ho veduto appunto che per questa ragione di rara autorizzazione le concessioni fatte uscivano odiose, e, avendo l' aspetto di privilegi, erano male accolte dal pubblico: l'altra autorità, che ebbe su di me un peso piuttosto grave, fu che la Commissione incaricata di fare gli studii preparatorii su questa legge era stata unanime nel respingere le dispense. Queste autorità però, per quanto siano gravi, non avrebbero bastato a determinarmi; e la mia persuasione si fonda specialmente sopra due altri motivi: il primo si è che queste dispense cadrebbero sempre nell'arbitrio. Io penso sia impossibile il fissare delle regole alle quali altri si possa attenere nel concederle. Questi motivi dipendono sempre dal modo di vedere di chi prende le informazioni. Come succede questo? Il ministro, prima di proporre al Re il decreto reale, chiede le informazioni all' avvocato generale, il quale le domanda al giudice di mandamento, il cui parere è favorevole o no, secondo l' impressione che ha ricevuto. In Francia s' introdusse non anticamente, ma soltanto sotto la monarchia di Luigi Filippo, la dispensa tra cognati, la quale fu proposta dal ministro Barthe. Dapprima si pose in massima che in due soli casi si dovesse concedere questa dispensa: nel caso in cui fosse necessario per mantenere (e questo mi pare un po' strano) l' avviamento ad uno stabilimento d' industria; il secondo caso, quando fosse opportuno per assopire

inimicizie antiche. In seguito, per una certa facilità, si andò più in là, e si concedettero molto più frequentemente, vale a dire quasi in tutti i casi in cui si domandavano. Inoltre una ragione la quale mi pare gravissima, è quella, che non si debba concedere, affinchè la speranza di dispensa non possa essere uno stimolo a coonestare le relazioni meno oneste. Si dica o non si dica, si voglia o non si voglia, quando saranno succedute di queste colpe o di queste disgrazie, ove vi sia questa facoltà della dispensa, si dirà: ora il malo è fatto, o convieno cercare di coprire lo scandalo. Quella è una propensione naturale del cuore umano, di riparare ad un malo, la quale è fino ad un certo punto lodevole. La questione adunque è piuttosto grave, lo concedo, poichè vi sono dei casi singolari in cui la dispensa è una vera necessità, un grandissimo vantaggio; ma osservo che questa, come tutte le leggi, deve farsi per l' universalità dei casi, e non per le eccezioni; ma dichiaro però che in questa parte mi sottopongo al giudizio della Camera, non credendo che coll' ammetterlo o non ammetterlo si alteri l' economia fondamentale di questa legge. Io, come dissi, preferirei che non ci fosse. Se la Camera è di un avviso contrario, io accetterò le sue decisioni. »

Di opposto avviso si chiarì il deputato Bellono, il quale sostenne l' opinione sua con lungo e dotto ragionamento, in cui, fra l' altre cose, disse: — « La ragione della ripugnanza presso la magistratura io la trovava legittima per l' addietro: ma dal momento che questa dispensa vien data dalla legge, questa ripugnanza non si verifica più. Ed in vero, pel passato veniva una provvisione di dispensa da Roma che non si sapeva con quanta cognizione di causa fosse emanata, perchè non si conosceva precisamente a qual fonte si fossero attinte le informazioni. Ma oltre a queste c' erano altre considerazioni, vale a dire siffatte provvisioni di Roma concernevano pressochè sempre persone molto abbienti. Se si fosse trattato di persone povere

che potessero anche giustificare realmente l' urgenza e la gravità dei motivi, era tuttavia per esse molto difficile il seguire le fasi delle pratiche che dovevano precedere l'emanazione di una provvidenza pontificia. Quindi è che, ridotto l' ufficio del magistrato del regno a dare corso od a trattenere provvisioni le quali in massima generale non riflettevano che una classe di persone, incontravasi sempre una ripugnanza a secondare le domande. Si soggiunge che in questo sistema la legge ammette l' uso dell' arbitrio. Rispondo, essere impossibile che in qualsiasi genere di grazie o di dispense non si ammetta l' arbitrio: quello che importa si è che esso non venga malamente adoperato, ma sia un arbitrio di equità, un arbitrio *boni viri*. Ma colla cautela proposta dall' onorevole Brofferio non sarebbe più a temersi l' iniquità dell' arbitrio. – Si citava l' esempio della Francia, in cui per molti anni il potere esecutivo non ebbe la facoltà di concedere siffatte dispense. Ciò è verissimo; ma è anche vero che alla fine dei conti la Francia ha riconosciuto che da ciò nascono sì grandi inconvenienti che essa dovette rimediarvi colla legge sancita nel 1832. Mi ricordo di avere letto in quel tempo la esposizione dei motivi di quella legge, scritta, come credo, dal ministro Barthe, nella quale si veniva a chiarire in modo positivo che l' impossibilità delle dispense non veniva a colpire tranne che i poveri; ed ecco come era provato che molte famiglie ricche, le quali si trovavano nel caso, per dovere di coscienza, di stringere un matrimonio contro cui sorgeva un impedimento civile, e di dare una condizione alla prole, ricorrevano al mezzo di ottenere la dispensa da Roma, e quindi, siccome la dispensa in Francia non sarebbe stata riconosciuta, prendevano il partito di emigrare, ed ottenevano la delegazione in capo ad un vescovo di un'altra provincia cattolica, ove la dispensa potesse trovare modo di esecuzione; colà si presentavano dinanzi al vescovo delegato, e contraevano il matrimonio; ma rimaneva poi

sempre il gravissimo inconveniente, che la prole in tal modo legittimata rispetto agli effetti canonici, non era però legittima in Francia, nella sua patria. Ebbene, ridotti i genitori a questo punto, il vincolo del sangue ed il dovere di natura l'importava sui doveri sociali verso la patria; e vi furono esempi non pochi di cittadini doviziosi i quali, liquidate le loro sostanze, emigravano dalla patria per istabilirsi in uno Stato dove fosse riconosciuta la validità del matrimonio stretto tra persone vincolate da consanguineità od affinità in tal grado che ammettesse dispensa secondo le leggi canoniche. Queste furono le ragioni politiche che indussero il ministro Barthe a presentare quella legge al Parlamento di Francia. Io non ho qui presente la data, ma posso accertare che la presentazione di quella legge non è posteriore all'anno 1832. Essa perciò fu proposta, discussa e votata in un periodo di tempo nel quale il Parlamento di Francia non era certamente proclive a dare soverchia autorità al potere esecutivo. »

Contro il sistema delle dispense si alzò il deputato Sineo, e non per conto proprio, ma come relatore, e a nome della maggioranza della Commissione, disse: — « Era obbligo della Commissione di esaminare la questione delle dispense sotto il rapporto della condizione speciale di alcuni fra i nostri concittadini, di quelli cioè che professano il culto israelitico. Questo culto, in certi casi, non solo dà la facoltà, ma impone il dovere di sposare la cognata: la legge attuale, stabilendo l'impedimento fra i cognati e non ammettendo, secondo il progetto ministeriale, nessuna dispensa, si pone in urto coll'esercizio di quel culto. Era questa una grave considerazione, la quale fece sicuramente senso sopra la Commissione. Essa inoltre ha considerato che spesse volte i matrimonii fra cognati sono suggeriti dai più lodevoli sentimenti, da una pietosa riverenza verso i defunti, dalla carità verso i superstiti nipoti. È cosa naturale che una amorevole sorella venga a tenere luogo di madre ai figli della so-

rella defunta, e così il fratello ai nipoti. Tuttavia le premesse considerazioni non prevalsero nella maggioranza della Commissione. Essa persiste nel credere che sia più pericoloso l'ammettere le dispense, che il non ammetterle. Se si ammettono le dispense, così pensa la maggioranza, gl' impedimenti non saranno mai efficaci. Se realmente si crede che convenga al bene della società, di evitare certi connubii, bisogna che siano assolutamente vietati: altrimenti, se si apre una porta alla speranza di poterli effettuare, quella speranza si generalizzerà, e l'impedimento sarà inefficace: sarà una lettera morta che non produrrà nessun effetto. »

Ma in favore delle dispense parlò di nuovo e con più vigore l'onorevole Brofferio. — « Senza la dolorosa imperfezione dell'umana schiatta, egli disse, non sarebbero necessarie nè leggi, nè carceri, nè tribunali; eppure, per frenare i delitti, prescrivonsi pene più o meno rigorose, che si estendono sino alla morte. Ma nessun legislatore, in nessuna specie di Governo, ha creduto che si dovesse togliere al capo dello Stato la facoltà di far grazia accanto alla sanzione della pena, acciocchè la fatalità dei rigori fosse temperata dal conforto della misericordia. Qui non si tratta, è vero, di pene criminali; ma trattasi di odiosi ostacoli che incatenano sempre la libertà degli affetti, che oppongonsi talvolta al bene delle famiglie, che sono fonte non di rado di funesti scandali. Ed è per questo che le nostre leggi, unitamente alle leggi ecclesiastiche, hanno fin qui temperata l'asprezza di alcuni divieti col doppio intervento dello Stato e della Chiesa. La maggior opposizione che si è fatta all' attribuzione sovrana di assolvere in alcuni casi da alcuni impedimenti, fu questa, che si volesse rinnovare l'esempio delle dispense della romana curia, fonti di abuso, pretesti di scandalo, occasioni di impunita simonia; che si volesse di nuovo dischiusa la via ai favori, agli arbibrii, ai privilegi delle regie alcove. Fautore di popolari Governi, non ho mai esitato

tuttavolta ad allargare il potere del principe, quando ba confine nella carità e nella beneficenza; e sotto questo aspetto io proponeva una volta che il diritto di grazia potesse il Re esercitarlo anche a favore dei contumaci, e v'incitava a conferire al trono il diritto di abbattere odiosi ostacoli a desiderato connubio. Ma poichè si teme di arbitrii e di privilegi, ho tentato di trovare un mezzo che potesse mettere tutti d'accordo; e questo mezzo, o signori, io vorrei ricavarlo dal medesimo principio che dettava l'articolo 112 del Codice civile. Nel Codice civile, agli articoli 110 e 111 si stabilisee che, allorchè il figliuolo si marita contro la volontà del padre, possa il padre diseredarlo; nulladimeno il legislatore vide che, se era necessaria questa minaccia, se era opportuno il timore di questa pena, potevano esservi alcuni casi in cui il padre avesse torto a combattere l'onesta inclinazione del figliuolo, e si dovesse aprir l'adito ad una eccezione che mitigasse la disposizione generale della legge; quindi, col citato articolo 112, si fece facoltà al figliuolo che credesso aver gravi motivi di sottrarsi all'opposizione paterna, di far ricorso al magistrato d'Appello, il quale, in via pronta e sommaria ed a porte chinse, pronunciasse sulla fatta istanza. Su queste basi ho stabilita la nuova mia proposta. Facendo ricorso al potere gindiziale non si potrà più lamentare nè arbitrio nè privilegi; quindi, allorchè un cittadino si trova in tali contingenze in cui la società debb'essere ben lieta di non condannare una famiglia nè al lutto nè all'obbrobrio, io vorrei chiamare in soccorso l'autorità del magistrato, aprendogli l'adito a rioorrere secondo il prescritto della giustizia...

» A noi non tocca di essere più implacabili del dispotismo, nè più ascetici della Chiesa; noi porteremo un cattivo giudizio sulla condizione di questa terrena valle e di questa mortale famiglia, se pronuncieremo irreparabilmente che sia tolta ogni speranza a chi piange, ogni consolazione a chi soffre. »

In appoggio di Brofferio venne Gustavo Cavour. — « La maggioranza, disse, della Commissione, alla quale, dal modo con cui si è espresso, non pare che appartenga il relatore, invocò il principio della inflessibilità della legge; ma io domando: sono le leggi che sono fatte por gli uomini, o gli uomini che sono fatti per eseguire le leggi? Se si tratta di leggi divine, gli uomini sono fatti per eseguirle; ma trattandosi di leggi umane, la legge deve cedere ai bisogni della umanità, deve cedere in certi casi a quelle considerazioni che con una voce più eloquente della mia così bene sviluppava un momento fa l'onorevole avvocato Brofferio. Io credo dunque che il principio dolla inflessibilità assoluta della legge abbia un non so che di duro, e non sia conveniente alla fralezza della natura umana, la quale sfugge sempre a quelle regole di diritto umano che sono, in certa parte, arbitrarie. In conseguenza io desidererei che fosse ammesso quel potere dispensativo di cui si è ora provata la causa. »

Ma il ministro Boncompagni stette fermo sulla negativa, dicendo: — « Mi duole di non potermi piegare a quei consigli di benignità e di misericordia che ci dava testè l'onorevole deputato Brofferio. Il diritto di grazia è certamente il più bello, il più giusto delle prerogative della Corona, allorquando si applichi alle materie criminali; non è tale quando si applichi alle materie civili. Che se si volesse entrare in una contraria sentenza, se si volesse, per desiderio di benignità, attribuire questo diritto, procedendo dal principio che vi ha accennato l'onorevole deputato Brofferio, che dappertutto ove vi è un dolore da consolare conviene che vi sia una grazia per allenirlo, noi torneremmo a quel sistema di rescritti del principe, noi torneremmo a tutti quei regii biglietti, a tutte quelle patenti di moratoria, ed altre così fatte, che erano tanti scandali del nostro fòro. Dove, per esempio, vi ha una maggior ragione di benignità, che allorquando un creditore agiato quanto inesorabile vuol far valere il suo

diritto contro un debitore che lotta contro l'ultima miseria? Eppure nessuno di noi potrebbe concedere indefinitamente questo diritto alla Corona. Credo poi dovervi far osservare come questa maniera di dispensa non si sia introdotta nelle legislazioni, se non nei tempi della loro decadenza; il diritto romano non la conobbe che nei suoi ultimi e ne'suoi peggiori tempi. Il Concilio tridentino aveva stabilito che le dispense nei gradi di cui parliamo ora non si dovessero concedere che *inter magnos principes, et ob publicam causam . . .* »

E così concluse: — « Io non credo poi che l'abuso sarebbe diminuito quando la facoltà di dispensare si desse ai tribunali, anzichè al principe; io credo invece che la porta dei tribunali, siccome quella che è più accessibile a tutti, farebbe più numerose le domande, e che succederebbe allora quello che è avvenuto nel diritto canonico in fatto di dispense, che, quantunque nella legge scritta la cosa sia altrimenti, la dispensa diviene il caso comune, e l'applicazione della legge l'eccezione. »

Questa volta, col Ministero stette anche il Michelini, il quale disse: — « Io sono avverso a qualunque dispensa, da qualunque autorità la si voglia far conferire, perchè è bene che i cittadini sappiano a quali leggi debbano obbedire, onde conformare ad esse la loro condotta; per lo contrario, se la legge non è certa e determinata ed inevitabile, se i cittadini credono di potersi ad essa sottrarre, non possono bene provvedere alle cose loro, e facilmente cadono in fallo. Ma sono poi particolarmente avverso alle dispense le quali fossero concesse dai magistrati, l'ufficio dei quali si è di interpretare la legge e non di derogare ad essa. Nel caso che accennava l'onorevole Brofferio, del padre il quale vieta al figlio di prender moglie, avvi una ragione, ed è che il padre si presume abbia un giusto motivo di questo divieto; ma siccome può accadere che manchi questo giusto motivo, così s'incarica il magistrato di fare le inchieste necessarie onde

assicurarsi dello stato delle cose, e di pronunciare la sua decisione. Per tale guisa si rispetta l'autorità paterna, ma si impedisce di trasmodare. Ma nel caso in cui si tratti di un cognato il quale voglia sposare la sua cognata, quali norme seguirà il magistrato? Ora, io non so come un magistrato possa adempiere al suo ufficio se non ha norme precise da applicare ai casi concreti. Quindi respingo tutte le dispense che si vogliano concedere; respingo particolarmente il modo di concessione proposto dall' onorevole Brofferio. »

Ma il deputato Bellono replicò tosto: — « Nel sostenere l'opportunità di ammettere nella legge il principio delle dispense, non faccio appello, come altri disse, a verun sentimento di benignità o di clemenza: cedo unicamente ad una mia convinzione, la quale mi dice che la legge sarebbe impolitica, e non raggiungerebbe il suo scopo, ove questo principio non vi fosse ammesso. Le dispense, ci si dice, sono raramente concedute; diffatti dall' indicazione che porgeva l' onorevole guardasigilli dei pochi casi in cui furono ammesse in questi ultimi anni, potrebbe indursi che la media delle concessioni sia di dieci circa all' anno. Ma ciò prova, a mio senso, piuttosto in favore, che contro il sistema delle dispense. Ed in vero, io domanderò all' onorevole guardasigilli se il numero delle domande sporte per il regio *placet* non sia stato di gran lunga superiore alle poche concessioni largite. Ciò vuol dire dunque che nell' uso di questo arbitrio, che alcuni mostrano di tanto temere, vi ha pur tuttavia sempre la maniera di accertarsi che la proibizione rimanga la regola e la dispensa sia una rara eccezione. Quindi, se vi ha ragione per provare che questo arbitrio non trascorrerà in abuso, è precisamente l' esperienza del passato, da cui vediamo che la concessione non era data salvo nei casi in cui esistevano veramente ragioni abbastanza gravi, perchè potesse il potere esecutivo indursi a derogare al rigore della massima. Ma questi sono appunto quei casi

nei quali si riconosce essere molto più prudente e più conveniente di applicare la eccezione anzichè la regola...

»Prima della rivoluzione del 1789, le dispense in Francia provenivano dall'autorità ecclesiastica, nè il Governo vi s'intrometteva direttamente: vennta la rivoluzione, nella prima legge sul matrimonio promulgata in novembre 1792, non si pensò tampoco a stabilire il principio delle dispense, inquantochè non era in quella legge stabilita la proibizione pei matrimonii tra cognato e cognata. Dal 1792 sino all'epoca in cui si venne alla redazione del Codice, questi matrimonii rimasero liberi e leciti, e molti se ne contrassero. Nella relazione del deputato Parent, che precede la già citata legge, si dice che in questo stadio di assolnta libertà « on a vu de ces mariages ntiles et profitables aux familles. » Nel progetto del Codice civile non si era a questo riguardo spinto il rigore più oltre di quello che si fosse fatto nella legge del 1792; vale a dire, gli autori del Codice non avevano introdotto verun impedimento al matrimonio tra cognati. La prima osservazione a questo proposito emerse nella discussione del Codice dinanzi al Consiglio di Stato; taluni misero avanti considerazioni di alta moralità, che sono quelle appunto sulle quali oggi si fonda la nostra Commissione, e proposero si proibisse il matrimonio tra cognati. Il signor Fronchet che sosteneva la discussione, dopo qualche considerazione in contrario, disse ammetterebbe la proibizione purchè, ben inteso, si ammettesse il principio della disponsa riservata al Governo; e nessuno contraddisse a questa sua osservazione, cosicchè si ritenne come una cosa intesa, che nella redazione definitiva del testo della legge si sarebbe introdotta come regola generale la proibizione, e come eccezione la dispensa. Però, come andasse la cosa non si sa: e gli stessi redattori del Codice non lo seppero più indicare: certo è che, malgrado questa intenzione di far luogo e alla regola e alla eccezione, nella redazione fu bensì stabilita la proibizione, ma non vi s'introdusse l'eccezio-

ne, vale a dire la facoltà di dispensare. « Cependant la prohibition fut écrite, et la faculté des dispenses ne le fut pas. Il est impossible aujourd'hui de découvrir le motif de ce changement apporté par la rédaction à nne résolntion qu'on pouvait regarder comme unanime. Quoi qu'il en soit, le Code fut publié en cet état. » Avvenuta la promulgazione del Codice in qnesti termini, succedettero immediatamente inconvenienti, e i principali erano due, cioè la constatata impotenza in cni era il potere esecutivo, di venire in soccorso ad alcune famiglie in certi casi in cui l'equità, la moralità ed altre gravi considerazioni avrebbero consigliato di venire in aiuto a chi domandava la dispensa. Il secondo inconveniente poi fu proprio quello che io ebbi l'onore di accennare, vale a dire l'emigrazione, per cui molte famiglie doviziose migrando dalla Francia celebravano il loro matrimonio in estero Stato, dove ottenevano la naturalità, e dopo avere in questo modo rinnegato la patria, tornavano poi a stabilirsi in Francia nei dipartimenti delle frontiere. Questo fatto fu constatato in occasione appunto della discussione della legge del 1832 dalla Commissione del Parlamento, la quale, per caso, trovossi composta in gran maggioranza di deputati che abitavano *arrondissements* vicini ai confini della Francia... Dopo di ciò merita, secondo me, anche il massimo riguardo la considerazione già addotta, che i cittadini i quali professano la religione giudaica verrebbero posti nella impossibilità di compiere ad un atto, il quale, se non è più da molti di loro tenuto in conto di un precetto assoluto, è tuttavia pur sempre considerato da quella religione come un atto lodevole. Ora, nella redazione di una legge, se non è necessario lo attenersi alle massime analoghe che si possono riscontrare nelle disposizioni di qualunque Chiesa, è però molto impolitico il mettere ostacoli a che i religionarii di un culto qualunque ricevuto e professato nello Stato, possano compiere ciò che sia loro prescritto, od anche solo racco-

mandato come atto lodevole dalle massime dalla loro religione. »

Nello scopo di conciliare le due opposte opinioni, sorse allora il deputato Mellana, che disse: – « Certo non si può negare che stia in favore dei rigidi osservatori della legge il principio liberale, giacchè pur troppo, tutti lo sappiamo, la facoltà di ammettere delle eccezioni alla esecuzione delle leggi, se non subito, però col volgere degli anni si converte in arbitrio; ed in tale materia l'arbitrio è tanto più da lamentarsi, perchè cade sempre in beneficio della classe più agiata. Sotto il regime della legge canonica ciò avveniva perchè le dispense si regolavano dai mezzi di pagarle; ed in avvenire si daranno a coloro che avranno il mezzo di far ascoltare ed accogliere le loro lagnanze. Bisogna però confessare che coloro che, preoccupati dagli inconvenienti che talora derivano dagl' impedimenti al matrimonio sanciti nelle leggi, vorrebbero lasciare, sancendo il principio delle dispense, aperto il mezzo a sanare l'assoluto rigore della legge, bisogna confessare, dico, che costoro non hanno in loro favore l'assoluto principio liberale: ragione venne però ad essi fatta dalla Camera per essere essa stata troppo corriva e rigorosa nel sancire molteplici e troppo estesi impedimenti alla effettuazione del civile matrimonio. Ma fra il sancire il pericoloso principio degli arbitrii, e l'altro di lasciare forse senza speranza di rimedio dolori creati dalla nostra legge, parmi che vi sia un rimedio che, senza cadere negli opposti estremi, potrebbe soddisfare alle due parti contendenti. Io proporrei che, dopo votati gli articoli degl' impedimenti, si stabilissero nella stessa legge alcuni casi di eccezione, e si demandasse ai magistrati di applicarli ai singoli casi. Comprendo anch' io che è impossibile il provvedere per legge a tutti i casi meritevoli di eccezione; ma ove i preveduti o prevedibili si restringessero a pochi, allora si potrebbe assecondare il giusto desiderio di coloro che vogliono la legge assoluta per

evitare il pericolo di dare vita agli arbitrii. Ed essendo provveduto per legge ai casi più meritevoli di considerazione, anche coloro che si preoccupano di tali dolori potrebbero accettare la leggo assoluta, perchè di molto sarebbero minorati i mali che essi temono. Così pure in tal modo verrebbe tolto il dissenso che esiste fra coloro che vorrebbero demandato ai magistrati ed al potere esecutivo il diritto di dare le dispense. Nella mia proposta trattandosi di applicare la legge, è fuor di dubbio che dovrebbe appartenere alla magistratura. Ma in caso di dispensa, e della quale non si dovesse dar ragione, è molto dubbioso se ciò si potrebbe demandare a coloro il cui unico ufficio si è di far eseguire la legge. Venendo al punto dell' impedimento tra cognato e cognata, è facile comprendere che, se vi fosse un' eccezione in pro di coloro che hanno della prole, e che hanno un' età alquanto avanzata, vedrebbe la Camera che si eviterebbero molti inconvenienti e si farebbe un gran beneficio. Nessuno può negare che, se vi può essere principio morale che induca il legislatore ad adottare quest'impedimento, v'è un altro interesse morale ben maggiore che induce in certi casi, massime quando vi è della prole, a desiderare e volere che questo impedimento non esista. Infatti uno dei dolori che più si lamentano nell' umana società si è quello di dare talvolta una matrigna ad infelici fanciulli. Ora, se vi è a sperare che questa matrigna sia, nel senso odioso di questo termine, meno matrigna alla prole, si è quando avrà ad educare prole di una sorella sua. In questo caso adunque non vi è pericolo che si possa venire ad un delitto per contrarre questi matrimonii quando l'età fosse un po' avanzata. Così non solo conveniente, ma indispensabile sarebbe un' eccezione a pro degl' israeliti; massime quando loro si fa una dura legge di accettare l'articolo 11, col quale si pretende in una legge civile d'impedire il matrimonio fra cristiani e coloro che non seguono la fede del Cristo. Ognuno vede che, se si stabilisse l'im-

pedimento tra cattolici e non cattolici, sarebbe una solenne ingiustizia il non volere che una cospicua parte di cittadini, cioè gl' israeliti, la quale è ristretta di numero, sia, per così dire, per via degli impedimenti fra cognati e zio e nipote, costretta a non poter contrarre matrimonii che difficilmente. D'altronde sappiamo che la loro legislazione religiosa, la quale, se nella legge civile vuolsi rispettare il sentimento religioso, deve essere quanto la cristiana rispettata, consigliandoli, li obbliga, direi quasi, a contrarre quel matrimonio fra cognati che noi vogliamo impedire: a tali matrimonii ne li astringe pure la loro condizione di essere in piccolo numero nel paese nostro. »

Malgrado queste buone ragioni, la Commissione, seguendo l'esempio del Ministero, stette ferma nel suo primitivo concetto. Per il che, il relatore, rispondendo a Gustavo Cavour ed a Brofferio, i quali accennavano a certi casi, in cui dovrebbero accordarsi le dispense dagl' impedimenti onde evitare il disonore in certe famiglie, disse: — « Ma è appunto in questi casi che la maggioranza della Commissione crederebbe che le dispense non si dovessero assolutamente ammettere; e quest' opinione della Commissione è anche quella della nostra magistratura, è l'opinione costantemente tenuta dalla grande cancelleria nel dare gli anticipati permessi, dietro i quali si ricorreva a Roma per ottenere la dispensa: quando realmente non ci sia la prova di ottimi costumi in chiunque domandi la dispensa, secondo le massime del nostro paese, non si debbe concedere mai. Ci scosteremmo grandemente dalle tradizioni dei nostri maggiori, ed anche introdurremmo nella legge un principio molto pericoloso, un principio distruttivo dello spirito della legge, qualora tenessimo conto delle considerazioni cui accennavano gli onorevoli preopinanti. Fondandosi essi specialmente su queste cause, ragion vuole che, appunto pei motivi che essi adducono, si dia ripulsa alle loro proposte. Del resto poi si sa che, introdotto un prin-

cipio di eccezione, questo principio di sua natura è elastico; va via via allargandosi, e giunge a corrompere la legislazione. Ciò è accaduto precisamente nella legislazione ecclesiastica. Si sono citate alcune disposizioni del Concilio di Trento; ma io ne ricorderò un' altra: ricorderò la condizione posta dal Concilio, cioè che non si potesse dispensare, salvo gratuitamente. Ora si sa che attualmente le dispense costituiscono un tributo gravissimo per lo Stato; ed a seconda che le dispense vengono a colpire un impedimento più grave, si richiedono sempre somme maggiori. Si vede dunque che neanche nella legge ecclesiastica non si è potuto ammettere questo principio di dispensa senzachè desse sorgente ad abusi i più manifesti, a quelli che contrastavano maggiormente coll'intenzione dei legislatori. »

Al che, replicò Brofferio col seguente discorso: — « Duolmi di trovarmi in opposizione col deputato Sineo, tanto più mentre egli parla in nome della Commissione, benchè mi goda l'animo di far plauso ad alcune sue dichiarazioni, le quali sono fondamento della mia risposta. Egli ammette esservi sentimenti soprammodo lodevoli che talvolta suggeriscono la necessità della dispensa; dunque confessa anch' egli che da sentimenti onorati e lodevoli possa essere condotto il legislatore a sancire questa necessità. Io gli fo plauso inoltre quand' egli vuole che il giudice sia consigliato ad accordare la chiesta dispensa, non da motivi d'immoralità, ma da tutt' altra cagione, e dico che questi suoi sensi debbono appunto condurci alla conclusione che venne da me dedotta, e da lui combattuta. Stendasi pure un velo sulla immoralità: non sarà tuttavia men vero che non si dovrà essere inesorabile quando il richiede il decoro della famiglia e l'educazione della prole e la conservazione del censo domestico, e quando il richiede un' onesta e ragionevole inclinazione...

» Inoltre l'onorevole Sineo diceva che sarebbe un aprir

l'adito alla scostumatezza, quando questi impedimenti si potessero facilmente eludere; ma ricorrere al magistrato, avere in contraddittorio l'ufficio dell'avvocato generale, il debito di far prova di gravi circostanze sulle quali il magistrato dovrà pronunciare, e il facile rischio di una contraria decisione, sono tutt' altro che incoraggiamenti a sfidare gli ostacoli della legge...

» Nè meglio si appose l'onorevole Michelini quando osservava che il magistrato esecutore delle leggi in nessun caso accorda dispense dalle medesime. Se il Michelini avesse gettato uno sguardo sopra il Codice civile, avrebbe trovato molti casi in cui il magistrato ha facoltà di accordare dispense ed esenzioni dalla legge generale: per esempio, all' articolo 384 il Senato è autorizzato a permettere la vendita dei beni dei minori, quantunque siano per regola generale inalienabili; agli articoli 1540 e 1541 il magistrato ed il tribunale possono, contro il disposto della legge generale, autorizzare l'alienazione di tutta, o di parte della dote della moglie; in altri casi si dispensa dalla prestazione di cauzione, in altri dalla vendita all' asta pubblica, in altri dalla formazione dell'inventario. Quando le eccezioni sono ammesse dal legislatore, il magistrato, applicandole, non infrange la legge, ma obbedisce alla legge. »

Quindi, fra gli applansi della Camera, Brofferio soggiunse: – « Non credo che si mostri più liberale chi vuole un precetto assoluto, fiero, immutabile, di colui che accanto alla legge che vieta e che condanna vuole almeno una traccia di speranza, almeno un sospiro di misericordia. Gli ateniesi legislatori, accanto al tempio di Giove vendicatore, collocavano qnello di Giove indulgente per insegnare che Dio che punisce, è Dio che perdona; e non sia detto di noi, che abbiamo innalzato un altare alla collera senza porre nemmeno una lapide all' indulgenza. »

Ciò non ostante, il deputato Cornero si mostrò irremovibile per l'assoluto divieto di ogni dispensa. Onde l'onorevole

Galvagno ebbe a dire: — « Certamente si sono esposte ottime ragioni per l'una e per l'altra parte. Io però stimo, per questa volta, di dovermi attenere al fatto. Queste dispense, al momento in cui parliamo, dipendono dal regio placito. Dobbiamo noi mutare sistema? Ecco tutta la questione. Ora io domando a me stesso: sorse forse qualche voce, la quale ci abbia avvertito che nel nostro paese, con una magistratura restìa a concedere simili eccezioni, con un Consiglio di Stato alieno quasi sempre dal concederle, siasi fatto abuso di questo potere? Finora abuso non ci fu. Non siamo dunque per ora chiamati a reprimere un abuso. Per tale riguardo, io stimo più conveniente di lasciare le cose nello stato in cui sono. Ho veduto che in Francia, dopo trent'anni di proibizione, si riconobbe la necessità di sancire il principio di dispensa; ma non conosco che dove è data la dispensa, siasi venuto a togliere la facoltà di dispensare. Quindi attenendomi unicamente al fatto, e non credendo che per ora vi sia abuso da reprimere a questo riguardo, non credendo che sia utile il variare lo stato delle cose, e non volendo espormi al rischio d'impedire il Governo, in circostanze talvolta importantissime, di portare l'ordine là dove sia il disordine, di portare l'onore là dove potrebbe sovra una famiglia versarsi l'infamia; dico che non mi sento il coraggio di togliere, per ora, questa facoltà al Governo. »

Anche il bravo Aspróni pregò la Camera a rammentarsi che occorrono casi in cui l'interesse di ottima famiglia, la moralità pubblica, l'educazione dei figli sarebbero gravemente compromessi, ove un ostacolo insuperabile si frapponesse all'unione delle persone di cui discorriamo; la pregò a rammentarsi che, se è d'uopo reprimere gli abusi, porre un argine a che si fomenti il vizio, è pure necessario prevenire tante calamità domestiche. « Se noi usiamo d'uno stretto, d'un assoluto rigore, egli disse, noi porgeremo occasione a tante rispettate famiglie di maledire questa legge stessa che è pure vivamente da loro desiderata.

L'opinione pubblica non condanna tali unioni. Non mostriamoci dunque più rigorosi di quello che esigano i nostri costumi, la nostra usanza. Siamo saggi e previdenti. Toniamo conto delle circostanze sì ordinarie che straordinarie, e noi avremo più tranquilla la nostra coscienza. »

Dopo tanto discorrere, la Camera approvò che « quando concorrono motivi gravissimi, il Re può dispensare dagli impedimenti stabiliti dalla legge, dopo aver inteso il parere del Consiglio di Stato. »

V'era nella legge un articolo per stabilire che, ogni qual volta risultasse non potersi, per qualunque siasi causa, celebrare il matrimonio nella conformità prescritta (cioè dinanzi al prete), gli sposi avrebbero facoltà di fare istanza presso il giudice mandamentale del domicilio di uno di essi, ond'essere ammessi a fare la dichiarazione del loro matrimonio in sua presenza. Col quale articolo, in sostanza, si veniva a riconoscere che, volendo, si poteva benissimo trovar modo di far senza del prete, e di contrarre il matrimonio soltanto coi riti civili. Per il che, padre Angius si fece a reclamare ed a protestare con quanto fiato aveva in corpo, dicendo che, con questo articolo, si faceva aperta ed intollerabile ingiuria al 1°. articolo dello Statuto. Al che, Asproni, irritato, rispose: — « Sotto l'egida del primo articolo dello Statuto, dai giornali di intolleranza ecclesiastica, si viene sempre invocando la necessità di prestare il braccio secolare per eseguire tutto ciò che è di disposizione canonica. Ora domanderei alla Camera ed al Governo se mai si sono mandate o lette petizioni in questo recinto chiedenti che si seppellissero nello sterquilinio i monaci che morissero lasciando qualche peculio, così essendo prescritto da disposizioni canoniche che mai sono state abrogate. È bene che queste cose risuonino nella nazione, perchè sono troppo ignorate. È mai venuta in questo recinto una petizione, la quale domandasse che sieno sequestrati i beni degli ecclesia-

stici che sono eccedenti ai bisogni della propria sussistenza decorosa, perchè l'eccedente è cosa tolta ai poveri, è furto, sacrilegio, rapina, secondo i Santi Padri? Quando gli ecclesiastici non invocano protezione dal Governo per eseguire queste leggi, che pure sono santissime, sono confermate dai Concilii e dai Santi Padri, deh! si condannino al silenzio in quelle cose che intaccano la disciplina e la libertà civile della società! »

Altra discussione degna di nota è quella che si fece intorno al capitolo della legge che enumerava le ragioni per le quali i tribunali civili potevano decretare, se non il divorzio, la separazione personale dei due coniugi. Dopo l'adulterio, fra le altre v'era questa: che l'uno dei coningi avesse incorso pene criminali. A questo punto, Brofferio avrebbe desiderato che si aggiungesse *per reati non politici*. E siccome il ministro Boncompagni non volle ammettere quest' aggiunta, Brofferio così gli rispose: — « Il signor guardasigilli opponendosi al mio emendamento osserva non esservi comando ma facoltà di separare. O facoltà o comando, è sempre odiosa disposizione. Una moglie che ripudia la fede politica del marito, qualunque sia, non compie alla più soave missione della donna; una moglie poi che ricusa di associarsi ai dolori e alle condanne del marito, quando non sieno infamanti, è una rea consorte... Nè posso lasciare ai tribunali la facoltà di pronunciare la separazione in conseguenza di un reato politico. Osserva il signor ministro che la separazione in tal caso dipenderebbe dall' apprezzamento del giudice sul fatto che gli viene sottoposto; ed io rispondo che la legge debb' essere chiara ed esplicita per non lasciar loco a giudiciali interpretazioni; non si dee permettere che un infelice a cui per fatto politico sian tolte le sostanze, la libertà, la patria, tolgansi anche la famiglia, la consorte, i figli.

» Nulla di più instabile sulla terra che il trionfo dei partiti politici. Spero che la libertà piemontese non sia peritura;

ma tutte le cose del mondo sono passeggiere e mutabili; e questo principio di carità politica deve sancirsi a favore di tutti i partiti e di tutte le opinioni; altrimenti seguiremmo l'esempio dei tiranni, i quali dichiarano rei di morte tutti quelli che non pensano come essi. Colla più salda convinzione della giustizia e della verità delle idee politiche da me professate, non posso a meno di rispettare le idee di tutti, anche le più opposte alle mie, quando sono coscienziose e leali. Chiedo pertanto che si abbia pietoso riguardo per tutti gl' infelici che possono trovarsi percossi da politiche condanne per qualunque causa e da qualunque tribunale. »

E concluse dicendo: — « Quando in Francia sotto liberalissimo Governo si aboliva la pena di morte pei delitti politici, non si faceva nessuna distinzione; e quello era umano e generoso provvedimento. Si dice che, ove tornasse il despotismo, la nostra legge sarebbe abolita. Rispondo che non avrebbe almeno effetto retroattivo; e soggiungo che, in ogni evento, le iniquità dei nostri avversarii non conferiscono a noi diritto di essere iniqui. Le leggi non si fanno nè per certi casi nè per certi uomini nè per certi partiti; si fanno per la patria e per l'umanità. »

Ma dopo tutto ciò, vedendo che la Camera non era disposta ad approvare questo suo liberale emendamento, Brofferio, piuttosto che vederselo respinto, pensò bene di ritirarlo.

Così, senz' altri notevoli incidenti, la Camera condusse a termine la discussione di questa legge importantissima; la quale, posta a squittinio secreto il 5 luglio 1852, ebbe 94 voti favorevoli, e 35 contrarii. Vuolsi avvertire che quando, dietro proposta del deputato Valerio, s'era votato l'ultimo articolo per appello nominale, il numero dei votanti era il medesimo; ma allora 100 deputati risposero *sì*, e soli 29 dissero *no*. Il che vuol dire che sei diedero in secreto voto contrario a quello che avevano dato pa-

lesemente, con grave scandalo del pubblico e con grande risentimento del giornalismo liberale.

Questa legge, così vivamente invocata, così solennemente promessa, e così lungamente attesa, quando fu votata dalla Camera, venne accolta coi più caldi e prolungati applausi dal pubblico che trovavasi presente. Ma, allorchè sottoposta venne alla sanzione del Senato, naufragò per un sol voto di maggioranza.

La discussione in Senato non cominciò che al 15 del successivo dicembre. In qnesto frattempo, come vedremo fra poco, si era modificato il Ministero, e Cavour era tornato al potere.

Il Senato aveva modificato la legge sulle basi del sistema francese, e valorosamente l'avevano difesa, oltre i ministri dell'interno, delle finanze e del culto, i senatori Muzio, Pinelli, Gioia, De Fornari, il relatore Demargherita, e colla più seducente eloquenza, l'illustre Siccardi. Ma, con non minore zelo e tenacità, era stata combattuta da Stara, da Roberto d'Azeglio, da Colli, da Alberto Lamarmora, e dai celebri campioni della reazione, il conte di Castagneto, il maresciallo Della Torre ed i monsignori D'Angênnes e di Calabiana.

Fu in questa discussione che il ministro Cavour, forse per ammansare gli avversarii, si permise di oltraggiare la rivoluzione scoppiata nel 1848 in Francia, sino al punto di dire: — « Certamente io non sono ammiratore nè fautore della rivoluzione del 1848: nessun movimento, a mio giudizio, *fu più funesto, più deplorabile di questo;* nessun movimento *mi fu cagione di più grave dolore.* »

Per scuotere anco i più retrogradi, il senatore Siccardi non esitò a dire ohe, di tutti i paesi civili, il Piemonte *era l'ultimo* a compiere così importante riforma.

Tntto indarno. Chiusa a stonto la discussione generale, si passò, senza dir più una parola, alla votazione del I.° articolo, nel quale stava tutto il senso della legge.

Dal Senato esso era stato modificato nei seguenti ter-

mini: — « La leggo civile considera il matrimonio unicamente ne' suoi rapporti colla società civile, lasciando intatti i doveri che la religione impone. In questo rispetto, essa determina la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti civili del contratto, e le norme di competenza dei relativi giudizii. »

Settantatrè senatori presero parte alla votazione: e di essi 38 diedero voto favorevole, 39 contrario. Così, per un voto, l'articolo I.° venne respinto.

La cosa fece tanta e sì funesta impressione, che il presidente Manno affrettossi a dire, che non bisognava dare a questa votazione maggiore importanza di quella che aveva realmente. Ma all'indomani, il ministro di grazia e di giustizia, prima che si ripigliasse la discussione, con severo accento pronunciò le seguenti parole: – «Il voto con cui il Senato chiudeva la sua seduta d'ieri, ha provato al Governo che esso non era disposto ad ammettere il principio di cui s'informava il progetto di legge. In tali condizioni di cose, noi crediamo che sia inutile progredire più oltre nella discussione; giacchè il Ministero non sarebbe disposto ad ammettere alcun progetto, in cui non fosse esplicitamente sancito il principio della rivendicazione della giurisdizione sul matrimonio alla legge ed ai magistrati. In tale stato di cose prego il Senato di soprassedere in questa deliberazione, finchè gli siano fatte altrimenti conoscere le determinazioni del Governo. »

Con queste parole, la legge fu messa in quarantena; nè più si volle udir parlare di matrimonio civile, finchè, riunita l'Italia in un solo Stato, ad eccezione di Venezia e di Roma, dovendo compilare un nuovo ed unico Codice, bisognò bene che anche i *padri della patria* si rassegnassero a vedere quasi dittatoriamente estese anche alle antiche provincie subalpine quelle riforme che da tanto tempo erano in vigore in quelle città le quali, per essere soggette alla signoria straniera o borbonica, stimavansi più reazionarie. Il lungo indugio fu un beneficio per

la causa della civiltà, perchè si videro poi ammessi col matrimonio civile alcuni principii, come per esempio quello del matrimonio dei preti, che nella legge del 1852 non era riconosciuto. Il che, per la forza ineluttabile del progresso, succede sempre e dovunque per tutte le riforme: che, più si vogliono ritardate, bisogna poi concederle più radicali.

CAPITOLO IX.

Esorbitanze Vescovili.

D'Azeglio si dimette e Cavour torna ministro. — Come Lanza qualifica il nuovo Ministero. — Balbo e Revel danno spiegazioni sulla crisi ministeriale. — Seicento operai di Mondovì reclamano contro l'ozio obbligatorio dei dì festivi. — Molte autorità comunali e provinciali, e parecchie migliaia di cittadini chiedono la pronta abolizione dei conventi, la riduzione del numero dei vescovadi e l'incameramento dei beni ecclesiastici. — Rapporto di Melegari su questi argomenti. — Brofferio rimprovera i ministri di non aver saputo prevedere nè provvedere alla sconfitta toccata in Senato per la legge sul matrimonio civile. — Pastorale dei vescovi contro questa legge. — Minaccie di scomunica, e peggio. — Ottima occasione per diminuire i vescovadi. — Urgenza di mettere gli antichi codici in armonia col nuovo Statuto. — Il ministro Boncompagni giustifica il clero. — Vane speranze di conciliazione colla Chiesa. — Cavour opina doversi combattere anche i preti colla libertà. — Siotto-Pintor prova il contrario. — Acerbi rimproveri di Valerio al ministri. — Condanne per supposti reati contro la religione. — Il potere giudiziario. — Enormi prescrizioni in materia di religione. — La propaganda orale punita più della scritta e della stampata. — Condanna contro chi negò l'eternità delle pene dell'inferno. — Rangouse e Bonone: Mariani e Cattaneo. — La Bibbia del Diodati e quella del Sacy. — I fratelli Cereghini. — Il chirurgo Mazzinghi. — Circolare Boncompagni sui processi di religione. — Cattolicismo e libertà. — Tolleranza verso gli acattolici. — Borella appoggia Brofferio. — Efficacia del ridicolo per abbattere le istituzioni. — Necessità pei cattolici di essere intolleranti. — Dissenso d'opinione fra i deputati teologi della Sardegna. — Approvazione quasi unanime dell'ordine del giorno di Brofferio. — Morte di Vincenzo Gioberti e del deputato Lyons.

La Camera, che aveva sospeso i suoi lavori il 6 di luglio, venne riconvocata pel 17 novembre. Ma nel frattempo, una grande novità era accaduta. Il 4 novembre, Mas-

simo D'Azeglio aveva dato le dimissioni di ministro, ed un nuovo Ministero s'era formato sotto la presidenza del conte di Cavour. Veramente, i ministri dimissionarii non furono che il D'Azeglio, il quale aveva perduta la pazienza contro il febbrile concitarsi del conte Cavour, evidentemente designato a prendere il di lui posto; ed il Pernati, reso troppo impopolare dopo la famosa circolare da lui pubblicata per l'osservanza delle feste.

Al primo riunirsi della Camera dopo le ferie estive, sorse dunque il generale Lamarmora, rimasto ministro della guerra, ad annunciare, per incarico del conte Cavour, assente per malattia, che il nuovo Ministero erasi formato nel modo seguente: — Conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio e ministro delle finanze; generale Dabormida ministro degli affari esteri; Conte Ponza di San Martino ministro dell'interno; cav. Cibrario ministro dell'istruzione; generale Lamarmora ministro della guerra e della marina; cav. Boncompagni ministro di grazia e giustizia; commendatore Paleocapa ministro dei lavori pubblici.

Fatta questa succinta comunicazione, Lamarmora si tacque, e nessuno dei deputati stimò opportuno interpellare il Governo sulle cause che avevano provocato la crisi del Ministero durante le ferie parlamentari, siccome accade pur troppo di frequente.

Eppure le cause che avevano indotto Massimo D'Azeglio a ritirarsi furono molte e gravi, riferibili in gran parte al conflitto tra lo Stato e la Chiesa, reso ancora più vivo e più aspro dopo che la Camera dei deputati aveva con plauso universale votata la legge sul matrimonio civile.

In quei giorni si andava ripetendo, che l'alto clero facesse ogni sforzo per indurre il Re a negare la sua sanzione alla legge sì popolarmente invocata; o che, per lo meno, se non voleva lasciar cadere sulla sua persona l'odiosa responsabilità del rifiuto, si scegliesse un Mini-

stero, il quale sapesse influire sul Senato per modo, da indurre questo corpo, eminentemente governativo e conservatore, a respingere la legge votata dalla Camera elettiva.

In conferma di queste voci, si sapeva che, in seguito alle dimissioni date dal ministro D' Azeglio, il Re s' era rivolto ai conti Balbo e Revel, noti per la loro riverenza alla chiesa di Roma. E fu solo dopo che cotesti prodi e valenti gentiluomini s' erano decisamente ricusati di sobbarcarsi al grave ufficio, reso loro impossibile dalla concitazione popolare, che fu necessità far capo di nuovo al conte di Cavour.

Come sia proceduta la discussione sulla legge del matrimonio civile sotto gli auspicii del ministro Cavour, e come da ultimo essa sia stata respinta dal Senato, abbiamo già visto nel precedente capitolo. Ora diremo soltanto che, se i deputati si tacquero quando Lamarmora annunciò loro la formazione del nuovo Ministero, questo grave fatto non mancò di provocare più tardi importanti rivelazioni.

Discutevasi nella tornata del 12 gennaio 1853 un progetto di legge per l' alienazione di due milioni di rendita, quando il relatore Lanza, rispondendo alla questione di fiducia messa innanzi dal Ministero, disse che la Commissione non aveva mancato di indagare quale giudizio il pubblico avesse portato sul nuovo Ministero quando venne al potere; quindi soggiunse: — « È un fatto riconosciuto, è un fatto generalmente ammesso, che l' opinione pubblica, di cui noi siamo i rappresentanti, ha giudicato in favore di questo Ministero. Ognuno si ricorderà le impressioni che si produssero nel pubblico all' occasione dell' ultima crisi ministeriale. Le voci che da prima correvano di un Ministero che si supponeva retrivo, destarono indizii non dubbii d' inquietudine e di timore; mentre, quando si ebbe la sicura notizia del Ministero attuale, la soddisfazione e la gioia trapelò da ogni parte...

I fatti bisogna metterli in chiaro: credo di offendere nessuno col racconto di un avvenimento pubblico. Non si può negare che la fisionomia del paese, da trista, divenne allegra, all'abbattimento subentrò il conforto e la speranza: questo è un fatto oramai del dominio della storia, è un fatto che incontestabilmente prova la fiducia che il paese riponeva in questo Ministero. Noi dobbiamo rispettare ed apprezzare questa manifestazione solenne: è nostro dovere di sostenere l'attuale Gabinetto fintantochè con atti posteriori non dimostri di non meritare questa fiducia. »

A questa inattesa dichiarazione del deputato Lanza, Revel si sentì in obbligo di porgere alcuni schiarimenti sull' ultima crisi ministeriale, e disse: – « Io ho ammirato la prudenza e l'assennatezza della Camera, la quale dacchè riprese i suoi lavori in questa seconda parte della Sessione, non credette di muovere interpellanze intorno al cambiamento quasi completo del Ministero, avvenuto nell' intervallo tra la prima e la seconda parte della Sessione presente. Io, per parte mia, mi sono astenuto compiutamente dal muovere veruna questione la quale potesse condurre a spiegazioni a questo riguardo; non già, o signori, perchè temessi che la luce si facesse riguardo alla condotta che io ho tenuto in quella circostanza, ma perchè, anteponendo alle questioni di persone gl' interessi veri del paese, ho creduto miglior consiglio il tacere. E non avrei sicuramente mai preso la parola su questo argomento, se un onorevole deputato, nel suo ardore di difendere il ministro, non avesse in proposito di quell' avvenimento adoprata un' espressione la quale io debbo compiutamente respingere, poichè, accennando egli alla gioia colla quale l'attuale Ministero sarebbe stato accolto dal paese, soggiunse pure che ciò rilevavasi dal timore che si fosse concepito di vedere arrivare al potere un' amministrazione retriva. Portata la questione su questo terreno, non mi è lecito di tacere, e debbo alla Camera quelle spiegazioni

che avrei taciuto, se non vi fossi stato provocato. Signori, la condotta che ho tenuto nel Parlamento ha dovuto far capace la Camera ed il paese ch' io non ho mai ambito il potere. Questo potere l'ho avuto tra le mani, e l' ho trovato troppo amaro per desiderare di riprenderlo; tuttavia il sentimento de' miei doveri e la mia devozione al Re ed al mio paese mi troverebbero sempre pronto ad accettarlo, allorquando io credessi di poterlo fare con utilità. Io mi trovava in Torino al momento in cui successe la dimissione del ministero D'Azeglio, ed ero sul punto di partire per conchiudere un affare interessante la mia vita domestica. Io era adunque nel fondo della Savoia, ed alla vigilia di questa conclusione, quando mi giunse inopinatamente un corriere latore di due lettere in cui mi si diceva che un onorevole mio amico, con cui mi onoro di dividere i principii politici, non che i sentimenti di altra natura, era stato chiamato dal Re, e che io dovea per ordine di S. M. recarmi a Torino. Non frapposi indugio; riceveva il corriere alle ore 9 e mezza della sera del 30 ottobre, ed allo 11 io era già per istrada; e sebbene, riflettendovi, io mi convincessi ognora più che non avrei potuto entrare al potere, ciò non pertanto non esitai a partire. Al mio giungere trovai l' onorevole mio amico che aveva ricevuto l' incarico, non però ancora accettato, di formare un ministero in seguito al ritiro di quegli uomini che erano stati poco prima chiamati per comporlo. Io da bel principio presi a considerare qual era l' opinione del paese e quale la posizione dei partiti nella Camera; e sebbene io reputassi che la maggioranza del paese non mi sarebbe stata avversa, tuttavia io dovetti riconoscere che nella Camera, che è l' espressione legale della pubblica opinione, io non avrei potuto ottenere la maggioranza, e ciò per effetto dei partiti in cui è suddivisa, perocchè io sia considerato, in un col mio onorevole collega, come faciente parte di un partito chiamato retrivo. Pensai ancora se, coll'appoggio di un' altra parte della Camera, io avrei potuto andare

avanti. Conferito avendo a questo riguardo con alcuni membri di quella frazione della Camera, io ho potuto convincermi che mi si sarebbe dato un appoggio di tolleranza, purchè non si facesse alcun atto che segnasse il colore del partito a cui appartengo. Ed io a questo punto non ho creduto di poter accettare, perchè non credo che negli attuali momenti alcuno possa venire alla testa degli affari, se non vi arriva forte, con profonde convinzioni e colla possibilità di poter fare quello che crede il bene. Considerai ancora che ci trovavamo alla vigilia (mancavano soli 18 giorni) della riconvocazione della Camera; che perciò nel breve spazio di tempo che mi sarebbe concesso prima di quell'epoca, non avrei potuto maturare e preparare quei progetti di legge, quei sistemi, che io avrei crednto di dover mettere innanzi. Considerai finalmente che io non aveva mezzo di ritardare la convocazione della Camera, poichè il bilancio del 1853, il quale non erasi, mi si permetta il dirlo, voluto presentare prima che si prorogasse la Sessione, non essendo ancora approvato, forza mi era di chiedere l'esercizio provvisorio. In vista di tutte queste considerazioni, lo dico schiettamente, senza preoccuparmi di quella opinione che si ha a mio riguardo fuori di questa Camera, ma di quella sola che di me hanno coloro che seggono su questi banchi, riconoscendo che io non avrei avuto sufficiente appoggio, dovetti ricusare l'onore e resistere all'invito che mi si faceva di chiamarmi a consigliere della Corona in questi frangenti. »

In conferma delle rivelazioni fatte da Revel, parlò anche il di lui amico Cesare Balbo nei seguenti termini: — « Incaricato da Sua Maestà di formare un ministero, non credetti poter fare altrimenti che chiamando subito il conte Di Revel. Egli ha or narrato quali fossero i pensieri che lo determinavano a non accettare. Io poi, partecipando alla maggior parte di tali pensieri, mi scostai da lui in una cosa. Credetti che si potesse anche tentare questo Ministero, e che forse la maggioranza ci avrebbe aiutati

per un tempo bastante per adempiere alcuni fatti, secondo la mia opinione, utili al paese. Io dunque non rifiutai il ministero anche quando il conte Di Revel credette non poterlo accettare; e se la stampa mi fece elogi di questo rifiuto, dirò che, fra i silenzii che mi abbiano costato, questo fu forse quello che mi costò di più. Io era avvezzo alle invettive, ma non lo era ad elogi venutimi da alcuni giornali che non stimava, elogi che ad ogni modo sapevo non meritare. Prendo quindi con piacere l'occasione che mi è data di protestare all'incontro. Del resto, quanto alla parola *retrivo*, è famoso il detto di una persona di molto spirito del tempo della mia gioventù, di Madama di Staël, la quale diceva: « on est toujours le jacobin de quelqu'un. » Così pure ognuno è sempre il retrivo di alcun altro; e così io sono il retrivo del signor Lanza, e di altre persone di questa Camera; sono il retrivo di quanti hanno più fretta di me, e che vorrebbero andare più in là. In questo senso io accetto pienamente il *retrivo* del signor Lanza. »

In questi discorsi, fatti con molta e non sempre imitata schiettezza, se da una parte si scorgono i tentativi fatti per riconquistare l'amicizia del clero, dall'altra risulta evidentemente quanto contraria vi fosse la pubblica opinione. E fu appunto verso quel tempo che l'avversione popolare contro l'esorbitanza del clero apparve dalle numerose petizioni che da ogni parte mandavansi alla Camera da privati cittadini, da libere associazioni, da Consigli comunali e provinciali, perchè si decretasse al più presto possibile l'incameramento dei beni ecclesiastici. Che più? il comitato di mutuo soccorso e di reciproca istruzione di Mondovì mandò al Parlamento una petizione firmata da ben 620 operai contro l'ozio obbligatorio dei dì festivi.

A proposito dell'incameramento dei beni ecclesiastici, il deputato Borella, nella tornata dell'11 dicembre 1852, chiese che le molte petizioni risguardanti sì ardua que-

stione, venissero discusse insieme al progetto di legge con cui volevansi accordare alcuni assegni provvisorii al clero di Sardegna. Del suo parere si mostrarono i deputati Robecchi, Asproni e Depretis; ma i fratelli Cavour, Josti, Sappa e Michelini propugnarono invece l'opinione, che per queste migliaia di petizioni si facesse apposita discussione: e la Camera diede ragione a questi ultimi. Solo si ottenne che della questione sull'incameramento la Camera si occupasse colla massima urgenza. Infatti, dopo brevi giorni il deputato Melegari presentò il rapporto della Commissione sulle petizioni, nel quale era detto che 20213 cittadini, 117 Consigli comunali e 32 Consigli delegati chiedevano: 1.° l'incameramento dei beni ecclesiastici; 2.° la riduzione del numero dei vescovadi; 3.° l'abolizione dei conventi; 4.° l'abolizione del privilegio che sottrae i chierici all'obbligo della leva.

In sostanza, per ciò che riguarda l'incameramento dei beni ecclesiastici, in tutte queste petizioni si diceva questo: « Essendo i beni, di cui si compone l'asse ecclesiastico, una parte del patrimonio nazionale, nulla osta a che il potere legislativo ne disponga secondo vogliono i bisogni della Chiesa o quelli dello Stato; che le strettezze, in cui versa il paese, non permettono di lasciare più a lungo questa ricca parte del pubblico demanio nelle mani in cui va attualmente sfruttandosi; poichè egli appare chiaro che, ove i beni di cui si compone, fossero per successive alienazioni messi nel commercio, si verrebbe a provvedere in pari tempo alle angustie dell'esausto erario ed a stimolare opportunamente l'operosità economica della nazione; che non solo gl'interessi economici, ma altresì gl'interessi politici e religiosi richiedono che questi beni, nei quali si muniscono e si afforzano le resistenze politiche di una parte del clero, cessino di essere un'arme rivolta contro le nostre libertà, e che quindi al sistema dei benefizii si venga a sostituire un sistema di assegnamenti, accomodato al doppio fine

di domare le lamentate resistenze da un lato. e di provvedere dall'altro al decoroso mantenimento della parte più utile del clero, la qnale, per la viziosa ripartizione dei beni ecclesiastici, si trova ora in condizioni tali da non poter degnamente e fruttuosamente esercitare il suo ministero. »

A sostegno di ciascuna delle tre altre proposte, ai citati argomenti si aggiunse: « Essere il numero delle nostre mense vescovili fuori di ogni proporzione con quello delle altre nazioni cattoliche, e potersi perciò utilmente ridurre, senza che vi sia a temere nè per la disciplina ecclesiastica, nè pel soddisfacimento dei bisogni religiosi delle nostre popolazioni; non accordarsi più gli ordini religiosi colle condizioni della civiltà moderna, e la loro abolizione, senza privare il clero secolare dei coadiutori di cui in qualche luogo può avere mestieri, restituire ai lavori produttivi molte utili braccia, ed alla vivificante libertà molte altre forze che giacciono ora inefficaci nei chiostri; non essere infine necessario nè per mantenere il clero in giuste proporzioni coi bisogni dei diversi servizii ecclesiastici, nè per determinare le vere vocazioni, che i chierici conservino, rispetto alla legge della leva, un privilegio che offende nello stesso tempo e la giustizia ed il principio di eguaglianza guarentito dallo Statuto a tutti i cittadini. »

Lungo, dotto e laboriosissimo fu questo rapporto del Melegari. In conclnsione poi egli propose: 1.° Che negando ai Consigli comunali e delegati la competenza di occuparsi di somiglianti argomenti, le loro petizioni fossero dalla Camera tenute in nessun conto; 2.° Che ritenendo fuori di posto quelle che chiedevano l'abolizione del privilegio dei chierioi rispetto alla leva militare, fossero trasmesse alla Commissione incaricata dell'esame della legge apposita per la leva; 3.° Che ritenendo per buone tutte le altre intorno all'incameramento dei beni ecclesiastici, sulla riduzione dei vescovadi e sull'abolizione dei

conventi, fossero mandate e raccomandate al Consiglio dei ministri. Ma i vescovi, sentendosi ancor forti pel rifiuto opposto dal Senato alla legge del matrimonio civile, e per l'appoggio che lusingavansi di avere in Corte, commettevano ogni specie di esorbitanze; ed arrivavano sino al punto di far stampare e diffondere una loro pastorale, che era un vero eccitamento alla rivolta contro le leggi civili, ed una sfida insensata contro il progresso dei tempi.

Il paese si commosse altamente per tanta audacia dell'episcopato; e Brofferio, facendosi interprete del sentimento pubblico, nella tornata del 28 dicembre fece solenne interpellanza ai ministri, col seguente discorso:

Brofferio. « Signori, se al bene della patria, che sopra ogni cosa mi consiglia, potessi anteporre uno sterile desiderio di opposizione ai ministri, certamente non mi sarei accinto a queste interpellanze. Io so benissimo, per molte e molte ragioni più facili a comprendersi che ad accennarsi, che apro ai ministri un campo di facili giustificazioni e di più facili successi; tuttavolta non esito a chiamarli nell'arringo, perchè ho fede che dalla loro risposta balenerà almeno qualche raggio di luce al paese, il quale dopo gli ultimi avvenimenti si trova in dolorose incertezze: e quando pure la mia parola altro non facesse che provocare qualche schietta dichiarazione, fin qui piuttosto desiderata che conseguita, io credo che non avrò operato indarno per la libertà che difendo, per la nazione che rappresento.

» Signori, poichè sui campi dell'Agogna i fati dell'Italia si coprirono di lutto, e dovemmo, non deporre ma frenare le più generose speranze, la nazione comprese che doveva, sino a miglior tempo, circoscrivere l'opera sua a dar base all'interna libertà, e sopratutto attendere il conseguimento di quella civile indipendenza, senza la quale non solo non vi ha libertà ma non havvi neppure governo: e fu agevole ravvisare che il maggiore ostaco-

lo a questo libero ordinamento procedeva, non da religiose convinzioni, rispettabili sempre, ma da terrene ambizioni e da mondane voglie ammantate da religiosa ipocrisia.

» La nazione, fatta accorta di questi clericali agguati, si alzò con unanime slancio per protostaro; e per mezzo di petizioni, e per mezzo di deliberazioni di municipii, e per mezzo della periodica stampa, olla gridò ai ministri, che in capo a tutte le riforme quella voleva principalmente che sottraesse alfine il Piemonte alla dominazione di Roma ed alle pretese de' suoi settarii. E tanto qnesta voce si fece altamente sentire , che il Ministero dovette finalmente risolversi a qualche apparente dimostrazione ohe appagasse non già, ma che almeno quietasse l' altissimo desiderio. E quindi omanava la legge Siccardi, così impropriamente chiamata abolizione del fôro ecclesiastico. Oh! avessero in qnel tempo i ministri pensato a troncare tutto ad un tratto il fatal nodo ed a compiere tutte in una volta le grandi riforme, oggi così contrastate! ma incerti di fare, incerti di non fare, ci legarono una infinita eredità di guai nella quale ci andiamo tutti fatalmente dibattendo.

» Ma perchè mai tanta oscitanza, o ministri, mentre la nazione vi dà appoggio cotanto? Se è vero che vogliate le riforme ecclesiastiche che ci avete promesse, in qual modo potreste augurarvi dal paese più valido sostenimento? Voi udiste come ad una voce si ohiedesse da tutte le provincie dello Stato e la legge sul matrimonio, e l'abolizione del fôro vescovile, e l'incameramento dei beni ecclesiastici, e la riduzione dei vescovati, e l'abolizione dei conventi; e questo grido si levò così forte e così potente, che pervenne a farsi asooltare dove si chiudono così volentieri gli orecchi a tutte le voci del popolo, a tutte le speranze della nazione.

» Permettete, o signori, che io vi richiami alla memoria gli ultimi dolorosi giorni in cui il Piemonte stette così trepidante sulle condizioni della patria.

» Vi fu un istante in cui parve doversi estinguere l'italico astro che ultimo splende su questo fausto suolo: l'affanno, il turbamento, l'angoscia rivelavansi negli sguardi, aprivansi sulla fronte di tutti. E perchè? Chiamati altri uomini al potere, non avea certo il Piemonte argomento di dubitare della loro lealtà, della loro fede; ma si sapeva da tutti che nel loro programma entravano gli accordi con Roma, e le rassegnazioni alle clericali esorbitanze; quindi sentirono i Piemontesi che col giogo di Roma sul collo non vi era speranza di libertà nel cuore. Roma e Austria non sono due cose, sono una cosa sola: ipocrisia e tirannide furono e saranno sempre alleate e congiunte. In quel punto il contegno della nazione fu sublime, fu grande: tacque il popolo, ma fu eloquente il suo silenzio; nessuna dimostrazione venne fatta, ma tutto fu dimostrato dall'aspetto imponente di tutta la capitale, di tutte le provincie, che ad un solo scopo intente attesero, osservarono, e non deposero la fiducia, perchè conoscevano il proprio diritto e sentivano la forza nella causa della giustizia. Come al ciel piacque, questo immenso grido fu ascoltato: l'avvenire, che già sembrava circondarsi di nubi, si rasserenò ad un tratto, e tornò il Piemonte a cingersi di quella luce che omai si dileguava sul torbido orizzonte. Allora, o ministri, voi foste richiamati al potere; e per quanto nei tempi addietro poco aveste gustato di quella popolarità che consola pur tanto gli uomini di Stato, voi vi vedeste circondati ad un tratto da un'aureola che era per voi inaspettata. E perchè? Perchè tutti avevan fede che voi avreste tenuto ferma e salda la bandiera della civile e politica indipendenza dello Stato contro gl'insulti di una fazione che in nome del cielo vorrebbe incatenare la terra. Ma come avete voi corrisposto a questa grande aspettazione? Poichè il Ministero accettava il potere, la nazione teneva per certo che la legge del matrimonio fosse assicurata, anzi che fosse il patto della nuova alleanza fra il trono e la nazione. Ma che av-

venne? Avete voi compiuto agli obblighi vostri? Voi promettevate di presentare la legge del matrimonio; e il prometter vostro non poteva essere una sterile parola: promettendo, voi vi impegnaste a sostenere, a promuovere, a difendere, a trionfare. E che faceste per vincere? Abbiamo udita la vostra voce suonare faconda nell' aula del Senato; ma poco ve ne siam grati: quando si è ministro, non si deve allo Stato retribuzione di parole, ma di opere. Ciò è comportabile in noi, deputati della nazione, a cui non è conceduto altro ufficio che della penna e della parola; ma voi che siete il potere esecutivo, voi che avete obbligo di pronta ed efficace azione, quando vi limitate a parlare, mancate all' ufficio vostro. Io rispetto altamente il voto che venne pronunziato dall' altra Camera; ma non posso non rimproverare a voi ministri di non avere in tempo provveduto perchè la nazione non fosse così amaramente delusa. Avvi un articolo nello Statuto che voi dovevate invocare, per soddisfare al dover vostro. Allorchè lo spirito nazionale è così altamente dichiarato, da non potersi più lasciare inesaudito senza rompere l' armonia dei poteri dello Stato, e il Governo riconosca la necessità di soddisfare ai giusti richiami, e l' ostacolo più non derivi che dalla Camera dei seniori, volle lo Statuto che fosse in facoltà del potere esecutivo di rinnovare il torbido elemento di questa Camera, perchè la nazione non avesse a soffrirne detrimento. E il faceste voi? Avete parlato: ecco ciò che avete fatto! Forse diranno i ministri che mal prevedevano ciò che è accaduto. E che? Ciò che tutti sapevano, eran soli ad ignorare i ministri? Essi che potevano assicurare l' esito della legge, hanno voluto abbandonare l' esito al caso. In vece di provvedere da uomini di Stato, si fecero giocatori di azzardo; e il giuoco riuscì ad essi contrario, alla nazione fatale. E dopo la catastrofe senatoria, che faceste per riconfortare lo spirito pubblico? Nulla. Si sarebbe creduto, dal calore che vi animava quando disputavate in Senato, che nel giorno

successivo avreste preso qualche grande deliberazione per dimostrare alla nazione che voi vegliavate per essa: inutile speranza! voi mostraste una rassegnazione così filosofica che parve indifferenza e per poco non parve letizia. La legge in Senato non veniva rigettata, voi la ritiraste; un solo articolo non veniva adottato; qnindi eravate in diritto, anzi in dovere di presentare nel successivo giorno, alla Camera dei deputati, la legge francese e di provvedere immediatamente perchè non potesse più dichiararsi avversa la Camera dei senatori; e quando si fosse in voi risvegliato il dubbio di non rispettare abbastanza, non dirò la lettera, ma lo spirito dello Statnto, dovevate almeno accorciare per quanto possibile fosse questa Sessione e dar quindi prontissimo iniziamento, in nuova Sessione, alla nnova legge. Voi non avete fatta nè l'una nè l'altra cosa. Il paese stava intento alle vostre deliberazioni; stava, per così dire, sospeso dalle vostre labbra; e voi non gli foste cortesi neppure di una parola di conforto. Ma che dico? qualche parola vi è sfuggita, ma una di quelle parole sibilline che sono disperse dal vento come le foglie su cni sono vergate. Allorchè il guardasigilli ritirava in Senato la legge, diohiarava che il Ministero si teneva ancora obbligato, e che avrebbe cercato i mezzi di provvedervi. Ma dove? Ma come? Ma quando? Nulla di più inesplicabile che un provvedimento ministeriale, che simile agli enigmi della sfinge si può in mille modi interpretare. Nè ciò basta. Diceva il guardasigilli di voler cercare i mezzi di provvedere; non diceva di trovarli i mezzi, diceva di cercarli; e quando dopo molte ricerche nulla avesse rinvenuto, egli avrebbe tuttavia compinto alle maravigliose promesse. Ed è in questo modo che voi vi feste zimbello della nazione, ed è così che corrispondeste alla fidncia in voi riposta! Ciò che vuole il popolo, si dice che lo vuole Iddio; e ciò che vogliono Iddio e il popolo, non dovranno volerlo i ministri? Mentre si discuteva in Parlamento la legge sul ma-

trimonio, il partito ecclesiastico, il quale sa così accortamente provvedere ai proprii interessi, faceva disseminare arcani documenti, e introducevali persino in seno al Parlamento, perchè l'opera vostra, o ministri, fosse sgagliardita, se mai gagliarda avesse potuto essere.

» E vedemmo in un giornale che si stampa a Milano, il quale è sempre così ricco d'insulti contro il Piemonte e contro le istituzioni sue, vedemmo prodotta una lettera che si diceva del Papa, la quale venne incontanente ristampata su tutti i fogli clericali del Piemonte ed ebbe lontano eco nei fogli ancora più fanatici che clericali della Francia. Questo documento era grave per le cose che conteneva, gravissimo per quelle che lasciava travedere; e stringevasi il cuore di tutti per arcano sgomento. E voi che faceste? Non una parola uscì dal vostro labbro per sollevare il paese dall'angoscia che gli era versata nell'anima da quello scritto fatale. Era autografa quella lettera? Eran vere le cose in essa contenute? Esisteva un altro foglio da cui si fosse provocata quella risposta? Voi ci opprimeste con un silenzio che alla patria parve il silenzio dei sepolcri. Nel tempo stesso si pubblicava nelle sagrestie, sui pergami, in tutti i fogli clericali, una vescovile notificanza, la quale è pur essa un documento così singolare di patria storia, che forse i posteri avranno difficoltà a prestarle fede. In quella notificanza si dichiara scomunicato colui che obbedirà a qualunque legge sul civile matrimonio. E come si possono far leggi in un paese dove in nome della religione è lecito ai vescovi impunemente ordinare ai cittadini di non obbedire, e fulminare la scomunica, e cacciare dalla chiesa, e respingere dai sacramenti, e turbare nell'agonia coloro che devoti alla legge credettero misfatto la rivolta, reato l'insurrezione? Barbari! In nome di un Dio che perdona e che consola essi non hanno ribrezzo ad avventarsi al letto dei moribondi, ed a togliere la consorte agli ultimi amplessi del marito, ed a strappare i figli agli ultimi baci del padre, e

sopra questi poveri orfani a pronunciare l'anatema, a dichiararli frutto dell'adulterio, e sulla paterna spoglia a ricusare un poco di terra, ed un'ultima preghiera, ed un'ultima benedizione. Oh barbari! Quando in un paese che si dice libero, che si dichiara indipendente, che aspira a nobili destini, si possono pubblicare impunemente di queste notificanze, io vi domando: a che siete voi investiti del potere? a che il paese vi ha accordato la sua fiducia? Da taluni si va dicendo che i vescovi hanno adempiuto ad un dovere di coscienza; che non si può violentare la coscienza di alcuno e particolarmente dei ministri dell'altare; e pare che si attenti all'altrui libertà volendo difendere la nostra esistenza. Innanzi a tutto, io domanderò a questi sacerdoti di Cristo, come mai la loro coscienza loro imponga in Piemonte, di cacciare i cristiani dalla chiesa, di funestare il letto dei moribondi, di negare la sepoltura ai defunti; e come, per contrario, loro imponga in Francia di assolvere e di benedire? Adunque questi santi sacerdoti hanno due coscienze, una per la Francia ed un'altra per il Piemonte. Eh! signori, questa coscienza in nome della quale s'inaugurano le persecuzioni clericali, è un vecchio pretesto nelle pagine del religioso fanatismo. Era in nome della coscienza che si ordinavano le crociate contro gli albigesi; era la coscienza che dettava le stragi della notte di S. Bartolomeo; era la coscienza che faceva allestire gli eculei, arroventare le tanaglie, alzare i roghi dell'Inquisizione; ed è la medesima coscienza che in oggi consiglia i nostri vescovi a predicare la disobbedienza alle leggi, a suscitare la guerra civile, a chiamare il popolo alla rivolta; e se questo popolo non fosse per cittadina sapienza armato di doppio usbergo contro queste perfide insinuazioni, non avremmo noi veduto le fiaccole incendiarie nelle nostre piazze, e le nostre case e le nostre vie di civil sangue macchiate? Ma se pure la coscienza fosse qualche cosa di più che un pretesto, io direi a questi vescovi: credete

voi di essere in opposizione colle leggi della Chiesa benedicendo, consolando, confortando come prescrive il Dio di carità e di misericordia? Credete voi di non obbedire alla vostra coscienza compiendo a questi sublimi uffizii? Ebbene, fate come il magistrato, quando gli è imposta una legge che egli non crede di potere in sua coscienza applicare; fate come il soldato al quale si prescrive un comando contrario alla fedeltà e all' onore: come il magistrato depone la toga, come il soldato depone la spada, depongano questi vescovi il pastorale e la mitra. Così fa l' uomo onesto, così opera il leale cittadino! ma imprecare l' anatema, gridar la rivoluzione e provocare al sangue, è indegna opera, è atroce misfatto. Si va da taluno insinuando, che i vescovi hanno adoperato tale sottigliezza di frasi, tale destrezza di espressioni, da sfuggire a qualunque legale inquisizione. Fallace insinuazione! I paragrafi che ho letto alla Camera sono tali che non ammettono ambiguità di interpretazione. Quando si tratta d' uomini che insorgono contro le patrie istituzioni, che predicano il disprezzo della legge non solo, ma del potere d'onde emana la legge, e quando tutto emerge così chiaro dal complesso dell' atto incriminato, si lascia forse deludere il giudice dalla codarda scaltrezza dei vocaboli? Ciò che costituisce il delitto, è il fatto delittuoso e l' intenzione di delinquere. Quando l' intenzione è manifesta, e il fatto provato, a che valgono le artificiose parole? Ma accettiamo anche per buono questo povero pretesto; e vediamo se regga a fronte del legale raziocinio. Dicono i clericali: hanno voluto i vescovi scomunicare chi intendesse di mutare il sacramento del matrimonio; e il sacramento è cosa tutta spirituale, tutta di ecclesiastica attribuzione, sulla quale nulla può il potere civile. Prima di tutto, osservate la mala fede: non è vero che lo Stato voglia in nulla mutare il sacramento del matrimonio; dice il Governo: altro è il sacramento che lega in cospetto del cielo, altro è il contratto civile che lega

in cospetto degli uomini; noi non tocchiamo al sacramento; vogliamo soltanto che per gli effetti civili il matrimonio abbia sorgente dal civile contratto. E in ciò come entra il sacramento? Ma per mostrarvi che parlando del sacramento i vescovi vollero accennare a tutti gli effetti civili che sono conseguenza del potere dello Stato, piacciavi di por mente alle loro stesse parole che sono queste: « Per forza di niuna legge civile niente potrà mai essere od intendersi innovato, mutato, annullato di quanto intorno al sacramento del matrimonio si trova sancito, ordinato, definito dalla Chiesa, in ispecie dal santo Concilio di Trento, in ordine, ecc. » Se la cosa stesse qui, quand'anche sia palese dagli altri articoli l'intenzione criminosa degli autori della notificanza, la gherminella sarebbe abbastanza più scaltra che ingegnosa. Ma proseguiamo: che cosa intesero i vescovi per l'innovare, il mutare, l'annullare quanto intorno al sacramento dettò la Chiesa? Veggiamo il rimanente: « sia riguardo agli sponsali, ed alle loro obbligazioni (attribuzione civile), sia al numero ed alla specie degl'impedimenti tanto impedienti, che dirimenti (attribuzione civile), sia riguardo alle cause per le dispense, e al modo d'impetrarle (attribuzione civile), sia al giudizio ecclesiastico delle cause matrimoniali (attribuzione civile). » Da ciò si scorge cho i vescovi percossero di anatema non i violatori del sacramento, ma lo Stato che vuol regolare gli effetti civili del matrimonio; che non si tennero nel confine del diritto spirituale, ma si spinsero temerariamente nel campo del potero temporale; che infine sarebbe una strana assurdità il ricavare il senso di un libello incendiario, non dalla chiarissima significazione di tutto il suo complesso, ma da qualche scaltra locuzione introdotta per deludere la legge od ingannare la giustizia. Da alcuno si pretese essere incolpabile questa notificanza, perchè diretta contro un progetto di legge, non contro una legge sancita e pubblicata. Prima di tutto io dico che questo libello non è nè

contro una legge, nè contro un progetto di legge, ma contro la sorgente del potere legislativo, e contro le istituzioni costituzionali. Quando si proclama che nessuna legge che sancita fosse potrà imporre obbedienza ai cittadini, e si ordina ai medesimi di sorgere contro di essa, si disconosce l'autorità del legislatore, si disconosce il governo costituzionale; e ciò è ben più che attaccare una legge esistente: è attaccare tutte le leggi che esistono e che possono esistere; è sfidare lo Statuto. Non basta questa ragione? Havvene un' altra, sulla quale chiamo l'attenzione vostra. Nell' articolo 7 della legge Siccardi ecco come si esprime il legislatore: « Il governo del Re è in-
« caricato di presentare al Parlamento un progetto di
« legge inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle
« sue relazioni colla legge civile, la capacità dei contra-
« enti, la forma e gli effetti di tale contratto ». Questo paragrafo venne votato da tutti e tre i poteri dello Stato; dunque è già stabilito irrevocabilmente che il matrimonio nelle sue civili conseguenze è un contratto civile; è già stabilito che la legge dello Stato regola la capacità dei contraenti e la forma e gli effetti del contratto: e quando la notificanza clericale proclama che qualunque legge che regoli diversamente dal Concilio di Trento il contratto di matrimonio, la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti del medesimo, vuol essere disprezzata e violata, sotto pena di avere per concubine le proprie consorti, per illegittimi i proprii figliuoli, e di essere privato della prece degli agonizzanti, e della sepoltura, si mette in aperta insurrezione contro lo Stato e provoca l'applicazione delle leggi penali. Dopo di ciò, dovrò io riferirmi alla disposizione dei patrii codici? Non mi estenderò in questa parte; soltanto citerò due articoli, uno del codice penale, l'altro della legge sulla stampa. Il codice penale all' articolo 199 dice: « Chiunque, sia con discorsi tenuti in adunanze e luoghi pubblici, sia con cartelli affissi, abbia direttamente provocati gli abitanti

a commettere alcuni dei crimini contemplati nella prima e seconda sezione di questo capo » – cioè rivolta, insurrezione e guerra civile – « sarà punito colla pena stabilita pel crimine che avrà provocato. » « Se però tali provocazioni non avranno avuto alcun effetto, il colpevole sarà punito colla reclusione, o colla relegazione, secondo le circostanze. » Così il codice penale. Ora vediamo la legge della stampa: « Art. 23. Qualunque offesa contro il rispetto dovuto alle leggi, ogni provocazione all' odio fra le varie condizioni sociali e contro l' ordinamento della famiglia, sarà punita, ecc. » L' offesa contro il rispetto dovuto alla legge non è forse manifesta? La provocazione all' odio non è del pari evidente? E contro l' ordinamento delle famiglie, che volete di più che strappare, al letto di morte, le mogli ai mariti, i figli al padre, e quelle dichiarare concubine e adulterini questi? Adunque, o vogliate essere rigorosi e giusti, e il codice penale vi assiste; o vogliate essere giusti e indulgenti, e vi assiste la legge sulla stampa: con questo ancora, che i vescovi, tradotti in giudizio per la stampa, avrebbero almeno la tutela dei giurati, mentre agli scrittori incriminati di offesa alla religione il giudizio cittadino è negato.

» Ma come mai, o ministri, siete così ripugnanti a invocare la giustizia contro i vescovi, voi che non temete di invocarla contro i parroci? I parroci che predicano dall' altare contro lo Statuto, voi li traducete in carcere: ma che altro fanno questi poveri parroci che obbedire al vescovi? Siete così indulgenti contro coloro che comandano il misfatto, e così severi con quelli che non possono a meno di obbedire! Almeno voi, o ministri, quando un povero sacerdote ha il coraggio di resistere al protervo comando del suo vescovo, almeno vi recaste a dovere di proteggerlo, di difenderlo! Ma no; voi lo abbandonate in mezzo alla via, da una parte esposto ai vescovili interdetti e dall' altra al rigore del fisco. E poi

volete che i parroci non predichino in Chiesa contro lo Statuto!

» Ho inteso da alcuno che qnesta notificanza essendo sottoscritta da dieci vescovi, si dovrebbe mettere sotto processo una falange vescovile. E quando mai, o signori, la giustizia si è ritirata dinanzi al numero dei colpevoli? La giustizia non cerca che la verità, non obbedisce che la legge; e sarebbe l'ultima delle sventure se il potere giudiziale in cospetto della colpa numerosa e illustre, gettasse nella polve la bilancia e la spada. Del resto, non chiede la nazione che siano ridotti i vescovadi? Ebbene, per questa desiderata riduzione qual altro miglior mezzo che di processare i vescovi quando sfidano le leggi? I vescovi stessi vi invitano alla principale delle riforme, vi aprono il campo per compierle, vi somministrano le armi per combattere; e voi non ve ne prevalete? Direte forse che i vescovi desiderano di essere messi in accusa per cingersi la fronte dell' aureola del martirio. Eh! signori, quando la Chiesa aveva i suoi martiri, vivevano questi militanti del vangelo nelle sabbie dei deserti, si pascevano di radici, bevevano acqua; e siate certi che nel secolo decimo nono non si crede ai martiri che hanno laute mense e vanno al martirio in carrozza.

» Prevedo un' ultima difficoltà: si è detto una volta in questo recinto che questi non sono tempi da promuovere ecclesiastiche riforme, e si accennò ai pericoli della reazione europea che si agita sulle nostre frontiere. Pare, o signori, che la pazienza divina si voglia finalmente stancare della politica degli oppressori che, non contenti della servitù in casa loro, vorrebbero far guerra alla libertà in casa d'altri. Quando io guardo la Spagna, e vedo come sia uscita in questi giorni da una crisi che minacciava la sua libertà colla creazione di un Ministero, se non apertamente progressivo, almeno, per quanto sembra, sinceramente costituzionale, io accolgo il lieto auspizio per la patria nostra. Quando vedo in Inghilterra

dove prevalevano, non ha guari, illiberali ministri, tornare al potere quell'uomo che salutava la libertà italiana, mi sento l'animo sollevato da nuove speranze. Quando vedo la reazione francese, già collegata colla nordica reazione, alla vigilia dei pentimenti, e veggo gli oppressori, già prima uniti contro i popoli, in prossimità di combattere fra loro, alzo al cielo le braccia, ed esclamo: Ben vengano questi nuovi albori di più lieti destini! Quando i tiranni snudano le spade fra loro, i popoli cominciano a respirare, e la libertà torna a circondarsi di sperati allori. In ultimo, o sia che in Europa sia durevole ancora la pace, o sia che rompasi la guerra, accertatevi che nè dalla Francia, nè dall'Austria, nè dalla Russia si alzerà un'insegna, si suonerà una tromba se non quando ciò stia nelle sorti dell'Europa e nelle supreme deliberazioni dei principi che ne hanno il freno; e accertatevi che l'impunità o la punizione dei rivoltosi vescovi piemontesi non ritarderà di un passo, non affretterà di un minuto i destini che saranno per compiersi.

» Tutto adunque o ministri, vi consiglia a procedere con fronte alta e con sicuro animo nella via della verità e della giustizia; la nazione è con voi, il diritto è con voi, con voi è la potenza, con voi è la forza: a che esitate? Pensate che non soltanto la civile indipendenza da voi aspettiamo, ma tutte aspettiamo quelle riforme che debbono rendere lo Statuto una verità. Voi non voleste mai mettere in armonia i patrii codici collo Statnto: molto avete promesso, è vero, ma nulla avete fatto. Avete nominate Commissioni, e ne abbiamo vedute le traccie sul bilancio, ma opere non ne vedemmo mai; e sinchè queste riforme non siano compiute, le nostre istituzioni saranno un'illusione e non altro. Pensate, o ministri, che quando si arriva al potere con tanto favore, si contrae un gran debito verso il paese, e questo gran debito voi dovete soddisfarlo, non con promesse, non con parole, non con lusinghe, ma con franohe e onorate opere. Se

vi mostrerete inferiori al mandato che riceveste dalla pubblica fiducia, gli applausi si convertiranno in rimproveri, gli allori si trasmuteranno in cipressi, e l'aureola di che parvero un istante circondati i nomi vostri, diverrà tenebre e polve. »

A questo applauditissimo discorso di Brofferio rispose il ministro Boncompagni, il quale cominciò col fare, a nome del Governo, formale e solenne promessa che la legge del matrimonio civile verrebbe riproposta all'approvazione del Parlamento. Poi, passando all'altra questione, cioè alla notificanza dei vescovi, disse: — « Questa notificanza contiene due parti: nella prima si denunziano ai fedeli come illecite tutte quelle forme di matrimonio che non fossero consecrate dalla religione, e si rivendica alla Chiesa il diritto esclusivo di statuire sul sacramento. In ciò non si oltrepassavano i confini dell'ufficio che appartiene ai ministri della Chiesa: si faceva cosa che il Governo credeva, e che esso non dubita di proclamare inopportuna, mentre si predicava ai fedeli il contegno che avessero a tenere al cospetto di una legge che ancora non esisteva. Nell'altra parte, colla notificanza dei vescovi, l'autorità ecclesiastica si frammetteva in una discussione legislativa che si doveva lasciare ai poteri costituzionali. Il Governo disapprovava questo contegno tenuto dall'episcopato, ma il Ministero sapeva che non è officio di governo libero impedire colla forza tutto ciò che esso biasima, tutto ciò che esso disapprova. Egli ne faceva argomento di matura considerazione nei suoi consigli, esplorava l'opinione di coloro che per la condizione degli ufficii che sostengono, per prova data di affetto alle nostre libere istituzioni, per perizia nei principii del nostro dritto pubblico, potevano meglio illuminarlo. Il Governo ha creduto che non fosse il caso di procedere; nè credo che sia necessario, o signori, di giustificare il Ministero, perchè egli non abbia, come pareva suggerirgli l'onorevole preopinante, fatto argomento di giudizio e

di condanna l'intenzione e l'opinione. Questa, o signori, non è nè legalità, nè politica che stimo possa essere approvata da coloro che si professano sinceramente affezionati alle istituzioni costituzionali. Questo adunque è quanto risultava dall' esame che noi avevamo fatto di quegli scritti, che non vi era argomento a procedere nelle forme in cui si adopera pei reati ordinarii. Vi era un' altra considerazione che noi dovevamo esaminare attentamente.

» La podestà spirituale è indipendente nelle sue competenze, ma la podestà spirituale si esercita sotto la protezione delle leggi dello Stato, quindi noi non eravamo disposti a dipartirci dal principio che in altre occasioni il governo del Re avea seguito, cioè di respingere vigorosamente ogni attentato che l'autorità spirituale potesse muovere contro l'ordine pubblico, contro il rispetto alle leggi. In quanto a questi attentati, non è mestieri ch' io vi dica che il Governo non è meglio disposto a soffrirli per parte degli ecclesiastici che dai laici, per parte dei vescovi ohe per parte dei parroci, giacchè i fatti vi parlano abbastanza. Ma noi abbiamo considerato se le condizioni fossero le stesse che erano state quando si era proceduto contro altri vescovi, noi abbiamo guardato intorno a noi se l'ordine pubblico fosse stato turbato; ed abbiamo dovuto riconoscere che quella famosa dichiarazione di cui oggi si mena tanto rumore, era passata quasi inosservata; noi abbiamo dovuto riconoscere che erano consenzienti alla dichiarazione quelli ohe portavano già prima opinione che la podestà ecclesiastica avesse diritto d'ingerirsi nelle cose che spettano alla legislazione matrimoniale; che gli altri trovavano incompetenti i vescovi nella parte politica della dichiarazione, come trovavano incompetente l'intromettersi delle autorità ecclesiastiche in ciò che o da vicino o da lontano spetta ai diritti dei cittadini. Allora quali inconvenienti derivavano da questa condizione di cose? un solo inconveniente, ed un incon-

veniente che, lo confesso, è grave assai: quello di fare più palese il dissenso che esiste tra i reggitori della Chiesa e i governanti dello Stato.

» Ebbene! questi inconvenienti li avremmo noi cessati con provvedimenti di rigore? Le storie di tutte le nazioni le quali surte a libertà si trovarono in dissidio col clero, ci dimostrano il contrario. Le storie ci insegnano come sul fine del secolo XVIII non riuscisse ne' suoi intenti il genio riformatore di Giuseppe II allorquando entrava nelle vie della persecuzione religiosa; fallirono i disegni liberali e sapienti dell' Assemblea costituente di Francia, fallirono i tentativi di quella Convenzione nazionale che lasciava così tremende memorie nella storia, fallirono i disegni di quel genio e di quella potenza portentosa di Napoleone il grande; vedemmo dar di cozzo contro l' insuperabile difficoltà delle questioni religiose le istituzioni libere della Spagna e del Portogallo, vedemmo smembrata la monarchia dei Paesi Bassi; e per ciò noi ci siamo attenuti a quella regola che ha sempre informato la nostra politica, di voler rivendicare con perseveranza, di voler rivendicare con energia i diritti che appartengono all' autorità laica, ma di rimanerci da ogni atto il quale avesse pur anche l' apparenza di una persecuzione.

» Noi non abbiamo voluto chiudere la via alla conciliazione colla Chiesa. Certo, signori, se noi avvisassimo di poterci conciliare quel partito che si chiama cattolico, o tollerando i suoi eccessi, o rimanendoci dagli atti che sono richiesti alla perfetta attuazione del nostro Statuto, noi meriteremmo di essere mandati al limbo dei bambini; ma vi ha tuttavia una conciliazione che, se non è possibile immediatamente, se non possiamo fissarne la data, pure, in un tempo prossimo o remoto, avverrà, quella della religione e delle istituzioni liberali sul principio, da tutti accettabile, della libertà.

» Noi non abbiamo voluto inasprire la questione religiosa, perchè noi crediamo che presso di noi non esista un

profondo dissidio tra il clero e lo Stato; noi crediamo che esista il dissidio tra alcuni reggitori della Chiesa, e le nostre istituzioni, per effetto delle idee che quelli hanno prese nei tempi in cui furono educati, nei tempi in cui furono innalzati agli onori; ma il nostro clero nel suo complesso è troppo informato alle idee della religione che egli predica al popolo, è con esso e colla nazione troppo intimamente stretto il legame, perchè vi sia incompatibilità tra esso e i sostenitori delle libere instituzioni; ma tra noi si frappone a questa conciliazione l' ostacolo che esiste in altri paesi, quello che è uno dei mali più gravi della civiltà moderna, cioè l' ostilità tra le idee libere, e le idee religiose. »

In conclusione, il Boncompagni, fra gli applausi della Camera, disse: — « L' onorevole deputato Brofferio poneva fine al suo discorso ricordandoci come migliori speranze arridano agli amatori delle libertà costituzionali. Signori, l'avvenire dei popoli è avvolto in così folta nebbia che noi non dobbiamo essere troppo pronti nè al temere nè allo sperare; tuttavia io vi ripeterò oggi quello che dagli stalli dei deputati io proclamava quasi il domani del 2 dicembre, cioè che le reazioni non faranno cessare l'effetto di quelle leggi per cui i popoli civili e cristiani gravitano verso le libertà costituzionali. Ebbene, o signori, il desiderio nostro non è di vedere i nostri nomi circondati da un'aura di popolarità, ma di far sì che in quella grande opera che incombe al nostro tempo, cioè di riabilitare le libertà costituzionali, il nostro paese, il nostro governo mantenga quel seggio onorato che egli si è procurato nell' opinione universale degli uomini e da cui lo farebbe scadere l'imputazione di un solo atto di persecuzione, contro chiunque fosse fatta. »

Parlò, quindi, il deputato Siotto-Pintor, il quale affermò che tutto doveva indurre il Governo a riproporre la legge pel matrimonio civile. Sì, tutto, disse: « l'interesse politico, acciocchè sia una buona volta provveduto alla dignità del

Governo ed alla onesta aspettazione dei popoli; l'interesse economico, posciachè, come bene avvertiva nel Senato l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, questa Camera, legittima rappresentante del voto nazionale, difficilmente o non mai potrà indursi a dare la passata alle nuove leggi di finanza, quando non si assicuri ai suoi mandanti la pienissima, la più essenziale di tutte le libertà, le libertà di coscienza; l'interesse infine religioso, perchè io stimo che nulla nuoca tanto alla religione, quanto le esagerazioni di un partito il quale chiamandosi, ed essendo, troppo cattolico, mostra con ciò stesso di non essere nè punto nè poco cattolico.

E qui l'oratore raccomandando al Governo di far sentire tutto il peso della sua indignazione » contro i tristi i quali fanno la religione strumento di politica, e di politica malvagia, così continuò il suo discorso: — « Nè dalla taccia di ribelli alle leggi li salva il sempre ripetuto articolo 1.° dello Statuto; imperocchè io vorrei un po' vedere che farebbono e che direbbono costoro quando, sottratti alla amatissima dinastia che ci regge, sottentrasse una dinastia protestante la quale mutando quel primo articolo dicesse: — La religione dominante è la religione luterana — e la volesse inculcare colle sue baionette. Pretesto eterno di dissidii, pretesto di turpitudini è questo articolo 1.° dello Statuto. Si vuole egli parlare del fôro? articolo 1.° Trattasi del matrimonio? articolo 1.° È questione dei beni ecclesiastici? articolo 1.° Fatto è, che l'articolo primo e l'articolo ultimo della fazione clericale si è di impadronirsi a suo pro di tutto l'uomo, dalla cuna sino alla tomba; e poichè l'ha sotterrato, non l'abbandona già essa, ma lo accompagna ne' misteri d'una vita avvenire, e s'insignorisce dell'anima sua per farne a' viventi subbietto di speranze o di terrore. E poi dice spropositatamente, superbamente, ereticamente: — Io sono la Chiesa. »

Passando, poi, alla *Notificanza* dei vescovi, così Siotto-

Pintor favellò ai ministri: — « Se voi la tollerate, non è possibile il Governo, non è possibile alcuna forma di governo. E notate un fatto universale, ed è che il partito sedicente cattolico osteggia in ogni dove la libertà. La avversa nel Belgio, la avversa, le muove guerra mortale nella Spagna, nella Francia, e persino nella liberalissima Inghilterra. E che fa egli il nostro episcopato al quale mi duole che si sieno testè uniti pure i vescovi isolani, uomini per sapere e per castità di vita rispettabilissimi? Il nostro episcopato maledice alla libertà della stampa, sognando i tempi di Leone X, il quale interdiceva sotto pene pecuniarie ai tipografi la stampa di checchessia senza il beneplacito dei vescovi o degli inquisitori; il nostro episcopato condanna le scritture stampate e da stamparsi; il nostro episcopato eccita i popoli alla rivolta, turba le coscienze; egli fa inserire ne' suoi giornali una lettera, vera o supposta, del sempre venerato capo del cattolicismo; il nostro episcopato infine scomunica tutti i consenzienti alla legge sul matrimonio, e val dire cento deputati e trentotto senatori che vi consentivano, sette ministri che la proposero, i nove decimi o meglio i diciannove ventesimi della popolazione, mezza l'Europa, e persino l'America. Io ripeto, se il Governo tollera queste disorbitanze, è egli possibile il governo? Signori, in uno Stato cattolico, in uno Stato che presume di intitolarsi cattolico, nasce tosto un doppio ordine di relazioni tra le due società, civile ed ecclesiastica, relazioni di reciproca indipendenza, di mutua amicizia...

» E perchè dunque il Governo non si vale contro i vescovi del *jus cavendi?* Perchè non dice loro: le vostre scomuniche mi offendono ne' miei più essenziali diritti: io non posso, non voglio, non debbo tollerarle; voi non contendete della vostra esistenza, ma minacciate la mia. Audaci! ritiratevi, o che io mi valgo di tutto il poter mio. E l'episcopato non obbedisce... Ebbene, io non vo' far martiri, perchè la libertà dà i martiri, ma non li fa, ed il

martirio è semenza di proseliti anche alla cattiva causa. Ma difendetevi almeno, senza fare più male di quello sia necessario. E posso io essere più temperato nella difesa che allora che io mi contento di disarmare il nemico? e molto più, se egli sia armato delle armi mie? E quali sono queste armi vostre, colle quali i vescovi vi fanno la guerra? Sono le grasse mense. E voi dunque ponetevi mano, rompete que'fini cristalli, schiacciate que'piatti, i quali infine nulla hanno di spirituale, ma sono di condizione al tutto animalesca, aventi odore e sapore di cucina. »

Prima di chiudere questo suo discorso, il Siotto-Pintor, rivolto ai ministri, li apostrofò dicendo: — « Voi avete a combattere

L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa.

» Mostrate le zanne, e resterete signori del campo. Ma non sempre le zanne, alcuna volta le dignità, le onorificenze e tutto ciò di che può disporre un governo. Vogliate sinceramente, vogliate assiduamente, vogliate fortemente, e vincerete. Piacevi che io conchiuda questo mio ragionamento? Conchiuderò. Ripresentate al Parlamento un piccolo articoletto, il quale dica presso a poco in questi termini: « Sono rimesse in vigore, in ordine al matrimonio, le leggi anteriori al 1814. » Voi avrete salvo lo Stato dallo scandalo delle nozze dei fanciulli, voi avrete renduta incolume l'autorità paterna, cui preme allo Stato di tutelare contro non poche donzelle nelle quali prematuri si risvegliano gli ardori della concupiscenza, triste preparamento alla castità coniugale. Una vostra circolare poi dica ai vescovi che il fondo della credulità umana è esaurito, e che di scomuniche e di notificanze siamo sazii omai; minacciate l'apposizione della mano regia, ed alla minaccia segua tosto l'effetto, e voi escirete dal campo di battaglia coronati con segno di nobilissima vittoria. »

L'interpellante Brofferio non era soddisfatto della risposta di Boncompagni, onde qui riprese la parola, e disse:

« Se a me qualche illusione fosse rimasta ancora, il discorso del signor guardasigilli l'avrebbe interamente dileguata. Pur troppo il suo discorso, trascorrendo di volo sulle circostanze di fatto e di diritto che fondamento erano delle mie interpellanze, traendosi di ambage in ambage, di oscurità in oscurità, non ha lasciato balenare neppure un raggio di luce che rasserenasse il mio contristato animo. Io gli chiedea conto del suo operare sopra la legge sul matrimonio, ed egli si schermiva e non rispondeva. Io gli chiedeva se avrebbe efficacemente provveduto acciocchè la legge del matrimonio fosse divenuta finalmente legge dello Stato; e neppure a questo egli dava soddisfazione alcuna: rispondeva che la questione era troppo delicata, e che egli non credeva di rispondere. Adunque neppure quel tenne velo che il paese avrebbe voluto vedere sollevato per mantenersi almeno nella speranza di conseguire quelle riforme a cui ha tanto anelato, neppure quel tenne velo volle la mano del signor ministro che fosse sollevato. Io discendeva alle notificanze dei vescovi, le esaminava con legali dottrine; ed egli si tacque.

« Fece peggio che tacere: egli volle scusare le vescovili notificanze, e disse che sorgevano contro un progetto di legge, non contro una legge; e dimenticava come io gli dicessi che le notificanze sorgevano contro lo stesso potere legislativo, e contro la legge, perchè il principio della nostra legge era già sancito nelle leggi Siccardi. Egli soggiungeva tuttavia che il Governo le disapprovava. Gran mercè della disapprovazione vostra! Voi disapprovate, e il sacerdozio continuerà nella sua rivolta e ne' suoi eccitamenti alla guerra civile. Ricordatevi di quell'accusato a cui il presidente diceva: voi siete assolto, ma il tribunale vi disapprova; e il dabben uomo rispondeva: la disapprovazione impedirà

alle ruote del mio carro di girare? Gli si rispondeva di no. Ebbene, sta benissimo, replicava l'altro; disapprovate pure, e il mio carro andrà per la sua via. Così vi diranno i vescovi. Disapprovate, o ministri; essi continueranno nell'opera loro distruggitrice. Il sig. guardasigilli ha detto che egli non vuol mettere in inquisizione nè le intenzioni, nè le opinioni. Ho io mai detto questo? Qui non si tratta nè di opinioni, nè di intenzioni, o signori; qui si tratta di atti criminosi, si tratta di eccitamenti alla rivolta, si tratta di atti che chiamano alla disobbedienza delle leggi; queste non sono intenzioni, non sono opinioni, sono atti colpevoli contro i quali la legge impone severe pene. Io vorrei che questa stessa indulgenza di opinioni e di intenzioni fosse portata dal Governo quando si tratta della stampa liberale, nella quale in mancanza di vie di fatto si vanno pur cercando le opinioni e le intenzioni, e non per essere giudicate dai giurati, ma per essere con rigorosa eccezione sottoposte ai magistrati. Perchè questa doppia bilancia? Si soggiungeva che queste notificanze passarono inosservate: allora dovrò conchiudere che i ministri abitano troppo in alto perchè possa pervenire al loro orecchio nella sua verità la pubblica opinione; altrimenti avrebbero saputo come e quanto queste notificanze avessero turbati gli animi, avessero agitate le menti, e come una profonda indegnazione svegliassero in tutti. E fossero anche passate inosservate, che vorreste conchiuderne? Passate un atto criminoso oggi, un altro domani, e la conceduta impunità diventerà un fatale diritto. Diceva il signor ministro che non voleva nemmeno avere l'apparenza di persecuzione. E chi è che lo eccita alla persecuzione? Qui si tratta di difesa dello Stato e di noi stessi: chi perseguita è il fanatismo clericale che vuole accendere la guerra civile; quindi a queste persecuzioni opponiamo la giustizia e la legge. Noi non perseguitiamo, noi difendiamo noi stessi e le nostre istituzioni. »

Anche questo secondo discorso di Brofferio fu altamente

applaudito; ma il ministro Cavour non volle rimanere sotto l'accusa d'avere abbandonata la causa delle riforme; onde subito gli rispose.

Cavour. « Quanto avvenne da alcuni anni in Europa, non che farci disertare da questa causa, ci ha confermati viemmaggiormente nelle nostre credenze e nelle nostre simpatie. L'esperienza però e dei tempi andati e dei presenti ci ha fatto convinti che con maggior certezza si raggiunge la meta quando si procede con energia non discompagnata dalla prudenza. I soli popoli che sieno riesciti a stabilire su salde basi le loro libere istituzioni, sono quelli che hanno saputo camminare nella via delle riforme con fermezza e con cautela ad un tempo, sono i popoli che non hanno voluto accelerare di troppo le riforme e tennero conto del grande elemento per esse necessario, voglio dire del tempo. E poichè gli onorevoli preopinanti hanno citato parecchie volte l'esempio dell'Inghilterra, io li prego d'avvertire come le più desiderate, le più giuste riforme si seppe quivi attenderle per molti anni. Certamente, io non vorrei applicare al mio paese il precedente inglese e rimandare quindi ad epoca così remota le riforme che il Ministero, al paro degli onorevoli preopinanti, desidera: volli solo indicare questo esempio onde far vedere che si può conciliare la prudenza e la moderazione con la fermezza e l'energia nel promuovere l'azione riformatrice. L'onorevole Brofferio volga lo sguardo intorno a noi, e vedrà come la causa delle riforme abbia assai maggiormente guadagnato coll'opera di coloro che seppero promuoverla moderatamente, che non da chi vuol conseguirla con modi violenti, senza tener conto nè dei tempi nè delle circostanze. »

Parlando poscia delle *Notificanze* dei vescovi, Cavour soggiunse: « Il Ministero si era altamente preoccupato di quello scritto; chè avendovi riconosciute cose che gli parevano da disapprovarsi, ha creduto doversi rivolgere al consultore legale della Corona per sapere se esso po-

tesse dar luogo a procedimento. Il consultore legale della Corona, lo zelo, i lumi, il coraggio del quale non si possono certamente mettere in dubbio, dichiarò apertamente non credere vi fosse materia a procedere. Estraneo affatto alle scienze legali, io non sono in grado di apprezzare il valore legale degli argomenti dell'onorevole preopinante e del consultore legale della Corona. Ma certamento nessuno sarà per trovare straordinario che, fintanto che sediamo su questi banchi, non sia l'avvocato Brofferio che da noi venga considerato come il consultore legale della Corona; nessuno terrà per cosa strana che noi riponiamo maggior fiducia in quegli uomini che abbiamo trovati nominati a questo seggio e che dividono le nostre opinioni politiche e nei lumi dei quali abbiamo la più intera ed assoluta fede...

» Ma per provare che i vescovi hanno torto di combattere la libertà della stampa, qual è il rimedio che ci propongono gli onorevoli deputati Brofferio e Siotto-Pintor? Quello di far loro processi di stampa. Io stimo che il rimedio aggraverebbe anzichè alleviare il male. Gli onorevoli preopinanti temono che, non procedendosi, si aumenti l'audacia di quella che chiamano la fazione clericale, e non solo la sua audacia, ma ancora i suoi mezzi di offendere le nostre libere istituzioni. Io credo però che la storia contemporanea faccia prova in senso assolutamente contrario. Essa ci dimostra, cho quando il partito clericale si mette a combattere la libertà, non vi è altro mezzo più efficace per resistere a' suoi insulti, che di opporgli i principii di tolleranza e di libertà; e ne addurrò un esempio accaduto quasi sotto i nostri stessi occhi, appunto in quella (come la chiamava l'onorevole Siotto-Pintor) liberissima Inghilterra. Or sono due anni, il partito clericale fece un atto di aggressione apertissima contro il Governo, contro le sue libere instituzioni, e, direi qnasi, contro la sua costituzione, a dispetto della legge che aveva sanzionata la emancipazione dei cattolici. La Corte di

Roma ricostituiva le circoscrizioni ecclesiastiche. Il popolo inglese si commosse altamente; anche gli uomini i più liberali che avevano tutta la loro vita combattuto per la causa dell' emancipazione e della libertà di coscienza, credettero vedere in quella circoscrizione un atto tanto grave, da doverlo combattere con mezzi repressivi, con mezzi che erano, direi, in contraddizione con lo spirito della legislazione che essi stessi avevano promossa nel loro paese. Furono secondati dall' opinione pubblica. La legge che essi proposero al Parlamento, legge di repressione, fu votata da un' immensa maggioranza. Un piccolissimo numero di uomini di Stato ebbero il coraggio di combattere questa legge, di opporsi agli antichi loro amici politici, e di resistere all' opinione pubblica. Quegli uomini furono censurati, e, direi quasi, vilipesi dai giornali di tutti i colori; e nelle novelle elezioni parecchi di essi, tuttochè chiari per ingegno, per dottrina e per servigi eminenti resi allo Stato, non furono rieletti. Eppure (cosa strana!) succede una crisi in Inghilterra, ed è appunto a questi uomini di Stato che si affida la cura di ricomporre il gabinetto: e quegli stessi ministri che erano stati autori della legge che chiamavano legge di repressione, sono lieti di associarsi ai medesimi nei principii di una larghissima libertà! Io porto ferma opinione che non vi sia mezzo più efficace per combattere le esorbitanze della fazione clericale e per fortificare le nostre istituzioni libere contro le aggressioni di coloro che vorrebbero rovesciarle, che di applicar loro in tutta la pienezza i nostri liberali principii. L' onorevole guardasigilli soggiungeva ancora che il nostro procedere recò buoni frutti, perchè simile notificanza passò quasi inosservata nel paese e non destò vive passioni. Il deputato Brofferio, prendendo a combattere quest' asserto, lo ha confermato. Esso non soggiunse che quella notificanza abbia suscitato un partito disposto a combattere colle armi pei privilegi ecclesiastici, a combattere pel mantenimento degli abusi, e per op-

porsi alle riforme. Ha detto che essa aveva destato un grande sdegno nel pubblico. Ciò vuol dire adunque che essa non raggiunse lo scopo propostosi da' suoi autori, ed anzi produsse un effetto direttamente contrario. Io son d'opinione che, se invece di tenere quella condotta prudente che ha tenuto il Ministero, esso avesse istituito un processo contro i vescovi, vi sarebbe stato da un lato molto minore sdegno, e dall'altro molto maggior simpatia e molto più ardore, e che quindi gli effetti di questa notificanza sarebbero stati molto più contrarii alla nostra causa, di quello che lo furono in realtà. L'onorevole deputato Siotto-Pintor ci diceva: avreste dovuto seminare la discordia fra i vescovi, avreste dovuto corrompere gli uni, intimidire gli altri. Quantunque io abbia già manifestato apertamente la mia opinione sulla notificanza dei vescovi; quantunque a nome mio, ed a nome de'miei colleghi, abbia dichiarato che essa fu da noi altamente biasimata, non posso per ciò dividere seco lui l'opinione testè espressa rispetto al corpo dell'episcopato. Io credo che i nostri vescovi non possano essere nè sedotti, nè intimiditi. L'onorevole deputato Siotto-Pintor ci ha detto: sequestrate le mense, e farete cessare tutte le opposizioni. Signori, i paesi dove il governo civile ha incontrato maggiore opposizione per parte del clero, sono appunto quelli dove non vi sono nè mense, nè prebende. E se qui vi fosse un uomo di Stato inglese, mi appellerei alla sua autorità, e lo richiederei di dire se nell'Irlanda, dove i vescovi non hanno mense, dove i curati non hanno prebende, non incontra il governo un'opposizione meno possente, meno valida, e qualche volta meno faziosa di quella che nel nostro paese s'incontra. »

Benchè non esperto in teologia nè in giurisprudenza, siccome egli disse, qui a malincuore entrò in campo il deputato Valerio, costrettovi dalla sua coscienza di cittadino; e vivamente rimproverò i ministri perchè troppo vaghe ed incerte promesse avessero fatte per la novella ri-

presentazione della legge sul matrimonio civile. Li accusò inoltre di avere mancato di cautela e di prudenza perchè vollero andare per le lunghe e procedere con troppa incertezza nelle loro questioni col clero. Ed all'assioma posto innanzi da Cavour, che l'arma migliore per combattere gli eccessi del partito clericale è la tolleranza, così rispose il Valerio: — « Ma ha egli ben pensato, il ministro, a tutta l'importanza della sua affermazione? Ha egli ricordato come gli eccessi del partito clericale abbiano, per così dire, rovinata, affranta per molti secoli una delle più grandi stirpi, una delle più grandi nazioni d'Europa, cioè la Spagna ed il Portogallo? Quando la fazione clericale venuta al potere ha fatto pesare la sua mano di ferro rovente sopra quei popoli, se i reggitori di quelle terre non avessero usato tolleranza e moderazione, quella tolleranza e quella moderazione invocata appunto dal signor presidente del Consiglio, crede egli che l'Inquisizione avrebbe acceso i suoi roghi sovra quanto è ampia l'iberica penisola? Crede egli che la nazione, la quale dava all'Europa un nuovo mondo, che spiegava le sue valorose falangi su tutti i campi di guerra europei, sarebbe così decaduta? Crede egli che in Ispagna, quando gli eccessi della parte clericale fossero stati in tempo frenati, avrebbero dilaniato come dilaniarono, lasciandovi i germi di corruzione e di dissoluzione, le varie parti dell'America meridionale di cui le nazioni spagnuola e portoghese tennero per così lungo tempo il dominio? Non vede il signor presidente del Consiglio, nella guerra civile, nella corruzione che guasta e sperpera quelle miserande popolazioni, la conseguenza appunto della prepotenza, della tracotanza clericale? Chi ha ridotto a così misero stato il popolo spagnuolo? — Oh! non è la tolleranza che deve il Ministero invocare in casi simili, è la giustizia. Egli non occupa quel posto per tollerare, ma per amministrar giustizia contro tutti, e per tutti. D'altronde, se il Ministero è così disposto ad usar tol-

leranza, mi dica il signor guardasigilli, il signor ministro dell' interno: perchè una misera famiglia strappata a Lavaro là di mezzo alle valli liguri venne trascinata in prigione, e vi geme tuttavia per essersi raccolta a leggere la bibbia del Diodati? È questa la tolleranza, la giustizia che adopera il Ministero? Perchè, mentre il Ministero predica la moderazione, sono così frequenti i processi di stampa contro il partito liberale, che, secondo i signori ministri, qualche volta trascende? Io accetto le dichiarazioni di moderazione, in fatto di stampa, ennnciati dal presidente del Consiglio dei ministri, io che ho sempre propugnate queste massime; ma io chiedo giustizia, tolleranza e moderazione per tutti. Voi colpite giornali liberali quando credete che trascendano, ma certamente nessuno di essi ha mai lanciato nel paese un atto di tale e così grave importanza, un atto che tanto minacciasse la libertà, la sicurezza del paese, quanto la notificanza dei vescovi, che voi avete dichiarato doversi passare inosservata. E ancora la notificanza dei vescovi non può essere considerata solamente come un atto di stampa: essa è un atto di vera cospirazione. »

Perchè questa discussione, oltre al vantaggio delle idee anticlericali sparse nel pubblico, avesse un'efficace conclusione anche nel senso parlamentare, il deputato Garelli volle fosse posta ai voti una sua mozione colla quale la Camera « eccitava il Ministero a secondare il voto universale della nazione col compiere le riforme state iniziate dalla legge del 9 aprile 1850, ed a difendere l' indipendenza del potere civile. » Ma la Camera non stimò necessario fare al Ministero cotesto eccitamento, e passò sull' interpellanza di Brofferio all'ordine del giorno puro e semplice.

Questa deliberazione della Camera, quantunque non fosse, poteva in certo modo essere considerata come un trionfo del partito clericale; il quale, a buon conto, non mancò d' abusarne, commettendo appunto in quei giorni ogni sorta di soperchieria. E le autorità giudiziarie,

tenendosi alla retrograda lettera dei codici vetusti, e non peranco aboliti, piuttosto che allo spirito liberale dello Statuto, non ancora bene applicato, parevano giustificare e difendere, colle loro sentenze, le tristi esorbitanze del clero. Per il che, un giorno si udiva che i tribunali avevano condannato un ottimo cittadino, per avere introdotto un libro di razionale filosofia; un altro giorno, che avevano condannato un povero padre di famiglia per sospetto d'aver tenuto discorsi contrarii alla religione *dominante;* un altro giorno, finalmente, che avevano proceduto contro distinti signori perchè s'erano presa la libertà di distribuire alcune copie della bibbia.

Contro sì gravi eccessi, che sarebbero bastati a rendere odioso qualsiasi Governo ed a disonorare qualsiasi paese che li avesse tollerati con soverchia rassegnazione, tornò nuovamente in campo il deputato Brofferio, il quale, nella tornata del 24 gennaio 1853, favellò in questo modo:

Brofferio. « I principali articoli dello Statuto, che consacrano la libertà cittadina, riferendosi per la loro esecuzione alle leggi esistenti dettate da assoluta volontà di reggia e da tenebrose insinuazioni di chiostro, non potevano a meno, per opera dei tribunali, che diventare un'amara derisione. Versando la patria in gravissime contingenze, ben si comprende come il Governo, occupato dai guerrieri provvedimenti, male potesse compiere legislative riforme; ma poichè taceva la tromba di guerra, ed una dolorosa pace chiamava i poteri dello Stato a dare base almeno alle interne libertà, ogni giorno di ritardo, ogni ora di dilazione è un grave mancamento verso la patria, è un dolitto contro la libertà. Non appoggiate a libere leggi, che mai sono le nostre libere istituzioni? Una chimera, una delusione, un sogno. Abbiamo noi in effetto la libertà individuale, che è base di tutte le altre libertà?

» All'art. 26 dello Statuto si dice: « La libertà individuale è guarentita »; ma poco stante si soggiunge: « Nessuno potrà essere arrestato, o tradotto in giudizio se non nei

casi previsti dalla legge. » E quando poi si compulsano queste vigenti leggi, che troviamo noi? Troviamo gli articoli del Codice di procedura criminale, in virtù dei quali ogni fiscale, ogni giudice, ogni sindaco, ogni commissario di polizia, ogni agente della pubblica forza, ogni carabiniere, ogni guardia, ed in alcuni casi ogni cittadino hanno il diritto di privare della libertà un altro cittadino e di tradurlo in carcere. È forse una verità l'inviolabilità del domicilio? Anche quest'inviolabilità è dichiarata dallo Statuto all'articolo 27; ma poco stante si soggiunge: « Nessuna visita domiciliare può aver luogo, se non in forza della legge, e delle forme ch'essa prescrive. » Compulsiamo un'altra volta le veglianti leggi, e troviamo nel Codice di procedura criminale, che ogni fiscale, ogni giudice, ogni sindaco, ogni preposto di polizia, ogni guardia campestre, ed in alcuni casi ogni vicino di casa ha diritto di violare il domicilio, e di entrare nelle altrui pareti di giorno e di notte, a tutte le ore, e di manomettere le altrui sostanze. È forse una verità l'eguaglianza in cospetto alla legge? Lo Statuto consacra l'eguaglianza di tutti i cittadini, ma pone subito in modo di eccezione il disposto dalle patrie leggi. Quanti articoli del Codice distruggano quest'assicurata eguaglianza, basti una semplice menzione. Nel santuario della giustizia, in tutti i tribunali, ben si vede scritto sulle pareti in caratteri cubitali: « La legge è uguale per tutti »; ma io trovo all'art. 656 del Codice questa singolare disposizione: « Non si potranno citare come testimoni i dignitarii decorati del titolo di eccellenza. » Chi avesse d'uopo pertanto di chiamare in giudizio un'eccellenza per avere attestazione di un atto di suprema verità, l'eccellenza si ricusa, e non è esaminata. Ecco l'eguaglianza di cui godiamo in cospetto della legge!

» Abbiamo forse la libertà d'associazione? All'articolo 32 dello Statuto si dice che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente; ma si soggiunge incon-

tanente: « ed a termini delle veglianti leggi »; e le veglianti leggi su questo proposito sono feconde di tali e tante disposizioni, che proibiscono persino le accademie letterarie.

» È forse maggiormente assicurata l'inviolabilità dei giudizi? All'art. 70 del Codice si dice: « Nessuno può essere distolto da' suoi giudici naturali »; ma oltrechè sussiste il fôro ecclesiastico, oltrechè sussiste un altro tribunale che si chiama ammiragliato di marina, il quale pronunciò testè una famosa sentenza, sussistono ancora molte e molte altre eccezioni, delle quali richiamo una sola che è contenuta nell'art. 693 del Codice di processura criminale. Si dice in esso che « si può togliere una causa da un magistrato, e commetterla ad un altro per motivi di pubblica sicurezza »; cosicchè, mentre un cittadino ha diritto di essere giudicato dal proprio magistrato, sorge il Governo, ed in virtù di quest'articolo ecco ch'egli è tratto in giudizio presso un giudice che non è il suo. E ciò si faceva testè in Sardegna dove i sassaresi, che avevano diritto di essere giudicati dal magistrato di Sassari, in virtù del citato articolo si videro tradotti dinanzi al magistrato di Cagliari. Invano i sassaresi fecero appello al magistrato di Cassazione; il magistrato rigettò le loro istanze. — È forse una verità la libertà della stampa? Lo Statuto dice: *La stampa è libera: una legge ne reprime gli abusi.* E veramente una legge ha consacrato la libertà della stampa nell'interno; ma per quanto concerne la stampa estera, questa legge non si fece mai, ad onta delle solenni promesse; dal che ne avviene che tutti coloro i quali vorrebbero introdurre libri dall'estero, guai! se introducono libri che offendano menomamente il Governo o la chiesa, o qualunque altra delle mille autorità che consacrano le veglianti leggi. Essi sono giudicati, non più a termini della legge della stampa, ma a termini dei feroci articoli del codice; i quali sono rinvigoriti da un uffizio di revisione della

polizia, dalla quale si diramano circolari alle frontiere che interdicono l'ingresso nello Stato a tutti i libri e a tutti i giornali che non vanno a versi della polizia: e questa è la libertà della stampa che sancisce lo Statuto!

» Questo, o signori, è in compendio lo stato delle cose; e dico, in compendio, poichè se avessi voluto procedere con questo medesimo metodo a instituire confronti fra ciascuno dei più importanti articoli dello Statuto e gli articoli del codice che ad essi corrispondono, si vedrebbe che non havvi franchigia dello Statuto che non sia distrutta dai patrii codici.

» La cosa avrebbe potuto essere alquanto diversa, se i nostri magistrati avessero sollevato l'animo ai costumi, ai tempi, alle istituzioni politiche, e si fossero avvivati anch'essi al soffio della patria libertà, ed avessero compreso il loro apostolato, che era quello di conciliare per quanto in essi stava i due principii che trovavansi a fronte, con larghe, nobili e filosofiche interpretazioni. Ma questo, o signori, non accadde; ogni volta che pervenne dinnanzi ai tribunali una causa o criminale o civile, nella quale o direttamente o indirettamente si trovò coinvolta la pubblica cosa, s'invocarono sempre i patrii codici in onta del patrio Statuto.

» Questa tendenza, o signori, dei nostri tribunali è fatalissimo infortunio. La forza sterminata della potestà giudiziale la conoscete voi bene? Noi siamo uno dei tre poteri che regge, che informa, che ordina lo Stato: la potenza giudiziale non è compresa in queste tre potenze; ed io vi dico che la potenza giudiziale è cento volte più forte di noi tutti; essa in ogni ora, in ogni istante del giorno decide delle nostre sostanze, delle nostre libertà, del nostro onore, delle nostre famiglie, della nostra vita; noi siamo tutti intieramente sottoposti a questa terribile potestà a cui nessuno, sia oggi, sia domani, può sottrarsi; lo Statuto non è altro se non ciò che l'ordine giudiziale vuole che sia. Nelle mille cause che ogni gior-

no si ventilano dinnanzi ai tribunali, per poco che non siano meramente civili, per poco che non trattino unicamente del campo, dcl prato, o del canale o della gronda, noi siamo sempre certi cbe in una parte almeno dei magistrati si trova una costante disposizione di far guerra allo Statuto, e di accogliere a larga mano tntte le rancidc e selvagge tradizioni dci vetusti codici. Iu un paese dove il clero è in aperta insurrczione contro il potere civile, dove la magistratura è avversa alle libere instituzioni, dove sarem noi tratti se non provvede il Governo, che liberale vuol essere, che costituzionale si appella? Chiamato dal mio ministerio ad essere quotidiano spettatore di questi disordini della nostra giurisprudenza, io non ho mancato colla stampa periodica, sentinella avanzata della pubblica opinione, di avvertirne la patria, e non ho mancato in questa ringhiera di alzare la voce per rappresentare alla Camera lo stato infelicissimo della nostra giurisprudenza; e vedendo come il carcere preventivo fosse barbaro provvedimento, che percnote il cittadino nel più vivo del cuore, io proponeva alla Camera di modificare almeno l'articolo del codice di processura criminale che consacra sulla libertà dell'uomo l'arbitrio dcl giudice.

» Opponendosi alle mie proposte, diceva il guardasigilli che esisteva una Commissione incaricata di legislativi ordinamenti, che progrediva nei suoi lavori; cbe una riforma di codici non poteva essere fatta a brani; che bisognava coordinare le leggi con generale disposizione; e con queste belle promesse le mie proposte venivano rigettate. E intanto la Commissione che cosa faceva? dove era? di che si occupava? Di questa Commissione ben conosciamo l'esistenza dalle cifre che di quando in quando incontriamo ncl bilancio; ben ne conosciamo l'esistenza dagli ordini cavallereschi che di qnando in quando vediamo distribuiti a' suoi membri; ma non ci accorgiamo della sna esistenza neppure da un articolo di

legge che sia sgorgato sin qui dalla sua mente. Se non che, per atto di giustizia, io debbo dichiarare che, avendo già altre volte accusato questa Commissione in cospetto della Camera, si presentarono da me alcuni membri di essa dicendo che volevano chiedere la loro dimissione perchè il paese non li tenesse in colpa di non proprio mancamento. Dissero che il Governo li convocava soltanto qualche volta in occasione della legge sul matrimonio, e che malgrado le loro instanze non erano mai più stati convocati; per la qual cosa, se la Commissione mancò per propria trascuranza ai suoi doveri, si sciolga la Commissione; se la Commissione non ha potuto compiere al suo mandato per colpa dei ministri, pensi il Ministero qual giustizia abbia da rendere a sè medesimo.

» Ma se questi funesti conflitti emergono in tutti gli argomenti che più davvicino toccano la libertà, l'onore, la famiglia, le sostanze, la vita dei cittadini, diventano poi incomprensibili, fatali, quando si discende alle materie religiose. Io sento ad ogni tratto invocato dalla clericale ipocrisia il primo articolo dello Statuto, nel quale è dichiarato essere la religione cattolica, apostolica e romana religione dello Stato; ma poi dimenticano sempre di soggiungere che questo medesimo Statuto ha dichiarato che tutti gli esistenti culti sono tollerati. Certamente io vorrei che questa dichiarazione fosse più esplicita, vorrei che la separazione della Chiesa dallo Stato fosse proclamata; nulladimeno accetto come venne dettato questo primo articolo, e trovo che in esso è dichiarata la libertà di coscienza; trovo che nella tolleranza di tutti i culti, è fatta facoltà a tutti i cittadini di seguire quella religione che loro più arrida e di celebrarne i riti e di mantenerne le consuetudini e di seguirne i principii e di sostenerli e di difenderli.

» Ora facciamo ritorno ai nostri codici. Con questa proclamata libertà religiosa dello Statuto come si concilia il titolo del Codice penale *sui reati contro il rispetto dovuto*

alla religione dello Stato, in cui con gran lusso di carcere, di reclusione, di relegazione, di lavori forzati e persino di morte, si punisce ogni attacco contro la religione dello Stato, sino al punto, che una semplice bestemmia può costare a chi la pronuncia dieci anni di reclusione? Ed eccomi, o signori, a quel fatale articolo che come in infernal bolgia ha accerchiato sin qui il nostro povero paese, voglio dire l'articolo 164; eccone il tenore: « Chiunque con pubblici insegnamenti, con arringhe, o col mezzo di scritti, di libri, di stampe da esso pubblicati o spacciati, attacchi direttamente o indirettamente la religione dello Stato con principii alla medesima contrarii, sarà punito colla relegazione. » La relegazione è pena che può estendersi sino a vent'anni, e si subisce nei castelli e nelle fortezze dello Stato. Come volete ora conciliare la libertà religiosa, che consiste nel pienissimo esercizio del proprio culto, nel sostenimento dei proprii dogmi, e nell'insegnamento di essi, anche con pubbliche concioni, le quali non possono a meno di trovarsi opponenti con quelli della religione dello Stato, come volete conciliare tutto questo colla relegazione minacciata dall'articolo 164 contro ogni attacco anche indiretto dei principii della chiesa cattolica? O cancellate la libertà di coscienza dallo Statuto, o cancellate l'articolo 164 del Codice: queste due cose insieme, come il fuoco e l'acqua, non possono sussistere. Nè questa è la sola dolorosa contraddizione: udite! Io diceva che la stampa è tutelata solo per una metà, cioè per l'interno. La legge sulla interna stampa con apposita disposizione ha abrogato l'articolo 164, quindi ne segue che, quando un cittadino tenga semplici discorsi che il fisco creda irreligiosi, egli corre rischio di essere condannato a 20 anni di relegazione; in vece quando questi discorsi vengono stampati, e si diffondono per migliaia di copie in tutto lo Stato, come si fa della *Buona Novella*, giornale della chiesa valdese, allora o non sono accusati, o sono assolti, o sono condannati a qualche giorno di arresto o di

carcere. Come spiegare questa incredibile contraddizione? Eppure ciò accade tutti i giorni. E questo non basta. Se i vostri pensieri di libertà di culto voi li confidate alla carta, e queste confidenze non siano commesse alla stampa, voi potete essere condannati a 20 anni di relegazione; ma se poi questo manoscritto lo fate stampare, voi non potete essere condannati che a pochi giorni di carcere, od anche essere assolti. Udite altra contraddizione. Se voi fate stampare nello Stato un libro in cui, a parere dei fisco, sia attaccata la religione dello Stato direttamente od indirettamente, siete sottoposti alla legge della stampa, ed è tenuissima la pena; ma se per avventura, senza essere nè autore nè editore nè stampatore, voi portate, venendo da Brusselles o da Londra o da Parigi, due o tre esemplari di un libro che a parer del fisco contenga qualche irreligioso concetto, voi siete minacciati di nuovo dei vostri 20 anni di relegazione. Ed ecco in qual pelago di contraddizioni noi andiamo infelicemente navigando. Quindi è che la libertà di cui godiamo, è una tolleranza del potere, ma non è scritta nei codici nazionali; noi abbiamo una sopportazione di libertà, non un cittadino diritto; e questo diritto non l'avremo fintantochè il Governo, compiendo il dover suo, non abbia con nuovi codici fondata una nuova condizione di vita sociale, politica e civile. Sin qui, signori, io ho percorsi i campi della scienza con teorici ragionamenti ; ora permettetemi ch' io entri nell' arringo della pratica per mostrarvi che queste cose che vi ho dette non sono mie opinioni, ma sono fatti dolorosi che emergono da atti di Governo e da sentenze di magistrati. Il signor Rangouse, direttore di un giornale nizzardo, lasciava per sua sventura sfuggire dalla penna questa proposizione: che le pene dell' inferno non sono eterne, perchè non è supponibile che la misericordia di Dio voglia punire con un' eternità di tormenti una creatura ch' è opera delle sue mani. Per questo venne condannato ad alcuni giorni di carcere dal tribunale di Nizza: si appellò al magistrato,

venne confermata la sentenza; si appellò al magistrato di Cassazione, dove portava io stesso la parola in favore delle pene non eterne dell'inferno, e il magistrato di Cassaziono rigettava il ricorso, e confermava le duo precedenti sentenze. Quindi il signor Rangouse si costituiva in carcere, e tutto era terminato con qualche giorno di espiazione. Non così, o signori, un Carlo Bonone il quale, trovandosi nella Svizzera, ebbe per suo mal costo questa medesima ispirazione, e stampò un libercolo di poche pagine, intitolato *Eclesi Critica*, per dimostrare alla sua volta che le peno dell'inferno non sono eterne. Che gli accadde? Venne in Piemonte, portò alcuni esemplari del suo opuscolo; gli esemplari furono incontanente sequestrati, e l'autore venne introdotto nelle carceri di Biella, dove da molti mesi si trova in aspettazione, a tutto comodo del magistrato, dell'articolo 164 che gli verrà senza dubbio applicato. Vedete che orribile contraddizione!... Havvi pure un avvocato Cattaneo di Milano il quale essendo a Lugano, e leggendo un libro di filosofia del Ferrari, se ne invaghiva, ne portava alcune copie con sè, e dicesi ne facesse distribuzione a persone di sua conoscenza. Che ne avvenne? Fu arrestato; stette poco meno che un anno in carcere preventivo; finalmente, giudicato dal magistrato di Casale, fu condannato a dieci mesi di carcere. Havvi pure un Mariani che introduceva un catechismo politico, in cui il fisco ha creduto di trovare proposizioni contra la religione dello Stato. Il Mariani venne arrestato immantinente, o dopo molti mesi di carcere preventivo venne dal magistrato d'Appello di Casale condannato a tre anni di relegazione.

» Un altro famoso processo ebbe luogo in Casale, in cui si è veduta questa stranissima contraddizione. Vi erano dieci o dodici accusati di aver tenuto discorso contro la roligione dello Stato: fra questi trovavasi un notaio, il quale, più accorto degli altri, invece di discorrere semplicemente di queste cose, o di confidarle colla penna

alla carta, pubblicavale colla stampa. Che ne seguì? Tutti gli altri inquisiti soffrirono più di un anno di carcere preventivo; il notaio in vece fu ascoltato fuori di carcere perchè aveva stampato; poi tutti gli altri furono condannati, chi a due, chi a tre, chi a cinque e chi a sette anni di carcere, di reclusione, quattordici di relegazione; ed il notaio se la passava con un mese di carcere che allegramente scontava.

» Io domando a voi, o signori, se queste siano cose tollerabili in uno Stato ove si dice che regni la libertà, l'ordine, la verità, la giustizia. Rispondano per voi e per me que' sventurati che languiscono ancora in fondo alla loro prigione!

» Mentre ho l'onore di parlarvi, o signori, s'istruisce un altro processo di questo genere per alcuni infelici che in Favale tennero discorsi, per quánto si dice, contrarii alla religione. Questi sono i fratelli Cereghini, da molti mesi ditennti nelle carceri di Chiavari; e appunto quest'oggi venne la dolorosa notizia di nuovo arresto di quattro infelici, e fra essi una giovanetta che non ha ancora 16 anni, per discorsi provocati dalla lettura della bibbia del Diodati. Le quali notizie mi fanno chiedere se noi siamo veramente in Piemonte nel 1853, o se per avventura non viviamo sotto il Sant' Uffizio di Roma nella notte del medio-evo. Fortunatamente per essi e per tutti, faceva ne' scorsi mesi tanto rumore in Europa la condanna dei coniugi Madiai per proselitismo a Firenze, che l'attenzione, non solo del Piemonte, ma della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, si portava su questo processo, e diveniva, direi, non solo la causa di una nazione, ma dell'umanità. Si faceva, or son due mesi, menzione di tal processo in questo recinto: io mi alzava, ed avvertiva la Camera, che nei nostri codici vi era argomento di far lo stesso, e peggio. Un sorriso d'incredulità si mostrava sul volto di tutti. Io citava l'articolo 164; e non si prestava fede al mio ragionare. Una tal cosa pareva impossibile

in Piemonte. Impossibile?... Se io fossi troppo verace profeta, oggi voi lo sapete, o signori, dalla sentenza di Genova che venne pronunziata contro il chirurgo Mazzinghi. Ecco in brevi detti la dolorosa istoria. Dimorava in Genova il dottor Mazzinghi, il quale sapendo che sbarcava alla Spezia un capitano Packenham, procedente da Toscana, sua patria, si moveva ad incontrarlo per aver notizie della sua famiglia. Un giorno dopo il Mazzinghi andava passeggiando in riva al mare, e trovavasi in prossimità di un villaggio detto Marola, dove avendo smarrito il sentiero si rivolgeva a qualche fanciullo per essere ricondotto sulla via della Spezia. Cammin facendo, il capitano Packenham regalava a quei fanciulli due fogli stampati, che sono questi (*mostra due stampati*) e che depongo sulla tavola della presidenza. Uno è l'epistola di San Paolo apostolo ai Colossensi: l'altro uno scritto religioso intitolato: *Il serpente di bronzo*, racconto estratto dai libri della Genesi. Quei fanciulli lagnavansi che di quei fogli non ve ne fosse per tutti; e il Packenham rispondeva, che nel successivo giorno sarebbe ritornato e ne avrebbe dato anche ai compagni. Così faceva; ma ecco farglisi incontro un prete chiamato don Bruschi, il quale, seguito da molto popolo, si fa a rimproverarlo con altissime invettive perchè avesse portati libri protestanti. Le parole dei libri che irritavano tanto quel prete dabbene erano queste: « Riflettete, o lettori, che per quanto siate pieni di peccati per la vostra origine ed anche per la vostra condotta, vi è un Gesù Cristo; il salvatore crocifisso è il solo mezzo stabilito per salvare i peccatori, e questo mezzo è abbastanza; il suo sangue prezioso è tutto il prezzo domandato da Dio per riscattare le vostre anime dall'inferno; i suoi infiniti meriti, la sua perfetta giustizia sono un glorioso titolo al suo glorioso reame. » Quel prete trovava che queste erano proposte contro la religione, perchè si diceva bastare il sangue di Gesù Cristo a riscattare l'umanità; e non si aggiungeva esser d'uopo della confessione

del peccatore. Il Packenham, vedendosi accusato da quel prete, entrava naturalmente in ragionamenti a propria difesa, i quali si ebbero da quella moltitudine come eresie. Il prete reca alla Spezia querela al fisco per irreligiosi discorsi; s'istituisce criminale procedimento; si carcera in via preventiva il Mazzinghi; si giudica a porte chiuse, e si condanna *a tre anni di relegazione*...

» È impossibile, o signori, ch'io vi dia lettura di tutta la sentenza: darò tuttavia comunicazione delle ultime considerazioni di essa, da cui emerge in complesso tutto il tenore della stessa sentenza, tanto in diritto cho in fatto: – « Attesochè impertanto dal complesso delle surriferite risultanze del pubblico dibattimento, e dalle risposte date dallo stesso Mazzinghi ai fattigli interrogatorii, segnatamente laddove dichiara che esso si credeva in dovere di ammaestrare tutti (siccome fecero gli apostoli) nella religione evangelica da esso professata; che, sebbene conoscesse che i principii da esso sostenuti fossero contrarii alla religione romana, vedendo però intaccata la religione del capitano inglese dalle espressioni oltraggiose del prete Bruschi, ha creduto suo dovere di difenderla; e più ancora laddove fa osservare, e dichiara che, fino a che l'Italia avrebbe avuto il pontefice, non avrebbe mai conseguita la sua libertà, perchè la storia dimostrava che i pontefici erano stati sempre la rovina d'Italia... (*Vivi segni di approvazione dalle gallerie*), ma cho per raggiungere questo scopo non bastava distruggere materialmente papa e preti, ma che ogni italiano doveva istruirsi per abbattere moralmente il papato, emergerebbe la più convincente prova come questi ed il latitante Packenham » (*latitante*, ed era stato mandato dal Governo in Inghilterra) « attaccassero direttamente la religione dello Stato, insegnando pubblicamente principii alla medesima contrarii, senzachè ad escludere tal reato possa aversi riguardo a quanto si veniva adducendo dal difensore del Mazzinghi, avvegnachè non sus-

siste che per la proclamazione dello Statuto debba ravvisarsi abrogato l'art. 164 del Codice penale, il quale anzi sarebbe confermato dall'articolo primo dello Statuto stesso che proclama la religione cattolica apostolica romana religione dello Stato; e che mancasse nel Mazzinghi l'intenzione di attaccare la religione dello Stato, perchè il suo operato col latitante Peckenham e più ancora le sutenorizzate sue risposte agl'interrogatorii hanno dimostrato, e convincono pienamente ch'egli voleva fare proseliti alla religione protestante, spacciando massime alla religione cattolica apostolica romana contrarie;

» » Per questi motivi ha dichiarato e dichiara colpevoli il ditenuto Daniele Mazzinghi e il latitante Packenham, capitano di vascello inglese, del reato ad essi imputato; e visti gli articoli 164, 166, e 42 del Codice penale, gli ha condannati entrambi (il Packenham in contumacia) nella pena della relegazione per anni 3 e ad un'emenda privata avanti il magistrato, e nelle spese, dichiarando assorbita la pena cui potessero li medesimi andare soggetti pel reato d'introduzione e spaccio nello Stato di libri in contravvenzione all'articolo 473 del Codice penale. Così pronnnciata ecc.

» « Genova 17 gennaio 1853. » »

Ma non era solo il potere giudiziario che commetteva simili eccessi: anche le autorità amministrative prestavano mano alla funesta opera; per cui il Brofferio, volgendosi al ministro dell'interno, così continuava: – « Il signor intendente di Ciamberì, son pochi giorni, con un suo singolarissimo decreto proibiva la introduzione nella Savoia della bibbia del Sacy. In appoggio di questo incostituzionale decreto invocava quel signor intendente due articoli dello Statuto: l'articolo primo, quello che al solito si invoca per stravolgere la verità e la giustizia; poi l'articolo 28, nel quale è detto che non si possono stampare nello Stato bibbie, catechismi, libri di preghiere e

di liturgia, senza che siano sottoposti alla revisione dei vescovi. Combinando qnesti due articoli per proibire l'introduzione in Savoia della bibbia di Sacy, quel signor intendente non ha pensato a quattro cose, che sono queste: la prima è che, se l'articolo primo dello Statuto dichiara religione dello Stato la religione cattolica, dichiara anche di tollerare gli altri culti esistenti, quindi il signor intendente interdiceva ai protestanti di Savoia di leggere una bibbia protestante. Dimenticava in secondo luogo, che l'art. 28 dello Statuto contempla non già i libri che si stampano all'estero, ma quelli che si stampano nell'interno. Sarebbe in vero strana cosa il pretendere che gli stampatori di Berlino e di Londra per pubblicare i loro libri chiedessero il permesso al vescovo di Ciamberì. In terzo luogo, non ha pensato il signor intendente che questo articolo si riferisce a libri di preghiere e di liturgie cattoliche, e non ebraiche e protestanti. Nessuno suppone, io credo, che lo Statuto abbia voluto che un israelita volendo ristamparo il *Talmud*, dovesse portarlo all'arcivescovo Fransoui; che un valdese, volendo stampare la sua bibbia, dovesse farla esaminare dal vicario Ravina. In ultimo, il signor intendente dimenticava che, ove pure un editore avesse stampato un libro di liturgia nell'interno senza l'approvazione vescovile, ciò lo avrebbe posto in condizione di essere tradotto in gindizio presso i tribunali competenti, non mai di essere processato in via preventiva dal signor intendente.

» Noi siamo adunque fra un doppio fuoco: da un lato la burocrazia, dall'altro la magistratura; di qua i giudici, di là gl'intendenti: torno a chiedere pertanto al Governo dove ci voglia condurre? »

A questa così vivace ed applaudita requisitoria del Brofferio, rispose tosto il ministro Boncompagni col seguente discorso: — « Generoso sentimento era quello che ispirava l'onorevole deputato interpellante, il cui discorso era

applaudito; bella è l'eloquenza la quale aggiunge nuova forza alla parola che Dio diede all'uomo per protestare contro l'oppressione e le persecuzioni. Ma nei Parlamenti, o signori, vi è un altro dono più prezioso assai che non sia l'eloquenza, voglio dire il senno politico, per cui gli uomini di Stato non si lasciano commuovore dalle passioni cho suscitano le eloquenti allocuzioni; quel senno politico per cui si dà giusto giudizio dei fatti, dei governi e delle leggi. Questo giudizio appunto io aspetto da voi sopra cosa che, per la natura delle questioni che si sono suscitate, è fatta per commuovere ed ispirare le passioni più vive che agitino gli uomini nell'età nostra....

» Il deputato Brofferio diceva che la nostra patria fosse quasi in una condizione mostruosa, perchè, mentro lo Statuto sanciva la libertà costituzionale, le nostre leggi, i nostri codici principalmente, serbassero ancora molte vestigia del despotismo. Alle quali parolo io non risponderò negando il debito che corre al Governo ed al Parlamento di promuovere le riforme per cui cessi questo sconcio; ma gli risponderò ricordandogli l'esempio dei paesi che furono, o che sono più liberi; dell'Inghilterra, dove gran parte delle leggi feudali non furono ancora rivocate; e della Francia dove, sotto il reggimento costituzionale, continuarono a durare in osservanza le leggi feroci della Convenzione nazionale, le leggi dispotiche del primo impero di Napoleone. La libertà dei popoli, o signori, non sta tanto nella lettera delle loro leggi, quanto nel libero spirito che anima i loro legislatori, che anima i loro governanti, che anima tutta la nazione. Il deputato Brofferio proseguiva accusando la nostra magistratura di essere animata da spirito meno liberale, perchè continuasse ad applicare quelle leggi. Non entrerò, o signori, a passaro a rassegna tutti i giudicati di cui egli vi ha ragionato: ve ne ha una parte dei quali io non ho cognizione; nè ammetto che le com-

petenze di questa Camera si estendano a dar censura alla potestà giudiziaria, di sua natura indipendente: mi contenterò di una sola dichiarazione, ed è, che la politica dei magistrati si riduce ad una massima sola, la quale è: rispetto ed obbedienza delle leggi. »

Qui a rendere più completa la sua narrazione, il Boncompagni diè lettura della sentenza che il tribunale di Genova pronunciò contro il capitano Packenham e il dottore Mazzinghi, sentenza che è prezzo dell'opera di riferire, in prova delle difficoltà in cui trovavasi tuttavia la società civile rispetto al despotismo ecclesiastico, malgrado che il paese da più anni godesse il beneficio delle libere instituzioni. Eccola: — « Attesochè sette testimonii sentiti a questo pubblico dibattimento avrebbero concordemente deposto come due individui forestieri, li quali furono poi riconosciuti per il latitante Packenham, capitano di vascello inglese, e Daniele Mazzinghi, comparissero sulla pubblica piazza di Marola il dopo pranzo del 23 maggio ultimo scorso, giorno di domenica, e quivi distribuissero gratis a donne e fanciulli fogli stampati e libretti aventi per titolo *Il serpente di bronzo — Epistola di San Paolo ai Colossensi — Credi tu e sarai salvato — Il nuovo testamento del Diodati e discorsi religiosi*, e come già in giorno precedente i medesimi individui si fossero recati in quel luogo ed avessero fatto distribuzione di simili libri; e sarebbe inoltre stabilito in atti che il latitante Packenham depositava nei giorni susseguenti una quantità di libri dello stesso genere, che vennero poi sequestrati, per ordine dell'autorità giudiziaria, presso il libraio Costa della Spezia, con incarico al medesimo di quelli spacciare.

» « Attesochè, oltre siffatto spaccio di libri, di cui non occorre in oggi discutere il contenuto per costituire un reato separato, e rimasto sospeso il relativo procedimento, emergerebbe altresì stabilito dalle deposizioni degli stessi testimonii:

» « 1. Che in detta circostanza di tempo e luogo si fecero lecito gli stessi imputati, entrando in discussione con quei terrazzani di Marola circa materia di religione, di proclamare e d'insegnare massime diametralmente opposte a quelle insegnate e professate dalla religione cattolica, dicendo che la Chiesa è un ammasso di pietre e di calce ed un'invenzione dei preti per andare ben vestiti, e per tenere i popoli bassi; che per salvarsi bastava credere in Dio, e dare un'occhiata al cielo e leggere il loro libro; che la confessione non serve a nulla, ed era una invenzione dei preti; 2. Sull'osservazione dello stesso teste, come non volessero dei protestanti in paese, e se ne andassero, gl'imputati rispondevano che erano venuti colà per istruirli; ma sull'osservazione dello stesso teste, che avevano il parroco per istruirli, avrebbero replicato: che parroco? che preti? che confessioni? che messe? Basta credere in Dio per salvarsi; Gesù Cristo non ha istituita la confessione; S. Pietro non era apostolo, ma pescatore. » »

A scemare la triste impressione che evidentemente queste barocche considerazioni su cui fondavasi la condanna, avevano prodotto nel pubblico, il Boncompagni s'affrettò a dar lettura di una Circolare che il potere esecutivo aveva diretto al giudiziario per temperarne lo zelo improvvido ed eccessivo. Eccola:

« *Agli avvocati fiscali generali.*

» Dappoichè il nostro paese si trovò in possesso delle libertà costituzionali consacrate dallo Statuto, vennero a cognizione del Governo alcuni fatti per cui si cercò di diffondere principii contrarii alla religione dello Stato. Se per una parte è necessario che, rispetto a questi come a tutti gli altri reati, si vegli alla precisa osservanza delle leggi, importa egualmente che l'applicazione delle pene che esse sanciscono, sia fatta in modo che nè anche i più maligni non possano apporre al Go-

verno la taccia di persecutore; sia tale che non ne ricevano incitamento quelle discordie religiose che il legislatore ebbe in mira di prevenire vietando il proselitismo contro la religione dello Stato. A ravvisare l'impressione che fece in tutta l'Europa una sentenza per reato di religione di recente pronunciata in un altro Stato, il governo del Re non potè a meno di prendere in grave considerazione gl' inconvenienti a cui potrebbero dar luogo siffatti procedimenti, quando non si avessero presenti tutti quei riguardi che la natura delle cose prescrive. Mentre il sottoscritto ha piena fiducia che questi sconci saranno evitati, mercè il senno e la prudenza dei magistrati incaricati del ministero pubblico, esso non tralascierà tuttavia di eccitarli a penetrarsi in ogni occasione di quello spirito di moderazione da cui debbe informarsi il contegno di un Governo liberale e dei suoi ufficiali, ogni volta che debbano occuparsi di fatti di questa natura. Se in tutti i generi di reati è desiderabile che l'accusa si fondi e sopra un fatto incontrastabile e sopra un' evidente disposizione della legge, queste condizioni sono necessarie sopratutto nei reati contro la religione. Un' accusa di tal fatta, intentata sul fondamento di prove insufficienti, o di una troppo rigorosa interpretazione della legge, darebbe occasione a richiami che si debbono prevenire. Perciò importa por mente alla sana interpretazione da darsi agli articoli 164 e 165 del codice penale. Nè l'uno nè l'altro di questi articoli punisce la professione di una dottrina opposta a quella della religione dello Stato. L'articolo 164 non punisce che i pubblici insegnamenti, la pubblicazione e lo spaccio di scritti e di libri (codice penale, articolo 164). Indi è che i discorsi tenuti anche in luogo pubblico, quando abbiano aspetto di conversazione privata, e non contengano un *insegnamento* propriamente detto, non cadono sotto il disposto di questo articolo. Con somma avvertenza è poi da procedere nell'applicazione dell' art. 165. Certo

che la legge nell' accennare ai fatti che *offendono la religione*, non può qualificare di reato ogni azione contraria ai precetti di essa: nell'accennare ai fatti che *ne eccitino il disprezzo*, non può istituire una inquisizione sui discorsi e sulla vita privata: nell' accennare ai fatti che *arrechino scandalo*, non può sottoporre a pena lo scandalo inteso nella significazione strettamente religiosa. L' azione della legge penale non debbe esercitarsi quando non sia turbato l' ordine pubblico: nei delitti contro la religione questa condizione non ha luogo, se non quando sia stato pubblicamente commesso uno di quegli oltraggi contro la religione che non possono a meno di offendere la coscienza di tutti gli uomini onesti, qualunque siano le loro credenze. Rivolgendosi a magistrati espertissimi nell' interpretazione e nell'applicazione delle leggi, il sottoscritto non ha mestieri di entrare in maggiori parole, affine di spiegare come si debba evitare che l' esecuzione non venga ad aggravare ancora una legge che, fatta ragione dello spirito che informa le legislazioni moderne, non può a meno di giudicarsi alquanto severa. Non è nemmeno necessario che si accenni come, quando si tratti di quei reati, le stesse considerazioni prescrivano in particolare modo e la celerità dei giudizii, ed i riguardi di umanità verso coloro che, aspettandone l' esito, sono sostenuti nelle carceri. Bensì farà il sottoscritto espressa e vivissima raccomandazione alla S. V. pregandola di dare in proposito le opportune direzioni agli avvocati fiscali, di tenerlo esattamente ragguagliato dei fatti di questa natura, ecc. »

Il ministro per altro non potè disconoscere che Brofferio aveva tutte le ragioni di lamentare lo spirito d'intolleranza e di persecuzione ond' era tuttavia informata la patria legislazione. Egli promise, quindi, di proporre, all' aprirsi della prossima sessione, un progetto di legge nello scopo di emendare quelle parti del codice penale che più erano in contrasto colla civiltà dei tempi.

Affinchè poi non vi fosse incertezza circa l'intendimento del ministro su questo punto, affinchè non si esagerassero o le diffidenze o le speranze, ei diede un rapido cenno dello spirito con cui si sarebbe proceduto in cosiffatta riforma, nella parte che concerne ai reati contro la religione; e disse: — « A tal uopo io stimo che sia mestieri definire più esattamente i fatti criminosi, emendare le espressioni che possono fornire qualche appiglio alla persecuzione, e moderare le pene in guisa che l'applicazione loro non rifugga dai sentimenti di una nazione veramente e sinceramente libera. Nulladimeno io credo altresì che nella presente condiziono dello Stato due disposizioni si debbono mantenere, vale a dire il divieto della legge e la sanzione della pena, pel proselitismo fatto pubblicamente contro la religione dello Stato e per l'oltraggio pubblico contro la medesima. Due principii opposti ispirarono le leggi dei popoli cristiani in ordine ai fatti contro la religione. A tenore dell'uno, ed è quello che prevale nei nostri codici, procede da quella massima, che niuno può impugnare in alcun modo le dottrine od i precetti della religione dello Stato; l'altro procede dalla massima della libertà assoluta. Quale giudizio dobbiamo portare di questi due principii? La vera liberalità non consiste nel condannare con veemenza tutte le dottrine, tutte le idee, tutte le consuetudini, tutte le leggi che ripugnano all'andazzo del secolo; vera liberalità quella all'incontro è ricercare con imparzialità il principio da cui ciascuna massima, ciascuna instituzione procede, e giudicarne senza preoccupazione di sorta. Ebbene, io non dubito di affermare che le leggi che vietano sotto pene severe tutte le massime, tutte le dottrine contrarie ad una religione dello Stato, hanno fondamento nella condiziono dei tempi in cui ebbero origine, e sono conclusione di un principio vero. Le società umane non si fondano sulla sola comnnanza degl'interessi: esse si fondano sopratutto sulla comunanza dei

principii morali; sono insufficienti quando difettino di una sanzione religiosa, nè queste presso i popoli moderni poterono trovarle altrove cho nel cristianesimo, onde a filo di logica si deduceva il principio di qnei legislatori che, condannando le massime contrarie alla religione, intimarono pene severe a chi le impugnava. Nè le loro leggi sarebbero state fonte di tanti danni, ed occasione di tante accnse, se non ci si fosse frammischiato un principio contrario ad ogni civiltà, contrario ad ogni cristianità, che l'infinita debolezza dell'uomo debba costituirsi vindice dell'infinita potenza di Dio; se gli nomini non avessero creduto che si rende nn omaggio all'autore della religione aggravando soprammodo le pene in tutti questi reati.

» Venendo a ragionaro dell'altro sistema che si fonda sulla libertà di coscienza, che ne dednce tutte le conseguenze, io vi ricorderò come, dopo restanrata la monarchia borbonica di Francia, ragionando delle leggi informate sui principii del 1789, un prete eloquente, un prete famoso allora pol suo fanatismo cattolico, famoso da poi pel suo fanatismo anticattolico, lanciasse qnella sentenza, che la legge era atea, sentenza che noi ci siamo uditi a rinfacciare in altra occasione. Io certamente respingo lungi da me qnesta dottrina: io credo fermamente che, se la comunanza di una fede religiosa ragionevole e sincera è supremo benefizio dei popoli, mal vi si supplisce scrivendo nelle leggi un simbolo di fede o sincero o non sincoro; io credo che solo argomento a far prevalere la verità sopra gli errori che combattono la religione, sia quello della libera discussione; io credo che la roligione cattolica in niuna condizione così bene si adagi come nella libertà politica: nel che mi piace avere consenziente uno scrittore da cui ripngno in quasi tutte le quistioni ginrisdizionali, uno scrittore in cui mi duole profondamente di trovare con troppa ingiustizia trattata l'Italia, e il Piemonte, e il suo Parlamento, e il suo Governo, uno scrittore tuttavia,

cui non posso a meno di far plauso quando in ben altre difficoltà, e con ben maggior merito che non possiamo aver noi, patrocinò la nobile causa dell' alleanza della religione e della libertà (1). Ma, signori, perchè noi ammettiamo il principio della libertà di coscienza, ne consegue forse che noi possiamo ad un tratto ridurne a pratica tutte le conseguenze? No, non vi ha alcun principio politico che, introdotto ad un tratto in un paese dove tutte le leggi, tutte le consuetudini ne ripugnano, possa subito intieramento e in tutta la sua conseguenza venire applicato...

» Dopochè lo Statuto fu promulgato, si proponeva al Ministero una grave questione, ed era, se in quella parte del territorio dove esistesse un numero di cittadini dissenzienti alla religione dello Stato, tale da poter bisognare di un tempio per esercizio del loro culto, questa riunione si dovesse consentire. Dagli opponenti si protestava, che la religione cattolica era la sola dello Stato; che la tolleranza dei culti allora esistenti non poteva ammettersi che in via di eccezione; che quella tolleranza si era dichiarato dover esser conforme alle leggi; che l'autore dello Statuto, nel fare quella dichiarazione, non poteva riferirsi a leggi che ancora non esistevano, ma a quelle che allora erano in vigore, che così si avea voluto mantenere quella strettissima tolleranza che esisteva prima dello Statuto, non allargarla. Ebbene, o signori, io credo, che se non si fosse consultato altro che il testo della legge, gli oppositori avrebbero avuto ragione. Ma che cosa fece il Governo? Il Governo vide che, dovendo esso provvedere sopra una gravissima questione politica, dovette consigliarsi colle esigenze della politica; vide che alla liberalità delle nostre istituzioni non convenivano più le leggi di rigore e di persecuzione pro-

(1) Qui Buoncompagni alludeva ad un libro allora pubblicato dal conte di Montalembert. *Nota della Redazione.*

mulgate nei tempi addietro; vide che, dopochè si erano accomunati i dissidenti con tutti gli altri cittadini nei diritti civili o politici, si sarebbe fatta cosa aliena dall'umanità o dalla civiltà che il nostro secolo professa, negando loro il primo di tutti i diritti, quello di riunirsi per pregare Iddio. In quel giorno, o signori, l'Amministrazione ha provato di essere veramente informata da spiriti liberali, di voler applicare questa liberalità, como a tutte lo altre questioni, così a quello che possono concernere la religione. – Rimane un'altra libertà d'insegnamento religioso, ed è quella che non si dà nelle private riunioni, non nei templi consacrati al culto, quella che si dà per modo che i discepoli non cerchino gl' insegnanti, ma gl' insegnanti i discepoli, e cerchino tali discepoli che molte volte sono alieni dalle loro dottrine. Ora, questa libertà, o signori, qual è? È la libertà del fanatismo; giacchè la religione modesta, la religione illuminata non fa questa maniera di proselitismo. Io so che la civiltà moderna è così fatta da impedire i danni del fanatismo: gl'impedisce con le sue parti buone, cioè coll' umanità e con la benignità dei suoi istinti; gl' impedisce con le sue parti cattive, cioè con la indifferenza pur troppo comuno circa le cose di religiono. Indi è che molti dei legislatori moderni, neutrali nelle lotte insorte tra la filosofia e la religione, tra l'ortodossia e l'eterodossia, consentissero ai seguaci di tutte quelle dottrine, d'insegnare ciò che loro gradisse, como loro gradisse, dove loro gradisse. Ora, questo esempio può di presente seguirsi fra noi? No, o signori; le nostre condizioni ci rendono specialmente pericoloso il fanatismo religioso od irreligioso, perchè lo associano al fanatismo politico. Vi hanno fra noi dei fautori di libertà che chiudono nel cuoro un fiero risentimento contro il papato, cui vorrebbero privato non solo delle prerogative temporali, ma del grado che esso tiene nella gerarchia della Chiesa. Vi ha chi chiude un fiero risentimonto contro lo istituzioni libero

che lo hanno privato dei privilegi di cui godeva in altre formo di reggimento. »

Nell' esordio di questo suo discorso il ministro Boncompagni, a scemare la commozione degli animi, aveva detto che il Ministero non s'era dimenticato del diritto di grazia che spetta al sovrano, e che un decreto d'indulto aveva appunto sollecitato in favore del Mazzinghi. Per il che, il deputato Borella potè rispondergli nel seguente modo: « Agli inconvenienti lamentati dall'onorevole Brofferio il ministro risponde con una grazia, con una circolare, o con una promessa di riforma del codice penale. Circa la grazia non ho che un ringraziamento a fare da parte di tutti i miei colleghi. Circa la circolare che il signor guardasigilli ha detto di aver mandato ai suoi uffiziali subalterni relativamente alla questione religiosa sul principio di questo mese, io non posso che rallegrarmi con lui dei magnifici suoi effetti, dappoichè in seguito della diramazione di quella circolare fu arrestata una ragazza di 16 anni. Quanto poi alla promessa della riforma del codice, qui pure mi permetta di dubitare assai; la legge del matrimonio civile mi ha provato che non tutti gli scogli delle riforme ecclesiastiche stanno in questa Camera; perlochè per ora, e per non so quanti anni avvenire, durerà ancora lo stato attuale di cose....

» Lo stato del Piemonte in questo momento, rispetto alla questione religiosa, è questo: esso ha un codice penale in contraddizione permanente collo Statuto; ha dei magistrati che applicano un po' troppo volentieri un codice in contraddizione collo Statuto; e finalmente ha avuto, ed ha pur troppo ancora, un Governo che tollera le contraddizioni del codice penale con lo Statuto, e magistrati che applicano volontieri questo codice. Le condizioni dell' epoca in cui emanò il codice penale, le ho tolte da un libro autentico, dal *Memorandum* storico-politico del conte La Margherita. Noi a quell' epoca, cioè nel 1839, avevamo dunque le simpatie di Gregorio XVI,

di don Miguel di Portogallo, di Don Carlos di Spagna, e ricevevamo gli elogi dei gesuiti, del Sonderbnnd, e della *Voce della verità* di Modena; e tutto il nostro credito enropeo stava lì. I valdesi e gl'israeliti erano uguali a noi nel pagare le imposte, perchè le finanze sono atee. Del resto, nè israeliti nè valdesi erano ammessi nelle pnbbliche scuole e nei pubblici uffici; solamente si andava in cerca dei ragazzi valdesi onde metterli violentemente nei Catecnmeni di Pinerolo: noi stessi abbiamo veduto ancora in pieno 1851 stanziata nel bilancio dell'interno qnella categoria. In quel tempo adunque d'intolleranza religiosa e di assolutismo emanò il codice penale. Il Governo d'allora, logico (e Dio volesse che il nostro lo fosse del pari nel bene), trasfuse nel codice penale i principii politico-religiosi da lui professati. Per tal guisa, vietata qualsivoglia adunanza; proibite le associazioni dei cittadini; violato il domicilio; la libertà personale non rispettata: tutti insomma, tntti, o signori, si trasfusero in quel codice i principii dell' intolleranza e del dispotismo. Nel 1848 fu concesso lo Statuto, che emanò dopo l'atto d'emancipazione dei valdesi, locchè vuol dire che il Governo aveva risolutamento ripudiato il principio dell' intolleranza religiosa. Promnlgato lo Statuto, si promnlgò la legge sulla stampa, la quale statuisce nell' articolo 16: « chiunque, valendosi dei mezzi indicati nell' articolo 1,° commetta uno dei crimini contemplati negli articoli 164, 165 del codice penale, sarà punito, secondo i casi, cogli arresti, e col carcere estensibile ad un anno, e con multa estensibile a lire 2 mila. » Da questa disposizione ne avveniva che chi avesse commesso il delitto, per esprimermi così, di attaccare direttamente od indirettamente la religione dello Stato, se ciò avesse fatto anche in mezzo alla sua famiglia, alla presenza di due o più testimonii, l'uno dei quali si fosse fatto delatore, ne avveniva, dico, e ne avviene tuttora, che incorreva nella pena di tre anni di relegazione. Se invece

egli stampa gli stessi principii d'attacco diretto od indiretto in un giornale, non incorre che in una pena di qualche giorno di carcere e di una multa. Ma vi ha di più, signori: la relegazione è considerata ancora nel codice penale come pena criminale, pena quasi infamante, mentre il carcere vien definito pena solamente correzionale. Di più, se voi attaccate la religione dello Stato colla parola, voi siete passibile di un'emenda, atto umiliante, quale lo subì il dottore Mazzinghi; se invece recate offesa alla religione colla stampa, voi allora non siete passibile che di una multa.

» Starà dunque il paese in qnesto stato? Io non lo voglio credere, ed è perciò che io avrei in monte di proporvi un rimedio facilissimo, il quale può essere adottato in ventiquattr'ore. L'articolo 81 dello Statuto è così concepito: « ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata. » Ora, io domando al Governo se egli crede che quest'articolo stia lì come una disposizione inutile, senza senso, senza applicazione; chiedo al Governo se egli non creda che veramente il potere costituente d'allora pensasse che, accordando esso uno Statuto informato dai principii di libertà, necessariamente questo non si sarebbe trovato in urto con le leggi passate; e quindi non dicesse implicitamente: guardate che le leggi voglio che siano consentanee ai principii di questa legge fondamentale, e siano quindi abrogate da questo momento tutte le disposizioni contrarie allo Statuto. »

Dopo l'onorevole Borella parlò il sardo Siotto-Pintor, il qnale, benchè protestasse di essere « uomo cattolico, apostolico e romano », non mancò di avventarsi contro il clero con sì ardenti parole, che il presidente dovè pregarlo a modificare le sue espressioni. Ecco, per sommi capi, ciò che disse il Siotto-Pintor: — « Quale credete voi più reo e più meritevole dell'indegnazione delle leggi e de' magistrati? Colui che trae i fratelli ad una falsa religione, pur tale non credendola, o colui che abusa scientemente, ipo-

critamente la vera? La risposta non può essere dubbia. Ora, come o perchè avviene egli dunque che restino le più volte impuniti i tanti preti o frati facitori di scritti e d'amuleti e di statuette di cera spillate per sedare i dolori d' un ricco podagroso, per fecondare il seno dell' attempata marchesana, per guidare a buon porto i sospiri non sempre innocenti d' una vergine che spasima d' amore? V' ha pur troppo una razza di vipere (per usare la parola del Salvatore) che si duole di ciò che gli uomini sanno, e due volte pecore vorrebbe i figli d' Adamo per bene ismugnerli e tosarli. Ma chi ha senno in capo e rettitudine nel cuore si rammarica invece di ciò che gli uomini non sanno. E che è questo che non sanno? Non sanno che la religione mai non progredirà, mai non escirà un'altra volta alla conquista del mondo, se non se rivestita delle armi sue. La religione protetta dallo Stato mi rende l'imagine del pastorello Davidde cinto il fianco della spada del re di Giuda. Pensate voi ch' egli vincerà la prova? »

Sollevando, quindi, la questione a più alti principii, così continuò l' oratore: — « Tutto il problema adunque sta nel preparare l' avvenire. E in qual modo vi riusciremo, o signori? Gran che le buone armi, la dotta magistratura, le pingui finanze, l' accorta diplomazia. Ma eccellente e solo efficace rimedio a tutti i mali della umanità io stimo essere quello di lord Brougham, nè mai mi lascerò trarre al disparere finchè io possa ripetere con esso lui: a ciò provvederà il maestro di scuola. Il maestro di scuola fa avacciare i tempi, ed ella è virtù propria del tempo il mettere le persone e le cose al suo posto. Signori, quando la dichiarazione d'una religione dello Stato fosse una piaga, bisognerebbe lasciarla maturare. Nella minorità di Luigi XIV e nella reggenza d' una femmina, un arcivescovo di Parigi andava al Parlamento con sotto il braccio un pugnale, e il popolo ridendo plaudiva al breviario di monsignore! Non sono più, la Dio mercè, que'tempi. I tempi vanno. L' articolo primo dello Statuto indie-

treggia ogni dì più, combattuto quinci e quindi. Le sanzioni religiose della legislazione penale sono a un tempo argomento di sdegno e di riso. E il riso è il precursore di tutte le grandi distruzioni. Rendetemi ridicola la tirannide, e voi avete spenta la tirannide. Che deduco io da tutto ciò? Che si vuole tempo e pazienza. E non si adonti il deputato Brofferio, se io il conforti a pigliare un po'pazienza, conciossiachè egli sappia assai meglio di me che la pazienza è virtù repubblicana. »

A questo punto l'oratore pregava la Camera a non occuparsi troppo spesso di questioni pretine, temendo che questo potesse giovare, piuttosto che nuocere, agli interessi clericali. « I principii si discutono, soggiunse, il paese si rischiara. E basti, non forse ci avvenga che, lungi dal menomare la potenza d'una fazione, noi non la rinforziamo. Volete voi esaltare, non dico la nostra religione, ma la credulità, il fanatismo, la superstizione con tutta la lunga sequela de' mali suoi? Fate frequenti quistioni religiose o a religione attinenti. Non vedete? Quella setta infamissima che la religione, la quale è fine supremo, abbassa alle vili proporzioni d'un mezzo collo scopo di rincalzare nel nome di Dio una politica malvagia, che pensa ella? che dice? che scrive? che fa? Essa è tutta intesa a suscitare questioni religiose, stupende apparizioni, miracoli inauditi, instanze pertinaci per la dichiarazione dommatica della concezione immacolata di quella tra le creature primissima, quando pure non v'ha uomo di qualche pietà o dottrina il quale non si tenga cara questa sentenza. E noi vorremo imitarla? Di tal guisa seguitando, andiamo noi verso quel progresso indefinito che tutti sentono e niuno sa spiegarsi? Noi torniamo direttamente, difilatamente al medio evo. Noi torniamo a' tempi ne' quali i vescovi della Francia, tolto in mano, quasi un balocco, un re fanciullo, nudo lo flagellavano nel tempio; chiudendo Iddio, a nostro modo d'intendere, chiudendo Iddio gli occhi eterni per non vedere

un tanto turpe spettacolo: noi torniamo a' tempi ne'quali, interrogati quo' prelati della cagione d' una carestia che desolava tutte le contrade del regno, rispondevano gli ipocriti che Iddio sdegnato puniva le frodate decime! Noi torniamo a' tempi ne' quali il clero profano, predicando a gola sfogata la crociata e il finimondo, e dicendo colle braccia incrociate ai laici – alzate al cielo le viste – usurpavasi frattanto la terra! »

Parlò in seguito l' Asproni; il quale, essendo per eccezione prete insieme e liberale, credeva, a quel tempo, che fosse possibile conciliare la religione colla libertà. Ma, checchè ne sia di questa sua persuasione, egli s'alzò anche questa volta a propugnare il principio, che mal si ricorre alla forza quando trattisi di fede. — « I processi in sostegno della religione, egli disse, sono la ferita più grave che si possa fare alla religione stessa. È misera la religiosa verità che ha bisogno dei puntelli della forza brutale, e dell' ausilio delle leggi penali d' uno Stato. È por me un indizio della sua condanna a perire per dar luogo a nuove e più ragionevoli credenze. Io sono siffattamente persuaso che la persecuzione, particolarmente in religiose materie, è la più crudele ministra dell' errore, che io soventi volte meditando ne'miei studii di morale e di storia ecclesiastica, mi sono convinto dell' eterna durata della religione cristiana da ciò solo, che non era caduta dopochè uomini che male interpretavano i sensi di Gesù Cristo, avevano presunto di propagarla e mantenerla coi roghi, coi patiboli, colle torture, con la Inquisizione. »

Ma il padre Angius, da buon cattolico, ebbe il coraggio di sostenere, fra i più manifesti segni d' impazienza e di disapprovazione, l' opposta dottrina; che, cioè, il cattolicismo è, e dev' essere, intollerante; che il Governo gli deve protezione e difesa, occorrendo, anche colla forza; e che la vantata libertà di coscienza è cosa per lo meno impossibile ed assurda; ond' egli venne alla conclusione che, se lo Stato non tollera chi fa propaganda contro la

monarchia, tanto meno tollerare dovrebbe chi cerca fare proseliti contro il cattolicismo. Egli disse franco, disse aperto: — « Sì, i cattolici sono intolleranti delle nuove dottrine, sono intolleranti della comunione religiosa, e di quelli che la professano. Siamo stati sempre così, e così saremo sempre, perchè tali dobbiamo essere, perchè non possiamo non essere tali. La verità cattolica resiste, nella sua naturale purezza, alla mischianza di ogni menomo errore; e quanti il filosofismo ha tentato d' introdurre, tanti la fede apostolica separò da sè precipitandoli in fondo *con l' anatema.* Intollerante la Chiesa cattolica degli errori, disdegnosa di ogni transazione cogli eretici, essa non accoglie e ritiene nel suo grembo e non fa partecipi dei suoi sacramenti e delle sue benedizioni, che chi professa tutta *intera la sua dottrina* ... Essendo la religione cattolica, apostolica, romana, la religione della immensa maggioranza, quindi la religione dello Stato, il Governo dello Stato deve prestarsi suo patrono e protettore; e lo dico asseveratamente dopo aver udito quanto poco fa disse in senso contrario il mio onorevole collega Siotto Pintor. Infatti re Carlo Alberto riconoscendo questo suo, non diritto, ma dovere, professavasi nell'art. 2 del Codice civile, anzi gloriavasi di essere il protettore della Chiesa. Or qual è il dovere d' un patrono, d' un protettore? Fra gli altri questo certamente di procurare il bene, il vantaggio del protetto, di esimerlo e salvarlo da ogni oltraggio o danno. Dunque chi ha la sovranità del nostro Stato cattolico, e con questa il protettorato della Chiesa, deve provvedere perchè essa non patisca oltraggio, non subisca danno; e deve a tal fine porre i mezzi convenienti. E se uno tra' mezzi più efficaci è certamente la repressione di quelli che osassero farle oltraggio o danno, egli è dunque quell' articolo che porta la repressione de' propagandisti un effetto logico del protettorato dell' autorità sovrana verso la Chiesa. Chi rispetta la logica deve pertanto rispettare la sanzione di quell'articolo, e non deve

levar querela per le condanne che facciano i tribunali di delitto di seduzione religiosa e di proselitismo. »

A padre Angius, prete sardo, con molta vivacità rispose un altro prete della Sardegna, il Decastro, il quale disse: — « Chi è che osi affermare che la religione cattolica abbia bisogno dell' appoggio della forza umana, e che si debba ricorrere ad essa nelle questioni religiose? Chi è di noi che non odii e detesti quei famosi bill del Governo inglese contro la libertà cattolica, le persecuzioni dello czar contro i cattolici della Polonia, la ferocia dei governi pagani contro i missionarii cristiani? Oh! tutti certamente le abbominiamo e le malediciamo codeste inique ed insensate misure di repressione, come abbiamo sempre maledetto e tuttodì malediciamo ai nomi di coloro che si fecero persecutori di Cristo e delle sue dottrine. Or, come potremo aver buon viso ad imitarli? Con qual fronte potremo appigliarci, per isterminare credenze non nostre, a quegli stessi mezzi che in altri odiamo e detestiamo? Come vorremo ripristinare la loro tirannide? E se quei governi, con tante angherie, con infiniti mezzi di opprimere e di vessare, non riuscirono quasi mai allo stabile trionfo della loro ufficiale religione, come oseremo sperar noi di riuscire al definitivo trionfo della nostra, passando sul capo d' uomini incatenati ed oppressi perchè non credono come noi, e cercando di puntellarla di baionette, di sgherri e di penne da curiali? Questo io so, che la libertà o la giustizia è una sola per tutti, e che non muta per mutar di climi e di stagioni; e questo pure io so, che la forza e la violenza possono ben fare degli ipocriti, ma non già dei credenti. »

Con tali premesse, è naturale che il bravo Decastro proclamasse il diritto imprescrittibile in ogni cittadino di procurare, purchè con modi onesti, di fare proseliti in favore della propria fede; imperocchè, egli disse, « lo spirito di propagarsi e di diffon..ersi è essenzialmente inerente a ciascun culto, a ciascuna religione. E quell' istesso

Governo che finora tra noi lo ha favorito, autorizzando l'erezione di nuovi templi protestanti, e il libero esercizio dei culti, non deve ora per mano dei suoi magistrati condannarlo e soffocarlo, senza contraddire apertamente a sè stesso. Finchè voi tollerate un culto, è pur necessario subirne tutte le conseguenze: se vi increscc il proselitismo dei culti che tollerate nello Stato, aboliteli pur francamente, e sarete più logici; poichè, come vietare l'insegnamento protestante, mantenendo nello Stato il protestantismo ed erigendogli pubblici templi?»

In conclusione, Decastro sostenne che bisognava lasciare ai protestanti la libertà di culto fra noi, « per la stessa ragione che troviamo giusto sia lasciata libertà di culto ai cattolici nei paesi protestanti. »

Grazie al valoroso concorso di sì esperti oratori, i discorsi dei quali furono applauditissimi dalla Camera, quest' ultima interpellanza del Brofferio ebbe miglior successo della prima; imperocchè alla quasi unanimità venne approvata la di lui proposta, e la Camera formalmente dichiarava che: « pigliando atto della promessa del ministro di grazia e giustizia, di presentare in principio della nuova Sessione un progetto di legge che metta in armonia collo Statuto il codice penale e quello di processura criminale; ed invitandolo a mandare prontamente ad effetto il disposto dell' articolo 91 della legge 26 marzo 1848 in ordine alla stampa estera; ed avendo fede che provvederà in ogni miglior modo a che essa diventi legge dello Stato; passa all'ordine del giorno. »

Non possiamo chiudere questo capitolo senza ricordare come nel Parlamento subalpino si fosse nel 22 novembre 1852 eletta una deputazione per assistere solennemente alle funzioni funebri fatte in onore di Vincenzo Gioberti che apopleticamente era morto in Parigi la notte del 25 ottobre; ed il 3 gennaio 1853 si fosse dato il doloroso annuncio della morte del deputato Lyons, valoroso soldato della patria e della libertà, miseramente perito per lunga

consunzione, in conseguenza di grave ferita nel braccio riportata sui campi di Lombardia mentre intrepido affrontava il fuoco austriaco nella campagna del 1848. Per Gioberti sarebbe superflua ogni parola di compianto, sapendo tutti quanto fosse il suo ingegno e quali e quante le opere sue. Del prode Lyons ci basti il dire che, prestante della persona, nobile d'ingegno, schietto di modi, d'animo baldo e generoso, di principii severamente onesti e radicalmente liberali, fu amato e stimato da quanti lo hanno conosciuto.

CAPITOLO X.

Riforma delle gabelle e riordinamento amministrativo.

Interpellanza sul progetto di ferrovia attraverso alla Savoia. — Il traforo del Moncenisio proclamato impossibile. — Inchiesta sul famoso pozzo di S. Paolo. — Cadorna, Depretis, Michelini ecc. accusano la Banca nazionale: Cavour la giustifica. — Alienazione di una rendita di 22 milioni. — Lanza e Mellana parlano della conversione del debito pubblico. — Cavour si dichiara non affatto alieno. — Revel vuole immune la rendita pubblica da ogni tassa, e Cavour soltanto da una tassa speciale. — Legge sulle società mutue ed anonime. — La Camera decreta l'assoluta nullità degli atti mancanti di bollo. — Riordinamento delle Camere di Commercio. — Riforma delle gabelle. — Le imposte vecchie. — Opinione di Cavour sull'imposta delle bevande. — Depretis la combatte. — Diverbio tra Brofferio e Cavour. — La scienza e la pratica. — Ricchezza e sobrietà dei genovesi. — Le emigrazioni. — Proposta di lasciar libera la coltivazione dei tabacchi in Sardegna. — Protesta di Genova contro l'imposta delle gabelle. — Ordinamento dell'amministrazione centrale. — Necessità del controllo e delle aziende. — Valerio e Cavour negano questa necessità. — L'amministrazione più economica e le provincie più estese. — La responsabilità ministeriale reputata illusoria. — Metternich ne ride. — Gli impiegati d'ordine e di concetto. — Modo di compilare i bilanci. — Qual somma sia necessaria perchè una nuova spesa venga approvata con apposita legge. — I beni dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Le serie preoccupazioni contro gli eccessi della fazione clericale e l'ansia continua di ottenere anco per il Piemonte il trionfo delle riforme sociali, non distraevano il

Parlamento subalpino dallo studio richiesto per la necessità di riordinare l'amministrazione e di aumentare la prosperità e le risorse dello Stato.

Dopo che s'era approvata una legge per condurre una linea telegrafica da Torino al confine francese, passando per la Savoia, il deputato Menabrea interpellò il Ministero intorno al progetto di una ferrovia che voleva attraversasse quelle stesse provincie. In quella occasione, assai dottamente si discusse sulla linea più conveniente per mettere in comunicazione il porto di Genova colla Germania, ossia col centro dell'Europa. Fu allora che il deputato Cadorna, accennando al pensiero che già balenava nel capo degli ingegneri e dei ministri italiani, di aprire un gran foro nelle viscere del Moncenisio, la disse *cosa che a nessuno poteva venire in mente*. Per fortuna i fatti non corrisposero alla timida previsione, e oltrepassarono anzi ogni più temeraria fiducia.

Lo stesso accadde per quel tronco di ferrovia che corre da Quarto a Solero, che sempre sprofondava, e che, appunto per questo, volgarmente in Piemonte si chiamava il pozzo di S. Paolo. Sicuro della riuscita, con mirabile pertinacia il ministro Paleocapa si volgeva alla Camera e domandava i fondi necessarii per ultimare quel tronco malaugurato. Dapprima la Camera accondiscese ai desiderii del ministro; ma infine, non partecipando alla di lui fiducia, si stancò; e quando il Governo venne alla fine a chiedere un altro mezzo milione a supplemento di spese, la Camera lo ricusò; anzi ordinò che si facesse un'inchiesta, per studiare se non fosse più conveniente sacrificare il danaro già speso, e adottare altra linea.

Come si vede, malgrado l'importanza che già cominciava a conquistarsi il conte di Cavour, la Camera non mostravasi ancora troppo ligia al Ministero; e ne diè nuova prova anche il giorno in cui, ad onta di una calda perorazione di Paleocapa e dello stesso Cavonr, essa negò la somma di 675000 lire, richiesta per erigere nn monumento a

Carlo Alberto, volendo prima sottoporre a nuovo sindacato il progetto, massime per la scelta del luogo ove il monumento si sarebbe collocato, ciò che non volevasi lasciare all' arbitrio del Ministero.

Quando poi, negli ultimi giorni del dicembre, si discusse la legge per l'esercizio provvisorio del 1853, la Commissione stessa incaricata di riferire su quel progetto mosse aperto rimprovero per gravi irregolarità commesse dalla Banca nazionale. Ben si provò il ministro Cavour a giustificarla; ma la Camera non si mostrò di troppo facile contentatura; e la discussione, cui presero parte, fra gli altri, Cadorna, Depretis, Michelini, Mellana, Paolo Farina, Valerio e Quaglia da una parte, Revel e Despine dall' altra, fu lunga ed animatissima. E quando si venne alla votazione segreta, benchè si trattasse di una legge indispensabile e d'ordine meramente amministrativo, ben 28 deputati posero nell' urna la palla nera.

Nella tornata dell' 11 Gennaio 1853 cominciò una discussione assai grave sul progetto di legge con cui il Governo chiedeva facoltà di alienare due milioni di rendita; ed anche in questa circostanza l'Opposizione, rappresentata da Casareto, Saracco, Tecchio e Despine, fu oltremodo viva e tenace.

In questa occasione, Lanza, ch'era il relatore della legge, non esitò di propugnare la conversione della rendita, affermando che lo Stato può rinnovare il patto coi suoi creditori, e dire loro: a me non conviene più pagare l'interesse del 5 per 0[0, nè di estinguere il debito alle presenti condizioni: quindi vi restituisco il vostro capitale, se voi non vi contentate di un interesse minore e di un fondo di estinzione minore. Il creditore rimane libero di accettare o di rifiutare; e se la conversione è intrapresa a tempo opportuno e colle debite cautele, siate certi che la massima parte dei creditori accetterà le nuove condizioni come furono accettate altrove.

Oltre a questa riduzione dell' interesse, il Lanza sug-

geriva di diminuire del mezzo per cento il fondo annuo destinato all' cstinzione del debito pubblico, e diceva: — « Con questa grande operazione finanziaria, mentre da una parte si alleggerirebbe non poco il peso che sopporta l'erario, si compirebbe un atto di equità e giustizia distributiva. Infatti i debiti da noi contratti sono forse a vantaggio unicamente di noi, ossia dell' attuale generazione; oppure non ridonderanno assai più a ristoro e godimento delle successive generazioni? A favore di chi si è sostenuta la causa dell' indipendenza italiana? A favore della nazione: quand' anche gli avvenimenti fossero stati favorevoli, per molti anni avremmo avute ancora fatiche e guai a sopportare prima di godere i frutti della vittoria. Chi avrebbe poi goduto i vantaggi del nnovo e più felice ordine di cose, sarebbero stati i posteri. Parimenti a chi frutteranno di più le strade ferrate che si stanno costruendo con ingenti spese, e tutte le altre opere di pubblico benessere, che non subito, ma più tardi, dovranno far sentire gli effetti economici a pro della prosperità nazionale? I posteri. Dunque è giusto che le generazioni venture paghino una quota proporzionata di queste spese, delle quali dovranno provare il principale benefizio. Se noi manteniamo per l'estinzione l'uno per cento, che ne avverrà? Ne avverrà che, facendosi regolarmente questa estinzione, in 33 o 34 anni sarebbe estinto tutto il debito; o così una sola generazione sopporterebbe tutto il peso di un debito contratto non tanto a pro del presente quanto dell' avvenire. Dunque, qualora si estenda la estinzione a tre o quattro generazioni, non si commette ingiustizia di sorta, ma si ripartiscono meglio gli aggravii ed i vantaggi. »

Non solo anche il Mellana si mostrò fantore di una pronta e legale conversione del debito pubblico; ma non se ne mostrò troppo alieno neppure il conte di Cavour; il quale disse soltanto. essere evidente che per poter compiere tale conversione bisognava conservaro in tutta la

sua integrità la risorsa del credito galleggiante. Che se in Francia, dopo il colpo di Stato, la conversione era riuscita, ciò non fu che con sacrificii assai gravi per parte del Governo, e coll'impiego dei mezzi potentissimi di cui la Francia poteva disporre.

Nel corso di questa lunga discussione, il ministro Cavour seppe ripetutamente trovare occasione di propugnare il principio che, se non può mai tornare opportuno sottoporre la rendita pubblica a tassa speciale, imperocchè, ciò facendo, sarebbe lo stesso che dare al debitore la facoltà di sdebitarsi a molto buon mercato, riserbava al Governo intera la facoltà, giusta l'esempio dell'Inghilterra, d'imporre anche la rendita; quando però questo fosse fatto per tutte le rendite in generale. E siccome il deputato Mellana aveva ricordato che il Parlamento, nella legge dianzi votata sulle successioni, aveva voluto sottrarre ad ogni imposta di eredità le cedole del debito pubblico, Cavour soggiunse: « Io rispetto il voto della Camera, ma nel mio particolare vado persnaso che, quando si fosse estesa la tassa di successione anche alle rendite, non si sarebbe violata nè punto nè poco la legge. »

La discussione su questo delicato argomento venne protratta forse più che non conveniva; onde, alla fine, s'alzò il deputato Ravina a proporne la chiusura con queste assennate parole: — « Sarebbe stato molto più provvido consiglio, a mio avviso, il non toccare questo punto, che il battere e ribattere su questa imponibilità. Se non se ne parlava, l'imprestito ora imminente si sarebbe fatto colle condizioni degli altri, o almeno si sarebbero, venendo il caso, interpretate le questioni che potevano nascere, secondo i principii generali di giustizia. Tanto insistendo su questo argomento, pare che noi (lo che non è) abbiamo già *in pectore* la volontà, la deliberazione d'imporre queste rendite. Ma non è egli vero che questo tende a gettare un disfavore sull'imprestito? perchè dunque parlarne? »

Questa legge venne, alla fine, approvata con 90 voti favorevoli e 27 contrarii.

Con numero quasi eguale di suffragii vennero, quindi, approvate le leggi pel riordinamento delle Camere di Commercio e per le società mutue ed anonime. In questa occasione, Cavour sostenne doversi assolutamente considerare come nulli gli atti mancanti di bollo. Del medesimo avviso si mostrò pure il Galvagno; e malgrado la viva opposizione di Paolo Farina, Deforesta ed Astengo, la Camera subalpina sanciva questo principio, che venne poi solennemente disdetto dai legislatori italiani nella tornata del 12 maggio 1868.

Dopo essersi ricusato persino di prendere in considerazione un progetto di legge presentato dal padre Angius per la colonizzazione della Sardegna, il Parlamento piemontese si accinse alla discussione del progetto di legge per la riforma delle gabelle. Molti deputati mostravano un' estrema ripugnanza a mettere un' imposta sulle bevande; ma il ministro Cavour valorosamente la propugnò con un importante discorso, nel quale diceva: — « Altra cosa è la scienza, altra cosa è la pratica, massime in fatto d' imposte, e particolarmente in fatto di imposte gabellarie. Voi sapete che, a rigor di termini, non esistono buone imposte; che queste sono sempre un male, e un male soventi volte doloroso, e che poi uno dei maggiori difetti delle imposte è la loro novità; imperocchè le popolazioni si adattano molto più facilmente ad una gravezza imperfetta, ma a cui siano abituate, che ad un balzello che riesca loro nuovo. Oltre a ciò, quello che rende il più inaccetta un' imposta è il sistema di riscossione: quando il fisco è costretto a mettersi in relazione diretta coi contribuenti, quando è costretto ad esercitare una continua e molesta sorveglianza, in allora al peso dell' imposta si aggiunge l' antipatia, l' odiosità dei mezzi impiegati per riscuoterla. Ora, fra i mezzi di riscuotere un balzello non ve ne ha alcuno che abbia sollevato tanta

antipatia quanto quello del così detto esercizio delle gabelle, quanto quello cioè che esige dagli agenti del fisco. o dagli agenti di coloro a cui il fisco ha ceduto i suoi diritti, una continua sorveglianza sopra le persone all'esercizio sottoposte. Se questo riesce molesto nei paesi in cui la gravezza esiste da molti anni, torna quasi insopportabile nei paesi in cui l'esercizio dovrebbe stabilirsi per la prima volta...

» Che le bevande siano una materia eminentemente tassabile, lo prova l'esempio di quasi tutte le nazioni. Vediamo difatti che nei paesi i più avanzati nella scienza economica, l'imposta sulle bevande produce una parte notevolissima delle entrate dello Stato. In Inghilterra, per esempio, più del terzo del reddito annuo è prodotto dall'imposta sulle bevande; nel Belgio la medesima imposta produce oltre a 13 milioni, e in Francia le varie imposte sulle bevande hanno prodotto negli ultimi anni da 100 a 110 milioni di franchi. Stabilito dunque che le bevande costituiscono una materia imponibile, è forse da preferirsi l'estendere l'importo alla produzione vinicola, oppure restringerla alla vendita al minuto? Se si considera la questione dal puro lato teorico, la risposta non sarebbe dubbia, e si dovrebbe dire essere più conveniente estenderla a tutta la produzione vinicola; ma nasce a questo punto una difficoltà d'applicazione. Questo sistema fu tentato in Francia in sul principio dell'Impero, e fu tentato con tutti i mezzi di cui poteva disporre quel Governo così forte; ma per consolidare questo sistema, fu necessario di stabilire l'inventario, di costringere cioè tutti i proprietarii a consegnare all'epoca del raccolto la quantità di vino prodotto, e fu quindi fatta facoltà agli agenti fiscali di verificare l'esattezza dell'inventario. Di più, venne, come conseguenza di questo diritto, la necessità di non poter estrarre dalle proprie cantine il vino senza una licenza; ed il vino che si trovava circolante, non accompagnato da questa licenza, era sottoposto all'azione fiscale e sequestrato.

Questo sistema riescì poi così odioso, suscitò tante e sì universali lagnanze, che lo stesso Governo imperiale fu costretto a rinunciarvi, e non venne mai più in mente a nissuno di proporne il ristabilimento. Quando l'assemblea legislativa prese a studiare la questione della imposta sulle bevande, e commise questo studio a una numerosa Commissione, molti sistemi furono presentati e sostenuti; ma nessuno propose l'antico sistema di estendere la tassa a tutta la produzione vinicola, ristabilendo la necessità dell'inventario e delle bollette di circolazione. Queste ragioni devono persuaderci a rinunziare ad un sistema che è praticamente impossibile, qualunque ne sia la sua bontà teorica. Rimane quindi il solo sistema di imporre la vendita al minuto. Questo pure ha un grave inconveniente, ed è quello di far cadere l'imposta unicamente sulle classi meno agiate; al quale sostanziale difetto il Ministero cercò modo di portare rimedio collo stabilire un'imposta sopra le bevande non fermentate, quali sono il caffè, il cioccolatto, i gelati, che sono bevande consumate dalle classi agiate. »

Cavour non dissimulava a sè stesso quanto fosse odiosa la tassa imposta sulla vendita delle bevande al minuto, servendo questa, in gran parte, a soddisfare i bisogni delle classi meno agiate. Cercò, per altro, di confortare la Camera ad approvarla, osservando di quanti vizii e di quanti delitti fosse causa l'uso di frequentare le osterie: prometteva, in compenso, di non aumentare il prezzo del sale. Ecco le sue notevoli parole: — « Se egli è vero che la consumazione che si fa nelle osterie e nei luoghi pubblici viene in gran parte dalla necessità (perchè io sono il primo a riconoscere che non tutti quelli che vanno all'osteria vi vanno per motivi viziosi, mentre vi ha chi non può fare a meno di andarvi), nullameno bisogna ammettere che una notevolissima parte della consumazione che si fa all'osteria si può dire consumazione viziosa; e quindi un diritto che colpisce questa consumazione, quand'anche

cada sulla classe meno agiata, è di tutti quello che vi può portare meno pregiudizio. Per questo lato credo non vi sia paragone tra un'imposta sulla vendita del vino al minuto, e l'imposta sul sale; della qual cosa sono per tal modo persuaso che, quantunque opini che si sarebbe potuto ottenere un'egual somma di quella che questa legge deve portare col ristabilire l'antica gravezza sul sale, io non avrei potuto acconsentire a ciò, quand'anche si fosse potuto ottenere senza difficoltà, perchè io credo essere veramente nell' interesse delle classi più numerose e meno agiate di mantenere il sale al prezzo a cui è stato ridotto, e per sopperire ai bisogni delle finanze sottoporre la consumazione che queste medesime classi fanno nei luoghi pubblici ad una gravezza che, bisogna pur dirlo, non è molto elevata. »

Da queste ragioni non si lasciò smuovere l'Asproni, il quale non esitò a qualificare questa legge come vessatoria, abborrita, immorale. Aggiunse, poi, che essa avrebbe prodotto una profonda commozione in paese, e massime nella Sardegna, dove, in una gran parte di comuni, mancano persino i macelli. Poi, fatta un'orrenda dipintura della sua isola nativa, così concluse: — « I nostri costumi, le nostre condizioni economiche, la convivenza nostra è molto diversa da voi continentali; e pena molto il cuore di un uomo che assiste all' approvazione di leggi che l'ignoranza delle cose dell' isola suppone sopportabili, ma che noi, coscienti del nostro stato eccezionale, dobbiamo respingere come doni pessimi e fatali. I Sardi hanno potuto commuoversi davanti al destino che con mano di ferro li opprime, ma non oso dire che con eguale pazienza e rassegnazione s'accordino alla presenza dell'esploratore che andasse a visitare i focolari per vedere se si cuoce carne o si beve vino. »

Anche Depretis chiamò irrazionale, iniqua, impolitica l'imposta sulle bevande; ed affermò non esistere quella urgente indeclinabile necessità, che sola può ren-

dere sopportabile una simile gravezza. Provò inoltre come, col proporre questa strana imposta, il ministro Cavour si mettesse in contraddizione coi principii del libero scambio da lui professati; imperocchè, disse, « se valutiamo le tasse simili, a cui quella della foglietta si associa, cioè dazii comunali di consumo, noi vediamo che il balzello arriva al trenta, al cinquanta per cento del valor della merce, e talvolta lo supera. Il che è una assurdità economica, un controsenso colle dottrine anche moderatissime del libero scambio. »

A questa discussione, che poteva influire non solo sul materiale ben essere, ma eziandio sulle condizioni morali delle moltitudini, prese parte anche il Brofferio, il quale disse: — « Noi versiamo nelle stesse condizioni d' allora. Se havvi cosa che le popolazioni del Piemonte abbiano con istanza richiesto, e vogliano altamente, è l'abolizione della gabella della foglietta: gabella la più odiosa, la più insopportabile di tutte; odiosa, o signori, perchè percuote la classe più povera, non solo ne' suoi imperiosi bisogni, ma ne' suoi onesti godimenti. Diceva il ministro delle finanze che il povero il quale batte alle soglie della locanda obbedisce assai più ad una viziosa consuetudine che non alla necessità di opportuno ristoro; quindi non ha ribrezzo a porre una ingrata gabella sulla minuta consumazione delle bevande, consumazione del popolo minuto. Io non dirò che non sia lamentevole il vizio, che da reprimersi non sia l' ebbrezza; ma non confondete, ve ne supplico, il vizio col conforto, l'ebrietà col sostentamento. Gli uomini che sono consolati dalla ricchezza, quanti mezzi non hanno di leciti ed illeciti godimenti! Per essi il lusso delle sale, lo sfarzo delle danze, il prestigio dei teatri, i banchetti sontuosi, i crocchi, i viaggi, le ville, e mille altri diletti che l' industria ha inventati per l' opulenza. Ma al povero operaio che non ha altro per sostenere il vigore delle braccia affaticate che qualche goccia di vino, per esso il liquore più benefico, che dopo una setti-

mana di incessante, di arduo lavoro, non vi chiede altro che di permettergli di obbliare con qualche libazione gli affanni di una travagliata vita, volete voi amareggiare per sempre colla vostra gabella quest' unico ristoro, il quale, non solo forma una gran parte dei suoi bisogni, ma delle sue gioie, ma dei suoi sollievi, che la società non gli può strappare?... Ma che? voi ridete?... eppure, vedete quanto sono ostinato: io non posso persuadermi che sia argomento di ricreazione, soggetto di ilarità, la parola che io porto in favore della parte più numerosa e più benemerita della nazione. La causa del povero, credetelo, signori, è una cosa seria.

» Ho detto che questa è una gabella odiosa, perchè è sopportata dal più minuto popolo; ora vi soggiungo che è una gabella immorale per il modo con cui non può a meno di essere esercitata. Nulla al mondo di più molesto, di più schifoso, di più provocante che un gabelliere al quale voi assoggettate senza misericordia tutti i venditori, non meno che tutti i consumatori al minuto di spiriti e di liquori. Vedeteli costoro introdursi di giorno e di notte nelle cantine, nei negozii, nei depositi, e persino nelle domestiche stanze, e con piglio insolente, e con ghigno insultante, frugare, fiutare, misurare, assaggiare, sequestrare, sconvolgere, tormentare e spingere tanto innanzi le loro crudeli perquisizioni che non di rado si conchiudono colle lagrime e col sangue. E di questo stato di cose non vorrete voi che si traveda almeno un non remoto termine? La vostra espressione di *provvisorietà* non mi soddisfa, perchè noi abbiamo molte pessime leggi che da più di trent' anni si eseguiscono *provvisoriamente*. Fissate un termine; e la condizione provvisoria della legge non sarà più un' ironia, ma una verità. Fissate un termine; e per tal modo avvertirete la nazione che, se ora vi trovate astretti a mantenere una immonda tassa, è nei vostri voti, nei desiderii vostri, di liberarnela appena vi sarà conceduto dai tempi e dagli eventi. Diceva il signor ministro delle

finanze, che quando la Camera non vorrà più questa gabella, potrà troncarne il corso cancellandone la cifra che si sarebbe prodotta nel bilancio. Rispondo, che altro è consacrare colla stessa legge la necessità di una prossima revisione, altro è abbandonare alla discussione dei bilanci, pur troppo incompiuta, e rapida, e inavveduta, la eventuale rivocazione di una cattiva legge. Nei bilanci ho sempre veduto che si approva tutto ciò che vogliono i ministri; se essi non si lasciano mai sfuggire le più piccole cifre da essi stabilite, figuratevi poi come vorranno abbandonarvi una cifra di sette milioni, e con essa una legge per cui mostrano tanto affetto! Voi direte che ad ogni modo da qui a tre anni la legge non si potrà abolire; ebbene, non si abolisca, ma si temperi. Soggiungerete che non si potrà neppur temperare: ebbene, si migliori nella parte che si sarà osservata più dannosa. Non potrete nemmeno in parte migliorarla: ebbene, confermatela per altri tre anni, ma almeno sappia da voi il Piemonte che la vostra cattiva legge non è perpetua; che se voi obbedite ad una fatale necessità, sentite almeno nel cuor vostro il desiderio di corrispondere alla universale aspettazione. Altrimenti, sapete quello che si dirà? Si dirà ciò che tante altre volte si è detto, cioè, che voi promettete sempre economie e non date mai che imposte; che parlate sempre di riforme, e non pensate mai che a tasse; che ci lusingate sempre colla speranza di nuovi progressi, e non ci invitate mai che a nuovi sacrifizii. »

La proposta di Brofferio non piacque a Cavour, ed ancor meno gli piacque il di lui discorso. Per il che, s' alzò a rispondergli: — « Io ho molto miglior opinione delle classi povere di cui l'onorevole preopinante vorrebbe costituirsi solo propugnatore. Io spero che mercè il progresso della civiltà ed in virtù di una migliore educazione, procacceremo loro ben altre e migliori gioie, ben altre e migliori ricreazioni. Ho riconosciuto e riconosco, che le consumazioni nei luoghi pubblici possono essere di tutta necessi-

tà; ma dichiaro che molte di queste consumazioni sono viziose. Dichiaro altamente che coloro che sono abituali frequentatori delle osterie, non costituiscono la parte più eletta e più consumata delle classi meno agiate; e che coloro che non hanno altre gioie fuor quelle che si ritrovano nelle osterie, sono, non l'onore, ma il disdoro delle classi meno agiate. »

Al che replicò tosto Brofferio: — « Non ebbe riguardo il signor ministro a denominarmi patrocinatore del vizio, predicatore della crapula. Mi sono per altro spiegato assai chiaro: e se ciò ch'io chiamo conforto dei patimenti del povero, sostegno delle fatiche dell'operaio, piace al sig. ministro di chiamar crapula e vizio per farsi applaudire, abbiasi pure questo innocente trionfo: io non glielo invidio. Le cose da me dette sull'imposta delle bevande sono le medesime insegnate da Bentham, svolte da Jules Favre, sostenute da Michel de Bourges, senza che mi risulti che i legislatori della Francia e dell'Inghilterra le abbiano accolte ridendo e motteggiando. Comprese certamente assai bene il signor ministro che, quando io parlai delle gioie che trova il povero nelle sue scarse libazioni, non ho accennato alle gioie del cuore e della mente, che sono quelle della moralità e della intelligenza. L'uomo non è spirito soltanto, è anche materia; e come si ha d'uopo di sollievi all'anima, vi ha pur d'uopo di conforti alle membra. L'infelice operaio non trova questi conforti che in un tozzo di pane men duro del solito, e in qualche meno amara bevanda; e il signor ministro vorrebbe turbargliene il godimento! »

Il deputato Robecchi lamentava che la Commissione, correggendo il progetto ministeriale, avesse soppresso quell'articolo in virtù del quale venivano ridotti di due terzi i diritti sui vini da consumarsi fuori del luogo della vendita, dicendo che questa diminuzione era « veramente paterna e provvidenziale. » Allora Cavour, per accondiscendere in parte al desiderio di Robecchi, sen-

za troppo scapito delle finanze, propose che si lasciasse ai Comuni la facoltà di ridurre la quota a carico dei venditori di vino al minuto da esportarsi, aumentando invece quella sui caffettieri, pasticcieri e confettieri. Sineo aveva proposto che si concedesse ai proprietarii il diritto di vendere il proprio vino al minuto. Ma il conte Cavour non volle saperne, dicendo che, ove la proposta del deputato Sineo venisse approvata, la legge sarebbe diventata assolutamente illusoria; mentre « da quel punto non esisterebbe più alcun locandiere, attesochè tutti i proprietarii venderebbero il vino al minuto. » Ma il Valerio così rispose: — « Io fui molto meravigliato all'udire, dalla bocca del signor ministro delle finanze pronunciarsi queste parole: non potersi talvolta la scienza ridurre in pratica. Egli, che a nome della scienza aveva ottenuto dalla Camera una larga modificazione alle leggi economiche del paese, veniva ad abiurare ciò che fu il suo più potente soccorso. Il signor ministro sa quant'altri che non è vera scienza, anzi non è più scienza, ciò che non si può tradurre in pratica, e come il voler abbandonare i dettami della scienza conduca a leggi erronee e ad inganni dolorosi. Il signor ministro, veggendo accrescersi le ingiustizie posate dal sistema extra-scientifico, anti-scientifico, di cui è informato il progetto della Commissione, va via proponendo dei ripieghi i quali non faranno che portare complicazione, senza però portare buoni frutti. Egli stesso ha riconosciuto quanto sia grande la differenza che corre tra la vendita del vino che si consuma nelle osterie, e quello che si consuma a casa. Egli sa come il padre di famiglia il quale compra vino per consumarlo nel seno della famiglia e colla famiglia, faccia (mi si perdoni la parola) un atto morale; come procuri un vero conforto, un soccorso igienico, un legame di più che momentaneamente stringe la famiglia intorno al suo capo. Egli sa, e lo disse sabato, come il vino che si beve nelle osterie produca il più delle volte pessimi frutti. Ed io, a titolo d'onore citando un giure-

consulto, un magistrato criminale, distintissimo nel nostro paese, il conte Federico Sclopis, osserverò avermi egli asserito che la massima parte, i nove decimi dei delitti che si consumano nello Stato, si commettono, od hanno origine nelle osterie...

» In Toscana esiste nella legge un articolo analogo a quello che noi desideriamo: colà tutti i proprietarii vinicoli hanno diritto di vendere, per essere esportato anche a misure minime, il prodotto dei loro fondi, e ciò nulladimeno esistono in Toscana albergatori ed osterie; ma le conseguenze di questo sistema sono così favorevoli alla pubblica moralità, che io ricordo, la prima volta che visitai quella bellissima provincia italiana, essere rimasto meravigliato dopo molti giorni di dimora, di non avere in contrato nelle pubbliche vie un ubbriaco. Domandatane la ragione ad uno dei più distinti uomini di Stato ed economisti di quel paese, mi fu risposto: la ragione è semplice; ciascuno di noi può vendere il suo vino, e lo fa vendere dal suo portinaio anche in piccole proporzioni. Gli operai, i popolani comprano questo vino, il quale non è guasto nè artefatto, come pur troppo lo è spesso quello delle osterie; e quel vino bevuto in famiglia non eccede mai la quantità necessaria, nè produce biasimevoli effetti, che anzi ne migliora la fisica salute, fa più stretti i vincoli nel seno della medesima, e quindi si evitano i danni che sono prodotti dalle osterie. Ciò non pertanto in Toscana esistono le osterie, perchè queste sono un bisogno naturale del grado di civiltà cui siamo giunti. Non si potranno mai chiudere le bettole per tutti quelli che vogliono gozzovigliare, che vogliono appunto bevere separati dalla famiglia; non si possono chiudere le osterie per tutti i viandanti, per quelli che vanno ai mercati, ecc. Per conseguenza l'imposta di cui trattiamo sarebbe conservata, e noi ne otterremmo quel grande beneficio che io accennava testè, e per cui andò per molti anni orgogliosa la Toscana, di vedere cioè quasi vuote le sue carceri, di

vedere sconoscinto interamente, o quasi, il vizio dell'ubbriachezza. Ora vegga la Camera, vegga il signor ministro se questi emendamenti siano di tal natura da essere combattuti con una questione pregiudiziale, e se anzi non debbano venir presi in grande maturità di giudizio, e se non sia più conveniente di aggravare la mano sopra qualunque delle altre imposte, anzichè venire con un balzello che spinge all'ubbriachezza, o dall'ubbriachezza a tutti gli altri delitti, ad accrescere di qualche poco le rendite dello Stato. »

A difesa della proposta Robecchi, quella cioè che fosse fatta una considerevole riduzione di tassa sul vino che si compera al minuto da consumarsi in famiglia, parlò assai calorosamente anche il Depretis. Ma fu tutto fiato sprecato; imperocchè la Camera la diè vinta a Cavour col respingere quell' emendamento.

Non è a stupire se, in una questione di questa natura, siano sorti parecchi deputati a far conoscere le condizioni, ed a propugnare gl' interessi delle diverse provincie. Parlò per Genova Vincenzo Ricci, che descrisse la natura di quegli abitanti e di quel suolo con opportuno discorso. — « Genova paga moltissimo, egli disse; paga il dazio di entrata, paga le dogane, paga la tassa personale commerciale, tutti i capitali pagano. Del resto, la ricchezza è l'abbondanza, la copia delle cose utili e piacevoli alla vita. Ora, sotto questo riguardo Genova non ha nessuna preferenza sulla maggior parte delle altre città dello Stato. A Genova vi sono alcuni gran ricchi, ma questi spesso spendono il loro danaro fuori paese: ovunque poi li spendano, non sono essi fra i consumatori colpiti da questa legge, quando tutti i piaceri della vita se li procurano nei loro palazzi senza abbisognare di cercarli nei luoghi pubblici. Quanto poi alla classe media ed agiata, a quelli che hanno un reddito fisso e discreto, io dirò francamente, e la Camera non può impugnarlo, che il numero di queste famiglie in Genova è forse più

scarso proporzionatamente che in tutte le altre città provinciali dello Stato. Questo è un fatto, che il numero dei proprietarii e dei capitalisti che vivono di reddito proprio senza esercitare una professione, è molto più scarso di quello che lo sia nelle altre città. Rimane l'immensa massa della popolazione di Genova, la massa dei proletarii che è il nostro popolo, classe numerosissima: questa ha molte egregie doti, mente svegliata, carattere sobrio assai, operosa, faticante, dedita al lavoro; ma è poverissima e vive col guadagno della giornata, e si trova spesso soggetta a durissime e diuturne privazioni. In generale tutte le nostre classi operaie sono sobriissime, e se la nostra marineria sostiene onoratamente la concorrenza delle altre nazioni marittime, si è unicamente in grazia dei suoi parchi desiderii. Quando il nostro marinaio volesse godere di un vitto animale e copioso come l'inglese e l'americano, non potrebbe più non solo contendere colla superiorità di quelle, ma sottostarebbe a tutte le altre marinerie minori; ogni nostro commercio sarebbe tosto annullato. Ognuno ben sa che l'operaio genovese consuma forse la metà di cibo e di bevanda di quello che non consumino in generale gli operai delle altre provincie dello Stato e di tutte le altre nazioni. Su questa sobrietà è fondata ogni nostra industria, dappoichè noi abbiamo moltissime tenui manifatture le quali si mantengono sul poco prezzo della mano d'opera, e per ciò solo ci è dato di poter sostenere la concorrenza delle arti forestiere fornite di macchine e di maggiori capitali. »

Qui venne suscitato il grave problema dell'emigrazione, che l'onorevole Ricci affermò essere prodotta dall'estrema ed insopportabile miseria. L'emigrazione di cui parlò l'oratore è quella che si fa su di una scala larghissima e veramente calamitosa allo Stato, all'agricoltura, alle arti, ed ha luogo quando gli abitanti vanno all' estero senza intenzione di ritornare. Nella sola provincia di Chiavari, egli disse, « vediamo che l'emigrazione in questi ultimi tempi

è circa di sei mila all'anno; ed è noto che la popolazione di Chiavari è poco più di 100,000 anime. Questo solo può mostrare a qual segno sia giunta l'emigrazione delle altre provincie, singolarmente dai paesi di montagna. E si noti che non è emigrazione di marinai o di operai, ma di persone che il loro carattere, le loro abitudini non portano a tentar fortuna, e abbandono del proprio suolo, di poveri contadini; e tutti i mesi partono navi dal porto di Genova cariche di uomini, di donne, di ragazzi i quali vanno a cercar pane: coloro che hanno un'arte vanno nelle due Americhe ad esercitarla: tutti gli altri contadini vanno a fare l'ufficio degli schiavi nella Nigrizia, vanno a lavorare il terreno sotto la sferza dei coloni americani. Quindi nasce il danno che manca la popolazione in molti Comuni del littorale stesso, manca il numero degli uomini validi, manca il contingente della leva militare. Oltre questa sventura, ne nasce quella, che una gran parte di questi emigrati in due o tre anni muoiono per la diversità del clima, del vitto, per le fatiche, per tutti i dolori che circondano gli esuli, e rimangono in gran copia le famiglie derelitte, le mogli ed i figli abbandonati alla publica carità. »

Al Ricci fece eco l'ottimo Asproni, rammentando le miserrime condizioni della Liguria e della Sardegna, e ribattendo il chiodo dell'emigrazione, che pur egli disse indizio e conseguenza dell'estrema povertà. Ma il ministro Cavour, d'accordo, in ciò, coi distinti economisti che ebbero in seguito a trattare di proposito il controverso argomento, negò recisamente che l'emigrazione sia segno infallibile di miseria; e citò in prova il fatto che, non solo dall' Irlanda, ma dall' Inghilterra e dalla Germania, centinaia di migliaia di persone ogni anno abbandonano la patria per recarsi a cercare miglior fortuna in America e nelle remotissime terre dell'Australia. « Il lavoro sulle sponde della Plata, disse, si paga tre o quattro volte di più di quello che si paghi non solo sui lidi liguri, ma anche sulle sponde del

Po. Quindi non è a stupire che una parte della popolazione corra dove la sola merce di cui può disporre, il lavoro, è molto meglio retribuita. Ed invero, l' emigrazione non si restringe alle sole provincie di Liguria. Vi sono molte provincie del Piemonte in cui vi ha una emigrazione costante. La provincia biellese, per esempio, conta ogni anno parecchie migliaia di persoue che emigrano, delle quali una parte, come accennava il deputato Ricci per la popolazione ligure, va fuori paese e ritorna periodicamente; ma un' altra parte, e notevole, va emigrando senza idea di ritorno. E diffatti si riscontrano dei biellesi in tutte le parti del mondo, perfino nell' isola di Taiti. No, non è mai stata, per quanto io sappia, l'emigrazione volontaria considerata come un male, anzi fu da molti autori ravvisata come un bene, come un mezzo di dare sfogo all'esuberante. »

Però, in conferma delle ragioni propugnate da Aspróni e da Ricci, alcuni giorni più tardi lo stesso municipio di Genova mandò al Parlamento una petizione in cui era detto: — « Signori deputati, il municipio di Genova ricorre a voi fiducioso, onde vogliate rigettare il progetto di legge conosciuto sotto il nome di *Riforma dei diritti di gabella*, o almeno essenzialmente modificarlo nelle parti che concernono la Liguria e specialmente la città di Genova. I motivi che spingono il genovese municipio ad indirizzarvi cotesta petizione, sono specialmente due: *l' ingiustizia* del progetto di legge, *l'impossibilità* di sottostarvi. E, cominciando dalla prima cagione, noi più non ci faremo a ripetere che l' esenzione dei Liguri dal pagamento delle gabelle accensate non era che un atto di giustizia, un' indennità dell' ammontare della gabella sul grano, che unicamente grava gli stessi, i quali dalle aride loro roccie non ricavano le biade lussureggianti del Piemonte; e lo stesso potrebbe anche dirsi della gabella sul vino, poichè gli scarsi nostri raccolti sono ben lungi dal sopperire all'interna consumazione. Noi non ci faremo

a ripetere che questa legge sarebbe ingiusta per la Liguria, poichè, mentre le antiche provincie nelle quali era in vigore il sistema delle gabelle accensate, vanno esenti, per disposizione delle regie patenti 3 dicembre 1838, dal decimo dell'imposta prediale, dessa invece dovrebbe pagarsi in tutta la sua interezza dalla Liguria; talchè, onde rendere meno illogica la cosa, bisognerebbe estendere questa diminuzione del decimo anche al Genovesato. Tacciamo di ciò perchè ne fu già fatto parola in altra nostra petizione, e cotali argomenti si veggono ripetuti in tutte le petizioni sporte dai comuni della Liguria. Onde è che, restringendoci a quello che tocca più particolarmente la città nostra, crediamo affatto insussistenti le ragioni per cui la si volle gravare ad un enorme balzello, parificandola a Torino, considerandola qnale altra capitale, quando invece avrebbe dovuto venire parificata alle altre provincie, dessa non essendo altro che una città di provincia. Queste ragioni qnali risultano dalla relazione della Commissione alla Camera dei deputati e dalle spiegazioni date dal signor ministro delle finanze alla Camera stessa, sono le agevolezze commerciali concesse a Genova, le suo ricchezze in numerario, i lavori che si andranno ad eseguire nel porto, la bella prospettiva che le si para innanzi, la consumazione che ivi si fa dei quattro milioni portati in bilancio per la marina militare. Al che risponderemo che le agevolezze commerciali non furono concesse a Genova perchè Genova, ma bensì perchè dal di lei commercio e movimento ne proveniva la prosperità dello Stato; che, ciò posto, sarebbe ingiusto il togliere con una mano ciò che fu accordato con un'altra; che niente importa al commerciante in vino che alla frontiera si abbassi la tariffa, quando un forte balzello si dovrà imporre sulla sua vendita in città; la ricchezza di Genova poi non provenire da che qui siansi accumulati migliaia d'impiegati, vi si concentri l'eletta della nazione, si spenda ivi grandissima parte del pubblico tesoro, tutto

quivi si operi per le provviste e gli appalti, da che, in una parola, la stessa sia capitale e ne goda tutti gl'innumerevoli vantaggi; ma dipende dalla vita sobria ed attiva de' suoi abitanti, dal coraggio di affrontare i pericoli del mare, dalla costanza di chiudersi in un negozio, dalla tenacità di fare e rifare conti. Diffatti qui non si veggono frequentati i caffè, popolati i teatri nè aperti in gran numero, nè brillanti conversazioni, nè splendidi balli e conviti. Qualche cosa se fu fatta a vantaggio del commercio, egli è ben lungi dall' essere soddisfatto, e nulla a fronte delle emule città, le quali cercano di sviluppare due braccia da gigante, abbracciare coll' uno il commercio dell' Europa, e coll' altro, attraverso l' Atlantico, quello dell' America. Che se qui si fa un gran consumo di bevande, ciò non deve attribuirsi a causa di lusso; sono i numerosi nostri facchini, braccianti, marinai che, esposti tutto l'anno alla sforza del sole ardente, al rigore del freddo e della pioggia, ravvivano in tal modo le abbattute forze.

» Quanto alla marina militare, basta il riflettere che dal suo bilancio si cavano le spese per le provviste, le campagne marittime, che molti bastimenti a guarnigione stanziano al di fuori di Genova, per convincersi che grandissima parte di questo bilancio quivi non si consuma; oltrechè il signor ministro delle finanze, rispondendo al deputato Sauli, lo assicurava che presto la marina militare verrebbe trasferita alla Spezia; oltrechè basta confrontare nel bilancio dello Stato le somme che si spendono a Torino ed a Genova per vedere come le seconde siano quasi impercettibili in paragone delle prime; il che voler dimostrare alle SS. VV. sarebbe cosa soverchia. La ricchezza nostra è dunque opera tutta nostra, non è quella ricchezza che deriva dalla consumazione del tesoro dello Stato; uno speciale prelievo su questa è giustizia: ingiustizia invece sulla prima, e flagrante violazione dell' articolo 25 dello Statuto; tanto più che detto progetto di legge ha per punto di partenza il censimento del 1848, e, come è noto-

rio, da quell' epoca in poi Torino sarebbe crescinta di popolazione in più forti proporzioni di Genova. Gli è ben vero che nella seduta 30 novembre p. p. della Camera de' deputati si fece un ribasso di lire nuove 200,000; ma la residua somma di lire 806,472 è sempre enorme per Genova: oltrechè, in vista di questa diminuzione si fece un aumento di lire 140,000 alla nostra provincia, sullo specioso riflesso che molta carne e vino si consuma a Sampierdarena e a S. Martino d'Albaro; nel qual caso la legge veste sempre un carattere d'ingiustizia, perchè, se il consumo si fa ad Albaro e in Sampierdarena, è ingiusto di gravare tutti i Comuni in ragione di L. 1,45 per ogni persona, mentre, al certo, Rosso e Bargagli devono considerarsi inferiori ad Alessandria, Vercelli, Casale, Novara e Cuneo che sono meno tassate in proposito.

» Scendiamo ora a parlare della seconda cagione, dell' impossibilità, cioè, del nostro Municipio di sopportare una tale tassa. Lo stato delle nostre finanze è tale che, onde stare in bilico, ci è necessario di tagliuzzare gli stipendii, rosicchiare le categorie, negare il concorso del Municipio alle opere più nazionali e patriottiche. La necessità del pareggio delle nostre finanze ha reso necessaria la tassa delle farine: or bene, questa tassa ha reso di molto impopolare il nostro Municipio, ed egli dovrebbe ora rendersi di tal maniera odioso, imponendo di balzo una somma così egregia, una somma da cui egli niente ricaverebbe e solo il profitto lo avrebbe lo Stato? Signori deputati, ciò sarebbe impossibile: il Municipio sarebbe nella assoluta impossibilità di proseguire nel disimpegno del mandato confertogli dai suoi concittadini.

» Signori deputati, queste franche parole vi rivolge il Municipio di Genova, non dettate da spirito di campanile e da grettezza municipale, ma strappate dalla giustizia e dalla necessità della sua posizione. Egli quindi spera che vorrete rigettare la legge propostavi, o qnanto meno parificare nel contributo Genova alle altre provincie, esone-

randola anche dal decimo delle contribuzioni prediali. »

Asproni avrebbe voluto che questa petizione fosse fatta argomento di apposito studio. Propose quindi che si sospendesse intanto la discussione della legge. Ma Cavour si oppose dicendo che nel reclamo del municipio di Genova non v'era alcun fatto nè alcuna ragione che non fossero stati già ampiamente svolti e accordati dallo stesso Asproni e dagli amici di lui. La proposta di sospensione venne quindi respinta; e, continuatasi la discussione, la legge per la riforma delle gabelle venne approvata con 102 voti favorevoli e 33 contrarii.

L'indomani venne in discussione un'altra legge di non minore importanza: quella sull'ordinamento dell'amministrazione centrale. Parlandosi in essa del principio della responsabilità ministeriale, il conte di S. Martino, ministro dell'interno, ebbe a dire: — « Il Ministero riconosce tutto intero il principio della responsabilità, ma ad un tempo egli ha bisogno di ottenere dalla Camera che gli fornisca i mezzi di esercitarla. I ministri dell'interno, dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia, i quali non hanno un'azienda loro propria, per cui mezzo possano con piena ed assoluta libertà dare tutti i provvedimenti del personale che credono nella loro coscienza necessarii, possono meno degli altri procedere nell'amministrazione con una perfetta regolarità; sono più degli altri in una condizione anormale. Dacchè io mi trovo al Ministero, vedendo appunto quanto fosse grave questo principio di responsabilità, non mi è mai occorso che mi fosse presentato un qualsiasi provvedimento che riflettesse l'esecuzione del bilancio, senza che contemporaneamente mi venisse il desiderio di conoscere con precisione lo stato in cui si trovava l'amministrazione di quella categoria del bilancio nel momento in cui io doveva dare un provvedimento che la riguardasse. Io deggio confessare alla Camera che

per ottenere questi dati indispensabili ad ogni ministro, io devo subire una grandissima perdita di tempo per farli sempre ricercare all' azienda; ed oltre a ciò dovetti riconoscere che la formola nella quale i dati mi erano somministrati,non corrispondeva esattamente al bisogno. »

Quindi soggiunse : — « Ogni ministro ha bisogno di impiegati di un ordine superiore, i quali, lasciata in disparte l' amministrazione materiale e corrente, lo secondino nella direzione politica, rappresentino il suo solo colore politico, vivano la vita del Ministero, e procurino coscienziosamente che i principii del Ministero siano applicati nell' amministrazione pratica dello Stato. Negli altri paesi l' organizzazione è tale che si suole chiamare a questo posto uomini collocati nella più alta condizione politica, con una denominazione d' impiego che al loro amor proprio ed alla precedente loro condizione sia confacente. Nel nostro paese, nuovo alla vita costituzionale, non abbiamo ancora nei Ministeri denominazioni di impieghi che possano corrispondere a quest' importanza: non è ancora creato fra noi il titolo di direttore della parte politica. »

Qneste ragioni erano dette per provare la convenienza di abolire le antiche *aziende*, e di riordinare su altre basi e con altri principii la direzione dei diversi Ministeri. Ma il Menabrea non era troppo persuaso della bontà del nuovo sistema, e si fece a chiedere dove si sarebbe trovato quel contratto morale che in addietro naturalmente facevano le *aziende;* e se per l' avvenire si sarebbe data una cassa speciale a ciascun ministro per le spese speciali delle singole amministrazioni; aggiungendo che, per conto suo, avrebbe amato che tutto quanto si riferisse alla contabilità ed al movimento del denaro fosse posto sotto la direzione diretta del ministro delle finanze. Ma il Ministero, che voleva abolite le *aziende*, dovè naturalmente negare l' azione benefica che, secondo il Menabrea, esse avevano in addietro esercitato; onde il San Martino rispose : —

« Io credo che l' onorevole Menabrea ha preso uno sbaglio sul carattere che hanno le aziende presentemente. Prima del 1817 le aziende erano un efficace controllo ai ministri, nel senso che il capo azienda andava in relazione dal Re e poteva fare tutte quelle osservazioni che credeva convenienti contro l' operato del ministro da cui dipendeva. Questa era una specie di controllo negli atti amministrativi. Un tale controllo è cessato nel 1817 con la creazione del miuistro di finanze, poichè questo ministro prese in faccia al potere reale la stessa missione di controllare gli altri ministri, che prima i nostri sovrani facevano esercitare dal capo di azienda e dal Consiglio di finanze. L' azienda presentemente non controlla in nessuna maniera gli atti dei diversi ministri: essa non fa altro cho eseguire l' amministrazione che si riferisce al bilancio, cioè la spedizione dei mandati, la stipulazione dei contratti e simili, senza cho il ministro intervenga in nessuna maniera, nemmeno per l'approvazione dei mandati, i quali non vanno alla firma dei ministri che per alcune determinate categorie, come la categoria *casuali*, nella quale il bilancio non porta una designazione specifica della spesa che si deve fare. Per tutte le altre categorie dove il bilancio ha una designazione specifica, l' azienda non ricorre in nessuna maniera, nè comunica nessuno degli atti al Ministero, eccetto quelli che si riferiscono all'amministrazione direttiva; quindi colla disposizione attualmente proposta non si toglie verun controllo. I controlli che preseutemente esistono, continuano a rimanere tali perchè le aziende, come ho detto, non controllano in nessun modo il Ministero. V'ha bensì un controllo cui probabilmente l'onorevole deputato Menabrea non ha avvertito: questo controllo esiste nelle tesorerie dipendenti dalle finanze, tesorerie che furono create da molto tempo e sono tuttora esistenti e di cui non si è parlato appunto perchè questa legge non deroga in nulla ai regolamenti ed alle leggi esistenti. Se il Ministero nelle nuove disposizioni e

l'azienda nella Amministrazione attuale spediscono un mandato ad una tesoreria, colà vi è copia del bilancio, ed un apposito impiegato del controllo ha l'incarico di rifiutare la sua firma a qualunque mandato che ecceda anche di pochi centesimi il fondo stanziato in bilancio. Per conseguenza i controlli attualmente esistenti rimarranno in vigore e conserveranno tutta la loro utilità, perchè il primo ufficiale del Ministero dell'interno, di grazia e giustizia, e dell'istruzione pubblica, dovendo spedire un mandato, come capo d'azienda, darà a questo mandato lo stesso corso che vi dà il capo attuale d'azienda, lo dovrà spedire ad una tesoreria, dove si ritrova un impiegato destinato espressamente a rigettare tutti i mandati che oltrepassano la cifra stanziata in bilancio. Quindi io non vedo come vi possa ancora essere pericolo che cessino le guarentigie attualmente esistenti pel pubblico erario, e ripeto che le aziende non controllano più, e che l'amministrazione fu cambiata sino dal 1817. D'altronde la cassa non può essere trasportata al Ministero senza una legge apposita, e confido perciò che la Camera non sia per cadere nei dubbii manifestati dall'onorevole preopinante. »

Anche Revel, come già aveva fatto Menabrea, tentò provare che l'abolizione delle aziende non avrebbe portato alcun vantaggio, nè per l'economia, nè per la buona amministrazione. Ma non tenendo conto di queste ragioni, la Camera deliberò che le attribuzioni assegnate agli intendenti generali d'azienda per ciò che rifletteva l'esecuzione e l'amministrazione dei bilanci dell'interno, di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica, fossero conferite ai primi officiali, che vennero più tardi chiamati segretarii generali.

Ancor più animata fu la discussione quando trattossi di abolire l'azienda delle finanze. Strenuo propugnatore di questa abolizione fu Lorenzo Valerio; il quale, citato l'esempio del Belgio, dove le aziende non esistevano, disse che il numero degli impiegati della Contabilità centrale,

per questo appunto vi era molto minore; e quindi molto minore era la spesa, più pronta l'esecuzione, e molto più attivi e più sicuri vi si facevano i lavori comunali e provinciali. – « Accade troppo spesso, egli disse, che allorquando un Comune il quale voglia far ristaurare un ponte, una strada, nell'attuale complicatissimo nostro ordinamento amministrativo, prima che ciò possa ottenere ed avere i mille assensi governativi necessarii, il guasto del ponte cresce, il guasto della strada aumenta, ed è quindi necessaria una spesa maggiore, ed in quel lungo spazio di tempo sono lasciati i guasti al ponte ed alla strada con danno del commercio, dell'industria e dell'agricoltura. »

Il Conte Cavour non disconobbe che la istituzione delle aziende era stato un immenso progresso; ma dichiarò che questo sistema non era più compatibile sotto il reggimento costituzionale colla responsabilità del Ministero. Diffatti questa, ove si conservassero le aziende, verrebbe sino ad un certo punto divisa, imperocchè il Ministero avrebbe soltanto la responsabilità della direzione e non già quella dell'esecuzione. – « Io so bene, egli disse, che il Ministero può farsi presentare una relazione, ogniqualvolta lo stima, sul modo con cui si pongano in atto le direzioni che ha date; ma generalmente ciò non si pratica, e l'esecuzione dei lavori è abbandonata intieramente alle aziende. Quindi la responsabilità è divisa. Quando una qualche cosa non riesce a bene, l'azienda si scusa col non avere essa che dato esecuzione alle direzioni del Ministero; ed il Ministero, per altra parte, assevera come le sue direzioni non siano state dall'azienda molto bene eseguite; quindi non si sa veramente su chi far ricadere la definitiva responsabilità dei fatti amministrativi. »

Tuttavia Menabrea non desistette dalla sua opposizione; e fece in risposta a Cavour un lungo discorso che merita di essere conosciuto. Eccone alcuni frammenti:

Menabrea. « Il est essentiel dans toute bonne administration que l'autorité qui ordonne et qui dirige soit

bien distincte des agents d'exécution, sans quoi il ne peut pas y avoir de contrôle et, conséquemment, de garantie suffisante soit dans l'intérêt de la bonne exécution des opérations administratives, soit dans l'intérêt du pouvoir responsable lui-même. Or, il me semble que dans le nouveau système qui vous est proposé on confonde l'action directrice avec l'action exécutrice. En effet, je prends pour exemple ce qui est relatif aux enchères des travaux publics ou des fournitures. Jusqu'à présent ce sont les *aziende* qui sont chargées de donner les entreprises et de faire les contracts. Maintenant, d'après le système qui nous est présenté, par qui ces entreprises seront-elles données et exécutées? Sera-ce par le Ministère lui-même ou par quelque autorité spéciale? Je sais qu'on me répondra par l'art. 25, où il est dit:

» « I contratti saranno stipulati avanti i funzionarii a tal offetto stabiliti e resi esecutorii per decreto del ministro cui spetta. » »

» Mais ces fonctionnaires feront-ils partie des bureaux du Ministère, ou bien en seront-ils séparés? Recevront-ils les ordres verbalement du ministre, ou bien les recevront-ils par écrit? En un mot, auront-ils une responsabilité propre, ou bien leur responsabilité se confondra-t-elle avec celle du ministre? C'est ce qui n'est nullement établi d'une manière claire ni dans un sens, ni dans l'autre. »

Parlando poi della necessità di un controllo definitivo per assicurare che il pubblico denaro venga sempre onestamente e legalmente speso, l'onorevole Menabrea soggiunse: — « Je crains fort, pour mon compte, qu'avec la loi actuelle nous ne perpétuions les abus, les inconvénients qui ont eu lieu jusqu'à présent et que nous cherchons aujourd'hui à faire disparaître. L'on sait que, d'après notre système de comptabilité, aucun mandat de paiement ne peut être délivré sans être visé par le contrôle qui est le scrupuleux observateur de la loi et des règlements. Un ministre com-

met-il quelque irrégularité, le contrôle ne manque jamais de l'avertir; et de son côté les dissertations sur la juste application des règlements no font pas défaut. Mais un ministre malgré cela veut-il passer outre, alors il invoque sa responsabilité; à ce mot le contrôle baisse pavillon, et se tait en s'abritant sous la responsabilité ministérielle. Je citerai, comme exemple de l'abus que l'on peut fairo de la responsabilité ministérielle, un fait passé dans un ministère où tous les fonds de casuels se trouvèrent dépensés vers la fin du premier trimestro, époque à laquelle le ministre titulaire ayant quitté son portefeuille, laissa dans un singulier embarras son successeur qui, pour le reste de l'année, so trouva saus moyens pour faire face aux dépenses casuelles. Cela prouve que contrôle ct responsabilité ministérielle ne sont pas dcs garanties encore suffisantes, du moins tellcs que la loi actuelle les comprend. Je sais que j'attaque ici un dos dogmes dans lesquels la Commission, aussi bien que le Ministère, semble avoir une foi profonde, je veux dire le dogme de la responsabilité ministérielle. Pour mon compte, je voudrais bien qu'on n'y eût pas si souvent recours: je n'en suis pas encore bien persuadé. Je citerai un fait qui m'a été assuré. Lorsque le prince de Metternich eut connaissance de notre Statut, il en lut très-sérieusement et avec beaucoup d'attention les diverses dispositions; mais arrivé à l'article de la responsabilité ministérielle, *il ne put s'empêcher de rire.* Je suis persuadé que nos ministres en font tout autant entr'eux lorsqu'ils mettent en avant l'arme de leur responsabilité. D'ailleurs cette responsabilité n'ost pas définie; elle n'est sanctionnéo par ricn; par conséquent il faut chercher ailleurs et dans d'autres principes les garanties que lc pays doit avoir pour la régularité de l'administration de la fortune de l'Etat. La Commission laisse aux ministres la faculté de distribuer comme ils l'entendent les fonds de chaque catégorie du budget, sur les divers articles qui composent chacune de ces catégories. Je suis loin

de penser qu'on doive entraver l'Administration ; je crois même qu'il faut qu'elle ait toute la latitude nécessaire pour administrer, et ne pas resserrer les étreintes auxquelles un ministre est tenu par la loi. Mais si d'un côté il est bon de laisser beaucoup de latitude à l'Administration, il faut aussi éviter l'arbitraire autant que possible. J'ai été pendant longtemps près du pouvoir et j'ai toujours vu que ce qui embarrasse le plus un ministre qui veut bien faire, c'est l'arbitraire. Aussi pour mettre un frein à cet arbitraire et obliger un ministre à ne pas dénaturer inconsidérément un budget voté par le Parlement, tout en lui laissant la faculté de varier la répartition des fonds de chaque catégorie suivant les besoins du service, il me semble que la Commission aurait pu introduire un principe nécessaire dans tout gouvernement constitutionnel, celui de la publicité, afin que toute variation aux articles du budget ne puisse avoir lieu sans un décret royal publié dans le journal officiel. La publicité, voilà la vraie garantie, le véritable contrôle bien plus efficace que tant d'autres qu'on peut imaginer. »

L'onorevole Menabrea concluse il suo discorso esprimendo un'idea che in lui disse essere già antica, e che, malgrado la buona prova fatta in altri paesi, fra noi pur troppo non era ancora attuata : quella, cioè, di distinguere gl'impiegati in due distinte categorie : l'una per gl'impiegati d'*ordine*, l'altra per gl'impiegati *di concetto*. Quindi soggiunse: « Les premiers, qui sont chargés de l'expédition des lettres, de la tenue des régistres, et les seconds qui, préparés par des études élevées, s'occupent de rapports, de projets, en un mot, qui appartiennent à la partie directrice de l'Administration. De cette manière-là, on a deux catégories d'employés, qui ne se confondent point l'une avec l'autre, et qui peuvent par conséquent se prêter un mutuel appui dans l'exercice de leurs fonctions et avoir chacun une carrière ouverte devant eux. Si, au contraire, l'on n'a qu'une seule catégorie d'employés,

qu' arrivera-t-il? C' est que l' on condamnera un employé subalterne à croupir dans des grades tout-à-fait minimes sous prétexte qu' il n' a pas des connaissances suffisantes pour une position plus élevée, tandis que dans une hiérarchie à part et plus modeste, il pourrait trouver une récompense à son zèle et à son aptitude spéciale. Ou bien l' on sera obligé quelquefois de le placer dans un emploi auquel il n' est pas préparé par ses études. »

A proposito di questo progetto di legge pel riordinamento dell' amministrazione centrale, si venne naturalmente a discorrere sul modo con cui i ministri devono preparare i loro bilanci. Pescatore voleva che le categorie di essi fossero assai più distinte e particolareggiate; ma Cavour si oppose dicendo: « A furia di andar troppo pel minuto e di chiedere l' impossibile nascerà una reazione, e non si voteranno più i bilanci per categorie, ma per Ministeri.

Pescatore avrebbe voluto, poi, che le categorie comprendessero soltanto gli articoli relativi ad un oggetto di spesa, la quale quantunque divisibile in parti, non fosse convenientemente suscettiva che di un calcolo complessivo. Ma la Camera non approvò questa proposta.

Un' altra questione più importante fu sollevata dal deputato Chiarle, ed era, se, prima di metterle in bilancio, dovevano essere approvate con legge speciale tutte le spese straordinarie nuove, ovvero quelle soltanto che si dovevano ripartitamente eseguire nel corso di più anni.

La Commissione, di consenso col Governo, aveva proposto nella legge un articolo con cui si stabiliva che fosse necessaria l' approvazione preventiva con apposita legge, ove si trattasse di spese per opere di tale entità che non si potessero eseguire nel corso di un solo anno. Ma il deputato Lanza non fu pago di ciò, e disse: – « L'articolo proposto dalla Commissione mi pare che contenga un inconveniente grave, il quale sarebbe, che, per isfuggire

una legge, verrebbe il Ministero a proporre che una spesa anche di riguardo fosse stanziata in un solo bilancio. Si dirà che è limitata questa facoltà alla possibilità di fare questa spesa; ma tale difficoltà non regge, per la ragione che attualmente si fanno in un anno delle spese colossali. Ognuno sa come per le vie ferrate e pei telegrafi si spendano dei milioni in un sol anno. Ora così si potrebbero proporre con un solo articolo di bilancio spese ragguardevolissime senza che intervenga una legge, e questo mi pare abbastanza chiaro. Non credo però che sia senza inconveniente l'emendamento del deputato Chiarle, perchè col medesimo si verrebbe ad occupare incessantemente la Camera di leggi per spese di poca entità: e bisognerebbe perciò trovare il modo di evitare e l'una e l'altra di queste difficoltà; e questo modo, secondo me, sarebbe quello di determinare che, quando una spesa sorpassi una data somma, debba essere preventivamente approvata da una legge speciale. Se si dicesse, che le spese straordinarie nuove le quali sorpassano la cifra, supponiamo di 20 o 30 mila lire, dovranno essere votate per legge speciale, si eviterebbero tutti gl'inconvenienti che veniva accennando. Qual è la ragione per cui si richiede una legge prima di approvare una somma? È l'entità della spesa. Dunque mi pare che convenga definire quale debba essere la spesa da stanziarsi per legge, e quale sia quella che possa stanziarsi in occasione del bilancio, e che lo si possa precisamente riguardando all'entità della spesa. Resta ora a determinare il *maximum* di questa spesa che si possa votare senza l'intervento di una legge speciale; ed io proporrei che fosse di 20[m. lire. »

In seguito ad alcune osservazioni del commissario regio Santarosa e del ministro Paleocapa, Lanza modificò la sua proposta di modo che la legge preventiva fosse richiesta per ogni spesa eccedente le lire 30,000. E questa savia prescrizione è tuttora in vigore.

Degna di nota è la proposta fatta in quell'occasione, che ciascun ministro dovesse presentare entro l'anno 1854 l'inventario dei mobili e degli oggetti esistenti nei magazzini dipendenti dalla sua amministrazione, ed annualmente lo stato delle variazioni avvenute nei medesimi. Lorenzo Valerio chiese allora che si dovesse presentare insieme anche l'inventario dei beni dei Santi Maurizio e Lazzaro e dell'Economato. Ma il ministro San Martino non volle acconsentire, dicendo che « lo Statuto stesso, riguardo a questi corpi morali, cioè riguardo agli Ordini cavallereschi, stabilisce una condizione tutta speciale, condizione di cui non gode alcun altro corpo morale; stabilisce, cioè, che non si possa dipendere da legge variabile, ma che debba esser legge fondamentale, che questi Ordini esistano e ritengano i loro possedimenti, le loro dotazioni. »

Al che replicò Valerio dicendo sapersi dall'istoria che i patrimonii come quelli dell'Economato e dei Santi Maurizio e Lazzaro si sono sempre formati col danaro della nazione, e che quanto viene dalla nazione, alla nazione deve ritornare.

Tuttavolta il ministro dell'interno non volle darsi per vinto, e soggiunse che il fatto di volere che fossero presentati al Parlamento gli atti dell'Ordine di S. Maurizio, era stabilire un principio di tutela esercitato direttamente dal Parlamento verso un corpo morale. Ed egli credeva che il far esercitare dal Parlamento una diretta tutela sui corpi morali dello Stato fosse un principio inconciliabile collo Statuto, il quale non ammette che il Parlamento eserciti atti di amministrazione. « Lo Statuto, aggiunse, investe il Parlamento del potere legislativo, gli attribuisce il controllo degli atti dei ministri, ma non ammette che egli riceva la missione di fare un atto di pura tutela, atti questi che sono di pura amministrazione e che i ministri operano nell'esercizio delle loro funzioni. I ministri altronde, in queste cose non esercitano nep-

pure essi un atto di propria amministrazione: i ministri, a termini della legge attuale che regola i rapporti del Governo coll' Ordine di S. Maurizio, non hanno che un' altissima tutela, un altissimo controllo degli atti di quest'amministrazione, il qual controllo è sufficiente perchè si abbia la certezza che questo corpo così ricco non possa far atto contrario al bene del paese, ma è pur sempre un semplice controllo di tutela governativa; quindi non altrimenti potrebbe venire questa tutela sottoposta alle discussioni del Parlamento, fuorchè nel caso che si avesse a discutere dell' operato d'un ministro, il quale fosse accusato di non aver fatto quanto da esso poteva dipendere affinchè l' Ordine restasse nei limiti delle leggi che lo riguardano. Una tal discussione non potrebbe dunque aver luogo che in via di richiamo contro il Ministero, non potrebbe essere un atto di tutela d' iniziativa del Parlamento, perchè questa tutela dei corpi morali appartiene ai ministri e non alla Camera. »

Contro il ministro parlarono anche Carlo Cadorna e Pescatore; il quale, fra le altre cose, disse: — « In tutte le nostre leggi di pubblica amministrazione, dovunque si fa menzione di beni dello Stato, del patrimonio pubblico, delle aziende e simili, si connette costantemente ad essi la menzione dei beni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e degli atti di quest' amministrazione. In tutte le nostre leggi, e nella stessa pratica, i beni dello Stato sono frapposti, sono confusi, sotto tutti i rispetti, ai beni dell' Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. E sia pure l' Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro un corpo morale, sia pure stata assicurata l' esistenza di questo corpo morale dallo Statuto stesso: che cosa significa ciò? Significa che l' esistenza di questo corpo morale interessa altamente e direttamente lo Stato. Or bene, il Parlamento, che rappresenta lo Stato, non vorrà conoscere il patrimonio di un corpo morale che interessa così strettamente la sicurezza e la

prosperità del paese, che lo Statuto medesimo ha creduto di doverlo conservare espressamente e di renderne l'istituzione irrevocabile? »

San Martino non credeva cho l'articolo 78 dello Statuto avesse pienamente derogato ai dubbii che potesse far nascere l'articolo citato dall'onor. Pescatore. « Quest'articolo, disse, riconosce che la dotazione degli Ordini cavallereschi è conservata. Quindi se questa dotazione prima poteva essere da qualcuno considerata como emanazione dello Stato, cessò di avere questa natura, o prese la semplice natura di beni di proprietà privata di un Ordine istituito, perchè, se questi beni continuassero ad essere dello Stato, non costituirebbero una vera dotazione dell' Ordine o sarebbero proprietà dello Stato. »

Ma Lorenzo Valerio, di rimando: — « Non posso credore, disse, che il signor ministro, abbia detto sul serio cho lo Statuto aveva derogato alle patenti magistrali con cui veniva fondato l'ordine dei santi Maurizio o Lazzaro. Perchè l'articolo dello Statuto dice *sono conservati*, il signor ministro vorrebbe che questo equivalga a dire *sono mutati!* Questo parole, ripeto, il signor ministro non può averle pronunciate sul serio. Evidentemente lo Statuto conserva intatto quell'istituto, e per conseguenza conserva quelle formole con cui i suoi beni furono assimilati ai beni del demanio. D'altronde, come farà il Parlamento a conoscere se il Governo fa il dover suo, se fa veramente l'uffizio di buon ministro della Corona e del popolo relativamente all'Ordine di San Maurizio, se tutti gli atti di quel ricchissimo patrimonio vengono celati al Parlamento? »

Dopo tanto discorrere, però, le proposto] Valerio non furono approvate; onde i beni dell'Economato e doi Santi Maurizio e Lazzaro vennero sottratti all'esame ed al controllo della Camera.

CAPITOLO XI.

La Sardegna e il suo Clero.

Le spese del culto obbligatorie. — Chi le vuole a carico dello Stato, chi del Comune e chi dei credenti. — I vescovi e i canonici ridotti a stipendio fisso. — Se si possa lasciare ai Comuni la facoltà di surrogare o traslocare i vice-parroci. — Pretesa che gli ospitali e i luoghi pii stiano sotto la giurisdizione episcopale. — Condizioni economiche della Sardegna. — Differenza fra la Chiesa e gli instituti ecclesiastici. — Ragione per cui lo Stato deve avere autorità sul culto esterno. — Troppi preti. — La Sardegna non abbastanza ricca per mantenere il suo clero. — La *fusione* della Sardegna colle provincie di terraferma. — Quanto pagasse la Sardegna e come fosse esausta. — Anche i Governi invecchiano. — Promesse tradite. — Cavour nega che la Sardegna paghi più delle altre provincie. — Perchè i preti non amino essere stipendiati dallo Stato, nè vivere con obblazioni volontarie. — Essi vogliono le dotazioni. — Ospitalità del clero sardo. — Lo zio canonico. — Danni della politica temporeggiatrice verso la corte pontificia. — La Sardegna consuma più zucchero e più caffè delle provincie continentali. — Chi ha bisogno dei preti se li paghi. — La morale nei seminarii.

Cosa incredibile, ma vera. Il sistema primordiale di pagare il clero colle decime, che altrove era caduto in disuso da tanto tempo, in Sardegna stette in vigore sino al 1853, ossia cinque anni dopo la grande eruzione rivoluzionaria del 1848. È fuor di luogo l'indagare or qui di chi sia la colpa; ma fatto è che il medio evo si lasciò

sopravvivere troppo a lungo in quell'isola, dopo il trionfo della moderna civiltà.

Coll'abolire le decime, il Governo aveva assunto l'impegno di supplire con appositi assegnamenti alle spese necessarie pel mantenimento del clero; e la legge proposta a tale scopo diè luogo a lunga e dotta discussione, che durò dal 21 febbraio a tutto il 2 marzo 1853. Il dibattimento versò in particolar modo su questi due principii: l'uno, voluto dal Ministero, che le spese richieste al mantenimento del clero sardo fossero lasciate esclusivamente a carico della Sardegna; l'altro, propugnato dalla Commissione parlamentare di cui era relatore il Sappa, che voleva fossero poste sul bilancio di tutto lo Stato. Bisognò quindi venire ad una transazione. Chi cedette in quell'occasione fu il Ministero, e ciò diventava necessario, poichè la Camera si era mostrata ben decisa a respingere il progetto.

Il primo e più strenuo sostenitore del progetto ministeriale, fu il deputato Mameli, il quale disse che esso aveva almeno il vantaggio di essere fondato sopra principii chiari e netti; e di essere logico e coerente nelle sue conseguenze ed applicazioni, e di conservare inviolate le vigenti ecclesiastiche discipline nel governo delle diocesi e delle parocchie. Oltrechè, secondo il progetto ministeriale, soggiunse, « negli assegnamenti si tien conto di tutto ciò che i vescovi od altri provvisti possono percepire dal reddito di altri beni di dotazione indipendentemente dalle decime. E se ai ricchi prebendati si dà molto meno di quello che avevano dal benoficio, si lascia però a tutti il mezzo di onesta e decorosa sussistenza, serbando il debito riguardo alle dignità ecclesiastiche, ed alla importanza di certi uffizii che richiedono maggiore retribuzione. Quindi è assegnato un fondo proporzionato, la cui distribuzione si lascia all' arbitrio dei vescovi e dei capitoli stessi, salva l'approvazione del Governo. Quindi pure la distinzione di classi fra par-

roci e vice-parroci desunta dalle popolazioni. Passando poi in rassegna i diversi altri interessi che partecipavano alle decime, come capitoli, collegiate, seminarii, università, debito pubblico, pensionati, ecc., si provvede alle tre prime categorie in giusta misura, lasciando le altre a carico dello Stato cui ne incombe il peso. »

Secondo il Mameli, il progetto della Commissione, oltre all'essere privo di coerenza e di unità di concetto, offendeva i più inconcussi principii di giustizia, violava il diritto pubblico, ed era distruttivo della disciplina ecclesiastica e del culto istesso.

Per provare queste sue asserzioni, fece il Mameli il seguente ragionamento: — « Nell'articolo 1.° il Governo è autorizzato a concedere in via provvisoria assegni agli arcivescovi, vescovi, vicarii capitolari, canonici, parroci e beneficiati che, per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, risulteranno provveduti di sufficiente assegnamento. Nell'articolo 2.° poi sono indicati i mezzi onde soccorrere a queste nuove passività e la misura delle medesime. Si vuole che principalmente gli assegni siano prelevati dalle rendite degli uffizii e benefizii vacanti e sussidiariamente somministrati dalle finanze dello Stato. Dunque, secondo questo progetto, bisogna ridurre in massa, e formare una cassa comune, o per tutta l'Isola, o per diocesi, di tutti i benefizii vacanti, e dei vacaturi, che sono contemplati nell'articolo 4.° Non parlo degli uffizii considerati come enti distinti dai benefizii, perchè finora non li conosco. Dunque lo Stato, indipendentemente dal potere ecclesiastico, si costituisce arbitro delle rendite dei benefizii, che sono un patrimonio ecclesiastico, come ecclesiastici sono i beni da cui procedono. Dunque è violato il principio sancito nel Codice civile, che i beni della Chiesa appartengono ai singoli enti morali, vale a dire, ai singoli benefizii ed ecclesiastici stabilimenti. »

In questo principio Mameli vedeva già implicita la

minaccia che lo Stato sarebbe venuto più tardi ad incamerare i beni ecclesiastici. Ed è per ciò che, quantunque sardo, essendo uomo di coscienza innanzi tutto, preferiva vedere queste spese cadere addosso alla sola Sardegna, che sostenute da tutto lo Stato. E siccome anche col progetto della Commissione, gli assegni a favore dei vice-parroci sarebbero pur sempre rimasti a carico dei Comuni, che avrebbero dovuto mantenerli, il Mameli pose il seguente dilemma: — « Se le spese del clero devono essere a carico dello Stato, al medesimo deve pure incombere l'onere di dare i supplementi di congrua quando la convenienza e la giustizia ne è dimostrata, e molto più quello di pagare ai vice-parroci gli assegni riconosciuti necessarii: se invece ammettete che le spese del clero devono essere a carico dei Comuni, allora questi devete sostituire allo Stato nell' onere che si vuole imporre. »

Ricordò l'oratore come, per la legge del 7 ottobre 1848, le spese di culto fossero imposte ai Comuni come *obbligatorie*. Amaramente lamentò, poi, che ai vescovi si stabiliva una rendita annua non eccedente le 15,000 lire; nel che scorgeva, non solo una violazione dei diritti della Chiesa, ma uno spoglio personale. Deplorava altresì che pei canonici fosse stabilito un *maximum* di lire 1200 e di sole 800 pei parroci, scemando così, delle antiche prebende, nomini « *per lo più* benemeriti e di età provetta o decrepita. » Il che tanto più contristava l'animo del pio Mameli, da che sapeva che, com'egli disse, « i proventi di stola sono nella generalità scarsissimi, perchè pauperrimi i popoli. Assurdo poi ed imcomportabile è il sistema di lasciare ai Comuni la destinazione dei vice-parroci, mentre gli ordinarii, non i consigli municipali, sono dal diritto canonico, dal concordato e dall'istesso diritto divino costituiti giudici dei bisogni spirituali dei popoli alle loro cure commessi. Il parroco è responsabile del servizio, e perciò deve egli stesso proporre soggetti che siano di sua confidenza. Il vescovo li ap-

prova, perchè dovendo essere meglio di ogni altro informato della condotta e dei rapporti dei sacerdoti della sua diocesi, egli solo può essere giudice competente della convenienza di destinare più uno che un altro individuo, o di assegnarlo piuttosto ad un luogo, che ad un altro. L'ordinario istesso deve avere la libera facoltà di rimoverli, perchè le esigenze del servizio, ragioni di salute, intrighi e pericoli locali consigliano spesso nel corso dell'anno le surrogazioni e traslocazioni dei vice-parroci. »

Questo sistema di lasciare ad arbitrio dei Municipii la facoltà di prendere o no, e di pagare, i vice-parroci, il Mameli lo diceva sistema di funestissime conseguenze; quindi aggiunse: « Per esso si vedranno spesso meglio provvedute le parrochie meno numerose, a misura delle influenze e del diverso spirito di religione, o di favore, che agiterà i Consigli comunali e le popolazioni. Si vedranno pure troppo inegualmente retribuiti i vice-parroci nelle diverse parrochie, secondo che le affezioni di parentela e gl'intrighi di famiglia prevarranno. I sacerdoti si venderanno *plus danti et offerenti*, e saranno obbligati a vestirsi dello spirito di partito e ad assumere un carattere politico o troppo ardente o troppo retrivo (mentre io li vorrei affatto alieni dalla politica per servire unicamente all'altare), onde mantenersi in grazia del sindaco e dei consiglieri, dai quali soltanto può dipendere l'essere o no conservati lungamente in posto. Voi vedrete i sacerdoti nei nostri villaggi ridotti a dover mercanteggiare per vivere, od alla condizione di fattori ed agenti dei magnati, ed a servire di mezzo per ristabilire in favore di costoro l'influenza dei beati tempi del feudalismo. Voi udirete dalla loro bocca la parola di Dio prostituita e farsi stromento di vendetta e di partiti. »

Anche il sistema di lasciare che ciascun Comune provvedesse anche alle spese del culto nel modo e nella misura richiesti dal bisogno, secondo le più ovvie norme della ragione e della giustizia, e secondo i più volgari dettami

della economia politica e sociale, al buon Mameli metteva spavento. E, rivolto ai colleghi, con voce commossa, li apostrofò dicendo: — « Vorrete voi lasciare un gran numero di sacerdoti senza pane e senza occupazione, soggetti al capriccio dei Consigli municipali, molti dei quali saranno più solleciti dell' economia nelle spese che del bene spirituale delle anime? Vorrete paralizzare l'azione benefica di tanti zelanti parroci nell' amministrazione dei sacramenti e delle funzioni religiose, e nella predicazione della divina parola, per mancanza dei necessarii coadiutori? Pensate, signori, alle terribili conseguenze che ne minacciano, ed alla sinistra impressione che siffatte innovazioni mal calcolate possono fare anche all' estero; pensate quanto sia pericoloso l'istrumento che si metterebbe nelle mani dei sindaci e consiglieri, massime di Comuni rozzi ed ignoranti. Tutti detestiamo i preti retrogradi e reazionarii, se fra noi esistono. Non sarà egli giusto che non si dia motivo di reazione? e quale più possente causa per suscitarla, che il privarli del mezzo di decorosa sussistenza e ridurli ad una condizione sì dura ed abbietta?

» In politica, è lesiva dei diritti della Chiesa e della Corona, la disposizione che vieta assolutamente di provvedere agli uffici e benefizii vacanti finchè non sia definitivamente sistemata la riforma ecclesiastica. Può il Re, cui l'articolo 18 dello Statuto ha riservato l'esercizio delle prerogative competenti al potere civile nella materia beneficiaria, usare della sua autorità quando urgenti ragioni di ben pubblico consigliano di soprassedere nella collazione di qualche beneficio, massime non avente cura d'anime; ma non si può sancire per legge un principio così generale, *esorbitante* ed *assoluto*, che vincoli affatto il potere regio ed ecclesiastico, se non si vuole rinunziare ad ogni possibile accordo e conciliazione. Oltrechè, la disposizione dell' articolo 4, nel modo in cui è concepita, cioè che non sarà provvednto ad alcun ufficio o beneficio vacante, salvo le eccezioni ivi espresse, sin-

tantochè non sia definitivamente sistemata la riforma ecclesiastica, prende l'aspetto di una vera minaccia e reazione contro la S. Sede, l'episcopato ed il clero. »

E poichè l'oratore era in vena di propugnare i diritti del clero, non mancò di ricordare come, per decreto del Concilio tridentino, gli spedali, i monti di pietà e tutti i luoghi pii di qualunque natura, cadano sotto l'esclusiva giurisdizione dei vescovi.

Al pio Mameli fece eco il deputato Santacroce, il quale andò tant'oltre da affermare « non potersi condurre a buon termine nè questa nè altre simili riforme concernenti la Chiesa, senza l'intervento della S. Sede, salvo se noi volessimo rinunziare al cattolicisimo; essendo cosa indubitata, che senza un siffatto intervento non si possono nè diminuire i vescovadi, nè riordinare le diocesi, nè far nuove circoscrizioni, perchè si verrebbero a toccare tali attribuzioni che tutti consentono appartenere alla potestà spirituale. »

Lamentando, poi, il troppo magro assegno fatto ai vescovi ed ai parroci, così esclamò l'oratore: — « Con qual diritto vorreste stanziati in modo sì ristretto gli assegni delle differenti gerarchie del clero? Sotto il velame di un assegnamento, e sotto colore di aiuto, non si vien egli attuando l'incameramento dei beni ecclesiastici? Non è egli un prevalersi della malagevole condizione in cui si trova il clero sardo, posto nel crudel bivio, o di accettare quel che gli profferisce la Commissione, o di rimanersi al verde?... E vorreste voi, che quanti ecclesiastici hanno cura d'anime abbiano solo il vitto, nè possano dare ai bisognosi un centesimo? Io conosco parecchi esimii sacerdoti, che si spogliano del proprio per rivestire i poverelli, e tuttodì si fanno un sommo pregio dell'ospitalità; cosa in Sardegna necessaria, anzi pure indispensabile, e intorno alla quale io credo inutile arrecarvi testimonianze, quando posso citarvi quella dello stesso nostro relatore. Ma non avvertite voi, che togliendo al clero i mezzi che potessero favorire la istruzione, voi farete sì che in esso

verrà scemando la scienza cotanto necessaria nel sacerdote, e manterrete nelle popolazioni l'ignoranza, la miscredenza o la superstizione, con grandissimo discapito della morale, della religione, della civiltà e del privato e pubblico benessere? Cho direste voi, s'io ad un tratto riducossi gli stipendii di un ministro a lire 4000, di un consigliere di Stato a 2000, di un consigliere d'appello a soli 1000? Poichè veggiamo che un parroco non può avere più che 800 franchi, nn beneficiato 600, la qual somma (ossendo il massimo assognamonto) importa cho moltissimi verranno nel fatto ad avero ancor meno. Il che vuol dire che essi si sono tenuti, non solamente da manco di un semplice sottotenente, ma insino degli uscieri, dei commessi, cho dico? dello stesso fattorino della Camera nostra. Or domando io ove stia la dignità e la giustizia? e se siamo giunti a tale, che i ministri della religione debbansi tenore in tanto disprezzo? Che? venerandi e canuti sacerdoti dopo lunghissimi servizii ronduti alla Chiesa ed allo Stato, dopo esorcitata ogni preclara virtù, saranno a un tratto privati del necessario per sostentare la vita? »

Con ciò il Santacroce si aperse il varco a parlare di quell'altra parte del progetto di legge, per cui è lasciata ai Comuni la facoltà di corcarsi e di pagarsi un vice-parroco sol quando credono averne bisogno. Al qual proposito, l'oratoro esclamò: — « Qual sussidio credete voi che i Comuni siano per votare in aiuto del clero? Ma posto ancora che fossovi il buon volere, sarebbe egli possibile di mandarlo ad effetto? Non son eglino i Comuni aggravati tutti da debiti? Era pure agevole il chiarirsene, ovo si fosse gittato uno sguardo sui loro bilanci. Per altra parte, parvi egli cosa decente che un ecclesiastico vada mendicando dai Comnni il suo vitto? »

Qnando la Camera fu al punto di decidere se era da proferirsi per la discussione il progctto dol Governo o quello della Giunta parlamentare, il Ministero ben s'avvide che

la maggioranza dei deputati avrebbe dato a quest' ultimo la preferenza. Per il che, il ministro Cavour, volendo evitare una sicura sconfitta, pensò bene venire a transazione; e disse: — « Il Ministero aveva creduto più conforme alle norme di stretta giustizia di far sopportare ai Comuni l'intera spesa, stantechè pensavasi che a questo nuovo aggravio serviva di larghissimo compenso l'abolizione delle decime. Tuttavia, le discussioni che il Ministero ebbe in proposito colla Commissione e con molti deputati della Sardegna, come pure nuove indagini fatte nella Sardegna stessa, convinsero il Ministero che, se il primo suo progetto era conforme alla stretta giustizia, ragioni di convenienza però volevano che, in quosto stato di cose transitorio, lo Stato venisse in sussidio ai Comuni. Per conseguenza, il Ministero intenderebbe di sostituire al primitivo suo progetto, che le spese del culto siano sopportate dai Comuni, ripartendole poi in una certa proporzione fra quelli che sono capiluoghi di diocesi e gli altri, ma di stabilire ad un tempo che por quelle località dove le spese porterebbero un aggravio maggiore di un dato numero di centesimi, debba lo Stato venire in sussidio; si stabilirebbe, cioè, l'intervento dello Stato ove la spesa eccedesse i centesimi 25, colla condizione però che, nei Comuni nei quali vi sono beni posseduti dai parroci, il prodotto di questi venga in diminuzione delle quote a carico dei Comuni. »

Questo secondo progetto ministeriale piacque ancor meno del primo. Ond' è che l' indomani sorse il relatore Sappa a combatterlo risolutamente, sopratutto per l' articolo in cui era stabilito cho fosse posto a carico di ciascuna provincia amministrativa dell'isola un contributo di 25 centesimi addizionali alle imposte dirette. – « Nella nostra circoscrizione territoriale amministrativa, egli disse, abbiamo come enti morali i Comuni e le divisioni amministrative, ma non abbiamo le provincie. La provincia non fa bilanci, non può imporsi. La provincia, in sostanza, esi-

ste come circoscrizione governativa, in quanto che ha un intendente ed un Consiglio, ma non ha esistenza legale come corpo morale. Quindi la Commissione ha trovato che, per questa parte, il nuovo sistema che venne proposto, non ha correlazione colle leggi esistenti.

» Col primitivo progetto ministeriale, a qualche Comune sarebbe toccato di pagare, per le spese di culto, nientemeno che il mille per cento di quanto pagava l' erario per l' imposta prediale. Col progetto nuovo questo inconveniente scomparve; ma molti dubbii rimasero tuttavia. Saranno forse tutti i Comuni che concorreranno in queste spese per una quota parte, o solo quello dove trovasi la sede dei vescovadi? Oltrechè, la circoscrizione ecclesiastica in Sardegna non corrisponde perfettamente a quella delle provincie e delle divisioni. Ora, quale sarà la misura con cui dovranno concorrere i Comuni che appartengono all' una o l' altra divisione, all' una o l' altra provincia?

» Per queste ragioni, la Commissione giudicò il nuovo progetto del Ministero illegale ed ingiusto: illegale, perchè non poteva coordinarsi cogli ordini amministrativi allora vigenti; ingiusto, in quanto che portava un aggravio alla Sardegna non eguale a quello delle altre provincie.

» È bensì vero che quest' imposta ha un carattere speciale; ma dal momento che un' imposta si vuole rendere obbligatoria per certe provincie o Comuni, e non per altre, e che quest' obbligo non deriva da transazione o contratto, ma per effetto della legge, la Commissione la ravvisò in opposizione col precetto dello Statuto.

» Nel progetto ministeriale si può dire che si era quasi preparata un' organizzazione ecclesiastica. Si sono creati vice-parroci dove non vi erano; e chi censurò la Commissione come usurpatrice dei diritti dei vescovi e dei parroci perchè propose di far facoltà ai Comuni di stanziare sui loro bilanci assegnamenti pei vice-parroci, non poteva approvare il progetto ministeriale che li stabilisce senza l' intervento ecclesiastico dove non vi erano, li to-

glie dove esistono, insomma mette la falce in quella materia che propriamente si appartiene all' autorità ecclesiastica, o quanto meno conviene che venga regolata coll' intervento dell' autorità ecclesistica medesima. »

A più alte considerazioni si spinse il relatore quand'ebbe a parlare del principio dai clericali più aspramente combattuto, quello, cioè, che riconosce nel Governo il diritto di disporre a suo grado dei beneficii vacanti. A questo riguardo, così discorse: – « Bisogna distinguere la Chiesa, che regna solamente sulla coscienza, che suscita la fede, che eccita la speranza, dagli stabilimenti ecclesiastici, che non sono altro che riunioni di cittadini che si sono congregati per professare un culto publico, e trattandosi di culto publico, deve naturalmente essere soggetto a quell'autorità che è responsabile della cosa pubblica. La Chiesa, considerata sotto quest'aspetto di associazione di cittadini fedeli che professano un culto, è soggetta in due modi all'autorità civile: essa è soggetta alle sue leggi di polizia, imperocchè non potrebbe reggere uno Stato quando si potessero nel suo seno insegnare e professare teorie che fossero sovversive e del diritto della proprietà o del diritto delle famiglie. Sicuramente nessuno di noi ammette che si possa qui insegnare che il matrimonio è un sogno, che la proprietà è un' usurpazione: or dunque, quando vi fosse una Chiesa che avesse questa pretenzione, l' autorità civile avrebbe diritto di proscriverla, anzi ne avrebbe il dovere. Certamente queste osservazioni non possono applicarsi per nulla alla Chiesa di cui si tratta, ma sono necessarie per stabilire il principio, che in punto di culto professato nello Stato l' autorità civile ha un' ingerenza sovrana sul culto che si professa. Oltre quest' ingerenza dell' autorità civile, vi è poi la protezione che l' autorità civile esercita su queste associazioni. Perchè queste associazioni possano essere libere, è necessario che siano rispettate; e perchè possano essere rispettate, è necessario che il Governo invigili. Le società si debbono prendere

come ci furono tramandate dai secoli passati, e non improvvisarle come una costituzione nuova, come accadde negli Stati Uniti d' America. Ivi, come sovra nn terreno neutro, convennero nomini di principii diversi, ed hanno potuto stabilire delle basi affatto speciali ai loro ordinamenti; ma noi, eredi di una storia antica, figli d' una società che conta secoli di vita, dobbiamo ammettere la nostra società come ci venne tramandata. Ora, nella nostra società abbiamo nna Chiesa che riceve dal Governo una protezione più estesa, più effettiva. In virtù di questa protezione fnrono fatte dotazioni agli stabilimenti ecclesiastici, loro fu accordato il diritto di riscuotere prestazioni feudali, furono per essi fatti assegnamenti sul debito pubblico, fu loro fatta facoltà di possedere. Perciò, quando l'autorità oivile permette ad un corpo morale di possedere, è necessario che regoli i diritti di questa possessione: per conseguenza noi dobbiamo considerare questi stabilimenti ecclesiastici tali quali esistono, coi diritti di proprietà tali qnali la legge loro l' ha attribuita. Ora, rispetto a questo diritto di proprietà è dove la qnestione cade su qnest' articolo. E qui mi permetta la Camera di accennare un principio del nostro diritto che mi parve da alcuni dimenticato. Noi abbiamo per principio che, la Chiesa universale non possiede nel nostro Stato, ma che sono gli stabilimenti ecclesiastici che possedono; e questo principio è sanzionato dall' articolo 433 che ci veniva ricordato ieri dall' onorevole deputato Mameli.

» Quest'articolo, inserto nel nostro Codice in seguito alle osservazioni dei varii magistrati che erano custodi dei principii della nostra giurisprudenza ecclesiastica, è appunto concepito in qnesti terminì per escludere l' idea della proprietà generale della Chiesa. È bensì vero che la Santa Sede ha sempre protestato contro questo principio, ma il nostro Governo non ha mai fatto ragione a queste proteste; però io credo che nella questione che si agita non sia il caso di sciogliere qnesta difficoltà.

» Quanto alla maggioranza della Commissione, ritenne che il diritto di regolare la proprietà nello Stato appartiene al potere civile. »

Il deputato Sappa non dimenticò come, a fronte di questi inconcussi principii, bisognasse pure tener conto dei concordati tuttavia in vigore, e pei quali il diritto nel potere civile di disporre dei beni detti ecclesiastici, era vincolato a certi usi ed a certe condizioni. Ma assai a proposito seppe altresì ricordare come, in altre circostanze, lo stesso Mameli avesse con molte convincenti ragioni dimostrato che in taluni casi i concordati non legano.

Non si dissimulò l'oratore l'obbiezione di coloro che dicono, essendo i beni della Chiesa provenienti in molta parte da donazioni private, essere dovere il rispettare l'intenzione dei donatori. L'oratore citò anzi parecchi esempi, in cui la Chiesa stessa dall'intenzione dei testatori erasi dipartita. In sostanza, la Commissione altro non voleva se non che questo che « quel *superest* che deve darsi ai poveri, a termini delle leggi ecclesiastiche, sia effettivamente dato agli stabilimenti ecclesiastici che sono più poveri. »

Dopo il Sappa parlò un tal Nieddu, il quale, dopo aver descritto le miserie della natia Sardegna, si fece a combattere il progetto del ministro; progetto in forza del quale si sarebbe imposta a quell'isola una nuova spesa di oltre 900,000 franchi pel mantenimento del clero. E, fatto un confronto colle altre provincie dello Stato, così si espresse: « Vi sarà eguaglianza di misura, allorchè alla Sardegna, che subisce l'imposta del decimo sul reddito netto, si vuole imporre l'onere della manutenzione del clero, mentre altre provincie poste in miglior condizione della Sardegna, che non corrispondono che il quinto ed il sesto, vengono dalla cassa dello Stato affrancate da questo onere? Vi sarà parità di trattamento allorchè la Sardegna, che si trova in uno stato deplorabile, si è parificata nell'imposta prediale alle più ricche, più fiorenti provincie del conti-

nente? Ma se uguaglianza di misura non v' ha, se manca affatto la parità di trattamento, io non vedo con quale giustizia, munti e spremuti dalle consunte carni più di due milioni, un altro milione si voglia imporre alle sue ossa per farle benedire e poi tumularle...

» Se il Piemonte assolutista fu ingiusto verso la Sardegna, il Piemonte costituzionale stende la mano alla provincia sorella. — Sì, o signori, i ministri del Governo assoluto impoverirono e depressero la Sardegna; ma i ministri responsabili, mi spiace il dirlo, i ministri responsabili pensano a tutt' altro, che a farla rialzare. »

A questo punto sorse a parlare il ministro Boncompagni, il quale disse: — « Nel deliberare una legge per cui si sopprimevano le decime, e si dava effetto a questa disposizione, primachè fossero apprestati i mezzi con cui si dovesse sopperire ai bisogni del clero, la Camera moveva un passo molto ardito. La prima Assemblea costituente di Francia, in uno di quei momenti solenni che la storia registra e che non si cancellano dalla memoria degli uomini, deliberava anch' essa questa legge, ma decretava che essa non avesse effetto finchè non si fosse provveduto alla sussistenza del clero. Noi siamo proceduti più oltre, abbiamo distrutto il sistema delle decime, abbiamo voluto che questa distruzione avesse effetto, senza sottoporla alla condizione di provvedere altrimenti. »

Non mancò, poi, di ricordare il voto, più volte espresso dalla Camera, quello, cioè, di veder scomparire dal bilancio dello Stato le spese di culto; onde pareva strano che si avesse a seguire il progetto della Commissione, col quale, anzichè toglierle o scemarle, sarebbero venute ad aggiungersi quelle della Sardegna.

Venne quindi la volta di quel bizzarro ingegno di Siotto-Pintor, il quale seppe fare un discorso da esilarare per lunghe ore la Camera. Cominciando col deplorare le condizioni della sua Sardegna, così si espresse: « Vi è un proverbio che dice: *quos odit Deus fecit*

paedagogos. E non pertanto noi vedemmo, dirò quasi co'nostri occhi, parecchi uomini tratti dall'umile, quantunque onorata, condizione di pedagoghi, salire ai primi seggi; Troplong e Delangle e Marrast e Michel de Bourges e il protezionista Thiers e il dottrinario Guizot. Quanto non sarebbe più vero il dire: *quos odit Deus fecit habitatores insularum*, o, più strettamente, *fecit sardos!* ...

» Tre sono le questioni a discutersi; cioè: Chi deve pagare? Quanto deve pagare? Come deve pagare? Signori, paga chi può pagare; chi non può, non paga. Volgete e rivolgete *manu diurna et nocturna* le pagine del Corpo del diritto e vedete se nè pure colui che fu tra i giureconsulti stimato sapientissimo, Papiniano, escogitasse mai eccezione più forte che questa del *non si può*. Fate leggi di finanza quante più vi pare e piace. Mai non escirete da questo cerchio di ferro: chi può paga, e chi non può non paga. Imperocchè, o signori, solo Iddio onnipossente dà ad un tempo il potere e il volere. Io dico dunque che la nuova contribuzione pel clero la è insopportabile assolutamente.» Faccio quindi osservare 1.° che quasi la metà dell'intiero va pel clero inoperoso, provveduto d'altre rendite; 2.° che quaranta prebende, ciaschednna delle quali si calcola dalle tre mila alle cinque mila lire e alcuna anche a sette mila, assorbiscono una somma che basterebbe a sostentare una gran parte de' parroci; 3.° che undici vescovi di buon stomaco divorano e digeriscono per meglio di quattrocento vice-parroci; 4.° che tra questi s'annoverano i vicarii amovibili contro le sanzioni del Concilio di Trento, retribuiti spesso con soli scudi venticinque! . . . »

Prima del 1848 la Sardegna era considerata come un vice-reame con amministrazione separata, con un sistema speciale di tributi, con leggi diverse. Quando poi venne la moda delle unificazioni e delle fusioni, anche la Sardegna ebbe un governo uniforme alle altre provincie del regno. Ma il Siotto-Pintor se ne mostrò tutt'altro che soddisfatto. Disse, anzi: « Da quando cominciò ad

attuarsi la tanto vantata *fusione*, non si guadagnò altro che tasse e sopratasse, poi tasse e sopratasse, poste, e demanio, e insinuazione, o tasse sul commercio e sulla industria, e sulle arti, e su' mestieri, e sulle professioni liberali, e ritenute, e successioni, e carta bollata..., poi altre, poi altre, poi altre; onde concludo che avvizzite sono omai le mammelle dell' isola, e se voi spremerete ancora, voi spremerete sangue.

» Nè può essere altrimenti, mentre dalla pubblicazione dello Statuto in poi i Sardi hanno contato, e ben sanno eglino di avere in cinque anni triplicati i tributi; per il che smisuratamente più gravi sono le condizioni dell' isola, ossia perchè tutti i tributi vi giungone affatto nuovi, ossia perchè, recandola di slancio a un nuovo e per essa inaudito sistema di contribuzioni, vi lasciaste le antiche oppressnre. Non sono i nnovi tributi per l' isola una esasperazione, una recrudescenza di una antica malattia: sono una malattia novella. Il demanio, a cagion d' esempio, la confisca di parte delle succesioni, le gabelle accensate, il testatico, la carta bollata, sono antiche vostre conoscenze, nuova e tristissima conoscenza per noi. E per stare snll' esempio della carta bollata, se essa pesa sn voi di terraferma come dieci a cagione di quell' anmento del terzo, pesa su noi per la sua totalità come trenta. Ma più dnro è ancora che colla carta bollata lasciaste sussistere gli antichi *diritti di custodia*, lo che raddoppia quasi il peso (*il diritto di custodia* essendo di centesimi trenta per foglio), sicchè il peso della carta bollata sta, nel confronto tra i popoli continentali e gl' isolani, nella proporzione di 10 a 50. È ben vero che il contagio è nniversale, mentre dovunque aumentano i tributi; onde sembra che una frenesia di spender molto abbia invasi tutti i Governi, i qnali si direbbe che qnanto più invecchiano, tanto più dimenticano l' arte di governare. Ma questa non è una ragione per far pagare all' isola anche il suo clero. »

A questo proposito, l'oratore ricordò l'esempio di un paese detto di Ales, di soli 800 abitanti, il quale, secondo il progetto ministeriale, avrebbe dovuto pagare pel clero 17,200 lire. L'oratore soggiunse dunque: — « Se voi facciate vendere all'asta la terra di Ales *cum masculis et foeminis natis et nascituris, furnis et molendinis*, compresa la casa del vescovo e dei capitolari presenti e futuri, come nei beati tempi di don Jacopo d'Aragona, voi non ricaverete tutta quella somma. »

Qui occorse, pur troppo, all'oratore di fare ingrati confronti colle altre provincie, per venire a concludere che la Sardegna pagava più assai, per contribuzione fondiaria, di tutte le altre. E siccome vi fu chi disse che la quota prediale era un avviamento alla perequazione dei tributi, l'oratore vivamente rispose: — « Signori, e cominciate da noi? Siamo noi un popolo di prova? ma badate che un popolo di prova è un popolo d'espiazione e di sacrificio. Quanti anni andranno prima che sia rifatto il cadastro nelle provincie continentali? E noi soli frattanto, o pressochè soli, pagheremo il dieci per cento! Gli è così che s'interpreta lo Statuto? i danni tosto, la coscrizione militare da ventun anno addietro, gli utili a un indefinito avvenire? »

A detta dell'oratore, cioè se era possibile aggravare l'isola più delle altre provincie, « impossibile, disse, sarebbe, anco volendo, ridurla alle condizioni normali del continente, per la gran ragione che *l'isola è isolata*, come disse spiritosamente Alberto Lamarmora. Assai più male che bene lo fecero coloro che, per rimedio, le recarono il soverchio accentramento. » Dal che risulta che la legge con cui la si vorrebbe condannare a mantenere il clero, sarebbe ingiusta pel peso che gravita sopra l'isola più che sopra l'altre provincie dello Stato, ingiusta pel confronto degli utili e degli oneri. E ben si possono portare pazientemente i pesi pubblici dove abbiano riscontro equivalente negli utili; ma quando s'impongono carichi non propor-

zionati a' beneficii, allora il buon senso popolare si stanca e si rivolta.

» È vero che i ministri ci fanno continue promesse di miglioramenti avvenire; ma se si scrivesso un libro dello promesso ministeriali, formerebbe un volume compatto in foglio, gran parte del quale toccherebbe all' isola di Sardegna. Pei pesi ci tenete patto. Fate altrettanto per gli utili, o almeno pel promesso alleviamento de'mali? Signori no: sicchè io posso in nome de' miei concittadini (e son certo della loro approvazione) usurpare le parole che il signor Leog deputato irlandese diceva alla Camera de' comuni: « ne sembra veramente che il Ministero si compiaccia di strappare continuamente dalla bocca dello sventurato popolo sardo la coppa della speranza che prima avevagli offerto egli stesso. »

Come va, per altro, che la Sardegna trovisi tuttavia ingombra da sì spropositato numero di preti e di frati che non sa trovar modo di mantenerseli? La colpa non è forse tutta sua? No, diceva il Siotto-Pintor: « se noi abbiamo mille dugento trentanove religiosi del sesso maschile, cinquecento cinquantotto canonici e beneficiati, ottocento ottantotto curati, undici diocesi, un ecclesiastico sopra centoventisetto abitanti, colpa è del Governo, che colla prestazione delle decime protratta sino al 1853, e della quale profittò per una terza parte, mantenne e rinvigorì nell' isola la pretomania, sapendosi da tutti che *ubi multae sunt divitiae*, come dice il Savio, *multi sunt qui comedunt eas.* » Soggiunse quindi: — « E noi espieremo le pene di colpe non nostre? E quando noi mettiamo la nostra parte per sussidiare con novecento venti mila lire annuo il clero continentale, continueremo a pagare il nostro cloro?.. La spesa è comunale, giusta il progetto del Ministero; e il Governo si fa giudice del bisogno spirituale de' popoli, fissa il numero de' parroci, fissa le retribuzioni? La spesa è comunale; e per centesimi addizionali si ripartisce por l'isola tutta? E se

un Comune abbia di che sostentare il suo clero, dovrà supplire al difetto di un altro Comune? E questa è giustizia? E questa è legalità? »

Per tali fatti, ed « in vista di tanta oppressura », l'oratore non esitò di asseriro come nella sua isola si dicesso che « essa venne al convitto subalpino dopo lo sparecchio, e che la fusione fu, ed è, la favola dell' agnello col lupo. » Ed aggiunse, « ciò essere evidentissimo, mentre l'isola con un debito di soli 12 milioni di lire, grazie alla fusione, doveva partire collo Stato continentale l'enorme debito di milioni 600. » Dimostrato quindi, ancora una volta, come il lasciare la manutenzione del clero a carico dell' isola fosse cosa ingiusta, inumana, incomportevole, l'oratore disse: — « Signori, pensateci, o che voi ci spianterete; pensateci, o che voi avrete un popolo pallido per fame e mendico; pensateci, o che voi torrete al moribondo il po' di vita che gli resta; pensateci, o che voi avrete urtato alla disperazione cinquecento sessantamila vostri fratelli. »

E poichè taluno osservò che, in fin dei conti, l'imposta era provvisoria, l'oratore, sempre più rinfocolandosi, replicò: — « Signori, se ci fosse un mezzo di morire provvisoriamente, alla buon'ora; io vorrei pregare i miei concittadini dell' isola di morire per qualche anno per farvi servigio. Fatto è che la morte non è, per quello ch'io mi sappia, uno spediente provvisorio; e quantunque io so beno che i popoli non possono morire della morte degli individui, vi ha pure (così non fosse) pei popoli una morte politica e civile che perdura molti secoli, giacchè i giorni delle nazioni sono i secoli. Del resto, questo stesso argomento oppongo io più ragionevolmente a voi. Il peso, cioè, non è che provvisorio finchè il nostro clero sia ridotto di per sè ad una condizione normale. Che lo Stato adunque lo sopporti, e non sia guastata a perpetuo l'isola di Sardegna. »

Qualche altro osservò che questa tassa mettendosi in-

vece delle decime abolite, la Sardegna finirebbe per averne un guadagno. L'oratore non volle consentire, per queste ragioni: che per la decima si richiedeva una somma di gran lunga inferiore; e che, disse, « la decima si pagava e quando e quanto e come si vuole; e la decima si pagava in natura su i frutti della terra. Ma qui si vuole danaro, e danaro; e non vi giovate delle tradizioni della sapienza romana che decumana volle l'isola di Sardegna. Or come fare quando moneta non vi è? »

Altri accusarono i Sardi di non voler pagare. Al che replicò l'oratore: — « Vogliamo e paghiamo, ma non più degli altri; vogliamo e paghiamo, ma non traeteci alla rovina; vogliamo e paghiamo, ma richiamiamo dalla vostra saviezza, secondo giusta proporzione, i compensi. Intendiamo la ragione del sacrificio, ma non vogliamo che sia fino alla morte, posciachè pur vivono di vita vigorosa (di che siamo lietissimi) i nostri concittadini della terraferma. »

In conclusione, il Siotto-Pintor, dopo essersi amaramente querelato perchè, nella gradazione delle pene, della Sardegna siasi fatto qualche cosa di peggio dell'esilio e della galera, così si espresse: — « Voi capiste senza dubbio che, se i deputati isolani debbono poter tornare alla loro patria e portare alta la testa dinanzi a' loro committenti, debbono imitare i buoni soldati, i quali muoiono nello steccato e non cessano di combattere finchè fiato loro resti e stilla di sangue nelle vene. Su via, fateci giustizia. Pensate che gli occhi del popolo isolano sono tutti rivolti verso di noi. Se giustizia non sia fatta, io temo che non sia per biasimarci l'attuale generazione. Più autorevolmente, più durevolmente ci biasimerà la storia. »

Dopo la sfuriata del Siotto-Pintor parlò con molta calma il deputato Bonavera, il quale ebbe a meravigliarsi nell'udire quel fiero isolano così ardente fautore del sistema che fa il clero sussidiato dallo Stato, mentre, egli disse, « secondo gli usi antichi della Chiesa, tanto del vecchio quanto

del nuovo Testamento, i fedeli sono sempre stati quelli che hanno fatto le spese del culto; e la storia ecclesiastica ci narra che, nei primi secoli della Chiesa, le spese del clero erano prelevate sulle offerte volontarie dei fedeli. Il Concilio di Trento, o signori, ha approvato questi usi e questi principii: ed io non credo che il Concilio di Trento, in tal parte, ponendo il peso a carico dei Comuni, possa essere sospetto. »

In sostanza, il Bonavera, che era pur membro della Commissione, si mostrò animato da sensi conciliativi ed assai benevoli alla Sardegna. Che se egli, per principio, era convinto essere più ragionevole e più giusto che il clero si lasciasse mantenere dai Comuni, acconsentiva che lo Stato supplisse con sussidii, là dove fosse manifesta la povertà dei Comuni.

Ma, a confutare Siotto-Pintor in modo più vivace e più categorico, sorse eziandio il ministro Cavour. Egli disse che, mentre, per rapporto di popolazione, la Sardegna formava l'ottava parte dello Stato, essa non pagava che la ventesima parte delle spese; sicchè nessuno, a suo giudizio, aveva diritto di sostenere che essa fosse troppo, od ingiustamente, aggravata. Non dimenticò di mostrare quanto fosse erronea l'asserzione che la Sardegna pagasse, dopo il 48, assai più che prima della rivoluzione. Quindi soggiunse: — « Io veramente sono lontano dal disconoscere che la Sardegna non è in una condizione floridissima; che molti degli elementi di prosperità e di ricchezza che essa possiede, giacciono tuttora in istato latente, e che la Sardegna non può paragonarsi alle provincie continentali nè rispetto alla popolazione, nè relativamente alla superficie. Ed io sarei il primo ad associarmi all'onorevole deputato Siotto-Pintor quando dicesse: si debbono ripartire tutte le gravezze per capo, e quindi far pagare al sardo quello che si fa pagare al continentale; oppure, si deve far pagare tanto le ettara o tanto lo starello, si deve far pagare la Sardegna in proporzione del

suo territorio. Ma però io credo che, quantunque la Sardegna non sia in quello stato in cui dovrebbe essere e a cui giungerà, non sia poi in quella condizione così miserabile come taluno vorrebbe rappresentare. Io opino che in tali asserzioni vi ha una grande esagerazione. Un paese che produce a dovizia i generi di prima necessità, che è negli anni ordinarii in caso di esportare quantità notevoli di grano, di vino, di olio e di molti generi secondarii, questo paese non è certo in uno stato di assoluta miseria, come si vorrebbe far credere. Molte risorse si vanno sviluppando in Sardegna. Una sola io ve ne accennerò. Essa è l'industria delle miniere, la quale per lo avanti dava pochissimi prodotti, ed ora da alcuni anni si è rapidamente svolta, e certo si svolgerà in una proporzione ancora maggiore negli anni venturi. Dai quadri statistici rilevo che nel primo semestre del 1852 si sono esportati dalla Sardegna 507,000 chilogrammi di galena di piombo, mentre nel primo semestre del 1851 non se ne erano esportati che 137,000, ed in quello del 1850 soli 100,000. E credo in quest'anno l'esportazione dei minerali di piombo supererà probabilmente i due milioni di chilogrammi, rappresentanti un valore da 600 a 700 mila lire. La Sardegna l'anno scorso ha esportata una quantità grandissima di vini, e ne ha ricavate somme egregie. Essa ha esportato ancora una quantità notevole di olio, e lo ha venduto ad un prezzo molto elevato. E sarebbe in grado di aumentare in una proporzione larghissima tanto la sua produzione orticola, quanto la produzione oleifera. Se i Sardi si compiacessero soltanto di voler innestare gli olivi selvaggi che crescono nell'isola, avrebbero col maggior prodotto di questi alberi di che pagare non solo il sussidio al clero, ma tutti i nuovi balzelli che pur troppo siamo costretti di imporre loro. Io non andrò indagando i motivi che impedirono che la ricchezza nell'isola di Sardegna si sviluppasse in passato: non ne faccio un appunto ai Sardi, ma ne faccio principale appunto

al sistema che è stato in vigore per tanti secoli nella loro isola. Un paese nel quale vigeva e il sistema feudale e il sistema delle decime, non poteva al certo prosperare, quantunque per altra parte fossero favorevoli le sue circostanze naturali; poichè il sistema feudale, oltre moltissimi altri inconvenienti, ha poi specialmente quello di rendere odioso il lavoro. Quando si deve lavorare gratuitamente per conto altrui, e quando si è certo che il lavoro non sarà rimunerato secondo i patti prestabiliti, ne consegue naturalmente che le popolazioni contraggono una ripugnanza per esso e divengono quindi pigre ed indolenti. I Sardi sono molto suscettivi di lavorare; se non hanno ancora acquistato tale abitudine, sono però atti ad acquistarla facilmente, e di ciò ne fanno fede gli impresarii delle strade ed i proprietarii delle miniere. »

Qui il ministro prese a confutare quella parte del discorso con cui Siotto-Pintor aveva tentato dimostrare che la Sardegna avesse perduto assai più che guadagnato dalla sua *fusione* colle provincie continentali. Per provare precisamente il contrario, Cavour affermò che, « se qualche provincia dello Stato erasi favorita colla riduzione della tariffa e colle altre riforme economiche, era certo la Sardegna; imperocchè le riforme hanno colpito specialmente i prodotti delle manifatture, e le più larghe riduzioni si riferiscono ai medesimi. Ora, in tutte le provincie di terraferma vi sono fabbriche, e queste furono tutte colpite da siffatte riforme. Nella Sardegna invece non esistono fabbriche, quindi, siccome in essa non vi era l'interesse del produttore rimpetto a quello del consumatore, *tutte le classi dei suoi abitanti senza eccezione ne profittarono.* Ma l'isola ha poi specialmente tratto vantaggio dalla soppressione dei diritti che colpivano il commercio sardo. Vi è poi un'altra riforma da cui l'isola ha tratto un grandissimo vantaggio, ed è l'abolizione dei dazii di esportazione. »

L'oratore ricordò quindi la deliberazione del Parlamento,

colla quale si sarebbe ottenuto in Sardegna nn così completo sistema di strade, che tutti i capi luoghi di provincia sarebbero tra loro congiunti. Ricordò, inoltre, come si fosse riordinato il servizio dei porti, lasciando in gran parte la spesa relativa a carico dello Stato. Nè di ciò lamentossi il ministro; anzi, deplorò che le condizioni delle pubbliche finanze non gli consentissero fare di più. Duole soltanto, disse, che, « malgrado questi benefizii, la Sardegna si lamenti di essere trattata come un figlio diseredato »; mentre sarebbe più giusto il dire che essa ebbe una prelevata sull'eredità paterna. Fare di più, lo Stato assolutamente non poteva, se non contraendo nuovi prestiti, a rischio di non poterli poi più pagare. « All'impossibile niuno è tenuto, sicchè il Governo, lungi dall'essere appuntato di crudeltà e d'ingiustizia verso l'isola, avrebbe potuto essere accagionato d'nna soverchia affezione. »

Al ministro Cavour rispose il deputato Sanna Sanna, di Cagliari, il quale fece appunto in quella occasione le sue prime armi nell'arringo parlamentare; ed ecco una parte del suo discorso:

Sanna-Sanna. « Quando fu sancita l'abolizione delle decime in Sardegna, ed il Ministero nella discussione della legge prometteva nn riordinamento ecclesiastico più conforme ai bisogni del paese, e facea pur anche sperare nna soppressione, almeno parziaria, dei suoi numerosi conventi, tutti fecero plauso a questa legge, non esclusa la parte maggiore e migliore del clero. E non pensando ad ulteriori gravezze, già si preconizzava certa ed immancabile la rigenerazione dell'isola. Ma l'abolizione del feudalismo avendo lasciato impressi nel cuore del popolo solchi profondi d'amarezza, di dolori e disinganno, queste liete speranze venivano turbate talqualvolta dal sinistro presentimento d'una seguente riforma più gravosa e nociva del sistema istesso delle decime. Voi quindi potrete immaginarvi come sia stato accolto in Sardegna il progetto di legge presentatovi dal guar-

dasigilli nella tornata del 27 precorso novembre: progetto che rimanda a tempo indeterminato la riorganizzazione definitiva del clero; che non parla di beni ecclesiastici che per renderne più caro e più sicuro il possesso; che riparte un' imposta manomettendo i principii della scienza e le leggi di popoli inciviliti; un progetto ingiusto ne' suoi principii, ineseguibile in pratica, di gran lunga più gravoso ai Comuni che le decime istesse, e che infine si sarebbe risolto, non a conforto e sollievo, ma a ruina e disperazione del popolo. E qualunqne sia il quadro fattovi testè dal ministro delle finanze, siate persuasi che, siccome dopo l'abolizione del feudalismo la Sardegna sospirò i feudatarii, così dopo questa legge avrebbe giustamente sospirato il ritorno alle decime. »

Il giovane oratore non voleva saperne che fosse lasciato ai Comuni della sua isola il peso di mantenersi il clero; e non mancò persino di manifestare il timore che, per tal modo, avrebbe potuto anche verificarsi il caso di qualche Comune che, per non pagare i preti, *preferisse di non averne*; e qui vi fu taluno che disse: *utinam*! Poi, considerando la quistione dal lato dei principii generali, disse che, « se invece di provvedere con un sistema provvisorio che sostiene nell' isola, in un paese di mezzo milione di abitanti, 11 vescovi, 12 chiese cattedrali, 6 collegiate e 94 conventi di frati, avesse il Ministero presentato un sistema definitivo di riforma riducendo i vescovadi e sopprimendo i conventi almeno i più inutili e nocivi, chi non vede che questo sarebbe stato un bene, mentre nell'altro caso v' ha un male? Ora, se questo male è sostenuto dal Governo, ammettasi anche suo malgrado, chi deve sopportarne il danno? Forse i Comuni della Sardegna che non pretesero nè vescovi, nè capitoli, nè collegiate, nè conventi, nè le decime, pagarono per atto di loro spontanea volontà? È un'antica piaga che deve sanarsi da chi ha il potere; ma intanto il danno deve

soffrirsi dallo Stato intiero, perchè anche la Sardegna, per altri mali dello Stato, suda (e Dio sa quanto!) per versare abbondantemente il suo obolo nel tesoro della nazione. Peggio, poi, avverrebbe se fosse sancito, come volevasi nel progetto ministeriale, che i proventi dei beneficii vacanti cadessero a profitto delle finanze dello Stato. I Comuni continuerebbero a pagare sussidii per benefici inesistenti, e per uomini già passati all'altro mondo; e la finanza dello Stato, erede di quei defunti beneficiati, avrebbe per sè e sussidii e proventi vacanti. Un progetto che lasciasse a carico dei Comuni dell'isola le spese di questi assegni, non potrebbe, anche dal lato dell'esecuzione, mettersi in pratica senza lasciare aperto il campo ad assurdità, ad atti d'ingiustizia sempre flagranti e continui. Mentre, lasciandosi a carico delle finanze dello Stato, cessano affatto tutti questi inconvenienti; chè anzi il Governo, o per amore alle economie, o per altro più lodevole intento, viene naturalmente a spianarsi egli stesso la via ad una riforma definitiva che meglio corrisponda all'interesse generale dello Stato, ed all'interesse morale e religioso dell'isola.

» Sarebbe anzi obbligo del Governo, per atto di giustizia e d'umanità, di versare nelle casse provinciali dell'isola quel di più che, detratto l'ammontare dell'antico tributo, detratti gli assegni e pensioni a corrispondersi secondo questo progetto di legge, ricaverà egli dall'imposta prediale del 10 per 0[0; perchè non è giusto, nè conforme a quella parità di trattamento sempre invocata per le gravezze da estendersi all'isola, che, mentre nel continente non è stato accresciuto l'antico tributo prediale, lo sia per la Sardegna; non è giusto che, mentre qui havvi provincie più ricche e fortunate della Sardegna, che pagano il 7, il 6, il 5, ed anche il 4 e 3 per 0[0, paghi l'isola il 10 per 0[0. Che se vogliate adottare il principio, che oggi a me sembra il più logico e il più giusto, che tutti i cittadini dello Stato

debbano contribuire egualmente alle spese del culto nel caso che, abolite le decime nelle altre provincie dello Stato, non bastino al mantenimento del clero i proventi dei beni ecclesiastici, allora, siccome l'attuale riforma sarebbe oggi a benefizio della sola Sardegna, poichè non dovrebbe pagare oltre la sua quota, ben volentieri la Sardegna pagherebbe quella che le spetterebbe seguendo l'abolizione delle decime in altre provincie dello Stato. E se in tal caso non fosse sufficiente l'attuale tributo prediale del 10 per 0[0, non io, nè nessun sardo, ammessa la parità di trattamento sul tributo prediale, si lagnerebbe dell'anmento dell'imposta. »

Il padre Angius, che parlò dopo, cominciò col dimostrare qnanto fosse ragionevole il lasciare che le spese del servizio diocesano dovessero sostenersi dalla diocesi, e quelle del servizio parrocchiale, dalla parrocchia, come volevasi nel progetto ministeriale in conformità delle prescrizioni del Concilio tridentino, il quale sentenziava, dovere il popolo mantenere i suoi preti, anche a costo di costringervelo per forza, ove si ricusasse di farlo per amore: *compellere populum ea subministrare, quae sufficiant ad vitam sacerdotum sustentandam.* E, formulando più precisamente il suo pensiero sui diversi sistemi con cui la società può provvedere al mantenimento del clero, così si espresse: — « Non credo conveuiente che il clero sia stipendiato dallo Stato, e perciò ho contraddetto alla proposta della Commissione. Non credo conveniente che sia esso mantenuto dai Comuni per una contribuzione obbligata, e perciò contraddiceva alla proposta ministeriale. Non credo oonveniente che esso dipenda per la sua sussistenza dalle obblazioni volontarie o elemosine, e perciò contraddirei parimente a chi portasse una siffatta proposta. Credo all'incontro convenientissimo (ed ecco l'incognito medio dell'alternativa) che ogni Chiesa parrocchiale abbia una dotazione sufficiente non solo per le spese del culto, ma anche per lo decoroso sostenta-

mento de'ministri necessarii, e un sovrappiù per lo mantenimento delle istituzioni diocesane. E in questo un'altra volta esplicitamente io professerò, che il mio pensiero riguarda non la sola isola, ma comprende tutto quanto lo Stato...

» Se io non credo conveniente che il clero debba essere stipendiato dal Governo, egli è da che questa condizione mi sembra men favorevole alla dignità ed autorità del sacerdozio. Stipendiato il prete dal Governo, a me parrebbe dimesso dalla eccelsa sua dignità religiosa, nella quale, se in qualche luogo è vilipeso e insultato in modo codardo e villano da alcuni sciagurati che hanno perduto la fede, è, per lo contrario, riverito e stimato dagli stessi più potenti del mondo, o vedan essi nel lume divino la sublimità sovrumana del carattere sacerdotale; o intendano, nella saggezza politica, quanto valgano a dominare e frenare ogni maligno istinto le credenze cristiane che essi inspirano ne' popoli, quanto valga al bene della società la morale che essi predicano, e la subordinazione che comandano alle leggi dello Stato sotto la comminazione della giustizia di Dio. E parrà anche ad altri dimesso da quella veneranda altezza, se vedasi confuso tra gli stipendiati del Governo. Nella quale indegnissima posizione, non potendo nella opinione volgare non essere ragguagliato a quelli che ottengono egual salario, avviene le quarantanove volte nelle cinquanta che un sacerdote, i cui studii han domandato alla famiglia un cospicuo capitale. quanto si voleva per quelli che entrarono nelle carriere più brillanti e lucrose, sia ordinato tra gl' impiegati di infima classe, e più spesso sotto la sorte degli stessi inservienti degli officii e dei tribunali. Egli è in questa demissione e umiliazione che gli anticlericali, o, dirò più giustamente, gli anticristiani vogliono veder giacenti i sacerdoti in questo avvilimento, che li vogliono precipitati; perchè, mancando la riverenza alla loro dignità, perdendo ogni efficacia la loro parola, la plebe, imme-

more della fede di Cristo, non frenata dalla potenza dei principii della morale evangelica, aderisca ai loro insani pensieri e li secondi nei disegni della loro ambizione...

» L'autorità d'un sacerdote ha suo miglior fondamento nella opinione che egli parli per divina inspirazione e operi per impulsione e nell'intuito della carità evangelica. Ma un prete a' gaggi del potere sarà egli creduto di operar sempre con assoluta indipendenza? V'ha di più: potrà egli in qualche caso rimuovere da sè il sospetto di essere un agente del Governo, e fin quello di sacrilego delatore e traditore? »

Non meno sconveniente trovava l'oratore che il clero dipendesse, per la sua sussistenza, dalle obblazioni o dalle prestazioni dei Comuni; e ciò per la ragione che, disse, « le contribuzioni obbligate possono per le solite vessazioni esattoriali esser causa ai contribuenti di un mal sentimento contro i loro sacerdoti, onde dovran discendere tristissimi effetti; e perchè nel sistema delle obblazioni volontarie, la retribuzione del servizio, la satisfazione dei bisogni di chi serve è male assicurata, e tra la copia e la inopia devesi vivere alla giornata.

» Generalmente egli è di mal grado che i contribuenti conferiscono ciò che è giustizia di dare allo Stato, alla provincia, al Comune, pur quando gli amministratori impiegano utilmente il denaro pubblico: generalmente era di malgrado che davasi la decima consuetudinaria ai vescovi, ai canonici, ai titolari di dignità monastica, ai parroci; sebbene, fuori pochi casi di nipotismo o familiarismo, le più parti si versassero a consolazione e sollievo della povertà: e sarebbe di assai peggior grado se, in vece dei frutti naturali che per consuetudine si decimavano, fosse ordinata una prestazione pecuniaria. Da che, se dovrebbe nascer odio contro il clero, e dall'odio la calunnia ed il dispetto, non è però saggio consiglio di stabilire una contribuzione, fiscalmente esigibile, in beneficio del clero. »

Il padre Àngius dicevasi persuaso che, nello stato di ignoranza in cui allora trovavasi la Sardegna, se il clero fosse stato abbandonato, per vivere, alla sola pietà dei fedeli, i sacerdoti che nell'isola amministrano le parrocchie non avebbero saputo nella massima parte dei luoghi dove allogare le obblazioni. Ma non dissimulò il cattolico oratore, che anco in quell'isola avrebbero potuto diffondersi col tempo i germi pestiferi dell'istruzione popolare; ed è curioso che egli, da quell'uomo scaltro che era, sapesse prevedere come col crescere dell'istruzione dovessero scemare i proventi del clero. Ecco le sue parole, pregne di mal celata ironia: – « Se mai si mutino le condizioni degli isolani, gente lontana di secoli dalla civiltà odierna, gente semplice che onora e venera i sacerdoti; se mai i grandi maestri di incivilimento possano coi loro scritti popolari annullare ciò che essi chiamano pregiudizii, opinioni del medio evo e superstizioni; se possano insinuare nella semi-selvaggia Sardegna quella civiltà che per la loro opera è fiorente in qualche paese; se mai quei popoli illetterati riescano presto per i nuovi miracolosi metodi dell' insegnamento elementare a conoscere l'alfabeto e imparino certa politica; – allora resterà negli sbarbariti tanto rispetto e riverenza al clero, e saranno gli inciviliti tanto liberali verso i sacerdoti, quanto si vedono essere i medesimi nella presente rozzezza? »

Contro il sistema delle elemosine aggiunse poi un'altra considerazione: — « Qualità decentissima ai sacerdoti, egli disse, è il disinteresse; ma i preti sono uomini simili agli altri, e come nella compagnia di Cristo fu uno che si infamò per una maniaca cupidigia, parimente può essere qualche Giuda nella Chiesa, e potrebbe costui non farsi coscienza de' suoi sacri doveri e violarli per aggradirsi quelli da' quali sperasse maggiori offerte; potrebbe, invece di reprimere i mali istinti dei potenti, protettore dei deboli e dei poveri, applicarsi, piaggiator dei ricchi, a tenerseli amici in ogni modo. »

Respinti, così, i due sistemi dello stipendio per parte dello Stato, e del concorso per prestazione od elemosina da parte dei Comuni, il padre Angius si dichiarò fautore del sistema delle dotazioni, che fossero tali da non eccedere la esigenza dei bisogni e del decoro, nè trascendere il merito di chi le fruisse.

Al padre Angius tenne dietro un altro sardo, il deputato Serra, il quale con molta imparzialità esaminò i danni e i benefizii che alla Sardegna erano derivati, dopo il 1848, per la *fusione* colle provincie continentali. « Nemico quale sono delle esagerazioni, egli disse, non le ammetto quando ingrandiscono i torti, e non le ammetto quando magnificano i beneficii. Più volte ho dichiarato, ed oggi sono lieto di poter nuovamente innanzi alla Camera dichiarare, che, se la mia patria, in grazia della fusione, ha avuto molte e molte gravezze, ha pure avuto grandi benefizii, i quali però saranno più sentiti nell'avvenire di quello che lo siano presentemente. Benefizio grandissimo sarà la rete stradale; ma quando, o signori? Quando le strade siano compiute e bene. Ma quale sia ora lo stato delle strade della Sardegna, non lo si chieda a me, che non sarei creduto; si chieda a persone illustri, a qualche membro del Parlamento che non ha guari ha visitato la Sardegna. Esso gli dirà che vi sono dei tratti di strada compiti, ma che il viaggiatore arrivato al guado di un fiume deve retrocedere se non vuole annegarsi! Intanto che le strade si compiranno, le gravezze si pagano. Io non disconosco i vantaggi dello aver tolto le barriere doganali che fra la Sardegna ed i porti del continente si frapponevano; ma non vorrei si credesse aver ciò profittato a noi solamente, e molto meno che la cassa centrale ne abbia gravemente scapitato per un soverchio scemamento dei proventi doganali. »

Quanto, poi, al beneficio che dicevasi essersi fatto alla Sardegna coll' abolizione delle decime, il Serra osservò che, finanziariamente parlando, non si poteva considerare

di molto rilievo, qualora si fosse voluto lasciare che la Sardegna stessa pagasse il suo clero con apposite tasse; poichè la decima, pagandosi in natura, era proporzionata al raccolto, mentre la nuova imposta bisognava pagarla esattamente, quand' anche scarse o nulle fossero le messi.

A che rispose Gustavo Cavour nei seguenti termini: — « Nel 1852 si diceva da tutti i deputati della Sardegna che il peso delle decime era gravissimo, e quasi intollerabile; che inceppava l'agricoltura, produceva gravi danni a tutti gl' interessi, e che l' isola anelava di vederlo abolito, e sarebbe stata riconoscentissima al potere legislativo qualora avesse eseguita questa abolizione.

» Sono passati solo due anni, e molti sardi hanno dimenticate assolutamente quelle loro dichiarazioni, e dicono adesso che quello era un peso lieve, che il clero si comportava con bonarietà nell' esigere le decime; e si pongono quindi in aperta contraddizione con sè stessi. Questo, bisogna riconoscerlo, è nella natura umana: l'uomo si accostuma facilmente al benessere. Un benefieio che data già da due anni, non si vuol più riconoscere per una cosa di quella rilevanza che è veramente...

» Ma questo è un contraddire all'evidenza dei fatti. Col primo gennaio 1853 cessò per la Sardegna un peso che non può calcolarsi minore di un milione e mezzo, e che alcuni fanno salire perfino a due milioni: a questo peso se ne surroga un altro di lire 500 mila appena; e si viene a dire che è un peso nuovo! Ma allora io non so più che cosa significhino le parole. E qui l'onorevole Siotto-Pintor ha messo in campo un paragone che io, per rispetto agli isolani di Sardegna, non avrei osato adoperare. Egli ha paragonato la massa dei contribuenti sardi ad un giumento stracarico, che cade sotto un peso eccessivo. Va bene, accettiamo questo paragone; ma se un benevolo passeggiero viene a levare di dosso a questo giumento tre misure di grano del peso di tre miriagrammi, e ne sostituisce una del peso di un solo miriagramma

(poichè c'è il divario del terzo tra il peso antico e quello che ora si vuole imporre), questo giumento non deve trarre calci a colui che gli solleva un tal peso. »

Secondo l'opinione di Gustavo Cavour, il clero della Sardegna avrebbe dovuto essere trattato come quello della Savoia, dove il peso del suo mantenimento cadeva innanzi tutto sui Comuni e sulle provincie; salvo allo Stato di supplirvi in caso di deficienza.

Entrando poscia a parlare più minutamente della Sardegna, de'suoi costumi e del suo clero, il marchese Cavour ebbe a trattenersi lungamente sulle ospitali consuetudini dei Sardi, ed in particolar modo dei parroci; e disse: — « Nei nove decimi dei villaggi, ed anche dei borghi un po' cospicui della Sardegna, non vi essendo locande od alberghi, si chiede l'ospitalità ai parroci; e nelle città un po' più grandi si va dal vescovo, o da uno dei canonici (e gl' impiegati del Governo che hanno percorso la Sardegna per affari amministrativi ben lo sanno), si va dal parroco a nome dell' ospitalità anche senza conoscere la persona. Il sardo ha sempre adempiuto a questo dovere con larghezza, parlando in generale, e coi debiti riguardi ai viandanti. Ma se si leva loro assolutamente il mezzo di sopperire a questo atto benevolo, chi sa che l' ingiustizia degli uomini non sia poi tanta, che si vengano ad accusare quegli ecclesiastici di grettezza e di avarizia perchè, essendo ridotti eglino stessi a mangiare pane nero, non potranno dividerlo coi viaggiatori che capitano a casa loro. »

Altri particolari aggiunse poi l'oratore per dipingere le costumanze tuttavia patriarcali di quell' isola, che giova per sommi capi riprodurre, a schiarimento dell'istoria. — « Sono molte le espanne della Sardegna in cui per economia, per non spendere in olio ed in candele, il contadino, ed anche l' operaio della città, non si vale di altro lume, che della fiamma del focolare. Quando uno di questi poveri contadini cade ammalato (e sovente lo si trova

già gravissimamente ed è pressochè agonizzante), egli manda pel parroco, il quale, giunto, non trova lume nella casa; e un povero ammalato, a cui si debba passare intiera la notte senza lume, si trova in uno stato di orrore, che può essergli anche nocivo fisicamente, e che gl' infligge una tortura morale. I parroci della Sardegna sono in uso di somministrare queste candele, quest' olio. Questa sicuramente non è una gravezza molto forte, ma pure alla fine dell'anno è una cosa che si può calcolare. Di più, in quelle capanne non si usa mangiare carne bollita, e per conseguenza non si fa brodo: mangiano qualche volta carne arrostita, come i popoli primitivi; ma quando vi ha un malato, generalmente non si fa brodo, ed è il parroco che somministra il brodo a questo povero ammalato, specialmente nei paesi ove non ci sono cittadini agiati che possano aver brodo della loro cucina; e sono molti i villaggi in questa condizione. Finalmente vi ha una considerazione rispetto ad un uso, che non dirò in tutto e per tutto lodevole, ma che anch' esso è radicato nei costumi della Sardegna, e di cui si deve tenere un gran conto. Nei villaggi della Sardegna circola poco numerario: vi sono possidenti, anche molto provvisti di frutti di terra e di bestiame, che non possono mettere insieme una somma di danaro bastante per mantenere il figliuolo all' università di Cagliari o di Sassari, perchè nelle altre provincie mancano le scuole un po' elevate. Ebbene, egli è uso che i zii canonici provvedono a questo bisogno dell' istruzione di certi giovani sardi che mostrano un certo ingegno; e si citano ancora adesso a Cagliari o Sassari nel magistrato e nell' amministrazione, nel foro, e fra i medici, una quantità di persone distinte che ripetono assolutamente la loro educazione da uno zio canonico. »

Certo nessuno vorrà sospettarci di essere fautori della istruzione impartita dal clero; ma, persuasi come siamo che la più grande e la più funesta delle sventure sta nel-

l'ignoranza, non esitiamo a dichiararo che, fino a quando non si possa, o non si sappia diffondere gli elementi del sapere per mezzo di maestri laici, stimiamo minor male l'insegnamento dato dal clero, all'assoluta iguoranza. Voltaire o Proudhon furono allievi dei gesuiti: e tutti conoscono come essi abbiano saputo rivolgere le armi della scienza contro i loro maestri. Certo essi non sarebbero divenuti scrittori immortali, se nessuno avesse loro insegnato a leggere e scrivere. Ma torniamo alla nostra discussione, e lasciamo la parola al professore Sulis, il quale, dopo aver negato al clero il diritto di proprietà sui beni detti ecclesiastici, tentò di provare che il culto, essendo un fatto d'ordine e d'interesse generale, dev'essere mantenuto a spese, non dei singoli Comuni, ma della generale società. E per avvalorare il suo assunto, ricorse all'esempio dolle altre nazioni, e disse: — « Queste verità di diritto pubblico furono accettate anche dagli Stati della moderna Europa. Non vi parlo degli Stati cattolici, Baviera, Belgio e Francia ed altri molti che nei loro bilanci stipendiano il clero: vi dirò che il principio di cui vi discorro è tanto riconosciuto, cho anche presso le nazioni le quali per loro religione hanno altra diversa dalla cattolica romana, si stabiliscono in bilancio delle somme a sussidio del culto dissidente. In Prussia protostanto troverete al bilancio stipendii per i cattolici arcivescovi di Treviri e di Aquisgrana. Poi, il grando monumento della cattedrale di Colonia in grandissima parte fu migliorato e restaurato con denari del pubblico erario. L'Olanda, luterana, nel suo bilancio stanziò al clero cattolico lire 400,000. L'Inghilterra ha adottato pel seminario cattolico di Maynoot una somma lautissima, e nel 1848 era già officiale la notizia che il Ministero presentava al Parlamento un progetto di legge per cui al culto cattolico si assegnavano lire 875 mila sterline, ossia 21 milione di franchi. La cosa non andò più oltre, perchè i vescovi cattolici nel loro sinodo dell'11 ottobre 1848 rifiutarono pubblicamente ogni dota-

zione. Il perchè del rifiuto può spiegarsi dai successivi torbidi religiosi della Gran Bretagna! »

E poichè altri aveva detto che il clero avrebbe scapitato di riputazione e di dignità ove si fosse posto allo stipendio dello Stato, il deputato Sulis osservò che anche l'esercito e la magistratura, anzi il re stesso, sono stipendiati dallo Stato, senza che alcuno pensi che ne venga, per ciò, scemata la loro dignità.

Parlarono in seguito anche i deputati Decandia e De-Castro, sardi ambedue, ed ambedue sostenitori del sistema di lasciare allo Stato la cura e la spesa di mantenere il clero. E poichè il ministro Cavour aveva detto che la Sardegna non era sprovvista di risorse e di ricchezze, il De-Castro rispose: — « Oh! i ricchi non credono mai ai lamenti del povero; è questa la storia di tutti i tempi. Se il signor ministro volesse darsi la pena di far un giro nella Sardegna e vedere le cose cogli occhi proprii, molte illusioni sparirebbero, imperocchè, a guardarle dalla capitale, le cose delle provincie si conoscono male: egli vi troverebbe grande cordialità, ma vi troverebbe ancora miserie più grandi, e forse si accrescerebbe di molto in cuor suo quel sentimento di affezione che esso nutre verso l' isola. Vorremmo anche noi che troppo si esagerasse sul conto dei nostri mali antichi e recenti; ma i fatti stanno là evidentissimi per convincere gl' increduli. La Sardegna abbonda certamente di ricchezze naturali; ma le sorgenti di queste ricchezze sono latenti, e a svilupparle ci vuole l'opera del tempo, ci vuole la mano dell' uomo, ci vuole l'aiuto del Governo. Ma se il Governo le soffoca queste sorgenti di ricchezze nell' atto stesso che stanno per isvilupparsi, dove si va a finire? Si va a finire in ciò, che poveri si era e più poveri si diventa. »

Del medesimo parere, ma con più violenti parole, si espresse un altro sardo, il Santacroce, il quale, affermando che mali gravissimi aveva recato all'isola il ri-

scatto dei feudi, non esitò a dichiarare che, interrogata se di nuovo volesse tornare al feudalismo, la Sardegna risponderebbe « tutta ad una voce, che sì. » Soggiunse che l'isola intera era minacciata di totale ruina e sterminio, volendole imporre un peso che non poteva sopportare; e concluse con dire: — « Il Governo volle la soppressione delle decime; egli è cagione del proprio male; dunque non si dolga del fatto suo proprio, e paghi. »

Dopo tanti oppositori, sorse ancora una volta il relatore Sappa a difendere il progetto della Commissione, per combattere il quale erasi detto da ogni parte che il sistema di lasciare ai Comuni il mantenimento del clero era più conforme alle antiche tradizioni della Chiesa. Al quale proposito il Sappa rispose: « Noi sappiamo che nei suoi primordii i fedeli si riunivano in segreto nelle catacombe; che quivi praticavano il culto loro, quivi facevano offerte, quivi eleggevano i ministri i quali erano poi istituiti e consacrati da altri pastori; dunque a quell'epoca era veramente in vigore il principio di elezione popolare nella nomina dei ministri del culto, ed al loro sostentamento si provvedeva con spontanee offerte dei fedeli. Ma quando la religione si estese e si propagò maggiormente nelle popolazioni; quando intere nazioni l'ebbero abbracciata, e divenne una religione pubblicamente professata; quando i principi stessi la protessero e professarono, non furono già i Comuni che si arrogarono i diritti che prima spettavano alla intera popolazione dei fedeli: furono i principi; questi presentarono i ministri alla consacrazione, questi dichiararono la religione cristiana religione dello Stato. »

Quanto, poi, alla ospitalità clericale, di cui aveva discorso il marchese Cavour, il relatore rispose: — « Ho percorso anch'io la Sardegna varie volte ed in tutti i sensi, ed ebbi ospitalità da rettori, da vescovi e da canonici; ma io non credo che qui noi dobbiamo occuparci di questa circostanza. Noi qui non siamo per regolare l'ospitalità,

noi qui non siamo preoccupati dell' idea di provvedere ai viaggiatori che corrono per la Sardegna, e nemmeno occupati a favorire l' istruzione pubblica. Questo non è il nostro assunto; il nostro assunto è di sopperire alle spese del culto. Or dunque io lascio all' industria privata il pensiero di provvedere ai viaggiatori dove i rettori non potranno più dare ospitalità; lascio all'industria privata ad occuparsi dei nipoti dei canonici, i quali, mancando di quell'aiuto, si applicheranno all' agricoltura invece di diventare curiali; nè credo che la Sardegna avrà danno per ciò. »

Per debito di giustizia, il relatore riconobbe che la Sardegna pagava, non solo tutte le imposte come nelle provincie continentali, ma ne pagava una di più, quella del *barancellato;* essendo costretta a pagare essa stessa i *barancelli*, i quali supplivano all'insufficienza dei carabinieri nella difesa della sicurezza pubblica. Poi, voltosi al ministro Cavour il quale aveva sostenuto essere la miseria della Sardegna conseguenza delle funeste instituzioni feudali, Sappa replicò essere troppo comodo accagionare tutti i mali presenti all'insipienza dei maggiori; e la povertà della Sardegna aveva, pur troppo, sua origine nella natura delle cose. – « Un'isola grande, e molto disco sta dal continente, egli disse, non potendo partecipare al commercio di transito che si fa su quello, deve trovarsi in men fortunata posizione perchè possa lottare colle provincie continentali che la circondano; bisogna che produca, come le Molucche, aromi o qualche altro genere di mercanzia che si possa con facilità cambiare : ma finchè produce grano e vino come producono le altre provincie, l'isola si trova sempre in una condizione inferiore rispetto alla terraferma, poichè alle spese della produzione converrà sempre che aggiunga quelle del trasporto. »

Giunto al termine del suo lungo e laborioso discorso, il relatore lo riassunse dicendo, che la Commissione persisteva nel respingere il progetto ministeriale, perchè non

lo credeva giusto, nè abbastanza legale; perchè temeva non fosse costituzionale e nemmeno nella sua forma decoroso. Quindi, fra gli applausi della Camera, finì colle seguenti parole: — « Io riconosco che per questa legge molti religiosi, molti canonici, molti parroci soffriranno una considerevole riduzione sui loro proventi, e la Commissione è di ciò dolentissima, ed avrebbe voluto trovare i mezzi onde potervi rimediare; ma ciò non poteva ottenere senza aggravare di troppo l' erario. D' altronde, signori, conviene che pensiate che è dovere di qualunque religioso di dare il superfluo ai poveri; noi diamo loro il necessario, il Governo penserà ai poveri attivando le strade, ed allora il povero operaio preferirà la mercede del suo lavoro, e rimarrà solo nell'abbandono l'ozioso accattone della Chiesa. »

Il discorso dell'onorevole Sappa aveva destato vivo interesse nell'animo dei deputati, e il progetto del Ministero già stava per naufragare. quando sorse il ministro Boncompagni, che disse: « Se non vi ha legge che obbliga i Comuni a mantenersi il Clero, non ve n' ha neppure per obbligarvi lo Stato. Se noi entriamo nell' esame dei principii generali, a chi deve toccare la spesa del culto? Le spese del culto, come tutte le altre spese, debbono cadere a carico di coloro che ne profittano. Ora, chi profitta del culto, se non gli abitatori del Comune dove esiste la parrochia? Egli è certo che il Governo, che la società hanno interesse che il culto sussista, perchè sarebbe danno universale che vi fosse una parte dello Stato senza culto, senza religione, senza insegnamento religioso; e comprendo benissimo, nè certo voglio criticare il sistema che fu quello della primitiva Chiesa, in cui si sopperiva al culto colla spontanea liberalità dei fedeli. Ma niuno di noi crede, neanche quelli che vagheggiano di vedere o tosto o tardi attuato questo sistema e che lo si possa introdurre fin d'ora. Io son quindi d'avviso che, se noi guardiamo alla naturale ragione delle cose, appartenga più ai Comuni ed ai fedeli

che approfittano del culto, di sottostare al dispendio che esso cagiona. »

In sostanza, la questione più grave era quella di sapere se la Sardegna era o no in grado di sopperire alle nuove spese per il culto. Naturalmente, tutti i Sardi dicevano di no, ed il Ministero credeva di sì. Ad ogni modo, esso pregò la Camera di riflettere che neppure lo Stato avrebbe potuto sopportare troppo gravi carichi, in un momento in cui l'intento supremo doveva essere di pareggiare le spese colle entrate. »

A quelli del ministro Boncompagni unì i più vigorosi suoi sforzi il ministro Cavour che voleva scongiurare il minacciato naufragio. A tal uopo, egli disse: « È intendimento del Ministero di non provvedere ai benefizii vacanti sin che si sia arrivato ad un definitivo accordo colla Santa Sede per la sistemazione del clero sardo. Da questa dichiarazione ne nascono due conseguenze: la prima, che quando venisse a vacare un beneficio provveduto di beni, non si provvederà a questo beneficio, e le rendite saranno impiegate a sussidio del clero; la seconda, che quando si renderà vacante un canonicato, un benefizio non avente cura d'anime, non si provvederà al suo rimpiazzamento, e quindi si diminuisce la somma che erogherà il Governo, o erogheranno i Comuni, secondo che sarà adottato il sistema del Ministero o della Commissione. »

Ai due ministri rispose Pescatore, lamentando che si fosse considerata la questione da un lato solo, ed affermando che il paese non poteva pagare alcun sussidio al clero, il quale, d'altronde, non ne aveva bisogno. Deplorata, quindi, la fiacca e temporeggiatrice politica del Ministero in confronto di quella caparbia ed ostinata del Governo papale, così concluse: — « Le somme che pesano nei nostri bilanci a beneficio del clero in terraferma, già sin dal 1848 furono considerate come provvisorie; sin da quell'anno si reclamò e i ministri promisero. Nel

1849, nel 50 e nel 51 si rinnovarono i richiami e le promesse ministeriali: s'intraprese una statistica dei beni ecclesiastici, quasi fosse vicino un provvedimento. Si mosse il paese; con un'immensa mole di petizioni significò al Governo che intorno ai beni ecclesiastici ed alle spese del culto havvi pure qualche cosa da fare. Si riconobbero in massima giuste le petizioni, si riconobbe la necessità di una riforma ecclesiastica, colla riduzione de' vescovadi, delle mense e dei capitoli. Ed ecco che, quasi per trarre da tali precedenti una derisoria consegnenza, vi si propone di confermare per legge il carico antico, e di aggiungere ai nostri bilanci un peso nuovo prima per la Sardegna, poi per la Savoia, poi ancora per altre provincie del regno. Non fia che col mio voto io concorra a compromettere viemaggiormente l'avvenire delle nostre finanze; e se voi rigetterete la legge, provvedendo intanto all'urgenza nel modo da me indicato, io credo che voi contribuirete (forzando il Governo a più energiche trattative) all' indipendenza della nostra nazionale legislazione. »

Degno di alta considerazione fu il discorso pronunciato in questa circostanza dal bravo Asproni. Egli, fra l'altre cose, disse:

Asproni. « Se la questione fosse incontrastabilmente nei termini in cui la vorrebbero posta i due signori ministri, il presidente del Consiglio e il guardasigilli, se, cioè, può o non può sottostare la Sardegna a questo peso, dichiaro che mi sarei vergognato di prender la parola per domandare la elemosina. Noi però parliamo colla giustizia alla mano, e nel santo nome della giustizia chiediamo che gli assegni suppletivi del clero sieno messi a carico dello Stato. Ed io, vedendo la ostinata perseveranza dei signori ministri in pretendere che ad esclusivo carico dei Comuni dell'isola debba stare questa nuova imposta, confesso che mi si stringe il cuore, pensando che le riforme ecclesiastiche (tanto necessarie e tanto desiderate) noi non le avremo mai; pensando che gli

impegni assunti da uomini che un Governo rappresentano, si risolvono facilmente in doloroso disinganno....

» Il signor ministro guardasigilli ci magnificava il reddito decimale, e diceva che dall' abolizione di quello ne era derivato un gran sollievo alla Sardegna; onde non era da lamentare se attualmente il sussidio era posto ad esclusivo suo aggravio. Io gli risponderò che, se i pesi delle decime erano esorbitanti e ce li hanno tolti, vuol dire che hanno levato dalle spalle della povera Sardegna un peso di grandissima ingiustizia. Ora, se voi in compenso di questa riparazione vi sostituite una novella ingiustizia, di minor peso sì, ma sempre ingiustizia, voi commettete una novella ingiustizia: e nei Parlamenti non debbono mai commettersi ingiustizie, perchè per le ingiustizie cadono i Regni e i Governi, cadono le nazioni! Il signor ministro ha sostenuto che non voleva violare un principio, mettendo questo peso a carico dello Stato. Ma lo stesso ministro non aveva difficoltà di ammettere questo principio in favore della Savoia, e sono chiare e patenti le dichiarazioni che a questo proposito si fecero in varie occasioni. Ma se si accetta il principio di pagare col tesoro dello Stato il clero della Savoia, io non posso capire con qual sana logica governativa non si possa applicare questo principio stesso a vantaggio della povera Sardegna. Per la Savoia il Ministero riconosce i legati della rivoluzione francese che la invase e mondò dei vecchi abusi; mentre in Sardegna non valuta i dolori che la straziarono per avere con italiano ed eroico coraggio respinto dai lidi i suoi rivoluzionarii che andavano a conquistarla. Ai Savoiardi, quindi, benefizii e benefizii per non aver potuto resistere ad una forza maggiore; ed a noi Sardi imposizioni e castighi per lo sbaglio, se non per la colpa, di esserci mantenuti, a prezzo del nostro sangue, fedeli alla dinastia di cui voi, signori ministri, fate tanto encomio; dopo aver sacrificato alla Corona ed al principato i fondi dei monti di soccorso, l'argento e l'oro delle

chiese, tributi sopra tributi, per essere poi, come furono, ricompensati coll' oblio e talora col disprezzo...

» Io sono prete cattolico, apostolico e romano. Se si trattasse della violazione del dogma cristiano, io mi farei bruciare sulla piazza prima di rinnegare le tradizioni dei miei padri. Sì, o signori, io credo che l'uomo che nega i principii che in lui furono infusi col latte e confermati dalla ragione, sia un soggetto che desti orrore. Ma nelle questioni che sono di mera disciplina, come sono queste, la sapienza legislativa ha larga facoltà di operare quanto torna a bene dello Stato. Sopra le pretese di Roma, sopra i calcoli di coscienze molto timorate, vi sono i supremi bisogni dei popoli, ai quali è d'uopo soddisfare sotto pena che si sovvertano gli ordini stabiliti. Per non obbedire a queste leggi di ordine superiore avvengono gli sconvolgimenti, che cagionano, è vero, ottimi frutti di civile progresso, ma costano sangue, lutto e calamità inestimabili alle nazioni. Direte voi, signori ministri: noi non possiamo conferire potestà d'ordine e di giurisdizione in ecclesiastiche materie; noi non possiamo erigere parrocchie, circoscrivere diocesi e provvedere alle cose spirituali senza il soccorso della Santa Sede, che, sia come sia, ha in sè riunite queste alte facoltà. Ma signori, in mani vostre e nostre è la borsa dello Stato; noi possiamo definire i vescovi e preti che sono necessarii ai bisogni spirituali del popolo, e questi solamente retribuire. Ma se mai a Roma talentasse di aumentarne il numero, noi, assoggettandoli alle leggi dello Stato, potremo senza incomodo riceverli, purchè stipendiati dal papa e non dal nostro pubblico tesoro. » — E così solennemente concluse: — « Signori ministri, se davvero volete la riforma del clero, lasciate che a questi pesi provvisorii soccomba lo Stato, imperocchè i lamenti che vi manderebbe l'isola, li disperderebbe il mare che la circonda e separa dal continente. Quando poi si facesse una legge uguale per tutte le provincie dello Stato, non udreste noi Sardi doman-

darvi eccezioni. Abbia presente il signor ministro guardasigilli che, mentre noi cerchiamo di mettere in corrispondenza ai bisogni spirituali del popolo il numero dei preti, lascia aperti i conventi, dove si ricovera molta e robusta gioventù per fuggire la coscrizione militare, dove si alimenta l' ozio e la pigrizia, dove i ricoverati aspettano che venga il giorno della soppressione dell'ordine loro per aspirare ad una vitalizia pensione; mentre si sarebbe potuto coi loro beni sopperire ad un congruo assegnamento al clero operoso, al clero secolare, al clero che porta, come dice il vangelo, il *pondus diei et aestus.* »

La battaglia era vivamente impegnata, ed il Ministero era sempre in pericolo d'averne la peggio. Tornò, dunque, alla carica il presidente dei ministri, il conte Cavour, il quale volle provare con documenti che non a torto aveva asserito essere assai esagerata la tanto lamentata miseria della Sardegna. Senza parlare dei generi di prima necessità, ricorrendo alle cifre officiali, egli fece un confronto tra la consumazione dello zucchero e del caffè nell' isola e quello che si faceva in terraferma; quindi disse : – « Nel primo semestre del 1852 si consumarono nel continente sei milioni trecento ventitrè mila chilogrammi di zucchero, mentre in Sardegna se ne consumarono 668 mila, cioè la nona parte. Stando a ciò, emerge che la Sardegna avrebbe la nona parte della ricchezza del continente, e consumerebbe una egual porzione di un genere che non è di prima necessità. Veniamo al caffè: di questo si consumarono in terraferma 922 mila chilogrammi e 149 mila in Sardegna. Sta come l'uno al sei. Pare pertanto che i Sardi prendano caffè molto più dei continentali. Dirà taluno che il 1852 è un anno eccezionale. Io sono andato più indietro, ed ho preso la media di due semestri del 1850 e del 1851, ed ho trovato che la media per il 1851 fu in terraferma per lo zucchero di 4,599,000 chilogrammi, ed in Sardegna di 420,000 chilogrammi, cioè come l'uno al dieci. Pel caffè, poi, la media è ancora più favorevole per la Sardegna, cioè di

409,000 chilogrammi per la terraferma, e di 100,000 per la Sardegna, cioè l'uno al qnattro. Anche qui risulterebbe che gl'isolani bevono più caffè che gli abitanti di terraferma, ma che sia meno inzuccherato. Ma nelle mie ricerche sono andato più oltre: ho fatto indagini anche sul pepe, ed ho trovato che si è consumato di questa materia in terraferma 92,000 chilogrammi nel primo semestre del 1852, e se ne è consumato in Sardegna 10,670, cioè la nona parte. Potrei spingere più oltre le mie ricerche, ma spero che questi tre dati bastino a dimostrare che la consnmazione dei generi di lusso, dei generi che indicano l'agiatezza, sta nella Sardegna a fronte del continente come l'uno al nove; e la popolazione della Sardegna rimpetto a quella del continente essendo come l'uno al sette, non si può dire che la consumazione dei generi coloniali in Sardegna sia eguale a qnella del continente, ma se ne discosta di ben poco. »

In seguito, il ministro delle finanze provò come nel 1852 dallo Stato si fossero spesi in Sardegna ben due milioni, che bisognò spedirvi là in contanti, oltre l'importo delle imposte colà raccolte, e colà tutte spese. Ricordò poscia come la Sardegna costasse ai continentali il sacrificio di molte vite; mentre i reggimenti mandati là erano sottoposti ad una mortalità molto maggiore di qnelli stanziati sul continente, e che numerose vittime contava anche il corpo dol genio, là spedito per ragioni delle strade. D'altronde, non sarebbe stato giusto, disse, che l'abolizione delle decime, mentre recava alla Sardegna il beneficio di oltre un milione, qnesto tornasse a carico delle provincie continentali. Poi per accontentare i deputati più liberali, non mancò di osservare come anche adottando il progetto del Ministero le prebende dei canonici e dei beneficiati venissero ridotte d'oltre la metà. Però, cedendo al desiderio di conciliazione manifestatosi da ogni parte della Camera, dopo sì vive discussioni, Cavour disse: — « Quantunqne io creda i lagni dei

deputati sardi molto esagerati, sento cho in essi vi è forse qualche cosa di vero. Epperciò, onde venire a capo di questa dolorosa vertenza, io credo che si possa per parte del Governo e del Parlamento arrivare sino a questo punto, di dare cioè alla Sardegna tutto il benefizio dell' abolizione di queste decime, purchè non torni ai nostri danni: noi non ne vogliamo profittare. Prima dell' abolizione delle decime, la Sardegna pagava 1,400,000 lire. A dir vero, in questa somma figura per lire 100,000 l' imposta dei barancelli; ma se ho da rivelare un segreto alla Camera, questa somma figurava nel bilancio, ma non nelle casse dello Stato. Vi sono arretrati che veramente sgomentano, e a malgrado di tutti gli sforzi del Governo, l' anno scorso su 115 mila lire se ne incassarono appena 25. Dunque si pagava come tributo fondiario (lo chiamo fondiario, sebbene in parte fosse ripartito sopra le arti e mestieri) la somma di 1,311,333 26. Ebbene, a ciò si aggiunga quanto assegneremo al clero, e sia stabilito che il contingente della contribuzione prediale della Sardegna sarà quello che risulterà da questa somma unita a quella che verrà stabilita per assegni ai viceparroci, onde non lasciare nell' incertezza una classe numerosissima, e così interessante, del clero. Io credo che in questo modo si va oltre la giustizia, ma si ha quel riguardo all' isola di Sardegna che, io ripeto, per le sue speciali circostanze merita. Se poi i deputati della Sardegna volessero ricusare questa transazione, ed insistere perchè l' abolizione delle decime torni a carico delle provincie continentali, in allora io sarei costretto a mantenere in tutta la sua integrità la seconda proposta del Ministero. Io combatterò nell' interesse dello Stato sino all' ultimo sangue, e come ministro di finanze non potrei mai sancire una misura la quale, come conseguenza di un beneficio immenso per la Sardegna, venisse a pesare sulle già troppo gravate provincie dello Stato. »

La proposta di conciliazione tolse quell'incubo che pe-

sava da più giorni sulla Camera, e venne accolta con plauso da tutte parti; anzi, il deputato Valerio s'alzò a dire: — « Io sono lieto che la conclusione del discorso del signor ministro delle finanze armonizzi poco col principio di esso, e ne sono lieto perchè questa discussione mi aveva per molti giorni profondamente addolorato, imperocchè io vedeva con angoscia costituirsi quasi nel seno della Camera, o continuarsi, antiche divisioni, e queste farsi ancora maggiori. La proposta conciliativa che fece il signor ministro allontana questi danni, ed io l'accolgo con molta fiducia, sempreché però essa misura non abbia un carattere definitivo e porti necessariamente con sè il carattere della provvisorietà. Io dico che non può avere un carattere definitivo, inquantochè lo stato in cui si trova il clero della Sardegna non può e non deve durare. Egli è impossibile che 500m. abitanti debbano avere 12 vescovi, 12 chiese cattedrali, un numero sterminato di canonici, un numero ancora più sterminato di frati, ed una quantità enorme di preti che non hanno un'applicazione definitiva. Egli è impossibile che la Sardegna non debba essere liberata di quei rimasugli del medio evo che la Spagna le ha lasciati... »

Quanto, poi, alla dolorosa asserzione del denaro che il Piemonte mandava alla Sardegna, Valerio osservò, innanzi tutto, che questo era il frutto della triste condizione in cui l'isola s'era lasciata per lo passato; e poi, che le maggiori spedizioni di danaro erano casualmente richieste dalla costruzione delle strade.

Il relatore della Commissione, interrogato se accettava la novella proposta del Ministero, rispose chiedendo due giorni di tempo per istudiarla colla debita ponderazione. Però volle sul momento rettificare un po' i conti fatti da Cavour, il quale, a detta del relatore, avrebbe dimenticato parecchie imposte che gravitavano esclusivamente sulla Sardegna. E quanto alla consumazione dello zucchero e del caffè, che il ministro aveva ricordata come

indizio di maggiore agiatezza, il relatore, fra l' ilarità della Camera, disse: — « Qui mi nasce il dubbio se ciò non possa provenire da una circostanza tutta eccezionale per la Sardegna e da cui forse la Sardegna non ha gran vantaggio; ed è appunto il gran numero dei conventi di frati, e la gran quantità di preti che esiste nell' isola; e per lo più la consumazione dello zucchero e del caffè si fa in questa classe di persone. »

Ecco, in sostanza, a che si riduceva la proposta conciliativa messa innanzi dal ministro Cavour. Egli fece la somma delle varie imposte che prima si pagavano in Sardegna, e che avevano un carattere di imposta prediale; queste imposte, dal calcolo che egli fece, e che desumeva dal bilancio attivo dello Stato, montavano a 1,311,000 lire circa; di più, il ministro aveva considerato che gli assegni da corrispondersi al clero, volendo comprendere anche gli assegni da corrispondersi alla numerosa classe dei viceparroci, non si potevano ridurre ad una cifra inferiore a quella di 800 mila lire; quindi, partendo da questo principio, credette che si potesse aggiungere alla somma dei primitivi tributi quella di 800 mila lire, e costituire così la somma di 2,111,000 lire, ponendo, mediante questa somma, a carico dello Stato il provvedere a questi assegni.

La Commissione accettò in massima il mezzo termine proposto dal Ministero: solo volle modificarlo in modo da non manomettere il principio di quotità vigente nelle leggi anteriori. Con tale modificazione, la proposta ministeriale venne accettata con voti unanimi dalla Commissione. Ma ciò non fu senza contrasto nella Camera, dove per primo sorse a combatterla l'avvocato Pescatore dicendo fra l'altro cose: — « Io non invidio nessun beneficio alla Sardegna; anzi la mia proposta dimostra come io sia verso l'isola più propenso ancora che gli autori di questo progetto che si sta esaminando; ma io dico che non è conforme alla dignità dello Stato, non è consentaneo nem-

meno alle ragioni di sana politica, il dar ad intendere, in una legge, che lo Stato pretese dalla Sardegna un compiuto ed esatto rimborso, quando in realtà non lo pretende, quando in realtà risulta a favore della Sardegna un cospicuo beneficio. Infatti ci si dà ad intendere che lo Stato prende le L. 800ⅿm. nel nuovo tributo prediale, e lo versa, nè più nè meno, in assegnamenti al clero. Ma, signori, le lire 800ⅿm., maggior prodotto del nuovo tributo prediale, vengono forse allo Stato senza spese di riscossione? E lo Stato può, nel distribuirle, non incontrare poi nuove spese, giacchè è una distribuzione così complicata che esige il concorso di molte operazioni dispendiose allo Stato? Lo Stato, nel proposto sistema, non si assume forse gratuitamente anche il servizio delle spese stabilite sopra le decime? Dunque non è vero che nel proposto sistema lo Stato fu rimborsato completamente sino nell'ultima lira, imperocchè la Sardegna ne ritrae un beneficio, che sicuramente io non le invidio, ma solo sostengo che quanto le vuol dare lo Stato lo debbe dare senza condizioni e senza riserva. La Commissione proponeva di dare alla Sardegna un sussidio pel clero di lire 500,000: ebbene, si dia pur questa somma: io non m'oppongo; anzi ripropongo questa proposta della Commissione: ma se sarà riconosciuta la necessità di una somma maggiore per compiere questo assegnamento, o per qualunque altra spesa ecclesiastica, è d'uopo che sia ripartito sulla Sardegna con centesimi addizionali al tributo prediale. »

A Pescatore fece eco il deputato Michelini con uno dei suoi migliori discorsi, in cui diceva: – « Per ben due volte quando si discuteva il bilancio di grazia e giustizia, io ho proposto la soppressione delle lire 900ⅿm. e più di sussidio al clero di terraferma; ed ho proposto quella soppressione e pel motivo che già il clero era bastantemente fornito di sostanze e di rendite per i beni ecclesiastici esistenti in terraferma, e che quindi, ai parroci che ne mancassero,

si poteva supplire altrimenti. Per lo stesso motivo non posso approvare la legge quale ci viene proposta dal Ministero e dalla Commissione. Al clero della Sardegna, purchè si eseguisca quel riparto che tutti desideriamo, bastano i redditi dei beni ecclesiastici, i quali, secondo quello che mi consta da informazioni prese, per lo meno, danno un reddito di un milione. Io non posso dimostrare questa mia asserzione, ma forse coloro che la combatteranno non potranno dimostrare che male io mi apponga. Per altra parte le lire 800|m. che il Ministero ci domanda dovrebbero, a parer mio, bastare per tutto il clero della Sardegna. Ecco i calcoli sui quali io fondo questa mia asserzione. La popolazione della Sardegna ascende a mezzo milione, o poco più. Se noi stabiliamo un sacerdote per ogni 500 abitanti, io credo che alla Sardegna facciamo più larga parte di quello che si fa in altri paesi egualmente e più inciviliti, come sono il Belgio e la Germania, dove non v'è che un sacerdote ogni 600 abitanti. Giusta questo calcolo, 1000 sacerdoti dovrebbero essere sufficienti per la Sardegna, e le lire 800 mila ripartite tra essi, e supponendo che tutti vi debbano partecipare, verrebbero a produrre in media un reddito di 800 lire per ciascun sacerdote; somma, a mio avviso, più che bastevole, e superiore a quella che viene concessa ai sacerdoti in altri paesi. Ma qui mi si obbietterà, che attualmente esiste pur troppo uno strabocchevole numero di sacerdoti in Sardegna, ai quali è forza provvedere. Sappiamo diffatti che in Sardegna avvi in media un sacerdote ogni 127 abitanti, proporzione veramente fuori misura; ed a questo proposito io sarei indotto a domandare a questo clero così numeroso, così influente per ricchezza, che cosa egli abbia fatto della Sardegna, come esso abbia adempiuta la sacra missione di moralizzare e d'incivilire le popolazioni in mezzo alle quali esso vive? Dove sono le sale d'asilo che esso abbia fondate? Quali scuole popolari ha esso aperte? Quali casse di risparmio promos-

se? Di quali altre filantropiche istituzioni si è fatto patrocinatore? »

Un altro inconveniente lamentato, nel progetto di transazione fatto dal Ministero, era questo, che non sapevasi quale parte di tassa sarebbe toccata allo Stato e quale alla sola Sardegna. Ma il deputato Asproni, che, in sostanza non poteva disconvenire dai concetti propugnati da' suoi colleghi, si sentì offeso per quanto s'era detto intorno al clero di Sardegna, e sorse a farne una calda apologia, dicendo che « senza di esso, se oggi sono in ragione dell' 8 per 0[0 coloro che sanno leggere e scrivere, forse sarebbero ridotti all' uno sopra cento. Il clero di Sardegna è stato quello che ha sollevato le miserie dei poveri nelle annate fatali; è quello che talvolta solo nei pergami potè alzar la voce contro le umane prepotenze e contro gli abusi del potere: sono stati i sacerdoti quelli che si sono prestati gratuitamente a fare la scuola in varii Comuni; è stato ultimamente anche un sacerdote quegli che ha eretto un istituto di istruzione pubblica nella città di Cagliari; un sacerdote, che è ancor vivente, quegli che diede avviamento e progresso all' istituto degli orfani di Cagliari; e fu pure un sacerdote, che è morto, l'uomo a cui deve l'attuale esistenza lo instituto delle orfanelle nella stessa città. »

Al canonico Asproni s' unì tosto il padre Angius; ma ad entrambi replicò il deputato Michelini con queste parole: — « Confesso una mia cattiva abitudine, ed è di essere piuttosto proponso alla critica che alla lode; la quale abitudine per verità non è tale da conciliarmi l'altrui benevolenza. So non che, quando si rifletta che ordinariamente la lode addormenta i lodati, laddove una giusta critica risveglia e può essere eccitamento ed emendazione od a fare ancor meglio, non si troverà forse tanto cattiva questa mia abitudine. E per verità il mal vezzo di lodarci in Italia è prevalso troppo lungamente; e non è questa una delle ultime cagioni de' nostri mali. Tutto si loda; e chi non loda è tacciato di

spirito ingeneroso. Si loda persino la tiepidezza dell'aere, la sorenità del cielo, come se queste cose fossero opera nostra...

» Procedendo di questo modo, come sono proceduti gli onorevoli Asproni ed Angius, non c' incontreremo mai più, o non verremo mai a formarci un vero criterio del clero della Sardegna; porchè da una parte si dirà quello che ha fatto il clero, dall' altra quello che non ha fatto, ed avrebbe dovuto fare. L' unico mezzo di dilucidare la questione è di vederne i risultamenti. Ora, io domando: è vero sì, o no, che l' ufficio del sacerdote è di moralizzare e d' incivilire? Certamente nessuno lo negherà. Quindi la moralità pubblica e l' incivilimento dovrebbero essere in ragione del numero dei preti. Ora, io domando perchè la Sardegna, dove si ha un sacerdote ogni 127 abitanti, non sia più civile, più morale degli altri Stati? Perchè in generale (ammetto onorevoli eccezioni) il clero ha dimenticata la sua missione ... Si dice: Se non fosse del clero, minore sarebbe il numero di quelli che saprebbero leggere nella Sardegna. Un sacerdote adunque, domando io, non può insegnare che ad 8 o 9 persone ; perchè, se insegnasse ad un maggior numero, avuto riguardo alla proporzione che abbiamo detto, vi sarebbe certamente in Sardegna maggior istruzione. Si dice pure esservi delle popolazioni le quali difettano di sacerdoti e quindi non essere troppi. Ma questo ricade a disdoro, ricade a colpa del sacerdozio il quale preferisce rimanere nei centri popolati piuttosto che andare ad esercitare la sua missione evangelica frammezzo alle popolazioni rurali. Pur troppo anche da noi, dove vi sono le sedi degli arcivescovi e dei vescovi, havvi un numero eccessivo di preti, mentre mancano alcune volte nelle campagne. Accade sempre così; dove havvi un centro ecclesiastico, ivi esiste un soverchio numero di sacerdoti: e se ne volete una prova, osservate Roma. In Roma havvi un sacerdote ogni 30 persone; e perchè? perchè Roma è la capitale

di tutto l'orbe cattolico. Lo stesso accade proporzionatamente negli altri centri dove vi hanno vescovadi ed arcivescovadi. »

In conclusione, Michelini propose che, per le spese del culto in Sardegna, venisse stabilita una somma fissa, la quale non oltrepassasse il mezzo milione.

Ma il ministro Cavour si oppose, dicendo essere già di troppo che, in forza della legge in discussione, si venisse « con un tratto di penna a ridurre ad un sesto le rendite dei vescovi e degli arcivescovi della Sardegna. » — L'avvocato Pescatore si rassegnava ad ingrossare la cifra sino a 700,000; togliendo così lire 100,000 alla proposta dalla Commissione; e questo centinaio di mila lire voleva si tenesse in serbo, salvo a concederlo quando ne fosse provato il bisogno, onde aver modo di costringere il Governo a rendere i conti.

La Camera ammise essere soverchio il numero dei preti in Sardegna; ma riconobbe nello stesso tempo la necessità di sopperire alla loro sussistenza. Per il che l'onorevole Michelini osservò che il numero de'sacerdoti non si sarebbe diminuito. « Difatti, egli disse, perchè i preti sono troppi? Perchè soverchii sono i benefizii, soverchia è la ricchezza ecclesiastica. La professione del sacerdozio è come tutte le altre; quanto maggiore è l'allettamento del lucro, tanto più numerosi vi affluiscono i candidati. La grande agevolezza che si trova nell' educazione impartita nei seminarii in paragone di ciò che costa l' educazione per le altre professioni, fa sì che savrabbondino gli ecclesiastici; un altro motivo poi di questa sovrabbondanza è la facilità con cui gli ecclesiastici ottengono impieghi lucrosi. Se dunque vogliamo uscire da questo circolo vizioso, non potendo in modo diretto diminuire il numero de' preti, bisogna diminuire le ricchezze ecclesiastiche. E concluse dicendo: — « Con questo noi raggiungeremo ancora un altro felice risultamento. Oh! quando il clero non avrà più il privilegio dell'esenzione dalla leva, quando sarà eguale

a tutti gli altri cittadini, quando non avrà più l'allettamento di soverchie ricchezze, più non abbraccieranno la sacra e tremenda professione ecclesiastica se non coloro che vi saranno spinti da vera vocazione. »

Inutile il dire che la Camera respinse le 500,000 lire proposte da Michelini, le 600,000 proposte da Bottone, ed anche le 700,000 proposte da Pescatore; – poichè la Camera voleva che il sussidio fosse di 800,000, secondo la proposta della Commissione. A quel punto, Mellana, che fino allora, facendo violenza a sè stesso, non aveva pronunciato parola, s'alzò concitato, e disse : – « Io non ho preso parte alla lunga discussione che da più giorni occupa la Camera, giacchè mi pareva impossibile che in una libera assemblea, o nel 1853, alla domanda = Chi deve pagare il culto? = si potesse altrimenti rispondere fuorchè = Deve pagare colui che se ne serve. = Questo era un principio compreso perfino dalle piccole menti. Tanto più doveva esserlo da questa Camera che si è sempre mostrata proclive a riforme di questo genere. Ed oggi, che in questa legge stava esclusivamente in nostro potere (perchè già votata e ridotta a legge la soppressione delle decime) di fare trionfare un principio e di gettare una base efficace per eguale riforma sul continente, si sono ribaditi gli antichi errori. Abbiamo por sette giorni veduti tutti i deputati della Sardegna, il Ministero e la Commissione, non tenuto alcun conto del gran principio che bisognava far trionfare, battagliare a tutt'oltranza per vedere chi più fosse abile a vulnerare il principio che dovevasi difendere: ed alla perfine e deputati sardi e Ministero e Commissione convennero, onde uniti pregiudicare nel modo più fatale il principio stesso. »

Soggiunse, quindi, essere « una enormezza, secondo l'opinione del secolo, e secondo le dottrine tante volte manifestate dalla Camera », di inscrivere in bilancio una nuova somma per sussidii al clero. E proponendo che questo sussidio fosse almeno obbligatorio per un solo

anno, aggiunse: — « Da cinque anni che noi siamo chiamati a discutere i bilanci, tutti gli anni, pur troppo è vero, votiamo sussidii al clero di terraferma: ma li votiamo tutti gli anni, e tutti gli anni è in potere della maggioranza di far iscomparire dai bilanci tali spese, che sono una vera anomalia, che sono un carico cui nè deve nè può sottostare l'erario nazionale. Quindi eguali norme devonsi stabilire per questo nuovo assegno che la maggioranza vuole inscrivere sul nostro bilancio. Instabilità dei tempi! un giorno qui si trattava di esonerare delle spese del culto il bilancio: oggi si duplica questo onere e si votano nuove imposte. »

Oltre a ciò, il Mellana propose che, se proprio volevasi dare un sussidio anche ai seminarii, lo si limitasse almeno a quelli che erano sottoposti alla sorveglianza governativa. E disse: « La Camera ha voluto sussidiare il clero; e sia: ma il compenso per i seminarii, come lo motivate voi? che frutto danno i seminarii allo Stato? O sono istituti di educazione come gli altri, e allora, come lo Stato sussidia i collegii nazionali, come sussidia l'Accademia militare, allora lo Stato sussidierà pure i seminarii: ma che siano come gli altri subordinati alla vigilanza della potestà civile! Il sussidiare i seminarii quando sfuggono alla vigilanza del Governo, quando si mettessero anche in rivolta aperta contro le leggi dello Stato, che negassero il diritto supremo che lo Stato ha sopra di essi, questo, io dico, non può ammettersi, salvo che si spieghi che si accenna a quelli che sono sottoposti alla sorveglianza del Governo, come tutte le altre istituzioni di pubblica educazione. »

Nel suo discorso il Mellana non aveva mancato di muovere rimprovero ai deputati della Sardegna, anche i più liberali, perchè avessero propugnato il principio di mettere il mantenimento del clero a spese dello Stato. L'Asproni se ne sentì offeso, e tentò giustificarsi dicendo: — « Se si trattasse d'una generale sistemazione del clero, e si po-

nesse la questione a carico di chi debba essere il culto, certamente il signor Mellana troverebbe i deputati della Sardegna non inferiori a lui nel sostenere che ogni spesa di religione sia cancellata dal bilancio dello Stato, e vada a carico dei rispettivi credenti. Dico questo perchè io sono partigiano di coloro che sostengono che i sacerdoti debbano essere restituiti dal Governo al popolo, e quindi che si debba lasciare alla pietà dei cittadini di poter stipendiare i ministri del culto. Ma noi non siamo a questo stato di progresso civile, al quale pure si dovrà giungere. » — Tuttavia Mellana non fu soddisfatto, e replicò dicendo: — « Se io fossi stato deputato della Sardegna, se io fossi sardo. avrei domandato che le spese del culto fossero a carico di coloro che lo usufruttano: *per niuna considerazione secondaria avrei fallito a questo grande principio*. Quindi avrei domandato si modificassero quelle leggi che avrei credute onerose ed ingiuste per l'isola; per questa avrei domandati sussidii, non per mantenere un clero numeroso, ma per poter diffondere nei Comuni l'istruzione secondaria sia femminile che maschile; avrei domandati mezzi per isvolgere colà l'industria, l'agricoltura ed il credito; avrei domandato tutt'altra cosa fuor quella di porre le spese di numeroso clero a carico dello Stato. »

Con tutto ciò, la proposta Mellana non venne approvata, malgrado che, ad avvalorare la sua tesi, egli non avesse mancato di citare le gravi e competenti parole pronunciate dallo stesso Asproni, in altra occasione, contro l'immorale insegnamento de' seminarii. Eccole: — « Non s'infastidisca la Camera, nè le incresca che io aggiunga alcune parole in questa grave materia. Io parlo di fatti pratici, perchè sono stato varii anni professore di teologia morale, e so per esperienza come si fa nei seminarii questo insegnamento. Sappia la Camera che nei seminarii non sorvegliati dal Governo s'insegnarono dottrine (*noti bene la Camera*) di lassa morale, e corrom-

pitrici, che guastando gli allievi destinati al sacerdozio, erano poi essi causa volontaria ed involontaria del male che facevano nei popoli ai quali quelle dottrine predicavano dall'altare. A me, signori, capitò che un prelato pretendesse obbligarmi a spiegare autori che nei loro trattati, rallentando la severità dei principii, diffondevano massime pervertitrici e pericolose; ed io stimai debito mio di resistere, attenendomi a materie approvate nelle università; tanto più che il Governo assoluto aveva estesa la sua influenza agli studii che nei seminarii si facevano, meno riguardoso verso i vescovi, che non resistevano come oggi fanno, ma muti e riverenti obbedivano. Agginngo che si userebbe una parzialità non conforme al nostro sistema di Governo, qualora ai vescovi si lasciasse piena libertà d'insegnamento nei seminarii e per tntti gli altri vi fosse dipendenza e soggezione. La libertà dello insegnamento o si neghi a tutti, o si conceda a tutti. Pensate, signori, che nei seminarii s'insegna la teologia morale, che è un'arma a doppio taglio, e può condurre, secondochè viene adoperata, alla civiltà e religione del vangelo, o alla barbarie del sanfedismo. »

Con un artificio oratorio, nel quale egli era maestro, il ministro Cavour tentò di far credere che era atto di poco liberalismo il voler negare i sussidii ai seminarii; e citò, a questo scopo, l'esempio dell'Inghilterra dove, appunto in quei giorni, il partito liberale aveva difeso in Parlamento l'assegno di 750,000 lire (trenta mila lire sterline) pel seminario cattolico di Maynooth, mentre il partito retrogrado, o *tory*, lo aveva accanitamente combattuto. Quest'esempio, in verità, non calzava punto, onde fu agevole a Mellana di fargli la seguente risposta: – « Molto inopportunamente il signor Cavour ha ricorso al recente esempio dato all'Europa dagli uomini liberali dell'alto Parlamento inglese: egli mi ha presentata l'occasione per dimostrare che esso è in questa circostanza il vero tory. In Inghilterra la grande maggioranza

dei cittadini è protestante: i cattolici romani sono colà la minoranza. Ora, i protestanti liberali che combattono per la libertà di coscienza hanno compito un grande atto votando perchè i cittadini della minoranza fossero egualmente trattati come quelli della maggioranza; e giacchè colà i semenzai dei pastori del culto riformato sono sussidiati dallo Stato, ragion voleva che eguale trattamento ricevesse il seminario cattolico; quindi coloro che in quel Parlamento hanno votato pel seminario di Maynooth hanno fatto atto di liberalismo, ed io avrei votato con loro. Si opponevano i tory per ciò solo che sono avversi alla prima di tutte le libertà, quella di coscienza. Ma questi tory, o signori, avrebbero votato ben volentieri nuovi sussidii a favore del clero anglicano. Mi dica ora l'onorevole presidente del Consiglio: si tratta qui di sussidiare il clero delle minoranze dei cittadini, o bensì quello della maggioranza? Il signor ministro proponga sussidii o pel nuovo tempio dei protestanti che sorge in Torino, o per l'educazione dei giovani sacerdoti protestanti ed israeliti; ed io prometto che voterò la somma, e la voterò per ciò solo che, giacchè si sussidia il culto cattolico, cioè il culto della maggioranza dei cittadini, ragione e giustizia esigono che in proporzione vengano sussidiati quelli delle altre parti di cittadini. »

E poichè il conte Cavour aveva anche invocato i grandi principii della libertà di coscienza e di insegnamento, Mellana soggiunse: — « Io gli dimando se egli creda che vi sia libertà laddove si sussidia una parte dell'istruzione, e non l'altra. Io intendo la libertà d'insegnamento quando sia in pari condizioni per tutti: o lo Stato dà sussidii a tutti, od a nessuno; ed allora vi è piena libertà. Quali sussidii hanno gl'insegnamenti privati, quale quelli dei protestanti, quali quelli degli israeliti? non ne hanno alcuno. Mi si risponde, vi sono le scuole dello Stato. Ma queste, io dico, sono aperte egualmente al clero. Perchè il clero ha bisogno d'una spesa per i seminarii? Per

colà impartire, a porte chiuse, un insegnamento comandato da un' autorità posta fuori dello Stato, ed in opposizione alle nostre patrie leggi. E noi troviamo nel bilancio l'egregia somma di L. 130[m. per l'istruzione teologica, e queste 150[m. lire se le godono i preti teologi che sono chiamati a fare quest' istruzione, e queste scuole non sono aperte. Ora è questa la sorveglianza che si dice di voler esercitare sui seminarii? è questa la libertà che pretende da me l'onorevole conte di Cavour? Certo da me non l'otterrà mai: mi chiami sul terreno dei grandi pirncipii e della libertà, e poi quando troverà che il mio voto faccia deficienza alle sue proposte, allora non mi adonterò, ma mi professerò ad esso grato, se saprà rimproverarmi. »

In questa discussione molti oratori avevano creduto poter difendere il sussidio da darsi all'insegnamento religioso, dicendo, essere il cattolicismo, non solo conforme a libertà, ma indispensabile a guarentigia della pubblica moralità. Contro la strana dottrina, energicamente protestò il bravo Mellana con queste memorabili parole: — « Sarebbe ben a lamentare il destino dell' umanità ove la morale e la civiltà non potessero essere svolto se non che col concorso del prete cattolico. L'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Svizzera e molti altri popoli acattolici non sono certamente a noi secondi sul cammino dell'incivilimento e del progresso: colà il sentimento morale, l'amore della libertà e della indipendenza sono sentiti ben più altamente che presso di noi. E questi alti e nobili sentimenti non li apprendono da preti d'un culto che essi hanno respinto. »

A questo punto il deputato Pescatore si provò a portare la questione anche sopra altro terreno, onde persuadere la Camera della inutilità di ogni sforzo per giungere ad una conciliazione o ad una transazione qualsiasi colla Corte pontificia, il cui principio più caratteristico è quello della immutabilità; e rammentò le severe parole pronunciate già dal conte Siccardi in una memoranda discussio-

ne del Senato quando, parlando appunto della inefficacia delle trattative col papa, disse, che il pudore si sente e non si esprime.

Anche l'avvocato Sineo tentò provare l'assurdità della legge dicendo che, riguardo ai culti, tutto deve essere volontario, mentre, quando un tempio è proprio necessario, non mancano i mezzi per costruirlo o ristaurarlo. Un estremo sforzo tentò ancora una volta il Mellana con ragionamento che lusingavasi dovesse più d'ogni altro valere a far persuasi il Ministero e la Camera. « Io credo, egli disse, che il ministro Cavour desideri di far affluire i capitali nella Sardegna e che desideri di procurare acquisitori di quei terreni in parte incolti. Ora, chi può desiderare che i capitali, per esempio, degli israeliti, dei protestanti, specialmente inglesi, affluiscano nella Sardegna in acquisti di terre? E vorremo noi sancire una legge la quale porrà a carico di questi credenti in altro culto le spese riflettenti le chiese dei cattolici? In ogni caso, se si vuol adottare il principio che queste spese siano a carico dei Comuni, devono sempre escludersi dal concorrervi coloro che non fruiscono del culto. Al giorno d'oggi porre a carico di chi non professa un culto l'obbligo di mantenere le chiese di quel culto, è un atto tale di tirannia che non può essere sancito da questa Camera. Noterò di più che, quando furono promulgate le patenti che oggi vorrebbonsi introdurre in Sardegna, per legge iniqua era vietato ai cittadini israeliti di poter possedere; e quindi il porre a carico dei Comuni queste spese, quando le imposte comunali per tali oggetti, si esigevano dalla proprietà territoriale dalla quale erano esclusi gl'israeliti, era meno tirannia di quello lo sarebbe al dì d'oggi che gl'israeliti, come vuole giustizia, sono pareggiati agli altri cittadini. Ora, se od inglesi od israeliti od altri capitalisti non cattolici volessero portare i loro capitali in acquisti di terreni nell'isola, come potete voi, senza fare atto tirannico, obbligarli a mantenere chiese o case di sacerdoti o campanili

di un culto che non è il loro? Vi pensi la Camera, e non voglia in questa legge ledere tutti i grandi principii di giustizia e di libertà. »

E la Camera ci pensò davvero approvando la legge nel 1.º marzo con 68 voti favorevoli e 35 contrarii.

CAPITOLO XII.

La Tratta dei negri.

Sforzi fatti per ottenere l'abolizione della tratta dei negri. — Dotto rapporto del deputato Paolo Farina, relatore della legge. — Wilbeforce. — Necessità dell'istruzione anche per gli schiavi. — Il Brasile e la Spagna ultimi ad abolire la schiavitù. — Rivolta degli schiavi a Cuba nel 1843. — Se il trattato di Vienna abolisse la schiavitù. — Le schiave pei serragli. — Se gli eunuchi debbono ritenersi come gli schiavi. — Se la legge d'abolizione si possa far valere contro cittadini dimoranti all'estero. — Se ai possessori di schiavi sia dovuta per l'abolizione una indennità. — Solo la repubblica francese del 1848 abolì completamente la schiavitù. — La libertà è un peso per lo schiavo finchè non abbia lavoro e istruzione. — Eccesso di filantropia. — Fin dove la proprietà può vantare i suoi diritti. — La proprietà disgiunta dalla giustizia. — Società degli abolizionisti e della colonizzazione a pro degli schiavi redenti. — Il Governo inglese raccomanda provvedimenti più efficaci contro la tratta dei negri. — La confisca. — Il diritto di visita.

Pare impossibile che siano trascorsi così pochi anni dacchè in Italia si è sentita la necessità di fare una legge per impedire e reprimere la tratta dei negri! Pare impossibile che il sentimento della fratellanza fra gli uomini d'ogni razza e d'ogni colore, che ormai forma un dogma della società moderna, abbia trionfato nelle leggi nostre da soli tre lustri! E sì che non siamo barbari e ci vantiamo anzi di essere annoverati tra le nazioni più civili. Tanta è la

forza o la rapidità del progresso nel secolo nostro, che nel corso di una mezza generazione il senso pubblico e le idee si cambiano completamante. Che se in oggi l'andare a caccia dei negri ed il comperarli sui publici mercati per farne materia di vituperosa speculazione, si giudica come il più infamo tra i delitti, solo pochi anni fa pareva cosa tanto lecita e naturale, che bisognò compilare leggi apposite e severissime per impedirla.

Relatore di questa legge per la repressione della tratta dei negri fu il deputato Paolo Farina, il quale fece un rapporto assai elaborato e pieno di erudizione, da cui appare quali e quanti sforzi abbiano dovuto fare i filantropi per combattere l'infame piaga della schiavitù. Ecco la sua relazione:

Farina: « I primi tentativi si fecero in Inghilterra. Sul finire dello scorso secolo sorse colà un uomo potente per generosità di cuore, per forza d'intelletto, tenacità di idee, vigorìa di parola, che vivamente scuotendo l'addormentata coscienza dei suoi colleghi nella Camera dei Comuni inglesi, faceva ogni possa per lavare l'umanità dalla macchia di tanta infamia. Sì, o signori, sarebbe obblìo e sconoscenza imperdonabile parlare di leggi abolitive della tratta, senza rammentare gli sforzi gloriosi di Wilbeforce. Ad ogni sessione del Parlamento inglese che corse dal 1787 al 1807, egli si fece a rinnovare la sua generosa mozione per l'abolizione di questo traffico infame: sostenuto da principio da una debole minoranza, e combattuto da uomini di alta importanza, quali il duca di Clarenza che regnò poi col nome di Guglielmo IV, dai lordi Eldon, Liverpool, Sidmouth, e Hawkesbury che furono poscia ministri; trattato da essi come fanatico ed utopista, pure vide la minoranza che lo sosteneva arricchirsi fino dal 1789 dei nomi di Burke, Pitt e Fox, accrescersi poscia ogni anno, o convertita alfine in maggioranza, coronare col successo i suoi sforzi. Il Ministero ed il Parlamento, trascinati dalla forza della pubblica opinio-

ne, dovettero cedere alla persistenza di un uomo che nè la guerra terribile contemporaneamente sostenuta dall'Inghilterra contro la Francia, nè l'interno critico stato del suo paese aveano potuto distogliere dalla sua generosa e santa missione. Un bill portante la totale ed immediata abolizione del commercio degli schiavi fu vinto a grandissima maggioranza nel Parlamento, ricevette la sanzione reale il 25 marzo 1807, e fu l'ultimo atto glorioso dell'amministrazione di Fox e Granville. Ma il Governo inglese non poteva lasciare libero alle altre potenze quel commercio che egli interdieeva a sè stesso: ciò avrebbe posto le sue colonie in una condizione inferiore, che non avrebbe forse loro permesso di sostenere la concorrenza colle colonie delle altre potenze. Egli quindi doveva fare ogni sforzo per indurre gli altri ad imitare il suo esempio. Già gli Stati-Uniti di America si erano essi pure, e fino dal 1807, interdetta la tratta degli schiavi. L'Inghilterra colse l'occasione del Congresso di Vienna del 1815, e postasi preventivamente d'accordo colla Francia, fece proclamare ed adottare da tutte le nazioni che ad esso presero parte, l'abolizione della tratta dei negri, che quindi divenne massima del diritto pubblico europeo. Le riserve però contenute nella sovraindicata dichiarazione di quel congresso, per le quali, in forza dei riguardi che i contraenti credevano dovuti *agli interessi*, *alle abitudini ed alle prevenzioni dei sudditi loro*, si riservavano *di fissare l'epoca per l'abolizione definitiva del commercio dei negri*, facendone anche oggetto di successivi negoziati fra le potenze, toglievano ogni pratica ed attuale efficacia a quella semplice enunciazione di principii, senza spianare le gravissime difficoltà di esecuzione. Infatti la repressione della tratta per mezzo di crociere di bastimenti di guerra a ciò destinati, non poteva aver luogo senza che le nazioni si concedessero reciprocamente il diritto di visita sui rispettivi bastimenti mercantili; senza di che era ovvio ad ogni bastimento che facesse la tratta alla vista di

nn incrociatore della propria nazione, inalborare bandiera straniera per sottrarsi alla visita e rendere vane le misure dei Governi. Per altra parte, il fatto della superiorità delle forze marittime dell'Inghilterra, per cui si prevedeva che la visita sarebbe stata quasi esclusivamente da essa praticata senza reciprocità vera per parte delle altre nazioni, la naturale diffidenza che tale superiorità ispirava, ed infine l'eccedenza dei diritti che quella nazione aveva imposto sul mare a tutte le altre, se non impedirono a potenze incapaci di lottare con essa, come la Spagna, l'Olanda ed il Portogallo, di acconsentire a questo diritto reciproco di visita, destarono però da principio una viva resistenza ai desiderii dell'Inghilterra specialmente presso la Francia e gli Stati-Uniti d'America, che, sebbene avessero già abolita la tratta, pure sostennero l'inviolabilità della propria bandiera mercantile, rifiutandosi ad accordare diritto di visita ai bastimenti da guerra di qualsiasi altra nazione.

» Ma l'Inghilterra tornò alla carica verso la Francia nel 1817, e, se non potè ottenerne il consenso per la visita e la cattura dei bastimenti, conseguì però che il 15 aprile 1818 una legge fosse adottata colla quale punivansi colle pene più severe coloro che si dedicavano alla tratta. Al congresso di Aix-la-Chapelle fece nuove istanze l'Inghilterra, che furono dalla Francia e dalle altre potenze rigettate; ed in esso anzi la Russia, basandosi sulla difficoltà di ottenere l'assenso di tutte le potenze marittime al diritto di visita, e sulla conseguente inutilità dell'esercizio di tale diritto quando per sottrarsi all'effetto di esso fosse bastato al negriere inalberare la bandiera dello Stato dissidente, pose invece innanzi il progetto dello stabilimento sulla costa d'Africa di una specie di cavalieri simili a quelli, già esistenti, di Malta, scelti fra tutte le nazioni, e che avrebbero avuto per missione di armarsi in corso contro i bastimenti facienti la tratta.

» Rigettato il progetto ad Aix-la-Chapelle, l'Inghilterra lo ripropose, con esito non meno infelice, al trattato di Ve-

rona. Instancabile nel proseguire i suoi divisamenti, il Gabinetto inglese nel 1824 ottenne che il ministro degli Stati Uniti residente a Londra segnasse una convenzione che accordava entro certe zone il diritto di visita reciproco; ma tostochè quella convenzione fu conosciuta agli Stati Uniti, ridestossi l'avversione antica che già avea posto in mano agli Americani le armi contro gl' Inglesi. Il Congresso introdusse in essa variazioni che escludevano la visita nei mari di America, e rendevano scindibile, previa denuncia di 6 mesi, il trattato, il quale rimase quindi senza effetto.

» Ma il Ministero inglese era disgustato di non aver potuto in 15 e più anni di sforzi ottenere altre adesioni alla visita delle sue crociere, che quelle della Spagna, del Portogallo e dei Paesi Bassi, adesioni altronde piene di riserve, fra le quali merita di essere ricordata quella dell'art. V del trattato coi Paesi Bassi del 1.° maggio 1818, nel quale, dopo essersi detto che l'indennità dovuta alle navi arbitrariamente detenute sarebbe invariabilmente a carico del Governo gl'incrociatori del quale si saranno resi colpevoli della detenzione arbitraria, soggiungesi: « Nul croiseur des Pays-Bas ou britannique ne pourra détenir un navire quelconque, s'il n'a *pas actuellement des esclaves à bord;* et afin de rendre légale la détention d'un bâtiment soit des Pays-Bas ou britannique, *les esclaves* trouvés à bord doivent y avoir été conduits dans *le dessein exprès d'en faire le trafic.* » Quel Ministero quindi, riconoscendo le misure repressive della tratta del 1807 insufficienti ad ottenere l'intento, il 4 marzo 1831 fece adottare una terribile legge che puniva con pene infamanti anche i fornitori di fondi e gli assicuratori.

» Se non che, nel luglio dello stesso anno scoppiata essendo la rivoluzione che portò al trono Luigi Filippo, che l'Inghilterra fu la prima a riconoscere, il Governo inglese, invocando i sentimenti dell'umanità calpestati colla continuazione della tratta, e facendo risaltare l'onore ed il

vanto di illuminato liberalismo che sarebbe ridondato a vantaggio del nuovo Governo francese da una più efficace cooperazione nella soppressione di qnel traffico infame, trovò più facile accoglimento alle suo proposizioni, cho l'orleanese, desideroso per una parte dell'alleanza inglese, e tenero di tutto ciò che meglio agli occhi delle altre Potenze poteva aver l'aria di consolidarla, accolse, segnando la convenzione del 30 novembre 1831 colla quale i duo Governi si accordarono reciprocamente il diritto di visita, regolando il modo e le latitudini entro le quali essa avrebbe potuto essere esercitata, ed impegnandosi ad agire di concerto per indurre lo altre Potenze ad aderire allo stesso trattato. Una successiva convenziono del 22 maggio 1833, pubblicata unitamente alla precedente, indicò come i bastimenti catturati sarebbero condotti nel porto della nazione cui appartenevano e rimessi ai loro giudici naturali: la parte degli incrociatori nel prodotto della confisca: i segni che autorizzavano ad arrestare i bastimenti come sospetti di fare la tratta; e le formalità a compiere per ottenere riparazione nel caso di abuso nell' esercizio del diritto di visita. A tale convenzione non tardarono ad accedero la Danimarca, la Svezia, Napoli, la Toscana, le Città Libere della Germania, ed il nostro Governo con atto dell' otto di agosto del 1834.

» Intanto l'Inghilterra, sentendo la mostruosa contraddizione derivante dal prodigare tanti sforzi per impedire la tratta dei negri, e riconoscere e convalidare per legge la loro schiavitù nelle colonie inglesi, emanava il celebre atto di aboliziono della schiavitù nelle colonie; ed onde conciliare i sentimenti di umanità a riguardo degli schiavi colle lagnanze per i danni che dalla loro liberazione avrebbero sofferto i padroni, faceva a questi ultimi un assegno di venti milioni di lire sterline (mezzo milliardo e più di franchi), somma ingente invero, ma non isproporzionata alla grandezza dello scopo ed al valore totale degli schiavi, che risultò di 45,281,738 lire sterline. Questa

legge quindi vuolsi riguardare, come osserva il Mac-Cullock, piuttosto come misura di saggezza e di onestà, che di generosità della nazione britannica.

» L'opinione pubblica in tutto il mondo aveva fatto tanto plauso a questi tentativi dell'Inghilterra, cui successivamente si unirono tutte le nazioni più civili d' Europa, che fu una vera necessità anche pei Governi meno volonterosi di unirsi alla grande crociata contro la schiavitù. I Governi più restii furono quelli della Spagna e del Brasile. Però, se non per amore, fu ben costretta per forza anche la Spagna a cedere al liberale impulso del secolo quando, nel 1843, fu minacciata dalla rivoluzione dei negri nell' isola di Cuba.

» Obbligo di verità ci costringe a dire che eziandio negli Stati Uniti d'America sopravvisse sino a questi ultimi tempi la turpitudine della schiavitù. A prima vista appare incomprensibile come abbia potuto durare sì a lungo il traffico e lo strazio dei negri ad onta delle libere e democratiche instituzioni di quel paese. Ma vi sono delle ragioni economiche e sociali che potrebbero valere, non certo a giustificare, ma a spiegare almeno la sconcia anomalia: ragioni, peraltro, che qui sarebbe un fuor d'opera l'andare indagando ed enumerando.

» Perchè la tratta dei negri potesse efficacemente reprimersi, fu necessario che le varie nazioni si accordassero reciprocamente, con appositi trattati, il diritto di visitare i bastimenti in alto mare i quali dessero sospetto d'avere a bordo degli schiavi, di servire al triste traffico. Ed è appunto a questo diritto di visita che gli Stati Uniti di America non vollero consentire, temendo sempre che l'Inghilterra, allora assai prevalente sul mare, avesse potuto abusarne.

» Per qualche tempo, il diritto di visita, provocando il contrabbando, anzichè giovare, rese più aspri i dolori dei poveri schiavi. Soventi volte un bastimento diverso da quello destinato alla tratta caricava delle merci per il

cambio, e portando gli utensili necessarii per la tratta medesima, munito di bandiera e carte di bordo americane per sottrarsi alla visita degli incrociatori inglesi, approdava alla costa d'Africa, e vi comperava e preparava gli schiavi, e grandi scialuppe per il loro celere imbarco. All'epoca prefissa sopraggiungeva il negriere senza carico alcuno: tutto essendo preparato, l'imbarco succedeva con una rapidità meravigliosa, in due ore e talvolta in meno; ed il negriere ripartiva immediatamente per la sua destinazione: che se egli veniva inseguito dagli incrociatori, rimontava i fiumi, ove per il poco fondo non poteva l'incrociatore inseguirlo: e se questi spediva le sue scialuppe, s'impegnava talvolta con esse un combattimento nel quale le scialuppe dell'incrociatore avevano non di rado la peggio. Talora il negriere deponeva gli schiavi in grandi capanne (baracons) o fattorie predisposte per ciò lungo le rive del fiume; talora, disperando di sottrarsi a quelli che lo inseguivano, per salvare il bastimento dalla confisca, gettava gli utensili e gli schiavi incatenati nell'acqua, ove si annegavano miseramente, o venivano, prima ancor di morire, divorati dai pesci-cani e coccodrilli che, attirati dai cadaveri e dall'odore del sangue, seguivano a storme il bastimento.

» Di rado però la speculazione aveva un esito così triste. Le malizie e le precauzioni erano tante, che le catture si calcolavano nel 1845 non eccedessero il 7 o l'8 p. 0|0, e la Compagnia di assicurazione formatasi a Rio-Janeiro nel 1837, e che realizzava enormi benefizii, assicurava per il premio dell'otto al 10 p. 0|0. Siccome, dunque, nella massima parte dei casi la tratta aveva esito felice, il momento dell'imbarco era il principio per il povero negro di una nuova serie di dolori e di patimenti inauditi, che noi lasceremo raccontare al dottor Cliffe, la cui deposizione fa parte della relazione fatta nel 1848 dalla Commissione istituita sulla mozione Hutt sovra enunciata. « Gli schiavi « sono gettati sottosopra e coricati sui fianchi in un amal-

» gama confuso di braccia, di teste, di gambe, brulicando
» gli uni fra gli altri e sovra gli altri, in modo che è diffi-
» cile ad uno di essi di muoversi senza che la massa in-
» tiera muovasi nello stesso tempo. Sullo stesso basti-
» mento formansi talvolta due o tre ponti ripieni di schiavi,
» e l'altezza di essi non sorpassa un piede e mezzo (in-
» glese), od anche un piede: hanno così lo spazio neces-
» sario per stare coricati, e strisciare come i vermi; ma
» neppure un ragazzo potrebbe stare seduto in quelle
» lunghe tombe a scompartimenti..... Sono nutriti da un
» uomo, che loro stende una piccola dose d'acqua e di
» alimenti..... Un piccolo numero fra i più oppressi sono
» sollevati sul ponte all'aria libera. Coi negri ammontic-
» chiati e stivati come sono, diviene pressochè impossibile
» di pulire in qualsiasi modo il bastimento, il quale è di
» spesso abbandonato per mancanza di un Ercole assai te-
» merario per ripulire queste nuove stalle d'Augia, ecc. »

» Così le misure prese per reprimere la tratta si convertivano in nuovi tormenti, che i negrieri facevano soffrire ai miseri schiavi, onde evitare la sorveglianza degl'incrociatori. La chiusura degli sportelli dei boccaporti, per non lasciar intravedere il carico, cagionava la morte per asfissia di un gran numero di essi. La maggiore quantità di acqua, risguardata come indizio di tratta, faceva loro soffrire le angosce della sete sotto l'infocato cielo dell'Equatore. La maggiore quantità di alimenti, ritenuta come sospetta, faceva sì che non si dava loro che il necessario per vivere. La maggiore ristrettezza di spazio ed il conseguente sudiciume, cagionava lo sviluppo di malattie contagiose e micidiali. In una parola, la mortalità degli schiavi, che durante il tragitto non oltrepassava in media, prima delle leggi repressive della tratta, il 25 per 0[0, ascese, dopo l'attivazione delle crociere, al 50 per 0[0. »

E non sono esagerazioni coteste: i giornali di quel tempo, anche i più moderati, erano pieni di orribili descrizioni dei tormenti che soffrivano a bordo delle navi i

poveri schiavi; e bastino per tutti i seguenti, ricordati dal medesimo relatore, e che noi diamo a cagione di esempio.

«Il negriero *Le Luis*, mentre caricava al *Calabar*, avendo dovuto nella notte chiudere i boccaporti benchè il suo carico non fosse completo, *si trovarono al domani cinquanta cadaveri a bordo.* — Un incrociatore catturò un negriere brasiliano, sul quale erano 562 schiavi seduti gli uni fra le gambe degli altri, o talmente ristretti, che non potevano nè coricarsi, nè cambiar posizione. Sfiniti dalla sete, abbandonavansi gli uni sugli altri indifferenti alla vita ed alla morte. Fu portata acqua: vi si scagliarono sopra come maniaci; nè ordini, nè minacce, nè percosse poterono arrestarli; gridavano, si spingevano, si battevano, si stracciavano fra loro per una goccia d'acqua, come se l'acqua, dice un testimonio oculare, loro avesse cagionata la rabbia. — L'estenuazione degli schiavi al loro arrivo viene così dipinta dallo stesso dottor Cliffe: « Le rotelle delle ginocchia presentano l'aspetto di un » cranio denudato; scomparsa la parte muscolare del » braccio, egli pare un osso ricoperto di pollo; il ventre » è protuberante e gonfio per malattie. È necessario che » un uomo prenda in braccio questi disgraziati per portarli fuori del bastimento, poichè non possono andare. » Non essendo stati in piedi per uno o due mesi, i loro » muscoli si sono indeboliti in modo da non poter più sostenerli. Essi hanno l'aria di ebete e spaventata, e si » può dire che sono scesi all'ultimo grado di abbassamento morale, al di là del quale non havvi più che il » bruto. » – È molto citato l'esempio del *Rodeur* – l'equipaggio e carico del quale divennero ciechi, ad eccezione di una dozzina d'uomini. *La Fama di Cadice*, uno dei più grossi negrieri di Cuba, nel 1842, giunto troppo tardi sulla costa della Guinea, per trovarvi schiavi, prese per forza 980 schiavi ai negrieri stati più solleciti di lui; ma il vaiuolo essendosi manifestato a bordo, ridusse gli schiavi a trecento, e l'equipaggio da 157 uomini a 66.

» D'altra parte, i pericoli cui andava esposta la tratta, hanno fatto crescere a dismisura i lucri che essa presenta. Sulla fine dello scorso secolo, il prezzo di uno schiavo, sulle coste d'Africa, variava da 75 a 375 franchi, e trasportato in America, costava da 325 a 1,000 franchi. Dopo le crociere, il prezzo dei negri in Africa è diminuito di molto: esso non oltrepassò mai i 100 franchi, che venivano pagati per lo più un terzo in danaro, un terzo in acquavite ed un terzo in tessuti di cotone, sui quali due ultimi articoli i negrieri realizzavano un vistoso beneficio. In America, al contrario, i prezzi hanno subìto un grandissimo aumento. Un negro che nel 1820 si vendeva 100 dollari a Cuba e 200 a Porto-Rico, ne costava nel 1845 in un luogo e nell'altro 450 (2,439 franchi). Si citano quindi bastimenti che in un solo viaggio guadagnarono 5 o 600 mila franchi; e la *Venere*, partita nel 1838 dall'Avana per Mozambico, e ritornata all'Avana nel gennaio 1839, sebbene con carico incompleto, ma pure di 850 schiavi, fu calcolato avere in un solo viaggio potuto realizzare un benefizio di oltre a 900,000. A fronte di così smisurati guadagni, non deve recare meraviglia che uomini arrischiati e spinti dalla fame dell'oro, si dessero a questo traffico infame, l'esercizio del quale spesso andava congiunto colla pirateria, che i negrieri esercitavano anche fra loro per rubarsi reciprocamente gli schiavi. »

Il primo a parlare in questa importante discussione fu il buon marchese Arconati, uomo d'indole assai mite e di sentimenti assai religiosi. Egli si oppose al progetto di legge, non già certo perchè volesse continuata la schiavitù, ma perchè gli pareva che alcuni articoli fossero superflui, altri contrarii allo scopo che il legislatore si proffiggeva. A ciò, il relatore rispose che, se era vero che dal complesso della legislazione poteva dirsi non riconosciuto lo stato di schiavitù, era vero altresì che nel nostro Codice non si trovava un articolo preciso in cui fosse dichiarato bastare ad uno schiavo il mettere piede sul nostro suolo

per diventar libero. E siccome il deputato Farini, venuto in appoggio all' Arconati, aveva soggiunto che i trattati stessi del 1819 avevano abolita la schiavitù, consenzienti tutte le potenze d'Europa, il relatore replicò che il signor Farini cadeva in un gravissimo errore; e che bastava a provarlo il fatto della Russia, la quale tanta parte aveva preso in quei trattati, e tuttavia conservava la schiavitù. « Nè solo la schiavitù, soggiunse, ma neppure la tratta nei negri fu nel trattato di Vienna abolita, perchè si proclamò bensì il principio dell' abolizione, ma quanto al tradurla in fatto, le potenze si riserbarono di fissarne l'epoca, e dissero anzi che questo avrebbe formato oggetto di successiva convenzione e di trattati fra le varie Potenze intervenute a quel congresso. Dunque non sussiste nel trattato assolutamente prescritta l' abolizione della schiavitù, nè della tratta dei negri, imperocchè, sebbene le potenze ciò ammettessero in principio, quanto al tradurlo in disposizione obbligatoria, si riserbarono di farlo con successivi provvedimenti e convenzioni. »

A provare sempre più la necessità di questa legge, il relatore notò come, senza di essa, un capitano poteva sempre restituire al padrone i poveri schiavi che si fossero recati a bordo di un nostro bastimento; mentre, in forza della legge in discussione, disse, « è evidente che il capitano non li poteva più consegnare, senza farsi complice dell' azione riprovevole che commette il padrone tenendo un uomo in istato di schiavitù. »

Anche il Valerio, come Arconati e Farini, era d'avviso che l' abolizione del commercio degli schiavi stesse già proclamata nelle patrie leggi; e citò, in prova, l'articolo 104 del Regolamento della marina mercantile, così concepito: — « È vietato ai capitani e patroni di bastimento colla nostra bandiera di noleggiarsi per trasporto di schiavi di qualunque sorta, a meno che non sia colla condizione che rientrino *ipso facto* in piena libertà, dal momento in cui porranno piede sul bordo del bastimento, ove saranno trat-

tati come gli altri passeggieri, e soggetti ai regolamenti di disciplina comuni alla gente imbarcata. Non permetteranno in conseguenza i capitani e patroni che venga usata alcuna violenza tendente a far rientrare i suddetti individui nello stato loro di schiavi. Non sarà lecito ad alcun capitano o patrono, sovraccarico, marinaro od altro, di fare acquisto di uno o più schiavi, nè avere alcuna ingerenza o partecipazione nella tratta o commercio di schiavi di alcuna sorta, se non sia per rendere loro la libertà; o questi, dal momento in cui si trovino in possesso dei medesimi, diverranno liberi. »

Al che, il relatore rispose : — « Le leggi della marina mercantile non parlano dolla libertà acquistata da uno schiavo per il solo fatto di essere fuggito sul nostro territorio o di essere stato ammesso su di un bastimento. Esse non parlano che del possesso dollo schiavo per parto del capitano, il quale non *possiede* i suoi passeggieri, non *possiede* quei che stanno a bordo: il possesso quindi presuppone nn titolo, od almono un fatto di acquisto dello schiavo per parte del capitano. Ma qui, invece, c' è che la libertà è accordata per il solo fatto di essere ammesso a bordo, senza considerazione della persona del possessore, ed indipendentemente da qualunque titolo o contratto in forza del qualo l' ammessione abbia avuto luogo; conseguentemonte la disposizione attuale è infinitamente più ampia della preesistente, perchè esiste il divicto a qualunque cittadino di possedere schiavi, conseguentemento anche al capitano di averli: esiste l' obbligo di emanciparli, quando si verifichi il possesso; ma non esiste la libertà, accordata per il solo fatto di essere ammesso a bordo di un bastimento coperto dalla bandiera dello Stato, o di avero messo piedo sul territorio nazionalo. Per conseguenza, qnesta disposizione è molto più ampia, o credo perciò opportuno che venga adottata.

» Quanto, poi, all'articolo dol regolamento della marina mercantile invocato dal signor Valerio, null' altro pro-

va che l'opportunità di proclamare di nuovo, in modo chiaro ed assoluto, quel principio che in detto articolo è espresso con una certa ambiguità. Che anzi, esaminandone attentamente il tenore, si può con ragione mettere in dubbio se realmente siasi ivi voluto stabilire o presupporre che lo schiavo diventi libero di pien diritto dal momento in cui abbia posto piede sul bordo di un bastimento a bandiera nazionale, o sia caduto in possesso di un cittadino sardo. Oltre di che, non vi è contemplato il caso in cui lo schiavo abbia messo piede sul territorio dello Stato.

» Stando ai termini di quella disposizione, pare che la legge abbia considerato il caso in cui il capitano abbia noleggiato il suo bastimento per trasporto di schiavi *colla condizione che rientrassero nella loro piena libertà dal momento in cui avessero posto piede sopra un bastimento coperto dalla bandiera nazionale*. Ora, se la legge ha provvisto al caso in cui siasi stipulata una tale condizione, lasciò con questo supporre che, mancando quella condizione, lo schiavo che mette piede sul bastimento non acquisti di pien diritto la libertà per causa di questo solo fatto; o per lo meno ha lasciato un grave dubbio sovra di questo punto. Parimente, ove si parla dello schiavo posseduto da un cittadino dello Stato, l'articolo 104 del regolamento penale sulla marina trovasi espresso in modo da far credere o dubitare che la libertà l'acquisti nel solo caso in cui sia stato comprato *all'oggetto di renderlo libero*. Se lo schiavo acquistato o posseduto da un cittadino sardo mette piede sul territorio dello Stato, od è ammesso sopra un bastimento nazionale, in allora la sua libertà è assicurata dall'articolo primo del progetto, che proclama un principio chiaro ed assoluto. Se poi quello schiavo si trova nel territorio di estero Stato, ed ivi è mantenuto nella schiavitù da un cittadino sardo, il caso non è più contemplato nell'articolo primo, sibbene nell'articolo secondo del progetto. »

Lasciate, per poco, in disparte coteste questioni d' ordine secondario, il deputato Decandia osservò che, essendo la legge intitolata per la *repressione della tratta dei negri*, bisognava far seria attenzione affinchè non nascesse equivoco, e potesse poi andare impunita la tratta dei *bianchi*. « I nostri bastimenti, egli disse, fanno un commercio esteso nel Mar Nero, e si dà pure il caso, e temo non sia tanto infrequente, che caricano nelle coste della Georgia e della Circassia delle schiave destinate ai serragli dei Turchi. Si videro bastimenti sotto la nostra bandiera andare in Egitto a caricare di quegli esseri infelici e degradati che tutti sappiamo essere destinati per la custodia degli harem, ed a guardia del serraglio! Chiedo adunque se pel fatto solo di questo caricamento, i capitani di cotesti bastimenti incorrono nelle stesse pene che sono in questa legge comminate contro la tratta dei negri; se i nostri consoli generali nei varii scali d' Oriente si dovranno, come ufficiali giuridici della nostra potenza, occupare di questi fatti, e se debbono accusare questi capitani di nave che avessero caricato a bordo sia delle circasse che delle georgiane, oppure dei negri, ad Alessandria o ad Alessandretta d' Egitto, per siffatto commercio! Infine per rimediare a questa lacuna, propongo di intitolare la legge: *Repressione della tratta dei negri, e contro il commercio degli schiavi.* »

A togliere ogni equivoco, il relatore dichiarò, a nome della Commissione, che accettava il nuovo titolo della legge proposto dal Decandia; imperocchè, disse, « non v' è alcun dubbio che, quando le circasse e le giorgiane, delle quali si preoccupa l' onorevole Decandia, siano ammesse sui nostri bastimenti, non si potranno più considerare come schiave, e che coloro i quali attenderanno a somigliante traffico, incorreranno nelle pene statuite anche prima d' ora dalle disposizioni della legge penale sulla marina. »

L' articolo 2.°, in cui si compendiava tutto il progetto

della legge, era così formulato: « È proibito a qualunque cittadino, anche in paese straniero, di possedere, comperare o vendere schiavi; di dare aiuto, o prendere parte, sia direttamente, che indirettamente, a qualunque commercio di questo genere, sotto pena della perdita dei diritti politici e civili inerenti alla qualità di cittadino, senza pregiudizio delle pene maggiori prescritte da questa legge nei casi da essa preveduti. Non incorreranno in alcuna pena coloro che, avendo comperato schiavi al solo fine di renderli alla libertà, li avranno effettivamente affrancati, tostochè abbiano potuto ciò fare in modo legale. Questa disposizione non potrà però essere invocata nel caso di tratta dei negri, od anche di semplice trasporto per mare di schiavi fra i varii luoghi nei quali è in vigore la schiavitù. La proibizione di possedere o vendere schiavi non è applicabile a coloro che attualmente ne possedessero in paese straniero, se non dopo due anni dal giorno della data della presente legge; nè a coloro che ivi acquistassero predii ai quali fossero addetti schiavi, se non quando li ritenessero nello stato di schiavitù per più di due anni dalla data dell'acquisto dei predii medesimi. Anche in quest'ultimo caso però è vietata la vendita dello schiavo disgiunto dal predio, sotto le pene sovra comminate. »

Tutti avrebbero creduto che quest'articolo venisse approvato, quasi diremmo per acclamazione. Eppure non fu così, che anzi diè luogo a disputa assai animata. Cominciò a parlare contro di esso il deputato Bonavera.

Bonavera. « Siccome i principii, anche i più giusti, anche i più santi, hanno i loro limiti, così io credo che coll'articolo 2.° con cui si vuole impedire il possesso, la ritenzione e la vendita degli schiavi anche ai nostri nazionali che si trovano in esteri paesi ove la schiavitù è permessa, io credo, dico, che questa estensione sia tutt'affatto esorbitante. Esorbitante, se si ha riguardo al diritto pubblico e privato; esorbitante, se si

ha riguardo alla giustizia ed alla convenienza. Nel diritto pubblico è massima che il potere legislativo non può dare disposizioni, se non che negli Stati da lui dipendenti; e che fuori del suo territorio, il legislatore non ha giurisdizione di sorta. Da questa massima nasce il principio il quale dice che *locus regit actum*, e ciò tanto per le forme estrinseche, quanto per le forme intrinseche del contratto. Io non nego che detta massima soffra un' eccezione quando si tratta di regolare la capacità delle persone per stabilire i contratti, nel caso di statuto personale, e ad oggetto di non mettere disuguaglianza nella capacità della persona la quale si troverebbe in una data condizione in uno Stato, e in un' altra in un diverso Stato. In questo caso i principii si accostano a che venga fatta l' eccezione di cui parlava. Abbiamo poi un altro principio di diritto civile, che sta scritto negli articoli 7 ed 8 del nostro Codice, il quale statuisce che nessuna legge possa essere obbligatoria, se non si fa la debita pubblicazione. Questa disposiziono è razionale, imperocchè non si può esigere che taluno faccia una cosa quando si ignora se sia a sua conoscenza la legge che la prescrive. Ora, io domando come in tutti gli Stati ove è permessa la schiavitù, i quali non sono pochi, si farà da noi la pubblicazione di questa legge. Quindi si applicherebbe una grave pena contro i sudditi che si trovano negli Stati in cui non avrebbero potuto avere veruna conoscenza della legge stessa. In secondo luogo, questa disposizione è esorbitante, perchè pecca contro la giustizia. Nei paesi della Liguria, per la sterilità del territorio si fanno emigrazioni in America anche negli Stati che sono soggetti a schiavitù. Questi tali che, forzati a spatriare, non per volontà, ma per necessità, perchè mancando nel paese i necessarii mezzi bisogna fare di necessità virtù, si portarono negli Stati ove è permessa la schiavitù, e quivi acquistarono stabilimenti e fondarono la fortuna loro e quella delle loro

famiglie, resterebbero completamente rovinati se si ammettesse il principio che dovessero disfarsi degli schiavi, che formano una parte integrante delle proprietà loro. Negli Stati dove è ammessa la schiavitù, gli schiavi sono per così dire un accessorio dei fondi, sono una fatale necessità, la quale io desidero che venga a cessare; ma intanto non può negarsi che esista, perchè lavoro libero in quei paesi non se ne trova. Dunque, quando vi saranno dei nostri sudditi i quali avranno stabilimenti in quei paesi, dovremo noi, per una mal intesa filantropia, pregiudicare gl' interessi dei nostri concittadini ed obbligarli ad affrancare gli schiavi loro, secondo l' opinione di certuni, e, secondo il progetto, a vendere in certo determinato tempo i loro predii ed in questo modo rovinare la loro fortuna? Un' altra ragione si è quella del commercio. Noi sappiamo che il nostro commercio, particolarmente dopo l' introduzione del libero cambio, si è esteso molto anche nei paesi più lontani, e specialmente nell' America, dove la schiavitù è permessa. Ora, io domando: quale garanzia avrebbe il negoziante che si porta a commerciare in quei paesi, nel caso che venisse a contrarre impegni, nel caso che venisse a vendere la sua mercanzia e trovasse che i debitori non sono di buona volontà, di buona fede, e fosse obbligato a ricorrere ai rimedii che sono portati dalle leggi? In questo caso sarebbero impediti il sequestro degli schiavi che sono una sorgente di ricchezze, la staggina dei beni stabili dei quali questi schiavi sono accessorii; e così sarebbe posto questo negoziante in condizione di perdere il credito suo. E si noti a questo riguardo che questa disposizione che si vorrebbe introdurre nella nostra legislazione, non si ritrova presso alcuna nazione formolata in modo così esorbitante. »

Al Bonavera rispose con lungo e vivace discorso Lorenzo Valerio, il quale, fra le altre cose, disse: — « Corre in Europa una voce che io credo altamente calunniosa:

si dice che una gran parte dei bastimenti che fanno l'infame commercio dei negri siano costrutti sulle coste della Liguria. Io la credo una calunnia, e godo che qnesta legge informata di spiriti generosi e liberali ci sia presentata da una Commissione la cui maggioranza è composta di deputati della Liguria. Questa sarà una risposta a coloro i quali pensano che il commercio ligure sia interessato al commercio dei negri; che i liguri costruttori di bastimenti siano in gran parte costrnttori di bastimenti negrieri, e che essi abbiano grande interesse a questo commercio...

» A chi poi disse, che questa legge è d'impossibile attuazione, per la ragione che non si può farla conoscere nei paesi lontani, dove appunto è più neoessario farla osservare, risponderò che faremo con questa come facciamo per tutte le altre leggi. Dove vi sono consoli, essi saranno incaricati della sua pnbblicazione ed invigileranno acciocchè sia eseguita: ove non vi sono consoli, non vi sarà pnbblicazione, come non vi è per tutte le altre leggi che noi facciamo, molte delle quali toccano pure gl'interessi dei nostri concittadini che trovansi all'estero. »

A questo punto il depntato Demarchi interruppe l'oratore per dire che, se si voleva che i possessori di schiavi li vendessero entro due anni, bisognava pensare a dar loro una indennità, com'era di giustizia e come s'era fatto in Inghilterra. Al che Valerio rispose: — « Se l'Inghilterra ha proposta una indennità qnando aboliva la schiavitù, si è perchè le sne leggi riconoscevano nelle colonie la schiavitù, ed essendovi per il passato diritti acquisiti, essa compieva al suo dovere, come vi oompieva la Francia, e come vi compierà un giorno la libera America per dar l'ultimo sviluppo alle libere istituzioni di cni gode. Ma le leggi patrie nostre, le leggi sarde non hanno mai permesso ad un cittadino sardo di farsi compratore o venditore di schiavi: al cittadino sardo che ha commesso questo delitto lo Stato non deve indennità, ma castigo; e noi con

questa legge veniamo appunto a dichiarare le pene a cui devono essere assoggettati coloro che hanno violata la legge. »

Altri avrebbe voluto che si andasse a rilento nel proibire la tratta dei negri, per lo scapito che ne sarebbe derivato al commercio. A costoro rispose Bellono dicendo: « Quando si tratta della ragione di moralità, non si possono guari apprezzare le considerazioni di utilità commerciale. Ora, noi siamo convinti che il traffico degli schiavi non solo è immorale, ma è un vero delitto. Dunque, perchè, potendo coercirlo, noi soffriremo che quando lo si commette lungi dagli occhi nostri in terra straniera da un nostro concittadino, solo perchè può tornar utile per ragioni commerciali, esso rimanga impunito? »

Il Bonavera aveva fatto un'altra obbiezione. Ed è che la legge non avrebbe potuto in nessun modo dare la libertà ad uno schiavo che fosse toccato in proprietà ad un cittadino piemontese come accessorio di un podere comperato in paese dove fosse tuttavia vigente la schiavitù.

« Ma questo argomento, continuò il Bellono, non può aver valore soverchio, mentre proverebbe che, per fare una legge efficace di repressione della schiavitù, noi dovremmo intimare la guerra a tutte le nazioni che conservano ancora questo barbaro avanzo di tempi barbari. Ma sia pur vero che gli schiavi, che i nostri concittadini devono rivendere, non diventino liberi: almeno almeno sarà vero, ed è ciò che più importa per noi, che nessuno dei nostri fratelli che appartengono alla famiglia civile dello Stato sardo, nessuno dei nostri fratelli si lorderà le mani in questo commercio infame: e questo basta per noi. »

Per provare, poi, quanto fosse « calunniosa » l'asserzione che gran parte della tratta dei negri si facesse da bastimenti italiani, il relatore Farina presentò parecchi documenti desunti dalla corrispondenza della Commissione inglese e dal Ministero degli esteri di quella grande nazione.

Farina. « I bastimenti segnalati dagli incrociatori inglesi come dediti alla tratta, furono: — Nel 1834, sotto padiglione spagnuolo 29, sotto padiglione portoghese 3, francese 1. — Nel 1835, bastimenti spagnuoli 42, portoghesi 8. — Nel 1836, bastimenti spagnuoli 29, portoghesi 14. — Nel 1837, spagnuoli 3, portoghesi 48. — Nel 1838, spagnuoli 4, portoghesi 44, brasiliani 1, russi 1. — Nel 1839, spagnuoli 2, portoghesi 29, americani 6. — Nel 1848, spagnuoli 7, americani 6, francesi 29. Da quell' epoca in poi, è cresciuto a dismisura il numero dei bastimenti trafficanti sotto bandiera americana, non solo perchè questa nazione è la sola che non abbia mai voluto assoggettarsi alla formalità della visita per parte degli incrociatori inglesi e delle altre nazioni, ma anche perchè varie nazioni dopo il 1840 vi si sono assoggettate.

» Che se i bastimenti costrutti nei nostri cantieri somigliano molto a quelli destinati alla tratta dei negri, non vuol dire che i nostri costruttori possano essere accusati di complicità; mentre, se il fatto materialmente è vero, la ragione di esso è tutt'altra. Il nostro commercio ha su quello degli altri paesi il vantaggio di un' estrema economia: esso si esercita specialmente nel Mar Nero, nell'America ed anche nell'Asia; ma, avendo per massima la grande economia, i suoi bastimenti sono necessariamente costrutti in modo da essere estremamente velieri e leggieri, e di potere, per quanto è possibile, risalire la corrente dei fiumi, onde evitare le maggiori spese che s'incontrano colà dove la concorrenza dei bastimenti di tutte le altre nazioni fa sì che le spese del commercio siano maggiori, sia per la provvista degli oggetti, sia per le spese di mediazione, di caricamento, ed altre.

» Queste circostanze fanno sì che la costruzione delle chiglie e dell' alberatura del complesso del bastimento necessarie per il nostro commercio sono sgraziatamente identiche a quelle che occorrono per il commercio della tratta dei negri; ma non ne viene da questo che il costrut-

tore, il qualo costruisce in quel modo un bastimento, lo costruisca appositamente per fare la tratta, non ne viene in lui una complicità; costruendo egli i bastimenti generalmonte a questo modo, non fa che uniformarsi alla generalità dei bisogni del nostro commercio. Per conseguenza non sussiste che vi sia veramente una complicità nei costruttori, poichè il fatto che talvolta la tratta si eserciti con bastimenti costrutti nei nostri paesi, è la conseguenza della circostanza del nostro commercio, il quale è tale che ha identici bisogni di quelli cho hanno i bastimenti che si dedicano al commercio dei negri. Se si volesse argomentare altrimenti, si farebbo nè più nè meno di chi pretendesse cho un armaiuolo fosse complice di omicidii per avere fabbricato i fucili o le pistole colle quali si sono commessi gli omicidii ... »

La parte più difficile, che s'era assunta il relatore, era quella di provare quanto bisognasse andar cauti e guardinghi nell'accordare d'un tratto la libertà agli schiavi.

« Per conoscere, egli disse, quanto poco previdente non solo, ma poco umana sia una mal calcolata emancipazione, noi non abbiamo che a seguire gli effetti che questa emancipazione produsse nelle colonie francesi. O sia che gli schiavi di quelle colonie avessero, col mezzo di qualche segreto corrispondente, conosciuto preventivamente i decreti del Governo, o sia che credessero che in tempo di libertà per la madre patria, questa anche a loro si dovesse concedere, il fatto sta che due giorni circa prima che i decreti testè accennati giungessero nelle colonie, scoppiò alla Guadalupa una rivoluzione di negri, per calmare la quale fu necessario dar loro immediatamente la libertà. L'esempio della Guadalupa fu seguito dalla Martinica, poi dalla Gujana, e poi dalla Riunione, dimodochè, almeno per il momento, riuscirono inutili le precauzioni per cui era stata accompagnata questa misura da tutto quell'altro complesso di prudenti misure cho ora stato ritenuto necessario dai legislatori francesi. E sapete quale fu

l'effetto di questa libertà caduta dalle nuvole immediatamente sopra gli schiavi delle colonie francesi? Eccolo: il lavoro cessò immediatamente: mentre sgraziatamente presso i negri vi è una specie di aborrimento per il lavoro, stantechè fino a tanto che essi vivono nel loro paese, sono abituati a cibarsi del prodotto delle palme, dei banani, degli ignami, o vivere di pesca o di caccia, ed hanno un assoluto aborrimento per ciò che riguarda la coltura del suolo e per il lavoro che questo esige: l'idea di libertà nella mente dei negri si collega quasi necessariamente a quella della cessazione del lavoro. Or dunque, se voi li emancipate, la prima cosa che essi fanno, è di sdraiarsi all'ombra e di non pensare più a niente: e questo fu quello che sgraziatamente avvenne nelle colonie francesi; si produsse, cioè, colà, come dicevo, una sospensione quasi immediata di tutti i lavori dietro all'emancipazione degli schiavi; e quantunque i raccolti fossero maturi, i raccolti caddero in terra, e le messi che, specialmente nelle Antille, sono tanto abbondanti che quasi non v'ha bisogno di importazione di cereali, quantunque mature, non si poterono raccogliere, perchè mancarono assolutamente le braccia, non essendovi che pochi bianchi, i quali non sono abituati a questo genere di lavoro: cessò così il lavoro, e non essendosi fatti neppure i raccolti dello zucchero, del caffè e degli altri generi, nessun bastimento europeo andò per caricarli; mancarono quindi le importazioni dei cereali, e non avendone raccolti i prodotti locali, ne seguì una orribile fame in quei possessi della Francia. Fu dunque necessario che la madre patria accorresse in aiuto di questi disgraziati, e l'Assemblea francese fu costretta a destinare parecchi milioni coi quali comperare viveri, e spedirli in quelle colonie, i cui abitanti erano in una pessima condizione, non solo i negri, ma anche i bianchi, perchè mancavano di tutti i mezzi di sussistenza. »

Con questi ragionamenti l'onorevole Farina intese a provare che una intempestiva emancipazione poteva re-

care più danno che vantaggio, tanto ai padroni come allo schiavo: a questi, egli disse, perchè la libertà è un peso per lo schiavo finchè non abbia l'abitudine del lavoro, i mezzi per sostenere le spese di primo stabilimento, nè l'istruzione necessaria per sapersi guidare in società e provvedere ai proprii bisogni; al padrone, perchè sovente non può, nella condizione della proprietà nella maggior parte del globo, far valere le sue terre, le sue proprietà, le sue industrie, se gli manca la forza materiale, che è quella dello schiavo, cui non sa in qual modo rimpiazzare. Quand' anche poi il rimpiazzo potesse aver luogo, il lavorante libero gli cagionerebbe un dispendio assai più grande di quello che si richiederebbe per uno schiavo, e quindi il lavoro, per quanto di una miglior qualità e più copioso, diverrebbe però assai più caro e dispendioso; quindi più cari i prodotti, ed inetti a sostenere sui mercati la concorrenza del lavoro degli schiavi. »

Nè meno grave fu la questione per vedere se, ottenendosi l'abolizione della schiavitù, dovevasi, o no, accordare una indennità. A questo proposito, il relatore rispose apertamente in senso affermativo, dicendo che l'indennità non si doveva ritenere come il compenso di un diritto iniquo dell' uomo sopra l'uomo, ma bensì della maggiore spesa che l'industriale, il colono, il piantatore sono astretti a sostenere acciò possa col lavoro libero procedere la loro industria ed il lavoro che hanno intrapreso; quindi, sogginnse, « quest' indennità venne costantemente accordata da quelle nazioni che, saviamente e giudiziosamente operando, soppressero la schiavitù. Essa quindi venne accordata non solamente dall' Inghilterra, ma eziandio dalla Francia; e la legge a questo riguado è preceduta da un bellissimo rapporto del signor Cormenin, nel quale appunto viene sviluppata l'idea della giustezza di questo compenso dipendentemente dai maggiori sacrifizii ai quali sono assoggettati coloro che vogliono far progredire, per mezzo del lavoro libero, le imprese stabilite dietro il calcolo del

costo del lavoro schiavo, sonza produrre la rovina del paese nel quale si trovano, mediante l'immediata sospensione dei lavori, che sarebbe la conseguenza della libertà accordata senza le debite precauzioni. La Francia, quindi, con legge del 1849 accordò un' indennità di 6 milioni di rendita al 5 per 0[0 ai snoi coloni, più 6 milioni di lire, che furono immediatamente ripartite fra i coloni medesimi. »

Tuttavolta il Governo francese, mentre imponeva a'suoi cittadini divenuti proprietarii di schiavi in paese straniero, di affrancarli, lasciava loro la facoltà, se il trovavano più conveniente, di vendorli entro tre anni. Ed, a questo riguardo, così disse l' oratore: « Se la giustizia suggerì questa disposizione, io però vi domando quanto essa sia riuscita favorevole agli schiavi; mentre, se ai francesi che ne possedevano nei paesi stranieri fu proibito di possederli, fu però loro accordata la facoltà di venderli. Io vi domando, signori, se questo si possa dire abolire la servitù? Che vantaggio deriverà allo schiavo dall' essere possednto piuttosto da Tizio che da Sempronio? Io desidero ardentemente che si emancipino gli schiavi e che vengano prese tutte le disposizioni che conducono a questo fine; ma quando non si fa altro che costringere il possessore di schiavi alla vendita dei medesimi, gli si reca un gravissimo danno, senza punto migliorare la condizione dello schiavo, il quale non farà altro che cambiare padrone. Ed ecco il gran risultato pratico di mal calcolate idee filantropiche. Sì, signori, l' alternativa nolla quale è posto il francese che possiede schiavi all' estero, cioè o di perdere tutto il valore dello schiavo, o di venderlo, necessariamente induce il possessore a vendere i suoi schiavi, perchè non gli conviene perdere il valore loro. Per conseguenza, se si vuole assolutamente con efficacia prescrivere ai nostri concittadini di dare la libertà agli schiavi, conviene accordar loro un' indennità; ma se non si accorda loro indennità alcuna e si lascia invece ad essi la facoltà di vendere gli schiavi, è

evidente che non si provvede in alcun modo al bene di quegli infelici, e che non si ottiene altro risultato che quello di farli passare dalle mani dell'uno in quelle di un altro. Nè crediate che le questioni delle quali io ho l'onore d'intrattenervi siano pei nostri concittadini di poca portata. A tutti è noto quanto sia numerosa la falange, dirò così, dei nostri concittadini i quali emigrano per molti anni, e vanno ad abitare nei luoghi appunto ove vige la schiavitù. Nel solo Rio della Plata noi abbiamo stabiliti circa 15,000 nostri connazionali. Ora, quale sarà la loro condizione? Essi non possono nè farsi servire, nè coltivare, nè possedere stabili colà, se non se per mezzo di schiavi; quindi sono forzati ad averne; chè se non ne vogliono avere, bisogna che paghino tutti questi servizii molto più degli altri, e per conseguenza non possono più sostenere la concorrenza degli altri produttori. Io domando adunque, quale sarà la condizione di questi emigrati? O rinunziare alle loro proprietà, e quindi ai mezzi della propria sussistenza, perchè quelli che emigrano sono poveri diavoli, gente per la massima parte che non trova di che vivere sulle sterili roccie della nostra Liguria e che stenta a mettere assieme i pochi quattrini necessarii per fare la traversata; che va colà, lavora, s'industria, vive con grandissima economia, e riesce ad acquistare qualche piccolo podere, qualche piccolo stabilimento d'industria; e conseguentemente, se noi togliamo loro i mezzi di poter proseguire nella coltura di questi poderi, di far valere quei piccoli stabilimenti industriali, noi li priviamo assolutamente dei mezzi della loro sussistenza. Dovranno adunque o rinunciare a questi poderi, a questi stabilimenti, ed allora perderanno i loro mezzi di sussistenza; o violeranno la legge, ed allora perderanno la patria, perchè essi non vi ritorneranno più, in quanto che al loro ritorno avrebbero davanti agli occhi lo spettro di un processo criminale. Ecco quale sarà la condizione dei nostri connazionali ...

» Non è poi giustizia soltanto l'accordare indennità, ma sarebbe iniquo il ricusarla, e ciò nell'interesse, non solo dei padroni, ma anche degli schiavi. Imperocchè, quale sarebbe la condizione del negro emancipato senza avere nè i mezzi di sostenere la sua emancipazione, nè l'istruzione per regolarsi in società, nè l'abitudine di provvedere a' suoi bisogni, senza trovarsi, in sostanza, in quel complesso di circostanze che sono indispensabili per far sì che egli non cada nella più spaventosa miseria? La fame si fa sentire più forte e più potente che il sentimento della libertà. Se noi facciamo in modo, che la libertà venga addosso a questo pover'uomo qnando non può sopportarne gli effetti, in modo che lo esponga alla fame, sapete che cosa farà? Egli andrà a vendersi da sè stesso. Questa sarà la conseguenza di una libertà accordata intempestivamente, e senza le debite precauzioni; perchè, pinttostochè non saper come vivere al domani, piuttostochè esporsi, nel caso di una malattia, a morire su di una strada, egli si venderà, perchè in questo modo almeno sarà assicurato che ha un tetto sotto cui ricoverarsi, ed un tozzo di pane col quale alimentarsi. Se poi, invece di avere sensi miti, egli ama ancora quell'antica indipendenza nella quale io vi diceva vivere la maggior parte dei negri, allora egli diventerà un brigante; non si accorderà con alcuno per lavorare, ma procurerà di avere un fucile, ed andrà a fare una vita errante, procacciandosi la sussistenza colla caccia, colla pesca o col furto. »

Ma l'Agnès non si lasciò persuadere da queste ragioni, e, fatto appello alla coscienza dei colleghi, chiese se non sia sempre un infame delitto mercanteggiare la carne umana, in qualunque parte del globo si faccia. Poi soggiunse: « Certo nessuno mi negherà questo, poichè al dì d'oggi è cosa universalmente riconosciuta che il commercio di schiavi, siano essi neri o bianchi, o di qualsivoglia colore, è veramente un atto di lesa umanità, un atto altamente immorale. Non v'ha dubbio che le nostre leggi

possono proibire ai nostri cittadini di esercitare, in qualunque paese del mondo si trovino, questo infame traffico, imperocchè ognuno sa che le leggi penali colpiscono i cittadini quand'anche delinquano all'estero, e sia che commettano reati contro concittadini, sia che si rendano rei contro stranieri. L'articolo 6.° del Codice penale è preciso a questo riguardo: quando ritornano nello Stato, se qualcuno dei nostri concittadini è accusato e convinto di aver commesso un delitto all'estero anche contro uno straniero, la legge penale lo colpisce. »

Considerando, quindi, che il Piemonte non aveva colonie come l'Inghilterra e la Francia, disse che non era il caso di dare alcuna indennità, la quale avrebbe profittato agli stranieri, e non ai nazionali.

Ma con maggiore energia ed efficacia rispose al Farina Lorenzo Valerio. Egli cominciò col dire che bastava il decreto con cui volle completamente abolita la schiavitù, per assicurare alla seconda Repubblica francese l'affetto e la riconoscenza dell'umanità. E proseguì in questi termini:

Valerio. « Il deputato Farina, facendo il processo all'emancipazione e difendendo la schiavitù sotto certi rapporti, è venuto a dimostrare quanti irreparabili danni siano accaduti nelle colonie francesi quando il decreto della Repubblica emancipava in quelle colonie gli schiavi. Io comincerò per dirgli che ogni passaggio da una legislazione ad un'altra deve certamente condurre un qualche inconveniente; ma egli ha dimenticato di accennare quali sono state le ultime conseguenze di quest'emancipazione. Se egli leggesse le tavole commerciali della produzione delle isole francesi, vedrebbe che in alcuna di quelle colonie la produzione dello zucchero, che è la derrata più importante di esse, è cresciuta, e sta per superare quella del 1846 e 1847, quando, cioè, il lavoro degli schiavi, che prima era creduto il solo possibile in quelle isole, venne riconosciuto dalla legge. Ma noi, grazie a Dio,

non abbiamo alcuna colonia coltivata cogli schiavi: dunque neanco i passeggieri inconvenienti segnalati dall'onorevole Farina relativamente all'emancipazione degli schiavi, non li abbiamo a temere. Poniamo che la legge fosse da noi votata, e fosse posta in esecuzione: che cosa ne accadrebbe? Accadrebbe che forse in due, tre o quattro punti del territorio americano alcuni proprietarii sarebbero costretti a mettere in libertà i loro schiavi. Ma vorrebbe ciò dire che quelle proprietà sarebbero perdute? Vorrebbe ciò dire che il loro possessore sarebbe rovinato? Vorrebbe ciò dire che quegli schiavi morirebbero di fame? Gli esempi quotidiani c'insegnano che questo non è. Non passa giorno, che nei paesi coltivati per mezzo della schiavitù non vi siano proprietarii i quali, ridotti al termine della vita, sotto la sferza del rimorso che li corrode, non lascino per testamento la libertà ai loro schiavi. E vuol dire questo, che quelle proprietà rimangano senza alcun valore? Vuol dire questo, che in quei paesi nascano grandi disordini, e che gli schiavi corrano precipitosi a pigliare il fucile ed a fare il *brigante*, come diceva l'onorevole deputato Farina? Noi leggevamo, non è molto, il testamento di uno dei più grandi uomini di Stato dell'America del Nord, il quale, piegando davanti alla necessità politica, aveva in tutta la sua vita difesa la schiavitù. Ebbene, egli morendo emancipava tutti gli schiavi ch'erano ne' suoi poderi; e certamente egli non avrebbe fatto questo, se avesse creduto che la sua proprietà sarebbe stata rovinata, o se avesse creduto che i suoi schiavi sarebbero morti di fame, o, che è peggio, sarebbero diventati assassini, grazie alla libertà che egli dava loro morendo. Se i nostri concittadini che sono proprietarii di schiavi in alcune parti del globo, obbedendo a questa legge emanciperanno gli schiavi, che cosa potrà loro accadere? Accadrà che faranno lavorare i loro fondi per mezzo di uomini liberi; e siccome non vi ha parte del mondo nella quale una parte della proprietà non

sia coltivata col lavoro libero, questa perdita assoluta del valore di cui si facevano i compianti e per cui si chiedevano indennità alla nazione, non si verificherà a loro danno ... A nome dell' umanità, l' onorevole deputato Farina è venuto supplicando la Camera a non voler distruggere la schiavitù, perchè gli schiavi emancipati morirebbero di fame, sarebbero perduti. Ei diceva che bisognerebbe prima instituire dogli ospedali, che bisognerebbe prima insegnar loro a leggere. Ma se questo fosse vero, io domanderei come accadrebbe che, nei paesi dove esiste la schiavitù, i proprietarii abbiano creduto dovere far leggi colle quali è comminata la pena di morte a chi insegna a leggere ad uno schiavo. Se questo fosse vero, io chiederei perchè in quei codici draconiani sono scritte tante e tante penalità contro coloro che tentassero di sfuggire alla schiavitù. Se questa libertà improvvisa all' uomo fosse tanto pericolosa da porlo a pericolo di morir di fame, d' onde quel numero immenso di *negri marroni* che sfuggono dalla schiavitù, che si espongono a gravissimi pericoli, ad essere cacciati come cani, come belve selvagge, a pericoli di duri tormenti e della morte stessa, appunto per fuggire a quella che è quasi designata dalle parole dell' onorevole deputato Farina come un benefizio? Se questo fosse vero, perchè si vedrebbero molti schiavi raccogliere qualche somma di danaro per emanciparsi essi medesimi? Come si vedrebbe quella quantità immensa di processi che si leggono nei giornali americani contro schiavi che tentano di fuggire dalle mani dei loro padroni? L' umanità non è mai separata dalla giustizia. Ora, la giustizia non può concedere che un uomo diventi proprietà di un altro uomo, ma vuole che i suoi diritti siano rispettati, e che l' uomo sia libero dovunque egli viva. »

Naturalmente, il relatore non volle tollerarsi in pace questo solenne rabbuffo del Valerio; e, replicando, disse che, se la Repubblica francese aveva abolita la schiavitù

per completare ed assicurare l'emancipazione dei negri, aveva, in pari tempo, provveduto in favor loro allo stabilimento di scuole, a stabilimenti per raccogliere gl'infermi ed i vecchi, alla istituzione di feste del lavoro, a magistrati che tutelassero i contratti di quegli emancipati, perchè altrimenti essi sarebbero stati coi contratti ridotti ad uno stato peggiore della schiavitù.

In appoggio di Lorenzo Valerio parlò anche il deputato Astengo, distintissimo giurisconsulto. Egli disse: « La legge tiene dietro al cittadino che si porta all'estero, e proibendogli l'esercizio di un commercio infame, lo punisce come merita ov' egli trasgredisca alle sue prescrizioni. Questo sistema è in armonia colle nostre leggi generali, mentre nell'articolo sesto del nostro Codice penale è punito il suddito che commetta fuori del territorio dello Stato un crimine tanto contro un suddito, quanto contro uno straniero. Non è dunque necessario, per esercitare il diritto di punizione contro un suddito, che egli si renda reo di un misfatto nel territorio dello Stato, o all'estero, contro la persona di un suddito ... È consentaneo ai principii di diritto che già ci reggono, che la legge, seguitando il cittadino all'estero, gli vieti severamente di prendere parte al commercio degli schiavi ... In sostanza, secondo il progetto, la legge parla così al cittadino che all'estero fa il commercio degli schiavi: « Voi siete indegno di godere nello Stato dei diritti politici, e di quei diritti civili che io non accordo che ai miei cittadini. Voi godrete solo dei diritti che accordo agli stranieri, ma io più non vi accordo il godimento di quelli dei quali vi rendeste indegno. » Questo sistema mi pare preferibile a quello che proporrebbe l'onorevole deputato Agnès, che vorrebbe limitare la pena alla interdizione dai pubblici uffizii. »

L'Astengo esaminò eziandio il punto se la legge doveva dichiarare liberi senz'altro gli schiavi posseduti all'estero da cittadini piemontesi, e disse che sarebbe

pur stata la bella cosa, ove non fosse stata impossibile. « La legge, egli soggiunse, può seguitare il proprio suddito anche all'estero, regolandone la capacità personale e vietandogli di fare il male, sotto le pene da essa inflitte; ma essa non può comandare sul territorio estero. Quando dice ai suoi cittadini: « Se voi commetterete il tale reato, io vi priverò del tale diritto », essa non esce dai limiti della propria competenza; e può applicarsi la pena comminata, ancorchè il cittadino non rientri nello Stato, essendo provveduto abbastanza nella procedura criminale al caso di contumacia. Ma se gli dicesse: « Gli schiavi che possedete all'estero sono da me dichiarati liberi », essa farebbe una dichiarazione senza effetto, poichè, non ostante il volere della legge, quegli schiavi continuerebbero a rimanere nella schiavitù regolata e protetta dalle leggi del luogo in cui si trovano. In conclusione, io dico che il progetto di legge formolato dalla Commissione si fonda sul seguente ragionamento: « Io non posso in alcun modo permettere l'infame commercio degli schiavi; io non posso per conseguenza acconsentire che un cittadino possa per qualunque causa comprare, o vendere un suo simile. Ma allorquando egli o non compra o non vende lo schiavo, ma compra un fondo al quale sono uniti degli schiavi, in allora il suo contratto non ha per oggetto la persona degli schiavi, ma si raggira sopra un fondo di cui gli schiavi non sono che un accessorio. » Partendo da questa idea la Commissione fu d'avviso che si debba permettere ai nostri cittadini di acquistare fondi all'estero sebbene vi siano annessi schiavi, con che però entro lo spazio di due anni si spoglino del possesso di detti schiavi o liberandoli o rivendendo lo stabile. »

Intorno alla questione se la legge poteva proibire il possesso e la compera o la vendita di schiavi in paesi ove fosse tuttavia in vigore la schiavitù, pareva che ormai l'accordo si fosse ottenuto. Ma restava il dissenso

intorno al dovere, da parte dello Stato, di indennizzare coloro che per legge venivano costretti a mettere gli schiavi in libertà. A questo proposito, il ministro Boncompagni disse: — « Occorrono dei casi in cui nessuno di noi può riguardare come fatto criminoso il possesso di schiavi. Tale è il fatto di chi li possiede prima della promulgazione della legge; tale è il fatto di chi ne diviene possessore per successione, per donazione, per matrimonio e per aggiudicazione. In questi casi che cosa dobbiamo far noi? Non vi hanno che tre partiti, i quali mi sembrino possibili: o vietare l'acquisto o la vendita, o permettere il possesso, od obbligare il possessore all'emancipazione. Io credo che non si possa seguire nè l'uno nè l'altro di questi due primi partiti, perchè entrambi distruggono un valore che è stato legittimamente acquistato. Stimo non occorra dimostrazione per quanto riguarda quello d'obbligare il possessore all'emancipazione. Quando poi si volesse vietare la vendita di una cosa posseduta, di cui le leggi del paese autorizzano il possesso, evidentemente si distruggerebbe un valore. Ora, io credo che in nessun caso sia lecito distruggere una proprietà, quando anche fosse d'iniquo acquisto, senza dare un risarcimento. »

Di tutt'altro avviso fu Mellana, il quale sostenne che nessuna indennità era dovuta ai possessori degli schiavi. E poichè s'era invocato l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, egli provò come esso non calzava punto al caso nostro. Ecco le sue parole:

Mellana. « L'Inghilterra e la Francia, egli disse, si trovavano al possesso di vaste colonie transatlantiche, nelle quali, in forza delle precedenti loro legislazioni, era sancito il principio della servitù. I proprietarii pressochè di tutte quelle vaste colonie erano dai loro nazionali colà tratti alla coltura di quelle deserte contrade dalla legislazione loro anteriore che ammetteva la schiavitù. Quindi i legislatori inglesi e francesi si tro-

vavano a fronte di un diritto, iniquo sì, ma pure stabilito e di un grave fatto, quello di uno sterminato numero di loro concittadini, che in forza di quel diritto si erano sparsi sulla snperficie di quelle vaste e lontane colonie: era quindi per quei legislatori impossibile di sottrarsi a quegli espedienti di transazione nel passaggio dall'uno all'altro principio diametralmente fra loro opposti. L'Inghilterra, che prima addivenne, ed in tempi normali, all'abolizione della schiavitù, credè bene di adottare il principio della progressività, cioè di preparare a poco a poco alla razza dei negri delle sue colonie il passaggio dallo stato di servitù a quello di liberi nomini. Qnesta misura poteva avere il suo bene; io qui non la difendo: parmi però che era una necessità, non potendosi di un tratto su vaste possideuze, e direi qnasi in un giorno, effettuare qnosta grande misura. La Francia, dove l'abolizione della servitù dei negri fu una naturale conseguenza della gloriosa rivoluzione del 1848, dovette d'un colpo proclamare ed effettuare questa riforma; quindi ne derivò la necessità di accordare un qualche compenso ai coloni francesi che in forza di una loro legge anteriore si erano disseminati sui possedimenti oceanici della Francia. Ciò si comprende benissimo; ma niuno potrà certo comprendere come si possa istituire paralello fra il caso nostro e qnello di due grandi nazioni. Noi non abbiamo possedimenti transatlantici; noi non abbiamo leggi anteriori che riconoscano l'iniquo e immorale commercio o possesso d'nomini, come noi, nati per essere liberi; noi non abbiamo un numero considorevole di cittadini, che in forza di leggi anteriori si trovino al possesso di vasti possedimenti; noi, qnalunque sia la nostra legge, non corriamo pericolo di dar motivo a gravissimi rivolgimenti. Noi qui, a parlarci chiaramente, non facciamo che una dichiarazione di principii: noi vogliamo dichiarare al cospetto del mondo, che è indegno della cittadinanza no-

stra italiana colui che si dà all' infame commercio dei negri, o che assente di dirsi padrone d'altri uomini. Ma qui si disse: questa è una proprietà, questo è un diritto acquistato; perchè volete voi togliere il loro avere a persone che si sono dipartite dalla madre patria per andare a cercar fortuna in estrania terra, e che mediante questo commercio vi hanno acquistato una qualche possidenza di schiavi senza dar loro un compenso? Ma io domando, quando mai la nostra legislazione abbia dichiarato lecite tali contrattazioni, tali possidenze: noi, siccome non avevamo colonie nelle quali fosse sancito questo principio, non avevamo neppure leggi le quali ci inducessero a riconoscere questo genere di commercio; e quindi questi contratti cadono in tutti quei contratti illeciti nei quali, ancorchè gli speculatori trovino un guadagno, è lecito al legislatore di allontanarli da quella data posizione, ed a proibirli di dedicarsi a quella data speculazione. Quelli, ad esempio, che tengono case di giuoco, possono dire anch' essi che questa è una speculazione che può fruttar loro dei guadagni. Potrebbe mai dirsi che, per far chiudere case di giuoco e di meretrici, debba lo Stato dare un compenso all' uomo indegno che si è dato a così illeciti guadagni? In merito alle patrie nostre leggi, contro coloro che sostengono che la legislazione nostra non abbia antecedenti per sancire il principio che si possano punire delitti dai nostri cittadini commessi su terra straniera, e così privare della cittadinanza coloro i quali continuassero, anche dopo l' emanazione di questa legge, a comprare e ritenere questi schiavi, mi permetterò di osservare che vi ha un articolo che sembra appositamente fatto, e si è quello che proibisce i crimini commessi fuori Stato contro il rispetto dovuto alla religione dello Stato. Questa disposizione legislativa, presa nel senso per cui forse fu dettata dall' assolutismo, è iniqua. Può essere questa disposizione ribattezzata, quando le si desse una vera inter-

pretazione cristiana. Non vi può essere disprezzo maggiore verso la religione del Cristo che quello di mantenere la schiavitù: infatti Cristo spese appunto la sua vita nel predicare contro la servitù. Io non so se quest'articolo sia stato qui inserto con questo fine; ma credo che, fra le varie interpretazioni che ad esso possono darsi, non siavene alcuna più equa e più giusta. Ben so che alcuno mi potrà obbiettare che teologi cristiani hanno sostenuto e sostengono che si ha diritto a mantenere questa schiavitù. A ciò risponderò, che non havvi iniquità la quale non abbia avuto per difensori o fautori dei teologi. Ma la sentenza di quei traviati non può indurci a rinunciare al principio della libertà cristiana, il quale è così chiaro che io mi meraviglio che in un'assemblea di credenti alle dottrine del Cristo possa nascere il dubbio se si debbano usare tutti i mezzi che sono in nostra facoltà per reprimere questo ch'è il delitto maggiore contro questa religione medesima e contro l'umanità. »

Nel medesimo senso e fra gli applausi della Camera, caldamente perorò anche Farini, il quale disse che una simile questione non poteva essere risolta che negli eterni principii della giustizia, non in quello degli interessi particolari. E tanto più, soggiunse, « la Camera può risolvere questa questione ricisamente e largamente, in quanto che noi non siamo affatto nelle condizioni di quei popoli i quali, possedendo colonie di schiavi, dovevano avere riguardo a quelle necessità sociali che sono state allegate da alcuni onorevoli oratori per chiedere un temperamento alle provvisioni che noi intendiamo fare. Il caso nostro è questo: alcuni cittadini che emigrano dallo Stato si recano in contrade nelle quali esiste la schiavitù. Innanzi tutto sarebbe da constatare la vera necessità dell'emigrazione; ma ammessa la medesima, ammesso che siano arrivati in quei paesi dove la schiavitù esiste, quale necessità possono essi avere per farsi proprietarii di schia-

vi? Nessuna, in fede mia, in quanto che in quegli stessi paesi gli schiavi non sono attaccati alla gleba. Si compra lo schiavo come si compra il predio, ma non è quella una necessaria conseguenza dell' acquisto del predio. Ma si dice che bisogna rispettare la proprietà acquistata: ora, su questo proposito io dirò francamente che vi sono proprietà le quali non si possono rispettare perchè non sono rispettabili. Io non credo sia mai caduto in mente a chicchessia di rispettare la proprietà, venga pure essa per successione paterna, dello scherano che l'ha acquistata col mettere le mani nel sangue e nelle fortune degli altri.

»E dico, che la proprietà degli schiavi è altrettanto e più iniqua della proprietà che ha colui che l'ha ereditata dal padre il quale l'ha rubata; e se le leggi civili fanno abilità al Governo in qualunque siasi caso di rivendicare alla società la proprietà rubata, la legge di Dio non farà a voi un dovere di richiamare la proprietà della libertà di una creatura umana da colui che l'ha acquistata? Non vi ha legittimità, non vi ha prescrizione: l'uomo che nasce libero non può essere nè venduto, nè barattato mai; e noi, chiamati a deliberare su questa ingiustizia ed iniquità, abbiamo il debito di sentenziare che lo schiavo posseduto dal cittadino sardo è libero il giorno stesso in cui noi promulghiamo la nostra legge. »

Paolo Farina non volle ancora darsi per vinto; o vedendo quanto fosse, o potesse parere, meno generosa la causa dell'indennità da lui propugnata, si fe'scudo dell'opinione di Cormenin, e disse, non trattarsi punto di una indennità per la cessazione del possesso dell'uomo, ma per la spesa maggiore necessaria per procurarsi il lavoro libero in sostituzione dello schiavo. Quindi il bravo Valerio replicò subito nei seguenti termini: — « L'onorevole Farina è sorto a dire che gli rincresceva molto che la questione fosse stata portata sul terreno delle teorie, giacchè in teoria, osservò egli, siamo tutti d'accordo, odiamo tutti la schiavitù: ma egli è nella pratica che non concordiamo.

Così, rispondo io, parlano pure i principi assoluti, i quali niegano la libertà ai popoli: anch'essi vanno dicendo che in teoria non v'ha niente di più bello che la libertà; ma venendo poi alla pratica, affermano che il popolo non è ancora maturo. Cinque anni fa diceva Guizot al Parlamento di Francia riguardo a noi Piemontesi, che da qui a venti anni forse saremmo stati maturi per una piccola costituzioncella; eppure siamo divenuti liberi poco tempo dopo che quel ministro francese pronunziava lo anzidette parole; nè mi pare che per noi siasi poi abusato gran fatto della libertà che regola questa nostra terra. L'onorevole Farina non trova maturi i poveri schiavi per diventar liberi: vada ad interrogarli gli schiavi! e udrà da loro se si tengano maturi alla libertà, e se si sentano capaci, dopo tanti dolori, dopo tanto e così lungo tirocinio, a lavorare liberamente! Io so che nel nostro Piemonte ottanta sopra cento non sanno nè leggere nè scrivere, e quella brava gente del contado e dei monti lavora tutto il giorno col sudore della fronte a rompere le glebe della terra, e si conducono pure da buoni padri e da buoni cittadini, quantunque non abbiano avuto le scuole che vuol erigere per gli schiavi negri l'onorevole signor Farina prima di emanciparli... L'onorevole Farina ha chiamato declamatorii i miei principii, ma egli non s'avvede che commette un grave anacronismo. Sul fine del secolo scorso, quando il grande Wilbeforce preconizzava la emancipazione degli schiavi, allora era di moda chiamarla una declamazione: declamatore fu chiamato Grégoire, l'illustre vescovo di Blois, e per giunta, per derisione, fu chiamato *negrofilo.* Ma ora, dopo il trionfo di quel principio nelle colonie francesi ed inglesi ottenuto con buoni risultamenti economici e morali, non si può più dire che l'emancipazione assoluta degli schiavi sia una declamazione: essa è all'incontro un principio di equità, di giustizia, riconosciuto da tutti e persino da coloro che per necessità politiche sono astretti a mantenere la ser-

vitù nei loro paesi; tanto è vero che i principali difensori della schiavitù in America, venendo a morte, sono usi di emancipare i loro schiavi. »

Una delle ragioni di cui si faceva forte il Farina per propugnare il principio dell' indennità, era quella dei « poveri emigranti liguri », che si recavano al Rio della Plata, e che s' erano fatti possessori di schiavi. Al quale proposito Valerio osservò che se, quegli emigranti erano poveri davvero, non era possibile che si fossero fatti compratori di schiavi. Soggiunse poi che, « se si ammettesse la teoria della necessità, vale a dire che sia necessario in date circostanze aver degli schiavi, si verrebbe ad autorizzare ogni cosa, perchè non v'ha ladro il quale, condotto innanzi ai tribunali, non dica di aver derubato perchè a ciò fu astretto dalla necessità. » E ricordando, da ultimo, i molti cittadini che, in seguito al tentativo di rivolta fatto dai mazziniani in Milano il 6 febbraio di quell' anno, venivano miseramente tratti al patibolo dal Governo militare di Lombardia, con fervido accento così concluse il Valerio: — « Noi che assistiamo ora ad assassinii di popoli, se ci affissiamo nei patiboli di Mantova e di Milano, sappiamo che essi vennero eretti a nome della necessità politica. Ora, questa necessità che non si accorda colla giustizia, non è argomento che si possa far valere in questioni in cui l'umanità e la giustizia reclamano un'altra soluzione. »

L' emendamento Valerio, in forza del quale qualunque schiavo diventava libero dal momento che cadeva in possesso di un cittadino piemontese, venne approvato dal Parlamento e con plauso generale.

Trattandosi poi delle pene da infliggersi ai trafficatori di schiavi, il deputato Sulis propose che si aggiungesse questa disposizione di legge: « ogni cittadino sardo possessore di schiavi in un paese estero è obbligato, entro un anno dopo la pubblicazione della presente legge in questo Stato, di passare un atto di emancipazione in favore di essi servi nelle forme stabilite dalle leggi di

quel paese, sotto pena della perdita dei diritti civili e politici. »

Un mondo di obbiezioni si fecero a questa proposta di Sulis, quasi che fosse eccessiva soperchieria quella di obbligare i cittadini lontani, non solo a cessare da ogni commercio di schiavi, ma anche a mettere materialmente in libertà gli schiavi già posseduti; tuttavia la Camera non si lasciò persuadere da cotesti scrupoli.

All' articolo 4.° la legge prescriveva che ogni bastimento di commercio dovesse presumersi dedito alla tratta dei negri ed armato per essa, salva la prova contraria, se nell' istallazione, nell'armamento, od a bordo di essa nave si rinveniva, nell'atto della cattura o del sequestro: 1.° I boccaporti muniti d' inferriata e non semplicemente di sportelli di tavole intiere, e come li portano ordinariamente i bastimenti di commercio: 2.° Un maggior numero di scompartimenti nel corridore, o sulla coperta, di quanto sia in uso per le navi di commercio: 3.° Tavole in riserva predisposte per questo oggetto, o preparate per formare prontamente un doppio ponte, un ponte volante, o un ponte detto a schiavi: 4.° Collane di ferro: 5.° Catene e manette in numero *manifestamente* maggiore delle occorrenti per la polizia o disciplina di bordo: 6.° Una quantità di acqua *manifestamente* maggiore di quella che esigono i bisogni dell' equipaggio di una nave mercantile: 7.° Una *evidentemente* superflua quantità di caratelli o altre botti atte a contenere acqua, a meno che il capitano producesse un certificato della dogana del luogo di partenza, constatante che gli armatori avevano dato sufficienti garanzie perchè questi caratelli o botti fossero unicamente riempiti di olio di palma, od impiegati a tutt' altro commercio lecito: 8.° Una quantità di gamelle o bidoni considerevolmente maggiore di quella richiesta dall' uso dell' equipaggio di una nave mercantile: 9.° due o più caldaie di rame, od anche una sola *evidentemente* più grande di quanto lo esigono i bisogni dell' equipaggio di

un bastimento di commercio: 10.° infine, Una quantità di riso, farina di manioca del Brasile, o di cassade, di maiz o di grano d'India, *manifestamente* eccedenti i bisogni presunti dell'equipaggio, e che non fosse portata sul manifesto come facente parte del carico commerciale del bastimento.

Lorenzo Valerio trovava che quelle parole *manifestamente* ed *evidentemente* erano molto elastiche e superflue. Il relatore Farina, all'opposto, le credeva necessarie onde salvare il commercio dal timore di essere troppo facilmente esposto ai danni di un processo criminale per capriccio degli incrociatori; e narrò, a quest'uopo, alcuni fatti che destarono profonda sensazione nella Camera, e dissuasero il deputato Valerio dall'insistere più oltre. Fra questi fatti rammentava il seguente: « Avvenne che fu arrestato il brigantino il *Sansone* perchè si pretese che, sebbene dovesse traversare la linea e corresse rischio di trovarsi nelle calme, e così per lungo tempo in mare, tuttavia, siccome aveva a bordo nove barili d'acqua, ed erano undici le persone dell'equipaggio, fu arrestato per questo, e condotto a Genova per essere processato. Dopo il processo, tutti i periti, e gli stessi inglesi che lo avevano arrestato, dovettero confessare che il quantitativo delle botti d'acqua per undici persone, dovendo traversare la linea e fare un lungo viaggio, non si poteva riguardare in alcun modo superfluo: ciò non ostante, questo povero diavolo vide il suo viaggio interrotto, e dovette sottostare ad una grave perdita, perchè ogni sua speculazione non ebbe luogo, perdè le spese di viaggio di andata e di ritorno, consumò le provvigioni, sostenne le spese di lunga stallia, insomma sopportò un grave danno, senza ottenere indennizzazione alcuna. »

In uno degli articoli della legge veniva prescritto che i bastimenti destinati alla tratta dei negri verrebbero confiscati. Ma la Commissione voleva che la confisca non si potesse fare se non quando i bastimenti fossero di pro-

prietà dei condannati o delle persone civilmente responsabili pel fatto dei condannati. Il Ministero, al contrario, persuaso che la confisca del bastimento era necessaria ad assicurare l'efficacia della legge, voleva che i bastimenti in questione venissero confiscati tutti, senza badare a chi appartenessero, essendo troppo facile eludere la legge e simulare un atto per provare che il bastimento non appartiene mai al condannato. A queste Astengo contrappose altre considerazioni in sostegno della proposta della Commissione. « Nei tempi andati, egli disse, le leggi penali ammettevano non solo le confische parziali, ma sì ancora le confische generali di tutti i beni. Fortunatamente le confische generali furono bandite dai codici dei popoli inciviliti, e furono conservate le confische parziali. Ma per quanto una confisca sia parziale, non cambia natura: essa è sempre una pena che colpisce colui che è giudicato colpevole di un reato; e giacchè il signor ministro ha invocato l'opinione dei signori Chaveau e Hélie, che in materia penale sono senza dubbio autorevoli, io mi permetterò di osservargli, essere insegnato da quei medesimi scrittori che la confisca parziale è veramente una pena, e che questo suo carattere deve servire di guida per la decisione delle questioni che si presentano nella sua applicazione. Ma il dire che la confisca è una pena, e nello stesso tempo voler punire con essa chi non è colpevole, implica contraddizione. Però il signor ministro, invocando l'autorità di quei dotti criminalisti, ci ha detto che nella legislazione francese si applica la confisca delle cose che servirono per commettere il reato, ancorchè non appartengano al condannato. Io gli osserverò che nel diritto francese una tale opinione non era appoggiata sopra un principio razionale di giustizia, ma piuttosto sulle parole dell'articolo 11 del Codice penale francese, il quale sta scritto così: « L'amende, et la confiscation spéciale, soit du corps du délit, quand la propriété en appartient au condamné, soit des choses produites par le délit, soit de

celles qui ont servi ou qui ont été destinées à le commettre, sont des peines communes aux matières criminelles et correctionnelles. » In questo articolo della legge francese la condizione restrittiva in ordine alla proprietà delle cose da confiscarsi si riferiva soltanto al corpo del delitto; e pareva quindi che le altre cose potessero andar soggette a confisca, sebbene non appartenessero al condannato. Ma su questo punto non potevano nemmeno dirsi concordi i criminalisti della Francia, poichè alcuni, come il signor Rauter, sacrificando il contesto materiale della legge ai principii di eterna giustizia, sostenevano non potersi confiscare l'istrumento del delitto od altro oggetto qualunque, se appartenesse a persona non colpevole; ed altri, come il signor Carnot, richiedevano, per far luogo alla confisca, che il proprietario dell'oggetto dovesse quanto meno essere colpevole di negligenza nell'avere permesso che fosse passato a mani del reo che se ne era servito per commettere il delitto. »

Con ciò l'onorevole Astengo volle dimostrare che, stando al Codice penale, non si possono confiscare gli strumenti del reato, ov'essi non appartengano al colpevole. Supponiamo, egli disse, che un individuo abbia caricato le sue merci sopra un bastimento in tutta buona fede, senza conoscere le ree intenzioni del capitano il quale durante il viaggio siasi reso colpevole di un reato proveduto e punito dalla presente legge: sarà giusto, sarà equo che il proprietario del carico sia condannato alla perdita della sua merce senza essere in colpa? Se nel processo sarà coinvolto il capitano, e, riconosciuto colpevole, sarà condannato, si dovrà senza dubbio confiscare il bastimento, sebbene per avventura fosse innocente il proprietario del bastimento stesso, perchè questi, giusta il Codice di commercio, è civilmente risponsabile dei fatti del capitano. Così pure, se sarà colpevole il sovracarico che rappresenta il proprietario della merce, dovrà confiscarsi il carico, perchè il sovracarico è un commesso del proprieta-

rio della merce, il quale perciò è civilmente responsabile del di lui fatto, giusta le regole generali del Codice civile. Ma se la cosa appartiene ad un terzo, non colpevole per fatto proprio e non risponsabile del fatto altrui, il confiscarla sarebbe una evidente ingiustizia.

Al deputato Garelli pareva che, se non si adottava la proposta del ministro, la legge contro la tratta dei negri diventava illusoria, per cui disse: — « Dal momento che noi vogliamo efficacemente reprimere la tratta, dobbiamo adoperare i mezzi atti a raggiungere simile intento. Ora, fra tali mezzi vi è massimamente quello della confisca del bastimento; ma se voi fate sì che questa, mercè distinzioni e suddistinzioni, sia resa vana ed illusoria, vien meno la sanzione principale della repressione della tratta. »

A tale osservazione, andò quasi in collera il relatore Farina; onde rispose: — « Che cosa ha di comune colui che carica una mercanzia sovra un bastimento, con colui che fa la tratta? Chiunque può caricare un collo di mercanzia sopra un bastimento ed ignorare compiutamente che questo bastimento sia destinato alla tratta. Io domando se colui che carica la mercanzia può essere condannato non solo a perdere la mercanzia, ma ancora a pagare il prezzo del bastimento, quando questo non possa essere catturato? se così fosse, nessuno oserebbe confidare merci ad alcun bastimento. Io carico un collo di mercanzia che vale cinqnanta soldi, e volete condannarmi a pagare 50 o 60 mila lire *in solidum* con un capitano che riuscì a fuggirsene, o con un malvagio armatore! Allora bisognerebbe prescindere da ogni principio di giustizia. Si applichino vigorosamente leggi rigorose quanto si vuole contro i rei, ma si osservino almeno i principii generali di giustizia. Se, per condannare un cattivo armatore od un capitano scellerato, voi condannate un povero diavolo che non sa niente ed ha recato a bordo un collo di mercanzia, e lo condannate solidariamente a sopportare tutta la pena che dovrebbe sopportare il capitano o l' ar-

matore che sono fuggiti, voi vedete, o signori, che commettete un' orrenda ingiustizia. »

Qui s' appiccò da capo un diverbio fra il relatore c Lyons da una parte. e Bertolini con Ravina dall'altra. I primi temevano che, pur di non lasciarsi sfuggire il reo, si corresse rischio troppo grave di punire gli innocenti. Ma il Ravina disse: « Chi è che si mette a fare la tratta? Sono certamente persone facoltosc. Colui che ha un bastimento dirà: io vi presto il bastimento, ma non voglio farc la tratta. Intanto, siccome il bastimento non appartiene a colui che fa la tratta, non si può sequestrare: e non essendo riconoscinto colpevole se non colui che fa la tratta, sarebbe illusoria la disposizione di questa legge, imperocchè si condannerebbe colui che non ha niente, a pagare il doppio del valore del bastimento, ed egli si riderebbe della condanna, perchè è affatto insolvibile. Trattandosi di un delitto così odioso come questo, noi non dobbiamo andare tanto a rilento. Coloro i quali consegneranno un bastimento ad una persona, s' informeranno bene delle sue qualità morali, ed invigileranno affinchè non converta il bastimento in uso criminoso; e se non lo faranno, colpa loro se saranno puniti. »

Tuttavolta, Ravina volle si facesse ben chiara distinzione fra il bastimento ed il carico; imperocchè, quanto al carico, disse, « è evidente poter accadere con somma facilità che uno deponga un carico di mercanzie sopra un bastimento destinato alla tratta, senza che questo possa sospettarsi composto di oggetti atti a contenere negri. Ma quanto ai bastimenti, quelli destinati alla tratta hanno dei caratteri proprii che li distinguono; c se il caso avviene che ad uno di essi non destinati alla tratta fossoro fatti doi cambiamenti tali da renderlo acconcio a questo abbominevole commercio, è chiaro che colui il quale consegna un bastimento a un terzo, deve esaminare bene le circostanze, e debbe di quando in quando esaminare anche il bastimento stesso e vedere se non seguano dei

cambiamenti. Per il che, sino a prova contraria, si può supporre che colui che ha consegnato il bastimento, sia complice. È l'applicazione del Codice penale, il quale dice che, quando il corpo del delitto, quand'anche non appartenga a colui che lo ha commesso, è cosa proibita, è d'uopo la confisca. Ora, il bastimento destinato alla tratta è cosa proibita, dunque deve aver luogo la confisca di esso. »

Parlarono nello stesso senso anche i deputati Garelli e Sulis. Ma l'Astengo, non volendo darsi per vinto, e d'altronde stimando che in teoria la questione era già discussa abbastanza, in sostegno della sua tesi ricorse ai fatti, e disse: — « Dopo i trattati che il nostro Governo stipulò colla Francia e coll'Inghilterra onde reprimere la tratta dei negri, si fecero tre soli processi al seguito di sequestri praticati da bastimenti inglesi. Nell'ultimo di tali processi il Consiglio di ammiragliato mercantile sedente in Genova pronunziò una condanna, ma non pronunziò la confisca del bastimento, perchè riconobbe che in quel caso non poteva applicarsi tale pena senza colpire chi era innocente e conculcare perciò i principii della giustizia; e così giudicando, quel magistrato si fondò precisamente sull'articolo 79 del nostro Codice penale. Si trattava del bastimento di bandiera sarda nominato il *Valoroso*, il quale addì 13 giugno 1851 era stato sequestrato dagli incrociatori inglesi, come sospetto del reato di tratta. Al bordo di quel bastimento non si rinvenne alcuno degli indizii contemplati nei trattati, ma ciò non pertanto si avevano altri indizii gravi del reato. Il bastimento era stato noleggiato pel trasporto di una famiglia, ed era preceduto da altri due bastimenti che avevano al loro bordo tutto l'occorrente per la tratta. Erasi macchiuato un contratto per mandare ad effetto il reo disegno, senza alcuna intelligenza del capitano. Gli altri individui dell'equipaggio erano quasi tutti o portoghesi o spagnuoli. Si ri-

cusò di riconoscere il capitano; si fece rivolta; si agì per violenza. Insomma nè il capitano nè il proprietario del bastimento furono coinvolti nel procedimento instaurato al seguito del sequestro praticato dagli inglesi. Pronunziò il magistrato la sua sentenza in data 26 agosto 1852, e condannando coloro che erano colpevoli, dovette, per essere giusto, dichiarare non potersi far luogo alla confisca del bastimento, di cui ordinò il rilascio. Ebbene, se invece di applicare l'articolo 79 del Codice penale, il Consiglio di ammiragliato avesse dovuto conformarsi ad una legge uguale al presente progetto del Ministero o all'emendamento cho propone l'onorevole deputato Sulis, sarebbe stato forzato o a violare la legge, od a commettere una ingiustizia coll'infliggere la pena della confisca a chi era innocente. »

Tutto fiato perdnto. Anche in questa occasione la Camera diè torto alla Commissione, e votò l'emendamonto per cui la confisca del bastimento doveva farsi sempre, quand'anche esso non fosse di proprietà del colpevole. L'articolo, poi, continuava dicendo che, « non essendosi potuto eseguire il sequestro del bastimento, i colpevoli saranno condannati solidariamente al pagamento di una somma corrispondente al valore del medesimo e del suo carico. Potranno anche essere in ogni caso condannati solidariamente ad una multa, la quale non potrà eccedere il doppio del valore del bastimento e del suo carico. Se il bastimento sarà confiscato e venduto, il prodotto della vendita sarà ripartito a tenore di quanto si osserva per le prede marittime, salvo quanto è stabilito dalle convenzioni internazionali rispetto agli equipaggi dei bastimenti esteri che abbiano operato la cattura. Qualora sul bastimento sequestrato siensi trovati schiavi, una parte del prodotto della vendita, non maggiore del qnarto, potrà essere dal Governo assegnata a benefizio dei medesimi. »

Ecco come, dopo lunga e laboriosa discussione, fu appro-

vata la legge a squittinio secreto con 70 voti favorevoli e 33 contrarii. I posteri dureranno fatica a credere che, per adottare una simile legge, siasi aspettato sin oltre la metà del secolo XIX!

CAPITOLO XIII.

Riordinamento della forza pubblica.

La Coscrizione. — L'estrazione a sorte. — Se i soldati più provetti siano sempre i migliori. — Ordinamento militare della Prussia e della Svizzera. — La riserva. — La leva in massa. — La guardia nazionale. — La disciplina militare. — I proletarii colpiti di preferenza dalla leva, quantunque abbiano minore interesse a difendere lo Stato. — La legalità e la giustizia. — Giudizio di Napoleone sulla coscrizione. — La rivoluzione sociale. — La surrogazione. — L'uomo accasermato. — L'ordinamento militare proposto dal Governo provvisorio di Lombardia. — Giudizio di Görgey sulla leva in massa. — Il soldato sotto il punto di vista della igiene. — Il boia, suoi figli ed aiutanti, esenti dalla leva. — L'esenzione dei chierici. — I Quaccheri e gl'Ignorantelli. — La pace universale. — Se il cristianesimo sia una religione di pace o di guerra. — Si fa minore il numero dei preti: non se ne fanno più che tra la povera gente. — La religione e gl'interessi. — Le transazioni e la prudenza politica. — La Prussia e l'Italia. — Legge per l'avanzamento nell'esercito. — L'anzianità od il merito. — La scelta non lasciata all'arbitrio. — Valoroso soldato, giudice inetto. — Necessità di buoni bassi officiali. — Lo *Stato* degli officiali. — *I figli del popolo* — Il generale Brignone quando fu promosso a maggiore. — Le medaglie immeritate. — Se le onorificenze si possano dare invece di danaro.

I veraci istinti di libertà, e più ancora l'urgente bisogno di metter argine al sempre crescente dissesto finanziario con larghe economie, indussero più volte il Parlamento

subalpino ad esaminare il grave problema degli eserciti stanziali, ed a studiare se non fosse possibile riordinare le milizie per modo che s'avesse ad ottenere un maggior nerbo di forza nazionale, con una sensibile diminuzione di spese. La pace armata, si osservava da tutte parti, riesce ai popoli ancor più disastrosa della guerra. E si notava altresì che libertà ed armate stanziali sono due cose impossibili insieme; e che se si vuole una volta liberare il paese dal sistema ruinoso d'imposte che pesa sì crudelmente sopra a noi tutti, non vi è mezzo più acconcio, più opportuno e più giusto, che quello di esordire colle economie sull' esercito. Nessuno mai disse che si volesse, per ciò, disarmata la nazione; chè anzi pretendevasi di renderla più guerriera, più libera e più forte provvedendo in modo che tutti i cittadini apprendessero, in caso di bisogno, a fare il soldato, senza che alcuno fosse assoldato. Si osservò essere stoltezza, non ch'altro, il farsi maledire a furia d'imporre nuovi balzelli, quanti ne occorrono per mantenere milioni di uomini sotto le armi, senza riuscire, con questo, ad aumentare la propria forza in confronto degli altri Stati che non vogliono restarsene addietro nella stupida gara. Si osservò che meglio assai sarebbe stato per il Piemonte se, invece di estenuarsi, per tenere in serbo, ad insufficiente difesa, quaranta o cinquanta mila soldati con pericolo di vederseli sbandare al primo disastro, si trovasse modo d'aver sempre pronti, senza tanto dispendio, duecento mila liberi combattenti.

Si esaminarono, quindi, i varii sistemi con cui i diversi Stati provvedono alla formazione dei loro eserciti. Si riconobbe, per testimonianza di tutti gli scrittori, che l'Inghilterra deve all'assenza di milizie stanziali il supremo beneficio d'aver potuto mantenere per tanti secoli inviolata e sempre progressiva la libertà. Nella Svizzera e nell'America, poi, tutti gli uomini indistintamente apprendono il maneggio delle armi; onde quei liberi cittadini sanno diventare militi esperti e disciplinati, senza fare

per tanti anni la vita di caserma, e senza rendersi inetti per tutta la rimanente vita ad altra più proficua occupazione; imperocchè, finiti gli esercizii, ciascun milite torna alla propria casa, sveste l'uniforme, e torna cittadino. Per tal modo, la milizia non è nè un mestiere, nè una schiavitù, ma un diritto e un dovere per tutti: un dovere di tenersi sempre pronti ad accorrere in difesa della patria: un diritto di stare sempre armati in difesa della libertà.

Convien dirlo a suo grande onore: nel Parlamento subalpino questi liberali principii vennero proclamati e propugnati con una dottrina ed uno zelo di cui non trovammo più traccia nelle legislature successive, forse perchè i rappresentanti del popolo, disperando di riuscire nell'intento, si stancarono, e perdettero la voglia di insistere. Eppure, oltre alla bontà dei principii, anche i progressi economici e le esigenze finanziarie contribuiranno, presto o tardi, a provocare lo scioglimento degli eserciti stanziali, onde la forza pubblica possa riordinarsi su basi più vaste, più popolari, ed assai meno dispendiose.

Assai importante ed istruttiva fu la discussione fattasi a questo riguardo intorno al progetto di legge presentato dal ministro Lamarmora pel riordinamento della leva militare. Primo a parlare fu il veterano generale Quaglia, il quale mostrò come, a misura che nel mondo i principii della scienza e della giustizia si venivano sempre più sostituendo a quelli della forza e del caso, appariva più assurdo e più mostruoso il sistema di reclutamento militare basato sull'estrazione a sorte. La pratica ha dimostrato, egli disse, che – « accettando arbitra la sorte per designare o scernere, nel numero degli obbligati, il più piccol numero dei veramente gravati o incorporati a tal fine, accettando il giudizio del caso, e ciò facendo coll'intendimento di escludere la parzialità, s'inaugura una parzialità, anzi un capriccio, ben più cieco, irrazionale talora e iniquo. E invero, legalmente parlando, questo sistema che ravvisa eguali tutti i cittadini, come diffatti debbono esserlo

rispetto alla legge, non tien nissun conto dell'opposto sistema della natura che li fa tutti, entro certi limiti, di condizioni affatto diverse e disuguali.

» Diffatti, mentre l'nguaglianza è l'aspirazione generale dell'uomo, l'ineguaglianza fra le condizioni tanto fisiche che intellettuali od economiche fu, dacchè dura il mondo, lo stato costante dell'umanità..... In pratica, poi, la differenza dell'effetto della sorte è immensa, sia da famiglia a famiglia, che da uomo a uomo, cioè nell'entità del valore del danno arrecato attualo, o estensibile a poca od a gran parte od all'intiera vita dell'individuo designato dalla sorte nelle famiglie; essa accorda indifferentemente in una l'esenzione ripetutamente a più individui della medesima, toglie in un'altra l'unico figlio sostegno della modesima, quando non trovisi ne' casi di osenzione previsti dalla legge; designando o esentando chi è ricco e può surrogare, e facendo partire chi non lo può ed è sul mezzo di una oducazione che, tralasciata, lo ridurrà dopo alla miseria, od in una condiziono infinitamente inferiore. »

Ad onta di queste buone ragioni, al generale Quaglia mancò l'animo di additare altro sistema, convinto che sarebbero stati tempo e fatica sprecati, perchè vedeva contrarii gl' interessi, le abitudini e le opinioni preconcette del Ministero e della maggioranza.

Il giovine Casaretto parlò dopo di lui con maggiore fiducia, e si sentì sospinto a trattare il grave argomento in tutta la sua ampiezza. Ecco il suo discorso:

Casaretto. « Esaminerò dapprima i varii sistemi con cui sono formati gli eserciti presso le molte nazioni d'Europa. Due sono i più importanti: l'uno che si fonda sull'assioma che il buon soldato deve essere invecchiato sotto le bandiere, e deve protrarre lungamente il servizio. In questo modo, certamente si hanno dei saldi eserciti, ma questo sistema però ha i suoi inconvenienti. Esso è necessariamente molto ristretto ed insufficiente in caso di guorra, ha l'inconveniente di rendere meno equamento ripartita

la grave imposta del sangue, di restringere ad un piccolo numero di cittadini l'educazione militare, e, rendendo necessario il sistema degli scambi, di lasciarla deperire in quelle classi le quali per la loro posizione sociale sarebbero destinate a trascinare dietro di sè le masse. Per ovviare a questi inconvenienti, alcuni paesi, a cagione d'esempio la Prussia, e più radicalmente la Svizzera, hanno adottato il sistema di obbligar tutti questi cittadini all'esercizio ed all'educazione militare, ed hanno pensato a poter in questo modo compensare colla quantità alla qualità dell'esercito. Veramente, se si considera che la Prussia, la quale non ha che un bilancio di 85 milioni, ciò che nel ragguaglio degli eserciti stanziali equivarrebbe ad 85įm. uomini, invece ne pone in campo 500įm. senza tener conto della landsturm; se si pone mente che la Svizzera, la quale ha un bilancio di 4 milioni e mezzo, che equivarrebbe a 4,500 uomini, invece ne mette in campo 64įm. con 136 pezzi di cannone, senza calcolare la riserva; se si tien conto di questo, e si tien conto dell'influenza dell'educazione militare nelle masse, io dico che, in caso di una guerra non politica, non d'influenza, ma di una guerra nazionale, di una guerra domandata dall'entusiasmo di tutta la nazione, in questo caso, dico, vi è luogo seriamente a dubitare se veramente la quantità non possa sino ad un certo punto compensare la qualità, e che vi è luogo seriamente a dubitare se in questo caso 85 mila uomini potrebbero lottare vittoriosamente contro 500 mila e 4500 contro 64 mila. Ma, signori, io non voglio nulla proporre che possa allarmare gli uomini conservatori; io non intendo punto che si debbano distruggere le nostre istituzioni militari, per avventurarci in un nuovo sistema: io dico però: fondiamo sul presente; non distruggiamo, ma perfezioniamo. Il nostro sistema antico, non adottando per intero nè l'uno nè l'altro sistema, ma confondendoli insieme, non otteneva i vantaggi di alcuno dei due sistemi, ma aveva solamente i danni di entrambi. Ora, io dico, non

potremo noi seguire un sistema inverso ed organizzando i due sistemi separatamente, cercare di far sì che l'uno venga a rinforzaro l'altro? Non potremo noi infine, dopo avere stabilito il reclntamento dell'esercito, pensare anche alla leva ed al reclutamento della riserva? A fianco al sistema dell'esercito stanziale, organizzare il sistema svizzero, organizzare nna riserva, tolta nella gioventù facile ad entnsiasmarsi, facile a seguire nei cimenti capi abili o volonterosi? Il progetto presente provvedo alla leva per l'armata; ma io dico che questo è insufficiente... »

Poste, quindi, a severo studio le speciali condizioni economiche e politiche del paese nostro, l'oratore ne trasso argomento per dimostrare come a noi, meglio ancora che alle altre nazioni, riesca utilo il sistema dell'armamento popolare. Imperocchè, disse, « se noi vogliamo solo confidare nell'esercito, ne verrà che, dopo aver fatti immensi sacrifizi, li troveremo sempre al di sotto dei bisogni. È per noi di somma urgenza che ci mettiamo in condizione da poter sopperire alle grandi necessità della patria: abbiamo bisogno di una istituzione che ci permetta, al momento del pericolo, di sollevare con ingenti braccia tutta quanta la nazione e lanciarla contro il nemico. E, data la natura belligera, o, se si vnol dire, manesca degli Italiani, ben si scorge come possono bastare pochi giorni di esercizio annuale, qnalo si pratica in Svizzera, per tener viva la istruzione ed educazione militare in tutta la nazione... »

Per evitaro in parte l'ingiustizia che regnava pur sempre nel sistema vigente della coscrizione, Casaretto propose che dovessero far parte della riserva anche coloro che, essendo più ricchi, avevano potuto sottrarsi, col cambio, all'obbligo di fare il soldato nell'esercito attivo. E col radunare per gli annuali esercizii militari i cittadini assieme ai poveri campagnuoli, l'oratore mirava eziandio a sottrarre qnesti infelici alla malefica influenza del clero. Coucluse quindi con di-

re: — « Signori, se nel 1848 noi avessimo avuto una simile vasta organizzazione militare, per cui, mentre il nostro esercito valorosamente si batteva sul Mincio e sull'Adige, si fosse potuto formare una riserva di cento mila uomini sull' Adda e militarizzarla in quei quattro mesi, io penso che la battaglia di Custoza non ci sarebbe stata così fatale. Quei soldati che quel giorno contrastarono sì valorosamente il terreno. non si sarebbero così facilmente dispersi il giorno dopo e ritirati sì precipitosamente, quando avessero saputo che dietro di loro avrebbero trovato un facile rinforzo, o giunti sull'Adda avrebbero ripreso maggiori forze, come il gigante della favola che acquistava nuovo vigore toccando la terra. Quindi con un simile svilnppo di forze avrebbero forse snpplito alla mancanza, lamentata in quell'epoca, di capi, e non ci sarebbe pure sfnggito una sì bella e strana occasione offertaci dalla fortuna; dalla fortuna, o signori, che, solita a passar di volo, quella volta per uno strano capriccio stette un intiero anno piegata ai nostri piedi, aspettando vanamente che una forte mano la costringesse. »

Come ben si può credere, di tutt'altro parere era il generale Petitti, relatore della Commissione; il quale sostenne che, fin qnando saremo circondati da potenze provviste di eserciti stanziali, non può neppure « nascere il dubbio che si possa anche da noi farne a meno. » In sostegno del Casaretto parlò Josti, e di nuovo il generale Quaglia; ma oppositori sorsero il ministro della guerra e quello dell' interno. Questi, per altro, espresse in modo assai ragionevole la sua opinione, dicendo: « Io credo che noi tutti dobbiamo essore concordi, qualunque possa essere la nostra opinione su altri punti, nel procuraro al paese tutta la maggiore potenza possibile. Guidati da questo pensiero, io credo che non possiamo, per viemmeglio poterlo attuare, far altro che un' analisi ragionata degli effetti cho producono lo diverse organizzazioni.

Ogniqualvolta ci avvenga di trovare un' organizzazione comportabile e colle forze del paese e colla sua popolazione, io stimo si debba per noi adottare, e che si abbia a respingere ogni sistema il quale abbia per effetto di sottoporre i nostri concittadini a noie e disturbi interminabili, nocevoli allo svolgimento della vita civile, senza produrre un corrispondente risultato. Partendo da questi principii, io farò osservare all' onorevole deputato Josti che, secondo l' idea la più generale fra gli uomini pratici di cose militari, non conviene mai opporre a fronte di un esercito nemico uomini che non sieno informati ad una severa disciplina, e che non abbiano ricevuto una seria educazione militare, che non siano in grado di resistere al primo crollo, e di ricomporre le schiere, quando venissero scompaginate, per ritornare all' assalto. Bisogna avere un esercito, se si vuole agire vigorosamente in campo. Ora, io accoglierò volonteroso qualsivoglia proposizione la quale abbia per effetto di darmi veri e buoni soldati con poca spesa. »

Avvertendo come il concetto delle milizie popolari fosse combattuto « da tutti gli uomini tecnici, » il ministro San Martino disse che « il persistere in esso sarebbe utopia. » Per il che, il bravo Casaretto si sentì offeso, e con molta vivacità rispose : — « Il signor ministro veramente non mi conosce, ed io gli perdono quest'accusa di utopista; i miei amici, invece, sanno che io ho diritto di respingerla perchè nel 48 e 49, quando tutti erano illusi, io non lo era. In quanto all' essere contrarii gli uomini d' arte, io ho citata la pratica di molte nazioni, la pratica recente dell' Inghilterra, dell' Austria, della Svezia, della Russia e di altri paesi; io trovo, poi, che gli uomini d' arte non trattano le milizie con quel disprezzo con cui le trattava il signor ministro dell'interno; nè Guibert, nè Terrayre, nè Paixhans, nè Lamoricière, dei quali all' uopo potrei citare le parole; nè Napoleone stesso, il quale molte volte si giovò della guardia na-

zionale, che nel 1815 aveva dati provvedimenti acciocchè fosse mobilizzata per la Francia che, esausta da 23 anni di guerra, doveva in pochi mesi trovarsi ancora in grado di mettere in campo un milione e 200 mila combattenti; non le disprezzava Napoleone, il quale lasciava scritte queste parole: — « Que chaque citoyen connaisse son poste et soit dans le cas de prendre son fusil, et alors vous aurez une nation maçonnée à chaux et à sable et capable de défier les siècles et les hommes. » Quindi, senza disconoscere i vantaggi della disciplina, l'oratore ricordò quanto prevalga in campo l'entusiasmo che nasce dai sentimenti di onore, di gloria e di patriotismo, per cui il milite si sente « come uomo sacrificato al bene del suo paese. » E fatta a volo una corsa attraverso i campi dell'istoria antica e moderna, così si espresse: — « Guardate, per esempio, la Grecia: da una parte vi sono soldati innumerevoli ed agguerriti dell'Asia i quali portano con loro le tradizioni militari del gran Ciro e dei conquistatori dell'impero Assiro; dall'altra parte vedete milizie raccolte in fretta per le vie della trafficante Atene. Ebbene, la vittoria a chi resta? Ben lo sapete. I Romani non ebbero mai truppe stanziali: i cittadini romani passavano dalla libera discussione del foro alla severa disciplina del campo: ebbene, finchè Roma confidò le sorti della repubblica a'suoi cittadini, le sue aquile fecero il giro del mondo, nè indietreggiarono mai; quando col cadere della libertà si vollero affidare ai veterani le sorti dell'Impero, invano si protrasse a vent'anni il servizio militare onde rassodare la disciplina; quelle bandiere che così saldamente erano state piantate dai cittadini sui confini del mondo romano, vacillarono in pugno ai veterani: essi cedettero il terreno finchè il Campidoglio fu invaso dai barbari. E perchè? Perchè il ferro era omai peso disusato nelle mani dei figli di Manlio e di Camillo, e il patriottismo dispregiata virtù. Ma non è solo nei tempi antichi che

noi abbiamo questi esempi; fu forse colla disciplina che gli Arabi riuscirono a rovesciare le compatte falangi degli imperi greco e persiano? Fu colla disciplina che le milizie dei Comuni italiani a Parma, a Legnago, a Bologna, in Sicilia, distrussero gli eserciti tedeschi e francesi? Fu colla disciplina, oppure coll'entusiasmo, che le milizie improvvisate di Olanda vinsero i tanto vantati eserciti e la tanto temuta potenza di Filippo II? E le armate parlamentari dell'Inghilterra non sconfissero l'esercito regio dei Cavalieri? E la Spagna, co' suoi eserciti popolari sempre battuti e sempre rinascenti, non rintuzzò il fiore dei soldati di Napoleone, e Napoleone lui stesso? E le milizie americane a numero inferiore non respinsero i veterani di Wellington? E chi erano, o signori, quelli che, non vestiti ancora di assise militari, mancanti di munizioni, andavano alla baionetta a prendere le batterie nemiche a Valmy e a Jemmapes, e rovesciavano i veterani di Federico II? Chi erano quelli che, mutando i timidi passi della vecchia strategia, sconcertavano i piani dell'Europa coalizzata e ricoprivano di gloria le bandiere della rivoluzione? E questi stessi veterani non furono essi vinti dagli studenti, dalla borghesia insorta della Germania? E perchè? Perchè il buon diritto era passato dal campo francese al tedesco, col buon diritto l'entusiasmo, coll'entusiasmo la vittoria. Il nostro esercito del 1848, i nostri contingenti erano poco più che milizia; eppure sapete come hanno respinto, finchè si seppe mantenere l'entusiasmo nelle loro file, le disciplinate truppe austriache. E gli honved della Ungheria non batterono contemporaneamente la cotanto vantata disciplina austriaca e russa? Avrebbero forse a Vienna mutate le sorti d'Europa, se non li arrestava la mano del traditore che sulla Maros gettava nel fango gli allori di Raitzen? »

Nè mancò l'oratore di ricordare, da ultimo, quel pugno di brave milizie, accorse volontariamente da tutte

le parti d'Italia, che per due mesi combattè contro il migliore esercito d'Europa, e che sotto le mura di Roma ristabilì l'onore delle armi italiane.

In sostegno del Casaretto, s'alzò, com'era da aspettarsi, il deputato Brofferio il quale ricordò eziandio come, allorquando la Prussia ebbe a combattere nel 1806 contro le falangi francesi di fresco raccolte, benchè sotto il prussiano vessillo militassero ancora le reliquie, le tradizioni del grande esercito di Federico, la Prussia fu vinta; quando invece, nel 1813, sorsero le armi cittadine della Prussia in nome della libertà e della indipendenza, i veterani di Buonaparte dovettero retrocedere, e il popolo prussiano fu vincitore.

L'oratore disse, esser stata fatale alla patria l'avversione dei ministri al concorso del popolo nelle fazioni militari, e soggiunse:

Brofferio. Mentre si combatteva sulle rive dell'Adda e sui campi dell'Adige, si levò più di una voce in questo recinto a chiedere, in sostegno dell'esercito, una cittadina riserva; ma fu voce nel deserto! E così quando vennero i rovesci, l'esercito dovette rivarcare la frontiera, perchè invece di trovare una forza interna che lo sostenesse, non trovò che dispersi voti e inutili desiderii dal Governo sempre osteggiati con diffidente animo. Duolmi che, interpellato il ministro della guerra, abbia dichiarato non voler egli occuparsi di altra forza che delle armi regolari dell'esercito, e respinto abbia l'ordinamento di legioni cittadine. E perchè questo? Gli si fa prova di fede invitandolo ad accrescere la forza dello Stato in doppia arena; ed egli non solo ricusa, ma quasi se ne ha per offeso. E perchè? Perchè il suo studio di guerra o il suo ardore di soldato non vuol egli impiegarlo a difendere la patria in tutti i campi e sotto tutte le assise? O egli disprezza il concorso del popolo, o non se ne fida. Nell'uno o nell'altro caso, io non posso far plauso al signor ministro, il quale, avendo per missione la guerra, deve pensare

a combattere in ogni miglior verso e con ogni miglior modo di vincere. Contentatevi ch' io ripota, o signori, una verità da tutti omai confessata: nelle guerre d'invasioni, di dinastie, di conquiste, di preponderanze, faccia pur solo l' esercito: in questi conflitti, la patria non ha che lacrime da versare; ma nelle guerre di libertà, il solo esercito non basta: egli ha bisogno di avere col suo braccio il braccio del popolo. Il soldato disciplinato combatta in aperto campo, ed il cittadino in armi difenda le sue città, i suoi villaggi, i suoi borghi, e la forza accresca coll' impeto, e il valore riscaldi coll' entusiasmo...

» Già si portava questa discussione nella Camera in occasione del bilancio della guerra nel giugno del 1851; anche allora si chiedeva una riserva cittadina a sostenimento della forza militare; e allora per parte del Ministero si osteggiava la domanda, osservando che nel bilancio non fosse acconcio il trattare di questa materia; e si soggiungeva che a ciò si sarebbe provveduto con una legge generale di militare ordinamento. Ed ora ecco che la legge è proposta, ed ecco che di riserva non si fa neppur motto. Anzi ci si dice che questo non è loco opportuno, e che verrà l'opportunità in qualche altra legge, appunto come ci si diceva in tempo del bilancio; quindi nel bilancio non vuolsi, nella legge sulla leva non si può, nell'ordinamento militare non si deve. Ma in nome del cielo, il tempo di mantenere le promesse quando verrà pei ministri? Vi è chiesta qualche disposizione di legge che consacri il concorso del popolo coll' esercito nella difesa della patria. Quale più santo desiderio di questo? Perchè non volete, nelle circostanze gravi in cui versiamo, provvedere alla nazionale difesa raccogliendo tutte le forze del Piemonte? Perchè tanto ribrezzo verso il ferro cittadino? Perchè vietare la fraternità fra i soldati ed il popolo, dal seno del quale è ricavato l' esercito? Niegare al popolo di combattere per la patria è delitto. Respingere que-

sto voto, avversare questo desiderio, è, come io dissi da principio, fatale per tutti. »

Alle applaudite parole di Brofferio rispose fiaccamente il ministro della guerra; ma in difesa del sistema da esso lui propugnato si alzò Josti, lamentando che dalle risposte ministeriali si dovesse arguire, pur troppo, che l'ordinamento militare del paese non sarebbe mai seriamente modificato. « Così, disse, la milizia cittadina sarà sempre un'istituzione di parata, assai incomoda in tempo di pace, e poco utile alla patria in tempo di guerra. » Ond'è che, rivolto a'suoi colleghi, con severo accento li interrogò se si credevano in coscienza sdebitati verso il paese del dovere che hanno di provvedere alla sua sicurezza. E conchiuse dicendo: — « Come ho disapprovato la politica di quei ministri che nel 1848 e nel 1849 non seppero spendere l'ultimo soldo, e mandare in campo l'ultimo uomo, per assicurare l'esito della lotta: così disapprovo la politica del gabinetto attuale, che rifugge dal preparare per le future eventualità tutte le forze cittadine, e respingo la responsabilità di tutte le conseguenze che ne potranno derivare, lasciandola interamente al Ministero ed a quelli che lo appoggiano in questo particolare; siccome riverse sui passati Ministeri, e sulla maggioranza che li sosteneva, i funesti effetti delle loro mezze misure e della loro grettezza. » Quindi, per dare alle sue parole maggiore efficacia, propose il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Ministero a proporre una legge organica delle forze militari del paese, la quale collegando la milizia nazionale e la riserva coll' esercito, faciliti al Governo il mezzo più pronto e più facile di potere all'uopo usare di tutte le forze del paese. »

Brofferio, però, non soddisfatto della risposta fatta dall' amico Josti, volle aggiungere ancora qualche parola per confutare alcuna tra le più speciali ragioni oppostegli da Lamarmora. Così egli si fece a discorrere: — « Allorchè il signor ministro della guerra si fa

a ragionare di cose militari, egli si trova nel suo special campo: egli ha per sè i compiuti studii, le esatte notizie, la lunga esperienza, tutto ciò insomma che giova ad un oratore allorchè vuol persuadere colle ragioni e coi fatti. Non so quindi comprendere come con tutto questo corredo si creda in obbligo di ricorrere alle arti di coloro che ragionare non possono o non sanno, voglio dire ai motteggi ed ai sarcasmi. Il signor ministro discendendo a questi volgari mezzi fa oltraggio a sè stesso; ed io non mi credo in dovere, nè per lui nè per me, di seguitarlo in questa infelice arena. Mi permetta soltanto di rispondere al rimprovero che egli fa *alla mia patetica voce* quando ragiono delle pubbliche sventure; mi permetta di rispondergli che io non so come si possano ricordare i lutti della patria col riso sulle labbra e colla ilarità sul volto. Ha osservato con qualche ironia il signor ministro, essere le cose militari il mio *solito favorito tema....* Ha ragione il signor ministro, ed io me ne tengo in pregio; e ciò vuol dire, s'io non m'inganno, che non ho mai mutato nè sensi nè linguaggio; e non muterò mai, ne fo sacramento, finchè avrò l'onore di sedere su questi scanni... »

Dimostrato, quindi, che in un tempo non remoto la forza della nazione non sarà più un privilegio di truppe stanziali a disposizione del potere esecutivo, così continuò Brofferio il suo discorso, fra i più vivi applausi della Camera e delle tribune: — « Io chiamo, o signori, la vostra attenzione su tutta l'Europa: dapertutto la reazione schiaccia i liberi popoli. E perchè? Forse perchè le nazioni non vogliono libertà? Ben altro; noi vedemmo come tutti i popoli sorgessero per abbattere la tirannia e per innalzare la bandiera della nazionalità; ma i popoli sono calpestati. E da chi? Dal potere militare, il quale invece di rappresentare la forza della nazione per difendere la libertà, si costituisce la forza dei Governi, per discendere in piazza e volgere le spade che ebbe dalla patria, contro la patria stessa. Quindi io ho creduto, e credo, e crederò

sempre, che non vi sarà mai libertà sicura sopra la terra, finchè vi saranno truppe assoldate. Le nazioni debbono difendersi da sè col proprio braccio, colla forza che esce dal loro grembo; e non valersi di compre spade da infidi Governi. Questa specie di eserciti, dico e ripeto che sono e saranno sempre il più grande ostacolo al conseguimento della libertà ed al mantenimento di essa. » – E poichè il ministro Lamarmora aveva avuto l'aria di affermare che il sistema raccomandato da Brofferio era una pura utopia, l'oratore soggiunse: – « Quello che io dico, lo fece la Spagna, lo fece la Francia, lo fa la Svizzera, lo fa l'America. Il signor ministro ha molti esempli da imitare ed ha vasto campo da percorrere. Quello ch'io dico e ch'io so, è pur questo, che il popolo, col solo suo impeto, col solo suo entusiasmo, se egli non è governato con qualche unità di ordinamento, divien carne da macello dinanzi alle batterie nemiche. Ecco perchè io desidero che, quando venga il momento supremo, il popolo non abbia soltanto da ubbidire al proprio slancio, ma già abbia una legge, una norma, la quale sia scorta alla vittoria ... »

Da ultimo, raccomandando con fervido accento l'approvazione dell' ordine del giorno proposto da Josti, così concluse Brofferio la sua lunga orazione: – « Deh! Si accolga questo desiderio, si santifichi questo voto; io spero che i militari stessi, membri di questa Camera, che già diedero saggi in campo di valore, non vorranno respingerlo: spero anzi che sorgeranno a promuoverlo e ad appoggiarlo in nome della fraternità nazionale che ad essi è carissima, in nome di quella patria per cui hanno versato il sangue. »

Il ministro Lamarmora s'inquietò alquanto per i discorsi degli onorevoli Josti e Brofferio, di cui afferrava l'idea, ma non riusciva a comprendere come si potesse ottenerne l'attuazione. Li pregava, dunque, a non arrestarsi ai concetti troppo generici d'introdurre l'elemento cittadino negli eserciti stanziali, ma « di venire all'atto pratico. » Li

pregò, inoltre, di fornirgli un esempio che si fosse compiuto in altre nazioni ciò che essi vagheggiavano; e soggiunse: «Essi hanno parlato, a vero dire, della Spagna, della Francia, della Germania; e non vi ha dubbio che durante le guerre che hanno sostenuto questi Stati, la nazione ha grandemente contribuito alla difesa del proprio paese; ma in che maniera vi ha la nazione contribuito? Hanno forse mai, e malgrado le proprie esperienze del passato, organizzato qualche corpo che possa alla proposta fatta dagli onorevoli preopinanti assimilarsi? Prendiamo ad esempio la Spagna, che sicuramente è quel paese il quale diede più luminosa prova di ciò che possa un popolo sollevato in una sola idea, l'idea della propria indipendenza e naziónalità: ebbene, nella Spagna vi esiste forse altra forza all'infuori dell' armata? Io domando al deputato Josti il quale ha combattuto onoratamente in quel paese, se è ancora a giorno delle vicende che attualmente si passano colà e se mai ha udito parlare di altra forza che quella propriamente militare? Esisteva in Ispagna una guardia nazionale; ma questa guardia nazionale, per quanto io mi sappia, non è stata ristabilita dopo la sua abolizione, mentre invece presso di noi esiste organizzata ed apprezzata.»

In conclusione, Lamarmora si dichiarò « assolutamente incapace di capire » il sistema tanto raccomandato da Brofferio e da Josti; e finì dicendo: – « Spero che la Camera mi terrà conto di questa mia buona volontà, e se mai crede che ci sia alcuno di me più in grado di soddisfare ai bisogni militari del paese, essa ha mezzo di farlo palese, ed io non tarderò ad arrendermi. Per questa ragione io non posso accettare un ordine del giorno così vago, il quale non farebbe altro che compromettermi. Io amo sempre, e credo che la Camera lo sappia, spiegarmi chiaro. Alcuni mi hanno detto: accettate quell' ordine del giorno, così sarete tutti contenti. Io non lo accetto, perchè non lo capisco: io voglio le cose franche e chiare. Il principio lo accetto: io sono persuaso che il giorno in cui

il paese si trovasse stretto da poricoli imminenti, farebbe quei sacrifizii a cui fosse chiamato; ma organizzare fin d'ora questi sacrifizii, è ciò che non sono capace di fare; ed è per ciò che io dichiaro di non poter accettare l'ordine del giorno del deputato Josti sostenuto dal deputato Brofferio, al quale direi, se non fosse per tema che lo prendesse per un motteggio, che nell'imbarazzo di formularne uno, egli ha accettato quello del deputato Josti. »

In sostegno del ministro e in difesa degli eserciti permanenti, entrò in campo ancho il depntato Mezzena; il quale, dopo avere dottamente discorso sulla differenza del modo di guerreggiare tra i popoli antichi e i moderni; dopo aver dimostrato come l'invonziono della polvere e il progresso delle scienze abbiano cambiato o strategia e tattica e forma di propugnacoli, venne a concludere che « senza armata regolare e bene disciplinata, al dì d'oggi le nazioni non possono mantenero la loro indipendenza. »

Con meraviglia universale, si vide allora prender parte ad una discussione che pareva di natura meramente militare, anche il prete Turcotti; egli cercò sollevare la questione a più alti principii, esaminandola dal punto di vista della giustizia naturale, del diritto sociale e della umanità. Egli non esitò affermaro ohe la leva è contraria alla naturale giustizia, perchè fondata sulla sorte sempre cieca, e perchè gravitante solo ad una parte di cittadini e non a tutti. Ecco il suo ragionamento:

Turcotti. « Anche nel nostro Piemonte, vi ha una classe numerosa di persone che nulla possiede nello Stato fuori della propria personalità, una classe che non ha libertà di lavorare per conto proprio, appunto perchè non possiede la materia prima necessaria al lavoro, che è costretta a subire la legge dolla necessità e di cedere, a chi gli dà appena da vivere, tutto il prodotto del proprio lavoro, vale a dire, che non è neppure proprietaria effettiva dei prodotti delle proprie fatiche, sebbene la più

naturale, la più legittima e la più sacrosanta di tutte le proprietà sia appunto quella che ha l'uomo sui prodotti del proprio lavoro. E ciò non ostante voi sapete che quasi tutto il peso delle altre numerose imposte dello Stato gravita principalmente sugli individui di questa classe. E sapete ancora che questa classe non ha ben essere e soffre perchè non è istrutta: e non è istrutta e non può istruirsi perchè gli mancano ed il tempo ed i mezzi di istruzione, ossia perchè non ha ben essere. Tale pur troppo si è la condizione della classe numerosissima dei contadini nullatenenti. Or bene, è egli giusto, naturalmente giusto, che questa classe, a cui si dà il nome di cittadini, ed a cui starebbe meglio quello di schiavi docili e rassegnati della moderna civiltà, è egli giusto, dico, che debbano altresì sopportare quasi tutto il peso del servizio militare? Ora, è fatto che la legge sulla leva sembra fatta appositamente per farla quasi intieramente pesare sul dorso di questa classe... »

Allo scopo di sempre più dimostrare l'ingiustizia della legge sulla leva che colpiva le moltitudini, Turcotti si diffuse a spiegare come i proletarii fossero quelli appunto che hanno minore interesse al mantenimento degli eserciti, e ragionò nel seguente modo : — « Difendere lo Stato, secondo la pratica e gli usi della moderna civiltà, vuol dire difendere precipuamente il territorio e le proprietà tutte, e non già le persone. Diffatti che cosa vuole e che cosa pretende il nemico assalitore? Vuole sotto varii pretesti aver egli l'alta amministrazione del Governo, cioè del territorio e delle proprietà tutte dello Stato, e ricavar egli, come nuovo dominatore, o tutti o parte dei frutti che ne ricavano i reggitori e proprietarii di questo Stato che si assale. Ora, io domando: quale utile, e quale interesse ha la classe dei contadini e lavoratori nullatenenti di dare il suo più importante e numeroso contingente all'esercito? Per difendere che cosa? I beni stabili o mobili? Non ne ha. Il focolare? Non è suo proprio.

L' altare, il confessionale, i beni ecclesiastici? Ma se con questi gli avari ed i maligni contribuiscono non rare volte a mantenerli nell' ignoranza, nei pregiudizii e nella miseria! I prodotti del proprio lavoro? Ma se riescono ad esclusivo profitto di chi li costringe a lavorare dettandone le condizioni. La famiglia? Ma che cosa può accadere di peggio ad una famiglia di cittadini, a cui vengono tolte le braccia dei primi o dei secondogeniti che la sostengono e la sollevano? Che importa a tali famiglie un cambiamento di governo o di padrone? Ma si insiste e si dice che gli eserciti sono organizzati in difesa eziandio della personalità, della libertà e della nazionalità. Belle parole, o signori. Io so che gli eserciti sono organizzati per far la guerra. Le guerre si fanno contro le persone, non già per offendere la loro personalità, ma per causa dei beni che posseggono, per causa di danaro, per causa di confini di territorio, per ragioni e cause d' interesse, e non per altro. Certo che qualche volta si fanno guerre anche per togliere la libertà alle persone; ma per qual fine il nemico vuol togliere loro la libertà, se non per causa dei beni che, riuscendo vincitore, spera di ricavare dalle proprietà e dal lavoro delle persone medesime? Si fanno forse guerre per piacere di uccidere? Od esiste forse un esercito nel mondo a' tempi nostri incaricato di fare schiavi o prigionieri i cittadini all'uso degli antichi? No, in tutto il mondo non esiste ora un solo battaglione che sia organizzato per far schiavi. Vi sono, è vero, dei nemici dell' umanità che fanno la tratta dei negri; ma i negri sono mercanteggiati e comperati sulle coste dell' Africa, e non conquistati coi battaglioni. Dunque anche il nostro esercito non è mantenuto per difendere la personalità o libertà dei cittadini, ma lo è in ultima analisi per difendere i loro beni, i loro interessi, gl' interessi dei possidenti, negozianti, capitalisti, funzionarii pubblici, e della dinastia che si trova alla loro testa. Ma i proletarii che nulla affatto posseggono, che vivono alla giornata coi

tenui frutti dello loro faticho, non avendo beni od interessi da difendere, non hanno per certo bisogno di eserciti stanziali. E ciò neppure per la sicurezza interna, giacchè i ladri e gli assassini assaliscono le persone per togliere loro il danaro o la roba, e non per toglier loro la libertà. Dunque i poveri nulla hanno a temore contro la personalità propria anche senza esercito. Si obbietta che anche i nullatenenti hanno sempre qualche cosa da difendere, cioè gli abiti che hanno indosso, qualche volta gli strumenti da lavoro, il lavoro stesso, il principio della possidenza, lo patrie leggi, la libertà che ne dipende, e la sicurezza della persona; e che in quanto alla roba, i ricchi pagano già tutte le altre imposte in proporzione dei loro averi. Comincio a promettere che, in quanto alle altre imposte, vi sono soggetti non solo i ricchi, ma anche i poveri, i quali non possono nè mangiare, nè bere, nè ricoverarsi, nè vestirsi e neppure lavorare senza pagare la loro quota di imposizioni; e con quale giusta proporzione, voi, o signori, lo sapete molto meglio che i poveri stessi, i quali pagano con una sorprendente rasseguazione senza nulla intendersi della quistione. In quanto al resto, io debbo far osservare che, se basta la presenza di una sola guardia, anzi quella del solo padrono per custodiro un piccolo fondo sterile, una casupola, una cameruccia, un botteghino portatile, una vile mercanzia di poche decine di lire, tutte cose invidiate soltanto da pochi e deboli, sono però necessarie molte guardie e talvolta molti cavalli, carri e cannoni, con diverse fortezze e costruzioni militari, costino quel che costino, per difendore gli estesissimi tenimenti e le ricchezze accumulate senza limiti, milioni sopra milioni, ambiti da molti ed anche dagli ambiziosi audaci e dai potenti bramosi della roba altrui. Dunque, secondo ogni regola di giustizia, il maggiormente ricco deve dare all' esorcito più di un coscritto; ed all' opposto il povero ne deve dare in proporzione solo una metà, un terzo, un quarto, appena tanto per conservare il diritto di

essere ricevuto negli spedali, nei pii stabilimenti, o di partecipare della pubblica carità trovandosi agli estremi. Se pertanto il povero si è assoggettato in addietro a dare personalmente nella leva più di quanto doveva in proporzione delle sue miserie, oltre alle altre imposte, e perchè mai non dovrà rassegnarsi il ricco a dare ciò che è giusto, cioè tanti surrogati in proporzione delle molte sue ricchezze? e tanto più nelle necessità della patria? Ma io voglio ammettere di buon grado che l' esercito stia in difesa non solo del territorio e delle proprietà, ma altresì per la sicurezza della persona e della famiglia; anzi voglio supporre che l' operaio ed il contadino nullatenente sia interessato a difendere la propria personalità, ed il Governo stesso, quando, come il nostro, gli assicura alcune libertà importanti, come quella di poter diventare possidente mediante un fortunato lavoro, e quando gli assicura tutti i diritti civili ed il diritto di sussistenza, cioè di essere soccorso dalla pubblica carità, negli ospedali, nei pii stabilimenti e cose simili. Ma anche in questo caso le classi più o meno agiate avrebbero sempre due cose a difendere: primieramente lo spazio, il territorio e le proprie ricchezze, cioè il più; ed in secondo luogo, la propria persona; i nullatenenti invece non avrebbero che la persona. Ora, è egli giusto che questi ultimi debbano dare personalmente tanti contingenti all' esercito e nell' istessa proporzione personale delle classi ricche, più o meno, sole posseditrici di tutto il territorio dello Stato? Evidentemente no, non fu giusto, non è giusto, e non sarà mai giusto, secondo la naturale giustizia. »

Quel giorno, trattandosi di un argomento cui egli aveva saputo dare tutta l' importanza umanitaria, il buon canonico era in vena, onde proseguì dicendo: — « Certamente tutti devono essere eguali dinanzi alla legge, quando già è sanzionata e promulgata dai poteri dello Stato. Ma non è egli dovere del legislatore umano di assicurare colla sua legge quell' uguaglianza tra i cittadini

che è voluta dalle leggi? E se le leggi fatte in addietro dagli uomini comandassero la disuguaglianza contro la stessa legge di natura, so sanzionassero l'ingiustizia, e proibissero la giustizia pratica nella vita sociale, non è egli dovere dei legislatori moderni di emendare le leggi dei loro predecessori? E per qual fine dunque siamo noi convocati in questo recinto? Forse per interpretare le leggi di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, o per applicarle ed incarnarle nella nostra legislazione ad ogni costo? o non piuttosto per far leggi giuste ed appropriate al nostro paese, e non esponendo forzatamente la vita dei contadini ad un certo pericolo in difesa di sostanze e latifondi che ad essi non appartengono? *Il diritto di natura vuole che il contadino e l'operaio siano lasciati liberi di loro stessi*, o che solamente nelle guerre sociali o di nazionalità, quando dai nemici vengono minacciati, oltre i beni e le proprietà, anche la libertà personale e la vita, possano eziandio i cittadini nulla affatto tenenti essere costretti con una leva forzata ad uscire in campo e combattere contro i nemici. Nè venga a dirci il signor relatore, come già nella sua relazione, essere questo « un principio contrario al nostro regime d'uguaglianza, e che sarebbe come ammettere che il ricco vale personalmente più del povero; » mentre risponderò, che appunto perchè la persona del povero vale quanto quella del ricco, non bisogna obbligarlo con una legge a sacrificarsi per la difesa, non dirò già delle persone, ma dei latifondi, dei capitali e dello ricchezze di cui non è neppure nella minima parte proprietario. Dirò che nell'Inghilterra, paese classico della libertà, non si ammette leva forzata se non in tempo di guerra. Dirò che in Isvizzera tutti sono soldati, è vero, ma, oltrechè quasi tutti sono proprietarii, nissuno è costretto in tempo di pace a lasciare il Comune od il Cantone od il villaggio o la propria famiglia, come sarebbero costretti i proletarii e lavoratori nel progetto di legge in discussione. Certamente è debito di tutti il prestarsi personal-

mente per la difesa della patria quando è minacciata nelle sue leggi e nelle sue istituzioni: ma siccome le leggi e le istitnzioni, ed anche gli eserciti stanziali, sono precisamonte stabiliti per l'integrità e sicurezza del territorio e delle proprietà, dalle quali dipende la libertà e sicurezza personale; così non è giusto cho sotto varii pretesti vengano costretti qnelli che nulla hanno, a sacrificarsi per la difesa dei beni e delle persone altrui, senza precedente volontario accordo e senza giusta ricompensa. Ora, è vero che il soldato è mantenuto, vestito, alloggiato ed istruito; ma chi compenserà i danni cho deve patiro la sua famiglia per la sua assenza? E poi, se fosse degnamente compensato dei servigi che rende, non sarebbe necessaria la leva forzata in tempo di pace, ma affluirebbero e basterebbero i volontarii come affluiscono volontariamente gli aspiranti all' uffizialità e a tutti gli altri impieghi e funzioni; sebbene sieno perpetue e omai vergognose le lamentazioni di non essere abbastanza pagati in proporzione dei loro servigi. »

Dal momento che la legge concede al ricco la facoltà di estendere senza limite i suoi possessi, di accumulare senza misura i suoi capitali, e di godere sicuramente i frutti del lavoro altrui, il Turcotti avrebbo voluto che esso fosse costretto eziandio a dare all'esercito « due, tre, qnattro od anche più contingonti, in proporzione dell' estensione cd importanza delle sue ricchezzo. » Ed avvertì che il prendere per norma nella leva militare la proporzionalità degli averi era una conseguenza della giustizia naturale che il legislatore deve rispettare al di sopra della giustizia legale, non sempre giusta perchè, siccome la legge permette al ricco di possedere tanti campi e tanti averi quanti non bastano, sia per lavorarli, come per difenderli, nè uno nè due nè quattro nè dieci nè trenta uomini o soldati; così è giusto, disse, « che egli, come può costringere indirettamente i contadini e lavoratori liberi a coltivare i suoi possessi, paghi ancora un

numero di difensori o di soldati proporzionato all' importanza delle sue ricchezze, e che questi difensori siano liberi e non forzati. Altrimenti, di quale libertà personale godrebbe egli il proletario, qnando fosse costretto a difendere le proprietà altrui senza goderne con ginsta proporzione i frutti? »

Per compiere la sua argomentazione, il bnon canonico rammentò che lo stesso Napoleone quando, relegato nell' isola di S. Elena, ebbe tutto il campo di meditare sulle passate vicende, pronunziò queste precise parole: *La conscription c' est la loi la plus affreuse et la plus détestable pour les familles.* Per il che, si tenne in diritto egli stesso di considerare la coscrizione militare come un tributo « il più ingiusto, il più oppressivo, il più arbitrario di tutti; come una peste della moderna civiltà; come uno dei maggiori ostacoli al progresso dell' umanità ... come un male non già necessario, ma correggibile soltanto a grado a grado, e poco per volta; un male che si può tollerare provvisoriamente nelle presenti gravissime circostanze politiche, a condizione però che venga, per quanto sarà possibile, senza disordini limitato, ristretto, modificato e corretto in senso favorevole alle famiglie di coloro che o poco o nulla posseggono, le quali formano la parte più numerosa e più importante dei cittadini, perchè dessi col loro lavoro sono i creatori di tutte le nuove ricchezze dello Stato. »

Prenunciando un' epoca nella quale gli pareva che sarebbe stato impossibile evitare una rivoluzione, Turcotti chiuse il suo discorso con queste memorabili parole: – « La naturale giustizia vuole che chi ha beni non sforzi a difenderli chi non ne ha, od a spese di chi non ne ha; ma vuole che i ricchi, i possidenti ed i proprietarii tutti difendano essi colla propria persona i loro beni e le loro proprietà, o con mezzi loro proprii, con pericolo proprio, e non col sangue altrui. »

Il deputato Pinelli, da buon militare, accettò negli utili

le proposte di Casaretto, di Josti e di Brofferio, nel senso di preparare all' esercito attivo una forte riserva. Consigliò, quindi, di impiegare i militari posti fuori dei quadri attivi dell' esercito per istruire nell' esercizio delle armi tutta la gioventù, ed affermò che mai il Piomonte erasi trovato meglio in grado di effettuare tale disegno por la gran quantità di uomini che avev..no preso parte alle passate campagne, e che ora trovavansi sparsi in tutto il paese. E finì dicendo : — « La mia coscienza rifugge dall' accordare il mio voto ad una legge la quale posa su di un principio che lede tutti i dettami della giustizia. »

Il deputato Mantelli, che comandava la guardia nazionale di Alessandria, fece naturalmente l' apologia della milizia cittadina ; e rammentò quanto essa aveva fatto in Francia quando questa nazione era retta a monarchia costituzionale. Ma a ciò il bravo Josti subito rispose : — « La leggo che abbiamo noi è quella di Luigi Filippo il quale voleva precisamente falsare e rendere illusoria una istituzione che fu nna volta efficacissima, ma di cui Luigi Filippo non conservò che il nome e l' apparenza. La guardia nazionale della prima repubblica abbracciava tutti i cittadini, era la nazione armata per la difesa della patria. Qnella di Luigi Filippo, della quale adottammo noi la legge, nella sua organizzazione non comprende che parte di cittadini, e serve al pretesto della conservazione dell' ordine e della libertà, ma in sostanza all' apparenza di parata. »

Mentre Lamarmora rispondeva a Brofferio, questi chiese di nuovo la facoltà di parlare ; e, giunta ora la sua volta, così favellò :

Brofferio. « Sull' aprirsi del dibattimento io portava nell' animo la speranza che il sig. ministro si sarebbe accostato al voto nostro. Ora lo sue dichiarazioni mi tolsoro di speranza ; quindi oramai la mia parola non suonerà più in questo recinto, che come una protesta. Dichiarò da capo il sig. ministro di non comprendere cosa noi vogliamo,

e ci invita a spiegarci più chiaramente, a concretare in qualche modo le nostre proposte. Omai ci siam tutti spiegati così chiaramente, da dover conchiudere che il miglior modo di non comprendere è quello di non ascoltare. Seguirò ancora tuttavia nelle sue divagazioni il sig. ministro. Egli dice: i soldati che abbiamo, chi sono? Non escono forse dal popolo? non sono forse popolo anch' essi? li abbiamo noi forse presi dalla China? Il sig. ministro mi permetterà che alla sua domanda io risponda con franche e libere parole. Sì, i nostri soldati escono dal popolo, ma appena vanno sottoposti al sistema di caserma generalmente adottato, mutano cuore, sensi e costume; poco a poco vanno dimenticando le domestiche tradizioni, i pensieri della patria, l'educazione del popolo, per non conoscere più altro che il soldatesco regolamento il quale converte l'uomo intelligente e ragionevole in cieco stromento, in macchina di governo. Io chiedo come si voglia che un soldato sia cittadino quando gli viene proibito di affratellarsi col popolo, quando gli viene proibito di leggere i fogli pubblici, quando gli viene proibito persino di sedere a fraterno desco colla guardia nazionale. Come mai un soldato il quale non ode più altra voce che quella di un ferreo comando al suono del tamburo sotto le volte di una caserma, può persuadersi di appartenere alla classe di un popolo che ha sentimenti di patria e spiriti di libertà? No, quest'uomo non è più quello che fu tolto alla sua casa, alla famiglia sua. Egli era popolo una volta, ora è divenuto soldato. Abborre il signor ministro dalle truppe mercenarie; ed io gliene porgo encomio; ma debbo pur dirgli che le truppe assoldate, o mercenarie o no, o nostrane o straniere, si assomigliano tutte. Mi volgo alla Lombardia, e vedo austriaci far macello del popolo; mi volgo alle Due Sicilie, e veggo i soldati di Napoli trattare i Napoletani come gli Austriaci hanno trattato Brescia e Milano; veggo i Russi scannare a Varsavia i Polonesi; veggo a Parigi i soldati della Francia scannar con eguale efferatezza i

cittadini francesi. Ciò prova che, austriaci o russi, italiani o francesi, i soldati son tutti di nna tempra; essi non conoscono altro che il comando del capitano; patria, legge, famiglia, libertà, tutto è ingoiato dall' educazione della caserma. E non dirò io che i più grandi avversarii dei liberi popoli sono lo assoldate falangi? Il signor ministro mi ha chiamato all' esempio dell' Inghilterra, così gelosa delle istituzioni sue, dove, a suo avviso, nessuno crede che le truppe stanziali siano pericolose alla libertà nazionale. Mi permetta il signor ministro di rettificare le asserzioni sue. Tanto è vero che l' Inghilterra ha sempre nutrito diffidenza vorso i soldati di terra, cho non ha mai voluto che vi fossero casermo nella città di Londra; fu il ministro Pitt il quale ha cominciato ad ottenere che si stabilisse qualche caserma in Londra, persuadendo il Parlamento che la Francia preparava un colpo di mano contro di essa; e non fu che dopo molte lotte che pervenno nel suo intonto. Ad onta di ciò, in Londra non si vedono mai soldati; si fanno gli esercizi nei chiusi cortili delle caserme; non vedesi una sentinella in tutta Londra fuorchè al palazzo della banca d' Inghilterra; avuto riguardo alla popolazione dello Stato, l'esercito inglese è men numeroso del nostro; ed ultimamente si ordinò nna leva di 30 mila uomini, ma una leva cittadina, non soldatesca. Ogni volta che occorre in Londra di ristabilire l'ordine o di riparare a qualche illegalità, basta la presenza di civili magistrati che con una verga mantenga il rispetto alla legge. Un giorno si vide un ambasciatore straniero per le vie di Londra con un cacciatoro dietro la carrozza che portava un coltello da caccia: il popolo inglese alla vista di quest' arma si lanciò contro la carrozza, arrestò il cacciatore, e il diplomatico dovette dismettere il mal vezzo di farsi accompagnare da nn domestico colla daga al fianco. Tanta è la diffidenza che ha il popolo inglese di armate coorti d' onde possa venire insulto alla libertà cittadina! Non vede orma il signor ministro, neppure nella Francia, della cittadina riser-

va da me accennata. Nella Francia? Se ne guarderebbe ben bene il novello imperatore, il quale ebbe anzi cura di estirpare le ultime reliquie della guardia nazionale. Dai despoti si vogliono satelliti, non difensori della patria; quindi il sistema delle caserme è il migliore per la Francia imperiale. Quando io chiamava l'attenzione del signor ministro sopra la Francia, era per ricordargli l'epoca del 91 e del 92: allora l'esercito francese aristocratico e reazionario cospirava con gli Austriaci e coi Prussiani; e condotto alla frontiera, passava in massa nel campo nemico. E allora che avvenne? La Francia si scosse; fece appello al popolo, il quale volonteroso accorse sotto il nazionale vessillo. Squallido, logoro, senz' abiti, senza scarpe, quel povero popolo, non uso alle armi, si scagliava nelle battaglie. I Prussiani, gli Austriaci, per deriderli li chiamarono *sans culottes*.... e quei poveri derisi, di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria, andarono a Berlino e a Vienna, e coi piedi scalzi calpestarono la porpora di tutti i re dell' Europa. Il signor ministro, il quale non vuol comprendere le mie parole e non vuol sapere come si possa allestire una truppa cittadina, mi invita ad accennargliene qualche esempio: ed io lo richiamo alla Svizzera, lo richiamo all' America, lo richiamo alla Prussia, lo richiamo all' Inghilterra. In tutti questi paesi troverà gli esempi che desidera. »

E qui, temendo che l'esempio di straniere nazioni non avesse troppa efficacia sull' animo dei colleghi e del ministro, Brofferio ricordò la legge sull' organizzazione della forza pubblica emanata dal Governo provvisorio di Lombardia nel 1848; da quel Governo e da quel popolo, disse, « col quale fummo associati nelle leggi e nei pericoli, nelle lotte e nei disastri. » Quella legge, di cui Brofferio diè lettura fra la più grande attenzione della Camera, era preceduta da queste gravi parole: — « Considerando che un esercito formato sopra basi più strette di quelle dell' obbligo universale, e distinto dal rimanente delle milizie cittadine,

diventa necessariamente una casta privilegiata ed estranea al corpo della società; Considerando che il rimpiazzo è una piaga che corrompe ed indebolisce l'esercito, ed è fonte dei più turpi mercimonii o di soprusi d'ogni genere, e che un corpo nel quale questo male abbia presa radice, è, per esperienza, inferiore in disciplina ed in forza morale ad uno nel quale ogni individuo porta il sentimento della propria dignità e la coscienza del proprio dovere; si determina, ecc.» E le determinazioni erano espresse in 22 articoli, in virtù de' quali si ordinava un esercito cittadino in cui ogni lombardo era tenuto a servire la patria o nella milizia attiva, o nella milizia sedentaria, o nella milizia mobile, ma sempre cittadina milizia.

Come è facile l'indovinare, ad onta di tutti cotesti bellissimi ragionamenti, il ministro Lamarmora non volle darsi per vinto e disse: — « Confesso sinceramente che mi trovo ancora nella stessa ignoranza, e molto meno capisco il discorso del deputato Brofferio, il quale ha fatto solenne protesta che non voleva che questa sua truppa che egli va fantasticando, che questi militi cittadini abbiano ad esser soggetti alla disciplina militare, e ha dichiarato ad un tempo non credere assolutamente che l'armata si potesse riguardare come armata nazionale, mentre i cittadini, appena entrano nelle file dell'esercito, essendo soggetti alla disciplina militare, sono costretti a dimenticare di essere cittadini, poichè sono posti a tutta disposizione del Ministero. Io respingo quanto so e posso questa asserzione del deputato Brofferio, e nel tempo stesso conchiudo che, poichè egli non ammetterà in questa istituzione di milizia nazionale o di guardia urbana, come la vorrà chiamare, poichè egli non ammetterà, dico, la disciplina militare, egli non avrà mai un'armata. Io sono convinto che non potrà mai ottenere veri soldati, cioè soldati che si possano condurre al fuoco, se non gli sarà dato d'istruirli; e non potrà istruirli senza la disciplina militare; resta dunque sempre più evidente il motivo per

cui io non posso in alcun modo acconciarmi all'ordine del giorno proposto. Finchè mi si parla di una riserva militare, la cosa sta bene ed è semplicissima. Non si ha che ad aumentare il numero degli uomini che si lasciano a disposizione del ministro della guerra, e stabilire che una parte ne sarà destinata a rinforzare l'esercito in un caso di guerra prolungata; ed io accetto una tale proposta, ma finchè si parla di un'altra forza armata la quale non debba avere disciplina militare, io non posso aderirvi. » Alludendo, poscia, al suggerimento dato dal generale Pinelli, così si espresse il ministro: — « Confesso che non posso capire come un militare che ha molti anni di servizio possa credere che si ottenga in questa foggia di milizia che ci si vien proponendo, quell'istruzione che noi con infinite fatiche e spese possiamo appena ottenere dai soldati *acquartierati* e disciplinati. Come si potrà istruire una forza che si riunirà per qualche giorno dell'anno nei mandamenti o nei Comuni? Non basta a formare un soldato insegnargli il maneggio del fucile, non basta esercitarlo nel tiro al bersaglio, anzi per potere ottenere da quest'esercizio un risultato soddisfacente si dura assai fatica. Io voglio ammettere che nei Comuni si possano stabilire questi esercizii; non ne risulterà per ciò che si possano avere con tali mezzi dei buoni soldati, imperocchè bisogna che essi imparino molte cose, che imparino a obbedire, a soffrire e morire. Questo è quello che forma il soldato, e creda il deputato Brofferio che questo non si impara con dei proclami, che questo non si ottiene coll'entusiasmo, perchè l'entusiasmo dura ben poco. »

In sostegno delle sue teorie, Lamarmora ebbe l'imprudenza di citare l'istoria dell'ultima guerra dell'Ungheria, scritta da quel generale Görgey che dall'opinione universale viene proclamato traditore. Le parole di Görgey citate dal ministro erano le seguenti: – « La leva in massa non può assolutamente servire in una battaglia aperta contro truppe disciplinate, principalmente ove queste

vadano munite d'artiglioria: conviene qnindi possibilmente evitare ogni combattimento alla scoperta, inquietaro il nemico col fare alternativamente apparire qua e là fuori della portata del cannone delle masse imponenti, ritardare le sue mosse col guastare i mezzi di comunicazione i più importanti entro la sfera d'operazione nemica, come sarebbero gli stretti, gli argini, i ponti ecc., e coll' allontanare tutti i mezzi di trasporto cho si rinvengono nelle vicinanze; procurargli le privazioni le più penose col consumare e col porre in salvo le provvigioni di viveri ne' suoi dintorni. Ecco a quanto deve la leva in massa limitare la sua aziono. »

Brofferio avrebbe potuto constatare, innanzi tutto, che l' ordinamento militare da lui propugnato era ben diversa dalla così detta leva in massa, che suolsi adottare momentaneamente nell'ora del pericolo; e d'altronde, quando pure i servigi che questa potesse rendere si limitassero a quelli ricordati dal generale ungherese, sarebbero già molti, e certo non dispregevoli. Ma Brofferio si adirò perchè il ministro avesse potuto senza ripugnanza ricorrere all' autorità di un Görgey e disse: — « Io citava al signor ministro una raccolta di leggi emanate da un governo che con noi sorse, con noi soffrì, o con noi cadde; ed egli non poteva a meno cho accettare l' csempio. L'opera, invece, da lui citata reca la testimonianza di un uomo che non ebbe ribrezzo di condurre lo migliori schiere ungheresi da lui capitanate, sotto il bastone della Russia. Io rifiuto la testimonianza di un uomo che da Kossuth in nome dell'Ungheria fu dichiarato traditore della patria. »

Al che rispose secco il ministro: — « I traditori sono coloro che spingono gli altri alla guerra e che poi non si battono; ma colui cho si batte, come ha fatto Görgey, fino all' ultimo contro a duo poderosi eserciti, non si pnò chiamare traditore. »

Prima che la discussione generale fosse chiusa, Josti, prescindondo da quest'ultimo attacco meramente perso-

nale, volle dire ai ministri quest' altra parola: — « Guai al Ministero se lascierà che il mercantilismo distrugga lo spirito militare del paese. Guai a voi se accanto a tanti eccitamenti e nuove direzioni dello spirito nazionale, voi non isvolgete grandi e forti istituzioni militari; se allo slancio che imprimete allo spirito pubblico verso le industrie e le arti della pace voi non unite ordini od istituzioni pratiche che conservino lo spirito militare cho abbiamo ereditato dai nostri padri! Vi serva d' esempio la storia dei municipii italiani, i quali, avendo abbandonato le istituzioni militari per darsi intieramente ai commerci ed all' industria, ritornaronvi troppo tardi e furono schiacciati. »

Tutti questi discorsi, non giova disconoscerlo, avevano prodotto sulla Camera una profonda impressione. Per il che, quando fu il momento di prendere una deliberazione sugli ordini del giorno formulati da Brofferio e da Josti, il ministro Cavour s' accorse essere necessario far sentire la sua autorevole parola, onde evitare una votazione che, in seguito ai discorsi di Lamarmora, sarebbe stata per il Ministero una grande sconfitta. Egli disse dunque: — « I varii oratori che presero parte a questa discussione mirarono tutti allo stesso scopo, vale a dire, a quello di far concorrere tutte le forze nazionali alla difesa del paese. Il Ministero ha anch' esso questo sentimento e questo desiderio; anch' esso brama di riunire la massima forza che sia possibile per sostenere la causa nazionale. Il Ministero può dissentire nei mezzi cogli onorevoli preopinanti, ma il dissenso forse cade più nella forma che nella sostanza. Che cosa dicono gli ordini del giorno che vennero proposti? Essi invitano il Ministero a provvedere all' ordinamento di una forza cittadina indipendente da quella dell' esercito stanziale. Ma giova notare che già esiste siffatto ordinamento, poichè abbiamo la guardia nazionale. Forse intendono l' onorevole deputato Josti e l' onorevole deputato Brofferio, di creare una terza istituzione oltre la guardia nazionale e l' esercito? Io confesso che una simile

proposta mi parrebbe più atta a disordinare il paese che ad ordinarlo. Hannovi già somme difficoltà nell'ordinare queste due istituzioni, l'esercito, cioè, e la guardia nazionale, le quali credo fermamente che si possano far concorrer alla difesa della patria; e queste difficoltà sono tali che, per verità, non so concepire come si possa pensare a comporre un'altra forza. Questo, per verità, non so comprenderlo: ove si vorrà prendere questo nuovo elemento? ... Gli ordini del giorno Brofferio e Josti possono far credere che si tratti di una terza istituzione: e quindi il Ministero li rigetta assolutamente ... Lo ripeto, io divido l'opinione di coloro che desiderano di vedere ordinata la guardia nazionale in modo che possa venire in sussidio all'esercito; questo io lo dichiaro, e desidero, che la Camera prenda atto di queste parole; ma dichiaro nel tempo stesso che il Ministero non vuole andare più in là. »

Dopo queste così esplicite dichiarazioni, la proposta di Brofferio non poteva a meno di essere respinta. E lo fu, ma solo per pochi voti; onde bisognò fare prova e controprova. Dopo di che, la Camera passò all'esame dei singoli articoli.

A proposito dell'articolo 1.°, in cui si parla delle norme da seguirsi pel reclutamento dell'esercito, il buon generale Quaglia invocò la sollecitudine del ministro sopra quelle che possono influire sulla salute degli uomini fatti soldati, come sarebbero l'epoca delle operazioni di leva, il modo di dare la prima istruzione ai coscritti, e la necessità di essere corrivi a *scartare* i giovani che, per gracilità o per altro, si mostravano inabili alla dura vita del militare. Dalla risposta fatta dal ministro appariva manifesto che, se negli ultimi tempi il Governo erasi preoccupato per migliorare le condizioni del soldato, esse erano ancora ben miserande. Nessuno può pensare senza raccapriccio che giovani nell'età più ardente fossero accoppiati a due a due in un sol letto. Ecco le precise parole di Lamarmora: — « Io credo di poter affermare che siasi già

fatto molto per migliorare la condizione del soldato; ed onde citarne un esempio, accennerò alla disposizione iniziata già prima che io assumessi l'amministrazione della guerra, cioè di far coricare i soldati da soli, mentre prima erano *accoppiati* dne in un letto, la qual cosa, oltre ad essere altamente immorale, era pure nociva alla salute. Ora tutti i soldati, tranne una sola guarnigione, quella di Nizza, dormono da soli ed in letti tali che io credo pochi eserciti in Europa ne abbiano migliori, ad eccezione forse dell'Inghilterra e della Francia. Viene poi la considerazione del cibo. Tutti sanno come il cibo siasi in questi ultimi tempi di gran lunga migliorato. Il soldato ora mangia un pane che molti ufficiali, ed anche molte persone agiate estranee all'esercito, non hanno ribrezzo a mettere sulla propria tavola. Io non dubito punto che tutti quelli che si interessano al bon essere del soldato non siansi data premura di esaminare e di assaggiare quel pane, e sono sicuro che ne saranno rimasti soddisfatti. Ho poi l'intimo convincimento che abbia altamente contribuito alla miglior salute del soldato la diminuzione delle guardie. È noto a tutti l'abuso che si faceva altra volta delle guardie: ad ogni angolo di strada s'incontravano sentinelle, ad ogni divertimento pubblico si chiedevano guardie; ogni autorità voleva essere rappresentata da una o due sentinelle; dimodochè i soldati non avevano ordinariamente che due notti libere, e raramente tre. Ora (e questo è uno di quei quesiti che rivolgo sovente e ai superiori ed ai soldati stessi per vedere se il principio stabilito sia mantenuto) i soldati debbono avere almeno quattro notti di riposo, salve alcune eccezioni, come il cambio delle reclute, quando parte una classe e ne viene un'altra: altrimenti io credo che portino (è questo il termine militare) quattro o cinque notti. Io giudico che questo sia il più gran beneficio che si è fatto al soldato, poichè non c'è cosa che logori tanto e il morale e il fisico del soldato, come l'abuso delle guardie. »

L'articolo 2.° della legge enumerava gl'individui che erano esclusi dal servizio militare e che non potevano per alcun titolo far parte dell'esercito. E questi erano, oltre ai condannati per delitti infamanti, anche « gli esecutori di giustizia, cioè il boia ed i suoi aiutanti; ed i figli degli esecutori di giustizia e dei loro aiutanti. »

Strana condizione! Mentre gli uomini di Stato si ostinano a ritenere tuttavia indispensabile la pena di morte per il buon andamento della società, invece di adoperarsi a tenere in pregio il supremo esecntore delle capitali sentenze, mettono per legge una prescrizione ohe lo accomuna coi malfattori! Si ha nn bel dire che la pena di morte è necessaria; noi, con somma compiacenza, vediamo che lo spirito del secolo le si mostra ogni giorno più avverso, a tal punto da costringere il legislatore ad escludere non solo il carnefice, ma anche i figli di lui, dal servizio militare: quasi che bastasse la loro presenza a vituperare un esercito.

In quella contingenza, il Parlamento non volle arrestarsi a trattare la questione della pena di morte, e lasciò, quindi, in pace il carnefice. Ma si occupò, invece, di un'altra assai grave e delicata questione, vedendo che si voleva escludere dall'eseroito anche i figli degli esecutori di giustizia e dei loro aiutanti, ottemperando all'iniquo dogma teologico che vuole punita nei figli la colpa dei genitori. A questo proposito parlò il Mellana, e disse: — « È da mezzo secolo che la civiltà moderna lotta contro una triste eredità del passato, la quale voleva partecipi della virtù dei padri i figli degeneri, e stimmatizzate sulla fronte dei figli le colpe e i delitti dei padri. Mi pare che il distruggere così funesti errori sia un vero benefizio della moderna civiltà; quindi mi spiace vederli riprodotti in una nuova legge. Vedo qui accomunati coi delinquenti coloro il cui solo delitto sta in una erronea opinione; più, veggo la colpa dei padri colpita nei figli. Da queste parole vede già il signor ministro

a cui accenno; ma non creda che io voglia di slancio imporgli una cosa per cui non è ancora matura la poco crescente civiltà; che io voglia, cioè, imporgli di far forza contro l'opinione; che io voglia introdurre nelle file dell'esercito persone che la pubblica opinione ritiene non potervi, senza lederne la dignità, rimanere: ma tra il violentare un'erronea opinione non ancora distrutta, e il darci solenne sanzione legislativa, corre un immenso divario. A me pare che, senza accomunare in questo articolo e i condannati alla galera e i figli dei soldati di giustizia, vi erano altri mezzi con cui ottenere lo stesso effetto, senza peccare diametralmente contro un principio di civilizzazione moderna. Perchè non stabilite per lo minor male, che gli esecutori di giustizia e loro aiutanti non possano contrarre matrimonio? A che procreare delle famiglie che voi volete condannare nei figli prima ancora che nascano? Qualunque classe di cittadini avrà diritto di negare di accomunarsi con coloro che dichiarate indegni di far parte dell'esercito. Nessuno può impedire al legislatore di stabilire che chi vuole aspirare ad un tale uffizio non possa contrarre matrimonio. Questo mezzo sarebbe assai più umanitario che quello di lasciar procreare delle famiglie che vorrete accomunare ai delinquenti. Oppure, se non si vuole ricorrere a questo mezzo, ve ne sarebbe un altro, quello della dispensa. Vi è un motivo; l'opinione pubblica che il legislatore non ha potuto vincere, la quale farebbe sì che i figli di costoro non potessero far parte dell'esercito. Ebbene, dispensateli dal farne parte; ma non metteteli a fascio coi delinquenti e coi condannati alla galera. »

Nel medesimo senso parlò anche il deputato Lanza, il quale disse: — « Se avessi a considerare dal lato della giustizia la questione che or ora suscitò l'onorevole Mellana, io andrei ancor più oltre di lui: io vorrei che questa esclusione che colpisce i figli, non pesasse nemmeno sui padri, perchè non so come il potere legislativo possa

sggravare di una pena (giacchè non si può considerare questa esclusione che come una pena) chi per sè non è colpevolo. Ma se può sopra questa classe di persone pesare, se non colpa, ma qualche avversione (il che io credo che sia più colpa del sistema sociale, che dello persone le quali si trovano dalla necessità indotte a questa professiono), non bisogna però mettere il potere legislativo nella dura circostanza di dovere o votare un' ingiustizia o andar contro al diritto comune, oppure di maucare a certe convenienze che vogliono essere rispettate. Propongo, quindi, che nella legge non si faccia parola nè del boia, nè de' suoi figli, nè de' suoi aiutanti; e si lasci, per tacito consenso, la facoltà ai ministri di provvedere secondo il loro giudizio, quando il caso si presenti. »

Quando si venne all' articolo terzo, il canonico Turcotti, animato da un senso di giustizia distributiva, per cui voleva che i ricchi pagassero più dei poveri anche per questa imposta del sangue, propose che la lista di leva fosse divisa in cinque categorie, a seconda che i giovani appartenessero a famiglie più o meno doviziose. E voleva che il nome dei giovani fosse inscritto una, due, tre o quattro volte, a seconda delle rispettive ricchezze. In favore dei contadini e degli operai più poveri, propose, invece, che i loro nomi fossero posti in urna separata, e che se ne estraesse una metà, la quale sarebbe andata esente dal servizio militare. La proposta del prete filantropo provocò l' *ilarità generale*, e fu respinta dalla Camera.

Il deputato Demaria avrebbe voluto che il riparto del contingente si facesse, non sul numero totale degli inscritti, ma soltanto su quelli che erano riconosciuti validi, dicendo ciò essere fondato sulla giustizia ed anche snllo spirito e sulla lettera dello Statuto. « Difatti, egli disse, l' attitudino fisica alla carriera militaro è la condiziono indispensabile perchè un uomo sia chiamato a

prestare il suo servizio alla patria; quindi è che il riparto non debbesi fare in ragione della popolazione come lo stesso ministro avvisava, abbandonando questa base che era altra volta in pratica in Francia; non debbesi fare in ragione delle singole provincie, dei singoli man damenti; ma debbesi fare come se tutti gl' inscritti validi costituissero un aggregato solo, dal quale si dovesse trarre quel numero d' uomini che devono prestare il loro servizio nello stato militare alla patria. Quindi debbesi fare tale riparto in modo che tutte le provincie non perdano che in proporzione di quanto possiedono della parte veramente attiva, veramente utile, veramente operosa, della propria popolazione. »

Colla scorta di molteplici documenti, e colla testimonianza di competenti scrittori, il Demaria provò come in certe provincie gli uomini validi abbondano, mentre in altre essi sono presi tutti dalla leva. Quindi proseguì dicendo: — « Che avverrà da ciò? Ne avverrà che, ove il riparto si faccia semplicemente senza tener conto della validità o no degl'inscritti, nelle provincie nelle quali gli uomini validi sono assai rari perchè l'insufficienza di statura e la frequenza di riforme per deformità restringe grandemente il numero dei validi, sarà di giorno in giorno minorato, e finalmente esaurito, come avviene già nella vicina Francia, ed anche in varii luoghi del nostro paese. Da ciò che succederà? Succederà che in tali provincie la degenerazione della specie umana andrà sempre crescendo, perchè non rimarranno più in quelle che gli uomini di piccola statura e deformi. Al contrario, quando il riparto sia fatto in modo che gli uomini validi non sieno tratti dalle varie parti del regno che in proporzione dell'avere di ciascuna, ne succederà che in queste singole parti rimarrà sempre un sufficiente numero di giovani validi e vigorosi, la qual cosa aggiunta alla maggior cura che è da sperare che il Governo porrà nella pubblica igiene, farà sì che le condizioni di quelle popolazioni andranno migliorando.

Queste considerazioni mi paiono di tale evidenza ch' io non credo si possa altrimenti declinare la mia proposta se non appigliandosi agli inconvenienti ed alle difficoltà di applicazione alla medesima... Si dice che, ove si applicasse il sistema di fare il riparto unicamente sopra gli inscritti validi, ne verrebbe che in certe provincie essendo molto più frequenti le riforme per difetto di statura, pel gozzo o per la mancanza di denti incisivi, si lascerebbe all' agricoltura, all' industria, alle famiglie di queste, molto maggior numero d'uomini di quello ne rimarrebbe nelle altre provincie. Io noterò che nelle provincie in cui molti sono i riformati per difetto di statura, per gozzo o per mancanza di denti incisivi, costoro rimanendo alle case loro non riescono di quell' utile che si crede, alle arti, all' agricoltura ed alle famiglie. Questi uomini generalmente sono eziandio per altri rapporti meno atti alla vita militare; la statura diminuisce, e l'hanno dimostrato principalmente le osservazioni recenti del Quetelet, per l'influenza di cause che deteriorano non solo la statura, ma l'insieme eziandio del benessere fisico dell' uomo, e lo rendono molto meno atto all' industria e all' agricoltura di ciò che sia in altri luoghi nei quali la statura è più elevata... Io osserverò che gli uomini lasciati nelle nostre provincie dove è abituale il gozzo, sono generalmente *cretini;* questi uomini non sono di quell' utile che si crede, e sono molto più sovente di peso che di vantaggio alle loro famiglie; quindi, nelle provincie nelle quali le riforme sono frequenti o per gozzo o per piccolezza di statura, gli uomini lasciati in maggior numero alle case loro non compensano l'ingiustizia che ne viene dal trarre dalle medesime i pochi uomini validi che esse hanno ancora; chè, lasciando successivamente soltanto codesti uomini alle case loro e togliendo i validi, ne verrà che cresceranno vieppiù le cause di riforma. Quindi che si deve fare? Bisogna toglierne a queste provincie soltanto in proporzione dei validi che hanno, e sono da adottarsi intanto quelle misure che l'i-

giene ha da assai tempo indicate, ma che il Governo ha rimessamente applicate, per le quali la statura degli uomini si fa successivamente maggiore. E qui noterò di volo, essersi osservato che nelle provincie nelle quali l'industria manifatturiera è molto estesa, la statura è in ragione del modo con cui è ordinato il lavoro delle manifatture per i fanciulli. E pur troppo finora il Governo non ha provveduto a che questo lavoro nelle manifatture non riesca dannoso, non solo in ispecie all'individuo, ma anche in genere sulla statura degli uomini chiamati poi al servizio militare. »

E, per meglio avvalorare il suo assunto, l' oratore osservò come le provincie che somministrano maggior numero di riformati per più bassa statura o per deformità, siano quelle eziandio che somministrano un maggior numero di ammalati agli ospitali.

A Demaria fece eco il deputato Bottone, il quale osservava altresì quanto fosse necessario di non privare i paesi che hanno pochi uomini ben conformati « anche di quei pochi che possono servire a perfezionare la razza. »

Il relatore Petitti si oppose risolutamente a tale proposta, ed invocò in suo appoggio il giudizio di molte autorevoli persone. Aggiunse, di più, l'esempio della Francia, dove, nel 1850, essendosi posto il quesito a tutti i prefetti e sotto-prefetti e comandanti militari dei dipartimenti e sotto-dipartimenti, ed a tutti gl' intendenti militari (ossia i commissarii di guerra) se conveniva di adottare il sistema di riparto in proporzione dei validi, – sopra 258 persone interpellate, 238 risposero negativamente, vale a dire, proposero al Governo di conservare il sistema adottato in Francia fin dal 1836, cioè il sistema del riparto secondo la media decennale degl' inscritti.

Fra le diverse ragioni addotte dal Petitti, vi fu anche questa, che « il Governo non deve immischiarsi nei tentativi per migliorare la specie umana. » Al quale proposito il Demaria fece acconcia risposta: ma indarno: la Camera respinse la sua proposta.

Trattandosi, in seguito, delle dispense che per legge volevansi accordare ad alcune classi di persone, venne in campo la questione altre voleva seriamente dibattuta fra il partito ministeriale che volle sottrarre al peso della leva gli studenti di teologia, e i deputati dell'Opposizione che da lungo tempo si adoperavano per abolire l'odioso privilegio. In questa occasione, l'argomento venne discusso a fondo e col più vivace impegno da ambe le parti. E poichè, ad onta delle molte promesse e dei tempi migliorati, il privilegio sussiste tuttavia, sentiamo il dovere di qui riferire almeno per sommi capi le molte ragioni dette dalle diverse parti, in sostegno delle opposte opinioni.

Il primo a scendere in campo contro il privilegio fu il vecchio patriotta Demarchi, il quale così si espresse:

Demarchi. « Non mi persuade ciò che si dice del *rispetto* che viene a mostrarsi verso la religione coll'esimere dalla leva gli alunni che si avviano allo stato clericale; non mi muove l'esempio che si allega della Francia e di altri Stati d'Europa; come non è serio per me il riflesso che ho udito mettere innanzi da taluni, i quali considerano questa esenzione come un aiuto agli studenti poveri ad uscire dalle dure strettezze della loro condizione, e ad entrare in una delle carriere che sono aperte dalla fortuna alle classi più agiate... Molti sono spinti a fare il prete dal solo desiderio di migliorar condizioue e di fuggire le dure fatiche del contadino o dell'artigiano, per immergersi nella sognata beatitudine di uno stato di cui, chi ben nol conosce, esagera le dolcezze, invidiandone l'autorità e gli onori... E noi offriremo quasi un premio a chi dagli adusti solchi dei campi o dalle faticose officine vorrà ripararsi all'ombra del santuario e vagheggerà più ch'altro la rendita di un benefizio? Eppure, egli è pur troppo vero che l'esenzione dal tribnto della leva ha prodotto fin qui questo tristissimo effetto; che molti si accostarono agli studii classici, che non avrebbero mai altrimenti intrapresi, e che, man-

cando, per l'imperfetta educazione ricevuta nell'infanzia, dei mezzi di progredire nello studio al pari di altri più di essi educati, rivolsero l'animo allo stato ecclesiastico e con ciò si raccomandarono all'indulgenza dei vescovi, che, vista la loro vera od apparente buona volontà, li notarono come candidati al sacerdozio, o li fermarono così in una carriera per la quale non erano nati e che non osarono più abbandonare per non essere soggetti a passare nelle file della milizia. È tempo che questo abuso cessi: nè vi muova la compassione che mostrano taluni per le classi meno agiate, onde vorrebbero facilitar loro con questo mezzo l'acquisto di uno stato superiore alla loro condizione. Questo motivo, se potesse avere alcuna forza nel caso nostro, dovrebbe logicamente condurci assai più oltre, e si vorrebbero esentare dalla leva tutti coloro che, uscendo dalla medesima classe, aspirassero a divenire avvocati, medici, ingegneri, o professori; la qual cosa ognun vede quanto sarebbe ingiusta ed assurda. Ma si fa gran caso dell'esempio che ci danno alcune nazioni, e in particolare la Francia, e non si pon mente che noi versiamo in circostanze assai diverse. Non è molto che si è fatto in questa Camera un confronto statistico del numero dei sacerdoti esistente in Francia e di quello che trovasi fra noi. La Francia, uscita da una fiera rivoluzione che aveva atterrato gli altari e decimato e disperso il clero, non è ancora tornata e non tornerà forse mai a possedere un numero di sacerdoti eguale a quello che contava prima dell'89; e non credo che sia un'esagerazione il dire che in ragione di popolazione il nostro clero ascende per lo meno al doppio di quello dei nostri vicini. »

Al Demarchi s'unì tosto il deputato Borella, il quale, dopo aver propugnata l'abolizione del privilegio in nome dello Statuto che dice che tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono oguali davanti alla legge (art. 24), si fece a confutare l'obbiezione del relatore, il quale

sosteneva essere sconveniente voler togliere il privilegio, circondati da nazioni che ammettono l'esenzione della leva per alunni cattolici. Al qnale proposito, il Borella rispose:

Borella. « Noi siamo in circostanze ben diverse dagli Stati nostri vicini; e giacchè si citò l'esempio della Francia e dell'Austria, io dirò che dal tempo di Giuseppe II esistono nell'Austria regolamenti i quali limitano, non solo il numero dei preti in tutte le diocesi, ma ben anche il numero degli allievi chierici nei seminarii; come pure dal tempo di Giuseppe II sono abolite le corporazioni religiose in Austria. In Fraucia da tempo immemorabile, ed ultimamente, cioè dal 16 giugno 1828, esiste una regia ordinanza che limita, non solo il nnmero degli allievi dei seminarii, ma eziandio il numero di quelli che potevano essere esenti. Ora però in Francia si ristabiliscono alcnni ordini religiosi che prima erano aboliti. Da un còmputo estratto dai regolamenti di Giuseppe II, e dall'ordinanza reale della Francia, risulta che in Austria vi è un sacerdote ogni 600 persone, ed in Francia uno ogni 580, mentre noi in terraferma abbiamo un sacerdote ogni 200 persone, ed in Sardegna un sacerdote ogni 127; ond'è che il nostro clero eccede d'assai i bisogni cui è mestieri provvedere, e potrebbe essere ridotto alla metà senza che avessero a soffrire in alcun modo le condizioni della nostra vita religiosa. L'esempio della Savoia, in cui il clero si trova in più razionale e adeguata proporzione cogli abitanti che non è nelle altre provincie del regno, ci assicnra a tale rispetto anzi, per molte considerazioni: questo esempio ci deve essere di eccitamento a promuovere per le vie regolari nna simile riduzione, dalla quale si vantaggierebbero progressivamente e la religione, e gl'interessi materiali del clero e dello Stato. Risulta adunque da questa relazione che noi abbiamo un eccedente di 10,000 preti... Da qnesto nnmero strabocchevole di

preti che ne avviene? Gli effetti morali li ha indicati l'onorevole Demarchi: io mi limiterò agli effetti finanziarii. Quale è la mole dei beni ecclesiastici? Nessuno lo sa; ma deve peraltro essere immensa, se il conoscerla esige tanti e tanti anni d'indagini e di ricerche. Ebbene, questa mole immensa di beni, che dovrebbe essere sufficiente per dar sussistenza ad un clero ridotto a termini ragionevoli, non è sufficiente a mantenere un clero strabocchevole, un clero che eccede di 10,000 persone il numero necessario. Quindi, oltre la mole dei beni ecclesiastici, voi trovate nel bilancio di grazia e giustizia, per le spese ecclesiastiche, lire 928,412,30; voi trovate l'assegno suppletivo al clero di Sardegna, in lire 900|m.; voi trovate nel bilancio dell'Economato lire 500|m.; poi venendo al bilancio dell'istruzione pubblica, voi trovate quattro Università con la facoltà di teologia, i professori in collegio; trovate i quattro oratorii delle Università, tutti i maestri che sono a spese dello Stato, tutti i maestri comunali mantenuti coi bilanci dei Comuni. Veniamo al bilancio della guerra, e voi trovate preti come cappellani dei reggimenti nelle diverse armi, voi trovate preti nel collegio di Racconigi per l'educazione. Insomma io non so a quale cifra possa ascendere tutto quello che spende lo Stato per questo eccedente di sacerdoti, il quale eccedente si deve in gran parte ripetere da quell'improvvida esenzione dalla leva che ha durato per tanti secoli da noi. Che se noi avessimo adottato qualche cosa di consimile a quello che fu adottato dalla Francia e dall'Austria cattolicissime, amate dal Papa, noi certamente non avremmo quel numero eccessivo di sacerdoti che lamentiamo, e non saremmo nella condizione di dover ricorrere a tutti i mezzi possibili per diminuirlo. In fin dei conti poi, che cosa si domanda, quando si chiede che si tolga un privilegio? Noi non abbiamo una legge della leva come è in Prussia, in cui tutti indistintamente i cittadini debbano fare i loro quattro anni

di servizio militare, compresi anche gli alunni ecclesiastici di tutte le confessioni. Noi solamente vi domandiamo di ammettere questi chierici ad essere uguali come tutti gli altri in faccia alla legge, a correre la sorte. Estraggono un numero buono? Siano eguali agli altri. Lo estraggono cattivo? Corrano la sorte degli altri, cioè prendano le armi, o si facciano surrogare. Ma mi si risponde: vi saranno dei soggetti poveri che non potranno farsi surrogare. Me ne rincresce, ma anche gli alunni medici, avvocati, matematici, ecc., quando non possono surrogare, vanno a fare il soldato. D'altronde i vescovi, quando abbiano di questi soggetti i quali a loro avviso meritino di essere surrogati, paghino del loro proprio; e state certi che non ne surrogherebbero poi tanti! »

Il generale Quaglia in questa occasione non consentì coi deputati di sinistra che chiedevano fosse abolito il privilegio pel clero; ma perorò caldamente perchè fosse tolto almeno ai frati. Egli disse: — « Riguardo al clero secolare, fu unanime la Commissione nel riconoscere doversi ad una nazione che nel suo Statuto fondamentale e nella realtà del fatto è, e fu da secoli, cattolica, rendere un solenne omaggio al suo principio religioso che dichiara riconoscere base e volontà di ogni ben retta società civile, fondamento di ordine, di potenza, di giustizia; dover rendere, dico, un solenne omaggio al principio religioso, e, nel caso speciale, al cattolico, con decretare, in considerazione del medesimo, una ragionevole eccezione del principio assolutamente applicato a tutti i cittadini, dell' eguaglianza di tutti riguardo al servizio militare da prestarsi allo Stato, a cui noi ripugniamo di dare il nome di sacrifizio di sangue, ma che diciamo piuttosto ad un tempo dritto e dovere di libero cittadino, universalità ed eguaglianza, che fa il principale pregio della legge della leva. Ma la Commissione considerò che, ammettendo l' esenzione dalla leva a quel clero che è parte organica dello Stato

il quale ne riconobbe la gerarchia, ne conosce i principii e l'istruzione, il quale concorre alla nomina dei suoi membri e in parte ne stipendia le funzioni e loro permette di esigere alcuni averi dai cittadini, non vi era il motivo medesimo per il clero regolare. Essa è di parere che nel clero secolare si possa ravvisare quasi una magistratura dello Stato, anzi la più elevata in grado, sufficiente in numero e in diffusione ai bisogni de' cittadini; ma che tutte queste considerazioni non si potevano applicare alle corporazioni claustrali le quali hanno regole, individui e mezzi affatto proprii e in correlazione coll'estero e che non tutte funzionano come il clero. Essa considerò che gli ordini regolari sono istituzioni nate da privata, o talora individuale volontà, e retti da condizioni poste da quella medesima volontà, libera o indipendente, ma privata; l'esercizio del culto può esserne o non esserne parte essenziale; ma hanno ciascuna un diverso e principale scopo, il quale, altamente utile, commendevole, e spesso anche filosofico nell'epoca di loro creazione, cessò per il trascorrere di secoli, o della civiltà, di esser tale. Hanno ciascuna tali discipline che forse non sono talune in armonia con quanto richiede ora il vero interesse della cattolica verità; se n'è talmente moltiplicato il numero e l'indole, che il riconoscerle con un principio di legge sarebbe veramente riconoscere l'ignoto e l'indefinito. Finalmente si osserva avere taluni ordini tal regola di ascetica osservanza e di personale esistenza, tali abitudini di località o d'isolamento da rendere la loro società per nulla o quasi per nulla proficua ai fedeli, in quanto al culto medesimo e al servizio religioso in pro dei fedeli. Noi ammettiamo e vogliamo anco la pratica del principio politico della libertà di coscienza, come quella di associazione; noi l'ammettiamo quest'ultima per non concorrere con coloro che vorrebbero che la legge proibisse l'esistenza di corpi claustrali di ambi i sessi; ma

non ammettiamo questo principio tant' oltre a conchiuderne che, permettendo il Governo queste associazioni, debba far loro godere politici privilegi, qnale sarebbe quello dell' esenzione dalla leva, quale l' altro che li costituisce in manimorte; ed io dico ohe, quand' anche di tal privilegio il Governo avesse gratificato alcune associazioni per il passato, ora si debba far cessare non con mezzi violenti, diretti, ma in maniere legali indirette. »

In appoggio della primitiva proposta fatta da Demarchi e Borella, sorsero allora Mellana, Bastian e Bottone; questi risposero che, se il servizio militare distrarrà i chierici dagli studii teologici, sarà ben peggio vedere per la medesima ragione distolta la gioventù dal proseguire come si conviene gli studii legali, quelli di medicina e quelli di matematica. Che se altre nazioni, concluse il Bottone, ammettono una tanta ingiustizia, « ebbene, sarà maggior gloria per noi l' essere stati i primi iniziatori di un retto principio. »

A questi valenti oratori rispose Gustavo di Cavonr, il quale ebbe a riconoscere l' importanza della questione che, da un' estremità all' altra dello Stato, preoccupava la mente di tntti. Egli trattò con molta serietà e dottrina il suo tema, e disse: — « Io credo che la libertà moderna, quale si vede attuata, forse solo per ora, nella libera America, quale tende l' Europa ad attuarla, e quale credo l' avrà, se quella causa non sarà compromessa da certe esagerazioni, questa libertà riposa principalmente su quel principio che da molti pubblicisti vien chiamato *autonomia individuale*. Molti invece confondono col principio della libertà il principio delle maggioranze, le quali si vorrebbero immnni da qualunque considerazione di diritto, sicchè potrebbe a questi applicarsi il detto degli antichi pubblicisti, *stat pro ratione voluntas*, quel principio che credo conduceva per via diretta al socialismo, e che distrugge la libertà passando per un eccesso, come il dispotismo la distrugge pas-

sando per un altro. Abbisogna che ogni cittadino di un libero Stato conservi l'uno verso l'altro il rispetto della coscienza e dell'autonomia individuale, e così anche la maggioranza osservi questo rispetto verso la minoranza. Si è su questo principio che nell'America, poco fa da me citata, è stata accordata una esenzione totale dalla milizia nazionale ai *Quaccheri*. Nello stato presente dell'opinione pubblica non invocherei per il clero altro principio per ottenere l'esenzione degli oneri militari che quel rispetto all'autonomia individuale che la libera America concede ai Quaccheri. Tutti sanno cosa sono i Quaccheri; sono gente generalmente di poca levatura, che studiano poco, ma sono buoni, inoffensivi e sinceri nei loro pregiudizii; fra questi pregiudizii ne hanno uno a cui si applica benissimo quello che diceva un momento fa l'onorevole Mellana: essi credono che sia una cosa che deturpi l'uomo religioso il praticare il mestiere delle armi. Ebbene, la nazione americana in tutti i suoi trenta Stati, dal Maine alla California, li esenta dapertutto; perchè quando un uomo mostra coi suoi atti di essere sinceramente ripugnante all'esercizio della milizia, e ripugnante in modo che non è affettato nè simulato, ma dipende da una profonda convinzione anche pregiudicata, io credo che un popolo libero debbe rispettare questo suo pregiudizio portato da convinzione profonda. »

L'oratore dimostrò, quindi, che, se è vero dover la legge essere eguale per tutti, è vero altresì esservi qualche cosa che è superiore alla legge scritta, ed è l'umana natura, per la quale molti nascono di così dolce e pacifico carattere che sempre avranno invincibile ripugnanza al mestiere delle armi. Poi si fe' ad ammirare l'Inghilterra, dove nessuno può essere costretto a servire nell'esercito stanziale. Poi dimostrò come il prete debba essere dolce, pacifico, tranquillo; da ultimo dichiarò avere fiducia che « allorquando la civiltà avrà progredito da un polo all'al-

tro, regnerà una pace generale. » E qui ci duole notare che, a tale annuncio, la Camera diede in uno scoppio *d' ilarità*.

Il deputato Lanza riconobbe anch'egli che, dal punto di vista della legalità e della giustizia, tutti indistintamente i cittadini devono essere compresi nella leva militare. E ricordò come altre volte particolarmente nel 1848, egli avesse propugnato il medesimo principio, che la Camera, per altro, non volle approvare. Ora dunque, egli propose che, rispettando il diritto, la questione si considerasse soltanto sotto l'aspetto dell'opportunità; e concluse, ritenere inopportuno togliere in quel momento al clero la goduta immunità, mentre, disse, « il più gran numero degli Stati d'Europa ci contempla con occhio o geloso, o inquieto, o diffidente. » Propose, quindi, che si modificasse la legge nel senso che gli studenti di teologia fossero dispensati dalla leva nel numero proporzionato ai bisogni del clero, da limitarsi e da stabilirsi ogni anno.

Nel medesimo senso parlò il ministro Boncompagni; esso, per propugnare il suo assunto, dimostrò la necessità di fare qualche transazione, dicendo che « i più grandi ed i più utili miglioramenti che si sono introdotti nella legislazione, non sono altro che transazioni accettate da due parti contrarie. » Soggiunse, anzi, che le monarchie costituzionali non sono altro che una grande transazione tra i due opposti principii della autorità e della libertà.

Contro Boncompagni e Lanza, curioso a dirsi, sorse a parlare un prete, il Robecchi, il cui discorso destò nella Camera profonda commozione. Eccolo per sommi capi:

Robecchi. « Se la società nel concedere ai chierici il privilegio di non far parte della leva ebbe di mira di procurare loro tempo ed agio per istruirsi nelle sante dottrine, giammai buona intenzione al mondo non fu tanto universalmente, tanto crudelmente abusata, quanto questa. È un abuso, dirassi, un abuso che la Chiesa deve to-

gliere e che toglierà; ma ciò non prova che non sia necessario il lasciar libero tutto il tempo a coloro i quali si dedicano al divino servizio, perchè possano diventare la luce del mondo, il sale della terra. Necessario tutto il tempo! Necessario, come è necessario ad un medico, ad un avvocato, ad un matematico, ecc. ecc. Per costoro, come per i teologi, il campo dello scibile è sconfinato; per tutti costoro si può ben dire che l'arte è lunga e la vita è breve: può questionarsi se una scienza sia più o meno sublime dell'altra, se sia più o meno ampia dell'altra; e, se volete, io vi concederò che la teologia è la scienza più sublime di tutte, che è la più vasta di tutte, che è la scienza delle scienze; ma dacchè tutte queste scienze sono di tale un'importanza, di tale una estensione, che è impossibile che mente umana possa mai abbracciarle intiere; dacchè il tempo è breve per tutti e per tutte, io non vedo perchè lo lascieremo tutto disponibile ai chierici e non ai cultori delle altre scienze. Davvero ch'io non trovo ragione sufficiente di questa differenza. Ma non è tanto per istruirli (ciò non importa che fino ad un certo punto), che si vorrebbe che i chierici non fossero allontanati mai dal santuario, quanto per educarli, per formar loro il cuore, per fare che prendano amore e gusto alle cose sante: per questo si ha bisogno di tutto il tempo. L'educazione religiosa è così delicata e gelosa cosa, che, se voi cercate di toccarla menomamente o d'interromperla, si grida subito allo scandalo; e ciò è tanto radicato nell'opinione dei più, che persino l'onorevole vostro relatore, il quale è quel bravo soldato che tutti sanno, giunto a questo punto, assume un linguaggio che pare quello di un direttore di spirito. « Interrompere la loro educazione, ei dice, toglierli alla vita raccolta per gettarli nei pericoli del mondo, sarebbe cosa irreligiosa. » E davvero che la vita dei chierici è raccolta; raccolta tra quattro mura del seminario; raccolta per più e più anni tra le orazioni e le pratiche di pietà; raccolta fra le letture spirituali e le predi-

che; raccolta fra gli studii ascetici e teologici, difesa dal contagio delle scienze, delle lettere e delle arti belle, protetta contro ogni contatto di mondo. Ma, Dio buono!... e quando escono dal seminario, dove vanno questi giovani? Vanno in mezzo al mondo a farla da padri, da dottori, da maestri, da direttori, da consiglieri; vanno ad esercitare funzioni delicatissime, vanno ad avere relazioni con ogni classe, con ogni condizione di persone, cogli uomini e colle donne, coi fanciulli e coi vecchi, coi ricchi e coi poveri, coi potenti e coi deboli, con chi comanda e con chi obbedisce, con chi lavora e con chi fa lavorare; e càpitano là senza saper nulla di nulla, come uomini che caschino dal mondo della luna. Qual meraviglia se sono padri, ma non conoscono niente affatto i doveri della loro paternità? se sono dottori, ma hanno una dottrina così dura così rigida che non sa applicarsi ai casi pratici? se sono maestri, ma non sanno adattare gli ammaestramenti alla capacità dei loro discepoli? Qual meraviglia se si maravigliano, se si scandalizzano di tutto e di tutti? Qual meraviglia se si atteggiano, direi quasi, in dei Termini d'ogni umano progresso? Taccio dei pericoli che incontrano per via, ed ai quali tanto più difficilmente resistono, quanto maggiore fu lo studio perchè non li prevedessero, non li presentissero. Signori, vi prego di credere alla mia esperienza, vi prego di credere alla confessione che quivi faccio sincerissima. Entrato nell' esercizio del ministero santo, nuovo al mondo, dei 18 anni del mio ministero parrocchiale, i primi cinque passarono tra lo esitare e lo andare tentone, tra gli errori ed i pentimenti. Con ciò io non voglio dirvi che non siano una buona e santa cosa i seminarii, e che non si possa trarne un grande utile pel clero, per la religione e per la società, quando uno zelo illuminato ne sopravvegli le discipline. Io voglio soltanto dire, che un po' di sapore di mondo, lungi dal guastare, aiuta quella educazione che mira a formare i giovani, non alla vita contemplativa, ma alla vita operosissima del sacerdozio cri-

stiano; voglio dire che, come si sono visti gli Ambrogii passare dalle prefetture imperiali all' episcopato, così si sono visti, e si vedranno, giovani passare dalla spada alla stola, e in qnesto passaggio non solo non perdere, ma confermare la loro vocazione. Voi vedete che io faccio la peggiore di tutte le supposizioni: io snppongo che un chierico non abbia mezzi per farsi surrogare, suppongo che la pietà dei fedeli non venga in suo soccorso, suppongo che il vescovo non abbia nulla, proprio nulla di superfluo per liberarlo dal servizio militare. Ebbene: il nostro giovine chierico andrà soldato. Non pretendo che i nostri reggimenti abbiano ad essere per lni una scuola di perfezionamento morale: questo dico, che di corruzione no sicuramente; questo dico, che a fare il soldato il nostro chierico non perderà nulla, e guadagnerà molto; guadagnerà quella franchezza soldatesca, che non sa nè simnlare nè dissimulare, e che ricopia così bene quell' *est, est, non, non,* del Vangelo; guadagnerà quel coraggio di cui hanno tanto bisogno i sacerdoti per dire sempre, per dire intera, per dire a tutti la verità, per dire la verità anche quando si sa che non è gradita, per dire la verità anche qnando si sa che può costarci cara; acquisterà quello spirito di sacrifizio che guida il soldato al campo di battaglia, e che guida il sacerdote al letto dell' appestato. In mezzo a questi acquisti, voi direte, perderà però un gran tesoro di tempo. Qui vi chieggo licenza di farvi una dimanda, invece di darvi una risposta. È egli bene o male che si differisca di qnalche anno ai giovani l' imposizione delle mani che li fa sacerdoti? Come vedete è una questione grave. Io propendo a credere che sarebbe meglio differirla: voi decidetela a vostro modo. »

Al marchese Cavour, il qnale aveva citato l' esempio dell' America, dove si rispetta l' assoluta ripugnanza dei Quaccheri, il Robecchi rispose: – « Ma se mai tra noi sorgessero settarii, la cui antonomia individuale ripugnasse a pagare le imposte, vorremmo noi rispettarla? » Poscia

dimostrò come fosse nata nell'animo dei preti quella morale facile, molle, condiscendente, pieghevole a distinzioni, a reticenze, a restrizioni mentali, per cui stette dominatrice tanto tempo una celebre società, e per cui non è difficile trovare anche al giorno d'oggi un sacerdote il quale con compiacenza adulatoria

« Piaggia i potenti umile,
E sen fa bello a Dio. »

» Si ha un bel dire che la leva fra noi non è poi quel tributo spaventosissimo che è, per esempio, per i nostri miserrimi fratelli di Lombardia e di Venezia; che qui il soldato veste la divisa della patria, divisa rispettata ed amata; che qui il soldato obbedisce ai superiori che la patria gli destina; che lavora, suda, si prepara a combattere per la patria; che gli usano tutti i riguardi, che è istrutto, educato..... Si ha un bel dire: la leva non è per ciò una necessità meno dura e crudele; la leva è il cruccio assiduo tormentoso del padre che vede crescere robusto e forte il suo figlio, e pensa che forse gli sarà tolto dal fianco il dì che ne avrà il maggior uopo; la leva è la spina infitta nel cuore della madre, la quale, all'avvicinarsi del ventesimo anno di quel figlio che educò e crebbe con tanto stento, con tanto amore, non pensa il giorno, non sogna la notte, che l'urna ed il numero fatale. Il giorno temuto viene. Voi, o signori, avrete assistito alle operazioni della leva, ma forse in città quali più, quali meno popolose, dove la moltiplicità e l'importanza degli affari che si trattano non consentono che l'attenzione di tutta la popolazione si concentri su questa operazione. È nelle campagne che bisogna vedere che cosa è la leva. Nel capoluogo di mandamento è un movimento insolito, un andare e venire di gente che ha in faccia dipinta la preoccupazione di un solenne pensiero: sono gl'inscritti alla leva, sono i parenti, i congiunti, gli amici; sono quelli che vengono dal vicino Comune, malinconica comitiva, ad adem-

piere al dovere di estrarre il loro nome. L'operazione incomincia: uno, due, tre, qnattro, cinque, sei numeri, quale alto, quale basso, sono estratti; e voi vedete nell'adunanza succedere al gemito del dolore il grido d'allegrezza, alla gioia clamorosa il silenzio, al pianto il riso, ma nulla più; non un segno d'odio, non un segno d'ira, nemmeno di dispetto, nemmeno d'invidia. Il settimo numero estratto è nn numero basso: chi è l'inscritto che lo ha tirato dall'urna? Il commissario leggo: *richiamato dal vescovo.* È allora, o signori, che bisogna leggere in quelle faccie il dispetto, è allora che bisogna sentire le parole d'ira, gli accenti di doloro; è allora che bisogna imparare qual regalo si fa alla religione con quest'articolo!.... Se io fossi, perdonatemi o signori la stranissima ipotesi, se io fossi vescovo, vorrei un bel giorno far una bella improvvisata a'miei pochi chierici: vorrei condurli ad assistero con me all'operazione della leva: che sì che io imparerei a distinguere la vera dalla falsa vocazione; che sì che io leggerei allora l'impressione di quella scena su quei volti; cho sì che io imparerei a conoscere i cuori che sono fatti proprio secondo il cnoro di Dio! No, no, un chierico il qnale sa che la sua esenzione porta in conseguenza la designazione di un altro, il quale sa che l'abito che salva lui condanna un altro, il quale sa che per causa sua forse, e senza forse, si verseranno lagrime, si soffriranno dolori senza numero e senza nome, un chierico cho sa tutto qnesto, eppure non respinge con isdegno quest'odioso privilegio, non merita l'nnzione santa, non merita l'imposizione delle mani. Signori, io ho più d'una volta detto, che vorrei aboliti tutti insino ad uno i privilegii di cui gode la Chiesa. Quello che ho detto dei privilegii in genere, lo dico in particolare di questo. Il senso di disgusto e di dispetto che desta nella popolazione, massimo al giorno d'oggi, questo privilegio, voi lo sentite meglio che le mie povere parole non valgano a descri-

verlo; di più, voi sapete che questo dispetto, che questo disgusto a lungo andare matura frutti che riescono tanto più amari, quanto è più profondo l'amore che si porta alla religione, quanto è più profonda la convinzione della sua verità, della sua santità. » Il bravo sacerdote concluse il suo lungo ed applauditissimo discorso colla seguente apostrofe: – « Signori, cancellate quest'articolo 98; e se mai taluno venga per la centesima volta a ripetervi che sarebbe troppa audacia, perchè saremmo noi soli, o quasi soli, a far questo in Europa, voi rispondetegli che questo popolo invidiato per la sua libertà, che questo popolo ammirato pel suo buon senso, se è disposto sempre a ricevere i buoni esempi, aspira anche a darne. »

Parlarono poscia in senso contrario il padre Angius e l'onorevole Bersani: questi, per indurre la Camera a continuare ai chierici il privilegio dell'esenzione militare, disse: « Il numero dei giovani che si volgono al santuario è oggi assai scarso, e scarso a tal segno che, mentre nella diocesi di Torino per l'addietro v'erano da 70 ad 80 giovani che ogni anno si vestivano da prete, nell'anno ultimo 21 avevano preso l'abito clericale e 22 lo avevano deposto. » Il Bersani notò, altresì, come da qualche tempo nelle famiglie in generale non vi fosse più un cane che volesse farsi prete, sicchè la carriera ecclesiastica era lasciata oramai alla sola povera gente.

Rispose a costoro il dottore Borella; il quale, ricordando come il marchese Cavour e il ministro Boncompagni avessero cercato di difendere il privilegio dell'esenzione pei miti e soavi costumi che debbono aversi nel clero, invocò l'istoria di tutte le guerre religiose, nelle quali tutti sanno benissimo se il clero abbia dato prova di soavità e di mansuetudine; senza parlare delle dolcezze della santa Inquisizione.

Qui Mellana rammentò al Ministero come esso si fosse opposto alcuni mesi prima ad un lieve aumento d'imposta mobiliare sui celibi e sui vedovi senza prole, col

pretesto che il Governo non vuol indurre le persone a cambiare stato; quindi lo rimproverò col dire: perchè rinnegare adesso un tale principio per amore di un privilegio che è appunto cagione assai più impellente a mutazione di stato? »

Nel medesimo senso, e sotto un altro punto di vista, parlò anche il canonico Asproni, che disse: – « Ho anch' io desiderio ardente che la civiltà faccia scomparire gli eserciti stanziali, e che la cittadina milizia rimpiazzi le falangi dei soldati. Ma finchè vi saranno le coscrizioni e le truppe permanenti, io porto opinione che l'abolizione del privilegio dei chierici, ben lungi dal recare nocumento, farà un bene grande al sacerdozio. Voi avete udito le riflessioni che si sono fatte e del come molti corrano con avventatezza al santuario all' uopo di liberarsi da questo tributo di sangue. » Provò quindi con molta copia di erudizione come le leggi canoniche e gli esempi della storia pienamente smentiscano l' opinione di coloro che difendono il privilegio dei chierici in nome della mansuetudine voluta nei costumi ecclesiastici. Voltosi poscia a coloro che, pur riconoscendo la giustizia dell' abolizione, proponevano si passasse oltre per non compromettere il paese in faccia alla rimanente Europa, il bravo Asproni prorompeva in questi detti: « Credo che più profonda ed ingrata sensazione facciano nel cuore dei popoli europei le battiture, gl' impiccamenti, le torture fisiche e morali con cui l' Austria punì immacolati ministri dell' altare, per il solo sospetto o fatto di aver voluto redimere la patria e liberare l' Italia dalla dominazione straniera. Che se l' Europa non si commosse, se Roma non disse verbo contro tali immanità, presumere possiamo noi razionalmente che ci bandiscano la croce perchè aboliamo la esenzione dei chierici in una legge generale di leva militare? Io non posso neppure figurarmelo. » E poichè il deputato Lanza aveva accennato eziandio alla opposizione che l' abolizione del privilegio

avrebbe incontrato nel Senato, l'Asproni concluse il suo discorso con queste parole: — « Quando si tratta di sancire una cosa giusta, non dobbiamo curarci se questa sia o no grata ad un' altra parte del Parlamento; noi non dobbiamo che ascoltare la voce della coscienza e seguire quello che il nostro ufficio ci detta, senza guardare a quello che faranno gli altri. Essi pensino al conto che debbono dare alla nazione delle loro opere: noi compiamo con franca lealtà l'obbligo nostro. »

In somma, se il privilegio aveva trovato l'appoggio di tre o quattro oratori, l'abolizione di esso aveva propugnatori molto più nnmerosi. Per il che, giunta la discussione a questo punto, il Conte Cavour, presidente del Ministero, sentì la convenienza, per non dire la necessità, di prendere la parola egli stesso, e pronunziò uno scaltro e brillante discorso, in cui era detto:

Cavour. « Io non posso a meno di manifestare una qualche sorpresa nel vedere una disposizione di legge militare, disposizione di dispensa, disposizione di indulgenza, sostenuta con molto sapere da una Commissione composta in gran parte di militari, e combattuta con vigore e con insistenza da molti oratori, fra i quali e per ingegno e per vivacità si distinguono due sacerdoti. Valendomi quindi di un argomento di cui si servì l'onorevole Robecchi quando, allndendo alla relazione, diceva che nelle parole del relatore non riconosceva un figlio di Marte, ma un direttore spiritnale, mi permettano gli onorevoli preopinanti di dichiarare alla mia volta che nelle loro parole, anzichè sacerdoti, io credetti riconoscere due valorosi ed arditi guerrieri; e ciò posso dire tanto più perchè entrambi hanno fatto con eloquenti parole l'elogio della vita marziale: che anzi l'onorevole Robecchi ha cercato di dimostrare che la vita guerriera è educatrice al sacerdozio, cosicchè, se mai quel-l'ipotesi cui egli accennava venise a realizzarsi;... se, cioè, egli fosse fregiato della mitra, io non mi meraviglierei che, fatta spogliare ai seminaristi l'usata veste, loro

facesse indossare la tonaca e il berretto da bersagliere. »

Ciò detto, il ministro Cavour prese ad esaminare l'argomento di coloro che combattevano il privilegio dicendo che, per esso, molti si facevano preti unicamente per sottrarsi all' obbligo della leva. Al quale proposito, il ministro così si espresse: — « Questo è un grave inconveniente, non lo nego; ma non può avere effotti veramente dannosi che quando questo privilegio sia illimitato, quando tutti coloro che ora trovano modo di essere accolti in un seminario, di seguire i corsi che in essi si professano, d'ottenere gli ordini minori, siano di pien diritto dalla leva esenti. Ma quando voi venite a limitare questo numero allo stretto bisogno, io giudico che questo pericolo più non si corre; perchè, se io penso che, quando le porte sono larghe, quando ad entrarvi concorrono non solo i santi principii di religione, ma altresì il desiderio di conseguire molti mondani favori, se in allora vi è pericolo che in esso entrino non solo le persone chiamate da una vera vocazione, ma altresì anime mercenarie, io non penso che, quando il numero dei preti sia limitato al prett. to bisogno, questo pericolo si possa correre ancora. Io non penso che nel paese manchi il numero necessario di vocazioni sacerdotali. »

Toccando poscia l'altra questione, se cioè il privilegio era necessario per assicurare al culto un nnmero bastevole di sacerdoti, il ministro ragionò nei seguenti termini: — « Se mi fosse dimostrato, non solo colle gratuite asserzioni, ma con validi argomenti, che questa dispensa non è necessaria; che, quand'anche tutti i chierici fossero chiamati nelle file dell' esercito, i tempii non mancherebbero di sacordoti; io in verità mi disporroi molto facilmente ad accogliere la proposta. Ma, siccome non fu addotta alcuna valida ragione per dimostrare la convenienza di adottare questa proposta, siccome il solo argomento di cui si valse l'onorevole deputato Robecchi, fu quello di dire

che il Signore che suscitava uomini dai sassi, non aveva bisogno di questo ainto per trovare chi lo servisse, siccome questo suo argomento ha sopra di mo poca influenza, io persisto nella contraria opinione. Nei tempi di mezzo la Chiesa aveva conseguito infiniti privilegi. Onde assicurare il numero dei sacerdoti in allora riputato necessario, si era all' ordine gerarchico concesso ogni sorta di favori, di privilegi civili, di privilegi fiscali, di privilegi economici ed anche di privilegi militari. Questo stato eccezionale, questi immensi favori ebbero il gravissimo inconveniente di moltiplicare oltre misura i membri del sacerdozio; tuttavolta, io credo che non si debbano giudicare con soverchia severità, ed alla stregua delle idee che hanno corso attualmente, le condizioni di quei tempi, giacchè, malgrado di tutti gl' inconvenienti cho derivarono in allora dal privilegio dei chierici, e dal loro numero eccessivo rispetto ai bisogni della Chiesa, io dubito assai se non si debba considerare un bene per l' umanità che in una società la quale riposava sul principio della forza, che era dominata, si può dire, dalla spada e dall' elmo, vi fosse accanto a questa preponderante forza materiale un' altra potenza interamente morale. Il male si fu che questi privilegi duravano quando non durava più la necessità dol contrapeso della sooietà religiosa colla società militare, colla società dominante. In allora, quegli inconvenienti si fecero sentire e riuscirono gravissimi alla società. Quindi quoi movimenti di reazione contro il privilegio della Chiesa che si manifestarono in tutta Enropa nel secolo scorso, e che ebbero per interpreti quasi tutti gli uomini distinti di quel secolo di movimento, che condusse in alcuni paesi a varie riforme, che produsse in Francia lo grandi rivoluzioni del 1789 e del 1793. Presso di noi la rivoluzione del 1793 non produsse una riforma radicale nell' ordinamento della nostra Chiesa, mentre la Ristorazione, invece di procedere innanzi nella via della riforma, retrocedette verso lo stato antico, e crebbero i favori, crebbero le immunità e le di-

spense al clero. Presso di noi adunque durò l'inconveniente di un clero eccessivo, di un clero fuori di proporzione coi bisogni della società; onde non è a stupirsi che siasi formata nel paese un'opinione che insiste per la riforma di questo stato di cose; non è da stupire se, a fronte degli inconvenienti che duravano da tanti anni, i desiderii dei riformatori invece di arrestarsi entro i più giusti limiti trascorsero alquanto più in là. È per questo che non mi meraviglio di quelle petizioni a cui accennava l'onorevole Borella, non mi meraviglio nemmeno di vedere chiesta con tanto calore una riforma, una rivoluzione, dirò, nella legge che regola lo stato militare dei chierici. Per procedere in questi limiti, per fare una riforma e non una rivoluzione, conviene adottare tale temperamento che mantenga il numero dei preti in armonia coi giusti bisogni della Chiesa, ma che non vada sino al punto di rendere il numero dei chierici troppo scarso, e fuor d'ogni proporzione coi bisogni religiosi della società. »

Quindi, con accento che diremmo sardonico, il conte ministro così proseguiva: – « La massima parte di quelli che abbracciano il sacerdozio hanno una tendenza, una disposizione agli ordini religiosi; ma non credo poi che abbiano una forza soprannaturale che li spinga in modo irresistibile nel santuario. Dunque, a parer mio, se voi circondate di difficoltà umane l'entrata nel sacerdozio, voi diminuirete il numero di coloro che abbraccerebbero questa carriera. Pel passato, presso di noi la carriera sacerdotale era circondata da ogni specie di favori; essa conduceva alle ricchezze, agli onori, e talvolta al potere. Questo stato di cose non può, non deve durare. Questo non è più conforme allo spirito dei tempi, è contrario agli ordini che ci reggono, quindi vuole essere riformato. Si è già fatto qualche cosa. Il clero non ha più nessun privilegio rispetto alle leggi civili e criminali; il sacerdozio non è più la strada degli onori, e neppure della influenza politica. Perciò vi sono molto minori incentivi per entrare

nolla carriera sacerdotale. Il clero gode ancora di certe ricchezze che possono essere di allettamento per qualche persona; ma anche a questo riguardo, considerato il clero in complesso, quelli che sono in una condiziono al di là doll' agiatezza, formano cccezione...

» So voi non fate sicuro il padre che ha un tenue patrimonio, che i sacrifizii che egli fa per far entrare suo figlio negli ordini religiosi non torneranno vani per un capriccio della sorte, avverrà che pochissimi parenti si disporranno ad assecondare lo disposizioni doi loro figli per farli entrare nella carriera sacerdotale. No, i padri di famiglia, non vorranno fare sacrifizii che possano tornar vani se il figlio cade nella leva, giacchè, finita la sua ferma, se quella poca vocazione cho egli aveva è scomparsa; se quella poca disposizione per la carriera sacerdotale, non esiste più; a che cosa gioveranno gli studii canonici e teologici che avrà fatti in seminario? A nulla; egli è perciò a' miei occhi cosa non dubbia, che l'esecuzione della leva è una condiziono *sine qua non* del provvedere la società di una quantità di sacerdoti necessaria agli stretti suoi bisogni religiosi. »

Cavour confessò cho non aveva la pretesa, e neppuro la speranza, di aver modificato, col suo discorso, le opinioni degli oppositori. Disse, anzi, non essere lungi dal credere che la giustizia assoluta fosse dalla parte loro. Invocò, quindi, le solite ragioni dell' opportunità e della convenienza; pregò i deputati ad accontentarsi del poco, perchè *il meglio è nemico del bene*; e finì col dire: — « O signori, nella condiziono attuale delle cose, io reputo gran male di fare un atto che possa anche erroneamente venire qualificato come rivoluzionario. Quindi io vi invito per quanto so e posso ad accettaro la proposta della Commissione. »

A Cavour risposero Sineo, Bottone e Brofferio.

Brofferio. « La discussione, sotto il suo triplice aspetto di moralità, di giustizia, di religione, è compiutamente

esaurita. Di quest' odioso privilegio, che mai potrei dirvi che voi già non sappiate? Vi dirò forse che è incostituzionale? Ma voi sapete che nello Statuto havvi un articolo il quale prescrive l'eguaglianza di tutti i cittadini in cospetto alla legge; quindi l'incostituzionalità è manifesta. Vi dirò che questo privilegio è irreligioso? E chi non sa che il Vangelo ha decretato che tutti gli uomini sono eguali dinanzi alla società e dinanzi a Dio? Vi dirò che è ingiusta? Già ve lo dicono i nostri Codici, nei quali è dichiarato che nessuno può godere di benefizii che tornino in altrui danno. Vi dirò che è assurda, che è iniqua, che è crudele, che è contraria ai medesimi interessi del clero? Ma voi già udiste i fremiti, già udiste le imprecazioni scagliate contro il santuario e contro la Chiesa dai miseri che vittime son fatti della luttuosa esenzione. Vi dirò io finalmente che è abbominevole? Non avete che ad interrogare i padri, le madri, i fratelli; non avete che da chiedere l'avviso di tutte le famiglie, l'opinione di tutte le città, di tutti i villaggi, per accertarvi che su questo ecclesiastico privilegio si aggrava la universale indegnazione. »

Ricordato, quindi, come la Camera avesse in ogni occasione manifestata la sua avversione contro questo privilegio, e dimostrato come ne avesse ritardata l'abolizione per la sola ragione che attendevasi il momento di poterlo fare « con quella legalità, con quella solennità che l'argomento richiedeva, » Brofferio dimostrò che il momento era giunto, poichè si discuteva intorno ad una legge organica per la riforma della leva.

Quindi, colla scorta della filosofia e dell'istoria, l'oratore si fece a confutare la teoria di Boncompagni: che, cioè, le transazioni sono quelle che hanno sempre governata la società. Egli disse: — « L'indipendenza elvetica si è forse fondata per mezzo di transazioni coll'Austria? Essa cominciò colla gloriosa rivoluzione dei cinque Cantoni e si conchiuse colla gloriosa battaglia di Morgar-

ten. L'indipendenza dell'America nacque forse da qualche transazione coll'Inghilterra? L'America gettò via il fodero della spada, e non si stancò mai di combattere sin che l'Inghilterra fu costretta a riconoscere il vessillo degli Stati Uniti della libera America. Lo stesso potrei dirvi dell'America meridionale, lo stesso della Francia, lo stesso del Belgio, lo stesso dell'Inghilterra; e se voi mi consentiste di compulsare gli antichi annali di Grecia e di Roma, vi dimostrerei come i Greci si levassero a libertà, non transigendo coi loro tiranni, ma distruggendoli colla spada in mano, e contraendo in nome dei liberi popoli la lega anfizionica per impedire la risurrezione dei principi; come pure potrei ricordarvi che la Repubblica romana si fondava sulle ceneri degli espulsi Tarquinii, non transigendo neppure con sè stessa, poichè il primo suo console non perdonava al sangue dei proprii figliuoli. Ora, s'io volessi confortare ancora la mia sentenza, mostrandovi colla storia i frutti che in diverso campo si raccolsero da coloro che governarono colle transazioni, avrei facile impresa. Mi sia conceduto di chiamarvi alla storia di Napoleone... voglio dire il grande. Collocato in seggio dalla Repubblica francese, che faceva egli? Infido al partito che lo aveva innalzato, cominciava a transigere coll'aristocrazia e col clero; poi transigeva coi re e cogli imperatori, che soggiogava a Ulma, a Jena, a Wagram, a Friedland, a Austerlitz; poi transigeva a Fontainebleau col papa; e così disconoscendo l'origine sua, di transazione in transazione precipitava sino all'isola d'Elba, sino allo scoglio di Sant'Elena. Nel 1830, compievasi una rivoluzione di cui lo strepito impauriva l'Europa: i vincitori delle tre giornate di luglio erano padroni dei destini della Francia; accampati nel civico palazzo, i vincitori di Carlo decimo, capitanati dal generale Lafayette in nome della vittoriosa democrazia, potevano di leggieri dettar leggi all'Europa. Che fecero gli sventurati? Una transazione.

Il generalo Lafayette in loro nome abbracciava Luigi Filippo dicendo: « ecco la migliore delle repubbliche; » e poco stante quella migliore dello repubbliche diventava la più sleale delle monarchie, e non passavano sei mesi che quei repubblicani dabbene, in virtù della loro gloriosa transazione, abitavano i fossi di *Vincennes* e le prigioni della *Conciergerie.* Luigi Filippo, alla sua volta, come ha governata la Francia? Non seppe trovare miglior sistema cho quello delle transazioni. Ha transatto coll' imperatore d'Austria e col papa in odio della libertà d'Italia; ha transatto con Ferdinando in odio della Spagna; ha transatto colla Russia in odio della Polonia; ha transatto coll' Inghilterra in odio dell' Egitto: con chi non ha transatto costui per mantenersi in soglio? Tanto fece che meritò il nomo di Napoleone della pace; e il nuovo Napoleone, senza cho fosse bisogno dei geli della Beresina e dei tradimenti di Waterloo, conchiuse anch' egli il suo regno colle cadute e con gli esilii...

» Se volessi così continuaro accostandomi ai giorni presenti, potrei mostrarvi come i lutti d'Italia e le circostanze affannose in cui versiamo, siano peccato di transazioni e sciagurata eredità di transigenti; ma forse già ne dissi più del bisogno, quindi lasciatemi conchiudere affermando che il sistema delle transazioni è sistema di rovine, che sacrifica non solo chi lo accetta, ma i governi ed i popoli in nome dei quali è accettato. Ma poniam pure tutto questo in disparte: io voglio rammentarvi che, se vi son cose sulle quali si possa transigere, altre ve ne sono in cui transigere è colpa. Non si transige sull' onore, non sulla virtù, non sulla verità, non sulla giustizia; e voi siete chiesti a transigere sullo Statuto, col quale ogni transazione è misfatto. Ditemi inoltre, con chi volete transigere?... Col potere ecclesiastico, il quale non transige mai con alcuno; o se pure è costretto dalla forza alle transazioni, ha cura di non dimenticar mai opportune clausole per lacerarle alla prima

occasione; col potere ecclesiastico, il quale di nessuna transazione fa mai conto, ed ha per divisa: o tutto o nulla!... Eh via: obbediamo una volta alle nostre convinzioni, alla coscienza nostra: io credo essere nel vero affermando che la maggioranza a quest'ora è convinta, ed è convinto persino il Ministero, che si tratta di far atto di giustizia, cancellando il privilegio del clero. Facciamo dunque il dover nostro; e non lasciamoci smovere nè dal fanatismo delle transazioni, nè dalla seduzione dei tristi esempii, nè dalla paura delle calunnie, nè dallo scandalo delle divisioni, nè dal fantasma di immaginati pericoli. Se la giustizia è con noi, sia con noi il proposito di rispettarla e di farla rispettare. Abbiamo il coraggio delle nostre convinzioni; e compieremo al nostro mandato, e la patria ci sarà riconoscente. »

A Brofferio rispose il ministro Boncompagni, il quale si mostrò offeso sopra tutto da quella parte del discorso di Brofferio quando rimproverava il Governo di essere troppo pauroso della disapprovazione della diplomazia. A questo riguardo, il ministro disse che la sua politica s'informava, non dalle approvazioni o disapprovazioni diplomatiche, ma da quelle dell'Europa liberale e civile. Sull'argomento, poi, della giustizia o dell'opportunità, Boncompagni disse che « il guardare alla giustizia assoluta, alla ragione assoluta, al bene assoluto, senza tener conto della opportunità o delle difficoltà che porgono i tempi, è un consiglio che non sarà mai accolto da alcuno il quale sia abile a vincere un partito utile alla sua patria. »

Su questo tema della prudenza e delle transazioni, che fin d'allora era tanto di moda, ribadì il chiodo anche il deputato Lanza, il quale, parlando di Brofferio, così si espresse: « — Il brioso oratore dimostrò un vero abborrimento per il sistema delle transazioni politiche, e cercò con esempi storici e con ragionamenti di provare

che le transazioni furono sempre e dovunque la perdita degli Stati. A questo riguardo mi permetto di osservare che gli esempi da lni addotti e di Napoleone e di Luigi Filippo, poco o nulla giovano alla sua tesi; giacchè bisognerebbe anzitutto provare che quei sovrani diversamente operando si sarebbero sostenuti sul soglio. Diffatti, per provargli come il suo modo di argomentare sia inconcludente, io cogli stessi suoi esempi mi accingo a dimostrargli come si possano dedurre conseguenze contrarie alle sue. Egli attribnisce la caduta di Napoleone il grande alle sue transazioni col papa, coll'Austria e colla Russia; ed io invece gli dirò che forse se Napoleone, dopo le vittorie di Lutzen e Bautzen, avesse accettato i preliminari che gli offrivano le potenze coalizzate, di ritirarsi cioè nei proprii confini e di contenersi negli antichi limiti della Francia, forse Napoleone poteva ancora durare sul trono. Io gli dirò che l'Inghilterra, se non si fosse tenacemente attennta al proposito di volere far piegare il collo alle colonie d'America, ed avesse accettato le transazioni che più volte le vennero offerte da quei puritani, io credo che probabilmente l'Inghilterra avrebbe potuto ancora conservare le sue colonie; e sta per me l'opinione di un grand'uomo, di quel lord Chatam, il qnale lasciò la vita sulla tribuna del Parlamento inglese per difendere in questo senso gl'interessi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Dunque mi pare che, trattandosi di argomenti per provare il *post hoc, ergo propter hoc,* se ne possono almeno attingere tanto da una parte che dall'altra dello stesso valore e dello stesso peso. Le cause della caduta delle nazioni e dei troni sono molto complesse e non dipendono mai da un sol fatto. Sul conto di Lnigi Filippo dirò che non le transazioni, ma bensì la sua persistenza, la sua tenacità di volere star fermo come il dio Termine e mai nulla concedere, lo hanno perduto. Se Luigi Filippo avesse transatto a tempo, accettando quelle modificazioni alla

legge elettorale che si affacciavano alla mente di tutti, e che erano proposte dagli uomini più capaci ed influenti della Francia, probabilmente non sarebbe succeduta la catastrofe di febbraio... Voi tutti, a qualunque lato della Camera apparteniate, di quando in quando dichiarate che il Parlamento subalpino si rese mirabile per prudenza e per temperanza nelle sue deliberazioni; e con voi fa eco la nazione e l'Europa civile; ma, signori, in che modo il Parlamento si meritò questa rinomanza? Consultate i nostri annali da due anni in poi, e vedrete che la storia del Parlamento subalpino non fu altro che una storia di transazioni; eppure camminammo, o signori, lentamente, è vero, ma non ostante abbiamo avanzato, e molte riforme essenziali che ridondano a beneficio del popolo furono già da noi votate, ed altre sono in corso di legge. Io credo sia indispensabile continuare in questa via e frenare quel desiderio legittimo, ammirabile, del progresso attivo, rapido, che d'uno slancio ci può bensì portare alla meta quando i tempi sono propizii e la via piana; ma in circostanze contrarie può farci correre il pericolo di perdere ogni cosa. Io vi assicuro, o signori, che sento al pari di voi desiderio di presto arrivare, per quanto è possibile all'umana natura, al perfezionamento delle nostre istituzioni, e che molte e molte volte si destò in me la lotta fra questo ardente desiderio e la necessità politica di frenarlo. Questa fin ora prevalse, nè di ciò posso lagnarmi, perchè vedo che questa prudenza finora produsse buon frutto; e credo che perseverando possiamo raggiungere la meta a cui tutti miriamo, di far progredire cioè le nostre istituzioni, non ostante l'influsso reazionario che ci avviluppa. »

A Lanza replicò assai vivamente, e fra gli applausi delle tribune, il deputato Brofferio. A quest'oratore si unì l'onorevole Polleri, il quale, esaminando di nuovo la questione, disse che, se la gioventù dovesse fare il prete dopo

aver prestato il servizio militare, ossia in età più matura, non ne verrebbe alcun inconveniente. Ed aggiunse di più, aver opinione che « non dovrebbe essere mai in nessun caso, che prima dell'età di 38 anni si abilitasse un chierico al sacerdozio; e ciò pel bene stesso di quel ceto; poichè, così essendo, si ritroverebbe nei sacerdoti quell'esperienza di mondo, quella prudenza, quella maturità di consiglio che più della dottrina è loro necessaria onde bene disimpegnare l'alta loro missione di regolare la coscienza degli uomini. » E così concluse: — « E vi parlerò ancora più francamente col dirvi che io non vorrei mai che fosse abilitato alla confessione delle donne un prete che non avesse raggiunta l'età almeno di 60 anni. Oh che sì che le cose di religione andrebbero assai meglio! »

Alla gran ragione che non conveniva abolire il privilegio per non scandolezzare l'Europa, rispose il Borella dicendo: — « Forse che si scandolezzerà la Russia di questo provvedimento, essa che condanna i preti al *knuth* ed i servi? Forsechè si scandolezzerà l'Austria, che ha condannati i canonici di Pesth, per tendenze liberali, ad otto anni di servizio militare in un reggimento di punizione? Forsechè si scandolezzerà la Francia, la Francia imperiale (notate bene), la quale ha tenuto prigioniero il papa a Fontainebleau? Forsechè si scandolezzerà la Prussia, la quale non solamente non esime i chierici dalla leva, ma li obbliga al servizio militare come tutti gli altri? Forsechè si scandolezzerà la Svizzera, che ha soppresso testè i conventi? Forse, per ultimo, l'Inghilterra? Permettetemi di credere che l'Inghilterra, dove ha tanta prudenza politica e tanta sapienza economica, non verrà mai a pensare che noi abbiamo fatto un atto rivoluzionario per aver adottato questo provvedimento, indottivi dalla necessità. Analizzate bene la situazione dell'Europa e vedrete che tutte le potenze hanno fatto, per ciò che riguarda il clero, molto

più di quello che faremmo noi con questo provvedimento. »

Vedendo farsi sempre più insistente e più viva la opposizione, parlò un'altra volta il ministro Cavour; il quale con pietoso accento fe'sentire la necessità di provvedere di sacerdoti le povere parocchie di montagna, e di cappellani gli ospitali, e di direttori spirituali le prigioni. Ripetè il fatto che il numero dei preti si andava facendo ogni anno più scarso; e fo' sentire il pericolo che in breve avesse a trovarsi insufficiente. Poi, ritoccando il tema della prudenza e delle transazioni, pronunciò solennemente queste autorevoli parole: – « Se mai il tempo vorrà della politica risoluta, non di transazione, *io sarò il primo ad adottarla*, chè *per carattere mi sento più propenso per quella*. Ma, o signori, la sapienza dell'uomo politico sta nello scorgere quando il tempo è venuto per l'una o per l'altra. Ora io credo che noi siamo appunto nella circostanza che dobbiamo abbandonare la politica degli avventati consigli, per attenerci a quella delle transazioni . . . Da varii anni gli Stati Uniti furono divisi sopra due grandi questioni, della riforma commerciale, e dell'abolizione della schiavitù. Sicuramente, se mai vi furono questioni che si potessero e si dovessero sostenere a nome dei principii di equità e di giustizia, erano queste due. Eppure dopo parecchi anni di discussione e di lotte politiche, che posero a repentaglio l'esistenza dell'Unione, si venne ad una transazione. Riguardo alla riforma commerciale, si adottò una tariffa che non diede assoluta soddisfazione ai fautori del libero scambio, e fu pure lontana dal soddisfare alle esigenze del partito protezionista; e in quanto alla questione della schiavitù, si adottò una legge, la quale (lo dico sinceramente quantunque meno liberale degli Americani) io credo che, anche in virtù del principio di transazione, io non avrei votata. La politica adunque, a cui acconsentirono i liberissimi Americani, quella a cui si adattarono e si adattano at-

tualmente anche gl' Inglesi, io credo che possiamo accettarla noi pure, senza essere considerati come soverchiamente prudenti, o più che prudenti, timidi...

» Signori, quello che più fa torto ad un popolo, ad un'assemblea, ad un Governo, si è quando le sue parole non corrispondono a'suoi atti. Se voi siete disposti a seguire in tutte le sue conseguenze quella politica che consiste nel respingere ogni transazione, seguite pure i consigli del deputato Brofferio e del deputato Polleri; ma se le conseguenze estreme di questa politica vi spaventano, e se dopo di esservi inoltrati in questa via, voi foste costretti a ritrarre indietro il passo, allora, o signori, con ragione sareste accagionati d'imprudenza, allora la vostra riputazione scapiterebbe molto di più che non coll'aderire in ora ad una proposta di conciliazione, ad una proposta che ci assicura una larga riforma e che, se non ci porterà tutto quello che possiamo desiderare, non ci preclude la via ad ottenerne altre in altri tempi. »

Parlarono ancora Robecchi, Bottone, Demarchi, Botta, Mellana, il ministro Lamarmora ed il relatore Petitti. E, dopo tanto discorrere, la Camera approvò quanto segue: « Sono dispensati dal concorrere alla formazione del con-» tingente, nel numero proporzionato ai bisogni del culto, » da limitarsi e stabilirsi ogni anno ed in ciascuna diocesi, » per decreto reale da emanare sulla proposta del ministro » di grazia e di giustizia, gl' inscritti che siano alunni cat-» tolici in carriera ecclesiastica del clero secolare... e gli » aspiranti al ministero di altro culto in comunioni reli-» giose tollerate nello Stato, richiamati dai superiori della » loro confessione. »

A questo articolo Lanza propose che si aggiungessero le seguenti parole: — « Gl' inscritti indicati nei precedenti paragrafi saranno calcolati numericamente in deduzione del contingente del rispettivo mandamento, semprechè pel loro numero d' estrazione siano compresi fra i designati. »

L'onorevole Mellana pregò i colleghi a riflettere seriamente, prima di votarla, sul valore della proposta Lanza, dicendo essere questa assai più grave di quanto appariva a primo aspetto. Soggiunse quindi: – « Ad onore della nostra Camera ricordo che niuno in questa discussione ha sostenuto in principio l'odioso privilegio fino ad ora accordato agli aspiranti al chiericato: si è trattato solo di convenienza, d'opportunità e di prudenza: coloro che hanno testè votato l'articolo 98, pare ci abbiano detto: è solo questione di tempo: ora si fa un passo: quando che sia cadrà l'odioso privilegio: il voto da noi emesso è un voto d'opportunità e di prudenza. Questo fu il significato dei due discorsi dell'onorevole Lanza: non comprendo quindi come ora col suo emendamento voglia fare eterno questo privilegio, inquantochè colla sua proposta leva l'odiosità al privilegio stesso. In fatti, perchè nel nostro paese è così sentita l'iniquità di questo privilegio? Perchè non lo è egualmente presso altri popoli? La ragione è semplicissima: perchè presso di noi fin qui la legge fu più sincera: presso altri, ad esempio in Francia, il privilegio era palliato, come appunto faremmo noi accettando l'emendamento Lanza che, se non erro, è tolto dalla legge francese. La gran maggioranza dei cittadini sente e conosce quello che più direttamente la tocca, e se ne risente: quello che è palliato o travisato, ancorachè egualmente dannoso, non la commuove. Infatti contro le imposte dirette, ancorchè gravosissime, pochi sono quelli che gridino; ma le imposte indirette sono quelle che eccitano più sovente l'universale animadversione. Finchè si vedrà, in luogo del chierico ingiustamente esentato, partire per l'armata altro strappato alle lacrime materne, si griderà contro questo odioso privilegio; e quel grido sarà finalmente ascoltato dal legislatore. Ma quando, adottato l'emendamento Lanza, niuno potrà direttamente lagnarsi delle concesse esenzioni ai chierici, allora la cosa andrà in dimenticanza ed il privilegio sarà perpetuato. Ma il danno e l'ingiustizia saranno

eguali; perchè esentando ogni anno 50 o 60 cherici, alla fine d'ogni 11 anni, che è il tempo della ferma, voi avrete da 600 a 700 uomini meno nell'armata: se erano inutili, era ingiusta la domanda d'uomini che ogni anno ci verrete facendo; se essi poi abbisognavano od abbisogneranno in caso di guerra, allora dovrete domandarci questi 700 uomini in una leva suppletiva: ciò nol comprenderà la massa dei cittadini, ma noi, qui chiamati a sogguardare i loro interessi, dobbiamo vederlo e prevederlo. Scongiuro perciò la maggioranza a respingere l'emendamento del mio amico Lanza che, bello in apparenza, in realtà poi è pregiudicevole: e se avete voluto mantenere il privilegio, lasciatelo almeno nella sua nudità e non palliatelo.»

Tutte parole al vento. Dopo un breve discorsetto di Lamarmora in favore della proposta del Lanza, la Camera si affrettò ad approvarla.

Nè di questo trionfo fu pago il partito conservatore; anzi, incoraggiato dal successo, spinse più oltre le sue pretese e propose che fosse inserito nella legge un nuovo articolo del tenore seguente: — «Eguale dispensa è nello stesso modo conceduta agli alunni delle corporazioni dei Fratelli delle scuole cristiane e della santa famiglia, quando questi facciano prova di appartenere alla classe dei maestri regolarmente approvati dalla competente autorità, e di essere stati dalla medesima riconosciuti tra' maestri distinti, e di esercitare il loro ministero nei dominii di S. M.»

Così, dopo i chierici si volevano sottrarre all'obbligo della leva anche i Fratelli delle scuole cristiane, che sono poi nientemeno che gl'Ignorantelli. Ed è veramente singolare che di cotesti bigotti, i quali affettano persino col nome il loro disprezzo ad ogni sapere, siasi fatto in Parlamento una lunga e fervorosa apologia in nome della pubblica istruzione. Sì, fu col pretesto di non distrarli dal popolare insegnamento che gli onorevoli Lachenal e Despine volevano che gl'Ignorantelli non fossero soggetti alla militare coscrizione. E, nella amplificazione del loro

panegirico, costoro si fecero forti della testimonianza del filosofo Cousin e del senatore Giulio, i quali, in altri tempi, chi sa per quale distrazione, avevano fatto agl' Ignorantelli non pochi complimenti. Strana combinazione! Erano trascorsi pochi mesi da che il Parlamento subalpino era stato intronato coi grotteschi encomii a cotesti frati, e si erano invocate sul loro capo le benedizioni del popolo, quasi che essi fossero del popolo i più sapienti i più zelanti e più disinteressati educatori, quando essi commisero nella stessa Torino, e in Francia, e nel Belgio, e da per tutto, così turpi ed ignominiosi fatti, che fecero inorridire, e mostrarono com'essi fossero più degni di maneggiare il remo nelle galere che non di educare la gioventù nelle scuole.

Fu primo il relatore Petitti, poscia il deputato Chenal, che si opposero all' esorbitante richiesta, dicendo che, se essa fosse stata fatta sinceramente a beneficio dell' istruzione, avrebbe dovuto il privilegio estendersi a tutti i maestri. Chenal disse eziandio che, se i clericali si occupavano d'istruzione, era per farne il monopolio, e per foggiare le nuove generazioni secondo il loro triste modello.

Parlarono nel medesimo senso Bottone e Farina, il quale ultimo disse: — « Questa congregazione religiosa che domanda la esenzione, in quale sua qualità la domanda essa? La domanda perchè è congregazione religiosa, o perchè è congregazione insegnante? Se la domanda nella sua qualità di congregazione religiosa, essa non può ottenere maggiori favori di quello che ne abbiano ottenuti le altre congregazioni, le quali tutte colla legge attuale sono private del favore della dispensa: se è come congregazione insegnante, venne addimostrato in modo irrefutabile come si dovrebbe concedere a tutti gli altri maestri che non sono della congregazione dei Fratelli della dottrina cristiana, che pure sono insegnanti popolari, o laici o ecclesiastici che essi sieno. Io non so come si possa domandare che sia dispensata una congregazione,

solo perchè insegna, e non si vogliano dispensare tutti gli altri cittadini che pure insegnano... Che se lo Stato ha grande bisogno di maestri clementari, e lo ha certo, dispensando i Fratelli della dottrina cristiana e non gli altri, non ottiene lo intento che si propone. Sarà esso un provvedimento che si possa chiamare saggio quello per cui pochi vadano immuni, e pesi la gravezza sui più? Se non è savia, certo nessuno vorrà dire che sia giusta ed equa, perchè la giustizia e l'equità non possono accordarsi colla parzialità. » E poichè si era osato affermare che gl'Ignorantelli meritavano, a preferenza degli altri, l'invocato privilegio perchè migliori maestri, l'oratore soggiunse: — « Io non voglio giudicare qui nè dei meriti, nè dei demeriti dei Fratelli della dottrina cristiana, e neppure di quelli degli altri maestri, perchè credo dire che l'assemblea nostra, non già per difetto d'uomini competenti, ma nella sua qualità d'assemblea legislativa e politica, non è competente in questa materia. Tale può aver opinione che siano migliori i Fratelli della dottrina cristiana, altri possono avere opinione contraria. Ma io voglio venire a questo: se veramente i Fratelli della dottrina cristiana fossero i migliori maestri, allora ne seguirebbe che il Governo che avesse questa persuasione dovrebbe a loro soli affidare lo insegnamento elementare? Introducete questa questione, ed allora vedremo come la si possa risolvere. Intanto, perchè volete voi, pronunciando *a priori*, dare l'ostracismo a tutti gli altri maestri? So bene che si vorrebbe dire che non sono buoni; e so pure che si dice: « le vostre scuole di motodica nulla hanno fatto di buono. » Ma a questo riguardo, io potrei rispondere che nella stessa maniera in cui alcuni anni fa correva la moda di magnificare le scuole di metodo, quasi fossero un trovato che dovesse non so a qual apice portare l'insegnamento popolare, ora corre una moda contraria, cioè che alle scuole di metodo si dà quasi la colpa di tutti quanti i mali che derivano dagli abusi o dalle passioni che affliggono la so-

cietà. Le scuole di metodo non sono, a mio avviso, nè quell'insigne trovato che pareva, nè quella befana che spaventa alcuni; sono una istituzione che ha avuta un'origine naturalissima, ed un fine buonissimo, quando le popolazioni sono accorse in maggior numero alle scuole e, difettando il numero de'maestri, si è dovuto ricercare il modo di istituire prontamente i maestri. Qui non si tratta di giudicare se coteste scuole di metodo sieno o non sieno buone; ed il dire essere i Fratelli della dottrina cristiana i migliori maestri, è asserzione per lo meno avventata. »

Parlarono ancora in favore del privilegio Gustavo Cavour, De Viry, ed altri; ma questa volta la Camera si mostrò più coerente ai principii di progresso e di civiltà, e votò perchè l'imposta di sangue che pesa su tutti i cittadini, gravasse pure sui famigerati Fratelli della dottrina cristiana.

Un' altra importantissima discussione si fece intorno all' articolo che trattava della *durata della ferma*. La disputa si accese fra il partito militare, che avrebbe voluto protrarre questa durata, ed il civile, che avrebbe voluto invece abbreviarla il più possibile. I militari parlarono per bocca del generale Lisio nei seguenti termini: — « In guerra saranno passabili soldati quelli a corta ferma, quando ogni cosa andrà a seconda. Ma nell' avversa fortuna, essi saranno incapaci di sostenere validamente l'urto di un nemico vittorioso, intraprendente, ardito. *Landwehr* e *landsturm* potranno difficilmente reggere contro soldati formati da una lunga o continua ferma, quali sono i soldati di Francia, di Russia e d' Inghilterra. E di fatto l' Austria, per rimediare, almeno in parte, a un tanto pericolo, molto saviamente dispose che i suoi soldati, prima di passare nella landwehr, rimanessero otto anni consecutivi al corpo, onde formarli con quella severa disciplina che tutti ammirano, e che costituisce il reale valore di quei suoi eserciti. — E sapete voi quanti anni rimangono ora i soldati austriaci nella *landwehr*? — Edotto da molta

esperienza, finalmente dopo le campagne del 48 e 49, quel Governo ridusse a due anni soli il servizio nella *landwehr*, ed abolì interamente la *landsturm*... Il duplicare un esercito in tempo di guerra pare a me cosa già molto ardita: il volerlo triplicare o quadruplicare sarà sempre per me una somma imprudenza: imprudenza che noi di certo sconteremmo a caro prezzo su quei campi di battaglia ove le sorti delle nazioni vengono, in poche ore, irrevocabilmente decise. — Non sono, siatene certi, i numerosi, sono i ben disciplinati eserciti quei che in guerra rimangono vittoriosi; e persuadetevi bene, o signori, che, a parità di circostanze, 50, ed anche soli 45ꟾm. uomini, se saranno buoni soldati, sconfiggeranno sempre un assai maggior numero di soldati mediocri. Piccoli eserciti avevano Gustavo Adolfo e Carlo XII di Svezia, e fecero grandi cose. — Piccoli eserciti avevano Turenne e Condé, e fecero grandi cose. — Piccolo esercito aveva Buonaparte in Italia ed in Egitto, e fece cose mirabili. — Parimente con piccolo, ma ottimo esercito sbarcò il duca di Wellington in Portogallo, e quello ch'ei fece il sapete. L'esercito inglese divenne il perno, per così dire, su cui poggiava la difesa nazionale di quelle contrade; dopo lunghi e magnanimi sforzi, con ogni maniera di sacrifizii da quei popoli sostenuti, finì per essere salva l'indipendenza di quella penisola veramente eroica per la sua perseveranza.... Che se coloro i quali, per una troppo breve educazione militare, non hanno ancora potuto diventare veri soldati, verranno ad essere sconfitti una volta, essi non si riordineranno più; e perduta una battaglia, bisognerà necessariamente calare ai patti, e chiedere mercè. Così non succede con soldati formati alle severe discipline da una più lunga permanenza sotto le armi. Essi, certamente, potranno essere vinti; ma quantunque costretti a cedere il campo, sapranno mantenere le loro file, ritirarsi ordinati e, sempre obbedienti ai cenni dei loro superiori, saranno sempre pronti a ricominciare la lotta. Vincitori o vinti,

simili soldati conserveranno sempre illeso quello che più importa, l'onore della bandiera, che è quanto dire l'onore della nazione... In guerra è la perfetta disciplina quella che rende formidabili gli eserciti, quella che talvolta salva un impero dalla totale sna rovina; e senza la cieca obbedienza che di nulla chiede ragione, senza quella militare gerarchia che fa un caporale obbedito, nella sua cerchia, al pari di qualsiasi ufficiale, senza l'affetto al reggimento ed alla bandiera, senza il sentimento dell'onore, che all'uopo costringe a morire, senza quel vivere lunga pezza fratellevolmente assieme, per cui nasce e l'affetto al compagno e quell'amichevole intimo vincolo che lega il soldato al suo superiore, voi potrete bensì avere un esercito di una ingannevole esteriorità, ma voi non avrete mai un esercito temuto dal nemico, un esercito capace di condurre a buon fine magnanime imprese. »

In senso contrario parlò a lungo, e tra gli applausi, il deputato Lanza; il quale, a sua volta, ragionò nel seguente modo: — « Io sicuramente ne convengo, che 5 anni di *ferma* possono formare soldati migliori che 4 o 3; ma 6 anni li faranno anche migliori di 5, ma 7 anni li faranno migliori di 6, e così via dicendo: soltanto che coll'accrescere così la *ferma* ci ridurremmo ad un numero microscopico di 20 a 25ịm. uomini; dunque il quesito non sta nel dire: facciamo buoni soldati; sta nel risolvere la questione vitale per il nostro paese, di avere il numero maggiore di soldati possibile, e nello stesso tempo di averli istrutti e disciplinati a dovere : qui è dove si deve particolarmente distinguere la capacità del ministro... Ripudio, dunque, recisamente l'attuale sistema di *ferma*, benchè coloro i quali credono di dover attribuire tutti i nostri disastri a quest'unica causa, cioè dei soldati poco istrutti e non a sufficienza disciplinati, errino a partito. Le cause dei nostri disastri sono assai numerose, e non è il caso qui di doverle neanco compendiare: non nego che questa sia stata una dello più gravi, e se volete, anche delle princi-

pali, ma non fu l'unica. Diffatti abbiamo veduto che nei primi mesi della guerra, quando vi era l'entusiasmo che sosteneva il valore dei nostri soldati, essi hanno fatto prodigi di intrepidezza; quando poi subentrarono altre influenze, allora naturalmente, il difetto di istruzione, il difetto di disciplina, vennero a coadiuvare grandemente l'effetto di quei malefici influssi, e ne furono fatale conseguenza i disastri che colpirono l'esercito e rovinarono la nostra causa. »

Poscia, preludendo quasi ai gloriosi destini cui era chiamata la Prussia, così continuò Lanza il suo discorso: — « La Prussia, la quale tiene sotto le armi in tempo di pace circa 100 mila, uomini con una spesa di lire 89 milioni, può in tempo di guerra portare l'esercito attivo sino a 300 e più mila uomini, e colla *landwehr* può portarlo sino circa a 600 mila, senza mettere in conto la *landsturm*. Questo si chiama veramente il sistema di militarizzazione di cui di quando in quando ha parlato l'onorevole deputato Josti, sistema il quale è da lungo tempo applicato nella Prussia. E perchè nella Prussia si è sempre seguito questo sistema da Federico in poi? Per la sola ragione che la Prussia si trova nella nostra stessa condizione geografica e politica, e, sino ad un certo punto, anche sotto il rapporto nazionale è nella nostra posizione. La Prussia si è messa a capo, colla sua politica, dell'autonomia germanica: noi ci siamo messi a capo dell'antonomia italiana. Noi ci troviamo a fronte e a tergo due forti e rivali potenze: la Prussia egualmente. Così i due popoli, collocati nelle stesse condizioni, sono stati indotti ad adottare lo stesso sistema militare. Noi, o signori, abbiamo uno scopo di più; una patria da rendere libera: non dimenticatelo, per pietà! »

Quindi con molta vivacità disse che, se aveva citato l'esempio della Prussia, l'aveva fatto a bello studio, per provare che quello era il miglior sistema militare anche per noi, se pur volevamo perseverare nelle idee nazionali, e militarizzare la nazione.

Il ministro Lamarmora, naturalmente, combattè la proposta Lanza.

Con nn altro ordine d'idee parlò in favore di nna *ferma* più breve anche il generale Quaglia; il quale, dopo avere storicamente dimostrato che la durata del servizio militare si fa maggiore in proporzione che è più vasto il territorio della nazione, fece una differenza anche dal fatto che un governo sia costituzionale, o dispotico; e disse: — « Non ignoro le ragioni tecniche in favore di vecchi soldati: esse sono fortissime, lo so; ma io persisto a dire che dopo 3 o 4 anni di servizio di fanteria avrete ottimi soldati; e se le leggi saranno loro favorevoli, avrete molti veterani. Dirò altresì che l'istoria c'insegna che dagli eserciti nazionali più numerosi si generano in folla i grandi capitani, i grandi uomini di guerra, i quali, a'tempi nostri, decidono, più che tntt'altro, la sorte delle battaglie. Ricordate, o signori, che i Mack, i Wurmser, i Melas avevano pnre soldati obbligati a lunghissime ferme e che pure *come pecore solevano rendersi prigionieri.* »

Parlarono in sostegno della proposta del generale Quaglia anche Gustavo Cavour e Josti: questi provò che per fare buoni soldati, più che il tempo e la disciplina, sono necessarii i buoni ufficiali. Aggiunse, poi, che « il più forte ed il più grande movente, atto a supplire ove d'uopo anche ai difetti della disciplina, sta sempre in nn grande principio morale, nell' *idea*, se si concede l'uso di questa parol , tuttochè sospetta. » Quindi raccomandò sopratutto di sviluppare nel paese, e d'inspirare nell'esercito, « il sentimento di una missione », unico per ottenere in breve prodi combattenti.

Un ottimo discorso, tutto pieno di esempi storici e di considerazioni economiche, fece in questo senso anche il depntato Casaretto. Ma inutilmente. La Camera, respinta ogni altra proposta, approvò l'articolo formulato dalla Commissione, per cui la durata del servizio d'ordinanza fu stabilita d'anni 8, e quello provinciale d'anni 11.

Le opinioni, anche degli uomini più speciali e governativi, si sono assai modificate in seguito, intorno a questa importante questione. Ma il paese attende sempre indarno che venga radicalmente modificata questa legge sull'ordinamento della forza pubblica, che dopo sì lunga discussione venne dal Parlamento Subalpino approvata con 89 voti favorevoli e 22 contrarii.

Altra legge di non lieve importanza e che prova sempre più con quanto interesse il Governo ed il Parlamento Subalpino provvedevano alle cose militari, si è quella con cui si pensò stabilire una norma sicura per l'*avanzamento nell' esercito*. Relatore di questa legge fu l'illustre generale Giacomo Durando; il quale, nel lungo ed importante suo rapporto, lucidamente espose con quali norme negli altri eserciti, od in altri tempi, si provvedesse all'avanzamento nei gradi militari; e provò quanto fosse necessario provvedere a ciò con norme sicure.

Durando. « Dopo l'istituzione degli eserciti permanenti, e specialmente ne' paesi retti a governo senza pubblico sindacato, prevalse per norma generale l'anzianità. Essa, in vero, accertando l'esperienza acquistata in un grado inferiore, fa presumere l'idoneità al grado superiore; oltrech, è dove non era nè pubblicità nè risponsabilità effettiva o morale del potere esecutivo, dove l'uffiziale o preterito o comunque leso non avrebbe osato e forse nè anco potuto far ricevere le sue lagnanze anche le più giuste, l'anzianità era una barriera contro l'arbitrio, e una garanzia che tranquillava la sorte degl'interessati. Malgrado ciò, la pratica insegnò che in certi gradi questa regola per sè cieca conduceva necessariamente ai comandi dei corpi e al generalato uomini che nè per vigore di età, nè per cognizioni, nè per fermezza di carattere, erano in grado di disimpegnare le ardue funzioni a cui erano chiamati. Perciò un mortale marasmo invadeva sovente gli eserciti in tempo di pace: in tempo di guerra il languore della testa si propagava a

tutti i membri dell'esercito; e fatalissima influenza ne risentivano tutte le operazioni della guerra. Allora si cercò il rimedio, pure volendo rispettare i diritti dell'anzianità: talora, per dar accesso ai gradi superiori agli uffiziali vigorosi e capaci, si eliminavano i più deboli benchè più anziani, confinandoli al servizio sedentario; tal altra si aspettava una minaccia di guerra, ed allora indistintamente si riformavano tutti gl'incapaci; e così si gravava oltremodo il tesoro, e si aveva il guaio di improvvisati e rapidi avanzamenti.

» Se il cieco rispetto all'anzianità recava gravi inconvenienti, a trascurarla si faceva ancor peggio. Il favoritismo e il nepotismo predominarono scandalosamente. S'invocò, per giustificarli, la ragione di stato. Ma gli abusi e le ingiustizie crebbero al punto, che si dovette pensare a sistemare una volta, sui dettami della giustizia e della pubblica convenienza, una parte dell'amministrazione militare, dove così facili erano gli abusi e sì difficile il rimedio. Così ebbe in Francia fino dal 1818 origine una legge sull'avanzamento, che poi servì di norma a quella ampiamente discussa alla Camera sul finire del 1831, e sulle cui basi il Belgio promulgò la propria nel 1836. Quella che ora si presenta alla vostra discussione, già modificata ed adottata dal Senato, mantiene essenzialmente lo stesso sistema, scostandosi in alcune parti, che l'esperienza o le speciali condizioni del nostro paese chiarirono esser meno acconcie.

» Tanto le leggi della Francia e del Belgio, come la nostra, fissano un certo tempo indispensabile da percorrersi per esser promosso da un grado all'altro. Per questo lato esse non presentano che leggiere differenze tra esse. Riguardo però alla proporzione che debbono aver tra loro le parti riservate all'anzianità, e quella alla scelta, nel Belgio predominò la proporzione da darsi alla scelta, in Francia all'incontro maggiore è la parte lasciata all'anzianità.

» Nel presente progetto, la parte riservata all'anzianità supera d'assai quella stabilita nel Belgio per tutti i gradi, e anche quella della Francia per rispetto alla promozione da sotto-tenente a tenente, di cui un terzo è in Francia dato alla scelta, mentre da noi sarebbe riservato esclusivamente all' anzianità. La metà dei posti di maggiori sarebbero devoluti all' anzianità ; i gradi superiori tutti a scelta, come è egualmente prescritto dalla legge francese. Nel tempo di guerra però, dove il merito militare si diversifica tanto dai tempi di pace, le proporzioni tra l'anzianità e la scelta cambiano, e quest' ultima otterrebbe una parte maggiore. Così un terzo delle vacanze nel grado di tenente, metà di quello di capitano, e tutti i posti vacanti di maggiore spetterebbero ad essa.

» Anche nei casi in cui la promozione era lasciata al suo giudizio, il ministro volle circondarsi di tutte quelle cautele proprie ad evitare che il favore ed il raggiro, così ingegnosi e sottili per infiltrarsi dove che sia, non giungano a sorprenderne la religione.

» Da questa succinta esposizione si scorge facilmente che il sistema adottato nel presente progetto è un sistema misto, in cui, lasciandosi una equa parte al diritto di anzianità, non si preclnde l' adito al merito; sistema che lascia la certezza di giungere sino al grado di maggiore anche all' uffiziale che, senza essere dotato di capacità eminente, disimpegna sufficientemente i proprii doveri, fissa un intervallo bastante tra un grado e l' altro onde non giungano ai comandi superiori uomini nè troppo inoltrati nell' età, e quindi meno atti al comando, nè uomini troppo giovani, e quindi mancanti di quell'appiombo e di quella dignità che rare volte s' incontra nella prima giovinezza ; sistema finalmente che porterà all' importantissima categoria del generalato uomini capaci e distinti, e in cui l' attitudine fisica e l' energia del carattere non si trovino, come sovente accade, al di sotto delle qualità della mente e del cuore.

» L'art. 1.° del progetto richiede, per esser promosso a qualunque grado superiore, l'idoneità a tal grado, la quale dev'essere accertata dietro le norme di uno speciale regolamento. Talun membro della Commissione avrebbe desiderato che tali norme facessero parte della legge, tal altro che si sopprimesse l'articolo intiero, adducendo che il requisito dell'idoneità per il disimpegno di qualunque funzione è così inerente allo scopo istesso delle funzioni, che è superfluo il farne menzione. In quanto a quest'ultima opinione, la Commissione fu di parere che il sopprimere l'articolo darebbe ancora maggior latitudine al potere esecutivo, che pure è conveniente circoscrivere, dove è possibile, colla legge, e dove no, almeno con regolamento di amministrazione pubblica. È bensì vero che l'idoneità è un requisito indispensabile per sè, ma il porlo in capo alla legge, quasi come base alla medesima, non solo non può nuocere al suo buon effetto, ma stabilisce una massima di cui ogni singolo uffiziale deve capacitarsi come di un articolo di fede militare, che cioè, s'egli non disimpegna lodevolmente il suo uffizio, e non si dà tutto intero a perfezionarsi nella sua nobile professione, la legge lo condanna all'immobilità o al ritardo nel progredire nella sua carriera. La moralità della legge è quindi evidente.

» In tempo di guerra e nelle armi comuni le promozioni fatte da sotto-tenente a capitano si fanno por corpo. Nascendone da ciò certa disparità nell'avanzamento rispettivo, pareva a taluno utile che dopo la guerra si procedesse ad un pareggiamento d'anzianità almeno fra i corpi tutti che guerreggiarono. Un pareggiamento simile però, per essere giusto e completo, dovrebbe anche estendersi ai gradi acquistati. Ora, per ottenere questo pareggiamento anche dei gradi fra i corpi, di cui gli uni ottennero molti avanzamenti, gli altri, pochi o nulla, converrebbe dopo la guerra avanzar di grado, e talor di più di un grado, molti uffiziali, ciò che è affatto inammessibile, sia

considerato dal lato della moralità del grado, come dal lato economico. È assolutamente impossibile che la legge provveda a tutti i casi infiniti della guerra; uopo è che il militare si rassegni a quella sorte che gli fece la speciale e fortuita posizione del suo corpo. D'altronde, per lo più la sorte nei casi di guerra è giusta. Se tal corpo ebbe maggior avanzamento di un altro, ne furono causa le maggiori fatiche e pericoli che accrebbero le vacanze, quindi è giusto, e sommamente politico, che ne approfittino specialmente quelli che corrono gli stessi rischi e le stesse fatiche.

» Il progetto stabilisce alcune norme speciali per l'avanzamento di alcuni corpi ed armi poste in una situazione eccezionale, non meno che quelle che debbono regolare l'avanzamento nel servizio sedentario. La Commissione, nell'esaminare queste norme speciali, nel mentre riconobbe la convenienza che un metodo uniforme d'avanzamento regoli le differenti armi e corpi che compongono l'esercito, affine di ottenere per quanto è possibile l'eguaglianza dei diritti e dei vantaggi, tuttavia non nega che alcuni corpi richiedono disposizioni speciali. Il servizio sedentario, per la natura stessa della sua istituzione, non può fruire della stessa proporzione nell'avanzamento che i corpi attivi. Una maggior latitudine nella scelta deve lasciarsi nel corpo dello Stato Maggiore, e nei Carabinieri Reali, per la specialità delle incumbenze a cui sono destinati. L'artiglieria e il genio presentano un'organizzazione molto più delicata e difficile che le armi comuni. Tuttavia il progetto di legge avendo presente la regola di parificare per quanto si può le armi tra loro per ciò che ha tratto al diritto di avanzamento, non fa sostanziali differenze tra le une e le altre. Una sufficiente uscita alla classe dei sott'uffiziali è assicurata, onde non sieno in condizioni inferiori a quelle delle armi comuni; e la loro ulteriore carriera non verrebbe incagliata che dalla lor provata insufficienza ad occupare i posti superiori; nel che

pure si trovano in eguale condizione di tutte le altre armi.

» Con questa legge si prescrive che ogni capo di corpo debba formare, col concorso degli ufficiali superiori, una specie di giurì per giudicare della capacità dei promovendi. I generali ispettori esaminerebbero le liste o quadro che ne risultasse, approvando, disapprovando o rettificando; e la scelta avrebbe luogo finalmente dietro queste liste così commentate e regolarizzate.

» Taluno opinava che fosse bensì lecito al ministro, in eccezione al principio di avanzamento pel corpo, il far passare gli uffiziali da un corpo all'altro, purchè fosse della stessa *arma*; imperocchè l'avanzamento deve operarsi quasi in famiglia, fra tutti quelli che vanno sottoposti alle stesse sorti, che sono della medesima provenienza, e dividono le stesse occupazioni, studii e fatiche. Ma negare al Governo la facoltà di utilizzare qualche ufficiale, in casi rari e richiesti dal servizio, traslocandolo da un'arma in cui per incapacità fisica o intellettuale si è reso assolutamente disacconcio, ad un'altra in cui potrebbe far buona prova di sè, sembra poco opportuno. Tali casi di traslazioni d'arma debbono essere rarissimi in tempo di pace, e giustificati evidentemente dal buon andamento del servizio; ma all'avvicinarsi di una guerra in cui possa esser necessario aumentare straordinariamente i quadri di una data arma, se questa non offre elementi sufficienti per lo sviluppo richiesto, e se ne trovino in altre armi, perchè togliere o limitare al Governo questa facoltà senza la quale dovrebbe, con danno del servizio, lasciar vuoti o incompleti i quadri? — Ciò a cui deve attendere il Governo qualora questi rari casi si presentino, è di regolare in modo queste traslazioni, sia da corpo a corpo, come da arma ad arma, che per esse non vengano lesi i diritti rispettivi, al che deve provvedere e provvede di fatti il Regolamento con apposite prescrizioni. »

Primo a parlare intorno a questa legge fu il deputato

Pinclli; il quale non si fe' pregare a riconoscere che, per cssa, si facevano cessare le predilezioni e gli intrighi nelle promozioni. Ma, poscia, affrettossi a soggiungere che v' era nella leggc una clausola sufficiento a ronderla affatto illusoria; ed cra il decreto reale che prescriveva le norme da scguirsi nella compilazione delle listc di promozione; pcrchè egli non credeva che quella legge potesse guarentire i diritti dei militari, quando l' idoneità loro veniva determinata da un decreto reale, che il buon talento di un ministro poteva far variare ogni giorno, in guisa chc, quando fosse stato sanzionato il principio che accordava una gran partc dci gradi, principalmente dei gradi superiori, alla scelta, si sarcbbc data al ministro un' arma legale di cui poteva valcrsi per promuoverc le suc creature. E qui, accennando il ministro Lamarmora, l'oratore disse:

Pinelli. « Io voglio credere che *forse* l' attual ministro applicherebbe la legge con equità; dico forse, perchè *il passato mi inspira poca fiducia per l' avvenire;* ma ad ogni modo io osserverò chc, siccome i ministri cambiano e le leggi rimangono, riesce perciò oltremodo pericoloso lasciare al ministoriale arbitrio di fissare l' idoneità. Propongo, quindi, cho le norme por constatare l' idoneità siano stabilite per legge, non per decreto reale.

» Coll'esaminare più attentamente questa legge, osservai cho il principio sul quale essa posa, di accordare cioè i gradi parte all'anzianità e parte alla scelta, può essere buono in una grande armata, e fors' anche nella nostra in tempo di gucrra; ma in tempo di pace osso è un modo indiretto, ma ccrto, di favoritismo. Questo sistema è distruggitore di ogni spirito di corpo, di ogni fratellanza, c genera inveco la simulazione, la cortigianeria, la diffidenza e l' invidia. È vero che csso è in vigorc in Francia; ma pongasi mente che in quel paese havvi una grande armata, per cui gl' individui di diverso corpo appena si conoscono fra di loro; pongasi

mente ancora che le campagne dell' Algeria, che durano da più di 20 anni, danno al Governo un modo certo di giudicare del vero merito. Aggiungerò che forse anche colà questa legge porterà cattivi frutti, da noi ignorati; e che al postutto il Governo che la stabiliva non può certamente esser preso a modello di giustizia e di moralità, che anzi il favoritismo o la corruttela furono forse precipua causa della sua caduta. Mi si dirà che sono partigiano dell' anzianità, ed io nol nego. Io voglio assoluto rispetto all' anzianità, ogniqualvolta è accompagnata dall' idoneità; io voglio che si proceda per esclusione, vale a dire che una Commissione esamini la condotta, pesi la capacità degli ufficiali tutti, e pronunci se siano capaci di coprire il grado superiore. Quando l' uffiziale sia stato riconosciuto idoneo, io sostengo che vi è grande ingiustizia a preferirne un altro di lui meno anziano, pel solo merito che avrà dalla natura sortito maggiori talenti. Il Governo non deve escludere dai gradi se non quel tale che per mala sua sorte trovasi così sprovvisto di mezzi intellettuali da non poter disimpegnare gli uffizii del grado superiore senza scapito del bene pubblico, ovvero colui che per la sua pessima condotta si rese indegno di avanzamento: in questi soli due casi, giustizia vuole che al pubblico bene venga posposto il privato, ed allora la legge deve por termine al progredire nella carriera di quell' individuo che non ha dati necessarii per coprire le cariche superiori. Sa il signor ministro che cosa accadrà dall' attuazione del proposto sistema? Che tutti i giovani dotati di mediocre ingegno e che avranno qualche possibilità di crearsi un' esistenza tollerabile in altre carriere, non abbraccieranno più la militare, in cui il loro avvenire dipende da dati così incerti e in cui il loro amor proprio è sempre in pericolo; e ciò con patente danno dell' esercito, perchè molte volte questi uffiziali che in tempo di pace non hanno dato grande idea di loro, al momento del pericolo poi spiegano so-

lide doti molto più apprezzabili ed utili all'esercito, di coloro che, dotati di maggior apparenza, non corrispondono poi in guerra all'alta idea che i superiori si erano fatta di loro. Le nostre campagne, quantunque durassero brevi, pure abbastanza per dimostrare queste due verità. Se si vuol avere uffiziali animati da vero amore di mestiere, bisogna lasciare ad ognuno facile la carriera sino al grado di capitano, esclusa, come già dissi, l'incapacità assoluta. Pei gradi maggiori poi bisogna andare più cauti nell'accordarli, ed esigere perciò un'idoneità molto maggiore. Ma il preferire i meno anziani presenta molti inconvenienti, e fra gli altri quello di lasciare uomini che, scoraggiati dallo sfregio ricevuto, esautorati in faccia ai subordinati, potranno conservare ben poco quell'ascendente morale tanto necessario per esercitare il comando. Questo effetto da noi si farà maggiormente sentire, ora che il Governo, per un saggio principio di economia, ha grandemente ridotto il numero delle piazze sedentarie. Un capitano il quale si trovi, in mancanza del maggiore, in caso di dover prendere il comando di un battaglione distaccato, e che per sua disgrazia si fosse già veduto preferire altri al grado di maggiore, difficilmente potrà conservare sopra i suoi eguali di grado quel predominio che, ove manchi, lo renderà incapace del comando. Avuto però riguardo all'importanza somma delle funzioni di capo di corpo, e di uffiziale generale, per questi gradi soli vorrei mantenuta l'intera scelta al Ministero, il quale però a meriti eguali dovrebbe far gran caso delle informazioni avute dal capo del corpo o dai generali ispettori sul merito dei candidati. In tempo di guerra poi, in cui vi è un mezzo molto più facile di riconoscere il vero morito, trovo equo che i gradi siano dati parte all'anzianità, e parte alla scelta dei ministro. Però io non vorrei che per merito a gradi superiori venisse considerata qualunque azione di semplice valore, perchè si può essere valorosissimo soldato e incapacis-

simo duce; le azioni di puro valore vanno ricompensate con decorazioni, e non con gradi. Il voler poi fare una parte così larga al merito nella promozione, l'ammettere di sbalzo al grado di sottotenenti gli alunni dei collegi militari, il richieder soli 18 anni nei candidati per venire promossi sottotenenti avrà per conseguenza certa di accrescere nei bassi uffiziali quella ripugnanza che già pur troppo in essi si osserva a contrarre nuove ferme. Diffatti non vi è alcuno che non veda che queste tre misure ridondano a grande vantaggio delle classi agiate, ed a danno delle povere, poichè tutti coloro che per scarsi mezzi di fortuna, o per altra causa qualunque, non poterono venire ammessi in un collegio militare, saranno certi di avere il disotto quando dovranno concorrere cogli allievi degli istituti militari; questi soli pure potranno aspirare al grado di sottotenente a 18 anni, perchè gli altri avranno dovuto percorrere i gradi di soldati, bassi uffiziali, ecc., dimodochè, prima che abbiano potuto acquistar le doti necessarie per venir promossi, conteranno già certamente 22 o 23 anni di età. »

Pinelli chiuse il suo lungo ed applaudito discorso mostrando di aver a cuore gl'interessi dei bassi ufficiali ancor più di quelli degli ufficiali superiori. Al quale proposito, apostrofò il Lamarmora con queste parole: — « Ricordi il signor ministro che i nostri bassi ufficiali sono figli del popolo ed appartengono alla classe più bisognosa della nazione. Ricordi di quanto utile riescono all'esercito buoni e giovani bassi ufficiali, i quali sono l'anello che lega la truppa ai suoi capi; queste cose ricordi il signor ministro, e si affretti finalmente ad accordare ciò che la prudenza e la giustizia egualmente da lui reclamano. Finalmente questa legge non onora abbastanza il valore; od io prevedo che, quando essa venga sanzionata come vi è proposta, in caso di una seconda guerra, noi saremo nuovamente condannati a vedere prodigati i gradi a coloro che per motivi

più o meno vituperosi trovarono molto più preferibile di rimanersi in patria che di andar all'esercito. »

Lamarmora lasciò che parlassero i signori Cossato e Duverger, che presero molta parte nella discussione di questa legge; poscia s'alzò a confutare il discorso Pinelli.

Lamarmora. « Se si fosse trattato di lasciare in vigore il sistema di anzianità, non sarebbe stato neanche necessario di presentare la legge, e quindi io non vedrei come si potrebbe giustificare l'asserzione che l'armata l'aspettasse con sì grande ansietà. Io sono del parere che, se l'esercito ed il paese aspettavano realmente questa legge con grande ansietà, egli è precisamente perchè si sperava che dessa apportasse qualche modificaziono all'antico sistema dell'anzianità, gl' inconvenienti del quale sono stati troppo luminosamente provati dall'esperienza, e specialmente nell'ultima campagna, perchè si possa sostenere al dì d'oggi che non avesse bisogno di essere modificato. Che se questa aula potesse ripetere tutto ciò che in essa fu detto, massime nel 1848 e 1849, riguardo all' anzianità, io credo che non si cercherebbe più di fare una così larga parte alla medesima.

» Fra i più gravi rimproveri fatti a questa legge dal deputato Pinelli v'ha pur quello di mettere la diffidenza e la discordia nei varii corpi. Egli diceva: è bensì vero che in un paese a noi vicino, nella Francia, il principio che informa questa legge è in pieno vigore, ma esso colà non ha gli stessi inconvenienti che si verificheranno presso noi, perchè l'armata in Francia è così numerosa, che gli uffiziali si conoscono appena.

» A provare quanto sia mal fondata cotesta osservazione, risponderò che l'avanzamento in Francia non ha luogo su tutto l'esercito, ma bensì nel corpo a cui l'ufficiale appartiene; che in conseguenza quel contrasto, quel disgusto che può nascere in un individuo nel vedersene preferire un altro, certamente ha maggior fondamento in Francia che presso di noi, ove si fa per passaggio di corpo,

il che renderà certamente questa scelta meno penosa, meno umiliante, per l'individuo posposto. Io mi sono trovato a ragionare con molti ufficiali francesi, e tutti mi dicevano che era cosa naturalissima che un ufficiale, quantunque meno anziano di servizio, fosse promosso a vece di un altro più anziano, perchè l'ispettore l'aveva trovato più capace; e qui cade in acconcio di ricordare un' importante osservazione. Alcuno parlò di ricompense: certo che come ricompensa basterebbero le menzioni onorevoli, basterebbero le decorazioni o qualunque altra rimunerazione, senza fare avanzamenti a' gradi superiori. Ma la questione non è questa: si tratta di avere dei capi capaci tanto pei pregi dell'intelletto quanto per le doti fisiche, che abbiano insomma tutte quelle qualità che si richieggono per comandare battaglioni o compagnie, e massime per comandare reggimenti. In quanto alla scelta dei capitani, fino ad un certo punto trovo giuste le osservazioni del deputato Cossato. Qui non vi è scelta; si fanno capitani i più idonei appunto per aprire agli ufficiali più distinti e più capaci la carriera ai gradi superiori; ed è questo il motivo per cui in Francia si spinge anche la scelta dal grado di sottotenente a quello di tenente, scelta che da noi si è creduta di dover abbandonare, perchè lasciandoli andare per turno sino al grado di tenente si hanno in questo modo maggiori mezzi di poter distinguere gli uomini più meritevoli dagli altri.

» Il signor deputato Pinelli ha detto pure che questa legge produrrà l'inconveniente che gli uomini d'ingegno mediocre, que' tali i quali non potranno sperare avanzamento nella carriera militare, ne prenderanno un' altra. Questa difficoltà non mi sconcerta gran fatto, perchè io non penso che quei tali che avranno mediocre ingegno, vogliano lasciare la carriera militare, dove si esige più particolarmente dello zelo, e solo una capacità discreta, per entrare in un'altra carriera. Si persuada pure l'onorevole deputato Pinelli che in qualunque altra carriera

non si segue la norma dell'anzianità; che nello stesso ramo industriale, per citarne uno importante, si ha riguardo alla capacita, non all'anzianità. »

Quanto, poi, alla speciale tenerezza mostrata dal generale Pinelli a favore dei sotto-ufficiali, Lamarmora rispose: — « Osservo che è consueta tattica che, quando si è perduto l'appoggio dei superiori e dei compagni, si invoca il sostegno degli inferiori. Ma io non accetto l'accusa di nulla aver fatto pei sotto-ufficiali, di aver posto in disparte, o trascurato, questa classe altrettanto importante, quanto degna d'interessamento. Che se il signor deputato Pinelli conta 24 anni di servizio, io ne numero qualcuno di più, e lo prego di informarsi se in tutta la mia carriera io abbia mai negletto la classe dei sott' ufficiali. Quando le scuole non solo non erano ordinate, ma erano osteggiate, e quasi quasi proibite, io mi preoccupava di giorno e di notte (poichè questa istruzione si dava di sera) del buon andamento delle scuole dei sott' ufficiali; ed è mediante quest' insegnamento ordinato così come lo è ancora adesso in tutto l'esercito, che molti di questi sott' ufficiali si sono posti in grado di sostenere con dignità il grado di ufficiale. »

Il 1.º articolo di questa legge prescriveva che nessuno poteva essere promosso ad un grado, senza che constasse idoneo ad adempierne gli officii. Il deputato Duverger si fece quindi a combattere quest'articolo, dicendolo inutile e nocivo. Ma il relatore Durando gli diede pronta ed acconcia risposta. « Quest'articolo serve anzi, disse, di benefico sprone per gli ufficiali, mettendoli in avvertenza che, se non baderanno a compiere bene il loro dovere ed a meglio instruirsi, saranno lasciati addietro. Tanto più che la prova della idoneità si desume non dal giudizio dei superiori ma da norme fisse, ossia dalle note caratteristiche e di condotta (ogni reggimento ha il suo quadro caratteristico, e il suo quadro di condotta), e vuol essere non soltanto morale, ma anche fisica, cosicchè il candi-

dato dichiarato idoneo risulti realmente così per l'idoneità fisica come per la condotta, contegno, zelo ed amore pei proprii doveri, energia nel comando, per cognizioni sì teoriche che pratiche del servizio dell'arma, non che del grado immediatamente superiore, capace di bene esercitare in ogni circostanza, e con utilità del servizio, il suo grado. »

A questo articolo il Pinelli avrebbe voluto aggiungerne un altro così concepito: « Non potrà però mai venire riputato idoneo quel militare che, senza essere stato impedito da ordini superiori, non abbia preso parte alle campagne che avessero avuto luogo mentre copriva l'attuale suo grado. » — « Le ragioni che m'inducono a proporre quest'alinea, egli disse, sono così patenti, così chiare, che veramente confido che non avrò bisogno di molte parole per dimostrarne la necessità alla Camera. Checchè si dica delle virtù militari, la prima, l'indispensabile, quella senza la quale tutte le altre sono nulle, si è il coraggio; or dunque la legge non fa differenza fra colui il quale, quando l'occorrenza si presenta, è chiamato a dare prove di coraggio, e colui che, invece, darà prove di molta abilità e di moltissime cognizioni, ma che vive lontanissimo dal pericolo a cui si espongono i suoi compagni. Io sono d'avviso che questa legge chiamar si possa difettosa. Quando io parlo dei pericoli a cui vanno incontro i militari che prendono parte alla guerra, non intendo soltanto accennare al pericolo della vita. Il pericolo della vita è certamente cosa da considerarsi, perchè grande è l'amore dell'umana razza per la medesima; il pericolo della vita sarà certamente il primo ed il più grande; ma ve ne sono altri ancora, a cui forse non ha posto mente la Commissione. Io so che l'ufficiale il quale si trova alla testa di una ragguardevole forza, oltre ad essere personalmente esposto ai colpi del nemico, è pure soggetto a conseguenze gravissime, quali sarebbero quelle di non compiere esattamente ai doveri suoi. Molti sono

i modi in cui si può mancare al proprio dovere; e non abbiamo che ad aprire la storia per vedere tanti intrepidi ufficiali, i quali in molte e molte occasioni aveano dato ottima prova di loro, riuscir al di sotto della missione che aveano ricevuta, sebbene fossero dotati di straordinario valore ed animati dalla più ardente volontà di adempiere al debito loro. »

Il deputato Mezzena ed il relatore Durando, pur consentendo in principio nel concetto Pinelli, ne oppugnarono la troppo assoluta sua applicazione, « mentre, essi dicevano, non dipende dalla volontà dei soldati, ma da quella dei superiori, il prendere, o no, parte attiva nei combattimenti. Quando si dichiara la guerra, una parte dell'esercito compie il suo dovere andando in campagna; ma bisogna pure che un' altra parte rimanga nel paese; e, supposto anche che ci vada tutta intera, vi rimarrà sempre per lo meno il ministro della guerra, il primo uffiziale e quegli altri uffiziali che sono pur necessarii alla direzione stessa della guerra. Perchè dunque non saranno riputati idonei questi uffiziali, i quali disimpegnano funzioni indispensabili e fanno lodevolmente il loro stretto dovere? »

Dello stesso parere si mostrò il ministro Lamarmora, il quale, volendo mostrare al paese con quanta diligenza si tenga nota di tutto quanto può riguardare le condizioni ed i meriti di tutti gli ufficiali, fece la descrizione dello *stato* che intorno ad essi assiduamente si va compilando. Ed è curioso, anche per norma del pubblico, il farsene un' idea. La prima pagina comprende ciò che si chiama la matricola dell' uffiziale, cioè il nome, l' età, se è ammogliato, se ha famiglia, insomma tutte quelle circostanze caratteristiche che non hanno influenza sulla sua condotta. La seconda pagina è divisa in varii capi relativi al fisico, all' intelligenza, al modo di fare il servizio, all' abilità negli esercizii, alle cognizioni, al coraggio, alla condotta e carattere, al cavalcare; seguono poi le indicazioni speciali per gli ufficiali superiori. I detti capi con-

tengono ciascuno varie indicazioni: così, ad esempio, per ciò che riguarda il fisico, debbesi scrivere, se l'individuo è robusto, se *di bell' aspetto*, se *scelto*, se *forte*, se *di buona vista*. Sull' intelligenza: se *pronta*, se *tarda*, se *ottusa*. Come fa il servizio: se con esattezza; se con zelo; se solo per dovere; se male; se è autorevole; come fa l'istruzione; se s'interessa pel soldato; se ne è amato; come cura la sua tenuta; se mostra abilità negli esercizii, nella ginnastica, nel nuoto, nel tiro al fucile; se è buon camminatore; buon cacciatore; buon schermitore. Sulle cognizioni: ne' varii regolamenti; in topografia; nel disegno di figura, in quello di paese; se ama lo studio; se ha cognizioni speciali, e quali. Sul coraggio: se risoluto sempre, o risoluto all'occorrenza; se di sangue freddo; se inspira ardire o confidenza ne' suoi inferiori; se timido..... In esso si nota eziandio se l'ufficiale *fa dei debiti*, e per qual cagione; come si regola *ne' suoi privati affari*, se *è dato al giuoco*, se *è dato al vino*, se *è gioviale*, se *è collerico*, se è amato e stimato; e il suo contegno coi cittadini: se *è agile nel cavalcare*. Per la cavalleria si esige un po' più, ma per la fanteria, si domanda soltanto se cavalca volontieri, se cavalca risoluto, e se tiene buoni cavalli. Riguardo all' intelligenza poi: come comanda il battaglione, come conduce il reggimento nelle evoluzioni, se ha colpo d'occhio nel disporre le truppe sul terreno, come si servo delle carte per le operazioni militari... Si registra, infine, se hanno fatto delle campagne, e con quale esempio hanno animato i soldati; si domanda se l'uffiziale ha mostrato energia, se *mal umore*; si domanda se ha fatto il servizio nella truppa di linea o nelle altre armi, se ha fatto viaggi, se ha avuto missioni, se si è distinto sopra gli altri in qualsiasi maniera; insomma, tutte quelle ulteriori indicazioni cho possono contribuire a far conoscere il suo merito per l'avanzamento.

Al quale proposito, il generale Pinelli non potè tenersi dal rispondere: – « Veramente il chiamare se sia generoso

nn ufficiale, un sottotenente, il qualo ha sempre meschinissimo stipendio, non mi pare troppo opportuno; come pure il chiamare se è gioviale, ò cosa che non par troppo ovvia: vuol dire adunque che, se un ufficiale ha sortito dalla natura un carattere melanconico, non sarà considerato nelle promozioni solo perchè non è gioviale...

» Se gli stati caratteristici fossero sempre compilati con giustizia, e se si potesse avere la certezza che tanto l'attuale ministro come i ministri futuri si atterranno scrupolosamente alle regole di giustizia ed a quanto sarà inscritto sugli stati caratteristici, si avrebbero tali guarentigie che non sarebbe più necessario il mio emendamento. Ma lo stato caratteristico indica la condotta, i difetti e le buone qualità dell'ufficiale, ma non dice, per esempio: il tale ufficiale non ha fatto la campagna perchè ha preferito di stare dieci anni all'azienda generale di guerra; non dice: non ha fatto la campagna perchè è stato attaccato alla divisione di quella città ove avea famiglia; lo stato caratteristico dice solo: il tale ufficiale ha fatto, o non ha fatto, la campagna: il signor ministro solo saprà poi perchè quest'ufficialo non ha preso parte alla guerra, e solo potrà giudicare se fu plausibile o no il motivo. »

Questa legge prescriveva che un terzo dei posti vacanti dei sotto-tenenti fosse conceduto ai sotto-ufficiali. Ma il deputato Bottone opinava che troppo scarsa fosse la parte lasciata nell'avanzamento ai sotto-ufficiali, i quali pure esercitano tanta influenza nell'istruzione, nella disciplina e nel buon andamento del servizio militare. Avrebbe quindi voluto che in ciascun corpo dell'esercito, non soltanto un terzo, ma la metà dei posti vacanti dei sotto-tenenti fosse concessa ai sotto-ufficiali del corpo stesso.

A tale proposta, dal più al meno si opposero parecchi deputati; ma più vivamente di tutti il Decandia, che disse: — « Io credo che troppo sovente si abusi della parola popolo, quasi si voglia per esso lui indicare una

classe sceverata dal resto della nazione. Quando sento ripetere che i bassi ufficiali sono tratti dai figli del popolo, io pur domando se gli ufficiali sieno d'altro legnaggio; sono essi forse figli degli dei? In uno Stato libero io non veggo che una sola classe: quella di liberi cittadini, tutti eguali avanti la legge, tutti godenti degli stessi diritti; ed in questo senso reputo vero il detto del gran Capitano, che ogni soldato può avere nella sua giberna il bastone da maresciallo. Io non veggo che l'intelligenza, non veggo che il cuore, che possa sollevare un uomo sovra un altro e sospingerlo mercè fortunate circostanze a supremi destini; ma l'educazione prepara e svolge queste nobili doti, e quindi parmi che ciò che il Governo, ciò che noi dobbiamo fare colle nostre leggi, si è di migliorare quest'educazione fra tutti i cittadini, onde coloro che per obbligo o per inclinazione si danno alla carriera militare possano progredirvi, od almeno, quelli che per la loro intelligenza superano gli altri possano conseguire i maggiori gradi. Ma donde son tratti i bassi ufficiali? Sono tratti naturalmente dai soldati componenti l'armata, che ha per sorgente la leva. Ma, signori, se dobbiamo desumere lo stato d'istruzione generale dello Stato da quella che ci rappresentano gl'inscritti di leva, quale ella è mai? Se non erro, sopra la totalità della leva annuale, noi abbiamo il quinto soltanto di persone che sappiano leggere e scrivere. È pur doloroso questo risultato! Ora, quando a fronte del medesimo, si dà ai bassi ufficiali, che sono il fiore della leva, il terzo dei posti per poter pervenire al grado di ufficiali, non siamo ingiusti; e desidererei potermi ingannare, ma io temo che si starà talora in molta dubbiezza nelle proposte per rinvenire il numero voluto dalla legge aventi l'idoneità per essere ufficiali; anzi, soggiungerò, dietro quanto mi è capitato le varie volte di vedere (avendo avuto l'onore di servire nell'arma di fanteria prima che io fossi allo stato maggiore) vecchi

bassi ufficiali aventi i requisiti per essere ufficiali, quando loro si proponeva tale promozione dai superiori, non voler mutaro stato, sia per le condizioni speciali di loro famiglia, per numerosa prole od altro, massimamente voggendo di non poter proporzionalmente migliorare ancora la loro condizione di fortuna; domandare quindi di poter rimanere vecchi bassi ufficiali, giacchè per il militare onorato ogni grado è buono, e, diremo, ogni grado è tenuto nella sua sfera per supremo in faccia ai colleghi, quando è portato con distinzione, con onore. »

La proposta del deputato Bottone non venne approvata.

Quanto ai luogotenenti, fu deciso cho, in tempo di pace, fossero scelti per anzianità di grado fra i sotto-tenenti del corpo rispettivo, ed in tempo di guerra, due terzi per anzianità, ed uno a scelta del re. Pei capitani poi, fu deciso che fossero promossi due terzi per anzianità ed un terzo a scelta in tempo di paco; ed in tempo di guerra, invece, metà per anzianità e metà a scelta.

Poichè si venne a parlare delle promozioni, Pinelli, ferito nell'amor proprio, non esitò a lamentarsi perchè da capitano il signor Brignone fosso stato promosso a maggiore. Al che il ministro schietto rispose: — « Egli è verissimo cho fra i maggiori portati a scelta, uno ve n'ebbo, il quale era assai più indietro di anzianità a tutti i suoi colleghi; ma siccome con questo ufficiale io non avea alcuna specie di relazione privata, ed aggiungerò che non si era mai fatto raccomandare da alcuno, non ebbi difficoltà a nominarlo; e questi è il signor Brignone, maggiore del 5.° reggimento. I signori deputati hanno certo relazioni con ufficiali, onde io prego tutti coloro cho s'interessano a questa discussione, di volersi informare se il maggior Brignone, decorato di due medaglie, distinto per ogni riguardo, fosse meritevole o no di questo grado superiore. »

Si noti che il signor Brignone, di cui qui è parola, è quel

medesimo che poi si fece tanto onore in tutte le guerre successive, cominciando da quella di Crimea, e che ora è amato e riverito da tutti come uno dei migliori generali dell'esercito. Piace, dunque, il rammentare in oggi gli encomii che fin d'allora seppe tributargli Lamarmora. Anche il deputato Mantelli, parlando di lui in quella occasione, ebbe a dire: – « Quanto al suo valore e al suo coraggio in campagna, credo che basti quanto ne ha detto il signor ministro, e ne fan fede le sue due medaglie. In Alessandria poi, dove fu, non una, ma più volte di guarnigione, come sottotenente, come tenente e come capitano, si è potuto conoscere quanto valesse; la sua condotta era così lodevole, che formava l'ammirazione di tutti; e ciò che specialmente si ammirava, era la sua esperienza militare. Certamente la brigata di Aosta era una brigata distintissima, ma fra tutte le compagnie di questa brigata si poteva distinguere quella comandata dal signor Brignone, e unanimemente manifestavasi il desiderio di vederlo promosso al grado di maggiore: desiderio che vieppiù si faceva sentire allorquando prendeva il comando del battaglione, perchè si vedeva questo cambiare in bene le sue manovre e fare più regolari i movimenti. Quando poi fu eletto a quel grado, il suo battaglione si distingueva da tutti gli altri anche quando non era comandato da lui, perchè il seme di miglioramento da lui sparso portava i suoi frutti. Ecco quanto volli dire a proposito di questo ufficiale. »

Lo stesso Pinelli aveva riconosciuti « i rari talenti e le belle doti » del Brignone; ma, a ragione, non volle fosse data troppa importanza alle medaglie per valutarne il valore. La medaglia, egli disse, « non è sempre una patente di bravura, e molte volte viene conferita a chi l'ha meno meritata, e vi sono alcuni che l'hanno meritata quanto gli altri e non l'hanno ottenuta perchè, a motivo di casi imprevisti di guerra, non furono osservati dai superiori; ed io ne conosco alcuni che avreb-

bero meritata la decorazione molto meglio di me, e che pure non l'hanno ottenuta: queste sono cose molto note. »

A proposito di onorificenze, il deputato Mellana avrebbe voluto farle valere a beneficio dell'erario. Egli propose, quindi, che il Governo, quando poneva in ginbilazione un ufficiale, avesse facoltà di aumentarlo di grado, sia nel caso che la giubilazione fosse richiesta per ferite riportate in guerra, sia nel caso che l'ufficiale rinunciasse ad un terzo della dovutagli pensione.

Questa proposta, sostenuta dal Sineo, ma combattuta dal ministro e dal relatore, per pochi voti fu respinta dalla Camera. La legge, poi, nel suo complesso, ebbe a squittinio segreto 75 voti favorevoli, ma ben 45 contrarii.

Nel chiudere questo Capitolo sull'ordinamento militare, vogliamo notare come un signor Carlo Moriondo di Asti abbia mandato al Parlamento una petizione in cui, fatta un'acerba critica della leva militare, la qualificò un avanzo tradizionale della schiavitù, la paragonò alla tratta dei negri, e la dichiarò assolutamente contraria agli articoli 24 e 25 dello Statuto. Propose pertanto « l'abolizione di detta leva, ed il rialzamento del me» stiere dell'arme al grado di professione di libera scelta » mediante una legge che determini le condizioni di » accettazione dei volontarii, i loro diritti e doveri, e la » durata del servizio. »

Inutile dire che la Commissione incaricata di esaminare tale petizione, fu tanto lontana dal consentire nelle idee propugnate dal petente, che arrivò sino a dire, essere la coscrizione « il più ricco legato ed il maggior beneficio che ci lasciasse il gran capitano di questo secolo! » Questo era veramente un po' troppo: e, grazie al progresso fatto negli ultimi anni dai principii democratici, nessuno più in oggi oserebbe ripetere così strampalata sentenza.

CAPITOLO XIV.

A proposito dei bilanci.

Disordini nel personale e nel materiale della marina. — La marina militare a Genova. — I bagni marittimi. — Proposta di sopprimere i sussidii per lavori stradali alle provincie. — Accusa ai Sardi di indolenza e di ignavia. — La fabbrica delle armi. — L'organizzazione dell'esercito non consentanea all'esigenza dell'arte e dell'economia. — Lamarmora accusato di inettezza e di parzialità. — Troppi generali. — Scuole necessarie ai soldati. — Le mense comuni tra gli ufficiali. — Le *Suore di Carità* negli ospedali. — Danaro pagato alle Suore di Chênes, al Vescovo di Marsiglia ed al S. Sudario in Roma. — Spese superflne e spese di diplomazia. — Si vorrebbe richiamare gli ambasciatori dalla Spagna e da Roma. — Il pozzo di S. Paolo. — La ferrovia tra Sartirana e Mortara. — Interdizioni israelitiche. — Orrendo stato delle carceri. — Fuga attraverso a dodici porte. — Delitti preparati in carcere. — Turpitudini carcerarie. — Vetture cellulari. — I custodi. — Lord Wernon. — La revisione preventiva pei teatri. — La troppa latinità. — Avvocati e preti. — Dove sono più preti maggiore è l'ignoranza. — Undici ministri dell'istruzione in cinque anni. — Lungaggini processuali. — Il carcere preventivo. — I giurati. — Le spese del culto e i diritti di stola.

La discussione e la votazione dei bilanci forma veramente il perno o l'essenza del sistema parlamentare. Il popolo elegge i suoi rappresentanti con questo precipuo intento: che essi facciano bene attenzione affinchè il danaro pubblico venga speso secondo il più stretto bi-

sogno dei pubblici servizii e per ragioni consentite dalla legge. Sventuratamente, in questo ventennio da che durano in Italia gli ordini costituzionali, il Parlamento, preoccupato da troppe altre cure, non potè attendere all'esame dei bilanci con quella paziente ponderazione che è necessaria e che, in altre circostanze, sarebbe grave colpa l'aver trascurato. La discussione dei bilanci pel 1853 diede occasione, per altro, a parecchie osservazioni o proposte di cui è pregio dell'opera il darne alcuni cenni.

Discorrendo sul bilancio della marina, i deputati Valerio, Deviry ed altri fecero una severa requisitoria contro gli abusi che sin d'allora dovevano lamentarsi nell'amministrazione di quel Ministero e che andarono sempre peggiorando, sino a tal punto, da produrre lo scandalo di Lissa, e da costringere il Governo del 1867 ad ordinare quella inchiesta che rivelò al mondo tanti abusi e tante miserie.

Oltre al personale, gli oppositori non avevano mancato di rivolgere le loro critiche sull'imperfetto e inadeguato materiale della marina, dicendo che gli arsenali erano assai meglio provvisti nei tempi del dominio assoluto. Ma il ministro Cavour non volle lasciar passare senza protesta la grave accusa. Riconobbe bensì che nella marina v'era, pur troppo, a lamentare « la diminuzione di rispetto alla disciplina e di spirito di corpo, » talchè era, « non che opportuno, indispensabile, un pronto rimedio da applicarsi con tutto rigore. » Ma poi soggiunse: — « Lo stato in cui si trova il nostro arsenale è senza paragone migliore di quello che lo fosse nel tempo dell'ammiraglio Desgeneys, e vi è maggior ordine, maggiore regolarità. Io non ricorderò i disordini che accaddero in quell'amministrazione, disordini che necessitarono misure severissime per parte dell'amministrazione centrale in quei tempi cotanto vantati. Si disse che non avevamo che una sola fregata atta a tenere il mare, il

S. Giovanni, ed io rispondo che dopo il 1849 si sono riattati tutti i nostri legni, eccettuati due, il *Desgeneys* ed il *Beroldo*. Ora, io domando se era possibile fare di più. Non si poteva riparare contemporaneamente l'*Euridice*, l'*Aquila*, l'*Eridano*, il *Colombo* e le due fregate; perchè nel cantiere della Foce non vi è sito comodo che per due bastimenti, al più per tre, ed allora non esisteva ancora il bacino di carenaggio. Tuttavolta il ministro della marina avrebbe pensato prima d'ora al raddobbo del *Desgeneys* e del *Beroldo*, senonchè la Camera ricorderà che nella discussione del bilancio del 1851 fu da un onorevole deputato (che lamentiamo di non più veder a sedere su questi banchi), dal capitano Bollo, posta in dubbio l'opportunità di questo raddobbo. Ed in verità debbo confessare che militavano molte ragioni a pro dell'opinione di quell'onorevole deputato. Il Ministero soprassedette a questo lavoro; e la prova che non ha fatto male si è che la Commissione lo invita a soprassedere ancora. Cionnondimeno nello stato attuale noi abbiamo quattro fregate, che possono prendere il mare quando che sia e che sono in ottimo stato. Noi abbiamo il *S. Giovanni*, abbiamo l'*Euridice*, che sono ben riparati e come nuovi, abbiamo anche il *Governolo*, e la *Costituzione*. Non ebbimo mai, che io mi sappia, quattro fregate in istato perfetto. Oltre a questi rammenterò ancora il *S. Michele*, che fra pochi mesi sarà raddobbato a nuovo, e che compirà il numero di cinque fregate. Avremo poi nel corso dell'anno la fregata ad elice, che supera di gran lunga in forza tutti i bastimenti che abbiano mai fatta parte della marina sarda.

» Abbiamo inoltre 5 *brick* in perfetto stato, e sono l'*Aquila*, l'*Aurora*, l'*Eridano*, il *Colombo*, e il *Daino*, i quali tutti furono riparati dopo la guerra e si trovano in ottimo stato. Abbiamo vapori che sono, è vero, di un ordine inferiore, ma che si trovano in ottimo stato; e il *Malfatano* ed il *Monzambano* furono migliorati d'assai,

perchè furono dilatati... Si osserva non doversi andar a giudicare dello stato della marina nei magazzeni, negli arsenali, e quasi nemmeno nel numero dei legni, ma che ciò di che si dee tener massimo conto si è il personale, e che si è da quel lato che egli è costretto con dolore a riconoscere che vi è dcadenza; che il corpo attuale dei nostri uffiziali non è per scienza, per ardire, e per disciplina, quale era al tempo dell'ammiraglio Desgeneys; e cita a conforto di questa sua asserzione i frequenti arenamenti che ebbimo, non è molto, a deplorare. Io non voglio ricordare i tempi andati, ma pur troppo tutti sanno che degli arenamenti ne sono accaduti anche nel tempo dell'amministrazione Desgeneys; che uno dei più provetti capitani della marina investì nell'entrata del porto di Genova, quantunque allora reggesse la somma delle cose navali questo ammiraglio: questo, lo ripeto, è accadnto; ma in quei tempi non vi erano giornali che ne menassero rumore. Nè certo qui io lamenterò questa nuova istituzione della libertà di stampa, poichè anch'io sono stato giornalista, e me ne onoro; ma bisogna pur ammettere che il non esistervi allora giornali faceva sì che di questi arenamenti non se ne parlava. Ora invece non solo se ne tien discorso, ma i partiti politici ed i partiti privati ne menano rombazzo, e se ne fanno un'arma per combattere i loro avversarii. »

Era impossibile disconoscere che in queste parole del ministro Cavour v'era molta parte di vero. Benchè la discussione siasi protratta assai lungamente, nessuno dnnque stette a ridire sull'importanza del naviglio nazionale, anche per non far palese al mondo, più che non fosse assolutamente necessario, la povertà dei nostri armamenti. Solo il Valerio, prendendo atto di ciò che Cavour aveva pur dovuto confessare intorno alla mala disciplina dell'armata di mare, così concluse: – « Io credo che dai miei ragionamenti d'oggi verrà un gran bene al paese, perchè quando un presidente del Consiglio dei ministri dichiara in pubblica

assemblea che in uno dei principali corpi militari dello Stato è indebolita la disciplina, è indebolito lo spirito di corpo, parmi di aver ottenuto moltissimo, perchè sono certo che o quel Governo si disonorerebbe, o porrà riparo a quei gravissimi mancamenti che egli stesso ha riconosciuti. Se le mie parole non avessero ottenuto altro effetto fuorchè quello, io me ne terrei contentissimo, poichè sono certo che il Ministero riparerà al male che ha riconosciuto; ed io quindi non entrerò più a rispondergli in altre minori questioni. »

Come si vide più tardi, anche questa poca speranza di Valerio fu, pur troppo, delusa.

Un' altra importantissima questione, maestrevolmente toccata nella discussione di questo bilancio, fu quella relativa ai bagni marittimi. Il conte Salmour, relatore, ed uomo competentissimo in tale materia, per provare la necessità di affidare i bagni al ministro dell' interno, tenne un discorso che farebbe onore a qualsiasi Parlamento.

Salmour. « Gli studii da me fatti sopra la questione penitenziaria, i viaggi intrapresi nelle varie contrade di Europa per giudicare delle riforme altrove attuate, i colloquii avuti finalmente con uomini eminenti e per dottrina e per lunga ed oculata pratica, mi hanno siffattamente convinto del male che sotto ogni aspetto producono i bagni, che sento obbligo di coscienza promuovere con tutte le forze ogni provvedimento che in un modo qualunque possa condurre all' abolizione di questi perniciosi stabilimenti. Ora, la proposta della Commissione, nella sua semplicità, tende precisamente a questo precipuo scopo, perchè essa racchiude in sè il *sine qua non* della riforma carceraria, la quale, qualunque sia per essere nel nostro paese, sarà sempre per certo incompatibile col mantenimento dei bagni. È cosa di fatto che il primo passo, il primo cemento di siffatta riforma è la concentrazione, in una sola e medesima amministrazione, di tutti gli stabilimenti

penali, dal carcere ove geme il prevenuto innocente, al bagno ove si scontano le più infamanti condanne. Aprite tutti i codici penitenziarii, consultate tutti gli autori, qualunque sia d'altronde il sistema che essi propugnano, voi rileverete ovunque che la base, il cardine di ogni ben intesa riforma carceraria è appunto questa concentrazione amministrativa. Che se ai dettami della scienza anteponete la evidenza dei fatti e l'autorità degli esempii di quanto avvenne altrove, percorrete le contrade di Europa, e scorgerete la unità amministrativa stabilita ovunque si è attuata una generale riforma carceraria, mentre per contro vedrete vani ed infruttuosi i tentativi per giungere a questa là dove non si esordì col concentramento dell'amministrazione. Ma senza andar cercando esempii all'estero, aprite a qualunque siasi pagina la relazione sopra la condizione delle nostre carceri giudiziarie, ed il misesando e deplorabile stato di esse vi dimostrerà con dolorosa evidenza i funesti effetti della divisione amministrativa per ciò che riflette questi stabilimenti. Che se questa divisione non fu ostacolo a che si introducessero nei bagni marittimi riforme per cui essi furono grandemente migliorati dall' orrendo stato in cui giacevano prima del 1841, tali riforme, tuttochè attuate da un uomo ch'io non saprei mai bastevolmente encomiare, furono però tali da accrescere quella funosta disparità di trattamento per cui oggigiorno la condizione del forzato è fatta oggetto di desiderio e di invidia ai meno delinquenti, a segno che questi commettono nuovi misfatti per meritarla. Vi ho nella relazione segnalato il fatto recentissimo avvenuto in Alessandria, di un recluso che ha ucciso un suo compagno unicamente per farsi condannare al bagno, dove si parla, dove si lavora all' aria aperta, dove si spende il peculio come più piace, dove si fa, in una parola, quanto è severamento proibito nelle altre carceri. Molti altri fatti comprovanti questa penosa asserzione potrei addurre desumendoli anche solo dalla mia propria esperienza. Solo vi

dirò che l'anno scorso in una inchiesta sul penitenziario di Alessandria, alla quale d'ordine del Governo ho proceduto, interrogai in particolare 200 e più detenuti. Ebbene, mentre uno di questi, di civile condizione ed al quale era stato per favore sovrano commutata la pena, mi chiedeva per grazia di essere tradotto al bagno a cui era stato condannato, allegandomi non avere i suoi parenti il diritto di infliggergli una pena maggiore, 30 altri almeno mi manifestavano pure od in un modo o nell'altro un' eguale preferenza. A fronte di tali fatti, quando, mosso unicamente dal desiderio di giovare in qualche modo al ben pubblico, si è, per dovere d'ufficio, in obbligo di promuovere nelle altre carceri la introduzione di riforme per cui si va ognor più aumentando la disparità di trattamenti fra i detenuti ed i forzati, ben di leggieri dovete comprendere, o signori, quale e quanto giusta indegnazione si debba provare contro i bagni; quanto si debbano avversare codeste sentine di vizii, che si è in certo modo complice di far invidiare; come finalmente si debba lasciare nulla di intentato per distruggere codeste cloache morali, d'onde il male irradia, si propaga e si spande infiltrandosi per tutti i pori del corpo sociale... Tacerò dei mali di ogni maniera derivanti dai bagni; tacerò dell' immorale spettacolo che offre l'impiego simultaneo di forzati ed operai liberi; tacerò di quel ributtante scandalo per cui uomini condannati all' infamia sono costituiti in professori di delitti in mezzo ad una onesta popolazione, che suo malgrado corrompono con ischifosi loro discorsi, col cattivo loro esempio; tacerò dei ladronecci e di quanto dovrei dire di questa schifosa lebbra degli arsenali marittimi, tuttochè sarebbe pure della specialità di questo bilancio il chiedere al Governo di quale delitto siano colpevoli i bravi nostri marinai, i valorosi nostri soldati delle R. Navi, per essere condannati a vivere accosto a ladri, assassini, a quanto vi ha di più pravo, di più corrotto nella società. Ma il Governo riconosce e deplora anch' esso questi mali. Solo op-

pone alla proposta della Commissione l'utile che si trae dal lavoro dei forzati, e la inopportunità quindi di toglierne l'amministrazione alla marina. In primo luogo, non convien esagerarsi l'utilità dei forzati per la marina; in secondo luogo, quando l'utile che si trae dal loro lavoro fosse tale ed anche maggiore di quanto si pretende, i mali che lo controbilanciano sono tali e tanti, che assolutamente non può reggere come argomento addotto a sostegno del mantenimento dei bagni. In quanto a me, tengo per fermo che i forzati, anzi che essere utili ausiliari per la marina militare, sono per essa, nello stato attuale di cose, un imbarazzo, un onere. A comprovare la verità di questa asserzione potrei invocare la opinione di molti valenti scrittori, e fra le altre quella cotanto autorevole del signor Tupinier, dalla quale emerge che in Francia i forzati costituivano un onere grandissimo alla marina. Potrei eziandio citarvi un'altra opinione che avrebbe forse sopra di voi, signori, una maggiore influenza, quella cioè della Commissione d'inchiesta parlamentare sopra la marineria francese, la quale votava alla unanimità la soppressione dei bagni marittimi. Ma non con fatti o detti di esteri paesi voglio consolidare la mia asserzione, ma sibbene con fatti nostri.

» Da uno stato di situazione del 1.° novembre ultimo, sopra 1320 forzati esistenti nei varii bagni, soli 684 erano impiegati ai lavori della marina militare. Ora, se si tien conto da una parte del genere di lavoro a cui erano addetti questi condannati, e delle differenze che vi ha tra il lavoro di un forzato e quello di un operaio libero, e se per altra parte si computano le spese tutte riflettenti i bagni contemplate nel preventivo del 1853, ne risulta che la marina, coll'impiegare, nei suoi lavori, forzati anzichè operai liberi, sottostà ad una maggiore spesa annuale di L. 153,484 33, calcolando il lavoro del forzato la metà di quello dell'operaio libero. »

Il dotto discorso del Salmour produsse una grande im-

pressione sull' assemblea; onde il ministro, che si fece a rispondergli, fu costretto a dichiarare, innanzi tutto, come egli pure consentisse nel riconoscere che il sistema de' bagni era un vero oltraggio all'odierna civiltà. Solo nell'applicazione si mostrò dissenziente, ed ecco le sue ragioni: — « Tutti sanno che la prima ed essenziale condizione onde un' amministrazione proceda con ordine, è quella che vi sia sempre unità di direzione e di comando; perchè dove vi sono due e più padroni che abbiano contemporaneamente il diritto di dare ordini, di provvedere, egli è rarissimo, se non assolutamente impossibile, che ne derivi la necessaria unità nell' amministrazione. Ora, coi locali attuali dei bagni, i quali sono interamente dipendenti dall' amministrazione della marina, e colle attuali occupazioni dei forzati, le quali per la massima parte sono dirette a servire l' amministrazione della marina, necessariamente non si potrebbe mai dare alcuna disposizione che non fosse già l' effetto di un concerto preventivo tra i due ministri; e questo concerto sarebbe già in certo modo un elemento di ritardo in tutte le operazioni amministrative ... Attualmente i locali dei bagni sono in tal modo costrutti che è impossibile introdurre nei medesimi numerosi opificii, diverse industrie; è impossibile, per la loro ristrettezza e per la loro conformazione, prescindere dal sistema che ora è in uso, e di far passare i forzati ad altra amministrazione che a quella della marina o delle saline. Il primo elemento che il ministro dell' interno dovrebbe richiedere per assumere con soddisfazione l' amministrazione dei forzati, è una quantità di fondi per creare nuovi locali interamente diversi dagli attuali, in cui si potessero stabilire manifatture, ed introdurre tutte le altre discipline che reggono le case penitenziarie; nè queste spese sarebbero per certo di poco rilievo. Io riconosco che passa una differenza immensa nel trattamento attuale tra il condannato alla reclusione od al carcere per lungo tempo, ed il condannato ai lavori

forzati, in quanto che il condannato ai lavori forzati, dovendo per lo più essere impiegato in lavori in mezzo ad operai civili, si trova in una condizione molto migliore; non è obbligato al silenzio, che è forse la pena più grave di tutte; respira l' aria libera, gode cioè di una gran parte dei benefizi che sono interamente preclusi al condannato tanto alla reclusione quanto al carcere centrale. Desidererei anch' io moltissimo che si potessero introdurre nei bagni gli stessi principii che sono in uso nei penitenziarii, acciocchè questa pena, che, a tenore della legge, deve essere più grave, non riuscisse in fatto più mite: ma, come ho detto, oltrechè è impossibile venire a questo risultato se non si modifica il locale, osserverò che in fatto di amministrazione tanto estesa, l' avere tutti gl' impiegati dipendenti da un altro dicastoro, sebbene non sia titolo d' incompatibilità, è tale circostanza che porta un inconveniente gravissimo nell' amministrazione. »

Evidentemente, la risposta del ministro dell' interno non era adeguata all' importanza del discorso fatto dal relatore, le cui opinioni erano stato validamente sostenute da altri deputati. Dovette, pertanto, interloquire anche il generale Lamarmora, il quale allora, insieme al portafoglio della guerra, teneva quello di marina. Egli disse: — « Tanto dalla sua relazione cho dai discorsi fatti dal signor rolatore chiaramente emerge che egli rimase oltremodo colpito del ben essere e dell' ordine che regna nei bagni marittimi. Io fui non ha guari a visitare l' arsenale della marina, e rivolgendo lo sguardo sulla condizione dei forzati, scorgendo l'ordine mirabile cho regnava fra loro, ne rimasi altamente maravigliato, e non potei a meno di esternare la mia ammirazione e la più viva gratitudine al signor Del Santo, il cui nome è noto e riverito in Piemonte. Nulladimeno io fui ben lungi di trarre da ciò la conclusione che ne ha desunta l' onorevole relatore della Commissione. Come? Perchè vi è ordine nei bagni, perchè furono introdotte migliorie nella condizione

dei condannati, se ne vuol fare un capo d'accusa? Si dice tuttodì: procedeto ad un minuto ed accurato esame sulla condizione dei condannati; fate sì che vi sia moralità, che vi sia ordine nei bagni; provvedete al loro ben essere ... e poi al presente, appunto perchè tutti questi desiderii si sono appagati, si muove una censura, e si vuole abbandonare il sistema che dianzi si era commendato. Del rimanente, poi, converrebbe indagare se il paragone istituito dal relatore tra i forzati e gli altri ditenuti sia vero in ogni sua parte. Io nol credo. Gli è vero che i primi fruiscono del vantaggio di respirare buon' aria, il che non è un lieve benefizio; ma non bisogna poi dimenticare che essi sono lontani dalle loro famiglie, e che sono male nutriti, e vivono colpiti di obbrobrio. Anch'io in principio era dubbioso riguardo alla qnalità del vitto che veniva somministrato ai condannati, e credeva, al vedere molti di quei forzati dotati di un florido aspetto e forniti di buona salute, che fossero mantenuti con troppa prodigalità. Ma mi sono accertato del contrario. Infatti essi non mangiano carne che una o due volte alla settimana, e si nutriscono di minestre affatto semplici. Conosco pure i penitenziarii di Alessandria e di Oneglia di cui ha fatto cenno il signor relatore con encomio, quantunque, a suo dire, lascino alcunchè a desiderare; e posso affermare che quelle carceri non sono per nulla mal tenute, e che i ditenuti hanno un buon letto per dormire, mentre i forzati si coricano sopra un semplice tavolazzo; non vi è a vantaggio di questi ultimi che la condizione di convivere in società tra loro, il che loro fornisce, è vero, molti mezzi di distrazione: ma se essi possono scambiare qualche parola coi marinai e cogli uomini di Real Navi, questo sol benefizio parmi non valga tuttavia a far sì che la loro condizione d'uomini vestiti di diversi colori i quali loro rappresentano continuamente la loro schiavitù e la loro condanna, ed il marchio della riprovazione che li ha colpiti, sia tanto invidiabile ... Ho parlato anch'io con

carcerati, ho parlato anch'io con molti cattivi soggetti, e conosco le loro abitudini. Invece d'interrogarne un solo, il signor relatore ne interroghi molti ed in varii stabilimenti, e troverà nelle loro risposte una singolare anomalia: interpellati sulla loro condizione, quelli di Alessandria chiederanno di andare ai bagni, e quelli dei bagni chiederanno di essere traslocati in Alessandria. Tutti i carcerati, e massime i più corrotti e depravati fra essi, provano un'interna agitazione, proveniente, a quant'io credo, dalla loro iniqua condotta; e questo stato irrequieto fa sì che non sian mai soddisfatti di nulla, e li porta sempre a desiderare un cangiamento, per quantunque triste sia il quadro che loro si faccia d'un'altra località... Che cosa fanno i forzati nei bagni? Io sono persuaso che i tre quarti dei condannati fanno ciò che si suol chiamare camalaggio, cioè eseguiscono trasporti di travi, di materiali e simili. Ora, sa il relatore che cosa costi al giorno un facchino, così detto camalo, in Genova?... I camali a Genova guadagnano da 4 a 5 franchi al giorno almeno: e noti la Camera che, se si volessero ammettere camali a lavorare nell'arsenale, costerebbero assai di più; e ne abbiamo un esempio nell'arsenale di Torino, dove essendo fissi, hanno appunto tre franchi al giorno, mentre gli altri si contentano di 30 soldi, di due franchi o al più 50 soldi al giorno: e ognuno vede perciò che i camali a Genova dovrebbero ancora pagarsi più di 4 o 5 franchi al giorno. Ora, a Genova essendo impiegati nella darsena 600 forzati, se si dovesse a questi sostituire 600 camali a 4 o 5 franchi al giorno, io chiedo se questo non sarebbe un onere gravissimo. »

Il deputato Franchi, esperto anch'egli nella materia, non mancò di rispondere a Lamarmora: ed, accennando con prudente e delicata parola ad uno dei più turpi vizii che, diremmo necessariamente, si sviluppano nei bagni, così si espresse: — « Il signor ministro della guerra, conchiudendo la descrizione del bagno e della vita dei

racchiusi in esso, col dire che non è invidiabile la condizione dei forzati, ha detto cosa che certamente nessuno gli vorrà contestare; ma volendo poi in certo modo dedurre dalle sue ragioni che al governo dei bagni non s' abbiano a fare le accuse così bene esposte dal relatore della Commissione, io mi trovo costretto di osservargli che molte delle conseguenze dell' inevitabile condizione dei condannati a' bagni, se venissero esposte ai tribunali, avrebbero il tristo esito che ebbe pochi giorni fa un procedimento criminale che dev' essere a notizia del ministro della guerra; voglio dire la condanna a molti anni di lavori forzati. Fatti della natura di quelli che meritarono quella condanna si ripetono frequentemente nelle galere; e non può essere altrimenti: prendete individui della feccia della società, accoppiateli due a due, costringeteli a giacere sullo stesso banco, ed evitate, se potete, le conseguenze di questo che chiamate compatibile benessere di quei sciagurati. »

I deputati Franchi, Demaria, Mellana, ed altri avrebbero voluto che la Camera, « ritenuta l'importanza e la gravità delle conseguenze della proposta di far passare l'amministrazione dei bagni al Ministero dell' interno », eleggesse una Commissione coll'incarico di farne gli studii opportuni, estendendoli anche alle carceri giudiziarie.

Questa proposta non venne approvata; ma ben si vedeva come la Camera non fosse aliena dall' approvare quella fatta dalla Commissione: cioè di sopprimere la somma di circa cento mila lire destinata ai bagni, onde costringere il Governo a metterli sotto la dipendenza del ministro dell' interno. Ma Cavour, veduto questo pericolo, s'alzò a scongiurarlo con queste parole: — « Concordiamo tutti nel riconoscere che il sistema dei bagni è un sistema vizioso; ma questo sistema vizioso esiste pur troppo ancora in molti paesi più inciviliti, esiste in Inghilterra. Ho visto co' miei occhi i bagni inglesi: in essi per l' appunto si è introdotto il sistema che la Com-

missione vuole imporre al Ministero: i forzati vi sono sotto la dipendenza del Ministero dell' interno; ma che cosa succede? Succede che i forzati non fanno nulla.

» Ho passato due giorni nell' arsenale di Portsmouth ed ho visto che i forzati non lavorano. Così l'Inghilterra, oltre al vizio del sistema dei lavori forzati, subisce ancora l'inconveniente di non ottenere che i galeotti lavorino. Se si vuole la riforma del sistema penitenziario, bisogna volerla radicalmente: bisogna ai bagni sostituire il sistema penitenziario, sia quale si voglia: ma credere di poter ottenere un benefizio senza questa sostituzione, è un'illusione assoluta, mentre non si farà altro invece che aggravare il sistema attuale. Ora, la sostituzione del sistema penitenziario al sistema dei bagni trae seco una questione gravissima di finanza. È chiaro non potersi stabilire delle carceri penitenziarie per 1,500 persone senza spendere dei milioni: ed è la Commissione, ed è la Camera, quella Camera stessa che parla ad ogni tratto e con ragione di stabilire l'equilibrio nelle nostre finanze, che vogliono costringere il Ministero ad andare incontro a questo immenso dispendio? Aspetti la Camera che sia raggiunto il sospirato pareggiamento tra le entrate e le uscite dello Stato, e poi penseremo alla soppressione dei bagni. Io supplico la Camera, la supplico nell' interesse dei contribuenti, di non accogliere la proposta della Commissione, la quale necessariamente c' indurrebbe ad una spesa ingente che potrebbe ascendere a parecchi milioni. »

Le preghiere, anzi le supplicazioni di Cavour ottennero che la proposta della Commissione fosse respinta.

Nel bilancio dei lavori publici era stanziata una somma di 400 mila lire, di cui il ministro disponeva per sussidiare a suo talento le provincie che s' impegnavano in opere stradali senza avere in pronto i mezzi opportuni. Disponendo di questa somma, era facile al ministro commettere parzialità ed arbitrii: ond' è che più volte dall' Opposizio-

ne s'era tentato di far sopprimere dal bilancio tale categoria; e sempre infruttuosamente. Si provò quindi ancora una volta il deputato Robecchi, che disse: – « È già gran tempo che la Camera tiene, dirò così, il broncio a questa categoria, e che in varii modi le manifesta la sua antipatia: non ha sin qui detto che non la vuole più, ma, ora prescrivendo che il Ministero pubblichi il riparto dei sussidii, ora volendo conoscere le norme dietro le quali le ripartizioni sono fatte, quando mostrandosi curiosa dei motivi, quando esigendo che siano sentiti i voti dei Consigli divisionali, mostra abbastanza di quanta mala voglia la soffra. E il Ministero che cosa fa? Il Ministero accetta le prescrizioni, tien conto dei consigli, si assoggetta a tutto, purchè le 400,000 lire rimangano a sua disposizione...

» È tempo di cancellare questa categoria che la Camera è obbligata a circondare di sempre nuove cautele, e che il Ministero non salva se non a costo di sempre nuove concessioni: mi pare che qui manchi dignità e da una parte e dall' altra. È tempo di far cessare un'usanza la quale, introdotta sotto l'assolutismo, testimoniava la buona intenzione del principe; ma conservata più oltre ai nostri tempi, farebbe prova del poco conto in cui teniamo le nostre prerogative e implicherebbe una quasi abdicazione. E che, o signori? Noi, quando ci si presentano i bilanci, esigiamo, secondo è nostro diritto e dovere, che siano divisi in determinate categorie, e le categorie sminuzzate in articoli; noi vogliamo conoscere la pianta degli impiegati, vogliamo conoscere sino all'ultimo centesimo lo stipendio che ciascuno di loro tocca; noi vogliamo che le spese ci si presentino particolareggiate il più che sia possibile; noi non consentiamo se non con grande ripugnanza fondi per ispese indefinite, anche allorquando queste spese hanno una scusa per non farsi conoscere nella loro natura di spese secrete. E dopo tutto ciò noi veniamo d'un solo tratto ad accordare 400 mila lire al Ministero dei lavori pubblici, perchè ne faccia suo libito e

vi gratifichi a suo modo le provincie. Qui è una grave contraddizione, ed io credo che male cercheremmo di giustificarla colle cautele che andiamo mano mano introducendo e alle quali accennava più sopra. Queste cautele che cosa provano? Provano che noi vogliamo ovviare alle conseguenze di un errore, che noi vogliamo farcelo perdonare; ma provano altresì che noi erriamo scientemente. E giacchè l'errore lo conosciamo, il meglio è, o signori, di non ammetterlo più. L'assegnare questi 400,000 fr. al Ministero dei lavori pubblici, è non solo nn anacronismo, non solo una specie di abdicazione, ma è anche un pericolo. I mezzi che il potere ha in sue mani, non solo per conservare il fatto suo, ma anche per guadagnare sul nostro, sono troppo potenti e troppo efficaci per credere che la vigilanza del Parlamento e del paese non sia abbastanza occupata, e per poter senza pericolo, impnnemente, attribuirgliene altri. Datemi pure nn Ministero leale, un Ministero abile ed operoso, un Ministero modello; non per questo io lo porrò in occasioni pericolose: io penserò che di tentazioni ne ha già troppe, e mi guarderò dall'aggiungergliene altre, pensando che della virtù degli nomini si vuole usare, ma non abusare, e che nessuno deve esser tentato oltre le sue forze. Taluni, di me più pratici del come vanno gli affari, potrebbero qui forse citare dei fatti per chiarire che le mie non sono vane paure, e che non combatto delle chimere: potrebbero provare coi fatti che non sempre è pura da influenza, straniera allo scopo cui è destinata, l'erogazione di questi sussidii. Io non amo discendere nella sfera dei fatti particolari, tanto più quando l'evidenza dei principii è tale che non sia d'uopo di quella luce che potrebbe venire dei fatti. Per queste ragioni io propongo la cancellazione di questa categoria. Che se taluno venisse a dirmi: sta bene, voi proponete di distruggere un sistema; ma dacchè i bisogni delle provincie si rinnoveranno, una maniera di provvedervi bisognerà pure trovarla: oh ditemi qual è il vostro sistema. – Questo

potrebbe variare secondo che varia l'ordinamento delle provincie e delle divisioni. Il mio sistema, pel momento, è, che ogni volta si verifichi il caso che una provincia abbisogni di soccorsi, il ministro li proponga e la Camera li approvi. Ciò senza pregiudizio di quegl' impegni in cui il ministro fosse già entrato, e senza paura che la Camera diventi un campo di meschine lotte municipali. »

Parlarono nel medesimo senso Asproni, Sineo, Michelini. Oppositori ad essi, e perchè quella somma fosse mantenuta in bilancio, oltre al ministro dei lavori pubblici, parlarono i deputati Serra, Farina Paolo, Astengo e Santarosa. E le 400,000 lire confermate.

Quando poi si venne alla categoria sulle strade reali di Sardegna, Asproni colse l'occasione per rimproverare il ministro dei lavori pubblici, il quale, volendo spiegare la lentezza con cui procedevano i lavori nell'isola di Sardegna, avova pubblicato una circolare, in cui venivano stigmatizzati i Sardi como « famosi per pigrizia » e « dediti al far niente. » Contro la circolare ministeriale, Asproni citò il rapporto dell' ispettore Carbonazzi, nel quale ora detto: — « Chi nega al sardo vivacità di spirito, brio e prontezza nell' esecuzione, decisa voglia di sapere e d'intraprendere? Chi gli negherà la forza fisica ed attitudine somma a resistere alle intemperie della stagione? Niuno, io credo, che sia vissuto in mezzo a loro, che gli abbia visti spiegare tutta l'attività di che sono capaci, cho lungamente siasi seco loro trattenuto. E di fatto, col mezzo di quelle stesse popolazioni che si vogliono dire nemiche del lavoro, non si portò a compimento in 700 giornate utili un'opera imponente per la sua estensione, una carreggiata di 127 miglia italiane? Non si trovarono riunite in certi casi di maggiore attività più che 6000 persone sui lavori? E pure tutti, eccettuati pochi stranii artefici, tutti erano sardi. E nelle città, anche in rigide stagioni, non le vidi io in mezzo ai campi ed a cielo aperto dormire

sonni tranquilli come se si trovassero in dorati palagi? Non per una sola notte, ma per intiere settimane! involti in quel loro cappotto sì bene adattato al clima, col capo sotto una macchia, coi piedi al fuoco, a loro foggia attendati. »

A questo punto bisognò pure che Paleocapa tentasse giustificare la circolare rimproveratagli. Disse quindi: – « Con essa io non feci che eccitare i Sardi al lavoro, nel che ho dimostrato più volontà di far del bene a quell' isola, che non quelli i quali vanno tutto dì encomiandola, adulandola, incriminando ad un tempo il Ministero, perchè, a loro dire, non cura gl' interessi della Sardegna, non spinge le opere con sufficiente alacrità, malgrado le difficoltà gravissime la cui esistenza si finge di non conoscere. Debbo però confessare alla Camera che le popolazioni sarde fanno più di quello che mi sarei immaginato, e lo dico apertamente, poichè vado scorgendo in esse un notevole miglioramento morale dall'epoca in cui cominciarono i lavori al dì d'oggi. Quando diramai quella circolare, vi fui spinto da motivi gravi e giusti; e per convincerne la Camera, le farò una breve esposizione di quanto a quell'epoca succedette nell'isola e che diede luogo alle varie disposizioni da me date, accennandole per ultimo il modo con cui procedono le cose attualmente... »

Dopo ciò, il ministro non volle dissimulare como agli ingegneri e agli operai si opponevano dai Sardi non poche difficoltà; ond'egli era stato costretto di scrivere una lettera ai sindaci per eccitarli ad impedire od a reprimere i lamentati disordini. In questa si diceva: — « Sono alcuni luoghi in cui si svelgono e si sperdono i picchetti dei tracciati delle livellazioni; si rompono e si portano via le sagome e i paloni che regolar devono gli sterri e i rilevati; ed in qualche luogo è persin successo che si guastano durante la notte i lavori fatti di giorno. Il Ministero non attribuisce certo questo sciagurato procedere alla massa degli abitanti, ma sibbene ad una

mano di gente malvagia che vede forse nella costruzione delle strade una via più facile per raggiungerli e punirli. Ma non può d'altra parte dubitarsi che, se la parte sana della popolazione, e i signori sindaci principalmente, e i componenti dei Consigli comunali mettessero più interesse e più zelo nel cercar d'impedire le dette turpi azioni, e procurassero di scoprirne o denunciarne almeno i rei, si potrebbe riuscire a far cessare simili nefandità. Se in un paese in cui all'esecuzione di un vasto piano di lavori si oppongono tante e così gravi difficoltà naturali, quali se ne incontrano in Sardegna, si dovessero aggiungere anche quelle derivanti dal malcontento degli uomini, non so veramente come si potrebbe sperare di condurre a buon termine un'opera così vasta. »

Questa lettera fece poco frutto; per il che, il ministro pensò rivolgersi agli intendenti generali delle varie divisioni amministrative della Sardegna, affinchè direttamente, per mezzo dei signori intendenti e sindaci e delle comunità da esse dipendenti, eccitassero le popolazioni « a prestarsi con impegno e buona volontà all'eseguimento dei lavori suddetti, facendo loro sentire che, in difetto, infruttuose sarebbero le sollecitudini congiuntamente adoperate dall'amministrazione per spingere i medesimi coll'attività desiderata, e che meno giusti e meno attendibili sarebbero quei riclami che dagli abitanti dell'isola si porgessero tuttavia sulla lentezza dell'impresa, e quei lagni che con aperta contraddizione si sollevassero contro la condotta dei lavoratori della terraferma; condotta dispendiosa per la distanza dei luoghi, e per brevità della campagna di lavoro, ma che diventa una necessità perchè la gente dell'isola non vi concorre. »

Questa nuova circolare produsse migliore effetto della prima. Ma sgraziatamente avvenne un fatto che paralizzò in parte tale effetto; e fu che gli operai, circonvenuti da malevoli, sedotti da intriganti, andavano sol-

levandosi ed ammutinandosi contro l'impresa, chiedevano insolentemente esagerati salarii, e pretendevano di essere meglio trattati, rifiutandosi ad ogni tratto di attendere al lavoro. Per il che, il Governo si trovò nella necessità di mandare agli intendenti ed ai sindaci una terza circolare così concepita: — « Nel mentre che io prego la S. V. di prendere esatte e sicure informazioni sul fatto, perchè vorrei prima di tutto che mi constasse se dall'appaltatore, o forse da taluno de'suoi commessi siano veramente maltrattati gli operai, onde io possa cercar modo di ricondurre l'appaltatore medesimo a più eque misure, le raccomando pure vivamente di impedire che sorgano pretese insussistenti e prescrizioni di tariffe che non possono assolutamente ammettersi nè tollerarsi, e di far sentire a coloro che per avventura promovessero nella popolazione questo seme funesto, che il Governo, quanto è disposto a procurare che migliorata sia la condizione dei lavoratori in proporzione dell'attività, altrettanto sarà fermo nel reprimere chi volesse imporre le paghe per favorire l'inerzia: ed ai sindaci principalmente che non si penetrassero di questa verità, farà sentire che col secondare e fomentare le ingiuste pretese, anzichè giovare alle popolazioni, perpetueranno lo stato di loro miseria, ed infirmeranno il procedere dello opere da cui l'isola può sperare tanto giovamento. »

Con queste lettere e circolari il Ministero stimò essersi giustificato abbastanza dell'accusa di aver denigrato i Sardi e la Sardegna. Infatti i deputati dell'isola si acquetarono per poco, ma ebbero ancora a scambiarsi alcune assai vive parole Siotto-Pintor ed il ministro Cavour.

Nel bilancio della guerra, il Ministero stesso aveva proposto che si facesse risparmio di oltre 200,000 lire, riducendo a metà la fabbrica dei fucili; cioè facendone 6,000 all'anno invece di 12 mila. Ma Valerio, che era sempre pronto a tutte le economie, non voleva saperne di questa,

dicendo che i denari meglio spesi per la nazione erano quelli destinati a renderla forte ed armigera, onde evitare i disastri che pur troppo l'avevano colpita nel 1848 e 49. Che se era improvvido fabbricare fucili più del bisogno, perchè quest' arma era in via di troppo rapidi miglioramenti, il Valerio suggerì che si fabbricassero carabine, anche ad uso della guardia nazionale. A lui così rispose Lamarmora: — « Un ministro della guerra che rifiuta una somma di 200,000 lire e più, è un fatto grave e che certamente ha d' uopo di essere ampiamente dimostrato. Il deputato Valerio ha benissimo toccato i due motivi principali per cui si è creduto quest' anno di ridurre la fabbricazione delle armi da fuoco da 12000 a 6000. Indicò come, per riguardo all'esercito, lo Stato si trova bastantemente provvisto, essendovi a un dipresso tre fucili per ogni soldato che si calcola in campagna: di più ha parlato di progressi che si vanno facendo nella fabbricazione e nel perfezionamento delle armi da fuoco. Ma egli non si è particolarmente fermato su quest' ultimo argomento, non ha sviluppato e dimostrato a qual punto siano attualmente per questo rispetto tutte le armate, e come siano esse preoccupate del cambiamento delle armi da fuoco. Io, che credo attualmente il perfezionamento di queste uno degli oggetti più importanti dell' arte militare, tengo dietro colla massima attenzione a tutte le esperienze che si fanno negli altri paesi; e non solo alle esperienze, ma sto particolarmente in attenzione se mai in qualche armata si fosse già venuto ad un cambiamento radicale, chè allora io non mi contenterei de' suoi 200 mila franchi, ma vorrei forse chiamarne il doppio. »

In proposito delle carabine, Lamarmora disse che molto probabilmente e fra brevissimo tempo si sarebbe trovato modo di perfezionare i fucili in guisa da renderli preferibili alla carabina stessa. In di lui appoggio sorse anche il conte di Cavour. « Fallirei, disse, al mio dovere se, come ministro di finanze, non m' opponessi alla proposta dell' onore-

vole Valorio. Egli crede che sia opportuno il mantenere in vigore la fabbricazione di 12,000 fucili all'anno per evitare in avvenire gl' inconvcnionti cho si sono riconosciuti nelle circostanze del 1848 e 1849. Se veramente la sua proposta si potesse ravvisaro di tanta necessità da compromettere, ove non s' effettuassc, la nostra indipendenza, io non esiterei a passar sopra ad ogni considerazione di economia: ma credo che la sua proposta, quando venisse accettata, non ci esimerebbo dal dovcr ricorrere agli stessi mezzi a cui ricorremmo nel 1848 e nel 1849, non essendo 6000 fucili di più all'anno che ci possano bastare ad armare la nazione quando convonisso farlo. L'onorevole ministro della guerra ha detto esservi negli arsonali 270,000 fucili, cioè più di 3 fucili per soldato (conciossiachè io non credo che noi saremo mai per ripetere l' errore commesso nel 1849, di armare 120,000 uomini; errore che io crcdo causa principalissima del mal esito di quella guerra). Ora, che cosa sono 6000 fucili a petto al numero esistente nei magazzini? Appena la cinquantesima parte. Dunque, pcr quanto riflette l' armata attiva, questo aumento non può in nulla variare le condizioni dol suo armamento... La forza dello Stato sta, nou solo nelle armi, ma altresì nel danaro; e quando noi avremo ristabilito l'equilibrio nelle nostre finanze, avremo acquistata una forza morale e materiale molto maggiore di quella che possa acquistarci nella bilancia europea l'avere 6000 fucili di più nel nostro magazzeno. » Dopo di che, Valerio pensò bene di non insistere nella sua proposta.

Qnesto discorso fu fatto a proposito del bilancio speciale dell' azionda doll' artiglieria. Quando si venne poi al bilancio generale della guerra, fu il Pinelli che sorse primo a dimostrare come l' esercito non fosse organizzato nel modo più consentaneo ai principii dell'arte ed alle leggi di una ben intesa economia, incolpando per ciò il ministro di « parzialità e di inettezza. » Per provare, poi, come l' esercito potesse venir ordinato in modo da con-

servare l'istessa forza e costar meno, così si espresse: —

« Fu sempre riconosciuto che vi vogliono buoni quadri per avere buone armate: questo è giusto, ed io lo ammetto. Se non che, domando io, cosa intende il signor ministro per quadri? Intende come lo intendo io, buoni ufficiali, buoni bassi ufficiali, ed un proporzionato numero di vecchi soldati? Ovvero intende esso un nembo di ufficiali generali e superiori senza truppa, e per conseguenza senza possibilità d'istruirsi, d'impratichirsi al comando ed all'arte difficile di condurre le masse? Se il ministro la intende come me, dirò che l'attuale organizzazione del nostro esercito non adempie allo scopo: se la intende a modo suo, dico che la intende male, e che, scientemente o no (chè ciò per me monta allo stesso), egli rovina l'armata e la finanza del paese. Mi dirà il signor ministro che negli anni precedenti eranvi molti più generali, e che ancora quest'anno egli ridusse il numero dei maggiori generali. Ciò è vero, ma ciò non è bastante, e per provargli in due parole che poteva far meglio lasciando le cose come erano quando venne per la terza volta a ministro, dirò che il chiarissimo generale Bava aveva già limitato il numero dei maggiori generali al puro necessario, stabilendone solo nei luoghi dove vi era un presidio di qualche importanza... Basta concentrare in tempo di pace due reggimenti sotto il comando di un sol colonnello, misura questa che permette l'economia di un cappellano, di un aiutante maggiore in primo, di una musica e di tante altre cariche di minor rilievo, oltre al gran risparmio che si farebbe di locale: cosa importante, perchè mal conosce l'armata il signor ministro se crede che le nuove istituzioni che egli stabilì, portar possano il loro frutto nei reggimenti, privi come questi si lasciano del locale necessario per istabilire le biblioteche, le scuole, le mense, e tanti altri esercizii forse soverchi che gli piacque stabilire nel-

l'esercito ... La forza vera di un esercito sta nelle baionette maneggiate da buoni e vecchi soldati, e non da una turba di generali senza truppe e senza esperienza. Davvero che, quando io mi faccio a considerare il nostro esercito, mi sembra di veder un nano con una testa da gigante! Ma a che tanti duci, se non abbiamo soldati? Come mai il signor ministro, che tante cure prende per stabilire l'idoneità di un semplice tenente, di un capitano, di un maggiore, e tante volte dimentica un valoroso soldato solo perchè non lo crede atto a coprire la carica superiore, può così facilmente promuovere al grado di generale tanti individui? Si è poi fatta un'idea giusta il signor ministro di ciò che debba sapere un maggior generale, un tenente generale? e dove vuole che i nostri ufficiali abbiano attinto le necessarie doti? Forse nelle brevi nostre campagne? Io non credo ciò possibile. Forse nei libri? Ma il signor ministro sa che senza la pratica nel nostro mestiere nulla s'impara. Mi si dice che un certo numero di generali è necessario per lasciare uno sfogo alla carriera militare. Ma, rispondo io, le cariche di maggior generale, di colonnello, di tenente colonnello, di maggiore, non sono esse abbastanza cospicue, non sufficientemente retribuite, perchè ogni anno si abbiano a far promozioni, ed in ogni due o tre anni i capi dell'esercito abbiano a far passi? Io vedo che prima delle campagne i colonnelli rimanevano 7 od 8 anni in carica, e così i maggiori ed i capitani, e ciò era forse troppo, anche 12, anche 14; ed allora non avevamo le finanze in dissesto come ora: perchè è cosa evidente che queste rapide promozioni non fanno che accrescere in modo spaventoso le giubilazioni, essendo molti coloro che si ritirano per le ingiustizie patite, per i torti ricevuti dal ministro; ed intanto il paese paga, e paga grosso. — Dacchè quell'uomo siede sul seggiolone della guerra, egli avrà nominato 80 fra ufficiali superiori e generali. — Affè di Dio, che io credo che, tenuto

conto della proporzione fra le due armate, l'Austria, la quale ebbe i vantaggi alla lotta, ed ebbe ancora le campagne d'Ungheria, non fece progredire tanto i suoi ufficiali. — Noi fummo oppressi, e nominiamo generali ogni giorno. — Se fossimo stati vincitori, avremmo dovuto, a questo calcolo, per questi signori creare ducati e principati, come faceva Napoleone per i suoi marescialli! E mentre il signor ministro prodiga così i gradi ed il denaro della nazione, egli chiude poi il cuore alla pietà per i poveri figli del popolo.»

Parlò, quindi, assai vivamente il Siotto-Pintor, contro il modo con cui fu sottoposta alla leva anche l'isola di Sardegna. Quindi Asproni, sollevando la questione a più alti principii, si diffuse a provare come, a render forte un esercito, sia assai più necessaria l'istruzione che il numero. Egli disse: — « Se io fossi a costituire uno Stato, ordinerei le cose in modo che ogni cittadino fosse milite, obbligato strettamente a difendere la patria quando il bisogno lo richiedesse, e distruggerei la necessità degli eserciti stanziali, che io reputo sieno una vera cancrena sociale. Però, siccome il mondo non cammina nè colle sublimi aspirazioni della filosofia, nè colla mente elevatissima di coloro che vorrebbero organizzare le cose meglio; così, aspettando che la lenta opera del tempo ci porti questo beneficio, io dirò poche cose che tendono a far sì che l'esercito corrisponda al supremo fine per cui è dalla nazione mantenuto, che è l'indipendenza della patria e la tutela della libertà. Ora, perchè un esercito corrisponda a questo altissimo fine, io credo che debba essere forte per numero, forte per materiale, forte per istruzione, forte per moralità... La fanteria, secondo gl' insegnamenti militari antichi e moderni, è la maggior forza degli eserciti. Per fare che la fanteria sia bene istrutta, almeno si richiede che gli ufficiali conoscano la topografia, la cosmografia, la geometria, le fortificazioni passeggiere, la nomenclatura e l'uso delle varie parti

di un forte bastionato della permanente, la teoria del tiro, e l'arte militare contenente la tattica e la strategia; e finalmente, che non sia estraneo alle più importanti nozioni della storia, almeno patria. Non ignori la lingua... In ogni corpo di fanteria vi dovrebbero essere scuole di aritmetica, di geometria, di topografia, di fortificazione passeggiera, e di ciò che è indispensabile alla permanente, non esclusa la cosmografia. Queste scuole dovrebbero essere obbligatorie a tutti gli ufficiali. Egli è certo che non tutti ne ricaverebbono egual frutto; ma chi avrebbe più scienza, avrebbe occasione di sviluppare il suo ingegno. Lo insegnamento di queste scuole se si affidasse ad ufficiali di grado inferiore a quello del comandante del corpo, facilmente si potrebbero trovare sul totale dell' arma stessa. Se no, per mezzo di promozione o di temporaria aggregazione si potrebbero prendere dagli uffiziali delle armi speciali. La scuola di arte militare, tattica e strategia, dovrebbe essere disimgnata dal comandante del corpo unicamente. Essa produrrebbe due grandi vantaggi. Si avrebbe occasione di apprezzare la capacità, e di essere il capo più rispettato dai subalterni, che riverirebbero in lui il padre, il precettore. »

L'onorevole Asproni avrebbe voluto altresì che in ogni corpo si instituissero biblioteche raccolte coll'intendimento di risvegliare nel soldato idee di moralità e di libertà. Avrebbe voluto, infine, che all' esercito non mancasse mai una lezione che gli ricordasse la storia dei nostri padri; che gli ricordasse le sconfitte affinchè lo preparasse alla riscossa, gli ricordasse i trionfi antichi e moderni affinchè viemmeglio lo accendesse all' indipendenza e al sentimento di unità e d' onore della nazione. »

Il generale Quaglia, confutando Siotto-Pintor, che aveva fatto l'apologia degli eserciti permanenti, disse « dovere il Piemonte, perchè paese di piccola estensione e di limitate finanze, dare al suo esercito una organizzazione

tale da poter, con una spesa che fosse in tempi normali adeguata ai suoi mezzi, a quanto richiede il ben essere della popolaziono o l'industria, forniro poi in tempo di guerra un esercito di tale considerazione per numero, capacità o disciplina, da poter avore nella bilancia europea un' influenza considerevole. E, ricordato l'esempio di Emmanuele Filiberto, il quale nel 1660, con meno di due milioni d'abitanti, aveva saputo farsi un esercito di 30 mila uomini, raccomandò di studiare il sistema per cui le nazioni possano, senza troppo pesante aggravio alle finanze in tempo di pace, senza pregiudicare allo stato degli ufficiali che compongono l'esercito, senza cadere nel pericolo di avere un esercito senza disciplina, conservare poderosi mezzi di forza da far valere all'uopo contro un nemico.»

A questi oratori risposero il relatore Durando ed il ministro della guerra; questi si limitò a difendere l'obbligo di pranzare in comune all'ora imposta, agli ufficiali, già vivamente censurato dal deputato Asproni. Alle accuse d'ingiustizia e d'inettezza fattegli dal Pinelli, sdegnosamente Lamarmora rispose: « Quando la Camera abbia motivo di credoro fondate queste duo asserzioni, e non le paiano tutelati gl' interessi dello Stato, essa ha un mezzo facilissimo per porvi rimedio, massime all'occasione della discussione di questo bilancio che stiamo discutendo. Ed io l'accerto che, quando in questa o in qualunque altra circostanza vedessi mancarmi l'appoggio suo, saprei prontamente adempiere il dover mio. Ma finchè io sono a questo posto, finchè ho la fiducia del Re, dichiaro apertamente che non muterò linea di condotta, nè rispetto all'armata, nè relativamento all' amministrazione, nè riguardo alla disciplina. »

Dopo di che, la Camera ricusò di approvaro col suo voto la proposta ragionevolissima del Pinelli, il quale avrebbe voluto che s'invitasse il ministro della guorra « a presentare nella prossima sessione una più economica organizzazione dell' esercito. »

Quando si venne al Capitolo degli infermieri, il deputato Mellana risollevò la questione agitata più volte anche nei bilanci posteriori, e che pur troppo non si volle definitivamente risoluta nè anche dopo l'abolizione delle corporazioni religiose: cioè, se sia utile e conveniente e decente che la cura dei soldati negli ospitali fosse affidata alle suore della carità, piuttosto che a madri di famiglia o ad altri infermieri laici. Al quale proposito, Pinelli non esitò di affermare che troppe lagnanze si udivano sul modo onde le suore della carità prestavano l'opera loro negli ospitali. Poscia soggiunse: — « Pare che il far assistere i soldati dalle suore religiose non sia troppo adatto alla disciplina militare, e che esse costino anche molto; dimodochè io proporrei che assieme alle altre riforme sia presa in considerazione anche questa. Io ripeto che le accuse sono varie, fra cui si dice ancora che le monache si permettono di smerciare aranci, limoni, che poi fanno pagare ai soldati contravvenendo alla disciplina e alle ordinazioni dei medici. In Alessandria, per esempio, a me consta che più di sette suore non fanno servizio attorno agli ammalati, ed il Governo ne paga 15 a 400 franchi cadauna oltre all' indennità, cosicchè esse vengono a costare più di 700 cadauna. Mi pare quindi che si potrebbe trovar modo di provvedere diversamente al mantenimento ed alla cura degli ammalati con minore spesa per lo Stato. »

Il relatore Durando non volle ammettere che troppo dispendiose fossero le *suore della Carità*. Ma il Mellana non mancò di tosto rispondergli: — « Il signor relatore asseriva che le suore inservienti negli ospedali militari hanno solo uno stipendio di 400 lire cadauna. Se le cose stanno veramente così, ciò dinoterebbe vivo desiderio in queste suore di essere ammesse in quegli istituti, giacchè io veggo che su tutti gli altri bilanci dello Stato esse hanno 600 lire, come quelle delle carceri e dell' ospedale civile. Questa differenza dinota che hanno degli altri incerti e delle altre entrate che non appariscono; oppure,

che desiderano di preferenza entrare al servizio militare, anche con minor stipendio. Io non saprei come spiegare altrimenti questo loro spirito di filantropia. In merito poi alla disciplina, sono obbligato a citare un fatto alla Camera, che il deputato di Pinerolo, se è presente, potrà confermare. L'anno scorso, credo, il sindaco con alcuni delegati dell'ospedale di Pinerolo, facendo visita nel venerdì santo agli infermi in esso ricoverati, li sentirono lagnarsi che loro era somministrata per bevanda dell'acqua calda con pane cotto dentro, invece di brodo o di qualsiasi altro alimento. Udendo queste lagnanze, essi chiesero se questo era l'ordinamento del medico; le monache risposero di no; allora essi insistettero perchè alle persone gravemente inferme fosse dato del brodo, ma le monache dissero per tutta risposta: la nostra superiora (ed essa è fuori di Stato) non ci permette questo; ed hanno continuato a dare agli ammalati dell'acqua calda con pane cotto. In questo fatto esse agirono colla fermezza che deve avere chiunque appartiene ad un sodalizio, cioè con ubbidienza cieca alla loro superiora. Ora, come accadde questo fatto, molti altri ne possono avvenire; e questo prova la necessità in cui si trova la Camera, prima di concedere delle somme per questo sodalizio, di conoscere ben bene l'istituzione di esso, ed avere una statistica del numero delle persone di cui è composto. »

I marchesi Gustavo di Cavour e Boyl si provarono a perorare la causa delle suore, fra il sorriso ed il mormorio della Camera. E siccome il Boyl aveva mostrato credere che alle suore si volessero, negli ospitali, sostituire gli uomini, Mellana dichiarò essere invece suo desiderio che « questa grande istituzione femminile, che ha cura degli infermi militari e civili, sia una nazionale istituzione che dipenda dal Governo; e aggiunse: « Io vorrei che questo aprisse una carriera alle nostre vedove, alle nostre figlie povere di condizione civile, le quali si trovano in uno stato deplorabile, e che non desidererebbero meglio che prestare

all'umanità sofferente un utile e veramente filantropico servizio; se così facesse, ne ridonderebbe un gran benefizio per tali creature e pel paese, e noi non avremmo un'istituzione di forestiere di cui non conosciamo nè *le tendenze* nè *lo scopo finale*, le quali dipendono dallo straniero. »

Dopo le *suore della Carità* vennero in scena le monache di Chênes, che trovavansi inscritte sul bilancio degli esteri, poichè il Piemonte aveva avuto la bontà di pagar loro 400 lire annue per l'istruzione dei fanciulli savoiardi che si trovavano nel comune di detto nome, dipendente dal cantone di Ginevra. V'erano, poi, nel medesimo bilancio altre 650 lire per sussidiare il servizio della Chiesa del S. Sudario in Roma; e lire 800, da pagarsi al vescovo di Marsiglia acciò provvedesse all'educazione dei nazionali che trovavansi in gran numero in quella città. Sono anticaglie tali, che sembra impossibile potessero trovarsi nel bilancio di un paese civile nella seconda metà del secolo nostro. Eppure, il buon generale Dabormida, allora ministro degli affari esteri, avrebbe voluto che vi rimanessero.

Sorse nu vamente Mellana per combatterle e disse: — « Se si adotta il principio che si debbano pagare i vescovi forestieri perchè possano dare istruzione a qualche giovane nazionale, esso ci porterebbe ad una spesa ingente, perchè dovremmo pagare i vescovi di tutti i porti del Mediterraneo e dell'Oceano. D'altronde sembra un affronto al vescovo di Marsiglia il supporre che esso richieda un pagamento per l'istruzione che può compartire a qualche giovane nostro connazionale. Noi non domandiamo niente alle nazioni estere, perchè i giovani francesi od inglesi che si trovano presso di noi, partecipano alle istruzioni che si danno a tutti i nazionali. Quanto poi alla cappella di S. Sudario in Roma, si è fatto anche osservare alla Commissione che questa poteva considerarsi come chiesa nazionale, poichè è la chiesa dell'am-

basceria. Ma io rispondo che sarebbe indecoroso che la chiesa che si dice nazionale fosse soltanto sussidiata con L. 600; ed è supponibile che questa sia una di quelle tante spese che si facevano sotto il cessato governo, come la spesa per il calice al Santo Padre e tante altre simili. Il signor ministro disse che queste spese le farà trasportare sul bilancio dell' economato; ma questo bilancio dell' economato è pure un bilancio della nazione, e quindi noi non siamo obbligati a sopperire a spese di chiese poste in città estere: quindi io dico che è indecoroso che il nostro bilancio provveda al culto di una chiesa in Roma, dove sono centinaia di chiese splendidissime, quando non si fanno sussidiare chiese poste in paesi barbari, dove la religione principale non è la cattolica. »

Dell' istesso parere furono anche Asproni e Sappa; questi, relatore della Commissione, sostenne con argomenti irresistibili, la convenienza di sopprimere quelle barocche spese, le quali trovarono tuttavia zelantissimo sostenitore nel signor De Viry; e il deputato Menabrea arrivò persino a rimproverare il ministro perchè non difendeva con maggior zelo il dovere che incumbeva, secondo lui, al Governo, di provvedere all'istruzione religiosa anco dei cittadini dimoranti all' estero.

Quest'appunto toccava proprio sul vivo il ministro. Per il che, ebbe a rispondere: — « Io non posso accettare il rimprovero che mi vien fatto dall'onorevole deputato Menabrea, di acconsentire troppo facilmente ad essere privato del mezzo di fornire l' istruzione religiosa ai nostri nazionali, che possono trovarsi all' estero nell' impossibilità di procurarsela senza la protezione del Governo. Io non ho mostrato simile intenzione, anzi ho pregato la Camera di non togliere queste somme dai bilanci di quest' anno, e le ho annunciato che nel bilancio venturo non le riproporrò, nel caso che non sia provata la necessità o la convenienza di mantenervele; il che prova evidentemente che non è menomamente mio intendimento di non

provvedere ai mezzi d' istruzione religiosa che si dimostrassero necessarii. »

Ma Lorenzo Valerio non si contentò di questa fiacca risposta; onde soggiunse: — « Anch' io credo che un Governo che si rispetti non deve intieramente abbandonare quei suoi cittadini che si portano all' estero per dar corso ai loro affari; ma credo pure che il signor Menabrea, dopo avere emessa una massima generale, la sbaglia interamente nella applicazione. Dove intende egli applicare questa sua massima? dove vuole mantenere queste scuole ed in qual punto? Se egli ci chiedesse denari per stabilire scuole a Montevideo, a Buenos Ayres, a Porto Rico, pei nostri concittadini che vanno ad emigrare in quei lontani paesi, io mi associerei alla sua proposta. Ma quando egli vuole si stanziino delle somme per istituire scuole a Ginevra sulle frontiere della Svizzera, io debbo credere che sotto quella domanda stia nascosto qualche motivo vecchio o nuovo di propaganda politica, e non di una filantropia così squisita a cui, ove non avessi questi timori, mi associerei con tutto l' animo. Come può il signor Menabrea pretendere che si mantengano scuole all' estero col danaro di uno Stato dove gli asili infantili, dove le scuole elementari mancano in molti Comuni, anzi moltissimi; dove la statistica ci dà che non abbiamo trenta individui su cento che sappiano leggere e scrivere? E dove mai intende il signor Menabrea che si portino a mantenere scuole i nostri capitali? A Ginevra, nella città dove abbondano le scuole; dove ne sono per tutte le opinioni, scuole luterane, scuole cattoliche, scuole calviniste; dove si è provveduto alla necessità dell' insegnamento di tutte le classi; dove non ha forse un cittadino che non abbia imparato a leggere e scrivere, e ciò appunto perchè colà i mezzi d' istruzione popolare abbondano cotanto; ed io lo dico ad alto onore di quella patriottica città, di quell'illustre popolazione, che ha per

costume di non predicar tanto la filantropia e l'amore del povero, ma di metterlo in pratica continuamente. Ora dunque, quando si chiede denaro per stabilire scuole estere in un luogo ove le scuole sono già in abbondanza, io questo denaro lo nego, riserbandomi di accedere alle proposte del signor Menabrea per stabilire scuole nei paesi lontani frequentati dai nostri concittadini ove scuole non sono; ma ciò soltanto quando egli si sarà associato a me per proporre che nel bilancio della pubblica istruzione si provveda una volta, come vuole la civiltà dei tempi, alla istruzione delle classi povere nel Piemonte, nella Liguria, nella Savoia e nella Sardegna. »

Dopo di che, a stento e con pochi voti bensì, ma fra gli applausi del pubblico, la Camera soppresse una volta e per sempre le spese per le monache di Chênes, e quelle per il S. Sudario di Roma, e quelle, infine, per il vescovo di Marsiglia.

Quando, poi, si venne alle spese di legazione, il deputato Borella propose che si sopprimessero le ambascerie di Spagna e di Roma, per le ragioni che troppo facilmente si possono immaginare; ed avrebbe voluto eziandio che si rendessero più modeste e più economiche le ambascerie presso tutti gli altri Governi, seguendo l'esempio degli Stati-Uniti, che sanno farsi rispettare meglio d'ogni altra potenza, senza bisogno di teatrali rappresentanti.

Parlarono in questo senso anche Siotto-Pintor e Lorenzo Valerio; ma la Camera respinse ogni proposta di riduzione sulle spese delle varie ambascerie, ad eccezione di quella di Roma, dalle quali si tolsero sei mila lire.

Venuti a discorrere delle poste, Mellana lamentò che nei giorni festivi gli officii postali avessero un orario diverso e più breve che nei feriali, e non mancò di mostrare quanto danno ne derivasse al commercio e quanti incomodi alle consuetudini sociali. — Fortunatamente, a questo sconcio in Italia si è provveduto da un pezzo.

Nella discussione del bilancio passivo delle ferrovie, il ministro Paleocapa si trovò ancora una volta virilmente aggredito per quella sua ostinazione nel voler continuare il tronco di Dusino, che ironicamente chiamavasi dal volgo il pozzo di S. Paolo, nel quale pareva che il Governo volesse sprofondare tutti i tesori dello Stato, senza riuscire a nulla di buono. Ed ora che quel tronco è da più anni ben rassodato, è prezzo dell'opera rammentare le difficoltà della natura e le opposizioni del pubblico anche più sensato, che il Governo dovette superare; e ciò affinchè gli uomini di buona fede vedano quanto sia doveroso e necessario pensarvi due volte prima di muovere contrasto ai tenaci propositi di chi, per studii speciali, è più competente. Prima di lasciar proseguire quei lavori, la Camera avrebbe voluto che si eleggesse una Commissione la quale vedesse, studiasse, riferisse. Ma il Paleocapa si oppose dicendo: — « L'opinione pubblica in generale, quando è illuminata, suole essere giusta; ma nessuno negherà che talvolta essa si lascia traviare, massime quando prende a giudicare di cose d'arte, o nutre una prevenzione meno radicata: ora, io non potendo accettare quella polemica, e venire in discussione coi giornali, desiderava portare la questione dinnanzi alla Camera, chiamandola a giudicare sul vero merito della questione, dopo averle rappresentato le condizioni naturali delle cose, e le cagioni che hanno fatto incontrare un dispendio maggiore del presunto, e finalmente gli argomenti per cui non credo che si possa prendere altro economico e conveniente partito, che compire la strada col sistema adottato ... Ora, se invece di adottare il partito più savio, che è quello di andare innanzi, noi rimettiamo la questione al giudicio di nuove Commissioni, io prevedo che perderemo un tempo proziosissimo, senza riescire ad alcun utile risultato, pel seguente motivo: o le Commissioni, dopo aver assunto il parere degli uomini tecnici, fini-

ranno per concorrere nell'avviso di quelli già consultati, ed allora si sarà inutilmente sprecato tempo e fatiche; oppure giudicheranno che si debba adottare un nuovo tracciato, scambiare il sistema di lavori, ed allora io domando: chi risponderà dell'esito della nuova traccia o dei nuovi sistemi proposti? Nessuno al certo; e se questi fallissero all'aspettativa, noi ci troveremmo in condizioni infinitamente peggiori delle attuali. »

Il padre Angius, però, non si lasciò persuadere così di subito, e, posta la certezza « degli accidenti di gonfiamento e di sgonfiamento » dei terreni, in grazia delle acque sottostanti, egli era dominato soltanto dalla « terribile previsione delle disgrazie che si avrebbero a deplorare in quel passo *pericolosissimo;* » onde conchiuse dicendo: — « Se questo dev' essere il *certissimo* fine di questo tronco malaugurato, se noi non possiamo dubitare di questa previsione, vorremo continuare le allocazioni, senza essere meritamente accusati di sprecare i denari pubblici, che sono non piccola parte del sudore de' contribuenti? Se dobbiamo spender ancora per aver una via più comoda al commercio, e meno dispendiosa all' erario, che l' attuale interinal linea sul piano inclinato di Dusino, spendiamo pure, ma utilmente e sopra un suolo più solido. »

Nè era solo il padre Angius di questo avviso. Anche il valente ingegnere Bosso, relatore della Commissione, non voleva che si concedessero ulteriori somme al ministro per condurre a compimento il tronco di ferrovia da S. Paolo a Villafranca, e quindi ragionava nel modo seguente: — « Quest' eccesso di spesa ora tutti lo conosciamo, e sappiamo già a quanto pur troppo ascenda la somma occorsa: il signor ministro successivamente chiedeva fondi nel 1850, e così nove mesi dopo quella seduta; egli chiedeva lire 800 mila nel 1851; addimandava di bel nuovo 100 mila lire di credito suppletivo pochi giorni or sono, e ve ne chiede ancora adesso 400 mila; egli

dice che queste opere furono soggette ad accidenti imprevisti ed imprevedibili ad ogni ingegnere. In quanto a tale sua asserzione, io non posso essere d'accordo con lui, nè alcuno il potrà essere, giacchè, se volesse consultare l'opinione pubblica, se volesse interrogare chiunque, egli sentirà che tutti già avevano previsti gli accidenti che accaddero, meno forse coloro che contro l'opinione generale progettarono quest'opera. Se volesse di ciò maggiormente convincersi, non avrebbe che a leggere quanto sta scritto alle pagine 62 e 63 delle *Considerazioni sopra il bilancio del 1850,* pubblicate dal signor conte Ilarione Petitti, e vedrà cosa dice di queste opere, e del modo col quale furono condotte.

» La Commissione, prendendo a considerare come il servizio si faccia attualmente regolarissimo anche per la via provvisoria, come occorra ancora di spendere L. 400ɪm. quand' anche si giungesse ad ultimarla come spera il signor ministro; ritenuto che si debbe armare ancora il tratto di 10ɪm. e più metri per togliere l'interruzione della strada definitiva; avvisò che sarebbe miglior partito l'attendere alcuni mesi. Infatti aspettando qualche tempo noi perdiamo nulla, anzi i terreni si potranno rassodare maggiormente, e quando poi si tratterà di sopraporre terra su terra sopra quegli altissimi rilevati, sarà più facile il farlo. Intanto noi risparmieremo una somma di due milioni, la quale non si troverà certamente esagerata quando si consideri che si deve ancora provvedere l'armamento per la formazione della strada ed a tutte le opere all'armamento accessorie. »

Anche il signor Paolo Farina avrebbe voluto che si negassero al Governo i mezzi di continuare quei lavori, per le seguenti considerazioni: — « 1.° di una spesa, che avanti che sia giunta al suo termine eccederà sicuramente il doppio di quello che era stato in origine calcolato; 2.° di previsione del fatto dello scoscendimento dei terreni, generalmente presentito dalle popolazioni

della località, ed attestato non solo per sè e per l'epoca in cui scriveva, ma anche per le epoche precedenti, dall'onorevole defunto conte Petitti; 3.° la commozione dell'opinione pubblica per il perseverare, senza maggiori indagini, senza maggiori garanzie dell'arte, in queste spese, che molto puossi temere che riescano o inutili o almeno insufficienti. »

Ad onta di tutto ciò, l'insistenza del ministro fu tale che la Camera non seppe resistergli, e le 400 mila lire richieste gli furono concesse; e così il pozzo proverbiale venne riempito, ed il tronco di ferrovia cotanto contrastato è da più anni in lodevole esercizio.

Un'altra discussione assai curiosa nacque a proposito della ferrovia da Sartirana a Mortara. Essa fu provocata dal Mellana, il quale avrebbe voluto farla pagare dall'ex-ministro Galvagno. È bene conoscere, almeno per sommi capi, il suo ragionamento, affinchè serva di norma per le contingenze avvenire; essendo stata quella forse l'unica volta in cui la responsabilità anche materiale di un ministro sia stata presa sul serio. Mellana, dunque, ragionava in questo modo: — « Il Governo domanda 1,150,000 lire per far fronte ad un'opera che ci dice essere l'effetto di un contratto seguito tra lo Stato ed un appaltatore. Questo non è certo un contratto dello Stato; è una convenzione che l'onorevole nostro collega Galvagno ha inteso con un signor Gagliardi, col concorso di altri *filantropi* mediatori e sussidiatori, i quali, per tema che il Parlamento prendesse errore ove fosse chiamato a discutere in merito a quel tronco della nostra linea ferrata, hanno creduto di evitare questo pericolo e di assumere sopra di sè l'intera responsabilità dell'opera stessa. Si dice da alcuni che la responsabilità ministeriale sia una fenice, da altri che sia una chimera, da altri una vana parola; io dico: credo nella verità della responsabilità ministeriale, ossia governativa. Non vi è cosa che io tenga più per positiva che la responsabilità degli atti del Governo. La diversità con-

siste in ciò, che in alcuni paesi, nei quali è una verità il sistema costituzionale, i rappresentanti della nazione sanno tradurre in atto in modo ordinato e legale questa responsabilità del potere esecutivo; nei paesi invece nei quali o non si può o non si vuole ridurre ad una verità questa responsabilità, gli atti riprovevoli del Governo non cambiano per ciò di natura, ma rimangono nella memoria non peritura dei popoli, i quali, quando viene il giorno della loro giustizia, sanno ricordarli e punirli. È debito dell'Opposizione di tradurre innanzi alla Camera gli atti riprovevoli del Governo. Io compio a questo debito: spetta alla maggioranza il decidere se vuole mettere ad atto questa responsabilità, o se voglia lasciarla alla memoria delle popolazioni. So che molte volte considerazioni politiche fanno tacere alti sentimenti di legalità; so che, per evitare crisi ministeriale, un Parlamento può con molto senno sospendere di chiamare in vigore questa responsabilità: ma nel caso presente non vi è questo timore di crisi ministeriale. La crisi ministeriale che ha sbalzato dal Ministero l'uomo contro cui invoco gli effetti della responsabilità, è omai un fatto storico, che non può per nulla influire sulla nostra politica attuale... Alcuno, peraltro, potrà dire: e che? l'onorevole Galvagno dovrà essere tenuto a pagare L. 1,150,000? pagare esso, quando lo Stato fruirà di questa ferrovia? Mai no, io ripeto: tanto io non domando. La questione però mi pare semplicissima. Ammesso che la nazione è per nulla vincolata da quel contratto, ne conseguita che l'onorevole Galvagno con altri cittadini hanno creduto di fare opera utile al paese facendo procedere a quest'opera, e nell'offerirla allo Stato. Ora, lo Stato deve vedere se gli convenga di rilevare quell'opera: lo Stato è pienamente libero. Ecco la vera nostra posizione. Si presentano l'onorevole Galvagno, Gagliardi e altri soci, e dicono: Noi abbiamo eseguito questo tronco di strada tra Santirana e Mortara, ve l'offriamo al prezzo di.... (non so la cifra che risulterà dalle ul-

time loro pretese). Lo Stato dunque dovrà vedere: 1.° se gli convenga quel tronco di strada; 2.° se gli convenga a quel prezzo; 3.° se gli convenga di pagarlo prima di averne bisogno. Ecco le tre questioni che il ministro dovrà fare davanti alla Camera per indurla a concedere un dato fondo; e questo non avendo fatto il ministro, io dico che non è il caso di accordare per ora questa somma. »

Galvagno, assente in quell'occasione, non mancò di rispondere alcuni giorni più tardi con serio discorso, in cui, fra l'altre cose, disse: — « Il deputato Mellana propone e vuole che sia efficace la mia responsabilità; ed ha ragione. Ma io trovo che egli si fa un'idea singolare della responsabilità. Egli mi ha processato, giudicato e condannato; non mancano più che gli atti esecutivi. Spero almeno che mi darà tempo ad appellarmi. Io credo che quando la responsabilità ministeriale non consiste in un atto criminoso, non dispensa chi pretende d'invocarla di ricorrere ai magistrati competenti, poichè in materia di pecunia io non credo che la Camera sarebbe competente per condannarmi. Il deputato Mellana non intenderà già che io paghi la strada, perchè capisce bene che, se io dovessi pagare la strada, il Governo dovrebbe darmela; ed io della strada non saprei che farmene, mentre invece il Governo ne ha bisogno. Dunque, che cosa vuole che io paghi? I danni che può avere avuto lo Stato per questo contratto che egli chiama irregolare? Ma, signori, io non ho mai saputo che la responsabilità dei ministri copra la nullità dell'atto: se l'atto è irregolare, si attacchi di nullità contro l'impresario, e questi in tal caso non ha diritto alcuno.

L'ex-ministro trovò uno strenuo difensore nel deputato Josti, il quale rammentò come il tronco della ferrovia della Lomellina fosse già approvato per legge e la spesa già inscritta in bilancio; per cui credeva essere, non solo diritto, ma dovere del Governo di farne compiere i lavori. Che se il Paleocapa aveva stimato che anche il contratto col-

l'appaltatore fosse approvato con legge, la ragione, disse, è la seguente: «che il Paleocapa è ingegnere; e il signor Galvagno, come valente giureconsulto, fu meno scrupoloso, più deciso, e comprese meglio la sua responsabilità, e fece vedere che, senza spingere il sentimento della legalità al pedantismo, conosce e i diritti e i doveri della legalità; vide che un lavoro portato per legge, riprodotto nei bilanci, era un lavoro legalmente approvato; che circa il modo di convenire i contratti, deve essere lasciata una certa latitudine alla responsabilità del potere esecutivo; che quando si trattava di fare un contratto equo ed utile alle finanze, egli aveva il diritto di farlo; e che tutto quello che potevano opporre i critici, era di censurare la convenienza del contratto, se cioè fosse utile o dannoso all'erario, non mai la sua costituzionalità o legalità, perchè, o signori, amo ripeterlo, la *legalità* è una cosa, il *pedantismo della legalità* è un' altra; e se si volesse restringere i ministri fra le pastoie del pedantismo della legalità, signori, voi avreste a lamentare ben maggiori danni all' erario, cagionati da questi imbarazzi legali, che non da qualche atto arbitrario malamente riescito, perchè, ripeto, senza una certa libertà d' azione non so come un uomo incaricato della responsabilità dell' esecuzione possa praticamente procedere secondo le convenienze consigliate dalle varie circostanze. Ora, il ministro Galvagno ha creduto che non era necessaria una legge sul modo del contratto per un' opera già dalla legge imposta, e vi presenta il suo contratto perchè l' approviate, votandone il pagamento. »

Da qui nacque vivo diverbio fra Josti e Mellana, in cui i due valent' uomini si scambiarono acerbe parole. E siccome quegli aveva a questi rammentato come egli pure non avesse badato tanto pel sottile quando trattossi di assolvere Lamarmora, che illegalmente aveva fatto cominciare i lavori per le fortificazioni di Casale, il Mellana assai risentitamente rispose: — « Se fosse stato alcuni anni

fa, io mi sarei maravigliato, ma al giorno d' oggi più non mi reca maraviglia il vedere che egli stabilisca un parallello fra il deputato di Casale, che sostenendo un grande principio nazionale votava in danno della sua terra natale, e forse la di lei rovina, ed il deputato di Mortara, il quale per assicurare un' opera non dubbia alla sua provincia, per togliere la libertà del voto della Camera, sollecitava quel Ministero, al quale cotanto applaude, perchè passasse sopra ad una delle più preziose delle nostre franchigie. Io non ho sollecitato il Ministero a fare le fortificazioni di Casale ; ho pianto il destino della mia patria, ma, convinto che quelle opere per noi dannose potevano tornare utili alla nazione, non ho bilanciato nella scelta. Quando il Ministero ha fatto giudicare dalla Camera quel gravissimo fatto, io, dimenticando di essere di quella città, e ricordandomi solo di essere italiano, io, uomo dell'Opposizione, ho sostenuto l'unico atto di franca politica nazionale, un atto di previdenza politica, di quegli uomini che tante volte mi occorse e mi occorrerà pur troppo di combattere. »

Anche il deputato Lanza prese parte a questa grave discussione, e non mancò di ribadire con lungo discorso le gravi considerazioni di Mellana. Onde così concluse: – « Da quanto si è detto risulta evidentemente quale fu lo scopo di quest' appalto: di risolvere arbitrariamente una questione sottomessa ancora all' esame di una Commissione e su cui la Camera erasi riservata di giudicare. I mezzi per raggiungere questo scopo furono una flagrante illegalità. Le conseguenze, uno spreco di L. 200 mila e forse più. La Camera ora, ed il paese poi, giudicheranno come si debbano stimare simili atti! Se la Camera non si pone in guardia per l' avvenire contro tali sorprese, dimostrerà di non usare sufficiente vigilanza a tutela dell' interesse pubblico: e si ponga mente da taluni più corrivi in simili cose, che quello che in allora si è fatto a danno di una provincia, un' altra volta potrà farsi a danno di un' al-

tra, o che ben di sovente non si trascurano le massime costituzionali senza ledere nello stesso tempo la giustizia e gl' interessi del paese ».

Non ostante, la Camera approvò la spesa messa in bilancio, e così mandò pienamente assolto l' ex-ministro Galvagno.

Nella discussione generale del bilancio per l' interno, il deputato Saracco volle invocare l' attenzione del ministro, onde sollecitare un provvedimento legislativo in favore degli israeliti. Presso gli ebrei, egli disse, « le spese del culto sono a totale carico dei figli d' Israello: lo Stato si riserba solamente quei diritti di alta sorveglianza i quali costituiscono una garanzia dei contribuenti, quando sono esercitati da un governo libero e civile. Ma una triste eredità del passato pesa ancora sopra gli ebrei, e se i loro figli hanno diritto a ricevere l' educazione nazionale, questa seconda natura dei popoli civili, e suprema necessità, se vuolsi, che tutti i cittadini d'una stessa patria, a qualunque religione appartengano, non formino più che una sola famiglia, il sole della libertà non valse tuttavia a distruggere alcuni vieti regolamenti governativi che riguardano le comunità israelitiche: questi regolamenti, che sanno dell'assolutismo e sono diversamente applicati nelle diverse parti dello Stato, sono tuttavia in verde osservanza, ed hanno tuttora vigor di legge per gli ebrei, i quali da assai tempo mossero lamenti per ottenerne l' abolizione. » Il Governo fu commosso da queste voci, e nominava una Commissione coll' incarico di presentare un progetto di legge secondo i principii di giustizia e di libertà. La Commissione fece con lodevole sollecitudine il dover suo; ma il Ministero non pensò a soddisfare il giusto desiderio di gente che è per eccellenza paziente e conservatrice. Da ciò, le sollecitudini dell' onorevole Saracco.

Il ministro San Martino si giustificò del lamentato ritar-

do, dicendo, e con ragione, che «il progetto preparato dalla Commissione entrava in troppo minuti dettagli per ciò che riguarda il culto, mentre il Ministero riteneva che, in fatto di culto, debba bensì esservi un'alta sorveglianza governativa per accertare che esso si mantenga secondo quelle norme e quei principii per cui fu approvato, per accertare che sotto il pretesto di esso non si venga a predicare massime immorali; ma, tolti questi principii cardinali, non credo che sia missione del potere legislativo di addentrarsi in particolari minuti. »

Un' altra questione assai grave fu suscitata dal deputato Polto, intorno alla miseranda e troppo immorale condizione delle carceri. Già da gran tempo in Parlamento si movevano alte querele contro l'intollerabile disordine. Si lamentava, egli disse, « la confusione che esisteva nelle carceri giudiziarie, dove gl' inquisiti si trovano alla rinfusa coi condannati; dove l' età tenera si trova d'accosto alla provetta; dove il primo reato si trova vicino al delitto ed al crimine il più atroce. Non è a dire quanto riesca infatti grave quest'inconveniente, sia perchè si renda in tal guisa oltraggio a colui il quale, soltanto prevenuto, può tornarsene assolto dalle leggi della giustizia, e sia ancora perchè possa tornarne danno a qualsiasi detenuto, in quanto che pur troppo là vi sia la vera scuola del vizio e del delitto, e per modo che nei registri dell'amministrazione carceraria si osserva che colui il quale dalla tenera età per lievissimi reati vi venne ricoverato, a poco a poco abbia contratto l' abitudine di cadere in susseguenti e sempre più gravi, in guisa che, facendo scala, da una pena minore sia giunto di pena in pena a scontare l'estrema, che è quella di lasciare per fine miseramente la vita sul patibolo. Questi inconvenienti fanno urto troppo evidente coll' umanità e coi principii di sana morale, perchè non vengano citati, onde finalmente venga provvisto a che abbiano una volta e quandochessia un termine. »

La necessità di provvedere almeno alla separazione dei

condannati dai semplici inquisiti, era da tutti incontrastabilmente ricouosciuta, e dai ministri non meno che dai deputati. Perchè, dunque, in cosa che cotanto interessava la giustizia e la moralità pubblica, non si era ancora provveduto?

A viemmeglio provare l'urgenza di radicali provvedimenti anco nell'amministrazione carceraria, il Polto opportunamente si valse del fatto occorso appunto in quei giorni, e che aveva destato tanta meraviglia e tanto sgomento nel pubblico, quello cioè di due famigerati detenuti, i quali erano fuggiti « attraverso nientemeno che ad 11 porte, a 13 serrature ed a 7 chiavistelli incatenati. » Dunque l'evasione, egli disse, « non fu già evasione procurata da sè, non fu effrazione; fu evasione comodissima, fu una fuga come quella di chi uscirebbe assolto, fu insomma una fuga tranquilla come di chi tornerebbe liberamente al mondo da una volontaria reclusione. E questo fatto quale induzione logica lascia negli animi di tutti? Certissimamente, che vi è intervenuta azione per parte dei custodi, per parte dei guardiani. »

Poichè l'occasione si era presentata, il conte Franchi, che era maestro in simile materia, volle profittarne per sollevare a più alti principii la questione, dimostrando che si ingannava a partito chi, a compiere la tanto invocata riforma delle carceri, credeva sufficiente separare i prevenuti dai condannati, gli adolescenti dagli adulti: e così disse:

Franchi. « Se la divisione non è portata alla detenzione individuale, qualunque altra cura morale e qualunque spesa riesce perfettamente inutile. Infatti, o signori, tutti coloro che poi diventano condannati, furono prima prevenuti, e, secondo la massima delle separazioni, voi li unirete cogli altri prevenuti. Dopo che avranno ricevuto la sentenza, li separerete, e li porterete coi condannati. Ma, in tutti quei lunghi mesi nei quali essi stettero aspettando la sentenza, saranno niente altro che altrettanti condannati,

ai quali nulla manca che la sentenza stessa, e che avranno coadiuvato a corrompere e gli altri prevenuti e sè stessi. D'altronde la moralità d'un individuo non è cosa che si possa misurare nè pesare colla bilancia. Quando un uomo è introdotto in carcere con un grado d'immoralità, non potrete certo essere sicuri che non l'estenderà agli altri e non accrescerà la propria. L'immoralità si accresce non fosse altro che per contatto con altro uomo immorale; e fintantochè non avrete tolto questo contatto, avrete assolutamente gettato e spese e cure. E qui, senza che io venga a fare una vana pompa di citazioni, inviterò soltanto a leggere qualunque degli autori che scrissero sulle carceri, e si vedrà che, se dapprincipio alcuno di essi, per esempio Julius, sostenevano il sistema della separazione per categorie, dopo poi ne fecero ammenda e conobbero non esservi altro mezzo che la separazione individuale, essendo tutti gli altri sistemi perfettamente inutili. Un' altra ragione poi si deve aggiungere alle molte che inducono la necessità di questa separazione, ed è il diritto. Ciascun individuo il quale è privato della libertà, sotto la prevenzione di aver commesso un delitto, senza che sia già stabilito ch' ei l'abbia veramente commesso, può dire alla società: se voi volete privarmi della mia libertà, sta bene, ma non avete certo il diritto di gettarmi nella compagnia d'uomini i quali possono rovinare la mia moralità. Per conseguenza, non fosse per altro che per questa ragione, noi non potremmo, volendo adoperare giustizia verso gli uomini, lascare in convivenza prevenuti e prevenuti, e forse nemmeno condannati e condannati. E in fatti, perchè lascerete convivere insieme nelle carceri preventive molti condannati? I motivi per cui si debbono separare individui da individui, sono due: uno nell' interesse degli individui stessi, l'altro nell'interesse della società, affinchè non si formino in quel consorzio trame e combinazioni funeste. Ma lasciando insieme i condannati, avrete voi evitato uno di questi due funestissimi

scogli? No. La loro moralità non se ne avvantaggerà, e le trame verranno ordite ancora meglio dopo che, saranno condannati, perchè allora non avranno più alcun pericolo di essere scoperti nel processo che è in via, ed avranno tanto maggior ragione di farne, in quanto che sono tutti gente che debbe uscire a tempo più o meno prossimo; e per conseguenza al condannato che deve uscire il primo saranno affidati i preparativi dei misfatti da compiersi, indi a molti altri una qualche parte d'esecuzione verrà riservata. E di questa teoria, che è pure semplicissima, ne abbiamo molte prove nei pubblici dibattimenti. Io ne citerò un solo esempio perchè noto a tutti, quello avvenuto nel famoso processo Artusio, nel quale il propalatore svelò all'udienza che la massima parte dei delitti che erano stati commessi si erano combinati in carcere, donde uscendo ciascheduno colla sua parte assegnata, operarono poi tutti insieme in quel maraviglioso modo che tutti sappiamo. »

Il Franchi, per pubblico incarico, aveva avuto occasione di ben visitare alcune carceri dello Stato; quindi affermò avervi visto cose che non si potevano, per decenza, neppur ripetere. Egli disse: – « Rammento che un nostro collega interpellava un dì il ministro della guerra, se fosse vero che in certe carceri militari fossero successi dei fatti contro la moralità e contro i costumi, e diceva che, se mai fosse stato vero che tali fatti fossero accaduti, egli avrebbe invitato il signor ministro a porvi serio riparo, ed a pensare alla grave risponsabilità che su di esso pesava a tale proposito. Ebbene, o signori, io dichiaro ed assevero francamente alla Camera che non vi è un solo carcere del regno in cui consimili fatti (che pur sono puniti, negli individui che non sono carcerati, con prigionia e con carcere) non si riproducano e frequentemente e con vergognosa impudenza. »

Parlando, poi, dei custodi delle carceri, l'oratore si addentrò magistralmente nel cuore della questione, e narrò fatti che è debito dell' istoria di registrare, a

pubblico ammaestramento. « Questi custodi, egli disse, per il passato erano persone prive dei diritti civili, ed, in tesi generale, non avevano contatto cogli altri cittadini dello Stato, quantunque fra di essi ve ne fossero di quelli di molto onorata condotta; ed il Ministero, che ha nelle mani tutte le opportune relazioni, può rendermi testimonianza di quanto asserisco. Ma il Governo teneva quegl' individui in condizione tale da essere poco rispettati: un pregiudicio popolare derivante da molte cause li cacciava in un tristo isolamento; ed essendo poi loro corrisposto assai scarso stipendio, si permetteva loro in compenso di accrescerlo scorticando i carcerati. E io dico *scorticando*, perchè non troverei altra parola che meglio spiegasse la mia idea. La visita dei parenti ed amici, il cibo libero, la lettera, il sigaro, ecc. ecc., erano altrettante occasioni di cui si valevano per estorcere danaro da quella classe infelice di persone. Chi poi entrava in carcere munito di qualche somma, era eccitato all' ubbriachezza ed ai vizii, onde spendesse maggiormente nel vino ed in altro. Citerò, mi si permetta, un singolare esempio. I giorni nei quali si facevano delle pubbliche esemplarità (le quali, spero, spariranno una volta dal nostro Codice penale), erano giorni di baccano nelle carceri. Prima che il tristo convoglio si movesse dal carcere, la persona che doveva fare l' esemplarità, e tutti coloro che gli erano amici, si ubbriacavano anticipatamente, col consenso, aiuto ed eccitamento dei capi o padroni, come li chiamavano, e dei soldati di giustizia; quindi il carcerato, percorrendo le vie della città, cercava muovere la pietà e la compassione dei cittadini affollati al miserando spettacolo, ed abbondanti elemosine piovevano in un cappello che a bella posta se gli legava sul petto. Al ritorno in carcere, e prima che fossero al condannato materialmente slegate le mani, le elemosine venivano dal *padrone* o dai soldati di giustizia estratte dall' ipocrita cappello, e servivano a pagare la già fatta

gozzoviglia; e se ve ne avanzava, andavano tosto o a finirlo direttamente nella taverna tenuta dal capo carceriere, o, previo lungo giro nella fortuna del giuoco, ad esso mediatamente affluivano. E qui debbo dire che il giuoco era sovente tenuto dai soldati di giustizia, i quali vi lucravano sopra. Entrai una volta in un carcere — che non nominerò, perchè alcune delle persone che allora erano presenti, vi sono tuttavia impiegate — e vi trovai un ditenuto sedente al tavolo della cucina, coperto esso tavolo da vecchio tappeto verde, e tenentevi banco, ove giocavano non so se dieci o dodici carcerati, e ciò coll' assistenza, annuenza, aiuto e sorriso dei soldati di giustizia, i quali, al momento della mia entrata, non conoscendo la qualità della quale io era in quel punto rivestito, stavano dividendosi il danaro che avevano guadagnato a questi carcerati. Penso che non è questa quella religione, quella fedeltà di servizio che testè erano lodate. In altro luogo poi ho trovato un capo di guardiani che avea 700 franchi all' anno di stipendio, ed era ammogliato con prole, il quale, pochi giorni prima del mio arrivo, avea fatto acquisto all' asta pubblica del demanio di una vigna al prezzo di 11,700 e più franchi, dei quali avea pagati i 4[5 in rogito. Domando io come un padre di famiglia, prima quasi nullatenente, abbia potuto risparmiare tutto questo danaro per fare acquisti di tale natura? Ma la sua cantina, tentazione sempre feroce e sempre vincitrice pei carcerati, era fornita di copiose e capacissime botti. — Neppure questi fatti non saranno quelli che fanno lamentare il passato. Mi avvenne pure di vedere in una camera chiusa a chiave e che feci aprire, e che avrebbe potuto essere destinata ai prigionieri, una quantità di grano proprio dello stesso individuo; e riseppi che il campo in cui l' avea raccolto, fosse stato lavorato dai prigionieri stessi, ai quali permetteva di uscire qualche volta per rendergli quel servizio di lavorare la sua vigna. E questa applicazione di carcerati

all' agricoltura fu pure veduta in altri siti, ove l' opulenza di un capo degli in allora carcerieri, fece vedere ben altre meraviglie, e tramandò alla storia carceraria un nome associato ad altri nomi che con quello mai avrebbero dovuto camminare di conserva . . . »

Dopo breve digressione, il Franchi ripigliò il suo discorso, dicendo: — « In una delle principali città di provincia, quando giunse il visitatore delle carceri, s' incontrò in certe persone che gli sembravano di viso sospetto, ed erano nè più nè meno che prigionieri che amavano piuttosto passeggiare fuori che dentro; e questo loro veniva permesso dal guardiano mediante discreta somma. In Genova, poi, non ostante tutta la vigilanza, le cose giungevano ad un punto, che si trovarono in certe camere molti detenuti che non vi doveano essere; e questo, gli è vero, proveniva dalla forma del carcere, per cui i carcerati potevano facilmente comunicare fra di loro; ma tuttavia se la vigilanza fosse stata maggiore, probabilmente questi fatti non sarebbero accaduti. E il Governo che si vorrebbe censurare, che cosa fece? Il Governo pensò che uomini ai quali si dava poco danaro, lasciando che si compensassero pescando nelle scarselle dei custoditi, uomini che si tenevano segregati dalla società, uomini ai quali si negavano i diritti civili, e che poi si accordavano loro tutto ad un tratto, non riflettendo che da lunga mano essi avevano smorzata la sensibilità, che non sentivano quasi più il desiderio di acquistarli, nè eran tali da poterli apprezzare, e lo dirò francamente, non potevano, generalmente parlando, riceverli degnamente; il Governo, dico, pensò che, togliendo poco per volta il personale antico, meglio si sarebbe provveduto al rialzamento morale di quella condizione di persone, dalla quale era pure mestieri cancellare mille antecedenti, perchè fossero cancellate le opinioni che quegli antecedenti avevano dovuto ingenerare nel pubblico. Noi sappiamo che tutte le per-

sone alle quali è affidata la custodia dei delinquenti, debbono essere penetrato dall' idea del dovere, sorrette dalla severità della disciplina. Nè io crederò mai si possa avere idea precisa del dovere, quando si hanno nello stesso tempo principii e pratiche tanto immorali, quanto erano quelle che necessariamente dovevano avere quegli uomini dei quali non ultimo male era quello di essere costretti ad esercitare una professione che il Governo consentiva esercitassero con tutta e pubblica immoralità. L' aver tolto loro l' alloggio è stata un' altra disposizione utilissima e moralissima. È verissimo che non spendevano nella pigione, ma è altresì vero che stavano intere numerosissime famiglie, composte d' individui d' ambo i sessi, tutte stipate in una stessa camera; è verissimo che, siccome le carceri nostre sono, tutte indistintamente, pessimamente costrutte, riesciva impossibile l'evitare che le donne ed i figli dei custodi non praticassero e tenessero discorsi coi prigionieri, con non lieve danno della disciplina e talvolta anche della moralità. S' aggiunga poi che in parecchie carceri, ai ditenuti che potevano pagare alcuni soldi al capo custode si permetteva di venire nella camera e nella cucina di questo, e di trattenersi ivi colla di lui moglie, colle figlie e coi ragazzi. Ora, io domando se quando tanto si parla di educazione dei fanciulli, e si vuole questa promuovere ed estendere per quanto è fattibile, possa, dico, comportarsi che il Governo dia così pernicioso esempio, cioè permetta che molte di queste famiglie nell' inverno tengano i loro figli a riscaldarsi nella camera in cui si ammettono i prigionieri, allorchè hanno danaro da spendere! A questo proposito io posso affermare che un giovinotto, il quale, per opinioni politiche, fu sostenuto poco più di un mese in carcere, dovette spendervi giornalmente una somma che non avrebbe speso vivendo lautamente nei più eleganti e più cari alberghi della capitale; e ciò solo pel gusto di sedere a mensa del custode, di soffermarsi al-

cuno ore nella cucina di lui ove erano ammessi tutti gli scellerati che colle commesse rapine avevano risparmiato quanto era bastevole per isfuggire alla pena da cui dovovano andar colpiti, vo' dir quella di rimanere nella stanza destinata ai detenuti. »

Per quanto questi fatti riescano interessanti, pur ci troviamo costretti, per amore di brevità, a troncare il discorso, il quale volgeva a provare con quanta insipienza il Governo scegliesse gl'impiegati carcerarii. Venuto poi a parlare dell'uso allora introdotto delle vetture cellulari pel trasporto dei condannati, mentre si continuava a condurre a piedi i semplici detenuti, anco attraverso alle vie più popolose della citta, il Franchi così si espresse: — « Pare una fatalità decisa del nostro sistema carcerario che il condannato il quale merita tutto il rigore della legge sia sempre meglio trattato, e che l'uomo che può essere innocente sia sottoposto ad ogni maniera di disagi. L'individuo che viene arrestato è tradotto alle carceri sopra carri scoperti che noi tutti conosciamo; e lo stesso succede qnando il medesimo viene trasferito da un carcere all'altro. Io non so, a dir vero, se il vederli così transitare nei rigori del verno e nei calori dell'estate muova piuttosto a sdegno od a compassione! Io credo che senza grave spesa si potrebbero trovar mezzi di far cessare, almeno in parte, questi inconvenienti gravissimi, anzi questi scandali, i quali sono una potente accusa contro il Governo e contro l'amministrazione. Si porrà in campo l'economia, e si dirà che la ragione della spesa è ragione tale, cui non vi ha nulla ad opporre; io dirò invece che la ragione alla quale non vi ha nulla da opporre, si è quella del dovere, quella dell'umanità e quella della morale: ogni volta che le pratiche che si usano infrangono queste leggi, noi dobbiamo, qualunque sia la spesa, incontrarla ed incontrarla ad ogni costo, perchè l'abitudine di sacrificare e dovere e morale o pietà alla sola ragione dell'interesse, ci con-

durrà forse ad un punto in cui nessun interesse nessun potere d'uomo potrà più sollevarci dalla rovina ineluttabilmente minacciata ai delitti di lesa umanità, di lesa morale, di lesa pietà. »

L'oratore conchiuse il suo importante discorso citando, fra mille, il fatto di un condannato, *non per delitto contro la proprietà o le persone*, ma *per semplice opinione*, il quale si trovò a dormire in un carcere in compagnia di molti rospi « che non lo lasciarono tranquillare in tutta la notte . . . »

Il ministro San Martino riconobbe la verità di questi fatti, e dichiarò esser egli pure convinto che fosse questa una delle piaghe più tristi della società nostra, « in quanto che tutti coloro che per la prima volta sono tradotti in carcere, mentre con un buon sistema potrebbero uscirne migliorati, escono invece peggiori, a tal segno, che difficilmente è a sperarne un ravvedimento. » Quindi soggiunse: — « Tenendo conto del numero degli arresti che si devono fare per la sicurezza pubblica della popolazione, di circa cento mila individui che sono nello Stato usciti dal carcere, io credo che il vero risparmio che si farebbe da tutti i contribuenti con la riduzione dei furti, sarebbe di tanta e tanta mole da pagare le spese che lo Stato farebbe per la riforma di queste carceri. Ne ho pure già parlato co' miei colleghi, dei quali ho chiamato l'attenzione più volte su questo punto; ma finora lo stato delle finanze, la necessità di circoscrivere le spese al puro indispensabile, è stata di assoluto impedimento a che io potessi presentare alla Camera un progetto a questo proposito. »

Parlando, in fine, della sicurezza delle carceri, il ministro confessò che era deplorabile; e disse questo doversi in gran parte all'antico pregiudizio che distoglie quasi tutte le persone oneste dal farsi guardiani delle carceri; per cui il Ministero, non avendo scelta, bisogna che si ras-

segni a nominare quei tali che possono presentare almeno dei certificati negativi.

Un' altra questione di qualche momento venne agitata nell' esame del bilancio dell' interno; e fu quella della revisione preventiva, che si volle conservata per le opere teatrali benchè, in forza dello Statuto, venisse abolita per tutte le altre manifestazioni dell' ingegno umano. La Commissione del bilancio aveva detto, importare grandemente per la morale e per l'ordine pubblico che le opere teatrali fossero sottoposte a censura preventiva. Ma il padre Angius sorse a protestare contro ragione siffatta, dicendo apertamente: « Essa prova nulla, perchè prova troppo; » e soggiunse che bisognava guardarsi bene dall' accettare questa massima, la quale condurrebbe alla censura preventiva per tutta la stampa, e così perirebbe ogni libertà. Evidentemente lo scaltro frate esagerava la portata di questi principii, sperando di ridurre la Camera a deliberazioni opposte. Per il che, mosse pubblico ed acerbo lamento contro il fatto che formava, a quei giorni, la preoccupazione di tutta Torino: vogliam dire della libera rappresentazione di un nuovo dramma, la *Birraia*, del veneto signor Vollo, il quale viveva allora in Piemonte come emigrato e quindi sotto la dipendenza delle autorità politiche.

Per provare la convenienza di abolire la censura preventiva anche perchè inutile, padre Angius disse: « Se essa giovasse a qualche cosa, sarebbe andato in scena certo dramma di moralità scandalosissima? Parlo di quel famoso dramma che fu ripetuto per quattordici sere nel teatro Sutera in sullo scorcio del carnevale, e poi per due volte nel teatro Gerbino *in piena quaresima*. Deferiva alla pubblica detestazione quest' opera di genere fescennino un tal giornale, nelle cui colonne si legge tutt' altro che squarci di prediche quaresimali; e sulla fede di tal deferitore levarono alte querele sulla immoralità delle scene e

l'oltraggio al pudore alcuni fogli religiosi. Ma perchè intervenne presto il *Giornale Ufficiale*, e l'appendicista difese la moralità del poema e coronò il poeta, o perchè io seppi da persone di alta intelligenza e di severi principii, che quel dramma, lodevole in rispetto dell'arte, fatta eccezione di alcune esagerazioni, aveva una opportuna moralità; però io lascerò da parte questo fatto, di cui non è abbastanza accertato il merito o demerito in rispetto alla moralità. Ma, questo rimosso, restano altri fatti; ed è però vero che comunemente le persone oneste deplorano poco rispettata la morale ne' nostri teatri della capitale e delle provincie, non solo nella espressione mimica che sfugge alla revisione preventiva, ma pure nella espressione verbale che la subisce, se è vero che ogni opera teatrale sia letta da revisori innanzi che vada sulle scene. Dunque inutilmente si ha la revisione preventiva, e, quello che è peggio, inutilmente si paga. Che se però vogliasi mantenere, allora io credo che si possa fare senza la spesa notata in questa categoria, e sarebbe o raccomandandola a' letterati stipendiati per la redazione della *Gazzetta ufficiale*, o a' membri della classe di lettere nella nostra Università. I redattori del *Foglio Ufficiale* hanno tempo a poterlo fare, e i dottori di lettere possono occuparsi della revisione di drammi per causa di ricreazione: aggiungo che gli uni e gli altri hanno i requisiti che propose la Commissione per la idoneità dell' incarico di revisori delle opere teatrali, essendo uomini non solo di provata saviezza di principii, ma le cui cognizioni sono all'altezza del grave e delicato officio che loro si commette. »

Il conte di San Martino, che era sempre stato considerato come uno dei campioni del più rigido partito conservatore, cominciò in quel giorno a manifestarsi, con meraviglia universale, come uomo che, all'occasione, avrebbe saputo esercitare anche contro i retrogradi quella severa repressione di cui aveva fatto prova in addietro contro il

partito più avanzato. A giustificare la licenza da esso accordata per la rappresentazione della *Birraja*, egli disse: « Quando il Governo sostiene il principio della revisione teatrale, e nello stesso tempo è governo libero, egli è impossibile che questa revisione si regoli con idee ristrette, ed abbia quei limiti che può avere in un Governo non libero. Certamente la prima regola che deve proporsi la revisione è quella della moralità; e io credo veramente che la moralità sia stata trattata, nella produzione alla quale allude l'onorevole preopinante, in modo tale da correr grave rischio di fare naufragio. Informato anch'io dalla voce pubblica di quanto si andava vociferando intorno a questo dramma, ho voluto vedere co'miei proprii occhi come stesse la cosa, ed ho dovuto riconoscere anch'io che, se la licenza non fosse ancora stata data, sarebbe forse stato meglio che quella produzione non fosse ammessa alla rappresentazione; ma a fronte di una decisione già data, di una decisione che deve sempre essere rivocata sopra elementi positivi, io credo che la cosa cambii essenzialmente di aspetto. Io vedeva molti altri drammi dello stesso tenore rappresentati in pubblico, senza che si fosse sollevata un' eguale quantità di recriminazioni; io vedeva segnatamente essersi rappresentato al teatro D'Angennes dalla compagnia francese un dramma intitolato la *Dame aux camélias*, dramma molto più scandaloso, a mio credere, mentre era un dramma inteso ad infondere nelle persone poco colte, poco istrutte, una specie di seduzione per la prostituzione. Il dramma del signor Vollo mi pareva che rappresentasse la stessa cosa, sotto un aspetto così disgustante, che non fosse possibile all' anima la più abbietta di non prenderla in uggia; ed egli è in vista del parallelo tra una disposizione e l' altra, ed in vista della necessità di non procedere a capriccio, che io non ho creduto di dover rivocare una disposizione già data dall' ufficio incaricato di questa materia: disposizione d' altronde che, ammettendo che si sferzi il vizio

con forme ributtanti, mi pareva che ottenesse lo scopo di renderlo odioso a tutti coloro che assistevano alla rappresentazione di questo dramma... Se l'onorevole deputato Angius credesse che nei teatri si dovesse fare una scuola seminaristica o altro, creda che s'ingannerebbe a partito: tanto varrebbe che dicesse, volere che si chiudano. È proprio dei governi liberi di lasciare che il teatro vada sino a quell'estremo limite oltre al quale vi è il pericolo di una commozione pubblica; il teatro non deve servire, come luogo in cui è agglomerata molta gente, a fomentare passioni che portino questa gente agglomerata al pericolo di prorompere in tumulti; io credo che questa è la prima regola con cui devo governarsi la revisione dal lato politico: essa deve impedire la immoralità, ma con quella libertà la quale lascia che sia sferzato il vizio talora con certe forme che ora possono offendere la suscettività di una persona, ora di un'altra, ma che al postutto in complesso attaccano il vizio e tendono a far amare la virtù. »

Anche Lorenzo Valerio sostenne che doveasi togliere dal bilancio dello Stato la spesa per la censura preventiva; ma non per le ragioni addotte dal padre Angius, sibbene perchè voleva che quest'ufficio si deferisse ai Municipii. « Io credo, egli disse, che i conservatori naturali della pubblica morale locale siano i Municipii, e che non sia giusto che le finanze generali dello Stato paghino perchè i teatri di Torino abbiano una revisione loro particolare. Se la revisione por cui sono assegnate le lire 6ım. provvedesse alla revisione teatrale di tutto lo Stato, se provvedesse per Genova, per Ciamberì, per Cagliari, per Casale, per Alessandria, io forse troverei meno a ridire; ma stimo, lo ripeto, che ai Municipii debba essere affidata quest'opera: essi soli devono essere conservatori della pubblica moralità. Il Governo deve sovraintendere sul generale, ma non deve avere un'azione speciale sovra una data città, mentre non può esercitarla egualmente sovra

tutte le altre. Avvi inoltre un danno a lasciare in mani governative la revisione teatrale, ed è che questa revisione, invece di esercitarsi a beneficio della pubblica moralità, può esercitarsi a beneficio del Governo, e troppo spesso dimenticherà la pubblica moralità onde occuparsi specialmente di politica. »

Il ministro San Martino rispose che la Commissione rivedeva le opere teatrali non solo pei teatri della capitale, ma per quelli di tutto lo Stato. Aggiunse, però, che le autorità in provincia avevano anch'esse la facoltà, in ragione delle condizioni locali, di vietare la rappresentazione di una data produzione, o di modificarla. Questa facoltà, disse, « è indipendente dalla necessità assoluta d'impedire che il teatro ove si trova molta gente agglomerata, possa servire in qualche modo a far nascere qualche tumulto. Può darsi facilmente che una commedia, per sè stessa innocente, rappresenti casi che in un dato paese abbiano monato nn gran rumore, e possa perciò, a giudizio d'una persona prudente e che ami sinceramente il bene del paese, produrre gravissimi inconvenienti. Conviene pertanto che le autorità locali sieno investite del diritto di prevenire questi inconvenienti; ma le condizioni permanenti, tutte le norme che possono influire per accordare o negare in massima l'assenso, partono tutte dalla Commissione sedente in Torino. Questo servizio non venne organizzato se non dal punto in cui fu stabilita la censura collettiva, per cui il Ministero aveva chiesto un aumento nei bilanci scorsi. L'onorevole deputato Valerio vorrebbe che la censura fosse piuttosto affidata ai Municipii; ma io lo prego di considerare che la censura dev'essere esercitata dall'autorità che risponde dell'ordine pubblico; perchè, quale è lo scopo principale per cui è stabilita la censura? Si è appunto perchè col mezzo di certe produzioni in luoghi pubblici non ne possa venire eccitamento ad un disordine immediato. Conviene adunque che la persona che è garante dell'ordine, che

ne deve rispondere, sia investita delle attribuzioni che occorrono per poterle mantenere. »

Valerio replicò che chi deve provvedere nelle varie località all'ordine pubblico è appunto il municipio. « I Municipii, disse, hanno sotto la loro salvaguardia, hanno nelle loro mani la guardia nazionale, che è uno strumento d'ordine dei più importanti della nostra organizzazione sociale: i municipii sono quelli che conoscono meglio l'indole delle loro popolazioni, e che volendo tutelare la moralità, sapranno portare nella loro censura questa mano severa contro le scostumatezze, la quale pur troppo non è esercitata dalla revisione teatrale politica. E questa severità è quella più da invocare. Nè solamente quella severità potrebbe esercitare il municipio rivedendo le opere, ma anche esercitarla sovra i palchi scenici, dove talvolta ad una parola che pare innocente, con lazzi ignobili ed osceni viene dato un significato molto diverso; e questa censura il municipio la potrebbe esercitare molto più opportunamente, che non una revisione politica residente in Torino. »

La discussione stette a questo punto, senza che la Camera prendesse alcuna deliberazione; e la censura preventiva per le opere teatrali dura tuttavia.

Come nel bilancio della marina era sorta la questione dei bagni, così in questo dell'interno si voleva provvedere all'orribile condizione delle carceri. Cominciò il deputato Sulis a parlare di quelle della Sardegna. Egli disse: « Qualunque sia l'idea del Governo riguardo ai carcerati, è dovere non solo di civiltà, ma di umanità, il procurare che possano riabilitarsi a futura vita, giacchè finora altro non fanno che languire nell'ozio, fomento fatalissimo di malvagità; e quindi all'uscir di prigione altri desiderii non tengono che di riparare il tempo perduto nella prigione, con nuovi misfatti. » E non esitò ad aggiungere che le carceri giudiziarie « sono *covili da fie-*

re, e talmente ordinate che le stesse autorità giudiziarie procurano di impedirne la visita; e questo io stesso lo so per prova, perchè nell'estate scorso trovandomi a Sassari, se volli entrare nelle carceri, fu necessità che io invocassi l'autorità del ministro di grazia e giustizia, giacchè quell' ufficio fiscale per un mese mi tenne a bada, senza che mi permettesse di entrarvi dentro; ed al certo l' entrarvi che feci mi riuscì di grande amarezza e dolore, perchè *è impossibile immaginare cosa più tetra, più orribile.* »

Il ministro convenne « nulla esservi di più orribile di quelle carceri. » Però concluse pregando la Camera a pazientare alcuni anni, per attendere che vi fossero fondi sufficienti onde intraprendere la costruzione degli stabilimenti adatti per una riforma che fosse veramente completa.

Nella discussione sul bilancio della pubblica istruzione, l'onorevole Berti sollevò la grave questione del troppo tempo accordato agli studii classici, a scapito dell' insegnamento tecnico e scientifico, di cui si ha tanto bisogno nel secolo nostro. Egli fece, a questo proposito, un lungo e assai importante discorso, che destò vivissima impressione sul Parlamento. Eccone i punti principali: —

« Chi si fa ad osservare la statistica delle scuole latine del nostro paese, rimane non poco meravigliato dello straordinario numero dei collegi comunali, regii, nazionali e dei collegi convitti diretti da corporazioni religiose, dei piccoli seminarii e finalmente delle scuole private sparse per ogni canto. Nel solo circondario accademico di Torino, si contano non meno di 140 istituti di latinità (oltre i piccoli seminarii e le scuole private) nei quali vengono annualmente eruditi nella lingua del Lazio novemila e più giovani, di cui un ventesimo appena entra nell'Università, e gli altri diciannove ventesimi sostano a mezza via, dandosi quali alle arti, quali alle industrie ed ai traffichi, e quali a privati uffici. Non

è mestieri provare che, in grazia del latino e dei gradi accademici, vengono in questi istituti trascurate le cognizioni di lingua italiana, di calcolo, di geografia, di storia e delle scienze naturali, con iscapito dell'agricoltura, delle arti, del commercio e della pubblica amministrazione. Di guisa che l'insegnamento del latino, che è utile a pochi, è, per leggi, per vecchie consuetudini, per cattivo ordinamento amministrativo, considerato come necessario ed obbligatorio per tutti; ed i nostri ginnasii, che furono creati dall'Università e dalla Chiesa per servizio dell'altare e della toga, tirano avanti col vecchio andazzo, senza avvertire alle mutate condizioni economiche e politiche della società in cui viviamo. Uno sciocco pregiudizio radicato negli animi di molti fa credere alla nostra borghesia che la coltura letteraria e scientifica non si debba amare e ricercare pel nostro perfezionamento, ma per la toga dottorale a cui dà diritto; e che sia per lo contrario cosa strana e pazza studiare la scienza per la scienza, senza curarsi più che tanto del titolo di avvocato e di medico. Questa falsa opinione, per cui la scienza venne presso di noi considerata come strumento di un'arte o professione, come mezzo di aggiungere un titolo al proprio nome, crea il più grande ostacolo alla coltura del paese ed al saggio ordinamento degl'istituti ginnasiali. Ponendo ora in disparte questa questione e venendo alle scuole latine, è chiaro che il soverchio loro numero non consente alle scuole italiane di acquistare quell'importanza che giustamente si meritano. Le spese che al mantenimento di quelle si ricercano, tolgono a molti Comuni i mezzi di propagare e di aggrandire queste ultime. Di maniera che le scuole latine si possono paragonare alle parassite che suggono gli umori vitali che andrebbero in alimento degli alberi fruttiferi a cui s'abbarbicano. Ed intanto che ne' molteplici nostri ginnasii si fa pompa di una larva ingannevole di civiltà, le moltitudini difettano delle più utili

cognizioni ed intisichiscono nell' ignoranza. Se i Comuni si facessero carico di rivedere il conto a questi loro secolari istituti di latinità, s'accorgerebbero a che caro prezzo hanno pagato una toga dei loro terrazzani. Accanto al nome di un avvocato e di un teologo, ravviserebbero quelli di centinaia e centinaia di persone che non sanno leggere e scrivere e che ignorano la storia del proprio paese e le più usuali cognizioni. Donde trae origine la penuria di ottimi sindaci, di abili amministratori, di arditi intraprenditori, di oculati direttori d' opifizii, di officine e di botteghe? Dal soverchio numero delle scuole latine. Esse tengono in ceppi la libertà comunale e privano l'economia dei mezzi richiesti al suo svolgimento. Rendono l'industria e le arti serve della toga, a cui solo si disserrano le porte della pubblica amministrazione. Sono ragione potentissima del basso concetto in che da molti si tengono le professioni che non vanno fregiate del diploma universitario. Il latino, che è, e sarà pur sempre l'insegnamento di una piccola minorità, non può e non devesi da un Governo costituzionale prendere per base dell' insegnamento di tutta quanta la nazione. È assurdo che le leggi il considerino ancora come carta privilegiata di ammessione alle cariche finanziarie amministrative, e ne prescrivano lo studio a chi si dedica alla farmacia, alla veterinaria, ed a parecchie altre arti, che è inutile ricordare, non eccettuata quella del tipografo. Comuni e Governo gareggiarono per lo passato, quelli nel latinizzare le scuole, questo nel latinizzare la sua amministrazione. La lingua latina divenne per la borghesia quello che già fu un giorno il blasone per l'aristocrazia, un titolo cioè ed un privilegio. Il gallone s' unì alla toga nell' indirizzo della cosa pubblica. Dal quale matrimonio nacque quell'essere che non ha nome nella nostra lingua, che crebbe e si dilatò nel continente collo scadere di tutte le libertà comunali, e che, novello Briareo dalle cento braccia, stringe con mano di ferro la Francia, l' Austria e la Russia, e pensa, vuole ed opera in Pa-

rigi, in Vienna, in Pietroburgo, quello che pensare, volere ed operare dovrebbero gl' individui ed i Comuni tutti di quelle sterminate monarchie. Dirà l'avvenire se coll' enorme sviluppo del *sistema burocratico*, che è la più grande invenzione del despotismo moderno, sia ancora possibile l'autonomia dei Comuni, degli individui ed il diritto di proprietà che ne è il più fermo puntello. Chi volesse con fatti accertarsi quanto lo sterminato numero dei collegi ginnasiali abbia nociuto e possa maggiormente nuocere alla costituzione definitiva della libertà presso di noi, non ha che a prendere in mano le statistiche dei paesi dove la libertà è da gran pezza di tempo stabilita, e paragonare in quali rapporti stiano in essi colla popolazione le scuole latine e le scuole tecniche. Egli s'avvedrà di leggieri che nell' America, nell' Inghilterra, nel Belgio, nell' Olanda e nella Svizzera, le scuole tecniche di ogni genere sono in ben diversa proporzione di quello che lo siano nella Francia, nell' Austria e nella Russia. Di guisa che si può concludere che là ove c'è meno latino, c'è maggiore libertà e viceversa. Nè crediate che di ciò io voglia farne carico a questa bellissima lingua e trarre da questi fatti argomento di goffe declamazioni contro lo studio del latino, che io altamente apprezzo e della cui cognizione imperfetta amaramente mi dolgo. Ma bensì per provarvi che, ovunque il latino prevale sull' insegnamento della lingua nazionale, della lingua del commercio e dell' industria e dell'amministrazione, l'insegnamento popolare vien meno. Nelle scuole latine non v' entra e non vi può entrare che una frazione piccolissima della nazione, poichè la gran maggioranza vive al di fuori di esse. E passando dagli esempii stranieri agli esempii nostrani, non ci riuscirà malagevole di farvi appieno manifeste con alcuni fatti singolari e curiosi le asserzioni sopramentovate. Non v'ha chi, gettando gli occhi sulla statistica del nostro clero, non abbia avvertito questo singolare fenomeno, che cioè nella provincia ove esso è più numeroso, là appunto

minore è l'istruzione popolare. Valga d'esempio la Sardegna. Non v'ha provincia del nostro Stato, e direi del mondo (se si eccettuino alcuni paesi della Romagna), dove sia più abbondante il numero dei preti. Ebbene, non v'ha provincia dell'Europa civile in cui sia minore il numero di coloro che sanno leggere e scrivere. Quello che dite della Sardegna, lo potete dire ugualmente delle provincie continentali. La ragione di questo fatto è semplicissima. Nella Sardegna ed in molte provincie continentali, tutto l'insegnamento si riduce ai piccoli e grandi seminarii ed alle scuole di latinità. I Comuni, i ricchi proprietarii, i vescovi non pensano, non si curano che di queste. Poichè gli uni non mirano che al tempio, gli altri che all'Università. Di guisa che, chi non è risoluto ad indossare la toga o la tonaca, è costretto a trarre vita rozza ed ignorante. Il che vi dà ragione di un altro fatto della massima importanza sociale, cioè che in tutti i paesi ove prevale l'insegnamento *ecclesiastico-universitario*, non si hanno nelle amministrazioni, generalmente parlando, che *preti ed avvocati*. Poichè questi sono i soli che abbiano qualche coltura, o, quand'anche non fossero i soli, essi naturalmente primeggiano, perchè sono i soli che conoscano le leggi, i soli che abbiano capacità per discuterle. »

Parlarono presso a poco nel medesimo senso i deputati Cappellina e Lorenzo Valerio, il relatore Cadorna ed il ministro Cibrario. Questi poi, per scusare il Governo se non aveva fatto di più a profitto del popolare insegnamento, fece considerare alla Camera che, in cinque anni di vita costituzionale, egli era già l'undecimo ministro per l'istruzione pubblica: onde, disse, « non è a meravigliare se a questi varii ministri sia mancato il tempo e il modo di provvedere. » E bisogna dirlo pur troppo: d'allora in poi i ministri dell'istruzione si contano a dozzine.

Quando, da ultimo, si venne alla discussione del bilancio di grazia e giustizia, il deputato Asproni disse con do-

lore alla Camera, esservi carcerati che gemevano da lungo tempo in prigione ignorando sempre per qual motivo fossero privi della loro libertà; mentre, egli disse, uno dei pregi principali della giustizia penale è che sia prontamente amministrata. Quelli che sono innocenti è giusto che, senza lunghe sofferenze, tornino alle loro case; e quelli che sono meritevoli di pena devono sentire speditamente la sentenza che li condanna. Allora la legge produce buon effetto sull' umana società. Chè, se si tarda, anche pei colpevoli si sente compassione, e manca lo scopo per cui la pena è inflitta. »

Il tema era troppo grave, e troppo conforme agli eccitamenti fatti in ogni occasione da Brofferio, perchè questi se ne stesse silenzioso. Egli sorse, infatti, e disse: — « Signori! è doloroso spettacolo quello delle cause criminali che non hanno mai termine. Vi sono accusati che da due anni, e talvolta da tre, stanno aspettando nelle prigioni che sia loro fatta giustizia; e succede non di rado che dopo due, dopo tre anni di prigionia questi infelici siano dichiarati innocenti e ritornino, dopo orribili sofferenze, fra lo squallore domestico, coll'impronta delle catene sulle braccia e con una macchia sulla fronte che l'assolutoria dei tribunali è impotente a cancellare. Nelle carceri criminali, dove si traducono gli accusati che debbono essere giudicati dal magistrato di appello, pochissimi sono che abbiano la rara felicità di comparire dinanzi ai loro giudici prima di un anno; e ciò dipende da una funesta complicazione di cose a cui stiamo aspettando con troppa giusta ansietà che ponga riparo il sig. ministro colle promesse riforme al codice di processura criminale, da cui derivano in gran parte queste fatali lentezze. »

Lasciato, quindi, cotesto argomento, ei si volse a rispondere al signor De Viry, il quale, dopo aver chiesto a ragione che si estendesse la competenza dei tribunali di prima cognizione, aveva a lungo parlato contro i giurati. « Io non so persuadermi, disse Brofferio, come un sì di-

stinto magistrato possa avversare una forma di giudizii che è nel voto di tutti gli uomini più illuminati.....
Nei tempi dell' antica e libera Roma, i giudizii criminali erano istituiti in cospetto del popolo, solo e supremo giudice. Di mano in mano che la libertà romana si andava dileguando, i giudizii toglievansi al popolo per conferirli a togati giudici; sino a che, prostrata Roma, sotto il giogo degli imperatori, grazie ai Neroni, ai Caligola, ai Domiziani, si introdusse il giudizio inquisitorio, si attribuì ai pretori ogni più ampia facoltà, il popolo fu allontanato, venne la tortura, e poco per volta vennero gli eculei, le tanaglie e i roghi della Inquisizione, di cui dobbiamo la perfezione al religioso fanatismo. Tornando a balenare sopra la terra qualche raggio di civiltà, tornaronsi a riformare i criminali giudizii, e si chiamò non più tutto il popolo, ma una eletta parte di esso a tutelare la libertà, la sostanza, l' onore, la vita dei cittadini per tanti secoli sottoposti all' arbitrio dei tiranni. E tale fu l'origine dei giurati che con piacere io ravviso nelle nostre italiche tradizioni. Si teme che l' eloquenza dei patrocinatori trascinar possa i giurati a dichiarare con troppa facilità innocenti i malfattori; ma se vi sono eloquenti difensori, vi son pure eloquenti avvocati dell' accusa; e la lotta sarà pur sempre eguale. Ad ogni modo, non sarà mai gran danno se la bilancia penda piuttosto dal lato della misericordia, che da quello del rigore; meglio sempre assolvere un colpevole che condannare un innocente. Ma v' è un altro quadro che è ben più doloroso. Sia pur vero che possano talvolta peccare di umanità (invidiabile peccato!) i giudici del fatto; ma è ben peggio quando seggono a giudicare criminalmente, come in Piemonte, giudici che hanno percorsa la loro carriera nell' uffizio fiscale, e impiegarono i migliori loro anni nell' arte di svolgere maestrevolmente la pubblica accusa. Da ciò che avviene? quando questi giudici trovansi sopra i loro scanni, conservano le antiche fiscali abitudini, ed è ben difficile che al loro cospetto non

abbia più ragione l'accusatore che parla secondo le loro opinioni, i loro studii e le consuetudini loro, anzi che il difensore che è costretto a lottare con preconcette opinioni e talvolta con antichi pregiudizii ...

» Volete il servaggio? Oh, allora odiate i giurati, e attenetevi alle sentenze di giudici fiscali! Ma se volete nazionali istituzioni, e libere leggi, guai a voi se dei criminali giudizii fate un privilegio del Governo. Non avrete mai, senza i giurati, nè personale sicurezza, nè compiuta giustizia, nè incolumità cittadina. »

Intorno alla grave questione parlarono ancora Sineo, il ministro guardasigilli ed altri. Poi Saracco s'unì anch'esso a Brofferio, e con molta eloquenza domandò che la giustizia criminale fosse amministrata in modo più ragionevole ed economico.

Dalla giustizia passando ai culti, il sacerdote Robecchi propose che la Camera invitasse il Ministero a provvedere affinchè i bilanci dello Stato fossero sgravati dalle spese del culto. Il ministro Cavour si oppose a tale proposta per considerazioni di opportunità, e per ciò dalla Camera non fu accolta. La proposta venne rinnovata, si può dire, in occasione di tutti i bilanci successivi, ma finora, senza alcun risultato.

In occasione del bilancio di cui ora stiamo discorrendo, il deputato Saracco, lamentando gli abusi del clero, che fa mercimonio di ogni più sacra cosa, domandava che il Governo pensasse una volta a « sopprimere, od almeno a riordinare, i diritti di stola bianca e nera che vengono percepiti dai parroci con poca edificazione dei fedeli »; e raccomandò che si prescrivessero alcune norme, acciocchè fosse posto freno al mercato che vien fatto in nome della religione.

Invece del guardasigilli, volle rispondere lo stesso ministro Cavour, il quale disse: — « In quanto alla questione dei diritti di stola bianca e nera, io mi dichiaro assolutamente incompetente: solo osserverò essere questa una ma-

teria delicatissima, e che se per avventura vi fosse nella Camera qualche deputato il quale desiderasse di vedere arrivare un giorno, in un avvenire più o meno lontano, un sistema più liberale rispetto al culto, un sistema nel quale il culto dovesse bastare a sè stesso, la prima cosa a farsi per arrivare a quel sistema, almeno per non creare maggiori ostacoli, si è di astenersi dal regolare quello che si fa nell' interno delle chiese. Nei paesi dove è in vigore questo sistema, non solo vi sono diritti di stola bianca e stola nera, ma vi sono altri diritti che si percepiscono colla vendita ed affittamento dei banchi nelle chiese. Nella liberissima America questo diritto è spinto tant'oltre, che il clero ne trae un reddito il quale, in certe località, pareggia l' entrata dei parroci a quella dei nostri più ricchi beneficiati; ed io intesi colle mie proprie orecchie da un parroco della Nuova Orléans, che dal reddito delle sedie egli ritraeva nientemeno che 14 mila dollari all' anno equivalenti a 70 mila franchi e più.

« Io non voglio fare il panegirico di questo sistema; ma dico che, se non vogliamo aggravare lo stato attuale delle cose, e se desideriamo rendere sempre più intima e più completa l' unione della Chiesa collo Stato, dobbiamo lasciare che il clero e i fedeli si regolino tra loro la parte che riguarda i diritti di stola bianca e di stola nera. »

Diciamolo ad onor nostro, ed in omaggio dell' immenso progresso fattosi nell' opinione pubblica in brevi lustri. Quando in oggi occorre discorrere dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, non si parla più nè di stola bianca nè di stola nera. La società civile, fortunatamente, è ormai più emancipata dall' autorità religiosa.

CAPITOLO XV.

Questioni giuridiche.

Un impiccato redivivo. — Disqnisizioni sullo strangolamento e sulla decapitazione. — Sassate contro il cadavere d'un impiccato. — Voti per la completa abolizione della pena capitale. — Si abolisce la berlina e l'emenda. — Interpellanza di Brofferio pel sequestro fatto in Genova di nn libro di Mazzini prima che fosse pubblicato. — I giornali democratici trattati peggio dei reazionarii. — La stampa ministeriale. — Arresto preventivo per trasgressioni di stampa. — Furto impunito nel santuario della Consolata. — Asproni difende il partito democratico accusato dal ministro. — Miracoli dell'oro proclamati da San Martino. — Proteste del Governo Sardo contro il sequestro posto dall'Austriaco sui beni dei Lombardo-Veneti in seguito ai fatti del 6 febbraio. — Carteggio fra Buol e Dabormida. — Rivelazioni dell'*Allgemeine Zeitung*. — La prudenza e l'andacia in politica. — Unanime voto del Parlamento in difesa dell'onor nazionale. — Un procuratore d'Albertville condannato per non aver voluto portare il baldacchino. — Voto in omaggio del principio di libertà di coscienza. — Applicazione provvisoria di un nuovo codice di procedura civile.

La mattina del 12 marzo 1853 accadde in Torino un orribile fatto. S'impiccò giuridicamente un uomo; lo si lasciò per più ore penzolone sulla forca; poi, quando il boia s'accinse a deporlo nella bara, spaventato s'accorse che lo sventurato non era ancor morto.

La città raccapricciò e inorridì all'orribile caso; e poco mancò che la moltitudine si affollasse per compiere uno

de' suoi atti di giustizia sommaria contro gli esecutori legali della giustizia.

Riunitosi il Parlamento all' ora consueta, anche i deputati si vedevano in preda ad una emozione straordinaria. Era impossibile dar mano ai lavori prestabiliti, se prima quella emozione non aveva uno sfogo. S' alzò, quindi, il deputato De Viry e, dicendosi sotto il peso di un sentimento d' indegnazione e di orrore, si fece a narrare con brevi parole il tragico avvenimento. Disse che, se la società ha diritto di punire il colpevole e di esigere che la punizione sia pronta, sicura e solenne, non ha però il diritto di lanciare nn uomo nel nulla o nella eternità per la via della disperazione. Chiese, pertanto, che si facessero subito profondi studii intorno a questa grave questione, per vedere se fosse il caso di ristringere a più limitati confini la pena di morte, di modificare il modo dell' esecuzione, e di toglierne la pubblicità la quale, a suo dire, fa più male che bene. Egli ricordò anzi d'aver visto alcuni fanciulli che, raccoltisi intorno al cadavere appeso di un giustiziato, anzichè sentirne salutare sgomento, si divertivano, pigliandolo come punto di mira delle loro sassate.

Ma se alla pena di morte, contro cui già protestano i più illuminati filosofi e grida altamente la voce del secolo, si toglie la pubblicità, perchè questa pena si lascerebbe sussistere ancora? Sono mille le ragioni che dovrebbero togliere il diritto a giudici che non sono infallibili, di pronunciare sentenze irrevocabili; mentre, in sostegno della pena di morte, non si sa addurre che questa sola: la necessità, cioè, di contribuire coll' esempio ad atterrire i malfattori, ed a distoglierli dal delitto. La pena di morte, già tanto atroce ed immorale per sè stessa, non dovrebbe quindi applicarsi che colla più grande solennità, onde l' esempio riesca tanto più grande e più spaventoso. Che se già si confessa, la pubblicità essere utile e l'esempio tutt' altro che salutare, al-

lora la condanna alla pena di morte diventa un' infamia.

Da queste idee doveva essere predominato Lorenzo Valerio, poichè, rispondendo a De Viry, disse aperto che, se doveva farsi qualche cosa intorno alla pena di morte, non doveva essere per scambiare la forca nella ghigliottina, nè per erigere il patibolo nel segreto delle carceri piuttosto che sulla pubblica piazza; ma per abolirla e subito, e per sempre; citando opportunamente l'esempio della Toscana, dove, con plauso di tutto il mondo civile, la pena di morte era già stata abolita.

Grande fu l' ansietà con cui la Camera si fece ad ascoltare ciò che avrebbe saputo dire il ministro di giustizia in così solenne occasione; ma Boncompagni credette trarsi d' impegno con queste semplici parole: — « Io debbo dichiarare alla Camera che, veramente, l' esempio di questa mattina non può a meno di far inorridire; ma avvertirò che casi consimili si verificano anche cogli altri modi di esecuzione. Perciò io stimo che sia il caso di studiare se al modo attuale d' esecuzione della pena capitale non se ne debba sostituire un altro. Dichiaro che, nel modo di cui parlava l' onorevole interpellante, trovo un inconveniente gravissimo, quello di presentare al popolo lo spettacolo dell' evidente effusione del sangue. Quanto al ridurre la pena di morte ad un caso solo, convengo in massima che si deve andar molto cauti nell' applicarla; che anzi tutti desiderano il momento, pur troppo forse ancora lontano, in cui questa pena possa cancellarsi dai codici delle nazioni civili. Ma così su due piedi, io non credo di poter pronunciare un giudizio in questa delicata questione. Ognun vede come questo equivarrebbe a una riforma generale del codice penale. Io credo, per conseguenza, che entrambi i casi devono esser presi in considerazione, ma risolverli fin d' ora è una cosa di cui non potrei assumere impegno. L'impegno che io prendo è che

la questione sarà studiata, e che fra brevo ne sarà riferito l' esito alla Camera. »

Il deputato De Viry non fu pago di questa risposta e poichè il ministro non voleva presentare subito la legge invocata, l'interpellante dichiarò che a quest'uopo avrebbe provveduto egli stesso, persuaso che la Camera avrebbe studiata la sua proposta colla medesima urgenza.

Prendendo parte anch'esso alla discussione, l'onorevole Farini avrebbe voluto che si facesse una cosa per volta, e disse: – « Se entriamo nella discussione dell'abolizione o della non abolizione della pena di morte, e del restringerla più o meno, ci troveremo certo molto discordi d'opinione, sebbene io mi trovi sin d' ora molto inclinato ad accostarmi a quelli che la vogliono restringere per quanto sia possibile, se pure non è dato nelle presenti condizioni il torla di mezzo. Se invece noi ci restringeremo a domandare che la pena di morte non sia pubblica, nè sia applicata nel modo in cui oggi si applica, credo che molto speditamente si potrà ottenere un risultamento, avvegnachè il signor ministro, che spero consenziente a questa riforma, potrebbe in pochi giorni, sotto l' impressione del caso che ha commosso tutta la popolazione, proporla all' approvazione del Parlamento. »

Parlando, poi, sul modo di esecuzione, Farini, che come medico poteva parlare con molta competenza, dichiarò che non sapeva trovar ragione per preferire la decapitazione allo strangolamento.

Qui sorse Brofferio a dire: — « Gravissima discussione è sollevata, che in una molte questioni abbraccia. La prima riguarda l'esecuzione della pena capitale: rispetto a questa, io non sono dell' avviso del deputato De Viry, e non so come l' onorevole deputato Farini, valentissimo nell' arte medica, non abbia avvertito come i fisiologi abbiano opinato essere assai più crudele la pena di morte per mezzo del troncamento del capo, tanto nella sua esecuzione, quanto nelle conseguenze sue. Cabanis, fra gli

altri, porta opinione che il capo umano, dopo l'amputazione e prima che succeda l'emorragia, vive ancora ed ha per qualche istante la coscienza del proprio stato. Quando pure non fosse questo che un semplice dubbio, è un dubbio così spaventoso, che il legislatore non può, senza molte e gravi meditazioni, accogliere il proposto cangiamento. La qual cosa diventa più grave ancora se si riflette che, malgrado l'esempio della vicina Francia, persiste l'Inghilterra nell'antica sua consuetudine di uccidere i condannati, non col ferro, ma colla corda... Versa la seconda questione sul barbaro lusso della pena capitale che è sfoggiato nel patrio codice; e sopra di ciò credo che tutti siamo d'accordo a far voti perchè la civiltà e la giustizia e la misericordia cancellino una volta quelle fiere disposizioni contro le quali non ho mai cessato di invocare i provvedimenti vostri. Ma poichè s'invita la Camera a pronunziare un voto in così grave argomento, ed in cospetto di un orribile fatto da cui tutta la città fu commossa, io non potrei consigliarvi, o signori, ad esprimere un'intenzione che non fosse conforme al magnanimo desiderio manifestato da' più colti e più civili popoli della terra, voglio dire, all'abolizione della pena di morte. Si chiede una più mite applicazione di questa pena, si chiede che l'esecuzione di essa non segua in pubblico e si compia con minore efferatezza: io fo plauso a queste domande; ma esse non bastano a soddisfare l'umanità, la quale chiede altamente di non essere più funestata dall'orrido spettacolo dell'uomo che freddamente e con meditati testi di legge si beve il sangue dell'uomo. Se la Camera ha da pronunziare un voto, ha da esprimere un desiderio sopra una questione di così alta importanza, sia voto e desiderio degno della sapienza di un libero popolo; e si dichiari che la pena di morte non deve più esistere nelle patrie tavole. Si temerà forse ch'io voglia con intempestiva instanza costringere il Governo immediatamente ad una radicale riforma che sconvolgerebbe da capo a fondo

l'ordinamento del codice penale? Più presto si farà quella riforma, meglio sarà; ma non per questo io mi renderò colpevole di indiscreta impazienza; e la mia proposta non sarà altro per ora che una dichiarazione colla quale sarà fatto manifesto che la Camera doi deputati, nel giorno in cui si moveva nel suo seno questa grande discussione, sapeva sollevarsi all' altezza del soggetto, ed era mossa da nobilissimo intendimento, non da sterili ed anguste intenzioni. Ecco pertanto la mia proposta: — « La Camera, invitando il Ministero a presentare una legge che corregga l' attuale disposizione del codice penalo intorno alla pena di morto, passa all' ordine del giorno. » Queste parole non esprimono alcuna particolarità di disposizione, accennano ad un voto di generale riforma, in cima alla qualo sta la maggiore di tutte, quella del rispetto dell' uman sangue. Venga prosto il giorno in cui questo sacro desiderio diventi un fatto compiuto; ma intanto la Camera sancisca il principio con un voto che abbia eco immortale nei fasti dell' umanità, nei destini dell' avvenire. »

Farini volle rettificare l' errore in cui era incorso Brofferio credendo che egli preferisse la ghigliottina alla forca; e profittò dell' occasione per dichiarare che sempre egli erasi pronunciato per l' abolizione completa della pena di morte.

Brofferio quindi replicò: — « Non una censura, ma un encomio io feci al deputato Farini. Io lamentai che egli, dotto medico essendo, non accennasse alle considorazioni fisiologiche che la pena della decapitazione fanno presumere orrenda; e fu, parmi, cortese lamento. Del resto, poichè egli si unisce al mio avviso, alle mie conclusioni, accetto di buon grado il valido appoggio che da lui mi viene. Il signor De Viry vorrebbe che, agitati ancora da un' orribile commozione, noi portassimo un voto che ci conducesse ad un pronto risultamento. Ma il risultamento da lui desiderato è imperfetto. Il raccapriccio che questa

mattina investì la capitale, non fu soltanto per l'esecuzione della pena, fu per la pena stessa. Il signor De Viry avrà detto: — Quale orrore il supplizio per mezzo del laccio! Ma molti altri avranno detto, e con molto più giustizia e verità: - Quale orrore che l'uomo punisca l'uomo colla morte, che egli pronunzii una sentenza in cui è nascosto il dito di Dio! - Sa egli l'uomo, quando trae a morte un altro uomo, che cosa egli compia? Sappiam noi che sia la vita, e che sia la morte? Questo è il secreto imperscrutabile della Divinità! Quando al condannato si tolgono le sostanze, il grado, la libertà, noi comprendiamo l'opera nostra; ma quando è tolta la vita, noi entriamo in un oceano di tenebre e di mistero da cui è sgomentato l'umano intelletto. Presentando il mio ordine del giorno non ho voluto pregiudicare alcuna questione: ho voluto anzi raccogliere in esso i voti del deputato Farini e i voti del deputato De Viry; ma ho voluto eziandio che nessun confine fosse posto al legislatore, anzi volli invitarlo a distruggere ogni reliquia di antica barbarie e ad inoltrarsi con ardito passo verso le più compiute riforme da tanto tempo auspicate. Il voto del deputato De Viry porta una barriera, il mio non ne porta alcuna; ecco perchè io lo preferisco: egli vuole sia cangiato lo stromento del capitale supplizio: io voglio che il supplizio della morte sia cancellato; ecco perchè io spero che la Camera accolga la mia proposta, proposta di giustizia, di umanità, di religione: sì di religione, perchè empio è lo spargimento dell'umano sangue, e Dio scagliò la maledizione sul capo del primo omicida. »

Per dare una conclusione pratica al suo discorso, Brofferio domandò che si votasse a favore dell' ordine del giorno da lui proposto: e la Camera l'approvò ad unanimità di voti.

In questa contingenza il Ministero non mancò di corrispondere al voto del Parlamento; e, nella tornata del 22 aprile, Boncompagni presentò un progetto di legge sul-

l' esecuzione della pena capitale, e sull' abolizione della berlina e dell' emenda. Nel rapporto che accompagnava e raccomandava questo progetto, si diceva: – « Un caso funesto avvenuto non ha guari in questa città, in occasione dell'esecuzione di una pena capitale, commosse vivamente la Camera. Essa portò la sua attenzione sul punto se convenisse portare qualche modificazione nel modo di eseguire le pene capitali. La legge che vi è proposta, abrogando la parte dell' articolo 14 del Codice Penale che mantenne i *modi sinora usati*, lascerà luogo alle variazioni che potranno essere suggerite dall' umanità, senzachè la legge debba scendere a particolari meno dicevoli alla dignità del suo linguaggio. Nella stessa occasione la Camera portò la sua attenzione sulla pubblicità delle esecuzioni capitali. Perchè il momento in cui il legislatore possa cancellare dal suo codice la pena di morte, non è giunto ancora, è necessario continuare a mettere sotto gli occhi del popolo il crudele spettacolo delle esecuzioni capitali? Parve che la impressione di terrore, che debbe incutere la pena di morte, si ottenesse abbastanza con la pubblica lettura della sentenza, e con la pubblica esposizione della persona su cui quella fu eseguita. Lo spettacolo dei supplizii capitali parve atto più ad incrudelire che ad emendare gli animi di chi accorre a pascere la vista dell' atroce spettacolo. Ho creduto che la proposizione di una legge desiderata dalla Camera fosse occasione opportuna per cancellare dal nostro codice penale le pene accessorie della *berlina* e dell' *emenda*. La prima, esponendo il condannato ai ludibrii della ciurmaglia, cancella dall'animo suo il rispetto di sè, primo principio di ogni rigenerazione morale. La seconda gl' impone una ritrattazione del reo pensiero che lo condusse a mal fare, ritrattazione che, per avere qualche valore, non dovrebb'essere strappata a viva forza, ma ispirata dalla coscienza. Fra tutte le parti della legislazione, quella che definisce i reati, ordina i riti dei

giudizii criminali, infligge le pene, ha le più strette relazioni con le condizioni politiche di una nazione. Il Ministero riconobbe già che vi hanno delle riforme urgenti, affinchè i codici, che in quella parte ci reggono, non ripugnino alle libere instituzioni che, dappoi la loro promulgazione, divennero sacro retaggio della nazione. Ma per quanto queste riforme possano essere urgenti, esse richiedono pur sempre un'opera non breve di studio e di meditazione per essere coordinate con le altre parti dei codici. »

Con questo progetto di legge il Governo, oltre all'abolizione della berlina e dell'emenda, proponeva che la pena di morte si eseguisse per mezzo di strangolazione, senza veruna esacerbazione, nelle carceri, in presenza dei soli segretarii e magistrati che pronunciavano la sentenza.

Relatore della Commissione incaricata di esaminare questa legge fu il deputato Farini, il quale, nel suo rapporto, dichiarò come, « tirati dalla natura del subbietto, i Commissarii sfiorarono l'argomento principale della pena di morte, opinando alcuni si dovesse cancellare dalle tavole della legge; giudicando i più che debba scendere sul capo dei soli profligati autori dei più immani delitti...

» Riguardo alla pubblicità, le sentenze furono diverse e contrarie. Taluno, invocata la necessità così per la pena di morte, come pel pubblico esempio, e ripromettendosi correzione del costume e freno al misfare dalla vista dei supplizii, portava opinione si dovesse procedere in pubblico, come ora si pratica. Altri avvertiva, non doversi contro l'umanità e la civiltà piegare facilmente l'animo a quella misteriosa fata che vien detta necessità, la quale troppo spesso è invocata come l'inesorabile destino del male: potersi credere ingannevole la speranza del bene che dalla vista dei supplizii i legislatori si sono ripromessa, dacchè all'esempio dei supplizii sta allato da

secoli lo esempio dei delitti; e spesso fu notato più imperversare i delitti nei tempi e nei luoghi in cui più frequenti e più pomposi sono i supplizii: a quel modo che la ragione dei delitti non vuolsi ricercare solo in qualche causa od accidente, ma nello intreccio di tutte le cagioni che corrompono l'umana natura: così non potersene tanto ricercare il rimedio nella durezza delle pene quanto nel buon governo dell'uomo, della famiglia e della società, che val quanto dire nella istruzione, nella educazione e nei buoni ordini del pubblico reggimento: in ogni caso, quando sia dubbio o inesplicato il frutto morale del mezzo raccomandato dalla consuetudine, e d'altra parte ne sieno chiariti gli sconci dalla ragione e dalla sperienza, non doversi tollerarli per la speranza di un bene, promesso sempre, conseguito mai, o almeno non mai provato. E la ragione e la esperienza chiariscono i mali arrecati dalla vista dei supplizii. Non parliamo di qnegli sconcerti di sanità coi quali talvolta alcuni spettatori sono pnniti d'una curiosità incivile: riguardiamo gli effetti morali. Non è il senso morale certamente che tira la folla a vedere i supplizii: essa va ad uno spettacolo, non a scuola di morale: essa assiste non già col raccoglimento della morale meditazione, ma con quella emozione mista di cnriosità, di ribrezzo, di pietà e talora di livore, la quale è generata dal contrasto di affetti e di sensi che pur troppo è proprio della natura umana, e particolarmente dell'uomo ineducato. Terrore vero non si apprende agli animi, o si apprende a pochi: chi ne avesse patito una volta non accorrerebbe di nuovo allo spettacolo terribile: ora, gli spettatori essendo quasi sempre gli stessi, non si pnò credere che soffrano di passione nervosa. Se togli il terrore, quale altro effetto resta? Forse la paura della morte? Ma la sperienza insegna che l'nomo tanto meno teme la morte quanto più è assnefatto a veder morire il suo simile, e che il cuore si indura allo spettacolo della morte vio-

lenta non solo dell'uomo, ma dei bruti. Avviene poi talvolta che l'animo di molti spettatori sia commosso da livore e da vendetta contro il condannato; e se questa sia morale medicina, lasciamo ad altri il dire. Ma più spesso l'affetto che prevale si è la pietà verso il condannato; e questo sentimento, che onora l'umana natura, molto di leggeri sdrucciola a corruccio verso l'esecutore, e via via tal fiata verso i Magistrati; laonde la reverenza alla giustizia riceve offesa nel segreto del cuore per la forza stessa di un sentimento virtuoso. Chiari essendo i danni della pubblicità della esecuzione della pena di morte, alcuni Commissarii opinavano dovesse interamente cessare. Ma altri, i quali erano pure inchinevoli alla stessa sentenza, si peritavano nello accogliere tal quale è la provvisione introdotta dal Governo, sembrando loro che il supplizio nelle carceri potesse a taluno fare ritratto delle segrete pratiche di infami tribunali, e non desse tutte quelle guarentigie che a ragione si ricercano nei procedimenti della giustizia. Stimavano eziandio che, se dannosa fosse la pubblicità della esecuzione, non così potesse riputarsi dannoso il vedere il condannato che pubblicamente è tratto al supplizio; anzi credevano potersene ripromettere il bene di quello esempio sul quale da molti si fa assegnamento. Per la qual cosa fu vinto il partito di correggere la proposta del signor ministro guardasigilli per forma, che meglio s'accosti alle opinioni dei più, e tolga ogni dubbio di insufficienti garanzie. Trattando il mesto argomento, i Commissarii furono mossi da un pensiero di umanità ad abbreviare il tempo delle agonie del condannato, abbreviando quello che deve trascorrere dalla cognizione della sentenza al passo estremo; e vollero ancora fosse fatta raccomandazione al signor ministro di provvedere che lo infelice non soffra dolori fisici nell'esservi preparato e condotto. Alcuni significarono l'opinione che la pena della berlina fosse buona ad esempio. Ma a quale esempio? risponde-

vano altri. Forse a quello che talvolta dà la ragazzaglia insolente; esempio di irriverenza alla sventura, che, pur meritata, devo essere sacra ad ogni civile e cristiano cuore? O l'esempio del ribaldo sfrontato, il quale alle insolenze risponde col cinismo del portamento o cogli atti sdegnosi? O quello della limosina che il condannato va buscando per la via? Anzi che essere corretto il pubblico costume, esso è offeso dagli scherni della minutaglia e dalla impudenza del condannato, al quale la berlina toglie l'ultimo dei freni al malfare coll'ultimo dei pudori; il pudore cioè di comparire in pubblico così laido di vizio e di delitto, quale si sente nell'anima. Se pure un germe di morale rigenerazione restasse nel fondo di quell'anima, voi correte rischio di sterparlo, segnalando alla infamia persino i lineamenti del volto. E se fosse reo d'nn solo, d'un primo delitto, non temete voi che dia nel disperato, e si voti alle furie, sol perchè è già votato all'infamia? Il maggior numero dei Commissarii fece deliberazione di proporre l'abolizione della *berlina*. Unanimemente fu approvata la proposta del Governo sulla abolizione dell'*emenda* e della aggravazione della pena di morte. »

In seguito a queste considerazioni, il progetto di legge proposto dal Governo venne modificato, e compilato poi nel seguente modo:

« Art. 1. L'annunzio della esecuzione della pena di morte è dato al condannato dieci ore prima della esecuzione. Il condannato è condotto al supplizio di giorno pubblicamente.

» Art. 2. La pena di morte è eseguita per mezzo della strangolazione, senza veruna esacerbazione, fuori delle carceri, in un luogo chiuso al pubblico, nella città in cui ha sede il Magistrato d'appello che ha pronunciata la sentenza. Debbono assistere alla esecuzione il segretario del magistrato, il segretario dell'ufficio dell'avvocato fiscale generale ed il direttore delle carceri, i quali han-

no obbligo di redigere e firmare il processo verbale della esecuzione. Nessun' altra persona può essere presente, tranne i sacerdoti che confortano il condannato, i confratelli della Misericordia, il medico ed il chirurgo delle carceri e la forza pubblica a tal fine comandata dalla Autorità.

» Art. 3. Due ore dopo l' esecuzione, constatato il decesso dal medico e dal chirurgo delle carceri, il cadavere del giustiziato, collocato sopra un feretro, sta pel corso d'un' ora esposto al pubblico nel luogo stesso del supplizio, nel quale sono affissi la sentenza di morte ed il processo verbale della esecuzione. Il cadavere non può essere seppellito prima che sieno decorse ventiquattro ore dal momento della esecuzione.

» Art. 4. Sono abolite le pene accessorie della *berlina* o dell' *emenda*, e l' aggravazione alla pena di morte portata dall' articolo 577 del Codice penale.

» Art. 5. Sono abrogati il primo alinea dell' art. 14 del Codice penale, e tutti gli articoli contrarii al disposto della presente legge. »

Ma i giorni e le settimane passavano, e questa aspettata legge non si vedeva mai posta all' ordine del giorno per la pubblica discussione. Il Ministero temeva che, dovendo occuparsi dei modi di far eseguire la pena di morte, i deputati invece suscitassero l' altra questione per provare che era meglio abolirla addirittura. Per il che il deputato Tecchio propose che, lasciati in disparte i primi tre articoli, troppo controversi, si riducesse tutta la legge a quell' unico che aboliva almeno le pene accessorie della berlina e dell' emenda: e così fu fatto.

A quei tempi, pochi erano che nella stampa manifestassero sentimenti ostili alla monarchia in genere, ed alla dinastia di Savoia in ispecie. Però pubblicavansi in Genova due giornali, l'uno di caricature, intitolato la *Strega* e poscia la *Maga;* l'altro *l' Italia e Popolo*, che fu il

progenitore dell'attuale *Unità italiana*, propugnatori entrambi di principii democratici. Questi due giornali cadevano troppo spesso nelle unghie del fisco, e porgevano argomento di frequenti reclami contro l'arbitrio ministeriale. Ma nell'aprile del 1853 accadde a Genova un fatto che parve eccedere ogni limite di legalità e di convenienza da parte del Ministero, riguardo ad un opuscolo con cui Giuseppe Mazzini voleva giustificare la sua partecipazione nel colpo tentato a Milano il 6 febbraio contro la dominazione austriaca. Come si fossero passate le cose, risulta dal discorso fatto dal deputato Brofferio nella tornata del 25 aprile, quand' ebbe ad interpellare vivamente il Ministero per sì aperta violazione della legge. Eccolo:

Brofferio. « È noto come nella città di Genova, accanto alla stampa ministeriale, accanto alla stampa clericale e reazionaria, vegli un' altra stampa che propugna le opinioni democratiche. Questa stampa ha il torto di non essere innamorata dei ministri; quindi io non li chiamo in colpa, se essi non l'amano, se non la proteggono, se non la sussidiano: voglio per sino comportare che severi esecutori si mostrino delle leggi per farle rispettare; ma quello che comportare non posso è la sfrenata iracondia colla quale ai sequestri si fanno ogni giorno succedere i sequestri, ai processi i processi, ai giudizii i giudizii, tanto che potrebbe dirsi che, in Genova, sequestri, processi o giudizii per la *Maga* e l'*Italia e Popolo* siano divenuti una quotidiana eredità di famiglia. I giudizii, è vero, sciolgonsi il più delle volte, specialmente quando interviene la giustizia cittadina, con un' assoluzione; i sequestri, è vero, non hanno sempre il seguito di un processo, perchè il tribunale non vi fa luogo, od il fisco stesso non ardisce cimentarsi colla difesa; ma con molte assolutorie giudiziali si va in rovina; sotto il peso di molti sequestri, anche senza successivi procedimenti, non vi è stampa che regger possa; ed il signor intendente ed il signor avvocato

fiscale di Genova, che tutto questo ben sanno, processano e sequestrano, sequestrano e processano, perchè ben prevedono che, a ragione od a torto, lo scioglimento dei processi e dei sequestri non può essere che la compiuta rovina della avversaria stampa. Io vorrei domandare perchè, essendovi a Genova un' altra stampa che i ministri dovrebbero avversare assai più, la stampa clericale e reazionaria, che ha grandi radici in Piemonte e più ancora in Savoia, essi la lascino tranquillamente riposare sui proprii allori. Non che io voglia che si tratti l'*Armonia*, il *Cattolico*, il *Corriere delle Alpi*, come si tratta la *Maga* o l'*Italia e Popolo;* vorrei anzi che si trattasse la *Maga* e l'*Italia e Popolo* come si tratta il *Corriere delle Alpi*, l'*Armonia* ed il *Cattolico*. Accanto alla stampa reazionaria havvene un'altra peggiore ancora, perchè movendo quella dal campo della reazione, e sapendosi che è l'eco di un partito che vorrebbe retrocedere all' infinito, non trova eco nel paese. Ma havvene un' altra, che si vanta liberale e non è che ancella del Ministero, la quale ha per mestiere di spargere la diffamazione sopra le più onorate persone, particolarmente sopra i membri del Parlamento; che si esercita quotidianamente a straziare, a calunniare, a falsificare, a mentire, a corrompere, a insultare; che nulla rispettando di quanto havvi di più sacro e di santo nella società e nella famiglia, è l'obbrobrio della libertà, il vitupero dell' intelligenza. Chi sono costoro? D'onde vengono? Come si chiamano? Nessuno li conosce che per essere idolatri dei ministri e svillaneggiatori di tutti coloro che credono alla libertà più che al Ministero. Confidando nella spregiata loro oscurità, per cui nessuno vorrebbe discendere a misurarsi con essi, cuoprono costoro d' immondezza a man salva ogni cittadino che in servire la patria abbia meritato di essere sollevato dalla folla, e per tal modo infamano questa natia terra mostrandola all'Europa come nido di vizii, come madre di corruzione, come patria di stupidi, di ciechi, di vigliacchi e di mal-

fattori. Questa stampa che è peggio cento volte della stampa reazionaria e clericale, perchè i ministri non solo non la sorvegliano, ma la proteggono e la accarezzano? Questi sono gli scandali, questi gli obbrobrii sui quali dovreste vegliare, o ministri; e non adoprarvi con iracondi propositi a soffocare le nobili aspirazioni di una stampa che non d'altro è rea che del peccato di amare più di voi la libertà e la patria.

» Ma dal campo delle ingiuste predilezioni e delle odiose parzialità, è tempo che io vi chiami in quello delle violazioni della legge e delle offese alla Costituzione. Eccomi a più speciali fatti. Nei giorni scorsi, sopra i giornali di Genova o qualche altro giornale del Piemonte si annunziava che sarebbe in breve venuta alla luce un' opera di Giuseppe Mazzini, la quale avrebbe discorso degli ultimi moti di Lombardia. Questo semplice annunzio per mezzo dei pubblici fogli prova che non si aveva intenzione di sfidare la legge, che anzi si voleva invocarne la protezione e gli auspizii. Di più, quest'opera stampavasi ostensibilmente sotto la direzione di un ben noto editore e per mezzo di un lodato tipografo, il signor Moretti. Di più (e il sa meglio di me il signor ministro, il quale, per quanto si dice, ha tutti gli esemplari dell'opera in mano), sopra il frontispizio del libro già era stampata la protesta che suol farsi, di porre l' opera sotto la salvaguardia della legge per godere della proprietà letteraria. Tutto questo prova che il libro di Mazzini si stampava senza segretumi, senza occultamenti, nell' ordine della legalità, sotto gli auspizii dello Statuto; e prova inoltre che era dettato con temperanza di pensieri e di parole per non mettersi in contrasto col fisco. Se tutto questo non sia vero, ce lo diranno i ministri, ai quali per ogni buon riguardo fo invito di deporre sul banco del presidente una copia dell' opera.

» Stavano le cose in questi termini, allorchè nel 20 del

corrente marzo, verso le ore otto di sera, molti impiegati della polizia condotti dall' assessore Ramognini avente con sè un agente del Pubblico Ministero, portavansi alla tipografia Moretti, dove procedevano ad una rigorosa perquisizione che durava molte ore. Dopo le dieci della notte, per mezzo di un altro assessore di polizia, il signor Prasca, accompagnato da carabinieri e da guardie, veniva a rinforzo dei primi perquisitori. Verso la mezza notte un altro assessore di polizia, il signor Musso, con altre guardie e altri carabinieri si faceva a perquisire il domicilio del signor Secco, proto della stamperia; a mezzanotte altra perquisizione in casa del signor Achille Rossi, del quale si visitarono persino i portafogli, gli scaffali e le lettere: poi lo arrestano, lo conducono alla Questura, ove subisce un singolare interrogatorio, e poco stante è rilasciato. Nel 21 alle ore 9 di notte, altra perquisizione in casa del signor Lasodada, fatta da un commissario di polizia, senza intervento giudiziale, senza esibizione di mandato. Nella stessa ora altra perquisizione al libraio signor Ponthenier; e tutte queste perquisizioni sciolgonsi infine col sequestro dei fogli che già erano ordinati per l' imminente pubblicazione, e coll' arresto del tipografo Moretti, il quale è tradotto nelle carceri di Sant' Andrea, dove tuttavia si trova. Questi sono fatti accaduti in Genova, nei quali disgraziatamente sono tante illegalità, tanti arbitrii, tante violazioni dello Statuto, quanti sono i fatti stessi. Io già diceva che quest' opera non era ancora pubblicata, che ponevasi sotto gli auspizii della patria legislazione, che il nome dell'autore non toglieva all'opera la protezione della legge; quindi il sequestrare un' opera prima che sia pubblicata è un mostruoso attentato contro la libertà della stampa. Il diritto del fisco non comincia che dal giorno della pubblicazione; tutti gli articoli della legge sono in questo concordi: se io stampo un libro e lo conservo nei miei scaffali o nell'officina dello stampatore, il mio pen-

siero non è manifestato, la stampa non ha consumato l'uffizio suo. Ecco in proposito l'art. 1.° della legge sulla stampa: « La manifestazione del pensiero per mezzo della stampa è libera, quindi *ogni pubblicazione* di stampe, incisioni, litografie, oggetti di plastica o simili, è permessa con che si osservino le norme seguenti. » Ed in tutti i successivi articoli della legge è sempre contemplata non la semplice impressione del libro, ma la sua pubblicazione.

» La prima illegalità adunque consiste nel sequestro di un'opera non condotta ancora in fine di stampa, non ancora pubblicata. Procedendo al sequestro, i commissarii avevano alcuni fogli dei quali si armavano come di valevole documento per compiere il loro uffizio; e questi fogli non potevano essere che sottratti, Dio sa con quali arti, alla stamperia, o strappati a qualche garzone del tipografo o dell'editore; la qual cosa costituisce una flagrante immoralità, non degna di ministri che diconsi liberali. Prima illegalità adunque: sequestro di un'opera che si stampa nello Stato, al cospetto del pubblico, con pubblico annunzio, sotto la salvaguardia delle leggi o prima della sua pubblicazione.

» Altra illegalità non meno enorme della prima, è la perquisizione seguìta in tempo di notte a danno di tanti onorati cittadini e con violazione così manifesta del domicilio. »

E qui Brofferio, citato l'art. del codice di procedura criminale che vieta di fare perquisizioni domiciliari di notte tempo, quando non vi sia imminente pericolo nel ritardo, provò come il pericolo imminente non possa darsi mai ove si tratti di reati di stampa. Nel caso concreto, poi, Brofferio fece il seguente dilemma: o l'opera di Mazzini si sarebbe pubblicata nei giorni successivi, ed il fisco aveva tutto il tempo di sequestrarla; o non si sarebbe pubblicata, ed allora, poichè senza la pub-

blicazione non v'è reato, i ministri non avrebbero avuto argomento di procedere.

Altra mostruosa illegalità: l'arresto del tipografo. Dopo molte legali e giuridiche considerazioni, Brofferio s'accinse a provare, essere manifesto che il carcere preventivo non è voluto in materia di stampa: ecco le sue parole: « Ma che? Il signor avvocato fiscale generale di Genova dice: abbia pur diritto lo scrittore di essere sentito fuori di carcere mediante cauzione; mentre io l'accuso, la cauzione non è ancora prestata; quindi io arresto; lo scrittore si farà poi rilasciare ricorrendo al tribunale, e prestando cauziono con tutto comodo del fisco a cui tocca di conchiudere sul ricorso; io intanto arresto! E il signor avvocato Cotta mantiene la sua parola. Quindi, in alcune contingenze, il ladro, l'accoltellatore, il falsario, il truffatore ha facoltà di togliersi al carcere preventivo mediante la libertà provvisoria; e uno scrittore che dimentica una firma, una dichiarazione, una data in un libro da lui pubblicato, eccolo, per opera del sig. Cotta, tradotto in carcere sino a che piaccia al tribunale di deliberare sul suo ricorso e di rilasciarlo mediante cauzione. E in Genova vi è la libertà della stampa! Io non so veramente comprendere nel Ministero tanta agitazione, tanto furore, tante guardie di polizia, tanti carabinieri, tanti commissarii, tanti fiscali, per commettere tante violazioni, tante illegalità, tanti arbitrii a proposito di un libro che stava per essere legalmente pubblicato, e contro il quale il fisco non seppe sin qui rinvenire nè una parola nè una sentenza nè una sillaba da incriminarsi, mentre il paese si trova minacciato da ben altri uomini e da ben altre macchinazioni.

» Vi fu un tempo in cui in questa Camera si parlava di incameramento di beni ecclesiastici, e vi fu qui una voce che avvertì il Governo come i beni del clero fossero tuttodì depauperati dal clero stesso, e ciò per intendimenti ben noti. La stessa voce lo avvertiva che il

partito clericale avrebbe fatto a tempo opportuno scomparire dai santuarii gli ori e gli argenti, e lo invitava a tenersi in guardia. Questo tempo pare che sia giunto. Nel santuario della Consolata in Torino scompare un colossale simulacro di argento, senza frattura, senza traccia di furto, senza vestigio di ladri, senza indizio, senza sospetto, senza rumore alcuno, in modo insomma che ha più del miracoloso che del vero. La stessa cosa succede in Casale nella chiesa di Sant'Evasio, colle medesime circostanze, col miracolo stesso... »

Brofferio concluse invitando i ministri a frenare l'improvvido zelo degli avvocati fiscali e degli intendenti, ed a giustificarsi, se il potevano, dei commessi arbitrii e delle perpetrate illegalità.

A dar peso alle accuse fatte da Brofferio, e che a taluno potevano parere esagerazioni, sorse il signor Polleri, deputato di Genova, uomo di molta moderazione. « Siamo pur moderati quanto si vuole, egli disse, ma non manchiamo di rispettare e far rispettare la legge. »

Il ministro Boncompagni confessò che, ove le perquisizioni e gli arresti si fossero fatti nel modo narrato da Brofferio, il Ministero sarebbe stato degno di grave censura. Ma egli espose le cose in altro modo, e disse: —

Boncompagni. « Prima che avessero luogo le dichiarazioni legali, prima che fosse soddisfatto all'obbligo di fare i depositi richiesti, molte e molte copie di questo scritto erano già diffuse nel pubblico. E fu questo il fatto che diede luogo alle perquisizioni. Nè certamente in quella scandalosa violazione del prescritto dalla legge, potevano i pubblicatori trovare una scusa. Dico scandalosa questa violazione, non solo perchè era contraria al formale disposto di un precetto di legge che debbe essere sacro per tutti, ma perchè essa serviva di mezzo a diffondere quelle idee, a secondare quegli uomini i quali, se non fossero impediti nella loro rea impresa, condurrebbero a rovina queste nostre libertà, come condussero a rovina la grande

impresa dell' indipendenza... Questo fu dunque il motivo per cui si procedette alla perquisizione. A questa si addivenne di notte, perchè vi era pericolo che, quando si fosse dato tempo, si sottraesse tutto ciò che avesse potuto servire di prova contro i rei; ed in questo caso, torno a dirlo, era di stretta necessità pubblica, di stretto dovere, che il fatto non rimanesse impunito. Si procedette all' arresto dello stampatore perchè si credette che fosse il caso di applicare l'articolo 5, vale a dire che l' azione esercitata contro l' editore dovesse estendersi allo stampatore, perchè constava che aveva operato scientemente ed in modo da dover essere considerato complice. Si procedette all' arresto perchè l' articolo 61 della legge della stampa non dichiara già che non si potrà procedere all' arresto preventivo, ma statuisce che si dovrà concedere all' inquisito la libertà provvisoria « mediante idonea cauzione da presentarsi a tutti gli atti del processo e per l' esecuzione della sentenza, in conformità degli articoli 190, 192 e seguenti del codice di procedura criminale sino al 204 inclusivamente. » Adempisca questo prescritto colui il cui interesse fu difeso, ed otterrà la libertà provvisoria. Il ministro dunque non accetta il biasimo che si vuol dare a' suoi agenti, anzi commenda altamente il loro operato. Esso dichiara apertamente che, quando simili fatti di nuovo si presentassero, farebbe ogni opera sua affinchè si provvedesse con simile energia. Se il ministro o i suoi agenti hanno errato nell' apprezzamento dei fatti o nell'applicazione della legge, vi sono i tribunali i quali giudicheranno del loro operato. Non io ammetterei certo, nè ammetterà la Camera, che dei fatti i quali sono dedotti innanzi ai magistrati, al cospetto della giustizia del paese, possano divenire argomento di alcune deliberazioni del potere legislativo; bensì ha diritto la Camera, anzi ha dovere di esigere dai ministri che essi rendano conto a lei della loro condotta politica, come rispetto a tutte le altre materie di Stato,

così riguardo a quelle della stampa, che nei paesi governati a libertà è la più importante forse di tutte le materie politiche. »

Per rispondere all'accusa di temere la stampa liberale e democratica, Boncompagni soggiunse: — « Noi non temiamo la stampa liberale, perchè abbiamo coscienza di essere su questi banchi per rappresentare i principii liberali. Nè certo osteggeremo quella stampa la quale, intitolandosi dalla democrazia, volesse svolgere tutti quei principii di civile eguaglianza che stanno inscritti nel nostro Statuto e che sono fondamento del nostro ordinamento civile; ma noi useremo tutti i mezzi che ci dà la legge, e li useremo sino all'estremo limite della legalità, contro quella stampa la quale, sotto colore di democrazia e sotto velame di libertà, va insinuando che gli ordinamenti fondati dallo Statuto sono inetti ad assicurare a questo popolo la sua libertà e la sua indipendenza; osteggeremo questa stampa, perchè ne abbiamo il dovere verso la Corona, la osteggeremo perchè tale è il debito che abbiamo contratto verso i nostri concittadini... E quando io dico che vogliamo osteggiare quella stampa la quale cerca insinuare che lo Statuto non è ai popoli guarentigia di libertà, io non voglio già dirvi che la nostra legge fondamentale sia tal cosa la quale abbia da temere simili contumelie, che il buon senso dei popoli, che il sentimento della verità e della giustizia non basti a difenderla contro quegli oltraggi; ma solo intendo esprimere come sia nostro fermo convincimento che, ove non procedessimo, o procedessimo debolmente contro questa stampa, noi tradiremmo gl' interessi del paese; e sapete perchè? Perchè questa stampa non rappresenta un' opinione, ma una fazione la quale fu causa principale dei nostri disastri nel 1849, e fu cagione, non ha guari, di nuove, di inaspettate, di crudeli disgrazie; una fazione, contro la quale, se noi non usassimo tutta la nostra energia, romperebbero nell' avvenire tutti gli

sforzi degli amici della libertà; una fazione infine la quale farebbe naufragare ogni bene presente, e ogni speranza futura del Piemonte e dell'Italia. Perchè abbiamo noi voluto procedere con quest'energia? perchè se altrimenti facessimo, ne prenderebbero baldanza coloro che commettono oggi delle improntitudini di parole, e che forse dopo trascorrerebbero alle improntitudini di fatto, perchè prenderebbero sfiducia nel Governo i loro avversarii; e i loro avversarii sapete chi sono? Sono tutti i buoni cittadini, tutti i cittadini obbedienti all'imperio delle leggi. »

Contro quest'ultima parte del discorso di Boncompagni protestò il deputato Asproni; il quale, fra gli applausi della Sinistra e delle tribune, disse: « Duolmi assai che il guardasigilli abbia manifestato con parole troppo acerbe e niente temperate l'animo ostile del Governo contro coloro che sostengono un principio, il quale potrà appuntarsi dal lato della opportunità, non mai dire che vero, santo e innocente non sia; che non sia il concetto più sublime delle più chiare intelligenze, che non sia l'aspirazione più nobile dei popoli avviati nel cammino della umana civiltà. Il signor ministro guardasigilli, nel trasporto delle sue invettive contro i seguaci dello accennato principio, li chiamò faziosi e li dichiarò causa principale dei nostri disastri del 1849. Per onore della giustizia e suo, avrei desiderato che questo egli non avesse detto mai. Ricorderò alla Camera, rammenterò a lui, in tutta risposta, i ripetuti eccitamenti che si fecero da noi membri dell'Opposizione, e questi anche ad instanza fatta da un deputato cui niuno potrà accusare di devozione alla democrazia, acciocchè sopra quei luttuosi avvenimenti luce fosse fatta: ma questa luce invocata non venne, nè si volle da quelli che vorrebbero riversarne tutta la colpa sui fautori del principio fulminato dal signor ministro. »

Rispose, fra gli applausi, anche Brofferio, il quale

disse: — « Con animo riposato e tranquillo io chiamava il signor guardasigilli nel campo della legalità. Col codice o colla legge della stampa alla mano io lo invitava a giustificare arbitrarii arresti, arbitrarii sequestri, arbitrarie perquisizioni: io aveva diritto di attendere da un chiaro giureconsulto, come è il signor guardasigilli, che pur egli col codice e colla legge della stampa in mano giustificasse i suoi atti e li mostrasse legali e costituzionali. Ma ho dovuto scorgere con non poca sorpresa che egli tentò di sottrarsi ai ragionamenti della scienza e di sfuggire dall' arringo della legalità, per chiamarmi nel campo delle fazioni, dichiarando di volerle con ogni sforzo respingere ed osteggiare. Questa specie di argomenti io lasciava pensatamente in disparte per non avvelenare la discussione: qualunque sia la fazione o partito che il signor ministro vuol combattere, egli dee combatterla legalmente; ma quando per combattere uomini che egli dice pericolosi, esce dall' ordine della legalità e frange lo Statuto, allora egli non pugna per la libertà e colle leggi della libertà, ma combatte per l'assolutismo e da padrone assoluto. Per giustificare le sue odiose parzialità in danno della parte liberale, il signor ministro si vanta di qualche isolato processo alla parte reazionaria; egli rammenta come gran vanto il suo processo al conte Costa. Signor ministro, trattate i giornalisti di Genova come il conte Costa, e non vi chiediamo altro. Gli scritti del conte Costa voi non li avete preventivamente sequestrati, voi non avete notturnamente perquisito il suo domicilio, voi non lo avete tradotto in preventivo carcere: lo avete fatto giudicare dai giurati e con tutte le guarentigie della legge: fate altrettanto per noi e ne saremo ben lieti. Io moveva guardingo ne' miei ragionamenti, perchè non era ben certo che il Ministero non avesse almeno qualche pretesto per dare almeno apparente imputazione al Moretti, o al libro da lui stampato, di qualche capitale infrazione contro le patrie leggi. Ma che? Con mia maraviglia

ho inteso dal signor ministro che la gran colpa della stampa e dello stampatore consiste tutta nel rinvenimento di qualche sciolto foglio fuori della stamperia. Ed è questo il grande reato per cui poneste Genova sossopra con tanti gendarmi e tante guardie e tanti sequestri e tante perquisizioni? Io credeva che l'arrestato Moretti fosse complice di qualche cospirazione contro lo Stato; credevo che nel libro da lui stampato si accogliessero tutti i fulmini rivoluzionarii del comitato di Londra: e scopro che tutto il torto è di qualche fattorino che ha portato fuori della stamperia qualche bozza di stampa per farne argomento di curiosità molto imperfettamente appagata. Queste misere bozze il signor ministro le accusa di violazione dell'articolo 5 della legge sulla stampa: e se fossero invece i suoi agenti di polizia che le avessero sottratte? Queste bozze erano in mano degli agenti: come le avevano? Non certo dai proprietarii di esse: non certo con onesti modi. Ma suppongasi pure che qualche foglio circolasse. Che delitto ora questo prima della pubblicazione del libro? Un delitto che non è nemmeno contemplato nei reati della stampa; che tutto al più potrebbe appena essere contemplato all'art. 5 e sottoposto ad una multa di lire 100: e per un reato di stampa sottoposto alla multa di lire 100 voi sequestrate, voi perquisite, voi arrestate illegalmente? ed è in questo modo che voi dite di osteggiare la stampa che vi è avversa? ed è così che voi fate la guerra ad uomini che vi osteggiano nel campo della legge? Se voi siete liberali, come affermate, non potete combattere che in nome della legge; fuori della legge, voi non siete più ministri costituzionali, voi siete despoti, voi inaugurate la dittatura. »

A questo punto, dovette prender parte alla controversia anche il ministro San Martino; e fu in questa memoranda occasione ch'egli pronunciò la sentenza, divenuta poi cotanto famosa, che l'oro talvolta fa miracoli. Respingendo l'accusa d'aver fatto fraudolentemente sottrarre i fo-

gli del libro di Mazzini prima che fossero pubblicati, egli disse:

San Martino. « Per quanto io sappia, non è occorso mai che per ottenere prova di un delitto fosse mestieri commetterne un altro. In ogni evento, posso assicurare l'onorevole Brofferio che, quando si può spendere qualche soldo, si trova chi non resiste alla seduzione. *La potenza dell' oro è grandissima, e fa talvolta dei miracoli.* Io posso quindi accertare l' onorevole interpellante che per avere nelle mani i fogli di cui si è fatto cenno, null' altro occorse a chi li voleva fuorchè comprarli . . . Avuta la prova dell'esistenza dell' opuscolo, ed essendosi altresì saputo per mezzo della vigilanza praticata a tale effetto, che varie copie erano state esportate dalla stamperia, il Fisco si è indirizzato allo stampatore, il quale, secondo il rapporto che venne fatto al Ministero, asserì che l' opera era stampata sotto la responsabilità di un editore. Quest' ultimo però negò apertamente la cosa, e fece andare a vuoto quelle dichiarazioni, delle quali non si era data alcuna autentica prova. Egli è quindi evidente, che non si trattava qui di una pubblicazione fatta nella forma regolare di cui ha parlato l'onorevole deputato Brofferio. Era bensì una pubblicazione di cui tutti negavano la responsabilità. Pertanto l' autorità giudiziaria che procedeva, aveva diritto di prendere tutti i provvedimenti necessarii, affinchè in quelle contraddizioni degli accusati non venisse a mancare la prova del reato. Ed io stimo che l' autorità non solo abbia opportunamente agito, ma ritengo anzi che, se non avesse agito in quella conformità, sarebbe stato dovere del Ministero di riprovare severamente la sua debolezza. »

Il conte San Martino disse come, in certi tempi, anche gli uomini di governo i più coraggiosi debbano avere in vista una prima necessità, che è quella di persuadere all' Europa, di convincere tutti gli uomini che ci giudicano relativamente alla stampa, che questa, come la esercitano

alcuni giornali estremi, non è quella che rappresenta il paese: che essa anzi, lungi dall'essere interprete dell'opinione del paese, trova, sia nel Governo, sia nella maggioranza che sostiene il Governo, sia nel popolo che sostiene la maggioranza, implacabili contraddittori e avversarii. Quindi concluse dicendo: — « Io dichiaro che, finchè posso procurare al mio paese quella maggiore copia di libertà che si può conciliare colla conservazione delle istituzioni e delle forme politiche che abbiamo presentemente, io sarò liberale nel più largo significato della parola. Ma a chiunque mi volesse spingere un punto più in là, io opporrò sempre la resistenza la più gagliarda, dovesse anche correrne pericolo la mia vita! »

Il discorso San Martino fu applaudito dagli uomini del centro. Ma accompagnata da nuovi applausi della Sinistra e delle tribune, fu la seguente replica di Brofferio: — « Le mie interpellanze hanno ottenuto un prestante effetto; esse strapparono al signor ministro dell' interno la confessione di rispettare la legalità sino al punto in cui gli piaccia di adoperarla; e quando venga il giorno in cui egli creda di poter varcare il limite della legalità, egli dichiara che lo varcherà intrepidamente... Il signor ministro dice che la stampa per la quale io mi feci propugnatore in questa Camera, non rappresenta l'opinione del paese. Sia pure: quando la stampa non rappresentasse che una piccola minorità del paese, quando anche non rappresentasse che sè medesima, ha diritto di essere rispettata. Se i ministri non vogliono rispettarla, oh! allora cessino di dichiarare all'Europa che essi difendono lo Statuto. Il signor ministro non può soffrire che vi sian uomini in Piemonte che parlino di avvenire; egli dichiara che nell' avvenire non vuole niente altro che ciò che ha al presente: ed io gli dico che questa sua dichiarazione è incostituzionale. La Costituzione ha questo di bene, che conduce al progresso: ciò che è buono oggi, grazie ai lumi della discussione e alle conseguenti riforme, diventa meglio domani, diventa

ottimo dopodomani: ma quando il signor ministro si aggrappa al presente come il dio Termine, senza speranza nell' avvenire, oh! allora egli fa il panegirico dell' assolutismo e non della Costituzione. Solone, allorchè dettava un codice agli Ateniesi, prescriveva che fra cento anni dovesse gettarsi sul fuoco; perchè col cangiare dei costumi, delle vicende e delle opportunità, guai se non cangiansi le leggi e le istituzioni: le riforme, i miglioramenti, le correzioni sono frutto del tempo; ed il signor ministro non vuole progredire; scomunica l'avvenire, e, come un polipo, si arrampica al presente. Io chieggo se questa sia costituzionalità. Il signor ministro fu compreso di orrore perchè posi un momento in dubbio la moralità de' suoi agenti di polizia, quasi avessi offeso il tempio di Vesta. E poco stante egli osò proclamare in questa Camera che coll' oro si ottengono grandi cose, e che poche virtù resistono all'oro. In questa Camera una massima simile non avrebbe dovuto ascoltarsi. Io credo alla corruzione dell'oro, ma credo anche alla incorruttibilità della virtù e dell'onore; e qui, dove si rappresenta la patria e si ha sacra la libertà, io credo che il signor ministro non avrebbe dovuto parlare dei portentosi effetti dell' oro e dell'argento. Egli dice che coi delitti la polizia non discopre i delitti; ed io gli rispondo che vi sono pochi delitti che non siano scoperti con altri delitti dalla polizia. Ne vuole un esempio? L'oro che fu speso dalla polizia del signor ministro per estorquire le bozze di stampa in Genova, costituisce un delitto. Sì, signori, è un delitto. Chi poteva vendere questi fogli? Nessuno, fuorchè lo stampatore Moretti; ma lo stampatore è in prigione; dunque non è il tipografo che li ha venduti. Chi li vendette li rubò al tipografo; e gli agenti di polizia che li comperarono, provocarono un delitto e si resero complici di un furto. »

Dette queste ed altre molte ragioni, che omettiamo per brevità, Brofferio non volle fare alcuna proposta a corollario della sua interpellanza, per tema che la maggioranza

della Camera, dando un voto di assolutoria al Ministero, compromettesse la causa della legalità e della libertà. Solo accontentossi col dire: — « A che serve, signori ministri, che in faccia all'Austria parliate di libertà, quando in Piemonte promuovete il despotismo? Pensateci. Io intanto vi dico che colla violenza da voi commessa in Genova avete in poche ore abbattuto un glorioso edificio che avete in molti giorni sudatamente costrutto. »

Con queste parole del *glorioso edificio* costrutto dai ministri, Brofferio volle fare allusione alla *Nota* con cui il Governo Sardo rispose all' inqualificabile atto dell' Austria, che aveva posto sotto sequestro le private sostanze di alcuni cittadini lombardi residenti in Piemonte, in seguito alla rivoluzione degli anni 1848-49.

Il modo con cui il Piemonte rispose a questa nuova prepotenza dell' Austria fu tale, che destò meraviglia in tutta Europa, e sarà ricordato negli annali dell'istoria patria. È, quindi, prezzo dell' opera il farne qualche parola.

In seguito al tentativo fatto dai mazziniani in Milano il 6 febbraio 1853, già da noi ricordato, il maresciallo Radetzky, dopo avere fatto impiccare, senza alcuna formalità di processo nè di giudizio, una dozzina d'individui a caso capitati tra i piedi della inferocita soldatesca, pubblicò da Verona il seguente proclama: — « Sua Maestà l'Imperatore con Sovrana Risoluzione 13 febbraio corrente *si è degnata* di ordinare quanto segue:

« Considerato quanto sia manifesta la compartecipazione dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano, trovo di decretare:

» I. Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto, situati in questi paesi, sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti sotto sequestro.

» II. Alla classe dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto appartengono non solo quegli individui che

furono dichiarati emigrati colla Mia Risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non abbiano da allora in poi riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche ed in ispecialità quelli che furono esclusi dall' amnistia, senza distinzione se abbiano o meno ottenuto il permesso di emigrare.

» III. Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte delle Autorità amministrative; ed in ciò non sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo a contratti od altri affari di diritto conchiusi da oggi in poi.

» IV. Il Mio Ministro dell' Interno viene incaricato di curare la esecuzione della presente Ordinanza di concerto col Mio Feld-Maresciallo Conte Radetzky, ed io attendo le ulteriori proposizioni circa all' impiego dei beni colpiti di sequestro.

» Siccome questa misura ordinata da S. Maestà I. R. Ap. è precipuamente diretta a tutelare la popolazione contro le perniciose influenze degli emigrati, ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere gli abitanti di questo Regno in continua inquietudine e timore; così io mi riprometto che gli organi governativi incaricati dell' esecuzione della misura stessa verranno assistiti con tutta l' operosità e colla dovuta obbedienza dai Comuni e da ciascun suddito per quanto stia nelle sue forze.

» Egli è perciò che io trovo di emettere le seguenti ulteriori disposizioni:

» 1.° Chiunque sia incaricato di ricevere in consegna, di amministrare, di conteggiare o rimettere a chichessia, qualsiasi sostanza o reddito di un profugo politico, è tenuto di eseguire il pagamento delle somme riscosse o che deve rimettere, e di fare qualsiasi altra prestazione ad esso incumbente, al nuovo sequestratario, ovvero all'Autorità politica della provincia.

» Ciò vale non solo per gli amministratori di beni, agenti od altri procuratori espressamente istituiti, ma in genere per chiunque abbia da fare al profugo politico o rispet-

tivo mandatario qualsiasi pagamento o prestazione di altra natura, sempre che quest' ultima non sia puramente personale.

» 2.° Chiunque avesse a controperare a questa disposizione, e facesse al profugo od al suo procuratore qualsiasi pagamento di capitali o d' interessi, od una qualsiasi altra prestazione, verrà obbligato a pagare alla prima trasgressione di questo divieto il medesimo importo una seconda volta, od a rifondere il valore reale della cosa consegnata.

» In caso di recidiva, questa multa verrà esatta per la seconda trasgressione in un importo doppio, e così progressivamente per le trasgressioni ulteriori.

» 3.° Notai, avvocati od altre persone rivestite di un carattere pubblico, le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una elusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio o col fatto a rostringere in tutto od in parte ne'suoi effetti la misura del sequestro, sottostaranno alle stesse multe indicate nel paragrafo precedente, e saranno del resto assoggettati, secondo i casi, alla procedura criminale per truffa od abuso di podestà d' ufficio.

» 4.° Il rifiuto di accettare l' incarico di sequestratario verrà trattato a termini del mio Proclama del giorno 11 corrente. »

Questo brutale proclama destò un senso di meraviglia in tutta Europa, cui pareva di assistere ad una rappresaglia da medio evo. Il Governo subalpino ne scrisse tosto, protestando, al suo rappresentante in Vienna; e la corrispondenza impegnatasi allora fra il generale Dabormida, ministro degli esteri in Piemonte, ed il conte di Revel, rappresentante della Sardegna a Vienna, dall' una parte; ed il conte De Buol ministro degli esteri austriaco ed il conte Appony, suo rappresentante in Torino, dall' altra, meriterebbe di essere conosciuta, non fosse che per la curiosità di vedere quanta differenza vi corra fra la stupida Austria del 1853 e quella d'oggidì.

Inutile dire che questo carteggio diplomatico non condusso ad alcun risultato; imperocchè il Governo austriaco non vollo punto recedere da' suoi stolti provvedimenti per le buone ragioni addotte da un avversario che esso sapeva non essere in grado, per quel momento, di farle valere colle armi. Per il che, i ministri piemontesi, non potendo far altro, pubblicarono un *Memorandum* per fare appello all'opinione pubblica di tutto il mondo civile. E questo solenne documonto era inspirato da sensi così liberali, che ottenne il plauso universale, e indusse lo stesso Brofferio a farne in Parlamento i più cordiali encomii. Egli disse: — « Si riposa con soddisfaziono il mio sguardo, signori ministri, sopra l' ultima nota, colla quale scioglieste i negoziati di Vienna. Sebbene io non approvi alcuni principii in essa manifestati, ponendo mente tuttavolta alle difficoltà dei tempi, alle reazionarie violenze sotto le quali invano si dibatte l'Europa, al mal fermo contegno di qualche altro popolo, il quale ha non minor obbligo di noi di energiche deliberazioni, o finalmente alla turpissima avarizia dell' età nostra, che ai godimenti materiali sacrifica sfacciatamente dignità, libertà e onore, io mi terrei in gran torto se non mi dichiarassi per molte parti soddisfatto dell' opera vostra, nella quale io scorgo una nobile protesta in nome della santità del diritto contro l' usurpazione della forza...

» Sopratutto mi piace la sentenza vostra sulla libertà della stampa, saldo fondamento di tutte le liberali istituzioni. Non che io non mi dolga dello aver voi allegato, come a modo di giustificazione, la mutilazione della stampa rispetto ai governi esteri, la quale, se fu per avventura dolorosa necessità, non fu opera certo da menarne vanto; non che io, similmente, non mi lagni del rimprovero da voi fatto alle infamie, come voi dite, della stampa contro gli esteri governi, come se le infamie non fossero dei governi che le commottono, piuttosto che della stampa che le maledice: ma io stendo di buon grado un velo sopra

questi erramenti, in considerazione delle parole da voi pronunciate sulla libertà della stampa stessa, dalla quale mi piace di esordire come a preambolo delle mie interpellazioni.

» Le vostre parole sono queste:

« Mais il ne faut pas oublier qne chez nous la presse cst libre, et que le Gouverncment lui-même cst en bntte à des attaques incessantes; qne la liberté de la presse est nne condition dn gouvernement constitutionnel; qu' on ne peut y toucher qu' en touchant au Statut que nous avons juré d' observer; et que ni le pouvoir exécutif ni les Chambres ne seraient disposécs à y laisser porter atteinte; car la liberté pour nous c' est l' indépendance, et nons l' acceptons avec ses avantages et ses inconvénients. »

» Alti sensi, nobili parole sono queste, delle quali mi gode l'animo di farvi plauso in nome della libertà e della patria. Ma, o signori ministri, per governare liberamente non basta il manifestare nobili intenzioni con nobili detti, voglionvi anche corrispondenti fatti. E se io interrogo gli ultimi avvenimenti di Genova, sono costretto a dirvi che al vostro linguaggio in cospetto allo straniero non corrisponde la condotta vostra nell' interno. »

Non pago del *Memorandum*, il Governo subalpino sottopose all'approvazione della Camera un progetto di legge perchè fosse aperto al ministro delle finanze un credito di lire quattrocento mila, all' oggetto di convertire questa somma in tanti mutui parziali a favore di quei cittadini sardi domiciliati nel paese che erano stati privati di ogni loro reddito e mezzi di sussistenza per effetto del sequcstro imposto sui loro beni col proclama del Governo austriaco in data del 13 febbraio 1853. L'ammontare delle somme che sarebbero state date a mutuo doveva essere proporzionato alle sostanze possednte dai detti sndditi sardi nel Regno Lombardo-Veneto, non che alle condizioni delle loro famiglie; e non avrebbero potuto

in qualunque caso eccedere per ogni famiglia la somma di L. 5,000, ed i due terzi delle rendite sequestrate. Questi mutui dovevano concedersi senza corrispondenza di interessi, e colla condizione che la somma mutuata dovesse restituirsi entro l'anno dal giorno in cui i mutuatarii avessero acquistati convenienti mezzi di sussistenza.

Questo progetto di legge era preceduto da un breve, ma assai dignitoso rapporto. Eccolo:

« Col proclama del 13 scorso febbraio, emanato dal maresciallo Radetzky, venivano colpiti da sequestro i beni sì mobili che immobili posseduti nel Regno Lombardo-Veneto dagli emigrati, non esclusi coloro che, legalmente prosciolti dai vincoli di sudditanza austriaca, avevano ottenuto la cittadinanza sarda.

» Il Governo del Re rivolgeva immantinenti alla Corte di Vienna i più vivi riclami contro un atto cotanto enorme, che violava non solo i principii di diritto internazionale, avuti per sacri da tutti i popoli civili, ma altresì i patti formali dei recenti trattati fra la Sardegna e l'Austria, che consacrano l'inviolabilità delle proprietà possedute dai cittadini di una di queste Potenze sul territorio dell' altra.

» Tornati vani questi riclami, benchè avvalorati dall'appoggio dei nostri potenti alleati, il Governo si determinò a non protrarre più oltre delle negoziazioni, rese, dalla persistenza del gabinetto di Vienna a disconoscere le massime le più ovvie di diritto pubblico, inconciliabili col supremo dovere di mantenere incolumi il decoro e la dignità nazionale.

» Allontanata così la speranza di vedere prossimamente riparata l'ingiustizia di cui sono vittime tanti nostri concittadini, rei di non altra colpa se non di avere unite le loro alle nostre sorti, e cercato un rifugio sotto l'egida della bandiera Sabauda, noi dovevamo pensare al mezzo di far sì che questa non fosse per loro cagione di estrema rovina.

» Egli è perciò che d'ordine del Re veniamo a chiedervi un credito onde potere soccorrere i sequestrati con prestiti regolati in modo da conciliare quanto l'umanità richiede con gl'interessi dell'Erario pubblico.

» Le fatte ricerche, i calcoli istituiti ci fanno persuasi che la somma di L. 400,000 sarà bastevole a provvedere per un anno almeno ai più urgenti bisogni dei sudditi sardi colpiti dal Decreto 13 febbraio 1853. A tale somma però vi proponiamo fissare il credito che forma l'oggetto della presente legge.

» Noi portiamo ferma fiducia che non ce lo ricuserete; e che sanzionando coi vostri voti la fattavi proposta, darete novella e luminosa prova, che, *qualunque sieno le nostre condizioni finanziarie, non vi è sagrifizio che torni grave al paese, quando si tratta di principii di giustizia e di considerazioni d'onore e di dignità nazionale.* »

La Commissione incaricata dalla Camera per esaminare questo progetto di legge, scelse a relatore il professore Berti; il quale, per raccomandare alla Camera l'approvazione di esso, fece lungo e notevolissimo rapporto in cui, col calmo ragionamento dell'uomo di Stato e col fervido accento del patriota, si fe'ad esaminare la condotta tenuta dal Governo in quella occasione. Egli ragionò in questo modo:

Berti. « Due partiti si presentavano naturalmente al Governo. Usare del diritto di legittima difesa che compete ad ogni popolo, rispondendo al proclama del maresciallo Radetzky con un atto di rappresaglia. Porgere richiamo in via diplomatica e protestare, quando il richiamo non fosse ascoltato, davanti al tribunale della pubblica opinione contro cotale ingiustizia. Il primo partito fu, a giudizio della Commissione, messo saggiamente dal Governo in disparte, poichè esso ci avrebbe, non che giovato, nocinto al cospetto dell'Europa, sì perchè sarebbe sembrato imitazione non decorosa di quei provvedimenti contro cui movevamo appunto richiamo, sì perchè sarebbe tornato a de-

trimento di persone colle quali abbiamo comunanza di stirpe, di lingua e di storia. Lo stato nostro, tanto per rispetto all'interno quanto all'estero, trae la sua maggior forza dall'autorità morale che seppe acquistarsi mantenendosi fedele alle libere istituzioni, e guardandosi attentamente da ogni atto che potesse, non che essere, ma sembrare contrario alle norme della giustizia. Le rappresaglie avrebbero, benchè in sè stesse legittime, offuscate nondimeno le nostre ragioni, diminuita la simpatia che un operare disinteressato e nobile ci doveva senza dubbio procacciare. Una volta entrato il Governo in questa via, non poteva fermarsi a mezzo; ma era mestieri che la percorresse fino al termine. Conveniva (e non bisogna tacerlo) lasciare il sistema politico di moderazione e di progresso che finora praticammo con sì felice esito, ed abbracciare un sistema più ardito, ma più incerto nei suoi risultamenti, ed al quale un popolo come il nostro non deve ricorrere che quando il supremo pericolo della patria lo richieda. Poichè in questo sol caso può un saggio Governo smettere ogni riguardo, troncare ogni indugio ed usare di tutte le forze della nazione in difesa della nazione stessa minacciata nella sua esistenza.

» Rimaneva adunque il secondo partito al quale appunto si appigliò il Governo. I documenti che voi avete sotto gli occhi vi fanno fede del contegno che egli tenne in questa vertenza e delle ragioni con cui sostenne il suo diritto. Non usò ripieghi, o parole poco consentanee all'onore nazionale. Disapprovò il proclama del maresciallo Radetzky che colpiva gli emigrati in genere, e porse speciale richiamo in favore di quelli che, sciolti dai vincoli di cittadinanza austriaca, acquistarono la qualità di cittadini sardi. Vedendosi frustrato ne'suoi richiami, ruppe le pratiche e mandò fuori il *Memorandum*, facendo appello dalla Corte di Vienna alla pubblica opinione del mondo civile. Chi giudica delle cose dal successo potrà tacciare d'animo soverchiamente rimesso il Governo, e credere

che egli non abbia con questo procedimento compiuto al debito dell' onore. Ma è di ben diverso parere la Commissione. L'onore s'accompagna al diritto e lo seguita come ombra il corpo. Esso è con chi dignitosamente lo sostiene, e non con chi lo viola; l'onore non è cosa che si dia o si tolga da chi vuole, ma nasce dalla giustizia della causa e dal modo con cui viene propugnata. I Gabinetti che ci sono amici approvarono la condotta del Governo, e lo lodarono appunto dell' essersi tenuto entro i limiti sovraccennati. Egli avrebbe fatto danno alla sua riputazione ed alla causa che difendeva, se, uscendo dalla moderazione, avesse seguìto contrario tenore. Le nazioni che tengono in pregio il decoro, misurano lo loro parole alle condizioni concrete delle cose, non essendo in loro potere mutarle a piacimento. La storia passata e contemporanea ci somministra larga copia di esempii di vertenze politiche che hanno colla nostra qualche analogia, trattate entro gli stessi limiti da nazioni di noi più potenti e non meno gelose del loro onore. Era obbligo del Governo di scegliere in questa quistione la posizione che reputava più opportuna, sia avuto riguardo a sè stesso ed al suo avvenire, che alle condizioni politiche dell' estero. La protesta morale, esplicita e franca, e l'interruzione delle relazioni diplomatiche, erano i soli mezzi che, nello stato attuale della vertenza, potessero insieme conciliare quello che la prudenza e la dignità del paese richiedevano. Per il che la vostra Commissione crede che le ne debba venire lode anzichè biasimo. Alcuni opinarono eziandio che, prima di interrompere le relazioni, convenisse al Governo ricorrere all' *arbitrato* ed alla *mediazione* di quelle nazioni che ci diedero non dubbia prova di benevolenza e che si mostrarono persuase della giustizia dei nostri richiami. Sebbene non spetti alla vostra Commissione decidere sì ardua quistione, essa è tuttavia d'avviso che la *mediazione* e l'*arbitrato* non siano da invocarsi che in quei casi in cui la quistione può dar luogo a contestazione. Il che non fa

alla presente vertenza, essendo dessa fondata sopra un principio avuto da tutte le nazioni per sacro ed incon- cusso, e questo è: « che uno Stato non può mettere le mani nei beni dei sudditi di un altro Stato, senza contrad- dire alle massime più elementari del diritto delle genti ed alle leggi interne che tutelano in ogni popolo civile la proprietà del suddito straniero. »

» La vertenza coll'Austria non ammette adunque per parte nostra che un solo scioglimento, cioè la revoca compiuta del sequestro. Ogni transazione o compromesso a questo riguardo riuscirebbe disdicevole, come al nostro decoro, così al nostro diritto.

» Nella vita di un popolo s'incontrano tra via occasioni di felici e di tristi avvenimenti. Sta al suo discernimento il saper afferrare le une e guardarsi dalle altre. Sta a lui il vedere come e quando debba operare. Le condizioni politiche di Europa assicurano allo Stato Sardo, se non la più perfetta indipendenza d'azione ne' suoi rapporti col- l'estero, la più compiuta sicurezza e padronanza nel- l'interno. Il che deve imprimersi profondamente nelle no- stre menti e pigliarsi per norma costante del nostro siste- ma politico. Egli nulla ha a temere ne' suoi confini. Può entro di essi metter mano a tutte quelle riforme che le mutate condizioni richiedono, ed assodare e svolgere le libertà di cui è in possesso. Quindi tutto ha a guadagnare dal tempo, nulla dalla fretta e dal precipizio. Il che è una ragione di più in favore del sistema politico seguito in questa vertenza; ed i nostri avversarii non l'ignorano. Poichè essi ben sanno di dovere la loro potenza alla loro tenace e perseverante lentezza. E la storia non ricorda un popolo cui abbia, temporeggiando e perdurando nei suoi propositi, fallito la fortuna; molti viceversa ne ram- menta trabalzati dalla loro grandezza per essersi abban- donati all'improvvido impeto del momento.

» Volendo rintracciare la cagione di questa vertenza, noi non possiamo, stando al senso dei dispacci austriaci,

assegnarle la supposta partecipazione degli emigrati cittadini sardi al tentativo del 6 febbraio. Poichè gli argomenti che mette in campo il Gabinetto imperiale a questo riguardo non poggiano che sopra accuse vaghe e sopra sospetti privi di fondamento. Di guisa che, al ripetuto invito fattogli dal nostro Governo di addurre le prove giuridiche della loro reità, si ricusò dichiarando di non essere in grado di accertare la *colpa* o l'*innocenza* degli individui i cui beni furono sequestrati. Sono d'altronde troppo note le opinioni politiche degli uomini che presero parte a quel tentativo, perchè se ne possa accagionare l'emigrazione che ottenne la cittadinanza sarda. Le recriminazioni poi con cui l'Austria cercò di corroborare le ragioni sovraddette, provano ad evidenza che essa venne a ciò indotta da ben altro fine, il quale, non giova dissimularlo, nasce dall'opposizione di tendenze politiche dei due Gabinetti. L'uno cammina per una via, l'altro per un'altra; l'uno si vale pel Governo della tribuna, della stampa e dell'elezione; l'altro di mezzi ben diversi e contrarii. Noi non intendiamo con ciò di porgere ammaestramenti politici all'Austria, ma di chiarire un fatto, di cui dovrebbe pur tener conto nelle sue relazioni verso di noi. Ella è in potere di negare libertà alla stampa ne'suoi Stati, come noi di concederla ne' nostri. Le recriminazioni pertanto che muove contro di noi potremmo allo stesso titolo muovere contro di lei. Perchè, se ella crede cattivo l'ordinamento politico del Regno Sardo, noi potremmo credere ugualmente cattivo l'ordinamento politico del Regno Lombardo-Veneto. Su questo terreno non possiamo nè intenderci nè discutere. Ella usa d'una norma ne' suoi giudizii politici, noi d'un' altra. Ciò che è da lei vietato, è presso di noi permesso; ciò che al di là del Ticino è colpa, al di qua è uso legittimo di un diritto.

» L'Austria non ignora che nessuna questione puossi entro questi termini accettare. Ed il Ministero sardo, quali esse siano le opinioni politiche degli uomini che lo

compongono, non ha che una sola risposta per tutte le lagnanze sulla stampa. Valetevi delle leggi; e se le leggi non vi bastano, respingete da' vostri Stati quanto credete possa loro tornare nocivo. Che direbbe il Gabinetto imperiale se alle accuse che egli ci fa di soverchia libertà, noi gli rispondessimo con quelle di soverchio dispotismo? È egli regolare e conforme alla sovranità reciproca degli Stati, che uno si atteggi a censore delle istituzioni dell'altro? Perciò tutte le recriminazioni dettate da motivi politici, toccando l'indipendenza e la sovranità del Governo, debbono da esso risolutamente respingersi. Vi sono adunque, fra due Stati che si reggono con forme politiche diverse, particolari questioni che voglionsi considerare e risolvere a norma del diritto di ciascuno di essi. L'antagonismo non è evitabile che a questa condizione. Potremmo ben altre ragioni opporre al Gabinetto imperiale, se noi lo volessimo seguire sul terreno in cui s'è messo, e passare a rassegna i varii e discrepanti argomenti che si trovano ne' suoi dispacci. Ma essendosi la vostra Commissione proposta di discutere solo gli atti che riguardano la responsabilità ministeriale in ordine a questa vertenza, le pare d'aver compiuto il suo mandato, provandovi che esso non poteva, stando le cose nei termini posti dal Gabinetto imperiale, che interrompere, protestando, le relazioni. Ma intanto che la vertenza si trova a questo punto ridotta, è dovere di umanità e di onore nello stesso tempo di venire in aiuto ai nostri concittadini con un mutuo il quale aggiunge al vantaggio di non aggravare le finanze dello Stato, quello di non offendere la delicatezza di coloro che sono costretti a ricorrervi. Avrebbe la Commissione, nel sottoporre alla vostra approvazione il presente progetto, amato di assecondare il nobile e generoso desiderio che si espresse nei vostri ufficii, di estendere il prestito a tutti gli esuli politici colpiti dal sequestro. Ma pensando che v'ha una categoria apposita

nel bilancio pei sussidii all'emigrazione, e che essendo d'altronde questo progetto una conseguenza di negoziazioni circoscritte dalla natura diplomatica della vertenza, stimò di non dover oltrepassare quei limiti in cui il Governo aveva creduto opportuno di restringersi. »

Dopo alcune altre osservazioni, il deputato Berti concluse il suo rapporto con queste savie parole: – « Noi possiamo con diritto asseverare che le istituzioni liberali sono causa precipua della nostra quiete, della nostra prosperità e della nostra morale potenza. *La libertà*, diremo col *Memorandum, è per noi l' indipendenza;* e noi *l' accettiamo co' suoi vantaggi e co' suoi inconvenienti.* Ci si parla del bisogno di frenare e stringere la stampa, e non si avverte che la stampa è freno a sè stessa, e che in un paese libero si collega sì strettamente con tutte le altre istituzioni politiche, da non potersi quella toccare senza che l'edificio intero traballi e minacci rovina. »

Quando, nel 12 maggio, venne portato in discussione questo progetto di legge, Lorenzo Valerio fece un lungo discorso per provare che l'Austria mentiva affermando che fu indotta dal tentativo del 6 febbraio a confiscare i beni degli emigrati; mentre coloro, disse, « che tengono dietro agli eventi del nostro paese sanno che già più mesi prima si era formata la statistica dietro cui doveva aver luogo la confisca. Un giornale che è forse l'organo più importante della politica austriaca, l' *Allgemeine Zeitung*, l' annunciava esplicitamente in uno di quegli articoli i quali, per coloro che seguono la politica di quel paese, è noto evidentemente portare le iniziali che segnano la partenza dalla cancelleria di Vienna. Non solo la confisca era prestabilita anche quando non avesse avuto luogo il tentativo del sei febbraio, ma tutti sanno che prima di questo moto si alzavano i patiboli di Mantova e di Milano. Quando la confisca, la quale veniva a ferire i diritti dei cittadini piemontesi, ebbe luogo, l'Opposizione, la stampa, quasi unanimi si tacquero, lasciando

la tutela della dignità nazionale ai rappresentanti del potere esecutivo. »

Fatti, quindi, alcuni appunti al *Memorandum*, che, in complesso, trovò egli pure lodevolissimo, Valerio volle esprimere le ragioni per cui avrebbe votato in favore di questa legge, e disse: — « A fronte di un attentato contro la dignità di un popolo, piccolo di numero, ma forte della coscienza del suo diritto, era necessità, era dovere l'associazione di tutte le forze dello Stato; e un attentato come questo, d'ordinario, non produce altro frutto se non quello di raddoppiare le forze di chi si vuole opprimere. Ora, che questo risultato abbia avuto luogo, lo hanno dimostrato circostanze solenni. Allorquando venne minacciata l'indipendenza della bandiera italo-sarda, le nostre discussioni, che d'altronde sono sempre temperatissime, furono più temperate che mai. Cessò, quantunque non mancassero per ciò le occasioni, quasi di farsi sentire la voce dell'Opposizione, acciocchè i nostri avversarii sentissero che, qualora procedessero nella via in cui si erano messi, una sarebbe la volontà, uno lo sforzo onde poter mantenere alta la nostra bandiera, salvo il diritto nostro. Coloro poi che assistettero alle feste solenni che ebbero luogo recentemente per celebrare le libertà nostre costituzionali, possono far testimonianza del come sia una, forte e compatta la volontà nel popolo italo-subalpino, di serbare incolumi i suoi diritti e di combattere a tutta oltranza, con un solo pensiero, con un sol animo, qualunque sia il nemico che ci venisse ad attaccare. »

Anche Asproni, dopo aver detto come sarebbe stato preferibile che la legge fosse fatta in modo da estendere il beneficio a tutti gli emigrati lombardo-veneti, e non soltanto a quelli di essi che avevano già avuto la fortuna di ottenere la cittadinanza sarda, così concluse il suo discorso: – « Dichiaro che io depongo il mio voto bianco nell'urna come una solenne protesta contro l'Austria, perchè,

quando non la posso far maggiore, qnando non posso tradurre in atto la mia volontà fino a conquistare l'indipendenza dell'Italia nostra, accetto ogni qualunque minima significazione politica, la quale possa attestare in faccia al mondo che noi siamo italiani, e che quando si tratta di tutelare l'indipendenza, la dignità del paese, non vi è più discrepanza d'opinione, ma siamo una sola volontà; deputati dell'Opposizione, deputati della destra, deputati del centro, e ministri della Corona. Io sarò sempre per chi fa gnerra all'oppressione degli stranieri e all'ingiustizia in casa propria. »

Prima che si passasse ai voti, il ministro Cavonr volle dire anch'esso una parola di complimento ai deputati della Sinistra, i quali, colla dichiarazione che approvavano la legge, davano novella prova che, allorquando si tratta di questioni d'onore, di dignità e d'indipendenza nazionale, ogni differenza d'opinioni che poteva esistere in Parlamento, scompariva immediatamente. »

I deputati presenti allo squittinio secreto erano 133; dei quali, 127 diedero voto favorevole, e 6 voto contrario. Ritenendo che con qnesta legge volevasi far atto di aperta ostilità contro il dominio austriaco in Italia, il pnbblico dalle tribune accolse con fervidi applausi l'esito della votazione. Convien però dire come col fatto la legge si riducesse poi ad una semplice dimostrazione, poichè nessuno degli emigrati lombardi profittò del mutuo loro accordato.

Ora vogliamo dire una parola snlla interpellanza mossa il 10 gingno dal deputato Carquet al ministro di giustizia e dei culti per un fatto singolare occorso ad Albertville contro la libertà di coscienza di un onorevole magistrato.

V'era in alcune città della Savoia l'uso ereditato dal medio evo che, in occasione delle grandi processioni cat-

toliche, alcuni corpi morali avevano il bel privilegio di portare il baldacchino.

A Chambéry, per esempio, toccava al corpo dei giovani avvocati; a Montiers, al Consiglio municipale; ad Albertville, al collegio dei procuratori. Le autorità governative avevano sempre scambiato il privilegio con un dovere, sicchè guai a quelli cui spettava il diritto di portare il baldacchino, e non ne avessero usato. Finchè durò il despotismo, è cosa che si spiega benissimo; ma, dacchè fu promulgato, colla Costituzione, il diritto alla libertà del pensiero, pareva che di qnello strano privilegio non si avesse più a farne parola. Ma avvenne ben altrimenti: ed una prova si ebbe, quando un procuratore Andrier, essendosi riousato di portare il baldacchino, fu condannato dal tribnnale di Albertville a 15 giorni di sospensione.

« Voilà donc, disse il Carquet, un citoyen atteint de condamnation pénale, privé de la jouissance de sa propriété, pour n'avoir pas fait un acte extérienr de cnlte, pour avoir manqué une pratiqne de dévotion ; mieux que cela, pour n'avoir pas joui d'nn privilége que M. le président du tribunal vonlait bien lni reconnaître, mais que Dieu ne reconnaît pas.... L'on se demandait si, parce que la religion catholique est la religion de l'État, nous en viendrions à mettre le catéchisme dans la collection des actes du Gouvernement; si nous n'étions pas sur une voie qui conduit en arrière vers les Constitutions de 1770; si nous ne revenions pas, comme en France dans le siècle dernier, aux billets de confession et du *satisfecit* du cnré, obligatoires ponr les fonctionnaires publics; car, après tout, l'assistance aux offices divins et la pratique des sacrements sont des usages bien plns généraux, bien plus anciens, qne celui de porter le dais à la procession....

» Mais la liberté de conscience, c'est-à-dire celle du libre examen, celle de la croyance individuelle avec la

faculté de s' abstenir suivant ses convictions, est restée entière, absolue; la loi n' a pas voulu s' immiscer dans le for intérieur de la conscience: elle l' a laissé sous la dépendance exclusive d' un juge supérieur. À supposer qu' il existe une loi écrite ou coutumière, obligeant un citoyen à un acte personnel du culte extérieur, cette loi aurait été révoquée, d' abord par un article trop souvent oublié, l' article 81 du Statut, suivant lequel toutes les lois contraires au présent Statut sont formellement abrogées. Elle eût encore été révoquée ensuite par la loi du 19 juin 1848, statuant que les différences de religion ne peuvent former une exception à l' exercice des droit civils et politiques, ni à l' admissibilité aux fonctions publiques. Si donc un citoyen est admissible à un emploi, malgré ses opinions religieuses, évidemment il ne pourrait pas davantage en être écarté ou suspendu pour cause de dissentiment religieux. »

In conclusione del suo lungo e opportunissimo discorso, Carquet chiese formalmente al ministro di giustizia s' ei credeva che un funzionario qualsiasi potesse essere costretto da una legge o da un ordine superiore a compiere un atto di religione, od una pratica di culto, cui egli ripugnasse.

Il Boncompagni si trovò in grande imbarazzo per rispondere all'interpellanza del Carquet, non volendo, come cittadino, rinnegare i principii della libertà di coscienza, e non potendo forse, come ministro, mancare di rispetto alla sentenza del tribunale. In teoria fece, dunque, le più larghe dichiarazioni, dicendo: — « Io non esito ad ammettere pienamente, interamente ed in tutte le sue conseguenze, il principio della libertà di coscienza. Tengo per fermo che nessun cittadino possa mai essere nè costretto nè impedito a fare un atto qualunque non proibito dalle leggi, e che emani dalla sua fede o non fede religiosa; che noi non abbiamo qualità per imporre una religiosa credenza: che noi non abbiamo facoltà di ri-

cercare o l'incredulità o lo scetticismo... Io ammetto che, finchè sta quest'uso, se taluno di coloro che appartengono al collegio che interviene alla cerimonia religiosa vi si ricusi, o perchè professa un'altra religione di quella dello Stato, o anche, senza professarne un'altra, perchè la sua coscienza gl' impedisca d'assistervi, lo Stato, e le podestà pubbliche, non hanno nulla da dire e da vedere in questo caso. »

Ma quando poi dovette venire al fatto speciale in questione, il Boncompagni non seppe cavarsela che ricorrendo ad una sofistica distinzione non degna di lui; imperocchè disse che il signor Andrier non era stato punito per il rifiuto d'intervenire ad un atto di religione, ma per « una inconvenienza commessa presso il tribunale. »

La Camera, per altro, non si tenne paga di questa troppo magra scusa, e costrinse lo stesso ministro a provarne l'insussistenza eccitandolo a leggere gli strani motivi della stranissima sentenza.

Le ragioni su cui il tribunale di Albertville fondò la sua condanna contro il procuratore Andrier erano così grottesche, che fu un'ilarità continua e generale. Si sarebbe voluto dare una buona lezione a quegli stupidi magistrati; ma, per rispetto ai tribunali, la Camera si limitò ad approvare quasi unanime il voto del Carquet, mostrandosi con questo persuasa che il Governo avrebbe saputo, nei limiti delle sue attribuzioni, mantenere intatto il principio della libertà di coscienza.

Prima di chiudere questo capitolo vogliamo dire una parola sulla discussione che ebbe luogo intorno al progetto di legge per l'applicazione provvisoria del codice di procedura civile.

La Commissione di cui Tecchio era relatore, avrebbe voluto che il codice si discutesse articolo per articolo; il deputato Arnulfo, invece, avrebbe voluto che si riman-

dasse ogni cosa alla Sessione susseguente. Ma Brofferio, cui non pareva vero di vedere finalmente abolito il codice antico, combattè la proposta sospensiva dell'Arnulfo e si oppose al troppo lungo modo di discussione voluto dalla Commissione. Pregò, quindi, la Camera ad autorizzare senz'altro l'applicazione provvisoria del nuovo codice, limitandosi a discutere i tre brevi articoli di legge con cui il Ministero chiedeva la facoltà di fare tale applicazione. « Nè io temo, egli disse, che questo sia un precedente dal quale per avventura possa derivare nocumento alla minoranza della Camera. Membro io stesso di questa minoranza, debbo stare più di qualunque altro in guardia contro le sopraffazioni che ne offendono i diritti; ma io sono pienamente tranquillo da questo lato. Qui si tratta di un caso affatto speciale, si tratta di un codice intorno al quale si sono già spesi più di venti anni di meditazione e di lavoro, che è già passato sotto gli sguardi di tutti i magistrati, che fu esaminato più volte dal Consiglio di Stato, che fu argomento di lunghi ed assidui studii di molte Commissioni legislative, che finalmente fu con diligenza discusso dalla nostra Commissione, la quale ci ha dichiarato che il codice è buono. Dunque deriverà da esso notevole miglioramento nella spedizione delle civili cause. Sia pure che in qualche parte si possa desiderare maggior perfezione; questo è veramente il caso in cui il meglio sarebbe nemico del bene; le cose perfette non sono umane cose; e per voler tutto, perderemo ciò che possiamo avere. Noi siamo tutti persuasi che facciamo opera buona e cittadina promovendo, per quanto sta in noi, il più sollecitamente la promulgazione di questo codice. Non perdiamoci adunque dietro a difficoltà create dalla nostra immaginazione: abbia da noi il codice la nazione e ci sarà riconoscente. »

Alle gravi obbiezioni fattegli dall'Arnulfo, Brofferio non mancò di rispondere: — « Discutere tutto il codice è impossibile: nessuna politica assemblea ha mai discus-

so un codice di 1137 articoli; e ponendoci nel vasto pelago delle impossibilità non conchiuderemo nulla e priveremo la nazione di un codice da tanti anni sospirato. »

La Camera respinse la proposta sospensiva; e votò a seconda dei desiderii di Brofferio; il quale, proponendo in cosa sì grave una deliberazione che poteva parere un voto di fiducia al Ministero, mostrò com'ei sapesse all'occasione far tacere ogni spirito di opposizione, per provvedere il meglio e il più sollecitamente possibile alla promulgazione di quelle leggi ch'ei riteneva indispensabili al pubblico bene.

CAPITOLO XVI.

Nuove imposte e nuove risorse.

Ancora l' imposto persooale e mobiliare. — Timore di fallimento. Competeozo del Senato nelle leggi d'imposte. — Le imposte soi poveri. — I pubblici scaldatoi io Torino. — Teoria maltbosiooa. — I semioarii sottratti olla tassa. — La *filantropia* e lo *filippia*. — Il sistemo di transazione. — Confessione di frode. — I venditori ambulanti. — I medioi e gli ovvocati. — Il lavoro delle carceri. — La furia delle imposte. — Ciò che voole il paese. — Risveglio della pubblica attività. — Se coovenga l'imposta sui cavolli o quella sulle vetture. Riordinomento dell'imposta sulle arti, professioni, iodustrie e commercio. — Il sistema delle coosegoe. — Qoanto costi l'avviarsi ad uno professiooe detta liberale. — Le tariffe dogaoali. — La questiooe del paoe. — Tariffa per le tasse degli otti giudiziarii. — Società di credito agrario. — Progetto di dare alla Baoco il servizio di tesoreria. — Banca di circolazione e di scooto io Sardegna. — Lo compagnia traosatlantica. — Rete stradale nella provincia di Nizza. — Ferrovio do Torino a Pioerolo e da Geoova al lago Maggiore. — Altra ferrovia attraverso la Savoia. — Morte di Cesare Balbo. — Proroga e chiusora della sessiooe. — Rattazzi mioistro in luogo di Boncompagni. — Boncompagni presideote dello Camera in luogo di Rattazzi.

L' amministrazione del Conte di Cavour, per quanto riguardava l'ordinamento interno dello Stato, si distingueva per ciò, che dall'una parte, per provvedere alle finanze gravemente compromesse dalle vicissitudini politiche e dai disastri militari, egli studiava per trovare infiniti cespiti di imposta; e dall' altra, a mettere il Piemonte in grado

di pagarla, svolgendo con ferrovie e con trattati la prosperità materiale, commerciale, industriale ed economica del paese.

Così, noi ora abbiamo a far cenno della discussione di alcuni progetti di legge per nuove imposte, cioè la imposta personale e mobiliare, quella sulle vetture e quella sulle arti e mestieri; come pure di quei progetti che tendevano a provvedere all'incremento della pubblica ricchezza: quelli cioè sulle associazioni anonime, sulle società mutue e su quelle di credito agrario, o per banche di circolazione e di sconto, o per nuove strade.

La legge per l'imposta personale e mobiliare, quale era già stata votata nella precedente sessione dai Deputati e di cui abbiamo già discorso, venne dal Senato respinta come imposta troppo radicale. Ed ora il Ministero la presentava di nuovo, modificata secondo le più conservatrici idee senatoriali.

Non è quindi a stupire se i deputati, massime quelli dell'Opposizione liberale, le facessero mal viso. Cominciò il buon Robecchi a combatterla dicendo che l'imposta basata sui valori locativi delle abitazioni era contraria all'articolo 25 dello Statuto, il quale prescrive dovere tutti i regnicoli contribuire indistintamente ai pesi dello Stato, in proporzione dei loro averi. Con molto senso pratico di verità e di umanità, fra l'altre cose, egli disse: — « La Pasqua, o signori, ed il San Michele, le epoche cioè della scadenza dei fitti di casa, che si vedono approssimare dall'operaio e dal modesto proprietario con un'inquietudine ansiosa, arrivano per il ricco senza che egli se ne accorga. L'abitazione è per lui l'ultimo dei pensieri: dirò meglio, non è nemmeno un pensiero. Lui ha ben altro da pensare, ha ben altro dove spendere il suo superfluo: lui ha i mobili, uno solo dei quali può valere il doppio, il triplo, il quadruplo, il decuplo del fitto di casa; ha i famigli, ha le livree, ha i cavalli, ha le vetture. Voi lo sapevate, e tassavate i cavalli, le vetture, i famigli, le livree, i mobili.

Bravi! io vi diceva allora, così voi vi avvicinate alla proporzionalità dell' imposta! Che cosa dovrò io dire adesso che vedo con un tratto di penna cancellate tutte queste tasse? »

Parlò nello stesso senso anche il deputato Siotto-Pintor, il quale disse che, se il Ministero continuava a camminare su quella via, avrebbe finito per far « pagare a contanti persino la libertà degli sbadigli »; ed aggiunse: « I poveri allora, non potendo più vivere, evocherebbero il formidabile spettro del comunismo. A scusare la imposta ci si dice: la è nel Belgio, nella Francia o altrove. Cari argomenti cotesti! Per egual modo si potrebbe encomiare la fame, il cholèra, la febbre gialla, la pestilenza. Non stimo per altro sia in Inghilterra, la sola imitabile nazione, a mio giudicio, perchè la sola che rispetta la dignità umana, la sola che disconosce la coscrizione, la sola dove l' ultimo operaio sente d' essere tanto uomo, quanto il primo ministro di quella nobile corona... Io guardo il principio, e non transigo colla dignità umana. Pagare, signori, perchè si ha una testa attaccata al collo, perchè si vive, perchè si respira! Vi pare! Un Anastasio imperatore imaginò un tributo per l' aria respirabile: *ut quisque pro haustu aëris penderet.* »

Eppure, dopo questi buoni ragionamenti, ei concluse che avrebbe votata la legge, per tema del fallimento.

Ed in favore dichiarò pure avrebbe votato Paolo Farina. — « Se si potesse, egli disse, avere una imposta sulla rendita, la quale colpisse tutte indistintamente le rendite in modo eguale, sarebbe sicuramente la più bella delle imposte che si potesse trovare; ma l' impossibilità di trovare in pratica questa sorta d' imposta, ha costretto tutti gli Stati ad imporre diversi rami, mentre volendo imporre la sola rendita non riuscirono mai a procurarsi un bilancio attivo sufficiente a far fronte a più di un terzo o di un quarto delle rendite necessarie pei varii servizi dello Stato.

» Questa impossibilità di colpire sufficientemente coll' imposta sulla rendita i contribuenti, e di pareggiare i bisogni dei bilanci passivi di ciascuno Stato, ha indotto tutti gli Stati a ricorrere ad altre imposte, e specialmente a quelle sulla consumazione.

» D'altronde, le imposte sulla consumazione vennero suggerite da un principio di giustizia; appunto perchè vi sono molte ricchezze che coll'imposta diretta alla rendita non si possono colpire, si vennero quelle a colpire all' atto della consumazione, per compensare il difetto di poterle aggravare al momento in cui entravano nelle casse di chi gode di queste rendite. »

Riguardo poi all' imposta personale, essendosi esservato da alcuno che si veniva ad aggravare sproporzionatamente i contribuenti, in quanto che le imposte che contemplano le persone riescono sommamente più difficili a sopportarsi dal povero che dal ricco; l'onorevole Farina dimostrò che la proporzionalità di questa imposta non si poteva dedurre dal calcolo della ricchezza, nel quale non si poteva entrare che nel caso d'imposta sulla rendita, ma semplicemente dalla retribuzione dei servigi che lo Stato rendeva alla persona. Ora, ei soggiunse, « siccome dalle leggi dello Stato sono egualmente protetti il meno agiato ed il ricco, così nella proporzione dei loro averi non può riguardarsi ingiusto che il ricco come il meno agiato vi contribuiscano. Certamente, quello che nulla possiede, nulla può dare; ed è quindi giusto veramente che l'assoluta povertà sia esonerata, come lo fu nella legge; ma dacchè vi può essere una piccola agiatezza, non è ingiusto che anche questa debba concorrere a sopportare le spese dello Stato, come le sopportano tutte le altre. »

Il deputato Mellana s' impazientò udendo due oratori di seguito criticare la legge per concludere poi colla dichiarazione che l' avrebbero votata in grazia delle pubbliche strettezze; quindi, domandò se non fosse meglio studiar modo di provvedere ai bisogni del pubblico erario

senza fallire nè ai principii già sanciti, nè alla dignità della nazionale rappresentanza. Egli finì dichiarando che, per non darla vinta ai Senatori, i quali avevano peggiorato la legge antica a scapito delle classi più povere, egli l'avrebbe riprodotta articolo per articolo in via di emendamento.

Anche Lanza si mostrò scandalezzato dello illiberali modificazioni fatte dal Senato, e che il Ministero chiedeva or fossero approvate anche dalla Camera elettiva. Egli disse: — « Non si può celare cho i cambiamenti introdotti in questo secondo progetto di legge, a confronto del primo progetto, sono talmente essenziali, che per poterli giustificare ci vogliono delle ragioni sufficientemente valido. Quanto io ho inteso finora dai difensori di questo progetto, non mi ha ancora persuaso che il Ministero siasi indotto a fare questi cambiamenti col vero intendimento di migliorare la legge. Si è detto dall'onorovole ministro doll'interno, che la ragione principale consisteva nell'essersi il Ministero convinto, in seguito alla discussione che ebbe luogo nell'altra parte del Parlamento, delle difficoltà gravi che si sarebbero incontrate nell'applicazione delle disposizioni contenute in quel primo progetto di legge. Io non so comprendere come tanto gravi potessero essere queste difficoltà, quando la massima parte delle disposizioni in esso contenute fanno già parte essenziale di leggi analoghe le quali sono in pieno esercizio in altri Stati: o citerò specialmente il Belgio, la cui legge sul mobiliare e personale comprende in gran parte le disposizioni che erano inserte nel primo nostro progetto di legge. Nè so comprendere che quanto si può eseguire dal fisco del Belgio non si possa eseguire da quello del nostro paese. Un gran fatto si rivela, il quale nella presente discussione non può rimanere senza spiegazione: e il fatto si è, che in questo progetto di legge sono tolte tutte quelle tasse le quali avevano in mira di colpiro in particolar modo l'agiatezza, quelle tasse che

sono conosciute sotto il nome di tasse suntuarie. Per supplire quindi a questa diminuzione, si sono create altre tasse le quali colpiscono particolarmente le classi più infime della società, le più bisognose. È cosa veramente singolare che le difficoltà fiscali che si son trovate, al dire del signor ministro degli interni, in quel primo progetto di legge, si trovassero solo nelle tasse che colpivano particolarmente l'agiatezza, e che invece si trovi la massima facilità nell'applicare l'azione fiscale sopra le classi più povere. Questo fatto singolare mi ha talmente impressionato, che mi fu d'eccitamento a prendere la parola per invitare l'onorevole signor ministro a dare spiegazioni sopra il medesimo. Vero è che egli ha voluto entrare in discussioni economiche per far vedere che finalmente l'imposta, graviti sul ricco, o graviti sul povero, è poi tutt'uno; che anzi è più conveniente che graviti sul povero che sul ricco, per la ragione che eccita il primo a lavorare. Questa è la teoria economica che il signor ministro dell'interno ha sviluppato. Io ho già sentito a dire che, quando l'imposta pesa piuttosto sull'agiatezza, siccome il proprietario, il capitalista è quello che fa lavorare, ne viene per conseguenza che ogni consumatore paga poi la sua parte di quell'imposta la quale è dalla legge applicata alla ricchezza e all'agiatezza. Questa teoria io l'ho letta in autori di molta rinomanza, e la comprendo; ma quella dell'onorevole signor ministro, che convenga di colpire il povero operaio per eccitarlo a lavorare, affedidio mi è affatto nuova... Quando io veggo una legge la quale obbliga a pagare un tributo ad una classe di persone che riceve durante l'anno appena il sufficiente per trarre una misera esistenza, non esito punto a dichiarare che quest'imposta è iniqua; e se sarà di facile esecuzione, riuscirà però di difficile percezione: se potrà soddisfare i pochi ricchi egoisti, spargerà il malcontento in una classe di persone tanto estesa quanto è estesa la base dell'imposta. Ecco l'effetto sicuro che se ne otterrà. »

Lorenzo Valerio sollevò la questione al punto di vista dei principii costituzionali, negando al Senato il diritto di modificare le leggi che trattino d' imposte. Egli disse: — « La Camera dei deputati eletta dal popolo, la quale rappresenta i contribuenti, non può annuire di veder subordinato il suo voto nell' imposta ad una Camera eletta dai signori ministri. I rappresentanti dei contribuenti siamo noi, o signori, specialmente in cose finanziarie, in materia d' imposte: il voto degli eletti della nazione, in cose particolarmente di questo genere, fu mai sempre preponderante ovunque vi ebbe regime di libertà. Io non posso ammettere che la Camera dei deputati si annienti da sè medesima, lasciando che l' altra parte del Parlamento diventi essa preponderante nello stabilire le imposte ai contribuenti che hanno eletto noi per fare le leggi d' imposta. »

In questa occasione Valerio ebbe opportunità di rammentare l' instituzione dei pubblici scaldatoi, da lui promossa nell' inverno straordinariamente rigido del 1845. Si erano aperte allora vaste camere in diversi quartieri di Torino, e quivi venivano rifugiati, ed *anche instruiti*, i poveri che trovavansi affranti dalla fame e dal freddo. Questa benefica instituzione fu presto imitata in altri paesi; ma in Italia, pur troppo, non si pensò a sostenerla ed a diffonderla. Fatta, in quella occasione, la statistica dei poverelli, si trovò che nella sola Torino sommavano alla spaventosa cifra di 30 mila!

Per indurre la Camera a non aggravare di troppo la tassa sulle pigioni, Lanza pregò di considerare come, appunto per l' eccessivo prezzo dei fitti, la povera gente tendesse ad agglomerarsi soverchiamente nelle stesse camere, con danno incalcolabile della salute e della morale. E siccome il ministro San Martino rispose che, in fin dei conti, i poveri non pagavano altre imposte, Lanza soggiunse: — « Mi dica un po' il signor ministro quale sia l' imposta da cui essi vanno immuni. Essi non pagano la

prediale, perchè non hanno i campi che posseggono i doviziosi; non l'urbana, perchè non hanno i palazzi di cui fruiscono le opulenti famiglie; non la tassa di successione, perchè nulla tramandano ai loro figli; ma del rimanente, scorrete tutte le imposte indirette, ed accennatene una sola da cui vadano immuni, e dalla quale non siano anzi assai più colpiti degli altri. Se si discorre, a cagion d'esempio, dell'imposta del sale, non v'ha dubbio che proporzionatamente pagano assai più di quello che paghino le classe agiate, per la ragione che, non potendo far uso di altro condimento che del sale, sono costretti a farne una maggiore consumazione. Così se si pone mente all'imposta delle gabelle, si vedrà che in grandissima parte il prodotto delle gabelle accensate cade pure sulla povera gente, perchè è obbligata dalla sua povertà a comprare il vino al minuto: lo stesso dicasi dei dazii doganali, in cui concorrono ancora per una non piccola parte. Ma dirò di più, essi pagano persino le imposte prediale ed urbana. È cosa omai a tutti nota che anche le imposte dirette, come la prediale, e quella sulle case, cadono in parte sui consumatori: dunque ognun vede che con un piccolo reddito annuo, che calcolo in media per questa povera gente da 400 a 800 lire, devono alimentare, vestire ed albergare una numerosa famiglia, e darne anche una parte generosa allo Stato, per concorrere alle spese del medesimo. Se vi ha gente costituzionalissima a questo riguardo, io credo che sia precisamente questa: dimodochè, non tema il signor ministro degli interni che le classi a cui allude, sfuggano alle imposte, che vadano queste classi esenti dalla tassa che viene proporzionalmente stabilita dallo Statuto. »

Prima di chiudere il suo generoso discorso, Lanza chiamò l'attenzione de' suoi colleghi sopra un altro ordine di idee, e disse: — « O signori, pensate bene che nella stessa sessione e dalla stessa Camera, composta de-

gli stessi individui, si sono presentati due progetti di legge sopra questa materia: nel primo progetto si calcolava sopra di un reddito da 7 ad 8 milioni senza gran fatto colpire la classe la più povera, lasciando cioè in pace quei cittadini che si trovano pressochè nell'impossibilità di pagare; ed era dalla Camera a grande maggioranza adottato. Ora, riflettete all'effetto che si produrrebbe sulla popolazione! E non parlo solo della popolazione povera, ma in genere della popolazione generosa, che è la massima parte della società, qualora si potesse dire: in un secondo progetto, la Camera dei rappresentanti, per eliminare quelle imposte che colpivano di preferenza l'agiatezza ed il lusso, ha voluto compensarsi sopra la parte la più miserabile della società. »

Mellana, com'era da attendersi, intervenne a ribadire il chiodo, parlando anch'egli in favore delle classi più bisognose. Persino l'imposta per l'insinuazione, egli disse, « pesa proporzionalmente in più sul povero. Quest'imposta si divide in un diritto proporzionale, ed in un altro fisso, per cui sotto questo titolo paga tanto la povera che reca in dote 100 franchi, quanto la ricca che ne reca un milione. Così in tutti i testamenti, così in tutti gli atti notarili, giacchè in tutti vi è sempre un diritto fisso eguale, comunque possa essere immensamente diverso quello proporzionale. Ed io dico che questo diritto fisso è un'ingiustizia a carico delle classi meno agiate, come lo è l'imposta del tabacco, quella delle gabelle accensate, quella del sale e quella della carta bollata, la quale, ancorchè si sia ammessa una proporzionalità, pure da mille lire in giù è eguale, sia per un contratto di dieci lire, come per un contratto di mille lire. Così egualmente si deve dire dell'imposta sulle lettere, delle tariffe daziarie e di pressochè tutta la sequela dei tributi che accompagnano ogni giorno i cittadini da mane a sera. Aggiungete poi i tributi comunali, che per la maggior parte pesano su generi grossi di consumo, massime delle classi bisognose,

e poi vedrete se possa dirsi che questa parte numerosa delle popolazioni sia stata sollevata dai pesi ai quali avrebbe diritto di essere tolta, se fosse una verità la disposizione dello Statuto, che vuole ripartiti i carichi in proporzione dei mezzi. »

Robecchi avrobbe voluto ottenere qualcho diminuzione d'imposta almeno per coloro che avevano famiglia più numerosa. Ma a ciò si oppose Gustavo di Cavour, dicendo: — « Si sa che nello stato della società in cui l'industria e l'incivilimento non sono ancora molto sviluppati, v'ha una certa necessità che porta, sia le assemblee politiche, sia i legislatori assoluti, ad esimere quanto si può dalle pubbliche gravezze le famiglie numerose, perchè queste, in uno stato di popolazione molto tenue rispetto al territorio, sono un beneficio; ma ora è riconoscinto da tutti gli economisti, che nei paesi in cui sia molto sviluppata l'industria, in cui le popolazioni sieno molto serrate, non solo non c'è bisogno di aggiungere uno stimolo a quello già potentissimo che la natura ha dato agli uomini onde si stringano molto giovani in legami di matrimonio, ma per l'opposto è riconosciuto che molti dei mali che pur troppo affliggono l'umanità vengono dall'essere le famiglie troppo numerose: questa è una delle materie in cui si debbe rispettare di più la libertà. »

Non che, per questo, egli volesse mettere impedimenti ai matrimonii dei poveri; ma limitossi a provare che, col favorire le famiglie numerose, si faceva più male che bene.

Lorenzo Valerio, che per lo contrario era dell'avviso di Robecchi, rispondendo a Cavour, si fece a combattere la teoria di Malthus sull'aumento delle popolazioni. Egli disse: — « Questa teoria celeberrima ha occupato tutti gli economisti, ed io credo abbia trovato più confutatori che lodatori in coloro che sono riguardati attualmente come maestri della scienza economica. Ancorchè

però questi maestri non avessero confutata siffatta teoria, essa sarebbe stata, come lo fu largamente, confutata dall' esperienza. Se non vado errato, Malthus pubblicava la prima edizione del suo gran libro verso il 1780, applicandone specialmente le dottrine all' Inghilterra. Ebbene, da allora in poi l'Inghilterra ha veduto svolgersi, non colle proporzioni malthusiane, ma con altre ben più ampie, la sua popolazione, dando così ad uno de' suoi più grandi scienziati la più magnifica confutazione che fosse possibile; imperocchè l' aumento della popolazione in quel paese è stato l' aumento della sua ricchezza, è stato l'aumento della sua influenza politica e commerciale, è stato l' aumento della sua libertà. Noi non siamo nelle condizioni dell' Inghilterra; siamo in condizioni in cui, molto meno che per l'Inghilterra, si possono temere i pericoli indicati da Malthus. Noi non abbiamo un suolo coperto di coltivatori come quello d' Inghilterra: abbiamo invece un' isola la quale presenta una superficie che per 3[4 è vuota di popolazione. Non conosco poi provincia del Piemonte la quale non sia suscettibile di un molto più grande sviluppo agricolo di quello che abbia attualmente; e conosco molte industrie le quali, grazie alle tante correnti d'acqua che scendono dalle Alpi, dalle quali è quasi accerchiato il nostro paese, conosco molte industrie lo quali, grazie ai tesori che la natura ha nascosto nelle viscere della terra nostra, possono essere sorgenti di grandi ricchezze, e dare una grande occupazione alle nostre popolazioni, qualora esse venissero ad accrescersi. Ciò detto in quanto alle dottrine di Malthus, vengo a confutarne l'applicazione fatta dal preopinante alla questione che ora trattiamo... »

Al che, Paolo Farina rispose: — « Io credo che, nello condizioni del nostro paese in generale, tranne alcuni pochi distretti, sia molto vantaggioso che la popolazione cresca. Ma questo accrescimento deve essere naturale, non procurato da esenzioni, da favori del legislatore. Do-

vuuque questi favori si sono verificati, ne è venuto più danno che vantaggio; e prova no sia la tassa dei poveri in Inghilterra. Dunque lasciate che la popolazione si sviluppi naturalmente, non ponendo ostacoli a questo sviluppo, ma non accordando nemmeno favori. »

Curioso è il modo con cui espresse le sue opinioni, in proposito, il ministro dell' interno. Egli disse: — « In quanto alle obbiezioni che furono fatte alla legge sotto il rapporto della teoria della popolazione, io sono pienamente d' accordo con coloro che credono che la popolazione si sviluppa a seconda dei mezzi di sostentarsi; così che, quando questi mezzi crescono, come osservò il deputato Valerio, la popolazione cresce da sè; quando invece decrescono, la popolazione soffre per qualche tempo, ed indi si rimette da per sè in quello stato d'aumento che si confà ai mezzi della sua esistenza. Ma ammettendo questa teoria, di non introdurre nella tassa degli elementi fittizii di ricchezza, io credo che sia appunto un elemento pienamente fittizio quello che promuovo in certo modo la produzione dei figli. Quegli in fatti che ama di conseguire un' esenzione, cercherà forse di ottenere ancora un ragazzo che altrimenti non verrebbe al mondo. Ma dove io credo che noi dobbiamo fermare maggiormente la nostra attenzione, è sull' applicazione pratica che hanno tutte le questioni sin qui discusse dal Parlamento. Io non posso credere che la spesa che ogni famiglia fa in ragione dei figli, sia totalmente diversa; e che quindi si debba, in ragione di questo numero, fare una diversità per la tassa. Alla nascita d' un figlio, nessuno certamente cambia alloggio: non vi ha alcuno che cerchi d' una casa in cui vi sia una camera di più, come all' incontro non si cambia d' alloggio quando qualche membro della famiglia muore. Noi sappiamo che nell' età tenera i fanciulli sono in generale collocati in una stessa camera, perchè, se si deve favorire la separazione dei sessi, in questa età non è però necessaria. Quindi, possia-

mo tener per base in pratica, che quell'ampliazione d'alloggio che suppongono taluni necessaria per ogni accrescimento di prole, è una mera supposizione che in fatto non esiste. Quindi non havvi alcun motivo di fare la distinzione che taluno propone. Si dirà per avventura che, divenendo adulti i figli, allora sorge il bisogno. Io faccio notare che, allorquando ciò succede nelle famiglie povere, queste acquistano altresì un elemento di reddito, imperocchè di rado avviene che in esse i ragazzi non concorrano a fornire la loro tangente per le spese domestiche. »

A difesa della proposta fatta dal Robecchi parlarono anche Bonavera, Depretis, Michelini e Lanza. Tuttavia fu respinta dalla Camera.

L'articolo 3.° di questa legge esonerava dalla tassa « gli edifizii destinati ad un servizio pubblico, civile o militare, di pubblica istruzione, educazione, carità e beneficenza, a carico dello Stato, delle provincie, dei comuni o di pie fondazioni; inoltre, gli edifizii esclusivamente applicati all'uso delle società di mutuo soccorso, e di pura beneficenza, approvati con reale decreto. » E quest'articolo venne approvato senza alcuna difficoltà. L'articolo 4.° poi esonerava dalla tassa anche « i seminarii, i conventi ed i monasteri di religiosi d'ambo i sessi degli ordini mendicanti non aventi facoltà di possedere, e di quelli destinati alla gratuita istruzione, al servizio dei malati, ed altre simili opere di pubblica beneficenza. »

Su questo articolo s'impegnò vivissima discussione fra i deputati Botta, Michelini, Pescatore, Asproni e Sineo, da una parte; Gustavo Cavour, Torelli, Revel, e il ministro dell'istruzione pubblica, dall'altra. I primi avrebbero voluto che i seminarii non avessero il privilegio d'andare esenti dalla tassa; imperocchè, se quivi qualche educazione s'imparte, è però tale da nuocere più che giovare agl'interessi della nazione. Gli altri, invece, che avevano delle case e degli instituti ecclesiastici un tutt'altro concetto, perorarono, naturalmente, in favore del-

l' esenzione dei seminarii. E la Camera la diede vinta a questi ultimi.

Quando, poi, venne in discussione la legge per l'imposta sulle vetture, fu ancora il Robecchi che si alzò primo, e questa volta presso che solo fu a combatterla. Nel suo lungo ed assai popolare discorso, fra le altre cose disse:

Robecchi. « In questo scorcio di sessione è la terza legge d'imposta quella che oggi siamo chiamati a discutere. In così breve tempo tre leggi d'imposta, e appena la metà di una riforma! È un fatto, o signori, il quale non può a meno di fissare l'attenzione del paese, e le riflessioni de' suoi rappresentanti; è un fatto, da cui fu colpita anche la vostra Commissione, la quale sentendo, quasi direi, il bisogno di farsi perdonare la sollecitudine veramente esemplare con cui compiva i suoi lavori e presentava le sue relazioni, si credeva in diritto e in debito di far presente al Ministero l'ansiosa aspettazione, anzi l' esigenza imperiosa delle tanto sospirate riforme. Ma lasciamo per ora da parte le riforme, che verranno se e quando Dio vorrà. Fermiamoci ad esaminare quest'imposta, e domandiamoci anzitutto: è egli mo' necessario di votare ancora nuove imposte? E se è necessario, questa che abbiamo fra le mani è una legge d' imposta consona ai principii della scienza? È una legge d'imposta razionale in tutte le sue parti? è buona ed opportuna? Io non vi voglio, o signori, trascinare in una lunga discussione della prima questione; ciascuno di voi negli studii fatti sul nostro bilancio, e nelle conseguenti sue convinzioni, trova la risposta a questa questione. La mia è che, se pure vi era un vuoto nelle finanze, questo vuoto è stato ad abbondanza riempito dalle imposte che o abbiamo recentemente votate, o abbiamo esteso alle provincie esenti, o ci proponiamo di riformare. Per conto mio, dunque, questa necessità di votare nuove imposte non sussiste; o forse non

isbaglio dicendo che molti de' miei colleghi al giorno d' oggi sono dello stesso mio parere. Qui bisogna, o signori, che vi confessi una mia debolezza: leggendo nei giornali stranieri, mi sono imbattuto soventi volto in articoli i quali facevano i più sperticati elogii della nostra amministrazione; noi tatto pratico, noi senno politico, noi accorti, noi avveduti, noi savii, uoi prudenti; insomma, gli stranieri erano contentoni dei fatti nostri. Al leggere quegli articoli, io vi confesso cho mi veniva l'acquolina alla bocca; tanto è dolce la lode anche quando non ce ne tocca che la cinquemilionesima parte. Ma è egli poi ciò vero? mi sono domandato. Non avessi mai fatto questa domanda! Essa disfece, per così dire, l' incanto: per rispondervi ho dovuto esaminare; esaminando sono passato al dubbio, dal dubbio a poco a poco alla quasi certezza che, se erano contenti gli altri, non eravamo contenti noi. No, o signori, il paese non può essere contento di questa furia d' imposte. « Il paese, dice la Commissione, il paese aspetta con ansietà, esige anzi imperiosamente le riforme. Il paese, aggiungo io, domanda che si faccia un po' sosta dall' imporre; che prima d'imporre nuovamente ci si pensi sopra un poco. Il paese vuole qualche cosa di più; vuole delle leggi che, votate oggi, non sia necessario di riformarle domani: il paese vuole delle leggi le quali reggano all' esame e al giudizio della scienza; il paese vuole delle leggi giuste, che serbino, se non altro, quella proporzionalità che è imposta dallo Statuto.

» Il bisogno delle finanze e la persuasione in cui eravamo che fosse necessario di provvedervi prestissimamente, potranno forse farci perdonare di aver sanzionate leggi d'imposta il cui primo e forse unico pregio è quello di produrre presto e di produrre molto; ma adesso che l'offa al cerbero delle finanze è gettata, che, nel mentre se la sta mastieando, ha cessato dagl' importuni latrati, domando io: come potremo farci perdonare non la precipi-

tazione, ma anche soltanto la fretta di votar leggi d'imposta? »

Venendo poi a parlare in più particolar modo del progetto di legge in questione, così continuò l'oratore: — « Per isvegliare l'attività delle nostre popolazioni, per animare, incoraggiare il commercio, che cosa non abbiamo fatto? Abbiamo aperto, a spese dello Stato, strade che, come arterie principali, lo solcano per ogni verso. Le provincie si sono indebitate per aprire comunicazioni tra di loro, colla capitale e cogli Stati confinanti; incalzati dal continuo progredire delle altre nazioni, abbiamo incominciato ed ormai condotto a termine la principale linea delle nostre strade ferrate; altre secondarie sono compiute, altre sono in via di costruzione, altre sono in istato di progetto. È molto; e di questo molto che abbiamo fatto, i frutti vanno quotidianamente maturando: provincie le quali, pochi anni fa, appena si conoscevano di nome, ora si sono messe a contatto; lo spirito di fratellanza, di associazione, di fusione, di unione va diffondendosi ogni giorno più; tesori di attività, che stavano sepolti in un angolo dello Stato, furono dissepolti a grande vantaggio di tutta la nazione; e' pare che una nuova vita si sia diffusa su tutte le nostre città, su tutte le nostre borgate. Il commercio rianima, ravviva tutto; la ricchezza comincia a diffondersi in tutto il paese, e le finanze pubbliche se ne avvantaggiano grandemente. È molto, dissi, quello che abbiamo fatto; ma non basta. Nessuno meglio di voi, o signori, può conoscere quanto ancora ci manchi a soddisfare al sempre crescente bisogno di comunicazioni delle nostre popolazioni. Nessuno meglio di voi, che sapete che le comunicazioni tra comuni e comuni sono dapertutto difficili, in moltissimi luoghi impraticabili; nessuno meglio di voi, che vedete succedersi ai progetti i progetti; nessuno meglio di voi, che siete assediati da continue domande di nuovi ponti, di nuove strade. Ed è in questo momento, nel mo-

mento in cui il molto che abbiamo già fatto comincia a produrre i suoi frutti, e tutto c'invita a condurre a compimento quello che ci resta a fare, è in questo momento, dico, che noi voteremo una legge d'imposta sulle vetture pubbliche? E che, o signori? Dunque da una mano spianeremo la via, dall'altra alzeremo la barriera? Da una mano daremo la spinta al commercio, dall'altra metteremo inciampi fra i piedi di esso? Noi, o signori, vogliamo la pienezza, l'abbondanza della vita nel nostro paese; e nel mentre stesso voteremo un'imposta la quale intacca l'anima di tutte le produzioni, la vita stessa della vita? »

Contro questi ragionamenti, il relatore Chiarle non potè difendere la legge se non ripetendo la solita canzone della necessità di ottenere il pareggio fra l'entrata e l'uscita, per cui riusciva indispensabile imporre al paese nuove imposte. Aggiunse poi che, fra tutte le imposte di consumazione, questa sulle vetture era « la più giusta e la più razionale, ed anche la più democratica, per la ragione che chi non ne ha, viaggia a piedi. »

Con questa legge, l'imposta sulle vetture veniva proporzionata al cammino che esse percorrevano ed al numero dei cavalli che avevano attaccati. Ora, il buon Michelini temeva che i vetturali, per malintesa avarizia, onde pagare una tassa più lieve, facessero trascinare il maggior peso possibile dal minor numero possibile di cavalli. Preso, quindi, da giusta compassione per queste povere bestie, propose che l'imposta venisse proporzionata, non al numero dei cavalli, ma al peso delle vetture.

Il relatore, scherzando un po' su questa *filantropia per le bestie*, che a lui pareva soverchia, cercò tranquillare il Michelini, dicendo che il suo voto era già soddisfatto, in forza di certa legge antica, ma tuttavia vigente, per cui era prescritto il peso massimo che ad ogni cavallo si desse a trasportare. Al che Michelini rispose che, non la sua filantropia, ma la *filippia* non poteva acquetarsi per

quella vecchia legge che, d' altronde, nessuno si curava di volere osservata. Dovette dunque venire in aiuto del relatore lo stesso ministro delle finanze; il quale, per combattere la proposta del Michelini, disse: — « Vorrebbe il deputato Michelini stabilire la tassa sul peso della vettura carica, o sul peso della vettura scarica? Se la stabilisce sul peso della vettura carica, abbisognerà un peso medio, perchè è difficile che una diligenza porti sempre lo stesso peso. Diffatti, qualche volta i posti non sono tutti occupati, vi sono talvolta molte merci, altre volte ve ne sono poche, talvolta vi sono merci che ingombrano e pesano poco, e talora merci che non ingombrano, come il numerario, e che pesano moltissimo; quindi sarebbe impossibile il voler stabilire una tassa regolare, ragguagliata al peso della vettura carica, salvo che costringendola ad ogni viaggio ad essere pesata, e fare in tal modo alla fine dell' anno un peso medio. Ora, ognun vede come riescirebbe gravoso, molesto, fiscale, se le vetture dovessero essere pesate tutti i giorni, a tutte le corse. Se poi volesse stabilire l' imposta sulla vettura scarica, sarebbe allora dare un premio alle vetture cattive, non solide o pericolose, quindi ne nascerebbe un altro inconveniente, poichè il vantaggio sarebbe pure per quelli che sopraccaricherebbero le vetture. Questo sistema è adunque assolutamente inaccettabile a motivo delle difficoltà di applicazione. Ma v' è di più. Noi abbiamo voluto bensì colpire di una tassa, che credo tenue, il trasporto delle persone, ma abbiamo voluto favorire il trasporto delle mercanzie. Ora, la proposta dell' onorevole Michelini verrebbe a colpire le merci più dei viaggiatori, poichè egli sa che, a ragione di peso, il viaggiatore paga molto più della mercanzia (l' uomo non pesa, in media, che 70 o 75 chilogrammi, e paga 5 o 6 volte più di quanto paghi un quintale di mercanzia), eppereiò la sua proposta farebbe sì che la merce pagherebbe molto più dell'uomo, e la tassa sarebbe in ragione inversa del prodotto dell'impresa. L' onorevole

Michelini ha detto che il sistema della Commissione, che è pur quello del Ministero, era inumano, che era un premio per sacrificare i cavalli. A me pare che sia assolutamente il contrario; io ritengo anzi che questa tassa debba avere per effetto di far migliorare la razza dei cavalli. Ed è ciò che è succeduto in Francia, poichè colà esiste questa tassa, come esiste da noi nella retribuzione che si paga ai mastri di posta. Questa retribuzione essendo in ragione dei cavalli, evidentemente gl' intraprenditori delle vetture pubbliche hanno interesse ad attaccare un minor numero di cavalli; ma per ciò fare, e per poter soddisfare a quel bisogno di rapidità che ora tutti provano, hanno dovuto migliorare le razze dei cavalli. Ed io me ne appello a tutti coloro che hanno viaggiato in Francia, massime nella parte settentrionale, e che ci hanno viaggiato a varie riprese; e li invito a dire se colà la razza dei cavalli da diligenze non siasi straordinariamente migliorata. Si vedono uscire da Parigi delle immense diligenze che paiono case, tirate da quattro cavalli, bellissimi cavalli, che l' uomo più filantropico, l' onorevole deputato Michelini potrebbe guardare senza che la sua sensibilità fosse sgradevolmente ferita da tale vista, perchè fanno bellissima mostra di sè, ed hanno l' apparenza di stare benissimo. Lo invito quindi a rassicurarsi sulle conseguenze di questa legge rispetto alle razze cavalline, perchè, lungi dal cagionarne il deterioramento, dal far sì che le razze attuali vengano a scapitare, io stimo anzi che avrà per effetto d' indurre i nostri impresarii di diligenze a tenere buoni cavalli, e quindi la ricerca di buoni cavalli si farà maggiore, e così la produzione sarà favorita, e si svilupperà. »

Quando si venne a discorrere delle vetture private, tornò in campo Robecchi, il quale, ancora una volta, volle provare come questa nuova legge, formulata secondo i voti del Senato, fosse assai meno giusta di quella approvata l' anno prima dalla Camera elettiva, perchè emendata in modo da renderla più favorevole ai ricchi e

più gravosa pei poveri. « L'anno scorso, egli disse, noi mettevamo due basi alla imposta sulla locomozione privata; l'una era quella dei cavalli, l'altra quella delle vetture, e colpivamo le une e le altre: l'anno scorso noi facevamo una distinzione fra cavalli e vetture di lusso, e cavalli e vetture di uso misto, e colpivamo quelle il doppio di queste: l'anno scorso anche gli stemmi subivano la loro tassa, come indizii, se non di reale, almeno di pretesa ricchezza. Questo noi votavamo l'anno scorso, e in questo modo dimostravamo di aver intenzione di proporzionare l'imposta alla ricchezza. Oggi invece noi mandiamo esenti da imposta gli stemmi; oggi noi delle due basi togliamo l'una, quella che, secondo me, è più razionale, la base dei cavalli; oggi noi colpiamo d'imposta indistintamente le vetture che servono al lusso, al comodo, al diporto, e quelle che principalmente servono all'esercizio di una professione; vale a dire le vetture necessarie e le superflue: oggi noi colpiamo egualmente una vettura servita da sei, da otto, da dieci cavalli, e una vettura servita da uno o da due; oggi finalmente noi escludiamo ed esentiamo dalla tassa tutti i cavalli da sella. Ciò che cosa prova? Secondo me, prova ad evidenza che noi in questo progetto di legge vogliamo avere più riguardo alle grandi fortune, che alle mediocri. Ciò prova che il nostro progetto manca del primo requisito, della prima condizione che una legge deve avere, cioè la giustizia. Ieri l'altro io accennava a quest'inconveniente, quando domandava se questa legge aveva poi la condizione di giustizia, e se serbava la norma della proporzionalità voluta dallo Statuto.... Dirò poi che questa imposta io la trovo irrazionalissima. Infatti, prima di tutto, mi sa veramente di strano che, trattandosi di un'imposta di locomozione, si abbia a tener conto delle vetture che non si muovono, e non dei cavalli che le fanno muovere. Mi pare strano che la quantità del movimento si voglia arguire dalla parte inerte e non dalla parte

viva dei mezzi di trasporto. A giustificare questa disposizione si mette avanti la solita ragione della maggior facilità di applicare l'imposta: è una ragione se volete bella e buona; una ragione però che non deve prevalere alle regole del buon senso, alle quali, per un po'più o un po' meno di difficoltà che si avrà nel verificare i cavalli in stalla, piuttosto che le vetture in rimessa, non si deve, a mio parere, rinunciare. E poi, che cosa si vuole, in fin dei conti, con questa imposta? si vuol colpire la ricchezza, oppure si vuol ottenere un compenso per il consumo che colle vetture si fa delle strade? Nel primo caso, io credo di avervi ad evidenza dimostrato che il progetto attuale è lontano le mille miglia dal servire allo scopo, mentre quello dell' anno scorso serviva benissimo a raggiungerlo. Nel secondo, cioè nel caso che voi vogliate un compenso pel consumo che si fa, colle vetture, delle strade, chi non vede che, se una vettura servita da un cavallo solo consuma per 10, una vettura che è servita da due, tre, quattro o cinque cavalli potrà consumare per 20, per 30, per 40, per 50? Il consumo è in ragione dell' attrito, l'attrito è in ragione delle corse, e le corse in ragione dei cavalli di cui si può disporre. E poi, perchè voi calcolato per nulla il consumo che può fare un cavallo da sella; voi che, per trovare una norma onde valutare il consumo delle strade, avete dovuto ricorrere al cavallo e non alla vettura? Nè ci si dica che le vetture sono in proporzione coi cavalli; chi vi dice questo? Fate che questo progetto passi a stato di legge, ed allora vedrete che i nostri ricchi diminuiranno le vetture. Ed invero, perchè ne terrebbero molte? per il bel gusto di pagare doppia, tripla, quadrupla imposta? Poichè, del resto, con poche vetture e molti cavalli possono aver modo di servire ai loro bisogni ed ai loro comodi, anzi, secondo me, di tale diminuzione avranno un vantaggio, e sarà che cambieranno sovente le vetture, e così potranno anche stare al corrente della moda. »

Questi ragionamenti misero in manifesto imbarazzo il ministro delle finanze; il quale, per giustificarsi, ebbe a dire ch' egli conservava tuttavia le idee dell' anno precedente; e che aveva riproposta la medesima legge, perchè non era in poter suo di farla approvare dalla Camera vitalizia. Soggiunse, che poco danno poteva derivare dall'aver fatto cadere la tassa sulle vetture piuttosto che sui cavalli; mentre il numero dei cavalli di lusso o da sella era sì scarso in paese, che nella capitale se ne poteva contare tutt' al più una ottantina; onde non valeva la pena di settoporli ad una tassa speciale.

Lorenzo Valerio colse al volo la confessione fatta dal ministro, che la legge precedente era migliore, e che bisognava rassegnarsi a pretermetterla solo perchè non piaceva ai signori Senatori; e ne profittò per sollevare un' altra volta la questione costituzionale intorno alla competenza dei due rami del Parlamento. Egli disse: « Sa benissimo il signor ministro come in questioni di finanza, specialmente poi in questioni d' imposte, il veto della Camera dei deputati debba essere nella sua essenza preponderante; e come si operi incostituzionalmente ogni volta che si fa sottostare la maggioranza della Camera dei deputati eletta dai contribuenti in materia d' imposta, alla volontà di un corpo che al postutto non è che un corpo governativo, in quanto che dal Governo solo trae la sua origine. Egli è evidente che tra una parte e l' altra del Parlamento esiste dissenso. Quali sono le questioni che più altamente preoccupano il paese attualmente? Le sono due: la questione religiosa e la questione finanziaria. Nella questione religiosa il dissenso è stato dolorosamente manifestato, e la legge sul matrimonio civile è stata respinta dall' altra parte del Parlamento. Nella questione finanziaria, la seconda questione che preoccupa altamente il paese, le leggi d' imposta votate dalla maggiorità della Camera, dalla stessa maggiorità che ora sta riformandole,

vennero anche respinte dall' altra parte del Parlamento. Il signor presidente del Consiglio dei ministri ha studiato troppo attentamente le condizioni dei governi costituzionali, si è imbevuto troppo profondamente alla purissima fra le sorgenti costituzionali, che è l' Inghilterra, per non iscorgere che questo stato di cose non può nè deve lungamente durare. Uno fra i due poteri deve aver torto: o ha torto il Senato, o ha torto la Camera dei deputati. Il Ministero ha fra le mani il mezzo di por termino a questa collisione. Se egli crede che la Camera dei deputati, nella questione dei tributi e nella questione religiosa, non rappresenti la volontà della maggioranza del paese, egli può sciogliere questa Camera, e farè un definitivo appello alla nazione; se egli poi crede che la Camera dei deputati rappresenti realmente in queste circostanze il voto del paese, egli ha un'altra arma perfettamente costituzionale nelle sue mani per far sì che l'altra parte del Parlamento concordi con questa. Ma questo volere continuamente in tutte le questioni più gravi far piegare la testa alla maggioranza della Camera dei deputati dinanzi ad un'altra volontà, lo creda il signor ministro, questo non può a meno che indebolire profondamente le basi del governo costituzionale, e questo egli non può certamente volerlo. Or dunque io penso che la Camera dei deputati avendo accettato un altro principio, che il signor ministro ha dichiarato per ora essere il migliore o desiderare ancora attualmente che venisse accettato, la Camera dei deputati non può, senza mancare a sè medesima, cedere alla volontà altrui, mentre essa ha la profonda convinzione, insieme collo stesso signor ministro, essere l' altra legge migliore. »

Era difficile dare acconcia risposta a cotesto discorso. Per il che, il ministro Cavour limitossi a notare che il dissenso fra i due rami del Parlamento era talmente raro che poteva dirsi eccezionale ; e che appunto l' esempio dell' Inghilterra aveva appreso al Ministero che il mi-

gliore sistema a seguirsi era quello « di transazione »; mentre, aggiunse, « se il governo inglese, che è pur costituzionale per eccellenza, si è retto da più secoli superando gravi difficoltà, si è appunto perchè i varii poteri dello Stato hanno saputo a tempo transigere, e nessuno di essi ha mai voluto spingere all'estremo i principii che informano la costituzione. »

Altra legge d'imposta discussa nella medesima sessione fu quella pel riordinamento della tassa sulle arti, professioni, industria e commercio.

Come era a prevedersi, questa tassa non poteva piacere a quei deputati che, per le loro speciali cognizioni, o per altro, rappresentavano più particolarmente gl'interessi delle classi commerciali ed industriali. Infatti, non mancarono i deputati Sella (congiunto dell'onorevole Quintino) e Blanc, di combatterla completamente, quantunque riconoscessero che essa « si presentava sotto un carattere specioso, ed aveva un non so che di seducente. »

Per provare la necessità di modificare la legge che sull'industria e sul commercio erasi votata nel 1851, il ministro Cavour, dopo aver riconosciuto che le sue disposizioni erano fondate sopra un principio di giustizia, un principio di proporzionalità, che tutti vorremmo poter introdurre nelle nostre leggi, soggiunse: « Sgraziatamente, in pratica il sistema fece mala prova. I tassati, posti fra l'interesse e la loro coscienza, pur troppo! lasciarono, se non sempre, il più delle volte prevalere la voce dell'interesse, onde la tassa dalla quale si avevano fondati motivi di trarre un ragguardevole prodotto, non verrà in definitiva che a dare una rendita la quale non solo non corrisponderà all'aspettativa, ma nemmeno alle spese di percezione, nè alle vessazioni alle quali bisogna in certo modo sottoporre l'industria od il commercio.

» Riconosciuta dunque la necessità di riformare radicalmente la legge attuale, noi non avevamo la scelta

che fra due sistemi; giacchè io credo che, per quanta sia la fantasia di cui alcuni oratori credono dotati i finanzieri e i ministri delle finanze, essi avrebbero durata gran difficoltà a trovare qualche cosa di nuovo in fatto di imposta sull'industria e sul commercio, avvegnachè non si può ancora arrivare a tassare i gaz, e neppure gl'imponderabili. Noi eravamo adunque fra il sistema francese ed il sistema lombardo-veneto. Il primo stabilisce una tassa, dividendola in diritto fisso, variabile però a seconda delle popolazioni, ed in diritto proporzionale all'alloggio, salvo per la categoria degli industriali, i quali vengono tassati a ragione degli strumenti di produzione da essi impiegati. Il sistema lombardo-veneto invece riunisce tutti i commercianti e gl'industriali in una sola categoria, e li divide poi in varie classi. Il sistema lombardo-veneto è sicuramente più semplice e di più facile esecuzione; ma ha due grandi inconvenienti, di cui il primo è di fruttare poco, il secondo di lasciare, applicato sopra un'ampia scala, una troppo larga parte all'arbitrio, poichè, non essendovi norme precise nella classificazione, quando questa si estenda fra limiti molto ampii, vi ha luogo all'arbitrio. Parve quindi una necessità lo applicarsi al sistema francese. Si cercò di attenuarne i difetti, e perciò si introdusse per molte professioni, già imposte a ragione di popolazione, una graduazione. Quella parte della tassa la quale è in Francia fissa per i Comuni della stessa popolazione, sarà presso di noi invece graduale, così che non tutti i banchieri, non tutti i negozianti all'ingrosso, non tutti i sensali pagheranno l'istessa tassa, qualunque sia l'ammontare dei loro affari. In quanto poi a quella categoria di industriali che abbiamo colpiti a ragione dei loro stromenti di produzione, abbiamo fatta una modificazione grave al sistema francese. Secondo quest'ultimo, essi vengono colpiti da un diritto proporzionale per i locali e da un diritto sugli stromenti di

produzione. Noi invece abbiamo creduto che, dal momento che si colpivano gli stromenti di produzione, era questo il mezzo più adatto per arrivare ad ottenere una tassa in proporzione della produzione e quindi in proporzione del benefizio dell' industriale, e che era inutile complicare la tassa sottoponendolo ad una doppia imposta. Abbiamo perciò soppresso il diritto proporzionale per gli industriali; e per compensare il tesoro o far sì che essi non pagassero molto meno che in Francia, si è aumentata alquanto la tassa stabilita sugli strumenti di produzione. »

Ancora una volta, al ministro rispose l'onorevole Robecchi, il quale studiava queste leggi d'imposta coll'ispirazione che venivagli dal suo cuore veramente democratico, e dall' esperienza che aveva delle sofferenze popolari. Egli disse dunque: — « Quando io ebbi esaminato il presente progetto di legge, e confrontatolo colla legge che è tuttora in vigore, dovetti dire: la è finita, è proprio destino che noi abbiamo da andare avanti come i gamberi. Andare avanti come i gamberi intendo nel senso della scienza, perchè nel senso della fiscalità confesso che qui si fa più che un passo, si fa una corsa. Io non intendo fare l' elogio della legge 16 luglio 1851, ma confesso che quella legge mi andava a genio. Mi andava a genio, perchè era un' imposta sulla rendita, e per me l' imposta sulla rendita è l' ideale dello imposte; mi andava a genio, perchè ammetteva delle esenzioni abbastanza larghe a favore di quegli industriali che non realizzano che pochi lucri; mi andava a genio, perchè supponeva una grande moralità nel mio paese, e questa supposizione lusingava assai il mio amor proprio di cittadino. Ma il Ministero ci viene a dire: è una legge che non va, che non può andare, che frutta pochissimo, che è molto vessatoria, che è come una tela di ragno che prende le mosche e lascia scappare i calabroni. Pazienza! forse questo, in cui le imposte fioccano da ogni parte, non era il

momento opportuno per mettere a prova la moralità cittadina; fors' anche quest'imposta sulla rendita fu la mal capitata, e gettata là in mezzo a cento altre imposte di una natura affatto diversa, si è trovata male e funzionò peggio. Pazienza! Dunque bisogna riformarla questa legge, ma nel riformarla guardiamoci bene dal peggiorarla, ma nel riformarla guardiamo a qualche cosa di più che non è l' interesse del fisco, nel riformarla pensiamo che una tassa sulle patenti mira a far concorrere in qualche modo l' industria ed il commercio a sostenere i pesi dello Stato, e che quando la legge si diparte da questo principio, non è più giustificabile; ma nel riformarla riflettiamo che, se il commercio e l'industria possono sopportare una modica imposta, non potrebbero però patirne una grave quale è questa e che sarebbe un ostacolo al loro sviluppo. Ora, io domando, il progetto di legge che ci vien presentato, adempie egli a tutte queste condizioni? Risponde a queste esigenze? Già mi pare che gli onorevoli oratori che hanno discorso prima di me, abbiano dimostrato in qualche modo che no. Ed io non voglio darmi la briga di notare tutte le mende che sono in questa legge; sarei forse troppo lungo: mi limito ad un punto solo, mi limito a fare alcune riflessioni sul diritto proporzionale. Che cosa fa in questo progetto il Ministero? Studia e ristudia; approfitta dell' esperienza dei Francesi, chiama in aiuto i lumi delle Camere di commercio; riesce infine, col corredo di tanti studii e di tanta esperienza, ad una classificazione. Quando ebbe fatta questa classificazione, si è accorto che un' industria ed un commercio fruttano più o meno secondo che sono esercitati in un maggiore o minor centro di popolazione; ed ecco la necessità di misurare l' imposta in ragione della popolazione... V'ha un'altra circostanza gravissima, ed è che i fitti delle botteghe o i fitti delle case vanno crescendo smisuratamente tutti i giorni, perchè in qualche modo i padroni vogliono pur far pagare ai locatarii la tassa sui fabbricati, e crescono

talmente, che nelle città principali assorbono quasi tutti i guadagni dei piccoli negozianti; sicchè voi con questa aggiunta di un diritto proporzionale sul fitto, che cosa venite a fare? voi venite a togliere all'industriale quel poco che avanzò dopo pagata la costosissima pigione; voi venite a tassarlo in ragione, direi quasi, inversa dei profitti che ricava... Ha un bel dire il ministro che qui non si colpisce di tassa il valore locativo: questa asserzione è così contraria al fatto, che, quando io ho letto nel paragrafo della relazione in cui il ministro si sforza di provarla, ho dovuto dire: questo è veramente un paragrafo scritto alla gesuitica... Che cosa avete fatto voi, quando avete imposto la tassa personale e mobiliare? Voi avete voluto tassare gl' indizii della ricchezza: dico di più; dico che voi, a regola di scienza, avete voluto, o avete dovuto voler tassare specialissimamente la ricchezza proveniente dal commercio. Voi, a regola di scienza, dovevate mirare principalmente a tassare quelle ricchezze che sfuggivano alle altre imposte; e per ciò appunto dovevate specialmente mirare a tassare la ricchezza commerciale. Or dunque, tornando voi a tassare un'altra volta i valori locativi come indizio della ricchezza commerciale, come non vedete che siete in flagrante contraddizione col noto principio *non bis in idem?* »

Il Bonavera dichiarò che egli votava questa legge solo nella speranza di vedere, per essa, ristabilito l'equilibrio delle finanze e restaurato il credito pubblico, per modo da rendere possibile la promessa conversione della rendita.

Parlando della legge del 1851, il deputato Stallo non si peritò di dichiarare in pubblico che egli non si era fatto scrupolo di eluderla. Ecco le sue parole: — « La legge del 16 luglio 1851 lasciava che le società costituite di recente pagassero il due per mille sul capitalo sociale. Di questa disposizione si approfittarono le case principali, quelle che dovevano rendere più fruttuosa la gravezza; ed io non esito dire in faccia alla Camera, io sono il

rappresentante di una casa che si è servita di questo mezzo, ha usato cioè, in piena tranquillità di coscienza, della facoltà che le conferiva la legge per pagare il due per mille; nè certo si può dire che con questo essa abbia fatto un atto immorale od illegale. Ed io credo che, ove si fosse sancita un' imposta sulla rendita la quale avesse colpito tutte le classi di cittadini indistintamente, e si fosse loro lasciato il campo di eludere la legge apertamente e legalmente, tutti ne avrebbero tratto partito; e sono persuaso che anche lo stesso signor ministro che avesse proposta la legge, quando fosse giunto il momento di fare la sua dichiarazione con questo mezzo, avrebbe fatto una dichiarazione minore del vero. »

Questa strana dichiarazione fu accolta con lungo mormorìo dalla Camera, e provocò dal ministro Cavour la seguente risposta: — « Io non vengo qui a muovere un atto di accusa contro il commercio. Riconosco anch' io che, quando una legge pone un individuo fra la sua coscienza e il suo interesse, pur troppo soventi volte prevale l' interesse alla coscienza. Io capisco che questa è una debolezza umana, e la compatisco, senza che però mi voglia fare in verun modo mai a giustificarla. Poichè sono stato condotto sopra questo terreno, io non posso a meno di dire, non come ministro nè come deputato, ma come cittadino, che io biasimo altamente le persone che con contratti puramente fittizii, e che non variavano in nulla l' esistenza delle loro case, hanno cercato di frandare la legge... Io lascio ciascheduno giudice di questa simulazione; ma poichè il mio nome è stato invocato, ed è stata invocata la mia autorità, dichiaro altamente che trovo quell' atto legalmente innocente, ma moralmente biasimevole. »

S' era fatto appunto a questa legge perchè colpiva eziandio quei poveri rivenditori di cianfrusaglie che, per guadagnarsi qualche soldo, vanno in giro tutto l'anno por le campagne e sulle fiere, facendo smercio sopra

tutto di ninnoli religiosi. A questo riguardo, ben disse Cavour: — « In quanto al merciaiuolo che corre col botteghino portatile, e vende le immagini, le medaglie ed altre cose di devozione, io credo che quest' industria non meriti molto di essere favorita, non perchè questi merciaiuoli vendano tali oggetti, ma perchè il più delle volte sono gente di cattiva condotta e quasi tutti tengono relazioni coi malandrini. Io me ne appello al mio collega il ministro della polizia qui presente. Ciò posto, quando con una lieve tassa noi rendessimo meno numerosa questa categoria d' industriali, il risultato finale non sarebbe a lamentarsi. »

Più gravi furono le obbiezioni fatte da Lorenzo Valerio per ciò che riguarda gli esercenti delle professioni così dette liberali, e sopratutto pei medici; onde concluse scongiurando il ministro a non pretendere che la legge fosse così di subito discussa ed approvata dal Parlamento. « Noi abbiamo già votata, egli disse, la legge relativa all' imposta mobiliare e personale, la quale è anch' essa gravosa, penosa e difficile; ed abbiamo votato l'estensione delle gabelle a tutte le provincie dello Stato. Mi pare quindi che per quest' anno il signor ministro dovrebbe essere già abbastanza soddisfatto, imperocchè io ritengo che in nessun Parlamento un ministro delle finanze abbia ottenuto tanto quanto egli da noi ebbe in questo scorcio di sessione. Se votassimo ancora la legge che al presente cade in discussione, noi verremmo a colpire più gravemente l'esercito, non dico della democrazia, perchè avrei paura che mi si dicesse: tanto meglio! ma l'esercito della libertà.... o io spero che egli non voglia combatterlo. Il ministro pigli in mano questa legge, la faccia cambiare in tavole statistiche, e mi dica se, venendo a ferire così gravemente, e senza aver ben maturata la questione, i medici, gli avvocati, i geometri, gl' ingegneri, i farmacisti, i fabbricanti, i piccoli operai, i piccoli negozianti, egli non viene a ferire proprio l' avanguardia del-

l'esercito della libertà, dei difensori della costituzione contro la reaziono; mi dica se i difensori più caldi della libertà, dopo le due leggi che abbiamo votate riunite a questa, non sieno tutti inesorabilmente colpiti. Io non penso che tutti gli altri sieno reazionarii. Iddio me ne guardi! non dico interamente reazionario il clero, non dico interamente reazionario il corpo degli impiegati dello Stato, non dico interamente reazionarii i grandi possidenti: conosco in tutte e tre queste classi delle persone che al pari di me amano la libertà; ciò nonostante non si può negare che con questa legge si venga proprio a colpire l'avanguardia dell'esercito della libertà. Se sia prudente farlo in questo momento, lo dirà l'avvenire. »

Poco stante Valerio prese parte nuovamente alla discussione di questa legge, e per pronunciare una parola d'indegnazione contro coloro che, per sottrarsi alla tassa, avevano deluso la legge, facendo inesatta consegna dei loro averi. Soprattutto se la prese coi ricchi, dicendo: « essi avrebbero doppio dovere di mostrarsi più morali e meglio obbedienti alla legge: appunto perchè le leggi del paese tutelano le loro grandi ricchezze, ed assicurano loro molti agi, molti piaceri, essi a questa legge debbono maggiore obbedienza che non tutti gli altri. »

E, ciò malgrado, furono i ricchi appunto che, più degli altri, pensarono e riuscirono a defraudare la legge. Per il che, Valerio, continuando il suo discorso, ebbe a dire: — « Come non vi sono due moralità, politica e privata, così non v'è la moralità commerciale e la moralità privata; e chi infrange la moralità, sia che l'infranga verso i privati o verso le leggi dello Stato, manca a sè medesimo, manca alle leggi dell'onore. Io comprendo che nei governi assoluti, dove domina la volontà d'un solo, e spesso, invece della volontà di quel solo che potrebbe talvolta avere intendimenti onesti, domina la volontà di una trista camarilla che si nasconde; io comprendo che la moralità pubblica si guasti, io comprendo che possa talvolta parer

giustizia l'infrangere le leggi dello Stato, laddove a fare queste leggi interviene la volontà di un solo, laddove non sono chiamati i cittadini a mettere nell'urna un voto che decida della sorte di queste leggi; ma nei paesi liberi, dove tutti sono chiamati a deporre un voto nell'urna, dove tutti sono chiamati a dire in nome del paese il loro parere, chi viola queste leggi, viola il sentimento nazionale e merita altissima riprovazione. Che se la legge che ci viene proposta venisse a castigare in certo modo questa lesione fatta ai principii della pubblica moralità, fatta alle leggi del paese, mi lascierei forse indurre ad approvarla, a mettere una palla bianca nell'urna. Ma io temo assai che, invece di venire a colpire colla nuova legge chi violò quella del 1851, si venga anzi a dare a questi causa vinta e a dir loro: voi avete fatto bene i vostri interessi; il vostro intento l'avete pienamente ottenuto. Diffatti coloro che sotto il dominio della legge del 1851 fecero una leale ed onesta consegna dei loro introiti, non possono nè vorranno ritirarla, perchè era la verità, e saranno appunto dietro questa consegna registrati nella prima categoria, al primo grado della nuova tabella ministeriale: invece coloro che mancarono alla legge del 1851 avranno molti mezzi, e pur troppo (come accade d'ordinario) questi saranno efficaci, e riusciranno a farsi collocare nella seconda, nella terza o nella quarta categoria, e ottenere così di fraudar pur questa volta la legge, pagando meno di quella proporzionalità che è scritta nello Statuto. Inoltre il nuovo progetto che ci è presentato, è corredato da una relazione in cui, se i sentimenti di indegnazione verso gli atti a cui io accennava sono vivamente pennelleggiati, sta scritto però che, affinchè questa legge dia il prodotto necessario, conviene cancellare quella esenzione che, con spirito di giustizia che onora altamente questa legislatura, veniva introdotta verso coloro i quali dalla loro industria, dalle loro sostanze, non ricavano niente di più che una rendita an-

nua di L. 500. Ed ecco adunque che, per ciò solo che i ricchi consegnatori mancarono al debito loro, si viene, per mezzo della nuova legge, a castigare gl' innocenti. Diffatti col nuovo progetto non solamente sono puniti coloro che dalla loro industria raccolgono la misera somma di lire 500, ma anche quegli che ricaverà dalla sua industria appena di che sfamarsi, di che vivere. Io trovo colpite nella nuova legge quel povero uomo il quale pianta in un muro due chiodi, vi stende una cordicella e ad essa appicca alcune immagini del valore di un soldo. Io trovo colpiti coloro che portano sulle loro spalle immagini per farle vedere e ricavare da ciò uno scarso frutto. Ma i negozianti milionari, ma gl' industriali milionarii, ma gli avvocati, ma i medici che guadagnano chi 10, chi 15, chi 20 mila lire all'anno, non pagheranno in proporzione di quello che dovrebbero pagare se l'antica legge si mantenesse, se fosse attuata la proporzionalità voluta dallo Statuto. Ed eccoli quindi applaudirsi dentro sè medesimi del contegno che essi hanno tenuto. »

Al paragrafo della legge con cui s'imponeva un diritto di patente, si oppose vivamente l'avvocato Sineo, il quale avrebbe voluto fosse a tutti concesso di esercitare quelle arti e quelle professioni cui meglio avessero talento, senza aver bisogno di esami, di approvazioni, di privilegi o di concessioni. Parlando in particolare dei medici, Sineo disse non esservi professione che meritasse maggiori riguardi. D'altronde, continuò, « noi dobbiamo fare il possibile per moltiplicare i medici, e certamente i buoni medici, perchè questi non solo esercitano una influenza fisica pei benefizii che reca la loro arte alla umanità, ma anche una influenza morale, perchè sovente il medico sarà la sola persona istrutta del villaggio. È adunque da desiderarsi che questa persona almeno sia degna dell'alta missione che la società le affida. Se alla ripugnanza che si ha naturalmente quando si tratta di abbracciare una vita così faticosa, piena di dolori e

di sacrifizii, si aggiungono degli ostacoli artificiali, invece di ottenere che i medici aumentino, diminuiranno. Abbiamo molti villaggi nei quali non vi sono medici, eppure sarebbe da desiderarsi che vi fossero; mancano persino in grossi borghi, e ciò perchè non vi sono risorse. Recentemente ci venne distribuito il rapporto di un onorevole nostro collega circa la statistica fatta dal benemerito medico Astigiano per una delle provincie più ragguardevoli dello Stato. È cosa che fa pietà il trovare in essa quanti paesi manchino di medici, e più ancora il vedere quanto tenuamente siano retribuiti questi uomini che hanno così lunghi studii e vita tanto operosa; e questo è appunto il motivo per cui grandemende scarseggiano. Quando i medici sono retribuiti con 80, con 100 fr. annui, certo non potete sperare di riempiore questo vuoto. Volete voi ancora mettere un'imposta su questi medici? Ma se non si trovano ora che sono esenti da tassa, come si potranno trovare quando vi sarà l'imposta? »

Dopo i medici, Sineo fece le stesse considerazioni parlando degli avvocati; a proposito dei quali aggiunse: — « Se si potesse ottenere, non dirò in tutti i villaggi, ma almeno in tutti i mandamenti, che vi fosse un uomo retto e benefico, realmente versato nelle dottrine legali, credete voi che non eserciterebbe grande e moralizzatrice influenza sulle nostre popolazioni? Se quel proprietario che è in un certo grado di agiatezza, si istruisse nelle legali discipline onde versarne il benefizio nel mandamento, credete voi che sarebbo così frequente il numero di quegli esseri infausti che vivono sulla discordia dei loro concittadini e mettono la zizzania nelle famiglie, appunto valendosi di una certa tecnologia forense che hanno appresa nel breve loro soggiorno nelle città? Ebbene, invece di sostituire a questi miseri seminatori di risse veri e probi giureconsulti che potrebbero risanare molte piaghe dell'umanità, volete voi sopprimere gli avvocati nei mandamenti, costringendoli a pagare la tassa? »

Rispose il ministro Cavour, che ben prevedeva dover egli accingersi a sostenere un'aspra battaglia, dovendo combattere in sostegno della tassa anche per gli esercenti delle professioni liberali; ma egli non era uomo da spaventarsi per ciò. Cominciò, dunque, col dire essere assurdo che un'imposta variabile dalle 80 alle 300 lire potesse bastare ad allontanare chicchessia dall'esercizio di un'arte liberale. Quindi soggiunse: — « Se si tien conto del dispendio cui dee sottostare un giovane dall'età in cui comincia i suoi studii classici sino al tempo in cui la tassa comincia ad esser grave, vale a dire sino all'età di 30 anni, non sarà eccessivo il dire che questi avrà consumato un capitale che può rappresentare 30[m. lire. Non avrà consumato 30[m. lire effettivamente, ma avrà dovuto rinunziare, oltre alle spese fatte, ad un guadagno che avrebbe conseguito in qualunque altra professione in cui il corrispettivo si riceve molto prima che non si ritragga un provento dalla professione di avvocato, medico ed ingegnere. Quindi la persona, i cui parenti possono disporre di questo capitale, non sarà certamente indotta a ristarsi dall'intraprendere questa professione, dall'idea di dovere, dopo questo periodo di 8 anni, pagare una tassa la quale, nella capitale, potrà giungere al *maximum* a lire 300 o 400. Non vi è giovane avvocato il quale avviandosi per la sua carriera non abbia la quasi certezza di arrivare dopo otto anni a poter guadagnare una somma che lo compensi largamente dei sacrifizii che ha fatti nella sua gioventù e del lavoro al quale deve sottoporsi. Io non dico che tutti pervengano a questa condizione, ma dico che tutti quelli che intraprendono questa carriera hanno la fiducia di giungervi. Io non nego però (ed in ciò non faccio che ripetere una dimostrazione che si trova nelle opere di Smith) che i capitali impiegati nel preparar giovani alle professioni liberali, forse in complesso danno un frutto minore dei capitali impiegati in qualunque altra industria, perchè molti sono quelli che

non riescono e sono obbligati ad abbandonare la professione o ad esercitarla senza nessun corrispettivo. Ma dico che, se l'attrattiva che produce la speranza di essere nel numero di coloro i quali mercè i proprii meriti ricevono un compenso larghissimo dei fatti sacrifizii pecuniarii, un compenso non troppo largo rispetto ai mezzi di cui furono dalla natura dotati, ma larghissimo rispetto ai sacrifizii sostenuti, se questa speranza vale a farli incontrare il pericolo di essere nel novero dei molti che non ritraggono alcun corrispettivo; io sono certo che la tassa non varrà a distoglierli dall'inoltrarsi in questa carriera. Se la tassa avrà alcun effetto, può esser questo, che ad ogni modo sarà tenuissimo, ed è che l'individuo il quale dopo otto anni di esercizio non guadagna che pochissimo, piuttostochè vedere i suoi magri proventi assottigliati dalla tassa, rinunzierà a qnesta carriera per intraprenderne un'altra. Ma questo, invece di essere nn male, io lo reputo un bene: imperocchè, se io considero le arti dell'avvocato, dell'ingegnere, del medico, come arti nobilissime, se io penso che coloro i qnali le esercitano con talento o con abilità e in modo veramente utile alla società, devono essere annoverati nelle classi le più benemerite dei cittadini, dichiaro però francamente che coloro i quali esercitano queste arti senza ingegno, senza dottrina, in modo da non potersi procurare una clientela, io li annovero nella classe non solo la più inutile, ma talvolta la più dannosa alla società. Per il che, se la legge non dovesse avere altro effetto fuor quello di diminuire il numero degli avvocati senza cause e dei medici senza ammalati, io in verità reputerei che questo sarebbe un motivo di più per renderla meno disaccetta alla Camera ed al paese. Se non si colpissero queste professioni, vi sarebbe veramente monopolio e privilegio per questa classe di cittadini. »

Molte considerazioni di assai grave momento si fecero eziandio dai deputati Borella, Sineo e Michelini da una

parte, ed il relatore Gustavo Cavour dall'altra, intorno al lavoro delle carceri, per vedero se si doveva anche questo sottoporre all'imposta. La Camera rispose affermativamente, come voleva il relatore.

Nel corso di questa sessione, oltro allo leggi d'imposte, di cui abbiamo discorso, vennero anche modificate le tariffo doganali; nella quale circostanza il canonico Asproni, parlando della necessità di ribassare i dazii sui cereali, sollevò l'umanitaria questione del pane.

Si modificò, eziandio, la tariffa per le tasse sugli atti giudiziarii; ma, in compenso di tante imposte, il Parlamento fu sollecito ad approvare molte altre leggi, nell'intento di provvedere a qualche economia, o di dare incremento alla prosperità materiale ed industriale dolla nazione.

Fra le tante leggi intente a questo scopo, ricorderemo quelle per istituire una società di credito agrario; - per affidare il servizio della tesoreria alla Banca; - per aprire una banca di circolazione e di sconto in Sardegna; — per approvare una convenzione colla compagnia Transatlantica; — per costruire una reto di strade nella provincia di Nizza; — per aprire una ferrovia da Torino a Pinerolo; — per la costruzione della grande linea ferroviaria attraverso alla Savoia, di cui fu relatore il deputato Menabrea; il quale, certo, non pensava che, dopo pochi anni, quella sua provincia sarebbe stata tanto facilmente ceduta alla Francia, mentre allora, per indurre il Parlamento ad approvare quella legge, egli mise innanzi quale suprema ragione la necessità di meglio unire la Savoia all'Italia.

Altra discussione assai importante ebbe luogo sul progetto di legge per il prolungamento della ferrovia di Genova verso il lago Maggiore, intorno alla quale fece un assai dotto rapporto Depretis, che era il relatore della Commissione. Presero parte precipua in quella discussio-

ne, oltre ai ministri Cavour e Paleocapa, i deputati Cadorna, Torelli, Bianchetti, Menabrea, Josti, Pernati e Paolo Farina. Volevano gli uni, col Ministoro, che la ferrovia fosse protratta sino ad Arona. Gli altri, invece, difendevano il progetto della Commissione, che voleva farle pigliare la via di Orta. Ed il Ministero la vinse. In questa memorabile discussione vennero con molta dottrina esposte le ragioni per cui, volendo mettere in comunicazione il porto di Genova col centro della Germania, meglio convenisse attraversare la Svizzera per il S. Gottardo che per il Lucomagno.

Nella tornata del 4 giugno 1853, il presidente Rattazzi interruppe la discussione por comunicare alla Camera l' annuncio della morte di Cesare Balbo. Non mancò il prosidente di aggiungere che quella morte era una grande sventura per il Piemonte e per l' Italia, la quale, disse, « ha perduto in lui uno de' suoi figli più illustri, una delle più belle sue glorie. »

Il deputato Mantelli, ricordando che la Camera aveva perduto « non solo un collega che seppe cattivarsi la stima universale, ma anche un personaggio che tanta parte aveva preso al risorgimento dell'Italia, » propose che il Parlamento intervenisse tutto, per solenne dimostrazione di affetto, alle esequie che si sarebbero fatte in di lui onore.

Nel 12 luglio la sessione venne prorogata sino al 13 novembre. Nel frattempo Rattazzi entrò nel Ministero, pigliando il portafoglio di grazia e giustizia, lasciato da Boncompagni; questi, al riconvocarsi doi deputati, fu eletto presidente della Camera in luogo di Rattazzi.

Al 20 novembre, poi, la sessione venne chiusa definitivamente; e così ebbe fine la quarta laboriosissima legislatura.

SESSIONE

DEL 1853

QUINTA LEGISLATURA

SESSIONE

DEL 1853

QUINTA LEGISLATURA

CAPITOLO I.

Morte delle due Regine.

Le *quasi restaurate finanze.* — Tumulti suscitati dai clericali nella valle d'Aosta. — Mellana non vuole i preti nelle scuole. — Nuove imposte e diminuzione del canone gabellario. — Voti per l'abolizione del lotto. — Riforma della legge per la guardia nazionale. — Inaugurazione della ferrovia da Torino a Genova. — Commozione popolare in Torino per l'esecuzione di tre sentenze capitali. — Rattazzi prende anche il portafoglio dell'Interno lasciato da San Martino. — Modificazioni al codice penale per frenare le esorbitanze del clero e diminuire le pene pei così detti delitti di religione. — Menabrea si oppone. — Si chiede un' altra volta l'abolizione delle spese di culto. — L'ingegnere Piatti e l'applicazione dell'aria compressa per il traforo delle montagne. — Brofferio vuole si diminuisca il carcere preventivo. — Nuovo prestito di 35 milioni. — Parole in favore di Giorgio Pallavicino. — Riforma elettorale per la Sardegna. — Ferrovia al confine piacentino ed a traverso la Savoia. — Morte delle due regine e del duca di Genova.

Questa quinta legislatura del parlamento Subalpino venne solennemente inaugurata il 19 dicembre del 1853.
Nel solito discorso di apertura, il Re, alludendo alle gravi sventure toccate al Piemonte, ed agli immensi pe-

ricoli ond'era minacciato il principio liberale in tutta Europa, pronunciò queste severe parole: — « Nell'unione del popolo col re, il mio governo trovò forza bastante per mantenere incolume, in circostanze dolorose e difficili, la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza che sta in cima de' miei e dei vostri affetti. »

È facile comprendere come il pubblico abbia salutato con vivi applausi la manifestazione di questi sentimenti. Poi, facendosi a parlare delle questioni amministrative e finanziarie, il discorso reale conteneva quella frase delle *quasi restaurate finanze,* che divenne in seguito cotanto famosa, quando si vide che le finanze dello Stato, anzichè avviarsi al vagheggiato ristauro, non fecero che cadere ogni anno in più deplorabile dissesto. Le parole pronunciate dal Re furono le seguenti: — « Recato a compimento l'edifizio *della quasi restaurata finanza,* il mio governo procederà alacremente nella via delle riforme economiche. » Poscia, fatto cenno ai fecondi principii del libero scambio, il discorso del Re venne alla seguente conclusione: — Il mio governo « dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei comuni o delle provincie; perchè si compia la riforma dei codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento. »

Procedutosi alla formazione del seggio, furono eletti Carlo Boncompagni a presidente, e Gaspare Benso con Giovanni Lanza a vice-presidenti della Camera.

Sin dai primi giorni, il deputato Martinet interpellò il Ministero intorno ai gravi tumulti ed ai serii tentativi di rivolta che eransi fatti nella valle d'Aosta. E, dal complesso della discussione, ma principalmente dalla risposta data dal conte di San Martino, ministro dell'interno, chiaro apparve come il partito clericale avesse inviperite e spinte a rivolta le moltitudini, già irritate per le nuove imposte.

Nella tornata del 16 gennaio 1854 Mellana interpellò Cibrario, ministro dell' istruzione pubblica, per il regolamento da questi emanato, il cui articolo 43 diceva che « i parroci hanno diritto di visitare tutte le scuole elementari del proprio distretto parrocchiale e interrogare gli allievi sulla dottrina cristiana e sulla storia sacra. » Un altro articolo, il 58, aggiungeva poi, che « il direttore spirituale interverrà agli esami e interrogherà sul catechismo e storia sacra. »

Questa ingerenza così diretta del clero nelle scuole dello Stato, nuovamente sancita col recente regolamento, parve ai deputati della Sinistra assai illogica ed incomportabile. Nè, a dir vero, il ministro seppe trovar modo, non di giustificarla, ma di scusarla, se non dichiarando che essa era prescritta dalla legge del 1840; quasi che fra il 40 ed il 54 non fosse sopraggiunto quel 48 che, data una scossa violenta alle dispotiche amministrazioni del passato, aveva inaugurato i nuovi principii dell' indipendenza e della libertà.

Nei giorni successivi toccò uno smacco anche al ministro Cavour. Discutevasi la legge per riduzione dei dazii sui cereali: e, dopo lungo discorrere, ad onta delle molte ragioni addotte in contrario dal Ministero, la Camera adottò un emendamento proposto dal deputato Pallieri, per cui si sarebbe « abolito ogni dazio, sì d'importazione che d'esportazione, tanto per terra che per mare, tanto sui bastimenti nazionali che esteri. » Ma Cavour, piuttosto che subire le conseguenze di questo voto del Parlamento, preferì di ritirare la legge.

Vennero, in quella vece, approvate le leggi per un'imposta sulle pensioni che si godono anche all'estero, per una diminuzione del cànone gabellario per le lotterie, e per una modificazione della legge sulla guardia nazionale. Fin d' allora, poichè si venne a parlare del lotto, da ogni parte, e particolarmente dai deputati Michelini, Valerio Lorenzo, Mellana e Rattazzi, si fecero voti affin-

chè presto venisse il giorno in cui si potesse finalmente abolire questo giuoco cotanto immorale, e che è causa di tante sventure, massime per la povera gente. Anni e lustri parecchi, pur troppo, passarono già da che vennero manifestati cotesti liberali desiderii; ma il giuoco del lotto, anzichè abolito, si vede più che mai prosperare nel beato regno d'Italia.

Nella discussione della legge per modificare il primitivo ordinamento della guardia nazionale, Mellana propose che il servizio dovesse incominciare ai 18 anni; quando cioè il giovine è più atto alle esercitazioni militari. Tale proposta, benchè fervidamente propugnata da altri oratori, tra i quali merita speciale menzione Giorgio Pallavicino, perchè non voluta dal Ministero, fu dalla Camera respinta. Venne approvata, invece, quella di Valerio, per cui il servizio della guardia nazionale fu protratto sino al cinquantacinquesimo anno. Non si vollero avere i militi più giovani, e si tennero vincolati al servizio anche gli uomini di età più matura. In quella occasione il deputato Borella diè contezza della quantità e della qualità dei fucili distribuiti ai Comuni ad uso della milizia cittadina. In verità apparve cosa più da burla che da senno.

Al 20 febbraio, la Camera si aggiornò sino al primo marzo, onde lasciar agio ai deputati di prender parte alle feste che dovevansi fare in Genova per l'inaugurazione della ferrovia.

Il 3 marzo, tre sciagurati dovevano subire in Torino l'estremo supplizio. La città si commosse tutta al funesto annuncio, massime per la recente memoria dei guai accaduti nell'ultima esecuzione di un altro sventurato.

Credendo farsi interpreti del sentimento pubblico, alcuni cittadini pensarono promuovere una dimostrazione per recarsi sotto la reggia ed ottenere dal Re che eser-

citasse il diritto di grazia. E non avendo tempo da perdere, perchè poche ore rimanevano alla feralo esecuzione, per fare più presto a chiamar gente, onde rendere la dimostrazione più imponente, stamparono apposito proclama, che venne distribuito per le vie. In vista di che, la polizia non solo sequestrò i proclami, ma trasse in carcero anche coloro che li distribuivano.

L'eco di questa popolare concitazione risuonò anche nell'aula del Parlamento, per opera del deputato Brofferio, il quale chiese interpellare il Governo intorno agli arresti, a suo giudizio, illegalmente eseguiti.

In difesa del Ministero si alzò il Lanza, il quale diè lettura del proclama sequestrato, con cui s'invitavano i cittadini ad accorrere alla reggia, per implorare dal Re l'esercizio del più prezioso diritto che la legge gli accordasse e così contrastare al carnefice tre vittime che gli erano preparate. Nell'intento di rendere tale proclama ancor più sospetto e odioso alla Camera, Lanza avvertì cho esso era anonimo.

A dissipare la sinistra impressione, Brofferio dichiarò d'essersi incontrato pochi momenti prima con un distinto impiegato, che andava a consegnarsi spontaneo alla forza pubblica, dicendo: — « Se havvi reo, sono io: si rilascino gli altri arrestati, e si arresti me solo; ma io esercitava un diritto di petizione, garantito dallo Statuto. » Questo impiegato, che così coscienziosamente compromettova la sua posizione ed il suo avvenire per amore di giustizia e di verità, era il poeta cagliaritano Vincenzo Brusco-Onnis, allora segretario al Ministero dell'istruzione pubblica.

A Brofferio rispose Rattazzi, ministro di grazia e giustizia; il quale disse che « la domanda in grazia era *illegale*, perchè non fatta pervenire al Re per mezzo di ministro responsabile. » Soggiunse poi di aver avuto egli stesso « il coraggio di proporre, nei consigli della Corona, di rigettare la domanda pei rei di molte grassazioni. »

Ma l'interpellante non se ne stette pago: e, replicando, avvertì che, in sostanza, trattavasi di sapere se fosse reato leggere uno scritto, e distribuire qualche copia di uno stampato ai vicini; e che gli arresti fatti per questa e non per altra ragione erano « una illegalità, una mostruosità. » E siccome la Camera provava una manifesta ripugnanza ad insistere in questo scabroso argomento, e dava per ciò segni troppo vivi d'impazienza, Brofferio esclamò: — « Si urli pure, si schiamazzi: non rinuncierò per questo alla parola. »

Allora si fe' innanzi Cavour; e, non pago di vedere respinta la interpellanza, pregò i deputati a « formulare e promuovere la manifestazione legale di un biasimo formale » contro la petizione per chiedere la grazia sovrana e contro chi l'aveva compilata e diffusa, dicendo che con ciò essi avevano commesso « un atto riprovevole. »

Per secondare questo desiderio del conte di Cavour, Lanza propose che la Camera « dichiarasse illegale e pericoloso l'appello fatto ai cittadini di Torino. » E l'onorevole Farini proponeva che la Camera « *altamente condannando* lo scritto tendente a promuovere assemblee con fine incostituzionale, » esprimesse la persuasione che « il Ministero saprà mantenere la pubblica tranquillità; » autorizzando così il Governo alla severa repressione.

A lui rispondendo Brofferio, così parlava: — « Si dice che non è questione nè di carità, nè di umanità, nè di giustizia. Di che è questione, dunque? Non si tratta, forse, di risparmiare umano sangue? Non si tratta di un primo passo verso l'abolizione del carnefice? Si afferma che tacer deve la carità e l'umanità in presenza dei pericoli della patria. Questo è il linguaggio del *Comitato di salute pubblica* nel 1793. Ma ora la patria non è punto in pericolo. Non abbiamo nè Catilina alle porte, nè i Galli in Campidoglio. »

Disse qualche parola in questo senso anche il deputato Moja: ma fu indarno. Senza concedere a Brofferio di insi-

stere più oltre nella sua interpellanza, fu adottato, a grande maggioranza, un *ordine del giorno* formulato da Lanza e Cadorna, in questi termini: – « La Camera, disapprovando lo scritto anonimo di cui si è data lettura, confida che il Ministero saprà impedire ogni assembramento illegale. » Così, i tre infelici poterono essere tranquillamente impiccati.

Nel 6 marzo il conte di San Martino uscì dal Ministero; ed il portafoglio dell'interno fu preso da Rattazzi, il quale continuò per qualche tempo a reggere anche il Ministero di grazia e giustizia. Ed è in tale qualità ch'egli propose di introdurre alcune riforme nel codice, per « metter freno ai preti nell'esercizio delle loro funzioni » e togliere le prescrizioni più odiose per i così detti delitti di religione.

Nella discussione di questa legge, Rattazzi assai liberalmente condannò le esorbitanze del partito clericale, ed ebbe per ciò a sostenere un aspro diverbio col conte Costa di Beauregard, capo del partito clericale di Savoia. Il ministro concluse un suo notevole discorso con queste parole: — « Quando si tratta di esercitare diritti dipendenti dalla autorità civile, noi non possiamo permettere che un altro governo, sia a *Roma*, sia a Londra, sia dovunque, voglia ingerirsi nelle cose risguardanti il nostro paese. »

Queste dottrine con grande abilità sostenne, nella medesima circostanza, anche il conte di Cavour; il quale non mancò a sua volta d'investire fieramente Beauregard.

Com'era a prevedersi, contro coteste riforme perorò Menabrea, il quale giunse fino a dichiarare che « *l'esprit de système ne pourrait rien imaginer de plus monstrueux.* » E, come era pure a prevedersi, queste riforme a Brofferio non parvero sufficienti, onde si fece ad eccitare i ministri a procedere in esse « più coraggiosamente. »

Cavour, prendendo alla lettera questa parola, volle mostrarsene offeso, onde esclamò che, quantunque sa-

pesse che nella vita politica bisogna essere pronti a qualunque eventualità, a qualunque sacrificio, non si sarebbe mai aspettato di essere condannato a ricevere una lezione di coraggio dal deputato Brofferio. Al che questi vivamente rispose: – « Eppure, io sono pronto a dargliela ora, e sempre, e quando vuole. »

La discussione intorno a queste riforme del codice durò sette lunghi giorni; e finì colla dichiarazione del ministro Rattazzi, che scopo della legge era « di riempire un vuoto, qualificando reato il fatto di quel ministro del culto che, nell'esercizio delle sue funzioni, prendesse a censurare le leggi o le istituzioni dello Stato. » Finalmente le invocate riforme vennero dalla Camera approvate il 13 marzo con 93 voti favorevoli e 33 contrarii, e per esse venne abolita anche in Piemonte la pena della berlina.

Lo spirito d'indipendenza ond'era animato il Parlamento subalpino contro le pretensioni ecclesiastiche, si vide anche da ciò che, appunto in quei giorni, i deputati Mellana, Michelini, Moja, Robecchi, e Lanza si fecero apertamente a chiedere l'abolizione di tutte le spese ecclesiastiche. E nella discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica, Mellana propose che si abolissero le due categorie riferibili agli oratorii; onde il conte La Margherita ebbe ad esclamare: « In questo paese si osteggia qualunque cosa che alla religione si riferisca. »

E quando si venne alla discussione del bilancio sugli affari esteri, avendo il La Margherita, nel fare l'apologia dell'amministrazione sotto il governo assoluto, censurato *le rappresaglie contro la Chiesa*, si tirò una brusca risposta, non solo da Mellana, Borella e compagni, ma eziandio dai ministri Da Bormida e Cavour.

Che se la maggioranza consentì un aumento di spese per la Legazione di Roma, ad onta della viva opposizione di Robecchi, di Moja, di Valerio e di Depretis, fu solo perchè a La Margherita in quella circostanza si associarono Bon-

compagni e Farini, Rattazzi e Cavour, Torelli e Demarchi. L'Opposizione voleva che si troncasse ogni rapporto, ogni negoziazione col Governo papale; e fu a stento che il Ministero riuscì ad ottenere il voto della maggioranza perchè un rappresentante del Piemonte continuasse a stare presso il Pontefice. La cosa fu solennemente decisa con appello nominale.

Già fin da quell' epoca il povero ingegnere G. B. Piatti di Milano mandava al Parlamento una petizione, affinchè, fatte le debite investigazioni, riconoscesse i di lui diritti come inventore di quel sistema ad aria compressa che sarebbe stato applicato da Grattoni e Sommeiller al grande traforo del Moncenisio. Non è officio dell' istorico indagare e decidere quanto i reclami del Piatti fossero fondati dal punto di vista scientifico e giudiziale. Certo è però che, almeno indirettamente, con parecchie e lodate pubblicazioni egli deve avere efficacemente contribuito a sciogliere l'arduo problema. Per il che, se non era obbligo di giustizia di riconoscere in lui alcun diritto di privativa o di preferenza, era certo debito di equità e di umanità l'usargli qualche benevolo riguardo. Ed è in questo senso che raccomandarono le di lui ripetute istanze al Parlamento il deputato Guglianetti fin dall'aprile 1854, ed il deputato Macchi nel luglio del 1862. Eppure il Piatti non ottenne mai nè un centesimo di rimunerazione o di rimborso, nè un' occupazione con cui ritrarre per sè un onesto guadagno, giovando nello stesso tempo agl' interessi del paese. Per il che, egli ne morì di crepacuore dopo circa 15 anni di fatiche e di stenti, ad onta delle buone parole dette o scritte per lui dai ministri Cavour, Jacini e Depretis.

Quando si fu alla discussione della legge proposta da Rattazzi per modificare in un senso più liberale il codice di procedura criminale, onde urtasse un po'meno colla

lettera e collo spirito dello Statuto, Brofferio, che aveva fatte tante sollecitazioni perchè una buona volta a quelle sospirate riforme si desse mano, tenne un lnngo discorso in sostegno delle proposte riforme. Sopra tutto invocò che i magistrati fossero meno prodighi del carcere preventivo, ed assai più facili ad accordare in certi casi la libertà provvisoria; onde rimediare almeno in parte al danno ed allo scandalo per mesi ed anni tolti al lavoro, e rinchiusi in prigione, mantenuti a spese dello Stato, migliaia d'individui, che poi bisognava mettere in libertà per mancanza di prove o per riconusciuta innocenza. Ma sgraziatamente questi voti di Brofferio non furono esauditi.

Altra solenne discussione si fece intorno al progetto di legge con cui, con sorpresa universale, il ministro Cavour chiedeva la facoltà di contrarre un nuovo prestito di 35 milioni.

In vero non era questo il modo migliore per assestare *le quasi restaurate finanze*. Ond'è che da ogni parte della Camera sorsero gli oppositori; tra i quali si distinsero Menabrea e Revel. Ma siccome era corsa voce che questo prestito, per nulla richiesto dai bisogni correnti della amministrazione, voleva farsi in vista di certe eventualità politiche e militari, in cui l'Italia avrebbe potuto trovare il sno tornaconto, non mancarono anche dalla Sinistra i difensori della legge. Fra questi fu il Lanza, ed anche Giorgio Pallavicino, le cui parole brevi e solenni assunsero quasi l'importanza di una profezia. Rivolto ai suoi colleghi dell' Opposizione, così egli si espresse: — « Voi servite alla reazione, opponendovi al Ministero nelle attuali congiunture: credetelo alla mia canuta esperienza .... Alla vigilia di una guerra europea, noi dobbiamo prepararci ad ogni maniera di sacrificii per difendere la nostra indipendenza. Ma l'indipendenza è il privilegio dei forti .. La forza consiste principalmente nella stretta unione del popolo col suo governo... A dimani la lotta per le

politiche opinioni: oggi stringiamoci in falangi per essere forti. Deboli, siamo il trastullo, e saremmo infallibilmente la vittima dei nostri potenti vicini. Il martire italiano è spesso profeta; ma egli ha la sorte del profeta: non è ascoltato. »

La facoltà di contrarre questo nuovo prestito, dopo vivacissimi discorsi, venne al Ministero accordata con 113 voti favorevoli e 45 contrarii.

In questa sessione, fra le altre leggi, venne discussa quella per la riforma elettorale in Sardegna, per cui, tenendo conto dell'ignoranza in cui si trovava la popolazione di quell'isola, facendo eccezione alla legge comune, fu concesso che per dieci anni anco gli analfabeti avessero diritto di voto.

Altre 354 mila lire vennero chieste dal Ministero per ultimare le fortificazioni di Casale; e lire 45 mila furono domandate per sostenere le spese necessarie onde anche il Piemonte potesse far buona figura all'Esposizione mondiale che doveva farsi a Parigi nel 1855.

Altre leggi di pubblica e manifesta utilità furono votate per poter compiere e migliorare anche in Piemonte la rete stradale, per moltiplicare le stazioni telegrafiche, per assicurare la privativa in premio delle invenzioni e scoperte industriali, per la formazione del catasto, per la sistemazione della tariffa giudiziaria, e per la classificazione delle strade di terraferma. Quest'ultima legge in particolar modo, toccando molti interessi comunali e provinciali, e diciamo pur anche elettorali, diè luogo a lunga e dotta discussione che durò una quindicina di giorni. Quanto alle strade ferrate, vennero approvate, fra le altre, quella da Alessandria per Stradella al confine Piacentino; l'altra attraverso alla Savoia, la cui costruzione venne affidata alla compagnia Laffitte; e per ultimo il tronco da Savigliano a Saluzzo. A proposito di ferrovie dobbiamo poi

ricordare che il Ministero propose una Convenzione perchè fosse ceduto al Governo l'esercizio della strada di Cuneo; ma, a dispetto dello straordinario impegno con cui la difesero i ministri Paleòcapa e Cavour, fu quasi unanimemente rigettata dalla Camera.

Questa sessione fu memoranda anche per la discussione e per l'approvazione delle leggi sulla spedizione di Crimea e sull'abolizione di alcune corporazioni religiose. Ma, considerata la singolare loro importanza, tratteremo di esse in appositi capitoli.

Noteremo intanto come questi lavori parlamentarii abbiano dovuto per ben tre volte essere interrotti per il pubblico lutto cagionato dal lutto della famiglia reale.

Nello spazio di un mese, re Vittorio Emanuele perdette la madre, la sposa, un figlio e l'unico fratello.

La morte della regina madre Maria Teresa di Toscana, vedova di Carlo Alberto, avvenne il 12 gennaio 1855.

Dopo otto giorni, la sera del 20, spirò la regina sposa Maria Adelaide.

E la sera dell'11 febbraio morì il Duca di Genova, fratello del Re.

Nella tornata del 26 gennaio, il commendatore Boncompagni, presidente della Camera, lesse il seguente indirizzo di condoglianza ch'egli aveva dettato per incarico della Camera stessa, e che, naturalmente, fu approvato ad unanimità. Eccolo:

« Sire! Allorquando alla Camera dei deputati, già contristata dalla morte della vostra Augusta Genitrice, la cui memoria vivrà sempre nella venerazione e nella gratitudine della nazione, pervenne l'annunzio della nuova e crudele sciagura che vi colpiva nella persona che aveste più cara, un solo pensiero sorse nell'animo, un solo desiderio entrò nel cuore di tutti noi, quello di confortare, se pure fosse possibile, un tanto cordoglio, esprimendovi il rispettoso affetto che sentiamo

per la vostra persona, facendovi conoscere come sia nostro il vostro dolore. Noi piangiamo l'immensa sventura del Re e della Reale Famiglia, con cui la nazione ebbe sempre comuni e le gioie e gli affanni. Noi piangiamo la perdita di una Regina a cui la bontà valse l'amore di tutti, in cui lo splendore del trono abbellì le virtù di donna, di sposa e di madre.

» Sire! Iddio, che, nei suoi decreti imperscrutabili ad ogni pensiero umano, volle sottoporvi a così dure prove, può Egli solo darvi un conforto che sia proporzionato al vostro dolore, ispirandovi il coraggio della rassegnazione, come sui campi di battaglia vi ispirava il coraggio del valore, come nella vita civile vi ispira il coraggio della fortezza e della perseveranza, per cui le instituzioni liberali, mercè la vostra lealtà, mantenute illese in tempi difficilissimi, formano la gloria della vostra corona. Valga intanto a sollievo del vostro cuore la certezza dei premii che una divina promessa assicura alla virtù, e che rallegreranno ora l'anima di colei che non è più fra noi.

» Possa pure contribuire qualche sollievo a tanto vostro lutto l'affetto di tutto un popolo, in cui ogni persona, ogni famiglia pianse ai vostri dolori come a domestica sciagura. Possa pure contribuire qualche sollievo a tanto vostro lutto l'irremovibile proponimento, che rinnoviamo in questi solenni momenti di dolore, di cooperare sempre con voi a tutto ciò che assicurerà la prosperità dell'Augusta Famiglia che vi cresce intorno, in cui si raccoglie il nostro amore, in cui riposano le nostre speranze, in cui rivive la madre e la Regina che piangiamo perduta. »

Nella tornata del 12 febbraio, dopo aver annunciata la morte del Duca di Genova, lo stesso presidente Boncompagni così si espresse: — « Io non aggiungo parola sulla parte che noi prendiamo ai lutti del Re e della Famiglia Reale; vi hanno dolori che niun pensiero può comprendere, che niuna parola può esprimere. La Camera, interprete dei voti della nazione, sente l'afflizione che tutti i

cittadini debbono provare per la perdita di un Principe che cresceva onore alla Monarchia di Savoia, di un Principe che aveva piantato il vessillo italiano sulla rocca di Peschiera, di un Principe a cui si sarebbero rivolti i nostri pensieri e le nostre speranze, quando il nostro esercito fosse chiamato a nuove prove ed a nuove glorie. Ora non ci resta che chinare la fronte a tanta sventura.

» Io ho lasciato l'ordine del giorno, quale la Camera lo aveva stabilito nell' ultima seduta; parmi tuttavia che ogni convenienza ed ogni nostro sentimento ci comandi di sospendere i nostri lavori fino a che si saranno resi gli estremi onori alla salma di S. A. »

Inutile dire che la proposta del presidente venne subito adottata.

CAPITOLO II.

La Guerra di Crimea.

Trattato d'alleanza fra l'Inghilterra e la Francia. — Passaggio di soldati francesi attraverso le provincie liguri. — Dahormida si ritira dal Ministero. — Il Piemonte fa in alleanza coll' Inghilterra e colla Francia. — La Convenzione militare. — Prestito accordato dall' Inghilterra. — Rapporto del deputato Lanza in favore dei trattati. — Grande sollecitudine per l' esercito. — Petizione dei negozianti genovesi contro la guerra. — Opinione favorevole alla neutralità. — Il cholera fa strage in Crimea. — Impopolarità della guerra. — Brofferio combatte i trattati. — Pericolo di alleanza coll' Austria. — Discorso di Giacomo Durando in favore dei trattati. — La Margherita di opposto avviso. — L' equilibrio europeo. — Recriminazioni del conte Revel. — Lettera di lord Clarendon. — Violento linguaggio dei diarii clericali. — Cavour fa l'apologia del suo *connubio* con Rattazzi. — Vivo diverbio fra Cavour e Revel. — Strani elogi agli imperatori di Russia. — I Greci oppressi ed i Turchi oppressori. — Le antiche guerre cavalleresche. — Rattazzi e Cavour spiegano la loro condotta politica dal 1848 in poi. — Quando, come e perchè, Cavour siasi staccato da Revel e Menabrea. — Quanto sieno costate al Piemonte le guerre del 1848 e 49. — Cavour smentisce ogni idea di cessione della Savoia. — Parlano in favore del trattato Gallenga, Louaraz, Correnti, Quaglia, Bo, Galvagno, ed i ministri Cavour, Rattazzi e Lamarmora. — Parlano contro Biancheri, Michelini, Revel, Sineo, Cabella, Asproni, Bottone, Menabrea, Casareto, Cavour Gustavo, Tecchio, Deviry, Pareto, Giorgio Pallavicino ed altri. — Approvazione del trattato.

Non è qui il luogo di esporre minutamente i fatti, nè di giudicare la politica che da gran tempo spinge la Russia

ad estendere i suoi dominii verso l'Oriente e ad impadronirsi di Costantinopoli, onde avere in sua balìa, come altre volte dicevasi, le chiavi dell' Europa. Non diremo nè anche per quale sequela di circostanze nel 1854, dopo aver mandato un insolente ambasciatore al Sultano, essa avesse dato ordine al suo esercito di passare il Pruth, rompendo così bruscamente la guerra contro la Turchia. All'opera nostra basta ricordare come, a reprimere la prepotenza dello Czar e ad opporsi ai suoi progetti di conquista, il 10 aprile del 1854 fu stretto in Londra un patto d'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia nello scopo: 1.° di « ristabilire su basi solide e durature la pace tra la Russia e la Turchia »; 2.° di valersi dei mezzi più efficaci per « liberare il territorio del Sultano dall' invasione straniera » ed assicurare « l'integrità dell'impero Ottomano, offesa dall' occupazione delle provincie di Moldavia e di Valacchia fatta dall'esercito russo. » Coll' articolo 4.° di questa *Convenzione*, l'Inghilterra e la Francia dichiararavano che, desiderose soltanto di mantenere l' equilibrio europeo, senza alcuna mira d' interesse, « rinunciavano sin d'allora a qualsiasi particolare vantaggio che avessero loro potuto procurare gli avvenimenti. » Si noti poi che, nell'articolo 5.° era detto che « l'imperatore dei Francesi e la regina d'Inghilterra accoglierebbero con sollecitudine nella loro alleanza, per cooperare allo scopo prefisso, qualunque altra potenza d'Europa desiderasse di entrarvi. »

Gli eserciti dei due alleati prepararonsi tosto a salpare per l'Oriente, dove ben presto si trovarono in presenza dei soldati moscoviti. E, a dir vero, nei primi fatti d'armi, le sorti della guerra furono così varie che mal si sarebbe potuto prevedere chi ne sarebbe stato il vincitore.

Questo era lo stato delle cose quando nella tornata del 2 dicembre 1854, in occasione che si discuteva il bilaucio del ministero degli esteri, Brofferio si fece ad interpellare il Governo sulle gravi condizioni politiche dell' Europa,

e specialmente snl fatto abbastanza strano, che un reggimento di cavalleria francese volendo da Roma tornare in Francia, invece d'imbarcarsi a Civitavecchia per Marsiglia, dovesse attraversare lo Stato nostro.

Brofferio disse: — « Tutta Europa tiene intento lo sguardo alla guerra che ferve in Oriente e che oggi sta per farsi più che mai fiera e sanguinosa nei campi della Crimea. Quali sono i voti del Governo? Qual è la sua politica? Qual parte ha il Piemonte in questa luttuosa tragedia? Si parla del passaggio di un reggimento di cavalleria francese per questi Stati. È vera o falsa questa notizia? Se fosse vera, io non saprei dolermene abbastanza. Ogni volta che il Piemonte fu infestato da orme di straniere falangi, fu sempre per sua sventura. Fossero soldati austriaci, o ispani, o francesi, o moscoviti, costoro portarono sempre, tutti, obbrobrii e catene. E come mai il ministro ha potuto così leggermente consentirvi? La leggerezza sua è pertanto più riprovevole se si pon mente che queste truppe francesi son desse che hanno a Roma soffocata la libertà, distrutta l'indipendenza, e che pur ora sono stromento in riva al Tebro di assoluto principe che con straniere armi incatena di nn generoso popolo perfino l'espressione del pensiero.

» Nè questo è tutto. La Francia è in guerra colla Russia. Questa colonna francese passa in casa nostra alla volta di Parigi, per recarsi di colà nella Crimea, o per surrogare altre truppe che in lor vece vi si recheranno. O sia nel primo, o sia nel secondo caso, è vero pur sempre che questo è atto di ostilità, almeno indiretta, contro uno dei Governi che lottano in Oriente. Se da ciò dovessi argomentare che il Piemonte non cerca nna perfetta neutralità in questo sanguinoso conflitto, non sarebbe certo per rallegrarmene col Ministero. Questa guerra non è, come si dice, guerra di principii, di civiltà, di progresso; nell'uno e nell'altro dei due campi io non veggo che cupidità, che ambizione, che sterminato desiderio di ricchezza e di po-

tenza; e tra l'autocrazia di Pietroburgo e il dispotismo di Parigi io non metto differenza alcuna. In assenza di ogni pensiero di nazionalità, dominasse almeno in questa guerra il sentimento della giustizia! Ma neppur questo io so rinvenirlo; se non è giusto che i Russi tolgano colla violenza Costantinopoli ai Turchi, non è giusto maggiormente che i Turchi tengansi Costantinopoli che colla forza strapparono ai Greci. Sia dall'uno, sia dall'altro lato, il diritto dei popoli è indegnamente calpestato. E noi che liberi diciamo di essere, noi che abbiamo innalzato lo stendardo di una risorta nazione, noi che ogni giorno parliamo di italiana indipendenza, parteciperemo noi ad una guerra di usurpazione che comincia da un lato coll'aggressione della Grecia, della Moldavia, della Valacchia, e continua dall'altro coll'oppressione della eroica Polonia? Sarebbe mai vero che il Piemonte sia alleato, o stia per diventarlo, di una delle due parti? Sarebbe vero che il signor Persigny abbia mandato dall'imperatore dei Francesi di venire in Piemonte a trattare una funesta lega?... Se ciò fosse, un altro fatale inconveniente seguirebbe per noi. Vediamo tutti quali e quanti sagrificii facciansi ogni giorno dall'Inghilterra e dalla Francia per avere alleata l'Austria, la quale sventuratamente, per la propria scaltrezza e per gli errori altrui, seppe collocarsi in così vantaggiosa condizione che mai non ebbe migliore; e per quanto io creda che l'Austria non si dichiarerà mai francamente contro la Russia, noi ci esporremo pur sempre al pericolo, se non di diventare alleati dell'Austria, almeno di abbracciare un partito che frutta all'Austria potestà e grandezza. »

A queste gravi domande rispose il ministro Dabormida; il quale, dopo aver ringraziato Brofferio perchè lo esonerava dal penoso obbligo di rifiutarsi di entrare in dichiarazioni ed in spiegazioni contrarie agli interessi del Governo e del paese, disse che « nessuna nuova cifra era portata in bilancio, la quale avesse anche indi-

rettamente una significazione politica. » Quindi non si peritò di aggiungere: « Il Governo è in ottima relazione con quasi tutte le potenze di Europa; e se con alcuna di esse egli è in qualche freddezza, giusti motivi gl'impongono un tale contegno, nè esso potrà variare sinchè egli abbia ottenuto quelle riparazioni alle quali crede di aver diritto. Noi siamo, ripeto, colle altre potenze tutte in relazioni regolari, convenienti e tali da soddisfare l'interesse e l'onore del paese. *Noi siamo liberi da ogni impegno e indipendenti.* Che se io debbo manifestare le nostre simpatie, le simpatie del Governo, nella guerra che ora si combatte in Oriente, non ho difficoltà a dichiarare che esse sono per quei governi che reggono i destini delle più civilizzate nazioni d'Europa; che in questo momento incontrano nobili sacrificii per una giusta causa. Le nostre simpatie, per quanto siano vive, non sono mai uscite dai limiti che vengono fissati dalla dignità del Governo e dall'interesse del paese. *Esse non ci hanno sinora condotti a legare il nostro avvenire, a contrarre alleanze;* nè alleanze saranno contratte da noi, le quali possano compromettere gl' interessi materiali, l'onore, l'avvenire del paese. *Il Governo, lo dichiaro altamente, è tuttavia libero da qualsivoglia impegno:* egli conserva intieri i diritti alla sua neutralità. Il giorno che egli contraesse un'alleanza, la quale imponesse oneri al paese, egli francamente esporrebbe la sua nuova condizione al Parlamento, e chiamerebbe il suo concorso; allora sarebbe il caso di discutere dell'opportunità e della convenienza dell'alleanza stessa. »

Quanto poi al passaggio dei soldati francesi per il nostro Stato, il ministro così si espresse: — « È vero che passerà nei nostri Stati un reggimento di cavalleria francese, il quale è dal suo Governo richiamato da Roma ove trovasi attualmente. Il Governo francese chiese l'autorizzazione al Governo sardo pel passaggio di questo reggimento, come lo chiese alla Toscana. Lo ottenne facilmente da

noi, come lo ottenne dal Governo toscano. Il solo motivo di questo passaggio trovasi nella difficoltà di trasporti per mare in queste circostanze. Da ieri conosco l'itinerario che egli terrà, e mi affretto di farlo conoscere alla Camera. Esso entrerà dalla Riviera di levante, percorrerà tutto il litorale, e sortirà da Nizza. Questo passaggio non può avere significazione politica alcuna; non è destinato a produrre verun terribile effetto nel paese: egli passa nei nostri Stati, perchè si trovano nel cammino di terra tra Roma e Francia; esso attraversa paesi amici, e nulla chiede che libertà di passaggio. Esso riceverà certamente da noi l'accoglienza cordiale alla quale ha diritto per far parte dell'esercito d'una illustre nazione che ancor recentemente ha date prove d'insigne valore. »

Qui ci sia lecito notare una circostanza generalmente ignorata, e che gioverà forse agli scrittori di storia patria per rendere più completo il giudizio sulle cose nostre. Il fatto è questo: che gli uomini del partito più avanzato profittarono del passaggio dei soldati francesi in varie città nostre, e specialmente in Genova, per distribuire loro segretamente un indirizzo stampato a migliaia di copie in buona lingua francese, onde far loro comprendere quanto fosse umiliante, pei nipoti di Voltaire e pei figli della grande nazione, l'essere costretti a servire il papa, cioè ai personali interessi di un despota. Quale impressione abbiano prodotto quegli scritti sull'animo dei soldati di Francia, sarebbe fuor di luogo indagare.

Tornando ora alla nostra storia, diremo che il deputato Moja mosse rimprovero al ministro perchè, ad onta del proposito, manifestato a nome del Governo, di volersi serbare neutrale fra le potenze belligeranti, non avesse mancato di dar ragione all'Inghilterra ed alla Francia, contro alla Russia. Moja avrebbe voluto che il ministro fosse stato più prudente nelle sue parole. Al che Dabormida rispose: — « Nonostante i consigli prudenti e benevoli dell'onorevole deputato Moja, io non ritirerò la parola

simpatia, cho non m'è sfuggita, ma che pronunciai sentitamente. Ministro d'uno Stato civile e libero, le mie simpatie sono per le potenze *che propugnano la causa della giustizia;* ove io affettassi una indifferenza menzognera, non avrei diritto d'essere da voi creduto. Ma dichiarai che le simpatie non si sono mai tradotte in atti che compromettano la nostra neutralità; sinchè stanno allo stato di sentimento, non ce ne può essere chiesto conto. Certamente io non proromperò in lagnanze contro verun Governo, ma mi sarà lecito il dire, che il Piemonte costituzionale *non ha ragioni di simpatia verso la Russia.* »

Dopo poche settimane il Dabormida aveva cessato di essere ministro degli affari esteri. E quando, nella tornata dell'11 gennaio 1855, all'annuncio di questa modificazione ministeriale, Lorenzo Valerio chiese che se ne desse conto al paese, così Cavour gli rispose: — « Essendo probabile che, fra non molto, il Governo abbia a sottoporre alla Camera alcuni atti che sono la conseguenza dell'operato cambiamento, sarà allora occasione opportuna di discutere, quanto largamente si vorrà, sulla convenienza di quegli atti e della politica che li ha informati; ma qualunque discussione avesse luogo prima di questa comunicazione (la quale, ripeto, probabilmente non sarà di molto protratta) sarebbe prematura e potrebbe avere, almeno a senso del Ministero, gravissimi inconvenienti. »

Da queste parole era facile argomentare come, ad onta della pace e della neutralità vantate poco prima dal Dabormida, qualche grave fatto si stesse compiendo, per cui la platonica simpatia verso le potenze occidentali si sarebbe convertita in una vera ed operosa alleanza.

Infatti, anche fra il lutto per la morte della regina Maria Adelaide, si ebbe la prova che gravi eventi si andavano maturando. Imperocchè, mentre il presidente Boncompagni proponeva, nella tornata del 21 gennaio, che la Camera sospendesse per qualche tempo il corso dei suoi

consueti lavori in segno di condoglianza, si affrettava poi a soggiungere: — « Tuttavia, siccome il dovero deve prevalere anche sui dolori più gravi, devo avvortire cho, appena resi gli estremi onori alla salma della regina, i signori deputati saranno convocati affine di ricevere una comunicazione del Governo, la quale dovrà dar luogo ad importanti deliberazioni. »

Corsero infatti appena cinque giorni quando, nella tornata del 26 gennaio, il ministro Cavour presentò all'approvazione del Parlamento: 1.° Un trattato di alleanza fra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia: 2.° Una convenzione militare fra le potenze suddette: 3.° Una convenzione a parte coll'Inghilterra per un prestito.

Per raccomandare all' approvazione del Parlamento questi importanti progetti, il Ministero così si esprimeva nel suo rapporto: — « La guerra d'Oriente chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha rese altresì indispensabili nuove alleanze. Il corso delle anticho tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto; e nell' attenta considerazione d' un presente gravissimo, e d' un futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni Governo che, a fronte di complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedii atti a provvedere alle mutate circostanze. L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo obblio di loro gare secolari, scendendo unite sul campo *ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni.* Gli altri Governi, intenti al rapido volo degli eventi, tutti si dispongono a prendervi quella parto che richiedono la necessità o la convenienza della loro politica. In così serie condizioni, ed in mezzo ad apparecchi cotanto generali, il Governo avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri, se non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del Re e dello Stato, e so,

fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

» I partiti erano due: neutralità, vale a dire isolamento; alleanza colle potenze occidentali.

» La neutralità, talvolta possibile alle potenze di primo ordine, lo è rare volte a quelle di second'ordine, ove non sieno collocate in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra felice la neutralità, il cui men tristo frutto è farvi, in ultimo, bersaglio ai sospetti od agli sdegni d'ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto cuore de' suoi Re impresse in ogni tempo una politica risoluta, *giovarono assai più le alleanze.* Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dall'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata estensione, perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare la sorte comune; come altresì perchè nei tempi tranquilli fu ne' principi di Savoia la rara sapienza di venir passo passo informando le leggi politiche e civili ai nuovi desiderii ed ai nuovi bisogni, naturale conseguenza delle incessanti conquiste della civiltà. Potè, è vero, a quando a quando venir per poco travolto dalla furia degli eventi; ma, se cadde, risorse; ma non mai fu tenuto in dispregio o posto da canto, non mai fu spezzato il vincolo che lo lega ai suoi Re, e trovò sempre la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare. »

L'importante rapporto del Ministero finiva con queste parole: — « Frutto d'una prudenza che tende all'ardito ed al generoso, confidiamo che questo trattato possa ottenere il vostro assenso assai meglio che non l' avrebbe se fosse invece suggerito da una prudenza timida e corta calcolatrice. Voi, eletti di un popolo che ebbe sempre un cuor solo coi suoi principi, ove gli avesse a seguire sulla via del sacrifizio e dell'onore, non potreste aver in cuore diverso sentire. Alla croce di Savoia, come a quella di Genova, sono note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono vittoriose su quei campi che rivedono oggi rifuse

in una sola sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra o di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia; e la benodirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e la fede della dinastia di Savoia. »

Col trattato di alleanza, firmato in Torino il 26 gennaio, il re di Sardegna si obbligava ai patti conchiusi il 10 aprile dell'anno precedente tra l'Inghilterra e la Francia.

Colla convenzione militare, il Re si obbligava a « fornire pei bisogni della guerra un corpo d'armata di 15 mila uomini, organizzato in cinque brigate, di cui una di riserva, sotto il comando di un generale sardo, che fosse pronto a partire il più presto possibile ». E, cosa ancora più grave, il re di Sardegna s'impegnava a mantener sempre questo corpo di spedizione al numero di 15 mila uomini « coll'invio *successivo e regolare* dei rinforzi necessarii ». Il soldo e le sussistenze dei soldati restavano a carico del governo sardo. In compenso, l'imperatore dei francesi o la regina d'Inghilterra garantivano al re di Sardegna l'integrità dei suoi Stati, impegnandosi a difenderli contro ogni attacco, durante quella guerra.

Colla convenzione particolare conclusa tra l'Inghilterra o il Piemonte, la regina Vittoria prometteva di raccomandare al suo Parlamento di fare al re di Piemonte il prestito di un milione di lire sterline, cui si sarebbe aggiunto un altro milione, nel caso che la guerra non fosse finita. Il governo sardo avrebbe pagato un interesse annuo del 4 per cento: tre a titolo di vero interesse, ed uno per ammortizzazione. La regina d'Inghilterra si obbligava inoltre al trasporto gratuito delle milizie piemontesi.

Questi patti, come dicemmo, vennero firmati in Torino il 26 gennaio; ed il Ministero pose tanta sollecitudine a presentarli, ed il Parlamento a discuterli nei suoi uffici e nella sua Commissione, che il 20 febbraio il deputato Lanza, nominato relatore, si trovò in grado di presentare alla Camera il suo rapporto. Con vive ed insistenti parole

il ministro Cavour chiese ed ottenne che la pubblica discussione, interrompendo ogni altro lavoro, cominciasse subito all'indomani.

Per raccomandare l'approvazione del trattato, Lanza così si espresse: – « Nella lotta che ferve in Oriente tra le potenze alleate e la Russia stanno avvolti i futuri destini d'Asia e d'Europa. Alieni da ogni esagerazione, non chiameremo questa guerra la guerra della civiltà contro la barbarie, nel senso di temere che il trionfo della Russia possa ripiombare l'Europa civile nelle tenebre del medio evo. La civiltà, che in allora era ristretta a pochi popoli, divenne retaggio europeo. Essa s'impiantò in un altro emisfero; penetrò fra tutte le genti, e molte di quelle orde selvagge e barbare che schiacciarono sotto i loro passi la civiltà romana, furono rischiarate da quella stessa luce che esse tentarono di spegnere. Ma se la tema di ricadere nella barbarie non è ragionevole, nessuno però vorrà contendere che, qualora riuscisse alla Russia la conquista di Costantinopoli, le sorti di tutti gli altri Stati d'Europa diverrebbero assai tristi. Immaginatevi una potenza di 80 milioni di anime, ciecamente obbedienti al cenno di un capo despota e pontefice, padrone assoluto del Baltico e del mar Nero, di cui terrebbe le chiavi; e facilmente comprenderete quali sarebbero le condizioni d'Europa se quell'avvenimento si avverasse. Il commercio tra l'Europa e l'Asia dipenderebbe da'suoi cenni: nessun fatto politico di qualche gravità potrebbe compiersi in Europa senza il suo beneplacito. La libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni sarebbero subordinate ai voleri dell'autocrata imperante sul soglio di Costantino. Questi pericoli erano già presenti alla vasta mente di Napoleone il grande allorquando inviava dallo scoglio di S. Elena questo consiglio all'Europa: « Quando la Russia minaccerà Costantinopoli, bisognerà sonare campana a martello in tutti i villaggi d'Europa. » Gli stessi pericoli, presentiti da tutte le genti civili, spiegano gli applausi universali

che salutarono la dichiarazione di guerra fatta dalle potenze alleate alla Russia. Osservatori imparziali degli avvenimenti, non celeremo cho sopravvcnnero dappoi alcuni malaugurati fatti politici e militari i quali intiepidirono quelle simpatie, generarono dei sospetti e dei dubbi sulle tondenze e sull' esito di questa guerra. Ma se questi stessi fatti sono ponderati scnza passione, non sarà difficile lo scorgere che i primi furono imposti alle potenze occidentali dalla ineluttabile neccssità della comune salvezza; dal bisogno di coordinare tutte le forze europee ad un solo e supremo scopo, quello cioè d'impedire che si avveri la fatale preponderanza di una sola nazione sopra tuttc le altre. Le difficoltà poi dell' impresa e gl' incompiuti successi della spedizione di Crimea, invece di alienare gli animi dagli allcati, dovrcbbero essero motivo e stimolo a tutti i governi d'Europa por uscire da una pericolosa neutralità ed aggiungoro le proprio alle altrui forze a fine di scongiurare in tempo il comune pericolo. »

Ricordata quindi l'enorme responsabiliià che doveva cssere profondamonte sentita da ciascun deputato prima di emcttere un voto che poteva imporre non solo sacrificii di sangue e di denaro, ma da cui dipendevano le sorti della nostra patria, il relatore continuò a render conto di quanto era avvenuto in seno alla Commissione, dicendo: — « I sei primi uffici si pronunciarono favorevolmente al trattato o diedero ai rispcttivi loro commissarii il mandato di acconsentire alla domanda dei mezzi finanziarii per darvi compimento. Il settimo uffizio non si pronunciò nè in favore, nè contro; ma diede un voto di fiducia al proprio commissario, coll' incarico di chiedere ulteriori spiegazioni al Ministcro nel seno della Commissione stessa, e di cmcttere quindi un voto sccondo la sua coscienza meglio informata. Intervennero diffatti i due ministri degli affari esteri, e di guorra e marina, i quali somministrarono abbondanti schiarimenti sopra tutti i punti e tutte le quistioni che si affacciarono. La Commissiono rimase con-

vinta che l'iniziativa delle trattative partì dalle dne grandi potenze e che furono condotte dai ministri della Corona con dignità e con fermezza. I sei primi commissarii attinsero da quella conferenza nuove ragioni per confermarsi nella opinione, essere il trattato necessario, utile, opportuno, mentre opposta deve essere stata l'impressione prodotta dalle stesse spiegazioni sull'animo del commissario del 7.° ufficio, essendosi definitivamente e recisamente pronunciato contro, dichiarando formalmente che le trattative furono, a suo avviso, condotte con troppa precipitazione. »

Affermato quindi il dovere che aveva il Piemonte, qual parte della grande famiglia europea, di soccorrere al comune pericolo con mezzi proporzionati alla sua importanza militare e politica, Lanza si fe' a confutare l'opinione di coloro che avrebbero volnto che si mantenesse una prudente neutralità, e disse: — « Quest'attitudine segnerebbe il decadimento della legittima influenza che la Casa di Savoia ha sempre esercitato nei grandi avvenimenti europei quale potenza europea ed italiana. Tutti i suoi successi, il suo progressivo ingrandimento lo debbe alla attività, al valore, alla capacità spiegata in guerra e nei consigli diplomatici. Da otto secoli in poi la croce di Savoia brillò sopra qnasi tutti i campi di battaglia e seppe sempre combattere con valore. Non rare volte strappò una fronda d'alloro alla vittoria, che accrebbe la gloria e la possanza de' suoi Stati. Prese parte o direttamente od indirettamente a tutti i grandi congressi europei, dove seppe trarre sagacemente profitto del suo sangue e del suo valore. Non sarà certamente dopo gli avvenimenti del 1848 che inaugurarono una politica più larga e francamente nazionale, che la Sardegna vorrà recedere dalla via gloriosa fin qui battuta, per adottare una politica timida ed egoista, quasi che i suoi destini fossero già compiuti. Questa politica converrebbe solo ad uno Stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere; ad una nazio-

ne che potesse dichiararsi soddisfatta dello *statu quo.* — Tale certamente non è la condizione del Piemonte costituzionale; del Piemonte, parte non ispregevole d'Italia, che *ha pur diritto a migliori destini, e la quale ripone le sue più care speranze in questo felice angolo della classica terra.* Ma, diciamo per decoro del nostro paese e di questo Parlamento, nessuna voce si alzò per propugnare un isolamento assoluto nella difficile crisi in cui versa l'Europa ...

» Colla adesione al trattato ci assicuriamo inoltre un seggio onorifico nel futuro congresso d'Europa, quando dopo la guerra si dovrà trattare della pace. La tema di una invasione straniera, ovvero di una guerra in Italia, mentre un buon nerbo delle nostre forze combatterebbe in lontane contrade, non è guari prevedibile. E qualora mai ciò accadesse, oltrechè il trattato ci guarentisce l'aiuto delle forze anglo-francesi, la guerra grossa sarebbe traslocata dall' Oriente alle sponde del Po e dell' Adige. In tal caso rivedremo i nostri valorosi soldati ritemprati al fuoco delle battaglie d' Oriente, e li invieremo su campi più geniali a raccogliere nuove corone d'alloro.

» La finanza non avendo ancora rimarginate le ferite aperte dalla guerra dell'indipendenza, avrebbe, è pur vero, bisogno della pace per rimettersi. Ma non è il Governo nostro che abbia riaperto il tempio di Giano. *Il Piemonte deve sottostare alle condizioni europee, che chiamano tutti i popoli alle armi.* Se esso si pronuncia fra i primi, attribuitelo all' indole sua guerresca, alla politica passata e presente, alla posizione sua geografica, alle nuove relazioni stabilite e prossime a stabilirsi tra Francia e Austria. Il Ministero fu pertanto costretto a prendere un partito per tempo dalla forza delle cose, e ci pare che quello scelto sia il più conveniente agli interessi presenti e futuri del Piemonte ...

» L'Italia per la sua giacitura in seno del Mediterraneo troverà sempre le vie d' Oriente più convenienti ai suoi traffici. Questa stessa strada dovrà fra non molto condur-

re, per mezzo di una facile e pronta comunicazione, alle Indie orientali, emporio del commercio universale. Supponete ora lo czar di tutte le Russie padrone delle chiavi del mar Nero; e la libertà di questo immenso traffico starà nelle sue mani.

» Ma il danno che minaccerebbe la nazione italiana non si arresterebbe qui. Una potenza colossale quale sarebbe la Russia, padrona assoluta dei cantieri e degli arsenali marittimi dell' Eusino, diverrebbe fra breve tale potenza marittima da dominare orgogliosamente entro e fuori dello stretto dei Dardanelli. Il suo naviglio guerresco solcherebbe minaccioso le acque del Mediterraneo, e non sappiamo vedere quale sicurezza offrirebbe ai popoli liberi, quale speranza a coloro che anelano a libertà. Noi chiediamo in fine ai nostri onorevoli avversarii, qualora tale fosse già stata la situazione e la possanza dello czar nell'anno 1848, se i popoli delle diverse parti d'Italia avrebbero assaporato anche per poco le dolcezze della libertà? se la guerra dell' Indipendenza avrebbe potuto iniziarsi con tanta speranza di successo? Il trionfo della Russia, non vale il nasconderlo, recherebbe una profonda ferita alla civiltà europea; e se pure si volesse concedere che il trionfo degli alleati non approfitterebbe alla libertà politica dei popoli ed alle nazionalità, è però ben sicuro che nocerebbe grandemente ad esse la Russia vincitrice. Ma non vogliamo neppure disconoscere l' affigliazione che allaccia tra loro i grandi principii sociali. La civiltà europea dovrà necessariamente condurre tutti i popoli alla libertà politica, ed entrambe, assieme congiunte, alla conquista delle loro nazionalità. Chi è convinto di questi indissolubili rapporti, procuri il trionfo del primo di questi beni soccorrendo la civiltà in pericolo, in proporzione dei proprii mezzi, ed attenda fiducioso l' avvenire. »

Bisogna dire ad onore del vero che, se non tutti i deputati furono concordi nel loro giudizio sul merito del trattato, unanimi si mostrarono nel raccomandare caldamente

al Governo che, ove la spedizione in Oriente dovesse aver luogo, adoperasse almeno ogni diligenza perchè il soldato fosse abbondevolmente provveduto di tutto il bisognevole; imperocchè, si disse – « nessuna notizia potrebbe giungere più acerba e più dolorosa ai rappresentanti della nazione, di quella dei patimenti e degli stenti che per imprevidenza od incuria dovessero soffrire i nostri bravi soldati, mentre lontani dai loro focolari cimenteranno la vita a vantaggio e gloria di questa comune patria. »

Tanto gli uffizii, quanto la Commissione, si preoccuparono vivamente del modo di assicurare i mezzi di trasporto al corpo di spedizione, per guarentirne gli approvigionamenti ed il ritorno in patria; dei quali mezzi non si teneva parola nella Convenzione stipulata. Il Ministero, per altro, dichiarò che si erano già concertate colle potenze alleate le disposizioni opportune per provvedere a tale bisogna; essersi quindi obbligate di fornire alle truppe sarde le vettovaglie occorrenti per tutto il tempo della spedizione, mediante il rimborso delle spese, e gratuitamente i mezzi di trasporto per il ritorno. Oltre a ciò, il Governo aveva tutto stabilito per prevedere e provvedere a qualsiasi eventualità, mettendo a servizio del corpo di spedizione la marina militare, e noleggiando all'evenienza quel numero di bastimenti mercantili che avesse giudicati necessarii per tutti i bisogni e per qualsiasi caso.

Tuttavia si fece al ministro esplicita e reiterata istanza perchè volesse mantenere durante la guerra, nei paraggi d'Oriente ed a disposizione del corpo di spedizione, il maggior numero possibile dei nostri piroscafi da guerra, con alcuni bastimenti di grossa portata, onde potessero in qualunque emergenza sussidiare i nostri soldati.

La solenne discussione fu aperta nella tornata del 3 febbraio. Stante la straordinaria importanza dell'argomento, il presidente Boncompagni credè necessario di raccomandare alle tribune, a norma del regolamento, di non turbare la più perfetta libertà di discussione. Ben si

sa, egli disse, « che qui non si parla nè per guadagnare popolarità, nè per cercare applausi, ma per portare la luce della libera discussione sopra i più grandi interessi del paese. Il contegno abituale delle tribune renderebbe superflua questa mia avvertenza; tuttavia in una discussione in cui tutta l'Europa ha gli occhi rivolti al nostro paese, importa che ogni cittadino si penetri vivamente del dovere di condursi in modo che non ne sia punto menomata, che anzi sia accresciuta, la riverenza dell'Europa per questo nobile paese e per le sue libere instituzioni. »

Prima di addentrarsi nella questione, Lorenzo Valerio ricordò al Ministero la promessa fatta di esporre in questa circostanza le ragioni per cui il generale Dabormida erasi ritirato, cedendo il ministero degli affari esteri al conte di Cavour.

A questa domanda, rispose lo stesso Cavour in questi termini: — « Nel principio delle negoziazioni coi plenipotenziarii di Francia ed Inghilterra, venne posta avanti, per parte del Governo del Re, una condizione, quella cioè, che i Governi di queste due nazioni assumessero l'impegno di far cessare, in un tempo indeterminato, i sequestri che colpiscono i beni di alcuni sudditi sardi in Lombardia. Questa domanda, *che non fu accolta dai Governi di Francia ed Inghilterra*, venne modificata nel corso delle negoziazioni. Il ministro degli affari esteri, generale Dabormida, *giudicò che si dovesse insistere in modo assoluto su queste modificazioni*. Di più, gli parve di rilevare da alcune comunicazioni verbali avute coi ministri di Francia e di Inghilterra a Torino residenti, che la proposta modificata non avesse ad incontrare difficoltà. Nel procedere delle negoziazioni anche questa proposta modificata nella forma in cui era stata messa avanti dal generale Dabormida, avendo incontrato serie difficoltà, ed il generale Dabormida essendosi creduto stretto precedentemente da una specie d'impegno di delicatezza, deliberò di non continuare nei negoziati. Fu proposto un altro spediente che potesse sup-

plire alle dichiarazioni che parevano al generale Dabormida doversi richiedero, o tal partito fu riputato conveniente dalla maggioranza del Ministero. Da questa maggioranza del gabinetto, la quale non aveva assunto impegno rispetto ai ministri nostri all'estero, e rispetto ai rappresentanti dolle potenze alla Corte di Torino, da questa maggioranza, dico, la proposta dei ministri delle potenze estere fu ravvisata sufficiente, e tale da potersi accettare. Il generale Dabormida, al quale pareva di avere contratto particolare impegno, reputò non potervi aderire, e quindi diede le sue dimissioni, dichiarando però che, quantunque egli avesse opinione, per un fatto speciale, di non poter firmare, non esitava, prima di lasciare il seggio ministerialo, tanto di consigliare alla Corona, quanto di promuovere, come senatore, l'accettazione del trattato che è ora sottoposto alle vostre deliberazioni. »

In quell'occasione, Lorenzo Pareto presentò una petizione di 14 fra i più distinti negozianti di Genova, del tenore seguento: — « I sottoscritti commercianti su questa piazza, in occasione che sta per essero dalle SS. VV. onorevoli discusso il progetto di legge che può mettere la naziono in istato di guerra colla Russia, credono di dovere, a tutela dei proprii interessi, come di quelli di altri molti loro connazionali attnalmente fuori di patria e dimoranti appunto sulle piazze russe del mar Nero e dell'Azoff, sottomettere alla savia apprezziazione delle SS. VV. onorevoli, che gl'interessi di sudditi sardi i quali possono venire compromessi da un atto di rappresaglia di quel Governo, ascendono per lo meno alla somma di quindici milioni di lire nuove. Per la qual cosa, sempre e quando siate per deferire alla richiesta del Ministero, pregano le SS. VV. onorevoli a voler trovare un mezzo onde sia alleviato il danno che ai sottoscritti sta per derivarne. »

Una petizione di tanta importanza, e sottoscritta da uomini rappresentanti interessi così gravi, doveva essere presa in considerazione. La Commissione, infatti, se ne oc-

cupò immediatamente; e per bocca del relatore Lanza dichiarò di aver portata tutta la sua attenzione anche sopra qnell' importante soggetto allorqnando discuteva le diverse opinioni che si erano svolte nel seno degli uffici relativamente al trattato d'alleanza. Dalle informazioni avute, disse il relatore, « sia dal Ministero che da' privati individui i quali per la loro posizione possono conoscere questo commercio, si era, per altro, formata l'opinione che i capitali di cittadini sardi esistenti nei paraggi d'Oriente soggetti al dominio russo non potessero ascendere alla somma di 15 milioni, somma accennata nella petizione. Comunqne sia, indipendentemente cioè dal maggiore o minor valore dello proprietà possedute dai nostri cittadini in qnelle regioni, la Commissione considerò che queste si possono distinguere in merci ed in stabili; che le merci consistono principalmente in cereali, i quali esistendo sulle spiaggie possedute dalla Russia, ne era stata fin dall' anno scorso proibita l' esportazione; dimodochè la adesione al trattato non poteva peggiorare la condizione di quei negozianti.

» Relativamente agli stabili, si osservò che la Russia non prese alcuna determinazione che potesse nnocere agl' interessi dei proprietarii, tanto che appartengano alle potenze colle qnali ora è in guerra, quanto ai sudditi delle altre potenze; nè ha creduto la Commissione che la Russia potesse addivenire a determinazioni violente, come sarebbe quella della confisca, perchè la Russia avrebbe molto più a perdere che a guadagnare da queste misure, le quali sarebbero anche contrarie agli usi invalsi tra nazioni belligeranti. »

Altro notevole incidente venne sollevato dal conte di Revel a proposito dei documenti presentati dal Ministero in appoggio del trattato, e che a lui sembravano affatto insufficienti. A ciò Cavour rispose: — « Il trattato è stato bensì firmato, ma non è ancora ratificato, non è ancora un fatto compiuto; quindi, a parer mio, vi sareb-

bero gravi inconvenienti ed un vero danno pel pubblico servizio, se questi docnmenti venissero per avventura pubblicati. Di questa risoluzione intendo che la responsabilità ricada per intiero sul capo mio. »

Questa ragione non valse ad appagare il marchese Pareto, il quale sorse a chiedere come mai avrebbe potuto la Camera giudicare il trattato ed apprezzare i motivi che avevano indotto il Ministero ad accettarlo, se non si conoscevano prima i documenti. Questa difficoltà venne rimossa di comune accordo, adottandosi il suggerimento di Valerio, di consegnare, cioè, i documenti in questione al presidente della Commissione, l'onorevole Moffa di Lisio.

Venuti al merito intrinseco della questione, il deputato Farina disse che, prima di impegnarsi in tanta guerra, bisognava indagare: 1.° Quale fosse la potenza del nemico che si voleva combattere; 2.° L'estensione dei mezzi che si possedevano per abbatterlo; 3.° Gli utili che dalla guerra si potevano sperare; 4.° I danni che dalla guerra si dovevano temere.

Per rispondere a siffatte questioni, l'oratore si fece a ragionare nel segnente modo:

Farina. « È egli vero che la guerra sia attualmente per noi una necessità? Chi ce l'ha imposta? È egli vero che quelle grandi e potentissime nazioni che ora pugnano in Oriente a sostenere la debolezza della Turchia, abbiano voluto opprimere il piccolo Piemonte, e spingerlo riluttante in una guerra contro una potenza di grandissime risorse, di grandissima forza? Io non lo credo, io non lo posso, non lo debbo credere. No, questa supposizione è ingiuriosa alla magnanimità di chi regna, alla lealtà di chi ci governa, che mai ci disse alcun che a questo proposito; alla potenza delle nazioni alle quali questa non generosa, e vorrei dire, quasi vile pressione si vorrebbe attribuire. Essa dunque non esiste; è una scusa che si adduce in mancanza di buone ragioni. »

All' obbiezione, cho il Piemonte non poteva restare in disparte, essendo la neutralità impossibile ai piccoli Stati, l'oratore rispose: « Il Piemonte non è il solo piccolo Stato di Europa: e non havvi motivo per ginstificaro che, mentre tutti gli altri perseverano nella neutralità, egli solo debba spingersi nella guerra. Per altra parte, è egli sempre vero che la neutralità sia impossibile ad un piccolo Stato? Io non lo credo. La neutralità riesce non solo difficile, ma talvolta impossibile, quando la guerra si combatte attiguamente al piccolo Stato che vuol mantenersi nella neutralità; ma non mai quando questa guerra è lontana, quando essa si combatte a centinaia di miglia distante da' suoi confini.

» Che se scopo della guerra fosse stato davvero di fiaccare la potenza della Russia, molto meglio sarebbe stato attaccarla in Polonia, sempre smaniosa e sempre pronta a sollevarsi contro il despotismo moscovita, che non inviando con immenso dispendio per mare fanti e cavalieri a morire miseramente di stenti, di pestilenziali malattie, di privazioni, di famo e di freddo sulle infide coste e nei paludosi deserti della Crimea.

L'oratoro quindi si domandava: « Quali motivi speciali, quali speranze abbiamo noi per gettarci in sì grossa guerra contro sì grande potenza? — Quanto a motivi speciali, certamente noi non ne abbiamo alcuno che si possa con fondamento considerar tale: giacchè io non crederò mai che il Parlamento possa considerare un motivo sufficiente di guerra aver la Russia ritirato dal nostro paese il suo ambasciatore ed il suo incaricato, e colla richiesta di rimandarlo abbia posto per condizione che si licenziassero alcuni ufficiali polacchi dalla nostra armata, i quali, essendo prima contro la Russia insorti, naturale era che venissero dalla medesima considerati come nemici suoi. Altronde ciò non tolse che noi non tralasciassimo a nostra volta di mandare un rappresentante del nostro Stato a Pietroburgo, nè mai fece sì che quella naziono

mancasse a nostro riguardo ai doveri del diritto internazionale. Nè io so altronde come noi, che andiamo a stringere la mano dell' Austria che ancora non tolse il sequestro dai beni dei nostri concittadini, possiamo mostrarci colla Russia tanto esigenti e schifiltosi.

» Quanto a compensi poi, leggete, signori, l'art. 4 del trattato del 10 aprile 1854, e vedrete che non solo non ne stipuliamo alcuno, ma, quello che è molto peggio, rinunziamo perfino alla speranza di conseguirne alcuno. Niun compenso dunque dobbiamo nè possiamo sperare; e questo vorrei che riflettessero bene quelli i quali, non so come, sognano che l'indipendenza dell' Italia si conquisti in Crimea. Non possiamo sperarlo, mentre, anche volendolo, mai le potenze occidentali avrebbero potuto indurre l' Austria ad accordarci quell' unico e vero compenso che può essere tale per noi, cioè un ingrandimento di territorio, una maggiore aggregazione di popolazioni italiane al nostro Stato. L' unico punto pertanto in cui debbo riconoscere sagace, in tutta la stipulazione del trattato,il Ministero, si è quello nel quale rinuncia a qualsiasi compenso, mentre, quand' anche un compenso ci fosse stato promesso, certo è che da Francia e da Inghilterra ben difficilmente si potea sperare di conseguirlo. Nè si dica che i compensi non sono tutti materiali; che noi invece acquisteremo gloria, considerazione politica, stima delle altre potenze, morale preponderanza. Poichè rispondo che nulla di ciò noi possiamo dall' attuale guerra sperare. Non gloria stabile e vera, chè tale non è quella che guadagnano popoli e re correndo con avventatezza a guerre lontane, ed abbandonando il proprio paese indifeso contro potente vicino nemico. »

Accennando ai gravi disastri già toccati alle milizie alleate in Crimea, ed al colèra che colà imperversava, l'oratore soggiunse: — « Or dunque noi non possiamo non calcolare che noi mandiamo i nostri soldati a combattere in regioni già disastrate e devastate dalla guerra, ove in-

fierirono ed infieriscono le più micidiali malattie, le quali al sopraggiungere della calda stagione non possono che aumentare nel modo più spaventoso. Io qui non mi farò a ripetervi quanto con più o meno fosche tinte ripeterono tutti i giornali inglesi, nè vi dirò come il numero di 52,000 soldati partiti dall'Inghilterra fosse al 1.° gennaio ridotto in Crimea a soli 14,000, di cui 2,000 soltanto in condizione di eseguire completamente il loro servizio; non mi farò a dirvi come le privazioni ed i patimenti di quegli infelici siano divenuti pressochè insopportabili, dopochè col giorno 8 dell'ora scorso mese il freddo aumentò colà molto sensibilmente: io so che di tali disastri si è dato più del dovere colpa alla amministrazione inglese, e che ciò occasionò la caduta di quel Ministero. Ma se con ciò vuolsi scusare la mortalità degl' Inglesi, certo non potrassi dire lo stesso dei Francesi; e noi sappiamo per lettere provenienti da persone indubbiamente bene informate, il contenuto delle quali non può essere dai ministri ignorato, che le morti nell'armata francese per colèra, tifo e dissenteria, prima che sopraggiungesse la recrudescenza del freddo, superavano le cento al giorno ... A fronte di una mortalità così certa ed estesa, e tenendo i miei calcoli al disotto della mortalità inglese ed anche della francese, io credo di non esagerare punto calcolando che, prima che siano trascorsi i dodici mesi contemplati nella capitolazione, noi, per mantenere il numero di 15,000 uomini, dovremo, per supplire ai vuoti di malattie, di ferite e di morti, mandarne forse altrettanti, e prolungandosi la guerra bisognerà che mandiamo tutti gli altri soldati nostri disponibili, di modo che fra due anni al più ci troveremo o con un'armata di reclute, o completamente disarmati! ... E qui mi sia lecita una breve digressione. A fronte di tante e sì gravi malattie, e di una mortalita tanto estesa, di guerra tanto accanita, in cui non si può a meno di calcolare i feriti a numero molto esteso, io non posso rinvenire dalla sorpresa considerando come il Ministero non siasi

menomamente preoccupato nella Convenzione nè di avere un ospedale militare che ognun sa quanto sia difficile ad organizzare, specialmente a Costantinopoli, ove noi abbiamo un ospedale civile affatto inservibile per l'esercito nostro; nè del servizio di ambulanza che, coll'ospedale a Costantinopoli, deve farsi per mare, e che, a termini della Convenzione, pare debba farsi dalla nostra marina, essendosi bensì l'Inghilterra incaricata del trasporto delle truppe sarde, ma non di quello dei servizii di ambulanza per portare feriti ed ammalati agli ospedali. »

A coloro che dicevano trattarsi di una guerra della civiltà contro la barbarie, l'oratore rispose: « No, o signori, la guerra attuale non è guerra di civiltà; chè, certo, il Turco non può dirsi dal Russo più incivilito. La guerra attuale è guerra di *equilibrio europeo*, ed all'equilibrio europeo assai meglio può servire il nostro paese serbandosi con forze integre a difendere il paese ed a sostenere la parte che gli è naturalmente affidata, piuttosto che correndo in lontane contrade ad esaurire le poche forze che egli deve serbare intatte pel momento in cui sarà naturalmente chiamato a far parte della lotta ...

» La guerra rovina il nostro commercio marittimo. La guerra paralizza lo sviluppo industriale del nostro paese, ed è fonte di ogni sorta di rovine economiche. La guerra immiserisce il nostro tesoro. La guerra ci espone a perdere l'intiero nostro esercito in istraniere contrade. La guerra espone disarmato il nostro paese a nordiche invasioni. Rigettiamo col nostro voto, o signori, una guerra che non può esser che fonte per noi di immense sciagure. »

All'onorevole Farina rispose Torelli; il quale, dopo aver riconosciuto che la notizia di un probabile intervento del Piemonte nella guerra di Crimea era riuscita ingratissima, volle provare che in Inghilterra ed in Francia, era invece assai popolare; per cui, disse, « i Governi poterono fare assegno sul concorso volonteroso de'cittadini, e noi vedemmo tali prove che superarono ogni aspettazione. Giammai si

vide nelle guerre passate un tale interessamento ad ogni passo, ad ogni misura, ad ogni nuova; non solo i cittadini concorrono ai pesi pubblici senza lagnarsi, ma sorgono ogni giorno società, comitati d'ogni genere e d'ogni denominazione, diretti a raccogliere mezzi onde contribuire al buon esito di questa guerra; la sottoscrizione aperta dal Governo francese per 500 milioni è salita a 2 miliardi e 500 milioni, ossia al quintuplo: è esempio inaudito nella storia. »

Dopo Torelli parlò Brofferio. Fatta, a guisa di esordio, una rivista contro la politica ministeriale, l'oratore proseguì il suo applaudito discorso nei seguenti termini:

Brofferio. « Sorgo a combattere il vostro trattato. S'io dovessi lasciar libero il varco agl'impeti dell'anima, la mia voce sonerebbe un grande atto di accusa, o per lo meno sonerebbe un grande lamento. Ma so che sono gravi i casi, difficili i tempi; quindi farò legge a me stesso di temperato ragionare. Non sarà per questo men buona la causa ch'io tratto; e forse la Camera mi saprà buon grado di soffocare in fondo al cuore qualche generoso slancio per obbedire a considerazioni di alta convenienza.

» Ho esaminato il trattato, ho esaminato i ragionamenti che lo precedono, e vidi che i ministri dichiarano di abbracciare la nuova alleanza per considerazioni di giustizia, di nazionalità, di utilità e di necessità. Io penso che questo trattato non è *nè giusto, nè nazionale, nè utile, nè necessario.* Lo esaminerò quindi sotto questi quattro aspetti, seguitando i ministeriali ragionamenti.

» A giustizia voi dite di appoggiarvi, e di giustizia io vi dico che nell'opera vostra non avvi neppur ombra. Ma che? Non sono io per avventura troppo ingenuo? Nessuno sogghignerà per avventura udendomi seriamente a parlare di giustizia in pratiche di governo e in atti diplomatici? Per verità porto opinione anch'io che la giustizia non abbia molto che fare colla politica degli odierni gabinetti; e non so come questa parola sia fuggita dalla

penna dei nostri ministri: ma quando non vi fosse più giustizia al mondo, dovrebbe essere ancora nei Parlamenti italiani. A voi dunque parlando dell'Italia, parlerò della più giusta delle cause. Signori! Qual motivo abbiamo noi di far guerra alla Russia? Che cosa ci ha fatto la Russia? Io vedo che noi suoi mari sono rispettate le nostre bandiere, che si favorisce il nostro commercio nei suoi porti, che ragguardevoli capitali stanno in sicuro deposito nelle città sue; quindi noi non abbiamo argomento di rappresaglia verso la Russia...

» La Francia, l'Inghilterra e l'Austria vanno esse a combattere per la giustizia, come si dice nel ragionamento preliminare del trattato? Certamente non è giusto che la Russia occupi Costantinopoli: ma non meno ingiusto è che Costantinopoli sia occupata dalla Turchia. Per fare una guerra di giustizia, d'uopo era che gli alleati pigliassero le armi per ricostituire la greca nazionalità; era d'uopo che Costantinopoli, sede del greco impero, fosse resa alla Grecia: allora, o signori, allora questi promovitori di civiltà, questi difensori del diritto delle genti avrebbero operate secondo la giustizia, e non prendendo a proteggere un barbaro contro un altro barbaro! Sventoli sopra i minareti di Costantinopoli la mezza luna, o sventoli l'aquila moscovita, sarà sempre uno stendardo di usurpazione e di violenza: sulle torri di Santa Sofia non dovrebbe salutarsi che la croce ellena; e i vostri alleati cominciano la loro opera di civilta e di giustizia calpestando la terra greca e tenendo prigioniero in Atene il re della Grecia perchè dichiarava che i suoi voti erano coi voti del popol suo. Son questi, o signori, son questi gli atti magnanimi dei vostri alleati promovitori di giustizia e maestri di civiltà! Per far guerra alla Russia in nome del diritto delle genti, bisognava cominciarla nella Polonia; bisognava stendere la mano a quella generosa nazione così barbaramente conculcata dall'autocrata di Pietroburgo...

» Ma voi non ci parlate soltanto di giustizia; pretendete di parlarci anche di civiltà e di crociata contro il despotismo. Il sig. Torelli iniziava il suo discorso recitandoci cinque o sei luttuose pagine della storia della Russia. Egregiamente; ma io per rispondergli non avrei a far altro che recitargli dieci o dodici altre pagine della storia della Turchia; e alla distruzione della Polonia e alla strage degli strelitzi da lui accennata, non avrei ad opporre che lo sterminio della Grecia, la strage dei giannizzeri, la testa di Marco Botzari sulla porta del serraglio, e gl'incendii di Scio, e le rovine di Psara, e la distruzione di Missolungi, e i tronchi piedi, e le tronche mani, e i tronchi orecchi degli Elleni penzolanti, orribile trofeo, dalle mura di Costantinopoli. Oh! le pagine della civiltà russa e della civiltà turca lasciamole in disparte, o signori: la civiltà di Pietroburgo e di Costantinopoli è posta nella risoluzione di questo problema: « è più civile il knut o il palo? » Quando si sarà risolto questo quesito, si saprà al giusto da qual parte la civiltà sia preponderante.

» Si parla di combattere il despotismo della Russia. La pretesa è singolare. Certo non è governo di libertà quello della Russia; ma è governo di libertà quello dell'Austria? è governo di libertà quello della Francia?..... e non sappiam noi, e non sa tutta Europa?..... Ma ho promesso di frenare l'impeto dell'anima, e non andrò più oltre; dirò solo che la libertà gallica e la libertà russa si assomigliano molto: a Pietroburgo si deporta in Siberia, a Parigi si deporta a Lambessa; l'imperatore Nicolò ha le mine dell'Ural, l'imperatore Buonaparte ha le sabbie di Caienna...

» La giustizia, la civiltà, la libertà, non entrano per nulla in questa guerra, la quale da un lato fu mossa dalla sete di conquista, dall'altro dalla paura dell'invasione; e l'Inghilterra vi si accostò per liberarsi dalle pericolose emulazioni della Russia sulle vie dei mari; e Buonaparte ne colse l'opportunità per fare una diversione colla

guerra della Russia dalla guerra a lui mossa dal sentimento della libertà, che i tiranni possono sommettere ma non soffocare... »

Volendo ricordare gl'immensi sacrifizii fatti dalla nazione per mantenersi nn esercito, continuò dicendo: – « Oh quanti sacrifizii abbiamo sostenuti per apparecchiarci un esercito italiano! Noi abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, ci siamo sottoposti a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la bancarotta dello Stato, per gettare a pieno mani i milioni nel bilancio della guerra. E perchè? Per l'idea italiana; per la speranza di potere quando che fosse, colta una propizia occasione, ritornare in campo col grido: fuori lo straniero! E poi? Tutto questo abbiam fatto per consumare i nostri milioni e i nostri soldati nella Crimea a benefizio dei nemici d'Italia, dei nemici della libertà europea... »

A Brofferio, come a tanti altri, pareva allora evidente che con questo trattato il Piemonte avrebbe potuto correr rischio di dovere, presto o tardi, contrarre alleanza anche col Governo di Vienna; sicchè soggiunse: – « Ora che stringete la mano all' Anstria, in qual campo vi siete voi collocati? Non io ve lo dirò: per me già ve lo disse Kossuth da Londra con questa solenne esclamazione: – Il balsamo di queste liete novelle cada dolcemente sul tuo cuore straziato, Mazzini, fratello mio. Rallegriamoci e ringraziamo. – Queste parole chiudono una grande sentenza: esse vi dicono che gli uomini della repubblica, per fatali impazienze postergati nella italiana lotta, voi li ristabilito nel seggio primiero. Coi Piemontesi accanto agli Austriaci, l'Italia non pnò più rivolgersi al Piemonte. Sono altrove omai le sue speranze! » »

A coloro che vantavano i benefizii che sarebbero derivati all' Italia dopo la vittoria, Brofferio ricordò l'articolo 4.° del trattato, con cui esplicitamente si rinnnciava ad ogni sorta di vantaggio.

Anche allora, come già altre volte, l'oratore raccoman-

dò un'alleanza tra i popoli anelanti a libertà, da sostituirsi a quella che colla diplomazia contraggono i Governi. Ed esclamò: — « Oh! questo sì, che sarebbe concerto degno di un popolo italiano! Un concerto colla Grecia, colla Polonia, coll' Ungheria e colla Francia, ove rompa le sue catene, oh, allora, se le nostre spade non uscissero dal fodero, onta eterna allora al nostro nome, alla patria nostra: ma un concerto di despoti non è degno di noi: è alleanza che offende il Piemonte, che disonora l' Italia. Coloro che dalla riva del Po vedono coll' immaginazione la nostra bandiera sulle torri di Sebastopoli, e a quella vista sentonsi il cuore palpitante di gioia, *non conoscono i palpiti d' Italia.* »

Dopo Brofferio sorse il generale Giacomo Durando. Amici essi sino dalla prima giovinezza, e compagni nelle lotte e nelle congiure che riuscirono al trionfo della libertà anche in Italia, in Parlamento militavano in campo opposto; onde non è a stupire se il Durando perorò in senso affatto contrario al Brofferio. Ben inteso che questa diversità di opinioni politiche non aveva mai rallentato i vincoli di quella fraterna amicizia che più volte riuscì di supremo conforto alla travagliata esistenza di Angelo Brofferio.

Durando voleva provare che quella guerra non era niente affatto in opposizione a quella politica tradizionale italiana che il Piemonte seguiva da più di tre secoli, e nemmeno a quella politica più speciale che aveva seguito dopo la guerra del 1848. Egli dimostrò che la guerra era necessaria, utile e conveniente: « 1.° disse, rispetto alla nostra posizione politica con riferenza all' Europa; 2.° riguardo alla nostra posizione in relazione all'Italia. »

Per raggiungere il suo intento, il bravo generale, « tenendo un linguaggio freddo, un linguaggio severo, il linguaggio del puro e nudo raziocinio, » fece una breve rassegna istorica delle condizioni del Piemonte, onde provare l'assoluta necessità di partecipare alla guerra. Ven-

ne quindi a parlare delle conseguenze del trattato rispetto alla politica italiana, e così si espresse:

Durando. « Quasi tutti gli Stati che da una dimessa condizione di fortuna poterono compiere la loro personalità nazionale, quasi tutti ebbero a praticare due specie di politica, cioè una politica permanente e, direi quasi, obbiettiva, ed una politica transitoria ed eventuale. Se noi studiamo lo sviluppo di tutte le moderne nazionalità, la francese, l'inglese, e se volete anche la prussiana, la russa, la spagnuola, medesima, voi agevolmente vi accorgerete che i loro primordii furono sempre molto umili, ma che aumentarono sempre via via, applicando non solo una politica obbiettiva, quale era quella di allargarsi nei loro territorii, ma anche a quando a quando alternando lá politica incidentale, la quale pareva, a prima vista, non aver alcuna relazione coll'oggetto primitivo a cui tendevano. Mi spiegherò meglio. Io paragono questa politica permanente, che differenzio dall'eventuale, alla condotta di un capitano marittimo il quale esce dal porto e si prefigge uno scopo lontano, a cui giungerà solo dopo molti anni. Sorgono tempeste, incagli, difficoltà ed ostacoli d'ogni specie al suo progredire; ora si arresta, ora volteggia, torna anche indietro, ma non perde per ciò mai di vista il suo scopo principale. Finalmente, dopo molti andirivieni, dopo molte vicissitudini e peripezie, ottiene di raggiungere il suo intento. »

Ora, io faccio l'applicazione di queste massime alla nostra posizione. Fu un tempo che noi eravamo confinati in un angolo della valle di Stura o della Moriana; guardammo intorno a noi, e riconoscendoci piccoli e poveri, volemmo ingrandirci ed arricchire; e fu allora che nacque fra noi una politica obbiettiva, quale i piccoli Stati che hanno la coscienza di valer qualche cosa, sogliono mettere in opera. Questa politica permanente però era distratta in differenti tendenze: talora si svolgeva verso la Svizzera, talora verso la Borgogna, talora verso la Provenza e qualche volta

verso il Po; ma distratta quale ella era, non può negarsi che noi, anche nei primordii della formazione della nostra piccola nazionalità, avevamo inaugurata e praticata una politica permanente, obbiettiva. Per tre o quattro secoli perdurò questa *altalena politica*. Finalmente i fatti stessi decisero in un modo incontrastabile che la politica nostra non doveva più aggirarsi incerta al di là delle Alpi, ma che doveva fissarsi al di qua. Ma potete voi credere, o signori, che in mezzo alla pratica di questa politica obbiettiva noi abbiamo trasandato la politica transitoria? No, signori. Anzi, chi ben studia la nostra storia vedrà che la nostra fortuna politica si sviluppò molto più per mezzo delle guerre eventuali, delle guerre di poesia, delle guerre cavalleresche, come quasi per derisione si suol dire, che coll'esercizio della grande politica che tende alle conquiste territoriali. E difatti, come si è formato il vecchio Piemonte, quello cioè che ci servì di scala e d'elemento principale ai successivi ingrandimenti? Credete forse che sia stato per effetto di conquiste, vale a dire di questa politica obbiettiva di cui discorreva? Nulla di questo. Il vecchio Piemonte si formò per mezzo di aggregazioni spontanee. E queste aggregazioni spontanee quando si sono fatte? Forse quando si tentavano le conquiste e si esercitava la grande politica? No sicuramente; fu appunto colla politica transitoria, colla guerra di poesia, allorquando il conte Verde e il conte Rosso correvano in Oriente e nelle Fiandre, che si ampliarono le basi della nostra nazione. Fu a quell'epoca, che coll'aggregazione volontaria di molte città e coll'espulsione degli angioini prese consistenza la regione subalpina e nacque veramente il Piemonte.

» La mia tesi è questa: non fu praticando esclusivamente la grande politica permanente, la politica obbiettiva, che noi abbiamo dato maggior consistenza alla nostra nazione, ma fu appunto valendoci delle circostanze che ci si offerivano per adoperare la politica transitoria colle guerre

anche di poesia. Fu con esse che noi abbiamo posto il fondamento della nostra influenza italiana, dopo che noi abbiamo costituito il vecchio Piemonte col quale in seguito abbiamo ottenuto Saluzzo, Asti, Vercelli. Quindi risultò che la nostra politica, la quale era in sulle prime transalpina, passò alla condizione di essere una politica fissa subalpina; e più tardi quando col trattato di Utrecht abbiamo ottenuto l'annessione della Sicilia, quando potemmo giungere fino al Ticino col trattato d'Aquisgrana, e finalmente quando abbiamo ottenuto col trattato di Vienna l'aggregazione della Liguria e penetrammo così fino nel cuore dell'Italia, allora la politica che era solamente subalpina, passò in modo incontrastabile ad essere politica italiana....

» Ora però le circostanze sono interamente cambiate. Certamente non viene in capo a nessuno di supporre che noi accediamo a questo trattato per favorire anche indirettamente l'influenza e l'ingrandimento dell'Austria; ma quando mi si dice: – voi non dovete assolutamente nè direttamente nè indirettamente immischiarvi in cose che possano favorire gl'interessi dell'Austria, – io m'immagino di vedere due possidenti vicini ad un gran fiume: questi due possidenti litigano per un terreno attiguo alle loro terre; ecco che mentre stanno querelandosi ed anche ingiuriandosi, come avviene talora nelle liti, per questo brano di terreno, quel fiume ingrossa e minaccia opprimerli entrambi colla sua piena. I proprietarii più lontani accorrono ai due litiganti, e gridano: pace! vedete che rischiate di essere subissati entrambi, vedete che il torrente vi sta sopra; date tregua alle vostre dissensioni, facciamo argine al pericolo comune. Ma, signori, che direste se uno di questi proprietarii rispondesse: oh, giammai accordarmi, anche per un momento solo, con un uomo con cui io sto litigando da tanti anni! perire piuttosto che sottostare a questa ignominia. Che direste voi della condotta di questo uomo? E che direste di una nazione che, mentre è

chiamata a difendersi da un pericolo comune, per una suscettibilità, che io altamente onoro, rifiutasse il suo soccorso, e preferisse soccombere anzichè salvarsi differendo ad altri tempi la soluziono delle suc vecchie quercle? Questa condotta non sarebbe per certo prudente, e la storia la condannerebbe altamente. »

Il miglior periodo dell'applauditissimo discorso del generale Durando fu quello diretto a combattere l'opinione di coloro che avrebbero voluto vedere il Piemonte starsene neutrale. Egli disse: — « Quand'anche fosse possibile proclamaro e mantencro qnesta neutralità, a costo di quali sacrifizii dovremmo noi sostenerne le consegnenze, al ritorno della pace? Credete voi possibile ancora dopo la guerra che si permetta ad uno Stato che nulla ha fatto per l'interesse curopeo, che si è rifiutato agl'inviti nel pericolo comunc, c si è ridotto nei termini del sno paese, mirando forse con qualche ambiziosa intenzione la tempesta scatenarsi, di continuare nelle presenti condizioni politiche che formano il più bel titolo alla nostra considerazione esterna e alla nostra influenza in Italia? Romperemo noi la guerra a chi vorrebbe turbarci? Ma la guerra sarebbe impossibile, soli contro tutti; perchè tutti sarebbero malcontenti di noi. E se non fosse grossa guerra, eviteresto voi quelle continue battaglie spicciolate che vi si moveranno, ora col pretesto dei dazii, ora della stampa, ora delle emigrazioni, ora della bandiera, ora di questa tribuna? Reggereste voi, isolati, sprezzati, a questa continua lotta? Qnando noi fossimo cadnti in questa depressione morale, quando non avessimo fatto nulla per l'Europa, accertatevi che le condizioni delle nostre politiche istituzioni sarebbero molto precarie. »

Qui il generale Durando passò ad indicare i vantaggi che dalla guerra contro la Russia sarebbero derivati, non solo all'Italia, ma a tntta la civiltà, e ragionò nel seguente modo: — « Non potete negare che l'Europa da un secolo in qua conosce il pericolo in cui versa relativamente

alla Russia; ma forse giammai questo pericolo l'ha così palpabilmente toccato quanto in questa contingenza. Da taluno si è parlato della barbarie russa. Per dir vero, io non vi credo molto: quando veggo una nazione la quale ha costrutto Sebastopoli, ha eretto e creato dal nulla Cronstadt, ha fortificato Varsavia in un modo che bèn presto se ne sentirà la potenza, io dico che questa nazione è tutt'altro che barbara. Or bene, l'Europa vede appunto quella civiltà che si va insinuando nella Russia, andarsi lentamente svolgendo per rivolgersi poi tutta contro la civiltà europea. Lasciate che quei 60, 70 o 80 milioni di Russi siano collegati tra loro colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici, e formino una nazione compatta come la Francia e l'Inghilterra; allora comincerà il grande pericolo per l'Europa. Fra cinquanta anni la Russia conterrà 100 milioni, i quali uniti sotto un solo regime politico-religioso, ne varranno 200 o 300 altri che siano divisi di interessi religiosi e politici, come è il rimanente dell'Europa. »

La discussione del lungo e dotto discorso del generale Durando fu questa: — « Approvate questo trattato con fiducia, con ardore; pensate che, se in tanto movimento di tutta l'Europa, quando essa vi apre le braccia, voi la respingete; se rimanete inoperosi, se proclamate una politica di neutralità, a cui nessuno presterà fede, voi forse politicamente vivrete, ma i vostri figli o i figli dei vostri figli morranno inonorati ai piedi delle Alpi, e con essi saranno sepolte le ultime speranze d'Italia. »

In senso affatto opposto, all'indomani, parlò il conte Solaro Della Margherita. Egli disse:

La Margherita. « Noi entriamo a parte di una lite gigantesca; saremo avvolti in una guerra europea; il sangue de' nostri soldati sarà sparso in Crimea e sulle rive del Niester; per la prima volta la croce di Savoia si farà sostegno dell'ottomana luna. Mentre ci auguriamo allori, l'uomo di Stato domanda quali saranno i vantaggi pel

nostro paese, o consulta nelle pagine della patria storia le tradizioni degli avi. Carlo Emanuele I nel 1610 stringeva alleanza con Arrigo IV, ma si stabiliva che avrebbe, in compenso della guerra mossa alla Spagna, il ducato di Milano. Vittorio Amedeo I nel 1631 si univa a Luigi XIII contro la stessa potenza, ma fu determinato qnal parte avrebbe nelle conquiste. Vittorio Amedeo II nel 1703 conchiuse il trattato di Torino coll'imperator Leopoldo, e gli fn ceduta nna parte del Monferrato, ancor tenuto dall'Imperatore, colle provincie della Lomellina, di Alessandria e Valsesia. Aderendo il medesimo nel 1704 alla grande alleanza fra l'Inghilterra, l'Impero e le Provincie Unite contro la Francia e la Spagna, altri considerevoli vantaggi gli furono assicurati: non si parlò, è vero, della Sicilia, che in Utrecht fu al Duca assegnata, ma non prese parte all'alleanza senza la certezza d'nn grande utile per la Corona. Mi spiace di contraddire quanto pronunciò nell'ingegnoso suo discorso l'onorevole generale Durando; ma se consulta attentamente il testo di tutte le transazioni diplomatiche della Corte di Sardegna aventi per oggetto alleanze e partecipazione attiva alle guerre, *non ne troverà una sola in cui clausole di acquisti e compensi non siano state stipulate*... »

Dopo di avere con franca asseveranza e con notevole perspicacia affermato che, anche dopo la guerra, la Russia sarebbe *rimasta quella che era*, il conte Della Margherita soggiunse: — « L'onorevole generale Durando ha fatto menzione gloriosa de' nostri valorosi antichi principi, ma aggiunse che le loro guerre furono sempre guerre cavalleresche, anzi di poesia. Mi ha ciò sorpreso, poichè nè quando si contendea con Arrigo IV pel marchesato di Saluzzo, nè quando Emanuele Filiberto, perduti i suoi Stati, capitanava l'esercito di Filippo II, nè quando Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele presero le armi nelle guerre di successione della Spagna e dell' Austria, poetico era il sentimento che li animava a combattere per la

salvezza e l'incremento della propria corona. Guerra cavalleresca fu soltanto quella di Amedeo VI, quando mosse in Oriente a difesa del greco imperatore. Un sentimento religioso in quei tempi spinse più volte l'Europa in Asia; e i conti di Savoia, nel cui petto fervea l'eroica idea di combattere per la santa guerra, non badavano a pericoli, non pensavano a terreni acquisti per sì generose imprese.»

Facendosi, quindi, a combattere gli oppositori del principio della neutralità, così l'oratore si espresse: — « Fu savio avvedimento do' principi dell' augusta Casa di Savoia, nel prender parte a tante guerre, che queste non riuscissero a danno degl' interessi generali dell' Italia, di cui erano, come custodi delle Alpi, i difensori; se a seconda delle circostanze ora erano uniti all' Impero, ora alla Spagna od alla Francia, la dominazione di qualche provincia italiana era sempre in contesa, nè potean essi rimanere neutrali. Ben diversa è l'attuale condizione delle coso; *estranea è l'Italia alla guerra d'Oriente, ma unita la nostra bandiera a quella delle potenze belligeranti, non il Piemonte solo, tutta la nostra penisola è esposta ai danni delle future contingenze, cui non è dato prevedere nelle sorti della guerra se seconde o avverse.* »

Tuttavolta vuolsi riconoscere che l'oratore concluse il suo discorso con belle od accorte parole. Eccole: — « Sia chiarito come l'onore della Corona e l'utile del paese ci chiamino alle armi: si dimostri che nessun principio di giustizia è leso; e non avverrà mai che alcuno di noi il suo voto ricusi. »

Il deputato Biancheri, che parlò dopo il conte Della Margherita, combattè vivamente il trattato, dicendo che esso avrebbe pregiudicato la nostra politica nazionale.

Continuando quindi il suo ragionamento disse: – « L'ingrandimento della casa di Savoia debbesi a tre cause. Dapprima vi furono le guerre di conquista, guerre di usurpazione, e per questo non ha ad adontarsene la fama della dinastia sabauda; tal cosa si deve ai tempi: vi fu-

rono, dico, le guerre di conquista, d'usurpazione, e in allora tutti quelli che avevano qualche potere, si studiarono di ingrandirlo vieppiù e di far cadere nelle loro mani quella maggior parte di preda che loro fosse possibile; in tal modo Umberto I fondò la monarchia di Savoia.

» Dopo le guerre di conquista, giovarono ad ingrandire la casa di Savoia le guerre feudali; poi i matrimonii in grazia degli appanaggi e delle doti. Ma ora non possiamo avere di mira che il trionfo del principio nazionale; ed il giorno che il nostro tricolore vessillo sventolasse allato a quello dell'Austria, altamente il dico, bisognerebbe coprirlo di lutto, perchè il sangue dei nostri invendicati fratelli di cui è ancora bagnato, non venisse ad essere contaminato da sì impuro contatto. »

Alcuni avevano asserito che la guerra era necessaria per mantenere l'equilibrio europeo; ed a questo riguardo il Biancheri così si espresse: — « Che cosa è questo equilibrio europeo? Non altro, se non che quella bilancia in cui da una parte si pongono i ferri che inceppano i popoli, e dall'altra il grado di forza necessario alla potenza che li custodisce: non altro, se non che quella politica per cui vuolsi sempre che l'Italia sia lacera, sia divisa, affinchè appunto la bilancia non venga a traboccare. Possiamo noi aver interesse dalla conservazione della Turchia? Io non credo assolutamente che convenga all'Europa civile di conservare un impero sdruscito e crollante di cui è segnata l'ultima ora. Meglio era sicuramente il riconoscere questa verità, e da quello sfasciamento prender occasione per dare stabile assetto alle cose di Europa, e appagare una volta i voti dei popoli... »

Nè mancò l'oratore di accennare ai grandi interessi commerciali che l'Italia aveva in Oriente e che col trattato di alleanza si esponevano alle rappresaglie russe. Quindi concluse: — « Fosse pur vero che dalla nostra attitudine nascessero per noi gravi difficoltà: per me sta che,

tenendo intatto ed incontaminato il principio italiano, noi ci saremmo creata una posizione più dicevole e gloriosa di quella che ci facciamo entrando nella lega per evitare un rischio remoto; noi avremmo posto la monarchia di Savoia, la quale ha inaugurato questo principio, nella bella e gloriosa posizione di dire: « Ho saputo comprimere me stessa, ho saputo resistere, ho saputo reggere a sacrifizii; e quel vessillo che ho inalberato come nostro simbolo, l'ho conservato incontaminato, ed i principii di cui mi sono fatta rappresentante, non li ho per nulla abdicati. » Ma invece questo principio noi col trattato di alleanza lo distruggiamo, *noi scaviamo la fossa all' elemento nazionale di cui si informa il nostro paese.* »

Il deputato Gallenga si mostrò, all'opposto, fanatico per questo trattato, e disse: — « Se io non facessi altro su questa questione che dare il mio voto affermativo, non esprimerei pur la minima parte dell' approvazione che do al trattato, perchè non solamente lo approvo con tutte le forze dell' anima mia, ma credo di avere di questo trattato una migliore opinione di quella che ne hanno i ministri che l' hanno segnato. »

Dopo aver provato come, a suo avviso, questa alleanza non fosse che « un corollario ed una conseguenza necessaria di quanto si fece nel 1848, » così soggiunse: — « Dal 1849 in poi non ebbi che due consolazioni: la prima, quando ho sentito che la Francia e l'Inghilterra entravano in guerra colla Russia; la seconda, quando ho sentito che il Piemonte prendeva parte a questa guerra. »

E continuando nel suo entusiastico discorso, disse: — « Io voglio l'alleanza, e credo che tutti i buoni piemontesi debbano volerla: ne accetto però le conseguenze e le stimo inevitabili. Ora, la spedizione è una conseguenza necessaria, assoluta, dell'alleanza, perchè con essa noi entriamo terzi in un' alleanza in cui sono due contro uno. Per conseguenza, quando di tre alleati due decidono che la maniera di fare la guerra consiste nell'andare in Cri-

mea, ancorchè essi s' ingannassero, noi siamo nella minorità e dobbiamo cedere al loro desiderio. Dico poi che, ancorchè io avessi il modo di tenere i nostri soldati in casa, dubiterei se non fosse meglio mandarli in campagna, perchè i soldati sono come le spade che essi portano al fianco, che nella pace si irrugginiscono; ed io credo che è assolutamente necessario, per un paese che dovrà, tosto o tardi, in qualunque modo, a qualunque patto, trovarsi in guerra, avere l' opportunità di addestrare i proprii soldati, di agguerrirli, di dar loro opportunità di segnalarsi, elevarne il carattere morale agli occhi proprii e a quelli dei loro vicini; giacchè, se dopo sei mesi od un anno d' ozio essi dovessero trovarsi a fronte di austriaci o di altri nemici che ritornassero da ben combattute campagne, sarebbe difficile nei primi scontri di poter calcolare sulla loro efficacia. »

Abbiamo già avuto occasione di avvertire come in quel tempo gli eserciti alleati fossero colpiti in Crimea da ogni sorta di calamità, cominciando da quella del colèra; ma neppur questo valse a spegnere il lirico entusiasmo del deputato Gallenga; il quale, peggio che un fatalista, si mostrò sicuro che a tutto avrebbe posto rimedio *un Dio*. Ecco le sue parole: — « Noi abbiamo pur troppo avuto notizie dolorose dalla Crimea, le quali rendono incerti e inquieti quelli che vedono partire per quel paese i nostri soldati; però io dico che, a dispetto di tutte le calamità che hanno finora afflitto il Piemonte, come sarebbero la crittogama, le carestie, il colèra e tutti gli altri malanni sofferti in questo paese, *vi è un Dio* che protegge il Piemonte; poichè, se questo paese si fosse trovato nell' alleanza cinque mesi fa ed i nostri soldati fossero stati richiesti di andare in Crimea, essi si sarebbero trovati a tutto il mal partito a cui si trovano adesso i Francesi e gl' Inglesi, mentre la Provvidenza ha voluto che l' alleanza si conchiudesse solamente in tempo in cui i nostri si troveranno più che probabilmente in

migliori condizioni, e quando anzi i nostri alleati si saranno rimessi delle loro perdite, e i nostri, senza partecipare ai loro disastri, andranno a dividere le loro vittorie. »

Parlò dopo, e, ben inteso, in senso contrario, il veterano Michelini. Egli disse che avrebbe considerato il trattato in questione dal solo punto di vista della nazionalità italiana, la quale, secondo lui, era per esso, se non perduta, per lo meno assai compromessa. E, dopo aver ricordato come i più fra gli uomini generosi ed illuminati o della Italia e della Francia si fossero mostrati avversi al trattato, soggiunse: – « La guerra alla quale siamo per prender parte non è che al suo principio, ed è a temersi sia lunga. In questo caso noi faremo gravi sacrifizii e di sangue e di danaro. E poi? Saremo spossati così che dovremo perdere di vista la causa della nazionalità italiana, appunto come colui il quale, perduto ogni vigore, non pensa che a conservar sè stesso e diviene egoista. Supponiamo che la guerra non duri che due anni. Quando sarà terminata, radunerassi un congresso europeo per dar sesto alle cose della pace: ad esso noi saremo probabilmente rappresentati. Quale spirito informerà le deliberazioni di quel congresso?...

» Nell'attuale guerra non entrano i popoli: è unicamente guerra di eserciti. Credete voi che i popoli possano partecipare ai frutti della vittoria, quando furono esclusi allorchè, loro mercè, era stata riportata?... Solamente quando i rappresentanti d'Italia potranno porre la spada di Brenno sulla bilancia europea, potrà nascere la nazionalità italiana; la quale male si spererebbe dalla giustizia o dalla riconoscenza delle nazioni. L'aspettare benefizio dalla diplomazia degli Stati potenti fu sempre il fallo dei popoli deboli. »

Parlò poscia il conte Ottavio di Revel; il quale, data un'occhiata retrospettiva all'istoria del Piemonte, e, ricordate le due infelici guerre da esso sostenute contro

l'Austria nel 1848 e nel 1849, si lasciò trascinaro a far qualche recriminazione contro il partito prevalente, che, dopo aver voluto la guerra, non seppe rassegnarsi ad accettare con buon garbo la pace.

Revel. « Dopo la catastrofe di Novara, era il caso di venire ad accordi col vincitore. Questi accordi erano duri, ma erano inevitabili. Eppure, quella stessa opinione che aveva voluto rompere la guerra nel 1849, non volle accettare la pace. Il Governo fece appello al paese: il paese mandò alla Camera uomini che, colle lacrime agli occhi ma colla mano sul cuore, approvarono quel trattato. Io credo cho era dignità, che era interesso del paese di accettare quel trattato, non solo nella sua lettera, ma anche nel suo spirito, cioè che l'idea italiana doveva oramai essere raccolta nel cuore d'ogni buon cittadino piemontese, per germogliare al momento in cui fosse stato opportuno e possibile l'attnarla. Ma col sistema contrario che si è tenuto, quello cioè di continue pubblicazioni ed aspirazioni, e favoreggiamenti ad insurrezioni o macchinazioni, noi abbiamo guastata quella causa che forse tutti avevamo intenzione di assecondare e propugnare. »

Queste parole provocarono, naturalmente, molto o clamorose proteste nel Parlamento, dove gl' *impenitenti* promotori della guerra contro l'Austria si trovavano in grande maggioranza. Ma ancor più vive furono le denegazioni della Camera contro l'oratore quand' egli, nel seguito dol suo discorso, si arrischiò di esprimere questo concetto: che, cioè, il Piemonte si trovasse nella dura necessità d'imbarcarsi in guerra grossa e lontana, in grazia della politica troppo rivoluzionaria del Ministero; o, più precisamente, in grazia del famoso connubio fra Rattazzi e Cavour. « Penso, egli disse, che il principio che ha mosso le potenze alleate a domandare al Piemonte di associarsi nella guerra d'Oriente, fu un pensiero benefico dal canto loro, perchè stimo che, dove avessero lasciato il Piemonte in balìa a sè stesso, forse quando fossero impegnate

altrove le potenze... (*Rumori*) Esprimo una mia opinione! (*Sì sì, parli*) Io dunque dico che hanno dovuto pensare che, forse mentre esse fossero state impegnate altrovo, quello stesso principio che inconsideratamente, a mio avviso, ci aveva spinto in campo nel 1849, avrebbe forse potuto nuovamente manifestarsi nel 1855. Quindi, a mio giudizio, l'intendimento degli alleati nel chiedere l'accessione della Sardegna al trattato, non fu altro che questo. E tanto questa mia opinione era in me radicata, che da molti mesi addietro ho esternato il mio parere, che si dovesse entrare nell' alleanza, perchè prevedeva che un giorno o l'altro noi avremmo dovuto accettare ciò che, fatto ultroneamente, avrebbe avuto assai più efficacia e sarebbe tornato assai più ad onore del nostro paese. Quindi, lungi dal censurare il Governo per aver sottoscritto il trattato, io lo approvo pienamente. Aggiungo anzi che, quando io mi fossi trovato a sedere sui banchi del Ministero, non avrei agito diversamente. »

Ciò detto, Revel non mancò di trattare la questione anche dal lato della finanza, e lamentò che il Ministero avesse preferito ricevere i milioni dell' Inghilterra piuttosto a titolo di prestito, che di sussidio; per cui si sarebbe dovuto pensare più tardi alla restituzione. Ecco com' egli si espresse a questo riguardo: — « Qui mi spiace di dover dire che non riconosco, nel Ministero che ha condotto questa negoziazione, quella previdenza, quella sagacia che era necessaria trattandosi di condurre il paese in una guerra così tremenda, come può riuscire quella in cui ci impegniamo. Io veggo che il contingente che noi diamo sta in una proporzione assai maggiore di quello che è fornito da altre potenze che hanno un interesse più diretto che non lo abbiamo noi. Veggo che, togliendo 15,000 uomini dal nostro esercito, ne prendiamo la parte più eletta. Veggo poi che, dovendo rifornire questo corpo d'armata e tenerlo in numero, continueremo sempre a togliere dal paese la parte migliore di esso. Io sono lungi dal

disconoscere che, dal momento che noi abbiamo ad entrare in lotta, dobbiamo entrarvi con quella proporzione, o per meglio dire, anche in una proporzione maggiore di quello che permettano le nostre condizioni, perchè, ove avessimo mandato un corpo di spedizione minore, non avremmo più potuto entrare come corpo realmente ausiliare, come corpo agente, direi, colla propria direzione. Mi pare però che, quando si trattava di entrare in una lotta il cui avvenire è molto incerto ed i cui risultati benefici sono molto problematici, si avrebbe quanto meno dovuto prevedere la circostanza, che il paese, mentre faceva sacrifizii d'uomini, non dovesse altresì farne di danaro, massimo quando le nostre finanze sono in una condizione ben lungi dall'essere fiorente....

» Io comprendo benissimo quanto l'amor proprio possa essere solleticato dall'idea di ricevere una somma a prestito, anzichè a sussidio; ma considero altresì quali siano le condizioni del paese, e se questo a lungo andare abbia la possibilità di sostenere le spese gravissime che, in fuori del prestito che ci è conceduto, debbono essere la conseguenza di questa guerra. Io sto molto sopra pensieri nell'idea che, mentre i nostri soldati possono trovarsi a cimento a mille miglia di distanza, il paese possa versare in condizioni poco favorevoli per far fronte alle spese. Non per ciò, quando questo evento succedesse, io lascerò di votare energicamente perchè tutte le imposte e le gravezze siano aggiunte, onde nulla abbia a mancare al nostro esercito mentre combatterà per la nostra gloria in lontani paesi. Ma però io avrei accettato, e lo dico schietto senza esitanza, un largo sussidio dall'Inghilterra; nè avrei creduto con ciò che l'amor proprio del paese avesse dovuto soffrirne. Se riguardo il passato, se scorro la storia di questo reame, trovo che in molte circostanze l'Inghilterra, che è larga di danaro ma che ha pochi uomini a mettere sul piede di guerra, ha sempre soccorso Stati assai più grandi, assai più potenti del nostro. Quindi non avrei

per nulla arrossito di accettare questo sussidio: e, lo dico schiettamente, non me ne adonterei . . . »

In favore del trattato perorò con molta eloquenza il savoiardo Louaraz, il quale non mancò di suscitare nell'animo degli uditori la più grande avversione contro la Russia, non solo per il suo despotismo, ma eziandio per il modo odiosamente astuto e violento con cui aveva cercato di spingere la Turchia alla disperazione. Quindi passò in rassegna i vantaggi che il Piemonte poteva ripromettersi dall' ardita sua partecipazione alla guerra.

Dopo Louaraz sorse il deputato Sineo a parlare contro il trattato: egli lo esaminò sotto l'aspetto morale, economico e politico. « Se togliete la morale, egli disse, non ci rimane più che la forza materiale e l' oro che la rappresenta... Prima di intraprendere una guerra o di parteciparvi, bisogna esaminare se questa nostra partecipazione sia consentanea alla ragione, a quei sentimenti del giusto e dell' equo che la mano di Dio ha scolpiti nel cuore di ciascuno. Questi dimostrano che non v'ha altra guerra giusta che quella che è imposta dalla necessità di difendere e di rivendicare i nostri diritti. Ora, abbiamo noi qualche diritto da difendere, qualche ragione da rivendicare contro la Russia? Esiste anche tra gli uomini il diritto di protezione, il dovere che ha il forte di soccorrere il debole: ma ove sono i deboli? e siamo noi forti, che dobbiamo portar loro il nostro soccorso? La costituzione dà al Re il diritto di fare la pace e la guerra, ma questo diritto non lo dà nè può darlo se non a condizione che la guerra sia giusta.

» Del resto, prima di pensare a mettersi in guerra, il Governo avrebbe fatto assai meglio pensare ad attuare lo Statuto in tutte le sue parti: attuarlo nella legislazione, attuarlo ne' suoi effetti economici, attuarlo con un equo riparto dei tributi secondo lo spirito e la lettera della Costituzione. Ciascuno paghi in ragione de' suoi averi; non vi siano milioni e milioni esenti da

qualunque carico, mentre le fortune le più ristrette sono decimate, e talvolta assorbite, dalle imposte. Il prodotto delle imposte sia sempre convertito nelle spese strettamente necessarie, poscia nelle fruttifere, e sia distrutta quella centralità ciecamente avida che paralizza ogni vitalità locale. Si cancelli gradatamente quella eccessiva burocrazia per cui si sciupano il tempo, le intelligenze e i mezzi pecuniarii della nazione. Sotto il Governo assoluto, la milizia stanziale era la sola forza dello Stato; e bisognava isolarla dai cittadini, come la corte di Roma ha bisogno d'isolare il clero. In un paese libero tutti i cittadini debbono essere soldati, tutti debbono conoscere l'uso delle armi ed essere pronti ad impugnarle per la difesa della patria. Una nazione che abbia in piedi 300 mila guardie nazionali non può temere una invasione straniera; e poi, se lo spirito del male ha dato il cannone a'despoti, lo spirito del bene ha data la carabina ai popoli. »

Esaminando la questione dal punto di vista economico, il Sineo disse: — « Lo Stato è come una gran famiglia: prima di accingerci ad una grave spesa, bisogna fare i conti, esaminare se ne abbiamo i mezzi, e quale è la prospettiva in contemplazione della quale la famiglia possa disporsi a quei gravi sacrificii.

» Se voi aumentate le imposte, se voi togliete le braccia necessarie ai lavori onde trarre un po'di pane da quella terra che da quattro anni in molti luoghi è ingrata, toglierete a quei comuni interamente ogni mezzo di sussistenza. *Mentre noi siamo qui deliberando in questa tepida aula, in questi stalli sufficientemente comodi, la pallida fame bussa alle porte di molti fra i nostri concittadini.* Io non disconosco che grandissime sono le risorse nel nostro paese; ma per trovare queste risorse, e per poterle utilizzare, bisogna ricondurre il paese ad una vita normale, e specialmente che i pesi siano giustamente ripartiti. A molti che sono attualmente privi di qualunque reddito, che hanno bisogno dei soccorsi delle altre parti dello

Stato, come volete voi domandare nuovi sacrifizii non solo di danaro, ma d'uomini, che sono necessarii onde riparare ai danni del passato? Questi sacrifizii, quand'anche si potessero sopportare, si chiederebbero ingiustamente, se la necessità non legittimasse la domanda. »

A questo punto entrò in lotta il conto Cavour, ministro degli affari esteri, il quale volle dimostrare, innanzi tutto, come in questa alleanza il Governo avesse creduto bene di entrare per sua spontanea deliberazione, non per pressione che gli avessero fatto l'Inghilterra o la Francia. Narrò quindi tutti i procedonti che condussero alla conclusione del trattato del 10 aprile, e come fosse stato comunicato officialmente al Governo del Re dalle potenze firmatarie, senza che a tale comunicazione andasse unito verun eccitamento ad aderire al medesimo: fu una municazione, disse, – « fatta come atto di cortesia che suole avvenire tra Corti amiche e che stanno in buone relazioni. In questa circostanza, il Governo manifestò le sincere sue simpatie sopra la causa che le potenze occidentali avevano preso a propugnare, manifestò i voti che esso faceva pel trionfo delle loro armi, ma si astenne dal pronunciare veruna parola che potesse essere interpretata come un desiderio di entrare nella formata alleanza, e mantenne un contegno riservato e dignitoso, quale si conviene ad una potenza come la nostra, quando deve trattare con le primarie potenze del mondo. Dopo questa comunicazione ufficiale, più mesi trascorsero senzachè venisse fatto al nostro Governo alcun eccitamento per parte delle potenze occidentali. Ebbero luogo, invero, discorsi in cui si potè per avventura fare allusione alla possibilità della nostra accessione all'alleanza, ma non vi fu nessun atto nè officiale nè officioso che alla nostra accessione potesse riferirsi. Solo verso la fine di novembre da Londra si spedì un ordine al ministro inglese residente a Torino d'interpellare in via amichevole il Ministero piemontese sulla sua disposizione ad accedere al trattato d'alleanza,

oppure a somministrare un corpo di truppa al Governo inglese. Caso volle che le lettere le quali portavano quest'invito si smarrirono per istrada, ed invece di venire direttamente, andarono a Marsiglia, in altre parti d'Italia, e non giunsero a Torino se non verso l'undici o il dodici di dicembre. Contemporaneamente venivano dispacci ai ministri di Francia e d'Inghilterra, dispacci ufficiali, scritti molto dopo queste prime lettere officiose, i quali imponevano loro di fare al Governo del Re formale invito di accedere al trattato di alleanza. A questi inviti ufficiali e officiosi, fatti quasi contemporaneamente, il Ministero rispondeva che egli non avrebbe mai accolta nessuna proposta che avesse per mira di porre a disposizione del Governo inglese un corpo qualunque di truppe, ma che era disposto a trattare per l'accessione al trattato del 10 aprile.

» Dopo queste dichiarazioni si aprirono trattative per la stipulazione di un atto col quale si faceva adesione al trattato; atto che si risolse nelle convenzioni militare e finanziaria, le quali dovevano determinare il modo e la conseguenza della nostra adesione. »

Fatta questa narrazione, il conte Cavour, per meglio provare quale giudizio facessero i ministri inglesi delle cose nostre, e con quali sentimenti essi avessero eccitato il Piemonte ad entrare in lega colle potenze occidentali, si fe' a leggere una lettera che lord Clarendon, allora ministro degli affari esteri, aveva scritto a sir Hudson, ambasciatore a Torino. Ecco la lettera: – « Mio caro signore, mi ricorderò con piacere che l'ultimo mio atto in questo uffizio sia stato l'apporre la mia firma alle ratifiche del nostro trattato colla Sardegna: trattato che io credo debba essere di un vantaggio veramente essenziale ad ambi i paesi: al nostro, col fare che un bel corpo di truppe accresca le nostre forze; ed alla Sardegna, coll'innalzarla nella scala delle nazioni e col metterla nella posizione a cui il sovrano, il Parlamento ed il popolo di quel paese hanno acquistato giusto diritto. Potete assicurare

il conte di Cavour che il trattato è popolare in questo paese, in tutte le grandi città, direi quasi, nei villaggi stessi; popolare ad un segno di cui egli potrebbe appena farsi idea, in mezzo ad un popolo che generalmente non si interessa gran fatto nelle cose dei paesi stranieri. Esiste però in tutta quanta l'Inghilterra tanta ammirazione per la saviezza ed il coraggio di cui la Sardegna ha dato prova in difficili circostanze, tanta simpatia pei *fortunati sforzi* fatti per istabilire una libertà razionale, che qualunque misura tenda a legare più strettamente i due paesi è accolta qui con un sentimento che si approssima all'entusiasmo. »

Finita così la parte istorica, il conte Cavour si fece ad esporre le ragioni che indussero il Governo a fare adesione al trattato. Esaminando se la guerra d'Oriente era tale per cui al Piemonte convenisse prendervi parte, Cavour disse: « Noi non abbiamo avuta molta difficoltà per convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo della presente guerra. Difatti, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello czar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto sul Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei consigli dell'Europa. Ebbene, signori, sia l'una che l'altra consegnenza non possono a meno che riputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia. Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poichè diventerebbe dominatrice assoluta del più gran mare realmente mediterraneo che esista sul globo, cioè del mar Nero. Il mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una nazione che conta 70 milioni di abitanti, diverrebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre poten-

ze marittime. Il mar Nero, fatto russo mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero dato in mano all'autocrata, diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche. Qui forse taluno mi dirà: e che importa il predominio nel Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna; esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia: invece di due padroni, il Mediterraneo ne avrà tre....

» Ma assai più degli interessi materiali, gl'interessi morali sarebbero compromessi dal trionfo della Russia: quando essa venisse ad acquistare irresistibile influenza nei consigli europei, è mia opinione che il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero gravissimo pericolo. La storia di questi ultimi quarant'anni vi dimostra come mai sempre la Russia abbia esercitato la grandissima sua influenza nel senso di combattere ogni liberale tendenza, per reprimere ogni sforzo di popolare emancipazione. Io non ho bisogno di ricordare la parte che questa potenza ebbe in tutti i congressi europei, da quello di Aquisgrana a quello di Verona; io non ho bisogno di ricordarvi quale sia stata la funesta sua influenza sulla monarchia popolare di Luigi Filippo, quanti ostacoli essa abbia opposti all'emancipazione del Belgio; come, infine, abbia sempre esercitata in tutte le corti d'Europa un'influenza alla libertà contraria.... E notate, o signori, che quest'influenza non è dovuta al carattere dei principi che hanno seduto sul trono di Pietroburgo; che anzi mi pare debito di giustizia il proclamare che pochi principi abbiano sortiti sentimenti più nobili, più generosi, che i due imperatori che si sono succeduti sul trono della Russia. Difatti, voi sapete, o signori, come Alessandro fosse animato da nobili e generosi sentimenti; come ad un tempo si fosse fatto il magnanimo sostenitore dei principii liberali. Si è ad Alessandro in gran parte che la Fran-

cia va debitrice se Luigi XVIII non ha seguìti i consigli della frazione degli emigrati che volevano condurlo al despotismo; si fu ad Alessandro che la Svizzera ha dovuto di essere costituita; si fu grazie ad Alessandro che molti principi della Germania dovettero dare istituzioni liberali ai loro paesi. Eppure, o signori, Alessandro, tornato nella Russia, fatto tosto convinto dell'impossibilità assoluta di applicare i principii liberali al proprio popolo, fu condotto in poco tempo a combattere altrove questi stessi principii di cui egli si era fatto il propugnatore. Come Alessandro, così l'imperatore Nicolò sortì dalla natura animo generoso e forte; onde con giustizia tutti coloro che hanno visitato la Russia, e sono d'animo imparziale, hanno dovuto riconoscere, tornando da quel paese, che l'oggetto più degno di nota favorevole era l'istesso imperatore. Malgrado di queste disposizioni, Nicolò è stato fatalmente condotto a muover guerra tremenda ai principii liberali, non solo nel proprio paese, ma su tutta la superficie di Europa; e questa fatale necessità ha condotto quel principe generoso sino a negare una manifestazione di simpatia e di stima pel magnanimo principe che gli era stato amico ed ospite, e che finiva i suoi giorni con morte eroica sul lido lontano di Oporto, senza che quell'imperatore gli volgesse una sola parola di conforto. Questa medesima necessità fatale fu quella che lo condusse altresì a dimenticare il leale e generoso suo figlio, col quale pure aveva avuto vincoli di amicizia, solo perchè questo nobile e generoso principe rimaneva fedele ai principii liberali da lui con tanto ardore perseguitati. »

Dopo queste parole, dirette a provare quanto interesso aveva il Piemonte nel prender parte alla guerra, Cavour disse che era *assurdo* il sistema della neutralità; che questa sarebbe riuscita altamente favorevole alla Russia, e per conseguenza ci avrebbe fatto perdere la simpatia delle potenze occidentali. Quindi si fece a provare come il

partito liberale di tutta Europa, e specialmente dell'Inghilterra, fosse favorevole alla guerra contro la Russia. Per il che soggiunse: – « Se noi avessimo ricusato di partecipare a questa guerra dopo essere stati invitati, e qnantunque fosse chiaro ed evidente essere interesse del nostro paese il prendervi parte, sarebbe venuta meno la stima che gli uomini illuminati hanno per il Piemonte, sarebbe diminuita di molto la simpatia che tutti gli uomini liberali e generosi hanno per questo paese; e questa la ripnterei una grande sventura, giacchè io penso che, se il Piemonte occupa in Europa un posto forse maggiore di quello che gli compete per la ristrettezza del suo territorio, esso lo deve alla potenza dell' opinione pubblica che gli è favorevole: lo ripeto, adnnque, sarebbe grande sventura l'avere perduto questo appoggio dell' opinione pubblica, sarebbe una sventura che nel futuro potrebbe tradursi in gravi calamità. Nè io credo che qnesta potenza dell' opinione pubblica voglia venir contestata massimamente dagli oratori che seggono alla sinistra della Camera. giacchè sarebbe disconoscere uno dei maggiori progressi del secolo nostro, sarebbe disconoscere una delle più grandi conquiste della civiltà, sarebbe d' altronde negar fatti della massima evidenza. E chi ardirebbe di contestare l'influenza che l'opinione pubblica esercita sulle cose politiche, quando vediamo, non solo i governi retti a forme libore, non solo i governi i qnali hanno lasciato una certa libertà di parola o di scritto, tener conto di questa grande sovrana del mondo; ma altresì i regnanti che per lo passato pareano tenere in non cale la pubblicità, faro appello a questo tribunale, come è testè accaduto all' imperatore di Russia nei suoi proclami, nelle sue notificazioni; come fece testè il Sovrano Pontefice coll'appellarne all' Enropa nello sne dissidenze colla Corte di Sardegna? »

Confutate, poi, le ragioni di coloro che avevano combattuto il trattato per considerazioni economiche, finanziarie e commerciali, Cavour mostrò come il decoro na-

zionale e l'onor militare lo avessero persuaso ad accettare i milioni dall'Inghilterra piuttosto a titolo d'imprestito che di sussidio. Quindi si disse stupito perchè Brofferio ed i suoi amici oppugnassero il trattato, mentre, soggiunse, « questo è combattuto dai giornali reazionarii che sostengono la politica dell'onorevole conte di Revel, e con ingiurie più veementi di quelle dei giornali della demagogia. »

Per ben tre volte Revel interruppe l'oratore colle più vivaci denegazioni. Al che, senza smarrirsi, il conte di Cavour rispose: — « Sì, o signori, l'*Écho du Mont-Blanc* fu più violento della *Maga* a questo riguardo. Ma, lasciando stare la stampa, dirò come nel seno stesso di questa Camera quasi tutti gli amici politici del conte di Revel parlarono e votarono contro il trattato, e lo fecero apertamente con quella lealtà e quel coraggio che li distinguono. Dunque io non posso credere che questo trattato andasse tanto a genio a quel partito, poichè l'osteggiava, e giacchè è lontanissimo dal mio pensiero il supporre che esso l'osteggiasse per ciò solo che non fu chiamato esso a firmarlo. Vede dunque l'onorevole Brofferio se la sua sentenza è esatta; se il partito, a cui egli accennava, sia poco logico, poco conseguente, poichè combatte e respinge ciò che sarebbe, a suo dire, un trionfo della propria politica. »

S' era detto che il trattato di alleanza era contrario ai principii politici del Ministero. Al che Cavour rispose: — « È forse da ieri che noi abbiamo proclamate le nostre simpatie per le potenze occidentali, per la Francia e l'Inghilterra? Ma io ricorderò alla Camera, ed in ispecie al deputato Brofferio, il quale non può averlo dimenticato, che in ogni circostanza, e come ministro, e come deputato, e come giornalista, mi sono sempre dimostrato amico dell' alleanza inglese e francese, ed in ispecie caldo parteggiatore delle idee inglesi al punto che mi ebbi più volte la taccia di anglomano. E quando, all'esordire delle

nostre libertà, io combatteva col deputato Brofferio, non nel parlamentare arringo, ma nell'arena del giornalismo, egli, dopo aver cercato ogni maniera di argomenti per oppugnare i miei principii, non trovò nulla di più vivo, di più calzante per colpire, a fronte dell' opinione pubblica, il giornale in cui io scriveva, che di chiamarlo un bel mattino *Milord Risorgimento.* »

Quello che sopra tutto importava a Cavour di dimostrare si era che, contraendo alleanza colle potenze occidentali, il Ministero non s'era punto scostato dalla politica liberale che già col connubio aveva inaugurato.

Ed, a proposito del connubio, Cavour non volle lasciare senza risposta l'accusa portata da Revel contro quell'atto importantissimo della sua vita politica; e, tra i più vivi applausi della Camera, così si espresse: — « L'onorevole conte di Revel ha ricordato un atto nel quale io presi forse la parte principale: l'atto col quale il Ministero, presieduto da Massimo d'Azeglio, si separò dall' onorevole conte di Revel e da alcuni suoi amici, per istringere alleanza con un' altra frazione della Camera. L'onorevole di Revel insinuò che quell'atto ebbe fatali conseguenze, produsse diffidenze in tutta Europa, e fu la vera origine, la vera causa della nostra accessione al trattato.

» Spogliando da ogni artifizio oratorio il suo discorso, egli volea conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico il ministro Rattazzi sedeva nel Gabinetto *(Il deputato Revel fa un cenno affermativo).* Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente; lo dichiaro pure senza animo di offendere chicchessia, senza voler menomamente scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della Camera che appartengono alla frazione dalla quale io mi sono separato; dichiaro altamente, *non esservi alcun atto della mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica, che io ricordi con maggiore soddisfazione che quello il quale venne dal deputato Revel cotanto biasimato.* Posso farmi illu-

sione; ma ho la ferma convinzione che qnell'atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro Governo in qnella via di regolare e progressiva libertà in cni cammina dopo l'avvenimento al trono del prode Re Vittorio Emanuele. »

E, poichè parlava dell'avversato connubio, Cavour volle dichiarare apertamente le ragioni che lo avevano indotto ad abbandonare la compagnia di Menabrea e di Revel, per unirsi a Rattazzi.

« Finchè in Francia durò il regime repubblicano, egli disse, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presidenziale del 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l'immagine di qnell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso. E fu perciò, o signori, che io credetti non solo opportuno, ma necessario e indispensabile di costituire nn grande partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantnnqne avessero potuto dissentire sopra questioni secondarie, consentivano però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta onde la reazione non venga mai a superarla. »

Anche queste spiegazioni furono vivamente applaudite. Dopo di che, il ministro volle provare come l'alleanza colle potenze occidentali giovasse, non solo al

Piemonte, ma a tutta l'Italia le cui sorti vivamente desiderava fossero migliorate.

Non appena Camillo Cavour ebbe finito il suo lungo ed applaudito discorso, s'alzò il conte Revel a rispondergli per fatto personale. Per provare al ministro che aveva torto, ed egli avova ragione, Revel voleva ricordare *una conversazione*, ossia un discorso privato che insieme avevano tenuto. Ma Cavour, con insolita veemenza, s'alzò ad interromperlo; e ne nacque un diverbio cho vogliamo riportare testualmente. Eccolo:

Cavour C. « Il riferire conversazioni particolari in istile parlamentare è cosa affatto nuova. » *(Sensazione)*.

Revel. « Se non lo permette, tacerò. »

Cavour. « No, no, dica pure. Si valga di tutte le armi, anche delle meno cortesi. » *(Mormorio)*.

Revel. « Prego il signor presidente di richiamare all'ordine il presidente del Consiglio dei ministri, che ha detto una parola che mi offende. Dopo questo io mi taccio. » *(Movimenti)*.

Il presidente Boncompagni credè bene far orecchie da mercante; e, senza dir sillaba sullo spiacevole incidente, diede la parola ad Asproni ed a Michelini, che pure l'avevano chiesta per fatti personali.

Dopo questa scena, il deputato Revel credette suo dovere chiedere le dimissioni. Mandò, infatti, una lettera al presidente della Camera, che fu letta l'indomani all'aprirsi della tornata. La lettera è questa:

Ill.mo Signor Presidente,

« Dopo l'incidente della tornata d'oggi, nel quale V. S. Ill. non istimò di intervenire colla sua autorità presidenziale, sentendo che d'or innanzi verrebbe meno in me quella libertà di parola, senza della quale non posso sedere nel Parlamento, mi determino a deporre il mio mandato.

» Il perchè prego V. S. Ill. di far gradire alla Camera le mie dimissioni da deputato. »

È evidente che questa lettera conteneva un'accusa, e non lieve, contro il presidente della Camera, quasichè lo spiacevole incidente fosse avvenuto per colpa sua. Boncompagni volle giustificarsene dicendo: – « Allorquando l'onorevole conte Di Revel nel suo discorso accennava ad una conversazione privata che egli aveva tenuta col signor ministro degli esteri, io sicuramente non poteva trovare questo modo di discussione consentaneo alle convenienze parlamentari; quindi io non potei aderire alla sua domanda di richiamare all'ordine il ministro. Non volli nemmeno respingere esplicitamente questa sua proposizione, perchè non voleva che le mie parole venissero ad aggiungere forza a quelle pronunziate dal ministro, le quali io deploro. Certamente quello che dico in questo momento alla Camera vorrei averlo espresso ieri; ma ciò non mi venne in pensiero in quel punto, e me ne rincresce. Ad ogni modo credo esprimere l'intendimento di tutti, sia dei consenzienti che dei dissenzienti, dichiarando che niuno volle venir meno ai riguardi dovuti all'onorevole conte Di Revel, a quei riguardi che dapertutto si richieggono per gli uomini onorati, e che nel Parlamento sono dovuti a chi è rivestito del carattere di deputato della nazione. »

Anche Cavour sorse per pregare la Camera a non voler accettare la dimissione data da Revel. « Tutti i membri della Camera, egli disse, desiderano certamente che continui a sedere in mezzo a loro un deputato fornito di cognizioni speciali, come è l'onorevole conte Di Revel; e più di tutti io lo bramo, benchè egli sia uno dei più dichiarati avversarii del Ministero. » Dopo ciò, diede alcune spiegazioni su quanto era accaduto, e soggiunse: — « Io lamento l'incidente che è avvenuto, ma tuttavia non credo di poter ritirare le parole da me pronunziate. L'onorevole conte Di Revel, rispondendo ad un mio discorso in

cui non parmi di aver ecceduto i limiti tracciati dalla convenienza parlamentare, e nel quale la difesa fu più moderata dell'attacco, annunciò che stava per riferire una conversazione privata passata tra il conte Di Revel e me poco tempo dopo il 2 dicembre 1852. Io non ho potuto a meno di manifestare la mia sorpresa, che un uomo esperto delle cose parlamentari, come l'onorevole conte Di Revel, volesse riferire alla Camera una conversazione privata. Se quest'uso si introducesse nelle nostre pubbliche adunanze, nelle nostre deliberazioni, vizierebbe intieramente il nostro sistema parlamentare. Grazie al cielo, nel nostro paese, le opposizioni politiche non tolgono le buone relazioni private, e noi vediamo tutti i giorni deputati appartenenti alle frazioni le più opposte della Camera incontrarsi in privati ritrovi, parlare famigliarmente, aprirsi in certo modo l'animo. In quanto a me, dichiaro che mi arriva spesse volte di trovarmi con membri dell'Opposizione e parlare con tutta libertà e con tutta schiettezza. Se questi discorsi famigliari venissero ad essere riferiti alla Camera, io credo, o signori, che sarebbe necessario di troncare ogni qualunque relazione che non fosse officiale. Ora io chieggo se, dopo che il conte Revel aveva annunciato che stava per riferire una conversazione importante, che poteva avere una influenza sopra le deliberazioni della Camera, il domandare in pubblico la permissione di riferirla, o no, sia una cosa semplice ed insignificante? Quindi, io ho creduto di dover qualificare quella domanda come un procedere meno cortese; e non reputo che quella qualificazione possa essere giustamente detta eccessiva od extra-parlamentare. Quindi, quantunque, lo ripeto, io lamenti l'incidente e che abbia dovuto pronunciare queste parole, tuttavia *non posso, nè debbo, nè voglio ritrattarle.* »

Da ultimo, si alzò Rattazzi e si fece intercessore presso la Camera affinchè deliberasse di non accettare la di-

missione data dal conte Di Revel, appunto per ciò che questi s'era mostrato in Parlamento il suo più vivo e più tenace avversario. Ecco le parole del signor Rattazti: — « Alle istanze fatte dall'onorevole signor ministro degli esteri alla Camera, che non voglia accettare le dimissioni offerte dal conte Di Revel, debbo aggiungere particolarmente le mie. La Camera ha udito ieri il discorso dell'onorevole conte Di Revel, nel quale, mentre parlò pochissimo intorno al trattato, si dilungò assai in molte personalità, di cui alcune riguardavano il ministro degli esteri, altre poi, la maggior parte, erano dirètte contro di me e contro i miei amici politici. Io non ho domandato immediatamente la parola, perchè non voleva rispondere unicamente a cose personali. Siccome era mia intenzione di parlare sul merito del trattato, e di rispondere agli oratori che lo combattono, mi pareva più opportuno che il ministro degli esteri, da cui il trattato si era firmato, parlasse pel primo: mi riservava quindi, parlando sul merito del trattato, di rispondere anche agli appunti personali che mi erano stati fatti dal conte Di Revel. Ora, se il conte Di Revel scompare da questa Camera, se si accettano le sue dimissioni, io sarei nell'impossibilità di giustificarmi dalle censure che egli fece e a me ed a' miei amici politici. Ma la difesa mi pare legittimo diritto: quindi, anche perchè io possa esercitare questo diritto, prego la Camera di non accettare la dimissione del conte di Revel. »

La Camera, infatti, non accettò la rinunzia di Revel, il quale, presentatosi il giorno dopo all'assemblea, disse: – « Le spiegazioni che ieri furono date in questo recinto dall'onorevole nostro presidente sull'incidente della vigilia, l'unanimità colla quale la Camera respinse la domanda delle mie dimissioni, domanda che io mi era creduto in debito di dare per sentimento di dignità personale, e per la tutela della libertà delle discussioni in questo Parlamento, la unanimità, dico, colla quale la Camera ha re-

spirito questa mia domanda, mi faceva uno strettissimo dovere di non abbandonare lo stallo in cui seggo per volontà dei miei elettori, e nello stesso tempo mi imponeva il debito di esprimere alla Camera il sentimento profondo di commozione che io provo per questo attestato di simpatia che io credo mi abbia dato appunto perchè ha avuto fiducia nella perfetta lealtà delle mie convinzioni. »

Per cancellare ogni reminiscenza spiacevole, sorse allora il ministro Cavour a ritirare quella frase delle « armi meno cortesi », che fu cagione di tutto il guaio. Egli disse: — « Il conte Di Revel avendo testè dichiarato che colle parole da lui proferite non aveva voluto alludere ad una conversazione privata, io debbo lamentare che nel calore dell'improvvisazione siasi servito di una locuzione impropria. Se egli ha voluto veramente accennare ad una conversazione che in certo modo si può dir ufficiale, come ha asserito, io non ho difficoltà, dopo questa dichiarazione, di ritirare le parole da me dette ieri l'altro a questo riguardo.»

Finito così, con grande soddisfazione della Camera, cotesto increscioso incidente, si tornò alla discussione del trattato d'alleanza; e si fece a parlare contro di esso Cesaro Cabella, oratore dotto, facile e facondo, le cui parole erano sempre attentamente ascoltate; ond'è a rimpiangersi che egli abbia così presto abbandonato l'arringo parlamentare per attendere agli studii di giurisprudenza ed agli affari forensi.

Dopo breve esordio, Cabella disse: — « Ho meditato lungamente sulla questione che ci occupa, e rimasi lungamente incerto del mio voto: del che i miei amici politici possono farvi testimonianza. Da un lato io vedeva i gravi sacrificii che il trattato impone al paese ed i pericoli a cui l'espone; dall'altro non vedevo i compensi che poteano sperarsi da tanti sacrificii, da tanti pericoli. Ma appunto perchè mi si rappresentava alla mente un quadro sì scuro, io era condotto a credere che vi dovesse essere

qualche utilità grandissima e recondita ch' io non fossi capace a conoscere, che potesse servire di largo compenso ai sacrifizii che ci sono domandati. Sapevo che un trattato dove non sia parità d' interesse fra le parti contraenti, è una sorpresa fatta dall' abilità all' imperizia, od una violenza fatta dalla forza alla debolezza: ed io non volevo accusare il Ministero d' imperizia nè di debolezza. Perciò aspettai ansiosamente di sentire le ragioni per le quali si sarebbe sostenuta la convenienza e l'utilità del trattato. Queste ragioni le intesi per la prima volta in questi giorni, e dichiaro che furono quelle che mi decisero a votare contro il trattato.... Ed in questa persuasione ancora mi indussero i discorsi dell' onorevole Solaro Della Margherita e dell' onorevole conte Di Revel, il primo dei quali vede in quel trattato un' adesione a quelli del 1815, il secondo crede che questo trattato sia stato imposto al Piemonte come un freno alle sue velleità d' indipendenza italiana, e lo definisce così quasi come una museruola posta al Piemonte, o un castigo dato ad un fanciullo irrequieto ...

» Quando il ministro ci precipita in una lotta gigantesca che può travolger la nazione, come un turbine travolge una foglia di autunno; quando ci spinge in questa lotta senza una provocazione da respingere, senza un'ingiuria da vendicare, senza un presentaneo pericolo, senza una necessità, senza un' utilità evidente; quando si getta un dado che, avendo la fortuna contraria, potrebbe cagionare la rovina del paese; – mi pare che le ragioni addotte in difesa del trattato dovessero essere ben più forti, ben più gravi, di quelle che ci furono svolte dal presidente del Consiglio. A me parve, ascoltando, che egli non avesse ben pensato a'sacrificii che s'imponevano al paese, nè ai pericoli a' quali si esponeva; parvemi che egli non avesse ben pensato se questi sacrificii potessero mai avere un compenso adeguato. »

Sopra tutto fe' senso nell'animo dell'onorevole Cabella

la sottile osservazione del conte Di Revel: che, cioè, il Piemonte fosse spinto all'alleanza per togliere all'Austria ogni sospetto che noi volessimo approfittare della guerra per suscitare la rivoluzione a'danni suoi. Quindi volle dimostrare che non era per mancanza di coraggio o di audacia, come era stato insinuato, che egli ed i suoi amici mostravansi riluttanti alla guerra; mentre di audacia non avevano mancato di dar prova quand'erasi trattato di esporsi a terribili cimenti per la libertà della patria. « Ma ora, disse, a che avventurarci a sì rischiosa impresa? Perchè far guerra alla Russia, e non piuttosto all'Austria? Da chi più dobbiamo guardarci? In chi dobbiamo confidare? Qual è la potenza che più ci minaccia e da cui abbiamo più a temere? Io non dirò di essere amici della Russia, molto meno di esserne alleati; ma perchè provocare la sua inimicizia? perchè gettarci in una guerra contro di essa? Non sarebbe miglior consiglio osservare una rigorosa neutralità?... Qualcuno dice: *Allora non saremo con nessuno.* — Questa obbiezione fu fatta da molti altri, e proposta sotto diversi aspetti, e si riduce sempre in quest'ultima conclusione: con qualcuno bisogna essere, e la neutralità è impossibile. Impossibile? e perchè? Vedo che essa è possibile a Stati più o meno potenti del nostro: la Svezia per esempio, è neutrale, la Danimarca è neutrale, l'Olanda è neutrale, gli Stati germanici vogliono conservarsi neutrali. Non so comprendere perchè ciò che è possibile ad altri, dovrebbe essere impossibile per noi. »

Passando poi alla parte economica della questione, Cabella si fece ad enumerare i danni che, a suo avviso, il trattato recava agli interessi commerciali; ed innanzi tutto argutamente rispose alla enfatica sentenza assai male a proposito pronunciata da Gallenga, che val più una goccia del sangue di un soldato piemontese, di tutte le balle di cotone del mondo. « Se dicessimo al Ministero, soggiunse: fate la guerra per difendere i nostri interessi commerciali,

potrebbe dirsi che val più il sangue dei nostri soldati che le nostre mercanzie. Ma quando diciamo: non fate la guerra per non danneggiare il nostro commercio, parmi che noi vogliamo salvi ad un tempo e lo balle di cotono ed il sangue dei nostri soldati. »

Per fare un calcolo approssimativo dei danni che le rappresaglie della Russia avrebbero potuto recare ai nostri commercianti in Oriente, il Cabella notò como i grani, che dopo il divieto dell' esportazione rimanevano depositati nei porti russi per conto dei nostri negozianti, ascendevano a 420 mila ettolitri, il cui valore era di 5 milioni 850 mila lire. Poi soggiunse: « Ma qui non sta il tutto: molti nostri cittadini sono domiciliati da lunghi anni in Odessa, Taganrok, Berdianska; i quali, benchè colà abbiano posta la loro stanza, certamente non ebbero mai in pensiero di divenir sudditi russi. Essi posseggono colà due altre qualità di beni, cioè beni immobili e capitali impiegati ad interesse. Questi beni ascendono alla cifra di circa 7 milioni e 300 mila lire, senza contare i capitali dei piccoli industriali e le sostanze non conosciute; non è quindi esagerata la cifra di 15 milioni. »

Esperto com' era Cabella nelle cose di finanza, non mancò di esaminare il trattato anche dal punto di vista pecuniario; mostrò in quale abisso sarebbe stato spinto il paese, per poco che la guerra si fosse prolungata. A questo proposito l' oratore si mostrò del parere di Revel; che, cioè, invece di chiedere un imprestito, si dovesse domandare un sussidio; « nè mi paro, soggiunse, che con ciò si mancherebbe di dignità. La storia ci mostra che non solamente dal nostro Stato, ma da ben maggiori potenze, si siano in simili casi pattuiti dei sussidii. »

Esaminando, in seguito, il trattato di alleanza massime per riguardo alla convenzione militare, il Cabella dimostrò quanto fosse pericoloso e spaventevole l' obbligo assunto di mantenere il nostro corpo d' armata al numero di 15 mila uomini finchè durasse la guerra.

« Intendo perfettamente questa idea dal lato militare, egli disse; ma parmi che la questione debba essere esaminata sotto tutt'altro aspetto: sotto quello, cioè, della difesa e della sicurezza del nostro Stato. Ed è sotto questo aspetto che io domando: se la guerra si prolungasse in Crimea, non potremmo noi essere esposti a trovarci disarmati, o almeno privi d'una parte, forse della parte migliore del nostro esercito, proprio in quel punto in cui avremmo più bisogno di averlo intiero? »

Rivolto, quindi, al Ministero, gli chiese se non pensò mai al pericolo che, allontanando tanta parte dell'esercito, lo Stato potesse rimanere senza difesa. Gli dimandò se non aveva mai dubitato che questo invio delle nostre forze in Crimea potesse essere un suggerimento dell'Austria per disarmarci. Quindi soggiunse: « Certo il rischio di essere disarmati quando la guerra arderà sul continente, è tal cosa che non posso pur pensare. Il Piemonte resterebbe in balìa dei suoi alleati; e dovrebbe ricorrere, per difendere il suo territorio, a chi? Al soldato francese.... Fors'anche al soldato austriaco! Le altre nazioni aggravano le loro finanze per armarsi, e noi le avremo aggravate per disarmarci: prego il Ministero a voler dare su questo punto schiarimenti tali da togliere ogni apprensione.

» Però, se tali e tanti sono i sacrificii ed i pericoli cui si espone il paese col trattato di alleanza, quali ne sono gli eventuali compensi? Niuno ne venne stabilito nel trattato; anzi vi è un articolo espresso per il quale si rinuncia ad ogni vantaggio che possa risultare dalla guerra.

» Ora esaminiamo se la guerra presente possa chiamarsi la guerra della civiltà contro la barbarie. Mai no: la guerra, se l'Inghilterra e la Francia combattono contro la Russia, sarà, se si vuole, guerra di nazioni più o meno civili contro una nazione più o meno lontana dalla civiltà; ma non guerra di principii destinati a sal-

varc la civiltà europea. Essa è una guerra d'interessi, come tutte quelle che si fanno o si sono fatte sempre in Europa... Oh se potesse dirsi guerra di principii, non in altro senso ciò potrebbe dirsi se non in quanto essa è destinata a comprimere ovunque i principii di libertà, di nazionalità ed indipendenza! Le potenze d'occidente tutto hanno sacrificato al timore di svegliare le tendenze e i desiderii dei popoli, ed hanno rinunziato alle forze che potevano trarre da queste tendenze. »

Per esprimere qual fosse, a suo avviso, il carattere della guerra impegnatasi contro la Russia, Cabella ricordò come il rimpasto territoriale che si era fatto col trattato di Vienna avesse avuto due risultati. Il primo, di deprimere la Francia, per modo che non potesse riprendere quella supremazia sull'Europa che, conseguita due volte sotto Carlo Magno e sotto Luigi XIV, aveva riacquistato un istante sotto il primo Napoleone. Il secondo, di dare una preponderanza assoluta sulle sorti europee alle due potenze che più aveano contribuito alla restaurazione degli ordini antichi, all'Inghilterra, cioè, ed alla Russia: alla prima il dominio sui mari, all'altra la supremazia sul continente. Questi due interessi supremi dell'Inghilterra e della Russia doveano un giorno o l'altro trovarsi in lotta fra loro, perchè non potevano a lungo fare il loro cammino senza urtarsi. « E il giorno della lotta è venuto, concluse l'oratore, e la guerra attuale non è altro che la lotta fra l'interesse inglese, il quale si vede minacciato dalla Russia quando le riescisse assidersi sul Bosforo, e l'interesse russo che aspira ad acquistare l'assoluta preponderanza sulle sorti d'Europa. »

Al valoroso oratore che combatteva il trattato, altro valoroso successe che lo difese. Questi fu Carlo Luigi Farini, il quale cominciò col confutare la sentenza del conte Solaro della Margherita, cioè, quella che coll'aderire all'alleanza in discussione, per diretta o per indiretta via, si riusciva ad aderire ai famosi trattati del 1815. E qui Farini

affermò invece che, coll'aderire alla lega delle potenze occidentali, si distruggeva il senso o lo spirito di quei trattati. « Tanto manca, infatti, che i trattati del 15 siano raffermi dalla lega attuale, disse, che gli è facile il vedere che, qualunque soluzione si voglia dare alla questione attuale d'Oriente, fosse pur temporanea, fosse pure posticcia, i trattati del 15 debbono necessariamente essere modificati. »

Per mostrare poi quanto fosse necessario ed urgente combattere la Russia, Farini così prese a ragionare: — « Quando si parla della Russia, non bisogna solo considerarla sotto l'aspetto del suo sterminato impero, del suo sterminato esercito, non paragonarla a qualche altro impero antico o moderno della stessa estensione o della stessa forza; e quando si parla dello czar, non bisogna considerarlo nè come un imperatore, nè come un despota, nè come un conquistatore dell'antica o della moderna stampa; ma bisogna considerare e quell'impero e quell'imperatore sotto l'aspetto del sistema, della idea, dell'ambizione, della religione, di quella ideale potenza politico-religiosa alla quale ubbidisce tutto l'impero, e lo czar sovra tutti. Io voglio accennare alla potenza che ha preso nome di czarismo, a quell'ente che è per eccellenza e diplomatico, e battagliero, e conquistatore, ed apostolo; a quell'ente il quale, non solo pratica astutamente nei gabinetti, ma astutamente cospira nei popoli; non solo cerca di sollevare nei popoli certe passioni di cui può fare suo pro, ma cerca stimolare gl'istinti di razza; a quella potenza la quale è, non meteora che rumoreggia e passa, ma un vulcano che può preparare un cataclisma. Del resto. per ciò che riguarda i principii della civiltà nostra occidentale, non si dà nell'esagerato quando si dice che la Russia rappresenta principii di barbarie. Rispetto a religione, voi avete una pretendenza feroce ad ortodossia esclusiva, la quale non minaccia solo tutte le Chiese costituite, ma minaccia ogni

libertà di religione e di coscienza; voi avete il giure della proprietà pienamente o quasi pienamente barbaro ancora; voi avete l'uomo servo della gleba; nessun diritto cittadino, nessun altro diritto dell' uomo, che quello di vivere, purchè serva ed obbedisca.

» Ma i mali piu urgenti e prossimi sono ed il grande disquilibrio minacciato dalla Russia, che mira a Costantinopoli, perno di ogni equilibrio europeo; ed i principii sopraccennati, coi quali minaccia la nostra civiltà occidentale. »

Il conte Cavour, pure imprecando al despotismo moscovita, aveva fatto i più splendidi elogi del merito personale degli imperatori Alessandro I. e Nicolò; ma anche questi meriti Farini li volle ridurre al loro giusto valore, col diro: « Se Alessandro faceva effettuare questo principio di intervenzione sancito in Aquisgrana, egli soffiava nella rivoluzione greca; e si serviva del sentimentalismo un po' cristiano, un po' liberale dei popoli occidentali in favore della Grecia, per accrescere la propria preponderanza in Oriente, e non già per costituire una nazione greca forte, indipendente di sua ragione, ma per acuirne la voglia nei popoli, per tenervi acceso quel fuoco che non bastasse a dar libertà, ma sì giovasse a consumare a poco a poco l'impero turco. Questa era l'opera dello czarismo nei primi anni della Ristorazione. »

Per provare poi come il sistema russo non avesse altro fine che quello di favorire tutte le repressioni e tutte le oppressioni, così continuò Farini il suo discorso: – « Nè io voglio parlare della Polonia: è storia troppo dolorosa: ma solo voglio prendere dalla storia intima dell'imperatore Nicolò questo fatto. Era, se non isbaglio, il giorno otto dicembre del 1830; era la festa di san Giorgio; l' imperatore aveva dintorno a sè tutti i grandi del suo impero, tutto lo Stato Maggiore: ferveva la lotta estrema della povera Polonia. L' imperatore si volse al suo Stato Maggiore, e con parole e contegno concitato disse loro: *Nes-*

suna pietà pei ribelli, nessuna transazione cogli eterodossi (eterodossi erano i cattolici di Polonia); *andremo a Varsavia, dovessimo avere il sangue sino alle ginocchia. I Polacchi sono quattro milioni, noi siamo quaranta.* Erano quaranta, forse cinquanta, oggi sessanta o settanta, domani ottanta. Quello è l'uomo, quello è il sistema: l'Europa badi a sè. »

Grande fu la sensazione che produsse nell' assemblea la narrazione di questo fatto.

Siccome, poi, da alcuni fra i più deliberati avversarii del trattato erano stati ricordati alcuni beneficii fatti dalla Russia al Piemonte od alla casa di Savoia, l'onorevole Farini provò come convenisse dare ad essi *un po'di tara.* E fece questo ragionamento: — « Voglio far buona la opinione di questa simpatia per lo Stato e per la casa di Savoia; tuttavia non trovo che importi simpatia per l'indipendenza d'Italia. So bene che Capo d'Istria veniva in Italia e specialmente nella Venezia, e là lasciava intendere che l'imperatore delle Russie favoreggiava le idee di libertà e d'indipendenza. Avea bisogno Capo d'Istria di muovere i sentimenti italiani po' suoi fini greci. Ma sapete che cosa rispondeva Nesselrode a Giuseppe Demaistre, quando gli parlava di sentimenti e di spiriti italiani e di Italia? Rispondeva: — Non parlatene: questo guasta i disegni del mio padrone, guasta i disegni dei confederati. »

In conclusione, Farini raccomandò che il Piemonte con ogni potere cercasse di prender parte a quella guerra, prevedendo che essa era « sicuramente la preparazione di un nuovo assetto europeo, e quindi dell' Italia. » Finalmente, tra gli applausi della Camera, egli disse: — « Noi, portando le nostre armi sui campi orientali, vi portiamo le forze di uno Stato libero e fermo nella sua libertà, nel mentre che altri Stati infermi per assolutismo se ne stanno paurosi ed appartati; noi vi portiamo, o signori, la riputazione e la forza di uno Stato italiano costituito, e fortemente costituito; noi vi portiamo un simbolo nazionale

costituente: oh lasciatemelo dire! noi andiamo col Piemonte vessillifero a battezzare l'Italia in mezzo al fuoco del cannone europeo. Questo è il mio fermo convincimento; perciò dichiaro altamente, che *non ho mai preso un partito con più sicura coscienza nazionale, come in questo momento,* in cui di gran cuore approvo il trattato d'alleanza stipulato colle potenze occidetali. »

Di parere affatto opposto si mostrò il deputato Bottone, il quale pose termine all'eloquente suo discorso contro il trattato con queste parole: — « Io sono intimamente persuaso che la contratta alleanza riescir debbe perniciosa al nostro commercio, all'industria, all'agricoltura; che niun beneficio, niun valido compenso essa ne ripromette; che essa non può a meno di tornare disastrosa alle nostre finanze, al nostro esercito, alla nostra marineria; che essa ne fa complici dell'oppressione de' popoli; che essa ne preclude la via a rivendicare la nostra nazionalità; che essa ci porrà, infine, in balìa dello straniero, inermi, esausti di denaro, stremati di forze: sono intimamente persuaso, insomma, che essa è inopportuna, impolitica, rovinosa pel paese, esiziale, funesta per l'Italia. *Io per ciò con tutte le mie forze la respingo,* ed ogni responsabilità ripudiandone, apertamente dichiaro che negherò il mio voto alle due convenzioni che deggiono servir di mezzo per mandarla ad effetto. »

Cesare Correnti ruppe in quella occasione il suo diuturno silenzio, e lesse in favore del trattato uno dei discorsi più notevoli per speciosità di ragioni e per eleganza di frasi. Egli esordì dicendo:

Correnti. « Molte considerazioni, in questo conflitto di sentenze soprammodo gravissimo, mi consigliavano a persistere nel silenzio, ch'io serbai finora per quel pudore che è scusabile in chi sente di ricordare pur col nome e coll'aspetto lutti non ancora espiati; ma a parlare mi tira oggi la necessità di spiegare il mio voto, che per la prima volta discorda dal voto d'uomini i quali per lunga

e sicura prova conosco amantissimi della patria o dovoti a libertà. E forse avverrà che, favellando come me lo concederanno la lunga dissuetudine e la nuova commoziono dell'animo, io possa chiarire che dagli amici miei dissento piuttosto nello conclusioni che nei principii; di che si avrà a chiamare in colpa, se v'è colpa, la prepotenza o la debilità della mia logica, anzichè alcuna turbaziono nella fede politica, che io custodisco e intendo custodire sempre mai intemerata.

» Troppo importa, o signori, che quello che si ha a fare si faccia non mollemente, svogliatamente e quasi a dispetto: importa che la nazione, qualunque sia il partito cho voi siate per approvare, senta la suprema grandezza di questo momento storico, il quale chiede da noi o una neutralità più audace assai della guerra, o un'alleanza che non può essere purgata da quelle apparenze che ripugnano ai nostri istinti nazionali, se non guardando con fede, oserei dire, scientifica al di là dell'ambiguo presente.»

Alcuni dei precedenti oratori, anche tra i più avversi al trattato, avevano concluso che, ad onta di tutto, bisognava pur rassegnarsi a subirlo poichè trattavasi ormai di un fatto compiuto, onde non si sarebbe potuto respingerlo senza provocare una crisi ministeriale assai pericolosa. A costoro rispose vivamente il Correnti: — « Se questo trattato d'alleanza del Regno Sardo colle due grandi nazioni dell'Europa occidentalo ha ad essere, come molti pronosticano, l'estrema pernicie delle nostre libertà, la ruina d'Italia, il disonore del paese, io non veggo che altro di peggio possa più temersi. Non è questa una contesa fra fautori ed avversarii del Ministero: non consultasi qui sul più o sul meno d'una legge, che può, se la sperienza la mostri difettiva, agevolmente correggersi. Cadano i ministri; sottentrino loro, se così vuole la malignità dei tempi, uomini insidiosi alle libertà; si patiscano anche le estreme violenze, anzichè si faccia per noi cosa che disonori il nome italiano e la libertà!

» Non è, dunque, come fatto compiuto, non è come necessità parlamentare, che io voglia difendere quest'atto. — Non v'ha per mo fatto compiuto, finchè manca la sanziono del Parlamento: nè v'ha, per uomini liberi e degni di libertà, altra necessità che l'interesse e l'onore del paese. Ma e l'interesse del paese, e più, cred'io, l'onoro ci consigliano di conformarci ai tempi nuovi, di presentire i nuovi destini, e di piantare — pegno all'Europa ed augurio della fede italiana — la bandiera tricoloro del Piemonte là dove fra breve volgere di tempo dovranno sventolare i vessilli di tutti i popoli civili. »

A coloro poi che dicevano, questa guerra d'Oriente essere guerra d'interessi lontani e stranieri, di despoti contro despoti, di barbari contro barbari, e che avrebbero voluto si facesse guerra all'Austria ben prima che alla Russia, poichè da quella ben più che da questa venivano le miserie e la schiavitù dell'Italia; l'oratore rispose: — « La Russia, questo, come lo chiama Michelet, impero del silenzio, non ha fatto oco ai fanatici oracoli di Vienna quando proclamarono l'Italia non essoro più che un nomo geografico; la Russia non ha fatto il due dicembre; la Russia non ha bombardato la costituente romana; la Russia è lontana: e le forche anstriache ci stanno piantate in sugli occhi. Troppo vero, o signori! Gli oppressi non ragionano, perchè soffrono. Il dolore non ragiona, lo sdegno non ragiona. Troppo vero! Costoro hanno uccisa testè in casa loro la libertà, e adesso si predicano difensori della libertà d'Europa! Ieri hanno spodestati i popoli e i parlamenti, ed oggi levano la voce contro le nsurpazioni d'un autocrata! Hanno consacrato nei loro trattati il diritto di conquista, ed ora chiamano l'Europa all'armi contro un conqnistatore! Occupano una bella e cara parte della nostra patria, e si maneggiano perchè le sole armi italiane che durano libere, siano inviate a difondere dall'aggressione d'nn prepotente genti stranie e lontane! E v'ha chi ci sollocita a combattere

per crescer forza ai nostri aggressori, o a tutto conforto ci dice di aspettare che essi, quando loro sia in grado, concedano ai nostri connazionali qualche briciola di libertà! E v' ha chi ci richiede d'aiuto, e nel tempo stesso ci comanda di rinnegare, come puerile utopia, la speranza di ricostituire unita e forte la nostra patria! E v'ha chi ci spinge alla guerra, e questa guerra proclama a sommo studio essere guerra di conservazione, guerra combattuta a difesa dei trattati che cancellarono il sacro nome d'Italia dalla carta d'Europa! E però non mi meraviglio che tanti uomini generosi si levino commossi e frementi contro un patto che pare quasi farci complici di quelle stesse ingiustizie che noi abbiamo indegnamente patite. Ma se saremo liberi dell' animo e dell' ingegno, se vinceremo quel primo fremito di passione, che più appartiene alla natura animale che all'intellettiva; o meglio ancora, se agli amori e agli odii angusti, precipitosi, improvidenti, e veramente, passatemi l'espressione, barbarici, contrapporremo gli amori e gli odii virili, e alla torbida subitezza della sensazione lasceremo succedere le lunghe previsioni della ragione, - noi porteremo, per fermo, un diverso giudizio dei fatti. E questo sarà suggello di prova, essere il popolo italiano atto e maturo a libertà, se egli mostrerà d'essersi ravviato al senso della realtà e della contemporaneità storica, e di non vivere più in quel sonnambulismo di memorie scambiate per isperanze, il quale suol essere il pietoso e poetico asilo delle stirpi scadute. A noi, a noi, che l'Europa sin qui non si curò di comprendere, a noi nazione crocifissa, a noi popolo sentenziato di fantasia poco men che infantile, a noi valga mostrarci intelligenti della necessità e pietosi anche degli errori degli altri popoli. E veramente, se gl' indizii non mi fallano, l' Italia tutta, e prima d'ogni altra quella parte d'Italia alla quale i dolori più acerbi dovrebbero crescere l'impazienza, e le lagrime velare la serenità dello sguardo, sente come codesta gran lotta, checchè dicano o credano o vogliano far

credere i potenti che l'hanno cominciata, e gli uomini di parte, i quali vorrebbero trarne a sè i primi vantaggi, sente, dico, che questa gran lotta non potrà menarsi a buon fine, se le forze vive e naturali della civiltà non vengano evocate; e però sente che sola una cosa per ora le è concesso di fare: lasciar che la guerra, uscendo dai preamboli diplomatici, s'inasprisca e divampi vastamente, e mostrarsi intanto penetrata di sentimento europeo, di quel sentimento di solidarietà civile che è il frutto di un'intelligenza lungi-veggente, e d'un cuor aperto a tutte le ispirazioni pacificatrici dell'umanità; sente, in una parola, che la sua lunganimità, la quale, dopo il 1848, a niuno è lecito scambiare colla indifferenza o coll'accasciamento, le frutterà più assai che un grido selvaggio di riscossa, il quale sonerebbe lieto al pontefice armato di Pietroburgo.

» L'Europa contro la Russia, la civiltà contro la barbarie. Sì, o signori, la civiltà contro la barbarie. Questa frase, ricantata da tutti, non si vuol ora più sentire ripetere. Essa, come Aristide, è dannata all'ostracismo, appunto perchè giustissima. Ed io la ripeterò. Perchè, prima che essa fosse prostituita dall'ebete plagio e dalla plebea consuetudine, essa fu pensata, ponderata e pronunciata da tutte le più alte intelligenze europee. — Oh che! forse sono mutati i sensi di questi due vocaboli: *barbarie e civiltà?* Forse che l'Inghilterra non è civile? forse che non è civile la Francia? Allora io domanderò qual popolo sia civile al mondo. E sia anche che Aberdeen valga Nesselroode, e che l'imperatore delle Tuilleries valga l'imperatore del Kremlino: forse che noi siamo ancora tenuti a credere che i Governi siano tutto, possano tutto, e valgano a mutare la natura, la complessione e l'indole dei popoli? Forse che Londra cesserà d'essere la capitale delle industrie, e Parigi la capitale del pensiero? La civiltà francese ed inglese è civiltà *vera* appunto perchè fiorisce senza il Governo, o a dispetto del Governo.

La barbarie russa è barbarie *vera* appunto perchè essa non è nel Governo soltanto, ma nel popolo; non nelle istituzioni soltanto, ma nei costumi; non nell' intelligenza soltanto, ma nel cuore; non nell' ignoranza soltanto, ma nelle credenze; non nella povertà soltanto, ma nelle ricchezze; non nei vizii soltanto, ma nelle virtù. Non è una mia frase; io desidererei oggi più che mai di poter parlare per formole matematiche: è il più gran pensatore della Polonia che lo confessa: è egli che ha detto: - L'occidente non comprende la virtù del popolano russo; l'occidente ignora fin la possibilità di quel pieno sagrificio di volontà e d'intelligenza, che l'ultimo soldato russo fa con devozione o con entusiasmo: soltanto in Russia si conosce *l'eroismo della servitù!* »

Dopo aver dette tante cose contro la Russia, balenò al Correnti il sospetto che, al confronto di essa, l'Austria potesse averne compiacenza o vantaggio; quindi soggiunse: « Ed ora mi sento il coraggio di parlare dell' Austria. Parlerò con dolore, parlerò con vergogna. Se un popolo ha diritto di odiare e di maledire e di vendicarsi, l' Italia ha, per fermo, questo terribile diritto. Ma, o signori, solo in Russia si conosce l' eroismo della servitù. Ed io mi ricordo ora, che quasi sett' anni fa, in mezzo al tumulto della guerra popolana e agli inni precoci della vittoria, mi giungeva una voce: — O Italiani, pensate che ogni lotta di nazionalità è in questo momento un passo retrorso; uniamoci tutti nella bandiera della riparatrice democrazia! — Quella voce, o signori, veniva dall'Austria, quella voce veniva da Vienna! Io gettai allora il foglio lontano da me, come una mala tentazione, e lo calpestai come un nemico. — Gli uomini che hanno scritto quel foglio, sono morti combattendo per la libertà, — ed io?.. io, se avessi meditato e fatto meditare quel consiglio, io non sarei ora forse condannato a dire: — O Italiani, pensate che in questo momento ogni lotta di nazionalità sarebbe come una guerra civile. Non dimentichiamo i nostri diritti, non

rinunciamo ad una sola delle nostre aspirazioni: ma cominciamo a vincere un nemico, ma cominciamo a rompere l'anello più saldo di quella catena che da quarant'anni impedisce i liberi progressi della civiltà. »

Dopo queste poetico discorso dell'emigrato lombardo, la Camera ebbe ad udire i positivi e pratici ragionamenti del generale Menabrea; il quale, benchè riconoscesse che per molti motivi il trattato era omai reso « inevitabile, » pur si fece un dovere di esporre intorno ad esso molte e gravi considerazioni.

Innanzi tutto, si lamentò perchè nel trattato il Piemonte non fosse ammesso a condizioni eguali degli altri alleati. Poi rimpianse che solo a titolo di prestito fossero stati accettati i milioni dall'Inghilterra, mostrando con molti esempi storici quanto fosse assurdo il dire che accettando un sussidio in denaro si offendesse il decoro dell'esercito. Nè mancò di combattere la cavalleresca idea di coloro che mostravansi paghi di non veder stipulato alcun profitto; e così prese a dire: « Je treuve qu'il en a été, au contraire, toujours autrement, et que dans tous leurs traités d'alliance, nos princes n'ont jamais manqué de stipuler *l'acquisition de belles et bonnes provinces.* Toutes ces stipulations seraient trop longues à citer, mais elles se résument toutes dans les traités de paix de Vestphalie, d'Utrecht, d'Aix-la-Chapelle, de Vienne, qui, après celui de Château-Cambrésis, ont constitué le territoire de la monarchie de Savoie. Toutefois, il y a une clause qui se retreuve presque généralement dans tous les traités: c'est que, si l'on remporte quelques avantages à la guerre, ces avantages sont partagés proportionnellement au nombre de troupes employées dans l'expédition. »

Ma più gravi furono le considerazioni dell'oratore Menabrea per ciò che nel trattato trovavansi bensì gli obblighi imposti al Piemonte, ma non c'era sillaba per notare gl'impegni che le potenze alleate, a loro volta, avrebbero dovuto prendere a nostro riguardo. Egli disse: – « Je

chercho en vain dans la convention quels sont les engagements réciproquos que prennent les puissances alliées à notre égard. Quelles obligations ont-elles envers nous? Quelle est le nombre de troupes qu' elles doivent fournir? Il n'en est nullement parlé. Il est bien dit quo les troupos sardes seront sons le commandement d'un général sarde, mais ost-il dit que le général aura droit d'intervenir dans les conseils de guerre, qu'il aura voix délibérativo dans les conférences où l'on établit les plans de campagne? Est-il dit que, si l'on nomme un général commandant en chef des troupes alliées, co général devra être agréé par les puissances contractantes? C' est une chose trop importante pour qu' on eût dû l' oublier, et je vois que, dans toutes les conventions que j' ai citées, ces points out toujours été arrêtés avec une scrupuleuse exactitude. »

L' oratore si fo' quindi a provaro l' ingiustizia del trattato per ciò che, proporzionatamente, richiedavasi al Piemonte un numero di soldati ben maggiore che non all'Inghilterra ed alla Francia. — « Je vois, egli disse, que la population de l' Angleterre est de 28 millions d'habitants, celle de la France de 35, et celle du petit royaume de Sardaigne de 4 1/2 environ, c' est-à-diro que la population de l' Angleterre est à-peu-près comme 6, et cello de la France à-peu-près comme 8, à la population des États Sardes. Si donc le Piémont fournit un contingent de 15,000 hommes, voulant que l' Angleterro fournisse en proportion égale, son contingent dovrait être de 90,000 hommes, et la France, de son côté, devrait entretenir toujours au complet un corps de 120,000 hommes... Ainsi, Messieurs, vous voyoz, d'après ces chiffres, quo lo contingent d'hommes qu' on nous demande est bien audessus de celui que fournissent, proportionnellement, la France et l'Angleterre. Par conséquent, le tribut en hommes que nous allons fournir est bien autrement onéreux qu' il ne l' est pour les deux puissances. »

Dopo aver rimproverato il Ministero perchè non avesso

pensato a far conoscere, almeno in via approssimativa, a quanto sarebbe ammontato il sacrificio in denaro cui si esponeva il paese spingendolo alla guerra, tentò di farne egli stesso un calcolo approssimativo; e trovò che, anche sotto questo rapporto, in proporzione si esigeva dal Piemonte più che dagli altri alleati.

In conclusione, l'oratore non approvava il trattato, e non osava proporre che esso fosse respinto. Ecco le sue parole: — « D'après ce que je viens de dire, il me semble que cette convention, telle qu'elle vient d'être faite, ne peut pas être acceptée. D'abord, il n'y a pas de réciprocité entre les parties contractantes, chose nécessaire, indispensable, entre puissances qui doivent marcher de pair et qui se disent alliées. Secondement, la question du commandement n'a pas été réglée: cette question est tellement indispensable, tellement importante, qu'il est impossible d'admettre qu'elle ne soit pas réglée par le traité. Les lettres, les assurances, ne signifient absolument rien; nous savons combien l'on n'est déjà que trop disposé à manquer aux engagements des traités: que sera-ce donc pour de simples promesses écrites par des ministres qui peuvent changer d'un jour à l'autre? En troisième lieu, les charges ne sont pas en rapport avec nos moyens, et cela seul pourrait compromettre le concours même que nous sommes appelés à donner. Enfin des garanties suffisantes manquent pour l'avenir. Toutefois, messieurs, *je m'abstiendrai de proposer le rejet de cette convention*: la chose serait trop grave, eu égard aux puissances auxquelles nous sommes unis. »

A Menabrea rispose Lamarmora, lagnandosi, innanzi tutto, perchè egli avesse sollevato tali e tante difficoltà da scoraggiare soldati a prender parte alla spedizione. Poi, disse: — « Non vi è un comandante supremo nell'armata alleata. Il comando è diviso; e da noi si è creduto di non stabilire alcuna condizione a tale riguardo, precisamente perchè non ci fosse neppure l'apparenza che noi potessimo

essere dipendenti o da questa o da quell' altra armata alleata. Essendo l'armata inglese in forza minore, comparativamente all'armata francese, è anche probabile che il corpo nostro di spedizione possa unirsi coll'inglese, e che, essendo il generale della medesima superiore per grado o per esperienza, esso debba avere la direzione suprema dei due corpi insiemo combattenti.... Quanto ai consigli di guerra, non si è stabilito che il comandante piemontese abbia a prendervi parte, ma non si è neanche stabilito che ne possa esser messo in disparte; dimodochè si praticherà in quell' armata secondochè si usa dappertutto: si avrà, cioè, riguardo all'importanza delle cose. Non tutte le operazioni certo si discutono nei consigli di guerra, dacchè bisogna pure che qualcheduno diriga; ma trattandosi di cose importanti, oso affermare che il comandante nostro non sarà sicuramente messo in disparte dai consigli di guerra. »

Quanto all'essersi accettato il prestito piuttosto che il sussidio, Lamarmora affermò che l'idea sola che si potessero ricevere dei sussidii e che le nostre milizie avessero ad essere riguardate come mercenarie, produsse un grandissimo malcontento nella nostra armata; e dirò di più, soggiunse, « che il corpo il quale si è più vivamente manifestato in questo senso, è precisamente la brigata di Savoia; tant'è che il comandante della medesima venne a Torino espressamente per avere da me spiegazioni rassicuranti. »

Il Menabrea si sentì ferito dal rimprovero fattogli da Lamarmora, quasi che colle sue critiche osservazioni avesse disanimato l'esercito dalla guerra; ond' è che, replicando, disse: — « Messieurs, croyez-moi, il est bien mieux que nous fassions ces discussions aujourd' hui, plutôt que de nous taire en ce moment, et venir ensuite, au bout de quelques mois, pousser, comme dans le parlement anglais, ce cri de détresse: *sauvez l'armée, sauvez le pays.* »

Il deputato Casareto, poi, disse apertamente ch'egli era

partigiano della neutralità e della politica di aspettazione. Il suo lungo e meditato discorso fu dunque rivolto a provare che la neutralità era possibile e necessaria. Provò, quindi, come l'armata del Piemonte, durante la guerra, lungi dall'essere un ostacolo alla guerra stessa, fosse una garanzia alle potenze occidentali che la loro alleata poco fida non voltasse faccia, se pure non voleva esporre i suoi possedimenti italiani ai più gravi pericoli. « L'esercito del Piemonte in Crimea, egli disse, è una garanzia, è vero, per l'Austria; ma non è una garanzia per le potenze occidentali: al contrario, l'esercito piemontese in Piemonte non è, è vero, una garanzia per l'Austria, ma non è una minaccia; per contro, esso è una reale garanzia per le potenze occidentali, che la guerra sarà condotta lealmente; che la loro dubbiosa alleata non sarà per tradirle nel più alto della guerra. — E poi, se la nostra neutralità era così incompatibile per la guerra, come mai le potenze occidentali hanno aspettato un anno a chiederci l'alleanza? E l'hanno chiesta così mollemente da essere quasi noi più affrettati ad accettarla, che esse ad offerirla? »

A coloro che pretendevano sostenere che trattavasi di una guerra della civiltà contro la barbarie, e che per ciò avevano enumerate tntte le atrocità da lei commesse, Casareto rispose: — « La Russia, si è detto, è la negazione della libertà; ed io lo credo. E qui si è fatta una grande storia di tristizie russe; quantunque, a dirla qui di passaggio, esse non mi stupiscano, perchè non sono punto diverse dalle tristizie di tutti gli altri Governi. Per verità, io mi dolgo del triste fatto di Varsavia; ma il cuore mi sanguina alla memoria dell'eccidio di Brescia: mi dolgo delle deportazioni polacche; ma non meno mi dolgo dei patiboli di Mantova e dell' Ungheria; e sto seriamente pensoso all' egoismo, alla mostruosa ingratitudine dell'Europa, quando ricordo le teste dei figli di Sobieski poste al prezzo di dieci fiorini. D'altronde, la Russia non si doma stabilmente che col cingerla di forti e vergini na-

zioni che le sbarrino il passo, e col distruggere le divisioni che indeboliscono l'Occidente, fondando il suo equilibrio sulla solida base delle nazionalità. Quando le potenze alleate si accorgeranno cho la guerra, non condotta con questi principii, le conduce a enormi sacrifizii senza risultato, e vorranno mutare sistema; quando faranno appello alle nazionalità, oh! allora, o signori, non sarò troppo corrivo a precipitarmi in imprese azzardate, ma non sarò pur l'nltimo a dire: su, è tempo, cacciamo anche noi la nostra spada nella bilancia. »

Nè meno franca fu la risposta data dal Casareto a coloro che lusingavansi che, in premio della vittoria, l'Austria avrebbe ceduto al Piemonte alcuna delle suo provincie italiane, compensandosi in Oriente a spese dell'impero ottomano, mentre la guerra era fatta appunto nello scopo di conservarlo. « Oltre che è certissimo, soggiunse, che l'Austria non cederà mai un palmo delle regioni d'Italia, se non per forza, e no cederà tanto mono al Piemonte, perchè ella ben sa che, quando ciò facesse, noi peseremmo sopra di lei in modo progressivo; essa sarebbe indebolita, e per ciò che perderebbe, e per ciò che noi acquisteremmo.

» Mentre, poi, noi andiamo cavallerescamente in cerca di lontani nemici, non ci avvodiamo cho il più grande nemico sta alle nostre porte e l'abbiamo in mezzo a noi; e sapete qual è questo nemico? lo siamo noi, *è l'improvvido sistema finanziario*, che consiste in questo, di evitare oggi una difficoltà come uno per crearne un'altra domani come quattro: il cattivo stato delle nostre finanze. »

Poichè il conte Cavour aveva invocato l'autorità d'un poeta in favore del trattato, anche Casareto volle ricordaro i versi di altro poeta, il quale lamentava come fosse ognor triste fato d'Italia,

« Del non suo ferro cinta
« Pugnar col braccio di straniere genti
« Per servir sempre, o vincitrice o vinta. »

Casareto finì quindi con dire che la neutralità era la più facile delle politiche, e la migliore; che il trattato di alleanza distruggeva le nostre finanze e perciò metteva a gran repentaglio le nostre libertà; che il trattato distruggeva il nostro esercito, epperciò distruggeva le speranze che avevamo fondate sopra di esso, e che il trattato uccideva l'avvenire. E poichè il generale Durando aveva parlato di guerre cavalleresche, l'oratore conchiuse il suo discorso con queste parole: — « Sì, anche noi avremo guerre cavalleresche da combattere, ma queste guerre non avranno il loro campo in Crimea: esse l'avranno in Italia: queste guerre verranno quandochè sia, in un lontano avvenire, se volete, ma verranno; e se non saremo noi, saranno i nostri figli a combatterle. Io non vi precipiterò imprudentemente in queste guerre, ma verranno, e allora il generale Durando sarà il benvenuto a fare appello alle idee cavalleresche del paese. Ma in Crimea non vi sono che interessi da calcolare, ivi non è nulla di cavalleresco nè nel senso nuovo, nè nell' antico. Ai giorni nostri il conte Rosso e il conte Verde sarebbero i mal capitati; gli Orlandi, i Rinaldi non avrebbero ricovero che all'ospedale dei pazzi: solo un Washington può salire al Campidoglio, perchè il grido che gli esce dalle labbra è il grido annunciatore di un gran principio, e perchè la bandiera che tiene fra le mani è la bandiera di un popolo che risorge. »

Cosa assai curiosa si vide nella discussione di questo trattato. Ed è che, mentre esso era stato concluso e con tanto fervore difeso dal conte Camillo di Cavour, si vide poi strenuamente e fervidamente combattuto dal di lui fratello, il marchese Gustavo. Questi trattò la questione dal punto di vista della giustizia; ecco i brani più importanti dell'ottimo suo discorso.

Cavour G. « Se dovessi, in una questione di vita o di morte per migliaia dei nostri concittadini, per migliaia dei nostri committenti, decidermi sopra sole considerazioni di opportunità e convenienza, anche di gloria na-

zionale, proverei quel sentimento che egregiamente descrisse l'onorevole Cabella, quando disse che credeva che a molti dei deputati che sarebbero per votare in questa grave questione, tremerobbo la mano nel mettere la loro palla nell' urna. A me tremerebbe certamente se dovessi decidermi per sole considerazioni di opportunità; ma portando la questione sul terreno del dovere, io voterò colla piena soddisfazione dell'uomo che crede di adempiere un dovere sacro, quantunque forse alquanto penoso, e metterò risolutamente una palla nera nell' urna. »

Gustavo Cavour capiva benissimo che il Governo turco non poteva avere le simpatie d'uomini che amano la giustizia e la libertà; ma non poteva convenire che la guerra fosse fatta per la civiltà e contro la barbarie; imperocchè egli credeva che, in tal caso, si sarebbe dovuto portare le armi in difesa del popolo greco che era oppresso, non del Governo turco che era l'oppressore. Egli disse: — « Per frenare la Russia, la quale ha un sistema di despotismo che non amo, ma che ha un sistema meno barbaro della Turchia, si vuole condurci a prender parte ad una guerra nella quale nessuno pensa a quello che mi sembra il più interessante di tutto, voglio dire al popolo greco. Questo popolo è stato violentemente espulso dalla propria sede, ed è stato soggetto per tanti secoli ad un giogo di ferro: esso nella nostra gioventù ha destato in tutti i miei coetanei una grande simpatia; ma oggi non essendo più di moda, non essendo più nelle idee poetiche che dominano attualmente, *nessuno più vi pensa; e questo lo vedo con dolore.* »

Molto opportunamente in quel giorno parlò Gustavo di Cavour anche per dimostrare come, ammessa pure l'ipotesi che, senza la guerra, il barbaro moscovita potesse andare a Costantinopoli, non c'era ragione per questo di temerne il finimondo; imperocchè, egli disse, « al giorno d'oggi, il despotismo non può più a lungo trionfare, tanta è la forza espansiva della libertà. Posti an-

che i Russi a Costantinopoli, non mi sgomenterebbero. L'ho detto, e lo ripeto; i popoli sono liberi pel solo effetto di quel vigore che dà loro la libertà bene usata; se essi avranno il senno di preservarsi dai pericoli delle passioni e dagli eccessi, saranno poi anche sempre molto più forti di quanto lo sieno i popoli retti dal despotismo. Noi vediamo nella storia di tutto il mondo che il despotismo, quando non è in atto continuo di incremento, di conquiste, *non è duraturo*. Dopo un certo tempo genera mali umori, malcontento, e cade questo gran colosso avente il corpo di bronzo, ma i piedi d'argilla... Io non credo che il despotismo russo possa durare molto tempo, specialmente nel secolo nostro. Credete voi che i Russi siano poi così digiuni della letteratura, delle arti, del pensiero europeo, che quel pensiero non si comunichi a loro? Credete voi che non vi sia un gran fermento di libertà in mezzo a tntte le classi russe che sanno leggere e scrivere? So che vi è una parte della Russia in cui il contadino ha qnello che l'onorevole Correnti chiamava con ragione l'eroismo della servitù: il *mugick* russo è devoto senza riserva all'imperatore e vede in lui una specie di ombra della divinità, quindi si fa uccidere con mirabile rassegnazione per lni; in questo fatto v'è qualche cosa che onora la stessa natura umana. Ma nelle armate moderne, coll'organismo che l'incivilimento ha introdotto nelle armate dei popoli civili, non basta aver buoni soldati, bisogna avere a sè fidati gli ufficiali, i sotto-ufficiali, la parto pensante dell'armata. La parte che non fa che eseguire, il soldato che non sa nè leggere nè scrivere, non è quasi che un automa; la parte pensante dell'esereito è quella che ne fa la vera forza; e credete voi che fra gli ufficiali russi, fra tutti coloro che hanno imparato le lingue moderne, non fermenti il sentimento, il bisogno di libertà, non vi sia un vnlcano nascosto che ferve in questa classe? »

Altre non meno nobili ed umane parole pronnnciò il

marchese Cavour contro il sistema della coscrizione forzosa introdotto in Europa dal primo Napoleone, augurandosi che presto giungesse il giorno in cui questo sistema di coercizione venisse dovunque abolito. Egli disse: — « Credo che molti dei nostri onorevoli colleghi abbiano coperto ufficii municipali, chi in un sito, chi in un altro: io ne ho coperto per qualche tempo in una campagna, ed ogni anno all' epoca della leva vedendo le lagrime delle madri, la desolazione delle famiglie, ho concepito, lo confesso, un tale sentimento di avversione alla coscrizione forzata, che la reputo una sciagura che non saprei deplorare abbastanza. Io vi vedo un rimasuglio dell' antica schiavitù, da cui dobbiamo anelare a liberarci un giorno. »

Poscia, con voce commossa, soggiunse: — « Quando penso ai poveri soldati i quali abbandonano la loro terra natìa, una famiglia che ha bisogno della loro assistenza, provo una dolorosa sensazione. E quando poi si parla dell' armata in genere, soventi deploro che, in seguito ad un rimasuglio di un principio aristocratico, non si pensa che agli ufficiali, e si dice quindi: l' armata vuole, perchè gli ufficiali vogliono. Io credo che, rappresentanti della nazione, rappresentanti di tutte le classi della società, dobbiamo anche occuparci del soldato, e del durissimo carico che gl' imponiamo di andar contro la sua volontà in una spedizione grave e molto pericolosa. »

E poichè, a proposito d' imprese poetiche e cavalleresche, erasi magnificata la politica degli antichi duchi di Savoia, il marchese di Cavour contraddisse a tale opinione, dicendo: — « Qui è un dovere sacro che mi fa dire, mio malgrado, i miei sentimenti: sono costretto a ravvisare che nella storia i nostri regnanti non furono sempre perfettamente leali. Io credo che essi trovino in parte una scusa nel secolo in cui vissero; ma nel nostro secolo un Parlamento libero confido che non avrebbe mai votati tre trattati di alleanza diversi, anzi opposti, in pochi anni, come pur troppo fece il re Vittorio Amedeo. Quando poi

veggo che oggi ancora si viene a lodare in questo Parlamento una tale condotta, io credo necessario che una voce si alzi per protestare, come io altamente protesto, contro questi elogi, perchè appunto potrebbero contribuire a scalzare il senso morale pubblico ed il giudizio della nazione. »

A coloro che avevano difeso il trattato, non per intrinseca bontà che in esso avevano riconosciuto, ma per politiche convenienze, l'oratore onestamente rispose: — « Io credo che il solo principio da proclamarsi sia questo: che la morale è una sola, per gli individui come per gli Stati. Non vi è peggior dottrina di quella che ammette, la ragion di Stato poter rendere onesta un'azione che fra particolari sarebbe turpe e riprovevolo. »

Il marchese di Cavour concluse il suo lungo discorso con queste nobili parole: — « Lungi da noi le idee poetiche, lungi tutte le esagerazioni; noi siamo eccitati a mandare quindici mila uomini in Crimea, e pur troppo, ciò facendo, ne manderemmo con tutta probabilità tre o quattro mila alla morte. Dunque noi stiamo per pronunciare un verdetto della più alta importanza. Bisogna dunque che noi allontaniamo tutte le esaltazioni fantastiche anche le più generose; bisogna avere una piena convinzione fondata sulla religione. »

Dopo di lui, sorse a parlare il ministro Rattazzi, il cui discorso volse principalmente a rispondere agli appunti fattigli da Revel, e a dare ampie spiegazioni intorno alla sua condotta politica dal 1848 in poi. È prezzo dell'opera ripetere le sue parole.

Rattazzi. « Il deputato Revel mi accusava di essere quasi la causa che indusse le potenze occidentali ad imporci il trattato d'alleanza. Egli appuntò la condotta ch'io tenni nel 48 e nel 49, prima che fosse firmato il trattato di pace coll'Austria, ed appuntò eziandio la condotta ch'io tenni posteriormente, come se avesse ingenerato gravi sospetti in quelle potenze... In verità,

se non pensassi abbastanza modestamente di me e de'miei amici politici, avrei di che inorgoglire per quanto mi si appone. Converrebbe che io avessi di me stesso ben altro concetto di quello ch' io m'abbia, per credere che Francia ed Inghilterra sieno rimaste siffattamente spaventate dalla presenza mia nel Ministero, che per vincere ogni timore siansi indotte a richiedere la nostra adesione al trattato... Del resto, quanto alla mia condotta nel 48 e nel 49, prima che si firmasse il trattato di pace coll'Austria, nulla sono per dire. Quei fatti appartengono ora alla storia, e questa, credo, ne porterà un giudizio meno severo di quello dell' onorevole deputato Di Revel. Lasciamola dunque in disparte. Dirò solamente che io non so guari comprendere come l'onorevole Revel abbia rivolto a me ed a' miei amici politici il rimprovero di aver voluto la guerra anche dopo l'armistizio di Milano, poichè egli faceva parte di quel Ministero che anche dopo l'armistizio sostenne continuamente che bisognava necessariamente ripigliare le ostilità, ed altamente si dolse perchè fosse uscito un opuscolo intitolato *I due programmi*, nel quale si voleva sostenere che, quantunque il Ministero dichiarasse di voler riprendere le ostilità, tuttavia le ostilità non fossero nel cuore dei ministri. Or dunque, se egli affermava allora di volere la guerra, se per la guerra faceva imprestiti, se per essa manteneva in piedi l'esercito, io non veggo come ei possa ora farmi cotesto rimprovero. Perchè rimproverarmi se io professai la stessa opinione; se credetti che, mentre si avevano tuttavia sotto alle armi 100 e più mila soldati, fosse da ritentarsi ancora la sorte della guerra? Risponderò solo brevemente per quanto concerne la mia condotta posteriormente al trattato di pace coll'Austria...

» Firmata la pace, due erano le vie, a mio credere, che potevansi battere nel Piemonte: l'una era quella di mantenere ferma ed alta la nostra bandiera senza arrossirne; di conservare lealmente lo Statuto, e di conservarlo non

solo nella lettera ma nello spirito, di farlo progredire o fruttificare, serbando ferme tutte le leggi organiche, la libertà della stampa e la legge elettorale; rispettando inoltre l'asilo che si era concesso a quelli che avevano fatto causa comune con noi nel 1848: – altra via era quella di rispettare bensì nella lettera lo Statuto, ma di ridurlo nello spirito allo stato di un cadavere; era di modificare la legge sulla stampa e quella elettorale, di restringere cioè la libertà della stampa, o richiamare ad altri men liberali principii il modo delle elezioni; di espellere interamente l'emigrazione; di annullare i diritti dell'autorità civile, e di venire non solo a patti con chi vorrebbe imporci leggi senza averne il diritto, ma di annientare perfino le leggi già sancite dal Parlamento. Forse che l'onorevole deputato Revel credeva più conveniente questa seconda via: a me ed a' miei amici politici invece parve migliore la prima. Se l'aver conservato lo Statuto, l'aver fatto sì che progredisse per quanto la condizione dei tempi lo concedesse; se l'aver lealmente mantenute le leggi organiche, quella della stampa e la elettorale, si era un fomentare la rivoluzione; se per aver in tal guisa operato, io merito di essere qualificato rivoluzionario, io per verità non disdico per nulla l'accusa... »

Il conte di Revel non volle darsi per vinto, e, replicando a Rattazzi, insistè nell'accusare Cavour d'aver cambiato politica, e di aver resa necessaria la partecipazione alla guerra per essersi associato a Rattazzi. « Io debbo por mente, egli disse, alle opinioni emesse da questi uomini in tutto il corso della loro carriera; e quando vedo che i ministri che formarono o che furono aggiunti all'attuale Ministero, erano quelli che vollero la guerra la seconda volta nelle condizioni in cui fu fatta, che non vollero la pace, che non volevano le imposte, e che ciò nullameno entrarono dappoi nel Ministero; – quando ciò vedo, io debbo dire che, o è variata la politica del presidente del Consiglio, quella politica che seguiva quando faceva

parto del ministero d'Azeglio..., oppure ha variato la politica degli uomini che si sono aggiunti al medesimo. Io credo poi di poter asserire che l'indirizzo della nostra politica ha cambiato dopochè furono aggiunti al potere gli uomini di cui ho parlato, e reputo ancora di poter asserire che l'idea che il ministro degli affari esteri esprimeva l'altro giorno, cioè che dopo il 2 dicembre 1851 egli avesse stimato necessario condurre la politica in una via più larga perchè era allora a temersi la reazione, quando invece prima erano a temersi le tendenze esagerate nel senso progressista; questa idea, dico, credo aver ragione di sostenere che non era quella del Ministero, e penso che circostanze ulteriori gli hanno fatto prendere personalmente una via diversa da quella in cui si trovava all'epoca in cui entrò al potere... Osservo intanto che, di due cose l'una: o credevate che il trattato era conveniente, ed allora bisognava accedere al medesimo prima che vi fosse chiesta quest'adesione, o non lo credevate conveniente, ed allora non dovevate aderirvi. »

A questo punto il conte di Cavour sentì il dovere, più che il bisogno, di dare alcune spiegazioni sulla sua condotta politica e sulle evoluzioni parlamentari di cui tanto s'era lagnato il deputato Revel: e siccome queste spiegazioni hanno una grande importanza per la storia politica del Piemonte, stimiamo necessario riprodurle testualmente.

Cavour, *Presidente dei ministri:* — « Mi duolo di dover sorgere di nuovo a discorrere di cose personali, nel dovermi purgare della rinnovata accusa di avere mutato opinione, per avvalorare la quale mi pare che sarebbe stato pregio dell'opera che l'onorevole deputato Revel avesse indicato in qual parte del mio credo politico io m'abbia, a parer suo, quest'opinione modificata. Nel 1848 e 1849, è vero, io ho oppugnato, e risolutamente oppugnato, e forse più risolutamente ancora che molti oratori i quali ora mi combattono e mi accusano di aver cambiato

opinione, io ho oppugnato, dico, il Ministero presieduto da Gioberti; e ciò non già perchè io fossi opposto all'idea della guerra, giacchè il Ministero antecedente, del quale io era stato sostenitore, aveva dichiarato apertamente di voler fare la guerra, e non solo lo aveva detto apertamente, ma lo dimostrava nel modo il più esplicito in molte occasioni. In questo Ministero sedevano due dei miei migliori amici, e questi mi ripetevano ogni giorno, essere loro fermissima intenzione, alla prima occasione favorevole, di rompere la guerra. È mio convincimento (e qui domando scusa a quelli che ora sono miei amici politici) che qnella guerra l'hanno fatta male, malissimo...!

Lanza. Quella del 1848 non si è fatta neanche bene.

Ministro degli affari esteri. Sia pure; si è anche fatta male. Mi ricordo però di essere stato il primo oratore parlamentare che in questo recinto sia sorto a dar l'esempio, sebbene non si possa dire atto di gran coraggio, di dichiararo ad un Ministero, che non avea la mia confidenza; e questa dichiarazione la dovetti indirizzare al Ministero di cui faceva anche parte l'onorevole conte di Revel. Ma, fatta la pace, il giudicare se la guerra non fosse opportuna, se fosse stata fatta bene o male, diventava questione storica, non più politica; e non era soprattutto valida ragione, perchè alcuni onorevoli membri di questa Camera, i quali aveano seguito un sistema diverso da quello che io avrei voluto che tenessero, non era una ragione, dico, perchè, ove consentissero con me nella massima parte delle questioni attuali, dovessimo rimanere divisi, mentre una parte della frazione politica colla quale io mi era trovato d'accordo nella questione dell'opportunità della guerra, su altre questioni di somma importanza andava manifestando opinioni direttamento contrarie alle mie. Nel 1848 e nel 1849, quantunque io fossi diviso dal mio onorevole amico, il ministro Rattazzi, e da altri sulla questione della guerra, su molte altre però noi andavamo d'accordo. Noi eravamo concordi, per esempio, sulla questione della li-

bertà della stampa; e facendo il giornalista ebbi occasione di difenderla nello stesso modo che ora la difendo in quest'aula. Noi eravamo d'accordo in massima sul mantenimento della legge elettorale ed in molte altre questioni.

» Dopo la pace, non si trattava più delle questioni esterne, ma bensì delle questioni interne. Le grandi questioni che furono messe immediatamente in campo furono quelle sulla stampa e sulla legge elettorale. E qui debbo ricordare un fatto estraneo alla vita parlamentare, e che appartiene alla carriera giornalistica. La Camera ricorderà che il ministro Azeglio, del quale io era ardente fautore quando sedeva su questi stalli come semplice deputato, aveva sciolta la Camera, ed avendo fatto appello agli elettori, il risultato delle elezioni fu di dare una gran maggioranza favorevole al ministero d'Azeglio. Come giornalista, essendo un poco al fatto anche di quello che si passava dietro le scene della politica... vidi che il gran pericolo, che vi poteva essere pel Ministero e pel paese, era che il Governo cercasse di abusare in qualche modo di questa maggioranza per retrocedere nella via delle libertà. Appena le elezioni furono fatte, comparve immediatamente nel giornale il *Risorgimento*, da me diretto, un articolo sulla libertà della stampa (articolo non scritto da me, ma del quale sicuramente io divideva l'opinione), nel quale si proclamava l'assoluta necessità di non mutare questa legge organica, e che cominciava: *Non si tocchi alla stampa!*

» Questo avveniva, se non erro, nel mese di dicembre del 1849. Dunque vede la Camera che nel mese di dicembre del 1849 io parteggiava perchè non si toccasse questa legge importantissima: così pure non voleva che si toccasse alla legge elettorale. In essa si è fatta, è vero, una piccola modificazione, quella cioè di far votare al capoluogo di mandamento invece del capoluogo del collegio: ma anche questa era consentanea all'opinione che fin dal 1848 io aveva manifestata quando in questa Camera

si discusse la legge elettorale da applicarsi alla Costituente.

» Fui chiamato poco dopo a far parte del consiglio della Corona, o ad essere collega dell' onorevole mio amico, Massimo d'Azeglio. Fra i fautori di quel Ministero trovai il signor di Revel. Ma mi permetta l'onorevole conto di ricordargli quale appoggio fossi solito prestare al Ministero, o come, dopo scambiate lo parti e divenuto egli deputato ed io ministro, tenesse ben diverso contegno da quello che io serbava verso di lui quando egli era al Governo. Io, come ministro del commercio, presentava alla Camera un trattato commerciale coll' Inghilterra. Il conto di Revel, ministeriale, lo disapprovava; ed era naturale, sendochè quel trattato era fondato sul libero scambio che egli non approvava: ma mi combattè forse come un amico? La Camera ricorderà come forse niun discorso più acre si fosse mai pronunciato da un avversario politico contro il ministro. Ciò nulla meno credo avergli dato poco dopo la massima prova di confidenza, incaricandolo di una importante commissione finanziaria all' estero; e non me ne pento, avendo egli pienamente corrisposto a quanto da lui si aspettava. Tornando da Londra, l'onorevole conte manifestò l'opinione, essere necessario di modificare gravemente la legge sulla stampa o la legge elettorale. Il conte di Revel non avova manifestato nel 1848 questa sua opinione; anzi debbo credere che prima fosse fautore di questa legge, poichè faceva parte del Ministero che di piena autorità la dettò, la sottoscrisse e la emanò. Quindi, se qualcheduno ha mutato opinióne, si è il conte di Revel, non io. Non sono io che ho fatto lo legge sulla stampa: è il conte Sclopis, amico e collega suo; e adesso forse e l'uno e l'altro ne sono malcontenti. »

Qui il Revel, interrompendo, credette giustificarsi dicendo che cotesta legge « fu fatta sotto l'impressione di piazza. » Al che, Cavour replicò tosto: — « Lamento altamente che il conte Revel abbia ceduto alle impressio-

ni di piazza; io certo non gli avrei mossa una tale accusa. »

Continuando quindi nel suo racconto, Cavour disse: — « Quando mi vidi in assoluto dissenso sulle *questioni vitali* col conte Revel e col deputato Menabrea, il quale pure proclamò la necessità di modificare *radicalmente* la legge sulla stampa, io stimai esser tempo di prendere una determinazione risoluta, essendo meglio separarci apertamente, piuttosto che rimanere apparentemente uniti quando eravamo sostanzialmente divisi ...

» Io sapeva, e so ancora, che dietro il conte di Revel vi è un altro partito; e che vi sia un altro partito, lo ha proclamato il conte di Revel nella seduta dell' altro giorno, quando, con una insistenza rara, per tre volte ha negato che i fogli dell' estrema destra rappresentino le sue opinioni: dunque rappresentano l' opinione d' un altro partito. L' onorevole conte di Revel non ha negato che quei fogli rappresentassero l' opinione dei suoi amici politici: qui io lascio all' onorevole Revel a spiegare come il capo di un partito abbia delle opinioni, e i suoi amici politici ne abbiano delle altre. Dunque, dietro il conte di Revel, o amici o non amici, vi è una fazione che vuol andare molto più in su, una fazione che il conte di Revel non seguirebbe ed alla quale non si associerebbe, ma che lo potrebbe trascinare molto lontano; essa lo trarrebbe fuori del potere, lo allontanerebbe dalla cosa pubblica per passargli sul corpo e raggiungere scaltramente la desiata meta. Quando il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze, e non ignora altresì che, se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro che avevano inten-

dimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione. Queste sono le ragioni per le quali nel 1852, quando il vento europeo spingeva alla reazione, io ritenni essere pericoloso il seguire anche per poco le acque di quel torrente col modificare le leggi organiche in quel senso. »

Riassumendosi, Cavour disse: — « Le spiegazioni che ho fornito parmi possano valere a chiarire che nel 1848 e nel 1849 ho potuto, sopra le questioni esterne, dissentire dagli attuali miei amici politici, e che nel 1852, non essendo queste più in campo e trovatomi concorde con essi nella massima parte delle questioni interne, laddove era dissenziente dal deputato Revel e da' suoi amici politici, ho creduto di proclamare in faccia al paese quello che già esisteva di fatto, cioè (poichè si è parlato di connubio) la rottura dei legami, non matrimoniali, ma di quelli che mi univano al deputato Revel, e di associarmi coll'onorevole deputato Rattazzi ed i suoi amici politici. »

Finito questo istorico diverbio, e ripresa la discussione sul trattato d' alleanza, ebbe la parola il deputato Tecchio, cui l' assemblea prestò una specialo attenzione.

La ragione precipua per cui il Tecchio tanto vivamente si oppose alla sanzione del trattato, si fu che, a suo avviso, l'Austria se ne sarebbe avvantaggiata. Infatti, nello stesso dì 26 gennaio che a Torino si soscriveva il trattato colla Francia e coll' Inghilterra, in quello stesso di John Russel annunciava ai Comuni che Austria poteva disporre contro Russia di ben 500 *mila baionette*.

E, peggio ancora, secondo il giudizio dell'oratore, il Piemonte sarebbe stato spinto ad andare in Crimea perchè, com'egli disse, « le due potenze occidentali hanno veduto che l'Austria si adombrava delle nostre schiere, ed hanno desiderata la nostra lega nella fidanza che essa, sicurata alle spalle per la partenza dei nostri soldati, fornisse agli alleati le 500 mila baionette prenunciate da Russel.

» Dunque il partito più utile al Piemonte sarebbe di armarsi, restando neutrale; e chi, per respingere il sistema della neutralità *armata*, ci trae sugli occhi la veste lugubre di Venezia, non prova nulla; e, a parlare più propriamente, prova contro la sua propria tesi. »

L'oratore si fe' quindi a provare i vantaggi della politica di neutralità da lui raccomandata, e ragionò nel seguente modo: — « Primieramente, la nostra neutralità degnamente armata giova alle due alte potenze nella ipotesi che l'austriaco non si unisca loro alle offese; perocchè, in tale ipotesi, rattiene l'austriaco dal soccorrere al moscovita... La seconda ipotesi è quella, che Austria si metta decisamente alle parti della Russia. E per tale ipotesi l'argomento che io adduceva testè, cresce di vigore. Il nostro esercito, invitato o consigliato a varcare i confini, rende issofatto l'alleanza austriaca *inutile* al russo: perchè, se l'austriaco è assalito nelle sue stanze d'Italia, l'incendio che sorge fra gl'Italiani e che si distende, come già altra volta, in tutti e quindici i governi dell'impero, non pur non permette che Francesco Giuseppe mandi un soldato allo czar, ma quello costringe ad umilmente implorare l'adiutorio di questo.

» E non è nemmeno probabile nè verosimile che l'Austria commetta il grande atto d'ingratitudine contro l'autocrata, alla sola generosità del quale ella è debitrice della soggiogata Ungheria; contro l'autocrata, che può farle costar caro il tradimento sollevando la Gallizia e l'Ungheria, e sfondando le porte di Vienna; contro l'autocrata, del quale ella medesima (checchè se ne pensi) ha patrocinato sino ad ora gl'interessi, mercè la occupazione danubiana, che consentiva all'esercito del Pruth di soccorrere alla pericolante Crimea.

» Ma il fatto più importante si è, che la storia ci fa testimonio irrefragabile che l'Austria, quantunque volte le torni conto, si stima in facoltà di mancare alla fede dei trattati per ciò propriamente che ella si crede superiore *di diritto*

a tutte le altre dinastie europee: talchè ogni trattato che stipula con esse, è una concessione, un favore ritrattabile a suo beneplacito. La storia registra l'arcano motto dell'imperatore Federigo III, il padre di Massimiliano, il fondatore del blasone di Absburgo: quel motto che consiste nelle cinque vocali, e s'interpreta « *Austriae Est Imperare Orbi Universo.* »

Messe in disparte queste considerazioni, l'onorevole Tecchio si fece a dimostrare come il trattato dovesse respingersi sopra tutto perchè, se mai nel frattempo l'occasione si fosse presentata di ritentare la riscossa, il Piemonte non avrebbe potuto profittarne, se non facendo ricorso all'aiuto degli alleati, mentre i suoi migliori soldati erano spediti in Oriente. Se mai, egli disse, « finchè arde la guerra oltre i mari, sorgesse per noi o la opportunità di una legittima offesa o la necessità di una sacra difesa, e chi non si dorrebbe, ripensando al dì che partirono e i primi quindicimila e i tanti che pur avranno dovuto seguirli? »

Nè volle il Tecchio lasciare senza risposta l'opinione di coloro che, in favore del trattato, avevano parlato della barbarie della Turchia, della funesta neutralità di Venezia o della possibilità che l'Austria cambiasse politica rispetto all'Italia.

Però, dopo avere molto vivamente perorato contro la guerra, il deputato vicentino concluse il suo dire tra i più vivi applausi, colle seguenti parole: – « Signori! Ho parlato contro il trattato; darò la palla nera al trattato: ciò non mi è solamente consigliato, ma imposto, dalla più irremovibile convinzione che abbia sentita mai. Ma se la pluralità dei rappresentanti della nazione accetterà il trattato, mi inchinerò alla maestà del Parlamento: nessuno più di me farà fervidi voti perchè gli eventi smentiscano le dolorose mie profezie; nessuno più di me affretterà il momento che i miei figli corrano anch'essi ad offrire la vita dove vola la bandiera tricolore. Io ve lo giuro, nè ho mai

mentito, non che ad un giuramento, ad nna parola. Sì, o signori, ove si agita la nostra bandiera, ivi sarà sempre il mio cuore. »

Anche il vecchio generale Qnaglia volle portare il concorso della sua dotta parola in difesa del trattato. Cominciò col combattere la teoria della neutralità; quindi confutò l'opinione di coloro che avevano sostenuto, la potenza delle nazioni fondarsi sulla prosperità del commercio. E, per provare quanto giovasse il fare la guerra, disse: « Entrando in campo, noi aumentiamo di molto la nostra forza, e quindi la nostra influenza ne' consigli delle potenze, e *ci creiamo diritti a vantaggi territoriali:* mentre, coll' astenerci, rinunciamo all' unico mezzo di avere un eccellente esercito, uomini di guerra di ogni grado, di ogni arma; e non solo restiamo stazionarii, ma retrocediamo di molto nell' opinione europea, e nella nostra morale potenza, in modo da dover rinunziare a ogni avvenire.

» Io credo che la guerra da noi combattuta in Oriente non possa per nulla pregiudicare, anzi gioverà alla questione italiana. Io sono persnasissimo che, non solo si rovinerebbe la medesima , ma anche quella meramente piemontese, se nelle attuali circostanze uno persistesse a credere che possa essere di nuovo messo in campo il sistema del 1848, cioè che l'Italia faccia da sè, e speri il concorso delle armi italiane. »

Toccando poscia della questione finanziaria, il generale Quaglia si tolse l'impegno di provare come la guerra sarebbe riuscita meno dispendiosa di quanto comunemente si diceva; e, per meglio dimostrare la cosa, fece il conto delle spese sostenute dal Piemonte per le guerre del 1848 e 49; cosa ch' egli poteva fare con molta competenza, perchè membro della Commissione incaricato di fare lo spoglio delle aziende di guerra e di artiglieria per gli anni anzidetti. Sono conti curiosi questi, e non sarà senza profitto per le contingenze future il conoscerli. Ecco le parola del generale: — « Risnlta nei due anni predetti la

somma che si dovette spendere, oltre quella media per le spese ordinarie (che sono calcolate a 66,984,370 per tutte le armi, e per i due anni), risulta di lire 146,560,705, non compresa la contribuzione di guerra all'Austria o le spese del corpo d'occupazione nel 1849 di quest' ultima, nè le armi comprate per la guardia nazionale: bensì compresi 3,914,623 per 112,000 fucili, e altre armi minute per l'esercito sul fondo 1848, e 2,185,292 sui residui: totale 6 milioni. Risulta che il numero d'uomini sotto le armi era al 31 dicembre 1848 di 108,864, di cui 7,000 lombardi, ecc. Che al primo marzo 1849 si avevano sotto le armi 111,462 uomini con 12,794 cavalli, più varii corpi di fanti di riserva o di servizio sedentario, più il personale della marina di circa 2 mila, il che tutto darebbe un totale di circa 150 mila uomini; vale a dire, che il costo in più, o maggiore spesa straordinaria, sarebbe di poco meno di 1 milione ogni 1,000 uomini consumato pel tempo dello stato di guerra che cominciò in marzo 1848, e si mantenne più o meno completo in quanto alla spesa, sino ad ottobre 1849: cioè mesi 17. E così col costo di 976 lire per uomo. Non aggiungo a tal somma di 976 la spesa ordinaria in tempo di pace, che trovo, nello spoglio del 1850, tutte le spese comprese, ragguagliate al num. di uomini d'ogni grado e arma sotto le armi, essere di lire 755 all'anno: non la aggiungo, perchè stimo che non dobbiamo qui tenerne conto, poichè sarebbe stata spesa ed egualmente dovuta in tempo di pace. Ripeto dunque che per 17 mesi si spese meno di un milione per mille uomini in più del solito, compreso l'artiglieria col suo materiale, la marina, le fortificazioni, il materiale, il personale amministrativo. »

Ad ogni modo, per le infelici condizioni del pubblico erario, la spesa pareva pur sempre soverchia anche al generale Quaglia; ond'è che egli avrebbe preferito, disse, di ricevere dall'Inghilterra la somma profferta, come dovuto e meritato sussidio, piuttosto che come prestito.

Mettendo termine al suo discorso, il bnon vecchio si sentì acceso da giovanile entusiasmo, e proruppe in questi fervidi accenti: — « Il tempo è venuto di sonare a raccolta in tutt' Europa, e di innalzare il segnale d'allarme per la salvezza, non di una piccola, ma di una comune patria, contro quel colosso, dico, quel potentato, padrono delle cose, delle persone e delle coscienze do' suoi sudditi, nel suo dominio re e pontefico, il quale occupa e possiede, quasi come patrimonio privato, una nona parte di tutto il continente, ossia del suolo della terra, ossia 1/28 della totale superficie del globo terracqueo, vale a diro che ha più estensione che non ne ebbe l'impero romano nel suo maggior splendore. »

Parlò dopo di lui, ed in senso opposto, il deputato De-Viry; il quale, esaminati i rischi, i pericoli e le spese che il trattato di alleanza imponeva al Piemonte, disse che non gli bastava l'animo di assumere « l'immensa o terribile responsabilità » della sua approvazione.

La parte più notevole del discorso del Sig. De-Viry, fu, tuttavolta, quella in cui egli mostrò prevedere le miro di Napoleone sulla Savoia, e per conseguenza il pericolo della sua cessione alla Francia. Fece anzi esplicita interpellanza in proposito al ministro Cavour, il quale diede chiara e categorica negativa. Ecco lo parolo testuali del deputato e del ministro:

De-Viry. « Vous vous rappelez sans douto comme on en parlait dans le temps, et combien la Belgique était inquiète sur son avenir. À cette époque un tel fait n'aurait probablement pas réussi; mais aujourd'hui, si une reconstitution des États européens avait lieu, quelle impossibilité quo cette velléité ne so représentât? Et, peut-être, *est-ce du côté de l'Italie, est-ce sur la Savoie que se porteraient les vues de l'empereur des Français?* Je sais que peut-être bien des gens peuvent désirer cette séparation. Pour moi, je lo dis avec toute franchise, je ne l'ai jamais désirée, ni ne la désirerais jamais, parce

que *je suis intimément convaincu que ce démembrement ferait le malheur de l'une et l'autre partie des États.* Unis, messieurs, nous avons des traditions, et de nobles traditions, de gloire et de sang; car, sur cent champs de bataille, la croix blanche de Savoie a guidé nos armées à la victoire; unis, nous avons versé ensemble notre sang pour la patrie commune; séparés, nous ne serions plus rien, car nous n'aurions plus de traditions: oui, désunis, nous serions sans traditions, peut-être serions-nous peu de chose. Or, les traditions sont la vie des peuples: et qui pourrait dès-lors trouver étrange qu'on tienne tant à de si nobles souvenirs? C'est donc parce que j'y tiens que je désire obtenir quelques éclaircissements sur un sujet si délicat... Je prie monsieur le ministre de vouloir bien répondre aux demandes que je lui ai adressées; et non seulement si cette question n'a pas été agitée lors des négociations, mais même *s'il peut prévoir quelles seront dans l'avenir les prétentions des gouvernements alliés, à cet égard.* »

A ciò, il ministro Cavour rispose: — « L'honorables M. De-Viry m'a demandé si, dans les négociations qui ont dû précéder le traité ou qui ont pu le suivre, il n'a jamais été fait allusion à une éventualité de l'issue de laquelle la Savoie pourrait être détachée du reste des États-Sardes. Je puis déclarer de la manière la plus formelle, la plus explicite, qu'il n'a jamais été prononcé un mot qui pût, soit directement, soit indirectement, avoir trait à une séparation quelconque de la Savoie du reste des États.

» Si ces paroles eussent été prononcées dans une pareille intention, *le Ministère n'aurait pas hésité un instant à les repousser de la manière la plus absolue.*

» Je suis heureux des paroles que l'honorable député De-Viry a prononcées à cette occasion contre les personnes qui tâchent de fomenter en Savoie un esprit de séparation... J'espère que ces paroles seront entendues

au-delà des Alpes, qu'elles porteront leur fruit et empêcheront que dorénavant en Savoie des personnes qui se disent professer les mêmes opinions que l'honorable M. De-Viry, continuent, par leurs écrits et leurs discours, à répandre et *insinuer des doctrines séparatistes*. Je renouvelle, en conséquence, mes remerciments à l'honorable député. »

L'onorevole De-Viry volle ribadire queste così solenni proteste del ministro, e ne lo ringraziò dicendo: — « Votre réponse aura un grand retentissement dans notre Savoie, qui saura l'apprécier et vous saura gré d'avoir donné des *assurances si formelles*. J'espère que ces explications si *précieuses*, si *catégoriques*, seront aussi de la part du Gouvernement *un gage pour l'avenir de notre pays* quant au sort que les éventualités actuelles peuvent lui réserver. »

Anche il marchese il Pareto, che parlò dopo De-Viry, burlandosi un poco degli oratori che avevano difeso il trattato in vista di remoti e di eventuali guadagni, si fece invece a combatterlo, dicendo: « Il trattato è dannoso: una prudente neutralità sarebbe il miglior modo di provvedere alle molteplici eventualità che possono sorgere da un momento all'altro, perchè pur troppo in politica, come nella navigazione, la lontana previdenza è giovevole; ma talvolta colui che salva la nave è il semplice pilota il quale, all'avvicinarsi del flutto che si accavalla intorno a lei e minaccia d'inghiottirla, sa tener ferma la barra del timone senza appoggiare o volgere ad orza, in modo da far sì che il turbine passi, e la nave, incolume, continui il suo cammino; mentre invece il capitano che specola sui più lontani pericoli, la lascia inghiottire dal vicino flutto e rompente, mentre solo si studia di fuggire maggiori cavalloni che la rifrazione dell'aria gli fa parere giganti in sull'orizzonte. »

Pareto credeva che la proposta alleanza dovesse riuscir dannosa all'Italia, anche perchè poteva esporre il Pie-

monte a gravissimi pericoli. « Per esempio, egli disse, se l'Austria, per una di quelle evoluzioni a lei non ignote e che sono così frequenti nella storia, cogliesse il destro di qualche disastro in Crimea, e volgendo verso ponente le armi che or con tanta oscitanza fa mostra di volgere verso l'est, venisse a guerreggiare le potenze dell'occidente, cui sospettasse di non zelare abbastanza i suoi interessi, il primo paese che avrebbe a subire il pondo delle armi nemiche sarebbero le pianure che stanno di qua del Ticino; e noi, privati del miglior nerbo delle nostre truppe, saremmo esposti ad ogni qualunque invasione, perchè incapaci di opporre una seria resistenza, la quale desse almen tempo alle potenze, che dicono di garantire il nostro territorio, di venire in nostro soccorso. E non basta: io temo che dal trattato possa venirne danno agli interessi del commercio; imperocchè, non è credibile che la Russia, dopo questa nostra non provocata aggressione, voglia più accordare quei favori di cui era larga al nostro naviglio, il quale, per tre quarte parti del suo totale, trovava finora alimento ai suoi traffici nei porti di tal potenza colà situati. »

L'opinione del Pareto era che il Piemonte fosse lasciato in pace per questa volta, onde aver agio di riparare i sofferti disastri, e prepararsi a profittare di altra miglior occasione, per correre alle armi in difesa della patria indipendenza.

Avendo il Pareto fatto sentire i danni che il trattato avrebbe cagionato anche agl'interessi mercantili della Liguria, il dott. Bo, liguro anch'esso, parlò dopo di lui, e non esitò ad affermare che « non v'ha paese in Italia, non v'è provincia nello Stato, che debba desiderare l'annientamento della potenza russa sul Mar Nero, più della Liguria. Così è vero quanto affermo che, se la Russia estendesse ancora quella potenza e giungesse a impadronirsi di Costantinopoli e a signoreggiare i Dar-

danelli, la metà almeno de'nostri navigli diverrebbe legna sol buona da ardere.

» In consegnenza di che, non solamente io voto per il progetto di legge ch'è sottoposto all'approvazione vostra, ma mi credo in obbligo di ringraziare il Governo, perchè ha preso un partito che, oltre alla gloria, sarà certo fecondo di vantaggi incalcolabili alla navigazione ed al commercio del mio paese. »

Quantunque per principii non avverso al trattato, il deputato Galvagno si mostrò ben lontano da tanto ottimismo: esso volle dimostrare che il Piemonte non mandava i suoi 15 mille uomini in Crimea perchè fosse alleato, ma che si volle alleato il Piemonte perchè fornisse il contingente di quindici mila uomini.

Parlò da ultimo il marchese Giorgio Pallavicino; e benchè, come abbiam visto a suo tempo, egli avesse perorato onde si concedesse al Governo la facoltà di contrarre il prestito che avea chiesto affine di porgergli i mezzi di provvedere alle eventualità che potessero sorgere in favore dell'Italia, queste eventualità ei non vide nel trattato in discussione; per cui si fece a combatterlo con tutta la vivacità della sua eloquenza. Egli disse: — « Due forze vive possiede oggigiorno l'Italia: *l'opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a far da sè; ma le due forze s'avvalorino a vicenda appoggiandosi l'una sull'altra, e noi avremo quell'*Italia armata,* che deve precedere necessariamente *l'Italia libera.* Abbandonando il terreno rivoluzionario, per gettarci in braccio alla diplomazia, noi rendiamo impossibile, nei casi futuri, l'unione delle due forze: *esercito sardo e insurrezione popolare.* Le simpatie italiche si volgeranno altrove...

» Fu egli accorto il Ministero affrettandosi a stringere un'alleanza che scema le nostre forze materiali, e distrugge le morali? È lecito il dubitarne. Che dovea dunque fare il Ministero per serbare intatto l'onore, la vir-

tualità egemonica e le speranze? Attendere. Ma poteva egli attendere? Lo poteva, io rispondo, giacchè Francia ed Inghilterra, imbrigliate dal timore di una rivoluzione italiana nelle presenti congiunture,... avrebbero rispettato la nostra neutralità, di grado o di forza. Anche il debole può far tremare il gagliardo, quando, afferrato un tizzone ardente, minacci di lanciarlo in un barile di polvere. »

Benchè il Pallavicino stimasse che il trattato era una « sventura e grandissima sventura », non per questo mostrò dubitare dell'avvenire del popolo italiano. Per il che, tra i più vivi applausi della Camera, finì col grido: — « L'Italia fu, e l'Italia sarà: Viva l'Italia! »

A questo punto il ministro Cavour si alzò per pregare l'assemblea di metter termine alla discussione. « Il paese, egli disse, è tenuto in sospeso da questo nostro dibattimento parlamentare che dura da ben otto giorni. Si comprende che il voto che state per dare avrà una immensa influenza sulle condizioni economiche e politiche del paese. Finchè dura la discussione, tutti gli animi rimangono incerti, e vi è una specie d'interruzione nel procedere ordinario degli affari; e d'altronde, se il risultato di questo voto sarà favorevole, c'impone un'infinità di doveri, e richiede che le persone preposte alle cose della guerra si dedichino immediatamente ai preparativi necessarii. Mi pare che a quest'ora tutte le ragioni che si potevano produrre sia pro che contro, siano state esposte e con molta sapienza, e con molta eloquenza, e con molto patriottismo. Credo che questa discussione sia tale da dover onorare il nostro Parlamento, giacchè, lo dico con piena soddisfazione, gli oratori e da un lato e dall'altro, se sono stati divisi di opinione, in certo modo hanno gareggiato di alto senno e di amor patrio. »

Per aderire alla giusta proposta di Cavour, Lanza, relatore, si rassegnò a sopprimere il solito discorso di ricapitolazione. Ond'è che, dopo alcune parole dei mini-

stri Cavour e Rattazzi, e dei deputati Sineo e Valerio, la discussione fu chiusa.

Allora sorse Menabrea e fece una proposta sospensiva colla quale invitava il Ministero a negoziare colle potenze alleate una nuova convenzione più consentanea agli interessi della nazione: e ciò nell'intento, com'egli disse: « de maintenir la dignité du commandement, garantir la sûreté de l'armée, ménager les ressources financières de l'État, assurer l'avenir du pays. »

Questa frase del provvedere alla « dignità del comando » urtò i nervi del generale Lamarmora, che era appunto destinato ad avere il comando supremo del corpo di spedizione. Per il che, ei si fece a rispondere: — « In verità, sono maravigliato nel vedere come il signor deputato Menabrea, malgrado le spiegazioni che abbiamo tentato di dargli nei passati giorni, sia ancora preoccupato della posizione che avrà il generale il quale comanderà il nostro corpo di spedizione. È singolare che si prenda più pensiero egli della posizione di quel generale, di quanto faccia il generale stesso che pare sia chiamato a quel comando. »

Menabrea replicò che l'accordo fra i generali è facile a mantenersi finchè le cose vanno bene; ma che ciò non avviene quando cominciano i rovesci. Brofferio in questa occasione spese qualche parola in favore della proposta Menabrea; ma dalla Camera non fu approvata.

Sorse allora il deputato Revel con altra proposta sospensiva, « invitando, cioè, il Ministero a negoziare una nuova convenzione supplementare con S. M. Britannica per un prestito di maggior somma. » Inutile dire che anche questa proposta venne rigettata.

Dopo di che, il 10 febbraio 1855 il trattato di alleanza venne, per appello nominale, approvato dai rappresentanti del popolo subalpino con voti 101 favorevoli e 60 contrarii. Quando poi si passò alla votazione segreta, nell'urna si trovarono 95 palle bianche e 64 nere.

CAPITOLO III.

Soppressione delle Corporazioni religiose.

Manifestazioni anticlericali. — Il Governo chiede la soppressione degli ordini religiosi per considerazioni finanziarie. — Si eccettuano le corporazioni dedite all'istruzione, alla predicazione, ed alla assistenza degli inferni. — Si vuole ridotto lo stipendio degli arcivescovi e dei vescovi. — La vendita dei beni ecclesiastici. — Timore che il clero ne sottragga una gran parte. — Accnrato rapporto del relatore Cadorna. — Si vnol mantennto l'*exequatur* e l'appello *ab abusu*. — Elenco degli ordini religiosi ancora esistenti negli Stati Sardi. — Vescovi troppo ricchi, e parroci troppo poveri. — Stermiaato nnmero di petizioni pro e contro; quelle dei vescovi sono le più assurde e le più violenti. — La proprietà individuale e la proprietà collettiva. — Perchè non convenisse trattare col papa. — I Coneordati. — Apostrofe del marchese Cavour contro gli avvocati. — Apologia dei frati mendicanti. — Dispareri tra il fratello conte e il fratello marchese. — Il paese legale e il paese vero. — Se, e fin qnando la volontà dei defunti debba rispettarsi. — Se e quanto sia vero che i frati sieno stati custodi delle scienze e delle arti nei secoli scorsi. — Qunnto la chiesa di Roma sia stata ostile, in ogni tempo, all'emancipazivne d'Italia. — Odioso eonfronto fra il vecchio e il nuovo. — Violento discorso del conte Solaro della Margherita. — Lettera di Vittorio Amedeo II. contro le prepotenze pontificie. — Cavour proclama l'impossibilità di venire ad accordi col papa. — Come e perchè siano stati espulsi i gesuiti dal Piemonte. — Allocuzione pontificia, preludio del *Sillabo*. — Non sono i voti, nè l'abito, ma il sesso, che rende pietose le snore di carità — Parlano in favore della legge Bnoncompagni, Moia, Brofferio, Giorgio Pallavicino, Asproni, Brnnier, Deforesta,

Michelini, Mellana, Melegari, Valerio, Robecchi, Borella, oltre il relatore Cadorna, ed i ministri Cavour e Rattazzi. — Parlano contro: Cavour Gustavo, De-Viry, Despine, La Margherita, Genina, Della Motta, Isola, Ghiglini, Revel, Pallavicini Francesco. — Firme false. — Intrighi del clero. — Proposta fatta al Re dal senatore di Calabiana, arcivescosvo di Vercelli. — Cavour si dimette e Durando è incaricato di formare un altro Ministero. — Perchè questi non vuol riuscire, e lascia che torni al potere Cavour. — Mutilazioni alle leggi fatte dal Senato ed approvate per forza dai deputati.

Più volte già ci accadde di notare, nel corso di questa istoria, come il Piemonte, appena potè godere dei benoficii della libertà, si fece a manifestare la sua invincibilo avversione contro le esorbitanze clericali, di cui per troppo lungo tempo era stato strumento o vittima. E fu appunto la sua costanza nel sostenere una lotta implacabile contro il clero, che gli diede forza e popolarità anche nelle altre provincie della penisola. Per il che, quando gli eventi parvero maturi, gli fu agevole iniziare quel grande movimento, da cui doveva venire l'italiana indipendenza.

Dopo l'abolizione del foro ecclesiastico, il popolo subalpino reclamava con incessanti petizioni al Parlamento perchè arditamente proseguisse nella via delle civili riforme. Non essendosi potuto ottenere, per un voto che venne meno in Senato, il matrimonio civile, si fece ressa da ogni parte intorno al Governo perchè desse mano alla già troppo ritardata abolizione delle corporazioni religiose. È noto che nelle antiche provincie subalpine i frati e le monache erano tanto numerosi che era una noja il vederli.

Toccò a Rattazzi la fortuna di presentare la legge per la loro abolizione. Si noti per altro come, per un estremo riguardo alle anime più timorate, il Governo volle dare a questa legge un pretesto meramente finanziario, non solo per diminuire le enormi spese che lo Stato indebitamente sosteneva in omaggio del culto cattolico, ma

eziandio « per migliorare le condizioni dei poveri più bisognosi. »

In fatti, nel rapporto che precede il progetto di legge presentato di conserva dal ministro degli affari ecclesiastici e da qnello delle finanze nella tornata del 28 novembre 1854, si dice: — « La deliberazione presa di fare scomparire dal bilancio passivo dello Stato la somma di L. 928,412 centesimi 30, destinata a fornire di congrua i parroci i più bisognosi di terraferma, ha collocato il Governo nella *indefettibile necessità* di avvisare ai mezzi per cui a un tanto nnmero di rispettabili sacerdoti non venga meno a un tratto il ben dovuto sussidio; che anzi la esiguità delle congrue, e la pochezza dei sussidii che la più parte dei parroci riceveva finora dallo Stato, mostravano apertamente l'assoluta convenienza di por mano senza più a quei provvedimenti che potessero vantaggiarne meritamente la sorte. In seno al Parlamento e fuori lamentavasi con ragione che, a fronte di un asse ecclesiastico dal quale si ritrae in complesso nn reddito annuo eccedcnte dieci milioni di lire, non compresi i redditi dei singoli beneficii, le finanze dello Stato fossero tuttavia costrette ad erogare un' ingente somma per retribuire, e scarsamente ancora, i parroci dello Stato; e che una certa parte del ceto ecclesiastico fosse largamente accivita d' ogni cosa conferente all'agiato vivere, intantochè la più operosa, la più consolatrice e la più benemerita, quella che fa di continuo penetrare in ogni parte della cittadinanza gli spiriti evangelici, difettasse quasi del necessario. »

Con aperte parole si deplorava in questo rapporto il fatto per cui, colla restaurazione del 1815, si era creduto far opera buona « riaprendo e moltiplicando le case religiose dell' uno e dell' altro sesso, a cui vennero di mano in mano assegnati i beni che erano già stati posseduti dalle disciolte corporazioni, qnantunqne essi beni fossero addivenuti demaniali; richiamando anche in vita le colle-

giate; come ricostituendo molti dei benefizii semplici stati già soppressi; e con la ripristinazione delle patrie leggi creandone dei nuovi. Si volle, per tal modo, reagire contro quell' ordine di cose che aveva già durato per più anni e rinnovato in tutto l'antico, *sebbene non fosse più consentaneo alle mutate condizioni del vivere sociale.*

» Anche il Governo ebbe a riconoscere che l'indole del secolo, più che mai industre e positiva, non può mirare di buon animo quei tanti chiostri nei quali si conduce una vita ascetica e contemplativa, senzachè n' esca al di fuori un reale vantaggio alla società civile; quando che ai bisogni morali e religiosi del popolo ed al servizio del culto può largamente bastare un clero. »

Per questa volta, però, si vollero escluse dalla soppressione le Suore di carità e di S. Giuseppe, e quelle Comunità degli Ordini monastici e delle corporazioni religiose e secolari di ambo i sessi che erano precipuamente destinate *od all' educazione, od all' istruzione pubblica, od alla predicazione od all' assistenza degli infermi.*

Evidentemente, ai frati ed alle monache d' ogni colore sarebbe riuscito troppo facile il modo di provare come tutti dessero opera all' istruzione del popolo od alla cura degli infermi, onde sottrarsi alla legge della soppressione. Ad evitare questo pericolo, il Ministero deliberò di dare esso stesso in apposito decreto l'elenco degli Ordini da salvarsi, dicendo che, « per verità, non sarebbe un titolo sufficiente alle altre, per essere mantenute in piedi, il professare solo di nome o la educazione, o la istruzione pubblica, o la predicazione, quando al fine primitivo della loro instituzione non rispondesse la realtà e l'attualità delle opere, e quando dal loro seno pochi e rari sorgessero gli educatori, gl' istruttori ed i predicatori, tantochè avessero solamente il pregio di qualche individualità di simili doti fornita, e la loro conservazione non apparisse quindi giustificata da ragioni di utilità vera e riconosciuta. »

Quanto ai beni delle corporazioni religiose che con questa legge si dovevano incamerare, il Governo non volle che andassero confusi cogli altri beni e redditi demaniali, ma provvide onde avessero pur sempre una destinazione meramente ecclesiastica, « bastando, diceva il relatore, il conseguire che l'asse ecclesiastico, torni nel suo complesso sufficiente al mantenimento di tutti i membri operosi del clero ed alle speso del culto, e che, pagate le pensioni da assegnarsi ai religiosi dell'uno e dell'altro sesso che stanno per uscire del chiostro, si abbia anche il modo di corrispondere ai parroci di terraferma le dovute congrue col divisato aumento, o di soddisfare agli assegnamenti dovuti al clero sardo in compenso delle perdute decime. »

In sostanza, si volle che i beni detti del clero, di cui lo Stato assumeva l'amministrazione, servissero a pagare le pensioni da assegnarsi ai membri delle Comunità che sarebbero rimaste soppresse. E siccome a tale scopo i beni incamerati sarebbero stati di lunga mano insufficienti, si decretò, così stava nella relazione, che « tale pensione non sia pagata ai membri delle Comunità o stabilimenti soppressi che ritengono la cura delle anime, poichè rimangono per siffatto modo convenientemente provvisti: — nè ai membri delle congregazioni secolari non colpiti dall'art. 714 del Codice civile, perchè, abbracciando l'Instituto religioso, serbano tuttavia il godimento dei loro beni, e la pienezza dei loro diritti; a meno che per la uscita dal chiostro si trovino privi di mezzi proprii di sussistenza, o questi non siano corrispondenti alla pensione che può loro spettare: — nè agli stranieri, perchè allo Stato non può correre l'obbligo di sussidiare coloro che non gli appartengono; bastando dare ad essi un'indonnità per ripatriare, insieme con la giusta restituzione delle somme pagate per il loro ingresso nell'Ordine religioso o monastico: — nè, finalmente, a coloro che, al tempo

della presentazione di questa legge del Parlamento, non avevan per anco emessi i voti e compiuta la professione religiosa, perchè essi dovevano prevedere l'evento che quanto prima li avrebbe tolti alla vita claustrale.

» Ma siccome l'ingresso nell'ordine monastico o regolare, per certi monaci o religiosi dell'uno e dell'altro sesso, può essere stato accompagnato dal pagamento di una determinata somma, e che a taluno di essi potrebbe riuscire più accetto e conveniente il ricuperare ciò che pagarono, viene lasciata loro facoltà di eleggere tra la restituzione della somma pagata, e la vitalizia pensione.

» Quanto ai canonici delle collegiate che andranno soppresso, e quanto ai possessori dei beneficii semplici, non occorre che siano di pensione provveduti, perocchè la personale loro condiziono non resta punto mutata. Essi mediante la instituzione nel beneficio acquistarono il diritto di fruire durante la vita loro quei certi e determinati beni che ne costituiscono la dote, od il godimento di essi rimane loro conservato, purchè soddisfino ognora ai pesi onde sono gravati.

» Anzi, per non lasciare senza alcuna maniera di compenso quei certi diritti eventuali che per la soppressione dei beneficii vanno perduti, venne assicurata ai patroni dei beneficii la proprietà della metà dei detti beni; la quale metà, ove il patronato attivo trovisi disgiunto dal passivo, sarà tra gli uni e gli altri patroni ugualmente ripartita, e l'altra metà convertita negli usi determinati dalla legge. »

Per raggiungere l'intento di migliorare la condizione dei parroci più poveri, la legge provvide obbligando gli altri stabilimenti ecclesiastici ed i beneficiati più largamente provvisti, a concorrere con una parte almeno del loro superfluo a tale bisogno. Perciò si propose una quota annua di concorso, per la quale, rispetto alle abbazie, ai beneficii canonicali e semplici, alle fabbricerie, sacristie, opere di servizii spirituali, e santuarii, fu imposto il loro reddito ec-

cedente le lire mille in ragione del 5 per 0l0 sino alle lire 5 mila, del 12 per 0l0 dalle lire 5 mila sino a lire 10 mila, e del 20 per 0l0 sopra ogni reddito maggiore.

Rispetto ai benefizii parrocchiali, la detta quota fu regolata nella medesima proporzione. Però, avuto rispetto alla maggiore oporosità richiesta nel parrocchiale ministerò, si cominciò ad imporre il reddito eccedente le lire due mila.

Quanto agli arcivescovi, venne ordinato che il loro stipendio non eccedesse le 18 mila lire annue, e lo stipendio dei vescovi fu fissato in lire 12 mila. Non ostante tale riduzione, i prelati subalpini restavano ancora molto meglio provvisti di quelli degli altri paesi, benchè il numero delle diocesi fosse incomparabilmente maggiore.

Erano trascorse poche settimane dalla presentazione di questa legge, quando il buon Robecchi sentì il bisogno di chiedere al Ministero se aveva dato gli ordini e le disposizioni necessarie perchè fossero invigilate attentamente, attentissimamente, le proprietà ecclesiastiche, perchè, egli disse, « in questo momento critico non sia loro portato alcun detrimento. Faccio questa interrogazione, soggiunse, perchè debbo ritenere che non pochi frati e canonici e beneficiati siano disposti a portar via il portabile e far tavola rasa di tutto ciò che non si può portar via, e perchè ho motivo anche di credere, che questa pia intenzione da taluni sia già stata mandata ad effetto. »

A questo così formale eccitamento, il ministro Rattazzi rispose, non essere necessario che il Governo desse precise e particolari istruzioni a tale riguardo. « Le autorità, egli disse, alle quali spetta di sopravegliare alla conservazione degli stabilimenti ecclesiastici e dei beni che vi sono annessi, sono già, per disposizione generale, e per natura del proprio officio, incaricate di impedire che si commettano malversazioni su questi fondi; perciò, quand' anche non abbiano uno speciale eccitamento, non

mancheranno certo di provvedere a seconda dei casi, dandone anche avviso all' autorità superiore. »

Al che l'onorevole Robecchi, con accento d'ironia per lui inconsueto, fra l'ilarità della Camera, rispose : « Il signor Ministro ha miglior concetto di quello che non abbia io delle corporazioni religiose! Sono gente timorata di Dio e santa, che non direbbe una bugia per salvare tutto il mondo, ma che ne direbbe cento per salvare un soldo alla Chiesa. In che modo poi si possano deteriorare anche gli stabili, ognuno lo sa; col solo atterramento delle piante si può molte volte ridurre a metà e anche a meno il valore di un fondo. »

Nel 27 dicembre il deputato Carlo Cadorna presentò il rapporto della Commissione parlamentare incaricata dell' esame di questo importante progetto di legge.

In quella occasione, il deputato De-Viry domandò che il Ministero presentasse tutti i documenti relativi alle trattative che egli credeva si fossero fatte col papa a proposito di questa legge.

Il ministro Cavour s' accorse subito dell'insidia che nascondevasi in questa domanda. Onde affrettossi a rispondere: — « Senza voler negare l' influenza che gli atti relativi alla negoziazione con Roma possano avere sopra la questione attuale, credo poter però far osservare sin d'ora alla Camera, come qui non si tratti di cosa alcuna che dipenda dalla giurisdizione della Corte romana, ma essere solamente questione di provvedimenti che rientrano nella giurisdizione del potere civile, e quindi non poter aver influenza sulle deliberazioni della Camera le negoziazioni colla Corte di Roma. »

Vedendo con quanta affettazione il Ministero ripeteva trattarsi di una legge di carattere quasi puramente finanziario, Revel volle pigliarlo in parola, e, per guadagnare tempo, chiese al Ministero i documenti necessarii per conoscere i valori dei beni ecclesiastici, onde poter calcolare quanto lo Stato avrebbe guadagnato incamerandoli.

A ciò Rattazzi non mancò di rispondere, dando a divedero come egli si fosse accorto che tutte queste domande erano fatte per « prodnrre una grave perdita di tempo. » Dichiarò, per altro, che la sovraimposta sulle basi del progetto ministeriale avrebbe dato dalle 650 alle 700 mila lire. E il Revel di ripicco disse: – « I conti del signor ministro saranno belli e buoni, ma io desidero di verificarli mediante i documenti sui quali questi calcoli sono basati. Questo sunto di cui parlò l'onorevole gurdasigilli, se si restringe ad una sola cifra, io lo ringrazio, ma non ne ho bisogno; se io debbo portare un giudizio su questa materia, ho d'uopo di conoscere il numero dei benefizii, le loro rendite, e farmi un'idea del contributo a cui i medesimi dovranno essere sottoposti. »

A Revel risposero di nuovo il relatore Cadorna, i ministri Rattazzi e Cavour; questi in conclusione disse: — « Noi non abbiamo difficoltà a fare la comunicazione dei documenti finanziarii, ed a pubblicarne il sunto; ma ci opponiamo formalmente a che venga sospesa la discussione sinchè sia pubblicato e distribuito tutto il lavoro di quella Commissione che è stata incaricata di fare un inventario dell'asse ecclesiastico. »

Poichè evidentemente si trattava di spedienti per tirare in lungo da parte dell'Opposizione clericale, Lorenzo Valerio unì la sua voce a quella dei ministri onde ottenere che la legge venisse subito discussa senza ulteriore perdita di tempo, tanto più trattandosi di una questione che « agitava le menti, inquietava il paese e teneva tutti in uno stato di grande concitazione. » Quindi soggiunse: – « Io non sognava neanco di domandare al Ministero comunicazione delle trattative colla Corte di Roma, mentre io riteneva che per questa questione non dovesse trattare e non avesse trattato: se poi egli ha trattato, secondo me, ha fatto molto male; ma poichè questo male è fatto, vorrei sapere qual sia, e vedere quali siano state le domande del Ministero, e quali le risposte ottenute. »

Il ministro Cavour e il deputato Farini risposero che le trattative con Roma erano « estranee all' oggetto in questione. » Ma il conte Revel volle insistere, e propose anzi un ordine del giorno per invitare il Ministero « a produrre e distribuire gli stati dell'asse ecclesiastico almeno per sunto, ed a deporre tutti i documenti relativi nella segreteria della Camera. »

È assai probabile che, se tale proposta fosse stata messa ai voti, sarebbe stata approvata, ed il Ministero ne sarebbe rimasto sconfitto. Per il che, Cavour, volendo evitare lo smacco, fatta di necessità virtù, promise che i documenti relativi al valore dell' asse ecclesiastico sarebbero stati presentati.

Lo accurato rapporto del deputato Cadorna diceva: Tre ordini di prescrizioni si contengono nel progetto di legge in questione. Le une riguardano la soppressione della personalità civile di alcune Comunità e di stabilimenti religiosi, e contengono provvedimenti relativi alle persone che attualmente li compongono, ed ai pesi degli stabilimenti soppressi. Le altre hanno per soggetto i beni materiali delle Comunità e degli stabilimenti soppressi; beni che lo Stato amministra, ma che non si appropria, e che sono soltanto convertiti in valori di altra natura ed assoggettati ad altri usi del culto. Le ultime riguardano una parte delle rendite di altre Comunità o stabilimenti, la di cui personalità civile è mantenuta, la qual parte è trasportata dagli attuali possessori o stabilimenti ecclesiastici a benefizio di altre persone ecclesiatiche, o destinata all' adempimento di servizi religiosi.

In questo rapporto la Commissione discorse a lungo sulla necessità di mantenere, per freno alle prepotenze clericali, le prescrizioni dell' *exequatur* e dell' appello *ab abusu*, dicendo: « Cotesti principii sono la regola di tutti gli Stati cattolici d' Europa, ed in ispecie di quelli che ci circondano; essi formano parte del pubblico diritto di quegli stessi paesi che sono retti tuttora, ed in Italia

e fuori, ad assoluto impero; essi non possono non essere mantenuti e tutelati da qualsivoglia Governo il quale senta della propria dignità, conosca i proprii doveri, e voglia serbarsi i mezzi di adempierli; essi sono il patrimonio di ogni società civile, la quale, tutelando la propria indipendenza nelle materie meramente civili, avversi una soggezione distruttiva della propria sovranità, e non inchini a teocrazia. »

Con lodevole diligenza, il relatore raccolse nel suo rapporto i dati statistici intorno ai molteplici ordini religiosi in quel tempo ancora esistenti negli Stati Sardi, ed alle straordinarie ricchezze che ancora il clero vi godeva.

Così, per esempio, v'erano in Piemonte arcivescovadi con oltre 100 mila lire di rendita; il che vuol dire con quasi altrettanto di ciò che guadagnavano tutti insieme i vescovi del Belgio, e più del doppio dell' arcivescovo di Parigi. E v'erano 4031 parroci con una rendita eccedente le lire 4 mila. Con quale giustizia dunque, con quale senso di umanità si sarebbe potuto lasciar sussistere più oltre sì pingui prebende, mentre, pretermessa anche ogni considerazione civile e razionale, v'erano tanti parroci che duravano fatica a mettere insieme un reddito annuo di lire 500?

Non appena questo dotto rapporto del signor Cadorna fu stampato e distribuito, Revel tornò all'assalto con una nuova interpellanza a Rattazzi, ministro di grazia e giustizia. Fu nella tornata del 2 gennaio 1855 che egli eccitò il Governo a presentare anche i dati sui quali esso aveva basato i suoi conti, quando disse che la legge avrebbe prodotto circa 700 mila lire. E il Rattazzi dovette promettere di porgere anche questi nuovi schiarimenti.

La grande discussione su questa importantissima legge cominciò il 9 gennaio 1855; e fu aperta dal relatore Cadorna coll' enumerazione delle molte petizioni portanti la firma di 20,213 cittadini, di 117 Consigli comunali, e di 32 Consigli delegati, colle quali si chiedeva, 1.° l'incame-

ramento dei beni ecclesiastici; 2.° la riduzione del numero dei vescovadi; 3.° l' abolizione dei conventi; 4.° che i chierici fossero sottoposti alla leva militare.

Fra le tante petizioni presentate alla Camera o in favore o contro la legge di soppressione, il deputato Revel domandò che si desse pubblica lettura di quelle mandate dai vescovi e dai vicarii generali. A ciò si oppose il deputato Michelini, notando come tale proposta avrebbe violata quella eguaglianza di cui tutti i cittadini devono godere in faccia alla legge. « Noi non dobbiamo fare distinzione tra i petenti, egli disse, qualunque possa essere la dignità od il grado di alcuni di essi. Tutti i petenti sono eguali, perchè lo sono tutti i cittadini. Queste cose sono così ovvie, che non senza meraviglia ho udita la proposta fatta dall' onorevole conte, alla quale con tutte le forze mi oppongo. »

Al Michelini fece eco l'avvocato Pescatore, il quale osservò essere le petizioni vescovili cotanto scempie, che la Camera avrebbe mancato a sè stessa se loro avesse concesso il ben che menomo privilegio. Ma di tutt'altro avviso fu il ministro Cavour, il quale, raccomandando la proposta del Revel, disse: « Io sono convinto che, ove fossero pubblicate, le petizioni dei vescovi fornirebbero ai difensori della legge i loro più validi argomenti, provando esse null'altro se non l'indispensabilità della riforma da noi promossa. Io domando, soggiunse fra gli applausi della Camera, che queste petizioni si leggano immediatamente. È bene che la Camera ed il paese conoscano senza indugio di quali argomenti siansi servite le persone a cui accennava il deputato Revel, per combattere una legge proposta dal Governo e che riceverà, spero, la sanzione di questa Camera. »

E il conte Cavour aveva ragione, come or ora vedranno i lettori, giudicando dal sunto delle petizioni, che qui riproduciamo: dolenti solo che la loro soverchia lunghezza c' impedisca di pubblicarle per intero.

I vescovi della Savoia e della provincia di Aosta non ebbero vergogna di esprimersi sulla legge di soppressione dicendo: — « Ce projet de loi est évidemment contraire au Statut; il est contraire à l'article premier, qui dit que la religion catholique, apostolique et romaine est la seule religion de l'État. Si le gouvernement admet la religion catholique comme la roligion de l'État, il doit l'admettre telle qu'elle est, avec ses croyances, ses dogmes et sa discipline. L'Église catholique est un tout indivisible. Les institutions monastiques en ont toujours fait partie. Ce projet est contraire à l'article 24, d'après lequel tous les regnicoles sont égaux devant la loi. Quel que soit le costume que l'on porte, dès qu'on paie les impôts et qu'on obéit aux lois, on a droit à la tolérance et à la protection du Gouvernement. Il est coutraire à l'article 25, d'après lequel tous les sujets contribuent indistinctement aux charges de l'État dans la proportion de leur fortune. Les séminaires de chaquo diocèse, pour le peu de bien qu'ils possèdent, paient les impôts comme tout les autres propriétaires, impôts déjà très-onéreux: à tous ces impôts, le projet de loi ajoute encore un impôt progressif, un impôt tout-à-fait exceptionnel, qui n'est payé par aucun autre propriétaire. Il est contraire à l'article 29, qui déclare que toutes les propriétés, sans aucune exception, sont inviolables... S'il y a dos réformes à faire, loin d'y mettre obstacle, les évèques se montrerout très-disposés à y concourir, mais dans le cas seulement où elles se feraient d'une manière canonique et de concert avec le St-Siége. Toute autre mesure serait révolutionnaire, anticatholique et vraiment schismatique. Quoiqu'on puisse dire des droits du pouvoir civil sur les biens des couvents supprimés, nous continucrons de croire et d'affirmer en toute occasion, devant Dieu et devant les hommes, que les biens de l'Église sont à l'Église, et si l'État s'en empare violemment, nous verrons là la force et non la justice... »

Nè meno violento fu il linguaggio usato dagli altri vescovi delle provincie subalpine. Essi dicevano: – « Questo progetto di legge gettò i vescovi sottoscritti nella più grande costernazione, pei diritti più sacri che calpesta, e per le funestissime conseguenze di cui lo ravvisano fecondo a danno della Chiesa e dello Stato. In adempimento perciò di que'gravi doveri che li stringono coll'una e coll'altro, punto non si peritano nell'asserire che il progetto viene da loro ravvisato ingiusto, illegale, anticattolico ed antisociale.

» INGIUSTO. — La giustizia esige che si dia a ciascuno ciò che è suo, non si attenti all'altrui proprietà, e se ne rispettino tutti i diritti. — Ora, a tenore del progetto di legge, il potere civile, colla soppressione di corporazioni religiose, collegiate e benefizii, coll'annullamento d'innumerevoli testamentarie disposizioni e fondazioni ecclesiastiche, si usurpa un diritto che non gli spetta, invade proprietà che non sono di sua pertinenza e commette quindi la più manifesta ingiustizia ...

» Riguardo alle persone religiose, avendo esse abbracciato uno stato approvato dalla Chiesa, stipularono, sotto la protezione del Governo, un vero contratto, in forza del quale acquistarono un reale diritto di vivere e di morire nell'istituto medesimo. Per la parte poi che guarda i vescovadi, i seminarii, i benefizii parrocchiali, non che le altre ecclesiastiche instituzioni che si vorrebbero gravare di nuove ed enormi imposizioni, i sottoscritti osservano, doversi applicare in massima le stesse ragioni, giacchè non dal Governo dipendono, ma bensì dalla Chiesa, dalla quale solamente riconoscono la loro esistenza. E se la S. Sede accordò al Governo, per ispeciale indulto, che i beni già immuni della Chiesa possano essere gravati dalle tasse comuni, in tutto il rimanente, finchè essa non abbia altrimenti disposto, deggiono le suddette instituzioni continuare a godere della esenzio-

ne di cui, in forza di più rispettabili diritti, sono *ab immemorabili* in possesso anche in questi Stati.

» ILLEGALE. — L'articolo 1 dello Statuto proclama *Religione Cattolica la sola religione dello Stato*, e quindi riconosce e protegge la proprietà e le istituzioni di essa; il progetto di legge tende a violare le une e le altre. — L'art. 26 garantisce *la libertà individuale*, ed in conseguenza la libertà di potersi appigliare a quell'onesto genere di vita che ad ognuno maggiormente talenta, epperciò anche allo stato religioso; il progetto di legge ne limita d'assai e ne contraria l'esercizio. — L'art. 29 dichiara *tutte le proprietà senza veruna eccezione inviolabili;* ed il progetto di legge violerebbe manifestamente le proprietà delle ecclesiastiche istituzioni, riconosciute e garantite eziandio dallo stesso Codice civile. — L'art. 24 dichiara *tutti i regnicoli uguali dinanzi alla legge;* il progetto stabilisce aperte eccezioni e d esclusioni contro di tale disposto. — L'art. 25 vuole che *tutti i cittadini indistintamente, nella proporzione dei loro averi, contribuiscano ai carichi dello Stato;* il progetto imporrebbe a taluni fra i cittadini ecclesiastici il peso di pagare il doppio ed il triplo sopra gli altri. — L'art. 32 accorda *a tutti i cittadini il diritto di adunarsi liberamente*; il progetto di legge non solo proibirebbe di goderne per l'avvenire, ma ne toglierebbe il possesso legittimo in cui sono presentemente le corporazioni dell'uno e dell'altro clero.

» ANTICATTOLICO. — Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa, non ha già stabilito un'unione di puri spiriti, che non abbisognino di beni temporali per vivere, ma un'unione di persone che costituiscono una vera società, cui sono indispensabili mezzi materiali di sussistenza, per conseguire il fine sublime al quale è indirizzata. Di qui è che i trattatisti di diritto naturale e divino riconoscono nella Chiesa la facoltà di possedere beni temporali indipendentemente dal potere civile, e di amministrarli secondo le norme da essa prescritte...

» ANTISOCIALE. — Basi della società sono la proprietà, la giustizia, la religione. Ora la legge proposta, attaccandole tutte violentemente, non potrebbe essere più nefasta alla società medesima. »

E tutto questo (oltre a ciò che si ommette per brevità) parve ancor poco ai reverendi monsignori; sicchè prima di chiudere la loro petizione, soggiungevano: « Il progetto di legge non solo è ingiusto, illegale, anticattolico ed antisociale, ma pecca inoltro di *sconoscenza* in quanto che, sopprimendo in generale le corporazioni religiose, ed altre ecclesiastiche instituzioni, non riconoscerebbe gli immensi benefizii che le medesime apportarono, e, come si è accennato, apportano tuttora alla civile società; che è *irrisorio*, perchè, mentre fa mostra di rispettare i vincoli e i pesi religiosi, toglie i mezzi per poterli mantenere e soddisfare, ed inceppa la giurisdizione inabdicabile che ha la Chiesa sopra di essi; è *violento*, perchè, eliminando ed anche solo limitando i religiosi Istituti, limita la libertà della scelta dello stato di vita, che è la più preziosa, la più sacra, la più importante libertà che possa avere l'uomo sulla terra; è *immorale*, perchè, professando dottrine lesive della proprietà, mena al socialismo ed al comunismo; intacca il principio dell' autorità e conduce all' insubordinazione; *ingiurioso* alla S. Sede, perchè suppone che non sia essa disposta a venire in soccorso dello Stato, ed a secondare tutte quelle giuste domande che le si fossero per fare, come praticò sempre per lo passato; *ingiurioso* a tutta l'augusta Casa di Savoia la quale si è mai sempre adoperata a tutto potere per proteggere e favorire la religione e le sue istituzioni, e per mantenere o ristabilire colla S. Sede quell' accordo da cui derivarono sempre allo Stato molti vantaggi e grande lustro in faccia alle altre nazioni; *ingiurioso*, finalmente, alla nazione, la quale essendo, la Dio mercè, nell'immensa sua maggioranza, eminentemente cattolica, abborrisce da siffatte sacrileghe esorbitanze, ed ammaestrata

dal celebre suo campione S. Anselmo, che non soffre Iddio di veder fatta ancella la Sposa sua, alto richiama che, mentre sotto l'ombra dello Statuto sono protetti gli ebrei, i protestanti e le società anche pericolose, debba la Chiesa godere quella libertà che le si deve per ogni diritto, e della quale nulla ha di più prezioso appo il suo divino Fondatore. »

È curioso il vedere come i signori vescovi, per avvalorare la loro tesi, non abbiano esitato ad invocare la testimonianza persino del Gioberti, il quale, quantunque da loro scomunicato, era pur sempre un teologo. Nel suo famoso *Primato*, andando in visibilio per frati e monache, egli aveva scritto infatti: – « I politici moderni, immemori dei » beni passati, improvvidi dei bisogni futuri .... reputano » beato un paese, purchè non abbia frati. Non importa che » l'egoismo trionfi, l'amor patrio si estingua, gli atei, gli » epicurei, le donne di perduti costumi, i suicidii, gl' in- » fanticidii, e le altre enormezze si moltiplichino ogni » anno a due tanti, purchè non vi siano frati. Povera » gente! Quando non avrete frati, nè monache, farete » forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più so- » brii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insom- » ma più virtuosi e più felici? Leggete le storie, consul- » tate l'esperienza, e troverete che oggi e per l' addietro » la maggior parte dei beni recati all'umanità si deve ai » frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificare e- » ziandio coloro che li scherniscono e li detestano. » (*Primato*, tit. 1, 9)

Primo a parlare in favore della legge sorse il deputato Boncompagni, il quale cedette a Lanza il seggio della presidenza, onde prender parte alla discussione. Egli cominciò così:

Boncompagni. « Deploro che taluni, a mio giudizio, non temano scalzare i principii su cui poggia la morale e la civiltà dei popoli cristiani: veggo, mio malgrado, accomunarsi a tutto un ordine di cittadini i torti di pochi;

mutarsi la discussione in insulti; adulterare stranamente la significazione delle parole, chiamando liberalità, non allargare ma restringere la libertà, non assicurare ma minacciare i diritti dei cittadini, non proteggere ma perseguitare le persone.

» Io credo starmi nel principio della vera liberalità, allorquando dichiaro altamente al cospetto della Camera, al cospetto del Parlamento, al cospetto del mio paese, che mi oppongo risolutamente, come mi sono opposto per l'addietro, come mi opporrò sempre, alla potenza temporale, alle esenzioni, alle immunità, alle giurisdizioni contenziose della Chiesa; ma dichiaro nello stesso tempo che voglio mantenuta, che vorrei anzi rinvigorita la sua autorità morale, che vorrei che i suoi ministri trovassero maggiore libertà, maggiore sicurezza nei mezzi di esercitare il loro ministero sotto la protezione delle libertà costituzionali, che non ne trovarono finchè durarono i privilegi che concedeva loro il Governo assoluto. »

Entrando poscia nel cuore della questione, il Boncompagni s'accinse a provare la necessità della legge onde poter provvedere ai parroci resi quasi impotenti a compiere il loro officio per soverchia povertà. Tuttavia l'onorevole Boncompagni mostravasi favorevole al progetto di legge pel solo motivo, che disdiceva alle associazioni religiose lo esercitare i diritti civili; ma voleva fosse pur sempre libero a tutti i cittadini di « professare qualsiasi voti, di vivere sotto qualunqne regola religiosa, di vestire quell'abito che loro piacesse. » Per isvolgere questa sua tesi, egli con quattro parole fece l'elogio delle corporazioni religiose per il bene che si suppone abbiano fatto nei primi secoli. Ma non mancò di soggiungere: « Ben presto i vizii penetrarono nei chiostri; sicchè i monaci acquistarono ricchezze e smisero spesso le virtù dei loro istituti nell'indirizzo degli studii, mancarono spesso di liberalità e di larghezza di concetti, perpetuarono nei secoli più civili le superstizioni del medio evo, divennero

odiosi ai popoli, e furono aboliti quasi dapertutto nel secolo scorso. »

Fedele, per altro, al suo moderantismo, il Boncompagni affrettossi a soggiungere: – « Non è però men vero che, in quel secolo stesso in cui furono soppressi, esercitavano ancora grandi atti di carità e di beneficenza, e lasciarono monumenti che la scienza e la erudizione saranno sempre obbligati a consultare con riverenza; non è men vero che, dopo essere stati distrutti quasi dapertutto, risorsero appunto e nei paesi più liberi, e nei paesi che più li avevano osteggiati. Essi ebbero per loro (e ciò spiega in qualche modo questa loro vita così tenace) l'insegnamento ufficiale della chiesa cattolica, la quale rappresenta la loro vita come uno stato di perfezione. »

Poichè la legge tendeva ad abolire soltanto gli ordini monastici dediti alla vita ascetica e contemplativa, Boncompagni non trovava a ridire: egli voleva soltanto che fosse tolta a coteste associazioni la personalità civile, senza costringere i monaci a lasciare il convento. A questo proposito egli disse: — « A me pare che la legge, eseguita come sta, ponga il Governo nella necessità di far uscire, dopo un termine che non è fissato, dai conventi i membri di tali associazioni. Che si aprano le porte dei chiostri a chi voglia uscirne, è liberale; che se ne cacci chi vuole rimanervi, non è più liberale; nè è conseguenza necessaria delle abolite personalità civili... Quindi non parmi che vi sia ragione per porre in modo assoluto che, dopo la promulgazione della legge, il Governo debba espellere dalle case religiose quelli che ora vi sono raccolti. »

Ma la parte più calzante e più inconfutabile del discorso di Boncompagni fu quella in cui si fece a combattere l'accusa che la legge fosse contraria al diritto di proprietà. – « Al diritto di proprietà! di chi? egli disse: al diritto di proprietà della Chiesa e del papa? Ma dove trovate un monumento della nostra legislazione, della nostra giurisprudenza, che abbia mai riconosciuto questo diritto

anche nei tempi più oscuri del Governo assoluto? Alla proprietà di coloro che entravano nelle associazioni religiose? A questi potete riconoscere il diritto di starvi: il diritto di disporre dei beni non potete riconoscerlo. Alla proprietà di coloro che fossero per entrarvi? Ma questa è una proprietà che io non so concepire; ed allorquando ci si viene a dire che, togliendo queste proprietà ad un ente il quale nessuno sa trovare, noi facciamo lo stesso atto che colui il quale toglie ad un individuo ciò che serve al suo sostentamento, si fraintende stranamente la questione e si travisano stranamente i fatti. Il Governo esercita la sua sovranità sopra i beni come sopra le persone; anzi la esercita in modo più assoluto su quelli che non su questi, perchè sopra i beni i suoi diritti sono eguali, siano essi posseduti da nazionali o da stranieri. Questo diritto di sovranità egli lo esercita su tutti i beni per mezzo della espropriazione per causa di utilità pubblica, e per mezzo delle imposte; in ordine alle sostanze private, lo esercita con definire le regole secondo le quali si acquistano, si conservano, si trasmettono. Qui finisce l'azione della sovranità: la legge civile non ha il diritto di ingerirsi a considerare se sia utile, se sia giusto, se sia opportuno che questi o quegli abbia una proprietà. Ma allorquando si tratta di enti morali, la cosa muta d'aspetto: allorquando un cittadino vuol sottrarre le sue sostanze dal libero commercio, e vuole dar vita a una istituzione duratura a perpetuità, chi è interessato? La comunanza civile. Chi stipula in nome di questa? Il Governo: tocca dunque al Governo ad approvarne lo stabilimento. Il sottrarre dal commercio una proprietà, secondo le presenti consuetudini dei popoli liberi, quando non siavi motivo di utilità pubblica, non si concede; e questo è il motivo che ha fatto abolire i fedecommessi: se vi è annessa una istituzione di utilità pubblica, tocca al Governo di vedere se questa opera corrisponda alle esigenze, alle necessità sociali. »

L'oratore quindi non era alieno dall'ammettere che si

potesse venire ad accordi col papa, e fece quindi un'ampia apologia del Concordato concluso nel 1802 tra Napoleone e Pio VII; ma non voleva assolutamente che, per agevolare tali accordi, si sacrificassero i diritti del potere civile ed i principii consacrati nello Statuto. E ricordò, all' uopo, che « quando si volle venire agli accordi, rinnegando le riforme che erano nei voti di tutti, che erano nella necessità dei tempi, che erano nelle condizioni delle istituzioni, allora non vi fu alcuno, qualunque fosse il suo credito nel paese, che potè condurli a termine. E questa non è una ipotesi; è un fatto. »

Sulla fine del suo lungo discorso, Boncompagni non mancò di apostrofare quei clericali che fanno scendere la religione, egli disse, « nel campo dove si combatte un'ignobile polemica; la immedesimarono coi privilegi, colle prerogative, colle ricchezze dei suoi ministri; rimisero in onore le superstiziose credenze del medio evo, accomunarono la causa della Chiesa con quella degli oppressori, ogni volta che le oppressioni non ricadevano a danno del clericato; insinuarono il disprezzo alle idee liberali che sono anima e vita delle nostre istituzioni; giustificarono e lodarono lo spergiuro ognivoltachè lo spergiuro serviva alla distruzione della libertà; fecero segno ad insulti ed alle calunnie i nomi degli uomini più onorati quando non consentivano alle loro incivili dottrine; diedero così occasione ed un pretesto a chi insultò la religione e la Chiesa cattolica. »

La Camera vivamente applaudì a queste parole; ma ciò non valse a trattenere il marchese Cavour, il fratello del ministro, dal combattere ad oltranza la legge, ch'ei disse ferirlo nei suoi più intimi sentimenti, e contraria a tutte le sue nozioni intorno ai principii del giusto e dell'onesto; sicchè dalla sua adozione pronosticò ne sarebbero derivate assai funeste conseguenze.

Sopra tutto se la prese l' onesto marchese contro coloro che volevano ridurre tutto ad una questione di proprietà, onde provare con sottigliezze legali il diritto che

lo Stato aveva di appropriarsele. E qui scappò fuori con una brusca invettiva contro gli avvocati. Fu detto (sono le parole del Cavour), « e confesso con un poco di rossore che fu detto con qualche fondamento, non esservi esorbitanza così madornale che non sia stata sostenuta da qualche filosofante: per parità di ragione ritengo si possa dire, non esservi ingiustizia così odiosa la quale all'occorrenza non trovi qualche ingegnoso e sottile avvocato pronto a difenderla ed a coonestarla agli occhi dei semplici e degli inesperti. Così, se un valente avvocato si prendesse l'assunto di provare essere dello Stato, ossia che si voglia dire della nazione, l'abito medesimo che in questo momento io mi porto addosso, io son certo che non gli farebbe difetto un cumulo di argomenti sottili e capziosi ch'io non sarei ben sicuro di poter sciogliere a piena soddisfazione di un uditorio che si lasciasse abbagliare da un copioso profluvio di parole. Sarei pertanto non poco spaventato da un tale litigio, particolarmente se mi trovassi avere per avversario un valentissimo avvocato, quale certamente nissun vorrà negare che siano tanto l'onorevole signor guarda-sigilli, quanto l' onorevole relatore della Commissione. Maravigliosa poi specialmente fu in ogni tempo a questo riguardo l' arte degli avvocati del fisco. Essi hanno dietro di sè le baionette ed i cannoni, di cui dispongono i poteri politici ch' essi servono; essi quindi hanno, per intimidire e per chiudere la bocca ai loro avversarii, certi argomenti che, per non essere molto logici, sono molto efficaci. Non si è mai trovato un solo potere politico fortemente stabilito al quale, ove egli l'abbia cercato, abbia fatto difetto l'appoggio di avvocati del fisoo pronti a coonestare il sacrificio delle vite o lo sperpero delle sostanze dei privati, quando si mette innanzi ciò che si va chiamando LA RAGION DI STATO. »

Per confortarsi l'animo oppresso da disgusto per la condotta degli avvocati, il signor marchese si abbandonò all'entusiasmo pensando alle virtù dei frati in genere,

e dei francescani mendicanti in ispecie, il cui tipo egli trovava nel padre Cristoforo dei *Promessi Sposi*.

Senza nominarlo mai, ben si vedeva che l'ira più acerba del marchese Cavour era contro il fratello ministro, perchè voleva coonestare la soppressione dei chiostri, col pretesto del lucro materiale che lo Stato avrebbe ricavato coll'appropriarsene le sostanze. « Trucidare un uomo vivente, sdegnato egli disse, perchè si ha un diritto alla sua eredità, è cosa così esorbitante che nissuno imprenderà mai a giustificarla. Estinguere un' associazione o benemerita dell' umanità od anche semplicemente innocua ed onesta, per ciò solo che per diritto di vacanza se ne appetiscono i beni, sembra pur anche cosa immorale ed illegittima a coloro eziandio che menano buone tutte le sottiglienze forensi dirette a stabilire la legalità della misura. »

Il marchese Gustavo non poteva dissimularsi che il partito clericale, ostile alla soppressione dei monaci, era in grande minoranza alla Camera; ma non voleva ammettere che fosse in minoranza anche nel paese. Per il che, non si peritò, quantunque devotissimo conservatore, di affacciare così la distinzione rivoluzionaria tra il paese vero, ed il paese legale. E citò, a tal uopo, il memorabile esempio di Francia, dicendo: « Il giorno 22 febbraio 1848 tutto il paese legale in Francia era d'accordo nel voler mantenere il trono di Luigi Filippo: il 25 di quel mese quel trono era caduto in frantumi, perchè, oltre al paese legale, esisteva nella nazione francese un numero grandissimo d'uomini che avevano concepito avversione per la dinastia orleanese. »

Per le quali considerazioni, il marchese di Cavour, con piglio da rivoluzionario, non si peritò di concludere con queste parole: « Quand'anche questa legge fosse per essere votata dai tre rami del potere legislativo, coloro che, nel foro inviolabile della loro coscienza, la giudicheranno empia o funesta, saranno facilmente indotti a concepire

diffidenza della stessa forma in cui si esercita da noi questo supremo potere di fare le leggi. »

Ad onta di tutto ciò, ben vedeva l'oratore che la legge sarebbe stata approvata. Ond'è che, impietositosi sulla sorte delle povere monache, si fece a supplicare i colleghi affinchè almeno alle medesime fosse lasciato campo di riunirsi in alcuni edificii specialmente riservati a questo fine, nei quali radunate volontariamente potessero convivere per il rimanente dei loro giorni.

Nel corso della sua lunga concione, il cattolico marchese s'era avvisato di citare in suo favore la testimonianza del Moja razionalista, perchè questi un giorno aveva detto alla Camera ch'ei voleva si lasciasse la libertà *anche* di farsi frati. Il Moja non poteva dunque consentire che l'opinione sua fosse convertita in arme per combattere la soppressione degli Ordini religiosi. Sentì, pertanto, il dovere di spiegar meglio il suo concetto, e disse: « Chi voglia por mente al significato di quell'*anche*, comprenderà facilmente che queste mie parole erano una aspirazione a quella assoluta libertà di culti e di coscienza che produce ottimi risultati negli Stati Uniti di America, che sono indubitatamente lo Stato il più prospero e il più morale che vi sia nei due emisferi, dove non è necessario, per tutelare l'ordine pubblico, nè un esercito permanente, nè un'arbitraria e sospettosa polizia; dove insomma non vi è tampoco un solo citttadino che pensi seriamente a mutare gli altri ordini fondamentali esistenti. Il signor Gustavo Cavour comprenderà facilmente che, per giungere a questo ideale di libertà assoluta di culti o di coscienza che io vagheggio, è necessario anzitutto di sopprimere tutte le comunità religiose che esistono con privilegi speciali, con esenzioni e dritti eccezionali; ed è necessario altresì di abrogare tutte quelle leggi che assicurano ai membri del clero sì secolare che regolare esenzioni, privilegi e dritti speciali. Ed a questa abrogazione io accennava in un'altra occasione, quando, cioè,

combattendo le proposte modificazioni al Codice penale, che stabilirono disposizioni penali eccezionali per i membri del clero, io terminava il mio discorso con queste parole: « Cessate di proteggere eccezionalmente, e non avrete più bisogno di eccezionalmente reprimere. »

A questo punto prese la parola il deputato Brofferio, il quale, ricordando quanto fosse antico in lui, e quanto nuovo nei signori ministri, il proposito di sanare una volta il paese dalla lue monastica, esordì dicendo:

Brofferio. « Verso la metà del 1848, mentre la vittoria coronava sul campo di battaglia le nostre italiane bandiere, io proponeva in questo Parlamento l'abolizione di tutti i conventi. Non vi poteva essere certamente occasione di quella più propizia: da un lato, coi milioni dei conventi si provvedeva alle armi per continuare la guerra; dall'altro, si toglieva ogni ostacolo al progresso della italiana libertà, a cui furono avversi sempre chiostri e monasteri, scapolari e cocolle. Malgrado la giustizia e l'opportunità di quella proposta, sorgeva a combatterla in quest' aula una voce potente, alla quale i conventi andarono in debito della sventurata loro conservazione. Questa voce potente era quella del signor conte Camillo di Cavour, che, diventato presidente del Consiglio, propone oggi l'abolizione di una parte dei conventi. Che farò io in questa contingenza? Memore degli antichi contrasti, sorgerò io alla mia volta contro il ministro per combattere la sua legge in odio dell'autore? La rappresaglia sarebbe giusta, ma non sarebbe generosa. Mentre nelle sue file sorge più d'uno a votare contro di lui, mentre nelle stesse sue pareti domestiche vi ha chi prende a combatterlo col voto o colla parola in nome della Chiesa e della sua religione, io, suo antico e costante avversario, sorgo in nome della patria e della libertà a dargli sostenimento e conforto.

» Uomo di Stato, io parlo ad uomini di Stato: per combattere le usurpazioni ecclesiastiche son cattivi argomenti

la canonica e la teologia ; ed io ho la modestia di credero che il papa è miglior teologo e miglior canonista di me. Io mi colloco nel campo della libertà di coscienza, nel campo della legislazione, della politica, del diritto civile, del diritto pubblico, della storia della filosofia ; e a chi volesse invitarmi a fare il canonico o il teologo, rispondo sin d'ora che qui siamo in Parlamento e non in sacrestia. Noi siamo accusati, o signori, di metter mano nelle proprietà del clero, di essero spogliatori della Chiesa, di farci violatori dello Statuto. Che più? Siamo chiamati altamente usurpatori, dilapidatori, concussionarii, c sotto voce ci vien fatta imputaziono di sacrilegio e di furto... Questa pretesa proprietà della Chiesa, quale proprietà è dessa? La proprietà è il diritto di usare ed abusare delle proprie sostanze. Ora, il clero è egli proprietario? Può egli vendere? Può egli permutare i proprii beni? Il clero non ha di essi che il godimento. Li godesse almeno da buon padre di famiglia! almeno non devastasse, non depauperasse, come colui che ha fretta di coglier oggi quanto più può, nella spensieratezza di un domani cho forse non sarà più suo! Ad ogni buon conto, il prete non è padrone dei beni che possiede; egli non ha di essi che l'usufrutto, o, se così vuolsi, non ha che l'amministrazione. Il prete non è insomma che una mano-morta. »

Provato poi come il clero di per sè non abbia legale esistenza, ma solo quella vita cho gli dà una corteso finzione di leggo, l'oratore si fece a dimostrare como un diritto creato solo dalla legge civilo può benissimo dalla stessa legge veniro distrutto. Quindi soggiunse: « Qual è l'origine di questi così detti beni della Chiesa, perchè ci sia fatto obbligo di rispettarli in perpetuo? Nei primi secoli della Chiesa si adoprarono i preti, più solleciti dei piaceri della terra che dei godimenti del cielo, a stendere rapacemente la mano sopra i beni temporali; perciò i romani imperatori adopravansi pur essi alla lor volta a sequestraro le male acquistate sostanze. Solo nel tempo di Costantino

fu loro concesso di possedere; di Costantino, che, dopo aver ucciso la moglie, il cognato, il fratello, il figliuolo, meritò il nome di Grande per avere conceduta una dote al vicario di Cristo. Quindi bene esclamò Dante Alighieri:

« O Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!... »

» Questa pretesa proprietà delle clericali corporazioni non essendo altro che una benigna concessione del diritto civile, di cui l'esercizio sta nel civile governo, il clero ha obbligo di assoggettarsi alle disposizioni sue, e deo riconoscere nella legge, e per conseguenza nello Stato, quell'alto dominio che regola tutti i diritti della società. »

Uno dei più serii argomenti addotti dagli oppositori per negare allo Stato il diritto d'impadronirsi dei beni ecclesiastici, egli ora che con ciò si sarebbe fatta frode alle pie disposizioni degli avi nostri, i quali, per testamento o per donazioni, avevano lasciato i beni loro alle Comunità religiose.

A questo proposito Brofferio rispose: — « Signori, le volontà dei defunti sono rispettabili, sono sacre, ma non sono eterne. Se si volesse spingere l'osservanza assoluta della volontà dei morti sino all'eternità dei secoli, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe che i vivi sarebbero costretti a discendere sotterra, perchè i morti sorgessero per essi a governare il mondo. Nei tempi di Grecia e di Roma i preti pagani possedevano anch'essi vistose sostanze, perchè i preti di tutte le religioni, in tutti i tempi, in tutti i paesi, da Samuele a Tiresia, da Calcante sino a Pio IX, si somiglian tutti. Interrogando la storia noi vediamo quanti beni possedessero i sacerdoti di Delfo, quante ricchezze cumulassero gli àuguri dell'Antro di Trofonio coi loro responsi, coi loro oracoli, colle loro ciurmerie. Le donazioni, le largizioni, i lasciti anche allora erano immensi. Ebbene, quelle sostanze dove andarono? Io non

vedo che la civiltà cristiana abbia rispettate le pie disposizioni dei devoti benefattori dei pagani santuarii; il che vuol dire che, col mutare delle generazioni, dei tempi, delle vicende, dei costumi, delle leggi, ai bisogni e alle necessità dei vivi debbono cedere le antiche volontà dei morti. Prima intesero i preti ad allargare le decime, ed in questo furono maestri; poi venne la concessione di Costantino, e di beni stabili divennero così valenti procacciatori che in breve arricchirono straordinariamente: a ciò giovarono da principio le reliquie dei corpi santi a incredibil prezzo vendute, tanto più che di un medesimo santo si trovarono in molti luoghi molti diversi corpi; ed ogni reliquia o vera o falsa fruttò ai preti un tesoro: poi vennero le oblazioni ai conventi, poi vennero i suffragi per le anime del purgatorio, poi vennero le captazioni testamentarie al capezzale dei moribondi, poi le rimessioni delle penitenze, poi le dispense, poi le indulgenze, poi tutte quelle arti infinite, che fecero dire a Petrarca:

« L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizii empi e rei; »

che fecero dire a Dante:

« Fatto vi siete Dio d'oro e d'argento; »

e gli strapparono dal labbro una maledizione su Roma,

« Laddove Cristo tuttodì si merca. »

» E son queste le ben acquistate sostanze che il clero difende oggi con tanto sacra iracondia? »

Ma dove più vivamente si accese la parola dell'oratore fu nel rispondere a coloro i quali, per eternare i conventi, non finivano mai di rivantare ciò che i frati avrebbero fatto in altri secoli in favore dell'umano sapere colla custodia di qualche archivio e di qualche biblioteca. « Ammettasi pure, disse Brofferio, che in ciò vi possa essere qualche cosa di vero; ma non si dimentichi che i preti non protessero gli studii per l'umanità, ma per sè stessi; piuttosto che conservatori, furono confiscatori delle lettere, per farsene istromento di profana dominazione. In-

vece di promuovere l'umano sapere, i buoni padri cercavano di chiudere per bene le porte dei loro chiostri, acciocchè la scienza uon si spandesse nel popolo. Ed ecco il modo con cui i preti conservavano gli studii! Ma appena il popolo cominciò ad aprir gli occhi, appena il desiderio del sapere cominciò a manifestarsi fuori delle sacre chiostre, ecco i preti ed i frati farsi acerrimi persecutori dell'ingegno e della scienza. Appena si inventava la stampa, i preti ed i frati la proscrissero: non era ancora un secolo che la stampa era messa in esercizio, che già più di venti mila volumi eran messi all'Indice dalla romana curia: di mano in mano che per opera di magnanimi intelletti la scienza faceva progressi, le folgori del Vaticano scagliavansi sopra di essa. Fu proscritta la chimica, proscritta l'anatomia, proscritta la matematica, proscritta l'astronomia; fu proscritto il magnetismo, proscritto il vapore, proscritta la vaccina; furono proscritte le ferrovie, proscritti i congressi scientifici, proscritte le scuole normali, proscritti i ricoveri di mendicità: tutto in somma proscrissero costoro, persino la beneficenza, quando non venne esercitata sotto i loro auspizii e secondo le loro usanze. Se l'Inquisizione avesse potuto distruggere tutte le opere che ha proscritte, quale sarebbe oggi il patrimonio dell'umano intelletto?... Vacuità, ignoranza e tenebre!

» Udite. — Nelle scienze filosofiche furono condannati dalla Chiesa Bacone, Pascal, Locke, Hobbes, Descartes, Grozio, Machiavelli, Montesquieu, Condillac, Constant, Kant, Rosmini, Gioberti, Beccaria, Genovesi, Gioia, Mario Pagano e cento e cento altri di cui si gloria l'umana intelligenza. Nelle scienze naturali furono condannati Copernico, Galileo, Della Porta, Mesmer, Alberto Magno, Buffon, D'Alembert, Gall, Cuvier, Raspail e moltissimi altri. Nelle storie, Guicciardini, Machiavelli, Gibbon, Robertson, Sarpi, Giannone, Hume, Sismondi, Botta, e così di seguito. Nella letteratura, Lucrezio, Ovidio, Boccaccio,

Ariosto, La Fontaine, Milton, Alfieri, Foscolo, Vittor Hugo, Niccolini, e persino Châteaubriand, persino Lamartine, persino Giovanni Prati.

» E si fossero contentati di persegnitare le lettere e le scienze nei libri e nei manoscritti! ma le perseguitarono nei loro autori sino a' piè dei roghi, sino a' piè dei patiboli. Debbo io ripetervi la storia dei dolori di Galileo nel fondo del carcere della Santa Inquisizione? debbo io rammentarvi il pugnale di fra Paolo Sarpi, i patiboli di Arnaldo da Brescia, di Benedetto da Foiano, di Gerolamo Savonarola, di Cecco d'Ascoli, di Nicola Franco, di Giovanni da Praga, di Giovanni Huss e di Giordano Bruno, di cui l'atroce caso vuol più speciale commemorazione? Per due lustri la corte di Roma persistè a chiedere la consegna di Giordano: l'ottiene finalmente colla promessa che sarà punito con umanità e senza spargimento di sangue. L'infelice va a Roma; e il papa gli tien parola; non si sparge, infatti, il di lui sangue col taglio del capo: egli viene piamente abbruciato vivo sopra un rogo, e le sue ceneri sono gettate al vento. »

Quanto all'encomio, che i frati e i preti avessero saputo conservare gli antichi monumenti, Brofferio disse: — « Basta andare a Roma a visitare il campo Vaccino per vedere come quei monumenti furono conservati. San tutti come Gregorio Magno decretasse che tutte le statue pagane fossero spezzate e gettate nel Tevere; come Urbano VIII spogliasse il Pantheon, e de' suoi bronzi facesse cannoni per Castel Sant' Angelo; come molti altri pontefici massimi atterrassero i più cospicui edifizii dell' antichità per costruir ville e palazzi ai loro nipoti: e san tutti come la famiglia Barberini, infesto nido di vescovi, di cardinali e di papi, facesse così reo sterminio di antichi monumenti da meritarsi l' eterna punizione di un motto che la posterità ha raccolto: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* »

E poichè si volle spingere l'apologia della curia roma-

na sino a dire che dai pontefici vennero i più efficaci eccitamenti per l'italiana indipendenza, Brofferio esclamò:— « Crudele derisione! L' Italia, dice Machiavelli, non ha mai potuto e non potrà mai diventare indipendente, perchè ha nel suo seno il papa. *Se l' Italia,* dice il Segretario fiorentino, è *stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta, noi Italiani ne abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri.* La verità è questa, che gli stranieri in Italia furono sempre chiamati dai papi. Chi chiamò in Italia Pipino? fu Stefano II. Chi chiamò Carlo Magno? fu Adriano I. Arnolfo l'Alemanno, i due Ottoni, Arrigo II, Corrado il Salico, Carlo d'Anjou furon chiamati dai papi. Franchi, Sassoni, Svevi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Ungheresi vennero molte volte in Italia e sempre chiamati dai papi. Che più? Chi chiamò in questi anni Spagnuoli, Austriaci e Francesi contro la libertà italiana, e fece mitragliare il Pantheon, il Campidoglio, e persino San Pietro?..... Fu il papa, fu Pio IX. »

Nè vollo rassegnarsi l'oratore a lasciar passare la scusa addotta dal ministro Cavour, che si trattasse d'una legge meramente finanziaria. « Come? egli disse: è finanziaria l'indole di una legge che ha così grande fondamento nella giustizia, nella moralità, nel progresso politico, e nell'ordinamento civile? Se questa legge fosse ingiusta, osereste voi proclamarla per considerazione di danaro? Se invece è giusta, perchè non dite voi di proclamarla per la sua giustizia? Per me dichiaro che, se questa legge ingiusta fosse, quando pure sgorgassero da essa tutti i tesori di Creso, io la respingerei sdegnosamente, perchè prima di tutto è la giustizia. »

Se v'era qualche cosa a ridire contro questa legge, non è perchè fosse ingiusta, ma perchè monca, imperfetta, rachitica, il che era tanto più deplorabile, in quanto che cotanta timidità non poteva valere ad ammansare l'animo dei clericali.

Onde l'oratore proseguì dicendo: — « Voi abolite una

parto dei conventi, ed un' altra parte lasciate sussistere. E che avverrà da questo? I preti, i frati, la corte di Roma non vi sapranno buon grado delle timide circospezioni vostre. Sfidarla a morte, o ricusare di baciarle il piede, è tutt' uno per la corte di Roma. Toccatele un frate, e ne avrote lo stesso merito come se le distruggeste tutti i suoi conventi..... Error grande fu il vostro nel proteggere i frati educatori. L' educazione clericale è il veleno della società, perchè nel cnore dei giovani il prete ed il frate non potrà mai instillare che le massime della romana curia, le quali sono e saranno contrarie sempre ad ogni sentimento di progresso, ad ogni carità di patria, ad ogni affetto di libertà. Lasciando gli ordini che predicano, voi lasciate i Domenicani, cioè gli apostoli dell' Inquisizione; lasciando i frati che istruiscono, voi lasciate gli Ignorantelli, voi lasciate gli apostoli dei Lojolei; lasciando i Mendicanti, voi diminuite al Piemonte l'operosità e il lavoro, e di più, voi lasciate sussistere il mal esempio del pauperismo che riprovate coi vostri codici. »

Si lagnò Brofferio anche perchè si volesse convertire i proventi conventuali in usi meramente ecclesiastici, mentre lo Stato versava già in tante strettezze. E poichè il marchese Cavour aveva tentato d'impietosire la Camera a profitto dei frati, ricordando il padre Cristoforo dei *Promessi Sposi*, Brofferio disse: — « Quel padre Cristoforo non è che nna poetica creazione di un grande intelletto, forse un po' troppo innamorato di tonache e di cocolle: io, in vece di un finto padre Cristoforo, potrei opporgli un vero padre Marengo, di cui gli atroci misfatti son vergati col sangue sulle tavole criminali del Piemonte; e se per qualche atto di virtù e di carità io volessi contrapporre molti disonesti e infami atti, di cui molti potrebbero recar qui dolorosa testimonianza, sarebbe odioso sì, ma agevole sarebbe l' uffizio mio. »

Più volte viene ricordata anche oggidì la conclusione cui venne Brofferio con questo suo applaudito discorso:

conclusione colla quale perentoriamente volle combattere il famoso programma di certi improvidi rivoluzionarii, i quali vorrebbero o tutto o nulla. Eccola: — « Risulta che vi sono nello Stato 490 conventi. Il Ministero mi vuol proporre di sopprimerli tutti? io gli do il mio suffragio con grande esultanza. Vuol sopprimerne soltanto la metà? io mi rassegno e voto per l'abolizione di 245 conventi. Mi chiede di sopprimerne cento? io voto per 100. Vuol sopprimerne 10? io voto per 10. Vuol sopprimere un convento? io voto per la soppressione di un convento. Vuole abolire un frate? ed io voto per l'abolizione di un frate! Ricusar in politica un atomo di bene perchè un maggior bene non si può conseguire, è a'miei occhi error grande. Si cominci adunque; purchè si cominci in buona fede, e sopra tutto si cominci per terminare, e non rimanere a mezza via, come si fece nella legge del matrimonio civile. Io voto adunque per questa legge; ma dichiaro di votarla aspettando migliori tempi, migliori uomini e leggi migliori. »

Dopo Brofferio, fece il De-Viry uno sterminato discorso contro la legge. Sarebbe troppo lungo l'andar ripetendo le dotte ma non peregrine sue argomentazioni.

Questa legge, che ai clericali parve troppo ampia e severa, a Giorgio Pallavicino, come già al Brofferio, parve invece non abbastanza radicale. Ond' è che il valoroso veterano dello Spielberg si fece a dire: — « La legge, che ci viene proposta, comechè buona sotto alcuni aspetti, non è la legge altamente invocata dall'opinione pubblica in questa parte d'Italia. Non si ha il coraggio di stabilire un *principio*, e di volerne fortemente le conseguenze, tutte le conseguenze!..... Si teme di pronunciare le parole *abolizione degli Ordini monastici*, e di quelli che insegnano, e di quelli che predicano, e di quelli che si sottraggono ai doveri della vita operosa per attendere alle pratiche della vita contemplativa, e di quelli che sono ricchi, e di quelli che sono poveri....

» La legge che noi discutiamo, è provvedimento troppo imperfetto, perchè l' opinione pubblica possa chiamarsene soddisfatta. Questa legge non risponde nè alle esigenze del nostro erario, nè a quelle della nostra politica. L' erario, checchè si dica, si rimarrà nelle sue lamentovoli strettezze anche dopo la pubblicazione di questa legge; nè migliori, io credo, saranno le condizioni della nostra politica, quando noi avremo irritato con punture di spillo (lasciando loro le armi, colle quali possono e difendersi e vendicarsi...) uomini ringhiosi, e negli odii loro implacabili. O il momento era opportuno ai partiti gagliardi, o non lo ora. Nel primo caso, la piaga minacciando cancrena, doveasi far uso di rimedio eroico; nel secondo, non doveasi mettere in campo un partito insufficiente, una *mezza misura* ... Si tolgano, anzi tutto, *gli Ordini e le corporazioni insegnanti*. Volete uomini liberali? Educate liberamente la gioventù. Volete un giorno l' Italia? Seminate, in questa nobilissima terra, italici pensieri ed italici affetti. E chi non vede il guasto che deve necessariamente produrre, nell' intelletto e nel cuore della nostra gioventù, una educazione non consentanea, e forse contraria, allo spirito delle nostre leggi? Io non credo, o non crederò mai, che i più ferventi apostoli del pontefice cosmopolita, gli uomini ligi del re di Roma, i *frati*, in una parola!... vogliano, o possano, quando lo volessero, dare opera coscienziosamente all' educazione liberale d' un popolo italiano. »

Il deputato Asproni, come membro del clero, si sentì in dovere di redarguire come si meritavano i signori vescovi pel violento linguaggio di cui si erano serviti nella loro petizione. E per mostrare come a torto i frati si lamentassero di sognate persecuzioni loro mosse dalla società civile, mentre invece continuavano a godere privilegi, Asproni disse: – « I monaci, secondo il voto, si hanno civilmente per morti; e quando sono civilmente morti, sono esclusi da ogni partecipazione ai diritti politici e civili. Noi

però abbiamo frati vincolati da questi voti riconosciuti solennemente dalle leggi dello Stato, i quali ricevono stipendii, impieghi, regie decorazioni, diritti e onori non conformi alla professata umiltà. Noi abbiamo professori, abbiamo presidi di università, abbiamo frati cavalieri dell' ordine dei santi Maurizio e Lazzaro; e queste grazie sono diritti civili. Alcuni esercitano persino il diritto elettorale; di più, avemmo frati eletti deputati; e se non siedono in questa Camera, non fu deciso che sia per la loro religiosa condizione, ma sì perchè l'impiego che essi coprivano fu giudicato incompatibile colla carica di deputato. Onde concludo, che i vescovi, invece di tanto rimpiangere i favori che loro si ritirano ed i vieti privilegi che si vogliono togliere alla Chiesa, avrebbero dovuto, con maggior senno e con zelo più santo di religione, fulminare le loro scomuniche sopra questi monaci che accettarono cariche, impieghi e decorazioni, e la partecipazione dei diritti politici e civili. »

Anche il nostro buon canonico credeva che il lato più vulnerabile della legge fosse quello per cui si facevano troppe eccezioni. E poichè il marchese di Cavour aveva fatto la descrizione patetica del francescano che si presenta alla porta domandando l' elemosina, l' oratore contrappose lo spettacolo commovente del povero padre di famiglia, del proletario, che non ha di che nutrirsi, che non ha come sostentare i suoi bimbi. Ebbene, disse, « a questo povero padre, a questo proletario, la legge vieta, con pene, la mendicità; e voi, in nome di questa stessa legge, l'autorizzate a uomini robustissimi e validissimi che potrebbero vivere del loro lavoro; l' autorizzate ad uomini che non sempre si servono della verità e del nome puro della religione per invitare i fedeli a far loro l'elemosina, ma, per renderla più abbondante, ricorrono alle volte ad atti che io non mi tratterrò a raccontarvi. »

Tuttavolta gli oppositori non si davano per vinti. Despine s' alzò l' indimani a combattere la legge con tanta

profusione di parole, che l'assemblea diede veramente prova di molta longanimità se non perdette affatto la pazienza. Sopra tutto mostrava il Despine che la legge gli era indigesta per amore dei beni ecclesiastici; ecco le sue parole: — « Ouvrez le code civil: vous y trouverez l'article 418 qui comprend dans les biens ceux appartenants à l'Église; l'article 433 qui les définit, ceux appartenant à des bénéfices ou à d'autres établissements ecclésiastiques; l'article 441 qui déclare que nul ne peut être contraint de céder sa propriété sauf pour cause d'utilité publique et moyennant juste et préalable indemnité; les articles 446 et 447 qui prescrivent que celui qui aura été violemment dépouillé pourra, dans l'année, demander à être réintégré, et que le juge, sur la simple notoriété du fait, devra ordonner la réintégration sans formalités et sans retard. Ouvrez, m'ont-ils encore dit, le Statut; vous y voyez l'article 29 qui déclare toutes les propriétés inviolables sans exceptions. Eh bien, en présence de semblables lois jurées par le Roi, jurées par les ministres, jurées par les deux Chambres, comment se fait-il qu'en l'an de grâce 1854, un Ministère appelé constitutionnel, en vertu de sa seule omnipotence ministérielle, et en opposition formelle avec les lois civiles et les lois de l'Église, ait osé envoyer ses agents, épouvantés eux-mêmes de leur mission, envahir une douzaine de couvents, expulser violemment près de 200 religieux et religieuses de ces maisons fondées par eux et par leurs auteurs, avec leurs propres deniers, et pour une destination toute spéciale? »

Grave rimprovero il Despine fece al Governo perchè, col *pretesto* del cholera, si fossero già fatti sgombrare parecchi conventi; e così pateticamente concluse: — « La monarchie de Savoie doit une grande partie de sa force et de sa puissance progressive, au respect qu'elle a constamment professé envers l'Église et ses institutions. En se faisant honneur de porter le titre de vicaire perpétuel de l'Empire Romain en Italie, ses

princes ont cherché à le justifier par leur empressement à respecter les droits de l'Église, et à maintenir une union intime entre l'Église et l'État; car jamais on n'attaque l'Église sans ébranler le trône, et toute atteinte portée aux institutions religieuses d'un peuple catholique, bouleverse jusque dans ses plus profondes assises les bases du pouvoir civil et de l'ordre social. »

In sostanza, il savojardo Despine dichiarò che avrebbe respinto la legge, perchè contraria alla sua coscienza di cristiano, di legislatore e di onest'uomo.

A lui rispose molto opportunamente il suo concittadino Brunier, il quale spiegò l'origine dei conventi nella seguente maniera: « Un roi, un prince, un seigneur féodal avaient-ils dévasté une province, commis des exactions, ruiné un peuple, un particulier, porté le désordre dans une famille? Ils croyaient libérer leur conscience, en fondant des couvents, en faisant de grandes largesses à l'Église. On avait pillé Pierre, et on restituait à Paul; on avait volé le peuple ou tel habitant, et on indemnisait l'Église. Ce mode de s'acquitter des dommages causés à des tiers, a toujours été pratiqué, il l'est encore aujourd'hui. »

Fece non lieve sensazione sull'assemblea l'udire dal Brunier come san Gerolamo fino dai suoi tempi scrivesse: — « Quando vedete i preti accostarsi con aria dolce e beata alle vedove ricche, voi credete forse che stendano la mano per dar loro la benedizione; ed è invece *per ricevere il prezzo della loro ipocrisia.* »

Finalmente ecco farsi innanzi il gran duce del partito clericale, il conte Solaro Della Margherita. Facendo eco alle querele già mosse dal Despine, egli cominciò col chieder conto al Ministero degli « atti *violenti*, *illegali* commessi contro varie case religiose prese di assalto, con apparato d'armi, di notte tempo, quasi covi di malandrini; e dei conculcati diritti di libertà individuale, di proprietà, di domicilio »; e ciò a proposito dei conventi fatti sgombrare per mettervi i colerosi. Poi, entrando nella discus-

sione della legge, così si espresse: — « La legge che ci è proposta, è *più che un insulto*: è una ferita alla Chiesa; è *più che un insulto alla giustizia*: è *un tradimento verso questo popolo* il quale plaudiva al 1.° articolo dello Statuto per cui la religione cattolica era posta per base fondamentale del medesimo. La relazione che precede il progetto, e con amara derisione aggiunge al danno il sarcasmo, avvalora quanto asserisco. Mentre i diritti si manomettono e le istituzioni della Chiesa, si osa dire che è per promuovere *i più vitali interessi della religione*. O maestri di rara dottrina, quali vantaggi risulteranno dalla soppressione delle case religiose in cui fiorisce, dalla soppressione delle collegiate che al divin culto attendono, dal rimanere gl' istituti cui si concede ancor di sussistere non più che tollerati, all'arbitrio del Ministero? Sarà dunque promuovere gl' interessi della religione disporre dei benefizii ecclesiastici, scemare le rendite delle mense vescovili, e concedere ad un Ministero che così mostra quale affetto il muova, facoltà che in ogni tempo potremmo dire esorbitanti? »

Irritato, poi, perchè i ministri sostenessero una legge maledetta dal papa, pur continuando a vantarsi cattolici, così l'oratore proseguì: — « L' autorità del sommo pontefice in simili materie non può essere soggetto di discussione, e basta la domanda: siamo o non siamo cattolici? Se lo siamo, nessun governo può fissare massime contrarie alla Chiesa: se le stabilisce, cessa d'essere cattolico. Non valgono sotterfugi curiali nè sofismi contro questa sentenza: essa emana da una autorità che non muta a capriccio degli uomini di nessun paese, di nessun tempo; di un'autorità che ha per codice quella legge eterna che a tutte le leggi sovrasta. »

Facendo quindi un odioso confronto di quei giorni col passato dispotismo, soggiunse: « Il popolo non mancava di pane, o gli si provvedeva; la vita, le proprietà, la fama dei cittadini erano assai meglio tutelate; le finan-

ze non erano esauste, non enormi le tasse, e l'erario si impinguava; si osservavano allora lealmente i trattati: non si professava l'assurdo, che, quanto da questi, non è dai concordati la fede pubblica impegnata, e ci rimeritavano tutte le Corti con quella considerazione che, senza il prestigio della forza, ad un savio e provvido governo non si nega mai. »

Poi, preso da pietà per le monache che avrebbero a far ritorno alle loro case, proruppe in questi detti: — « Rispettavano i Romani, sebben Gentili, le Vestali; or non si rispettano in un paese cattolico le vergini consacrate a Dio. Troppo è doloroso continuare la serie di tante ingiustizie, e preferisco esclamare con un antico scrittore: L'enormità del delitto supera quanto potrebbe con la lingua esprimersi: *vincit officium linguae sceleris magnitudo*... Oh piaccia a Dio, nella cui destra vendicatrice sono i flagelli, preservar sempre da ogni male questa cara patria nostra! Ma se avvenisse alcuna di quelle calamità che affliggono i popoli, quanti diranno, e forse non a torto: Colpa è di questa legge infausta: essa ha provocate le ire del Cielo! – E come impedireste, o ministri, che, spingendo più addietro il pensiero, non dica il popolo: In otto secoli di governo assoluto, non si videro mai simili enormezze, nè di gran lunga minori; – e non imprechi lo Statuto che avete l'obbligo di tutelare con savii accorgimenti assai più che con effusione di parole? Avanti, avanti, o ministri: lanciate il paese di carriera nella via rivoluzionaria. Pensate però che a leggi ad evidenza ingiuste si obbedisce *propter iram*, non mai per coscienza; ed ove avvenga che in alcun de' tanti chiostri si credesse non dover cedere che alla forza, che fareste voi? L'inerme coraggio non vi spaventa, non v'arresta? *Preparatevi dunque ad espugnar colle armi quegli asili di quiete e di pace.* »

Qui, con poetico accento, il conte Della Margherita si fece a ricordare i danni, gli oltraggi, le ferite che questa legge, ove fosse sancita, arrecherebbe alla religione; e

tutto il suo pensiero espresse, ripetendo con Lattanzio: *vincit officium linguae sceleris magnitudo.* Poi continuò: — « La religione supernamente sorretta ha per vendicatore Iddio: tremi chi nel cuor dei fedeli la contrista; tremi chi la perseguita; tremi il popolo fra cui è perseguitata. Nelle lagrime e nel sangue hanno sempre i popoli espiato il delitto di perseguitare la religione: questa è perseguitata quando si offende in sì barbaro modo la Chiesa. Oh degni di compianto coloro che credono di poter troncare alla religione il corso de' suoi trionfi! Essa lo continua, e calpesta chi presume di averla vinta. È in poter vostro scompaginare quest' edificio sublime, ma distruggerlo non potrete mai; resteranno i massi immobili sul terreno; verrà la man sublime che li rialzerà dalle rovine. Verrà una mano pietosa a riaprir quelle case religiose che chiamano sulla Real famiglia, sul Governo, sul popolo le benedizioni del cielo e i tesori della terra; il clero risorgerà ritemprato dagli attuali combattimenti; nuovi beni saranno dedicati alla Chiesa invece di quelli che la pietà de'nostri maggiori le assegnava e che noi, violando contratti, donazioni, testamenti o quant'è di più sacro nel concetto degli uomini, siamo in procinto di toglierle. Il pianto non è che per la generazione che vive, e passa come un lampo; nei posteri rimarrà la lugubre memoria di così esecraudi eccessi, di chi concorreva ad ergere questo monumento di liberale tirannide. »

Nella chiusa del suo discorso, il conte Della Margherita si abbandonò a tale violenza di linguaggio da provocare nella Camera una scena, che è prezzo dell' opera di qui riferire testualmente.

Solaro della Margherita. « Chi ama dar prova della propria indipendenza non dovrebbe per nessun riguardo far eco in questa circostanza alle esorbitanze di chi è al potere. Così s' insegna ai Ministri a meglio conoscere i loro doveri, a meglio servire il Re e la nazione. Nulla ci arresti dal negar loro i voti: quando anche con questa legge si

scavassero la tomba, colpa sarebbe di loro politica imprevidenza; meglio è assistere ai loro funerali, che vestirci a corruccio per la patria. (*Ilarità generale e prolungata*)

» Quanti poi alla monarchia sono con caldo affetto devoti, non vorranno mai, consentendo a quosta legge che ne scuote le basi, rinunziare alle sue tradizioni, alle massime di giustizia, per cui crebbe di splendore e di forza. Oh non siavi alcuno che assumer non paventi la tremenda responsabilità che io dal mio capo energicamente respingo. Conchiudo, ma non posso dir terminando come un dì Catone nel romano Senato: *vos quod faxitis deos omne fortunare velim:* nol posso, perchè anzi dall' alto di questo seggio devo esclamare, onde si sappia di qua e di là delle Alpi, onde si sappia dal popolo di Liguria, dal popolo di Sardegna, e lo sentano i ministri: – La legge che stiamo discutendo, lacera lo Statuto, sanziona un sacrilego latrocinio... (*Rumori di disapprovazione*).

Presidente. « Prego l'oratore di temperare i termini. Il Presidente fa il possibile per mantenere la parola, col patto che l'oratore per parte sua si tenga nei limiti del linguaggio parlamentare. »

Solaro della Margherita. « La mia opinione bisogna che la dica. » (*Rumori e risa*).

Presidente. « Bisogna che la dica in termini parlamentari, e non attribuisca a talnno idee che sono certamente ben lungi dall' essore nella mento di chi presentava questo progetto di legge. »

Gallenga. « Queste parole devono essere ritirate. » (*Rumori e movimenti*).

Presidente. « Prego di non interrompere. »

Solaro della Margherita. « Siccome spero che il Parlamento non sanzionerà questa legge, anzi lo desidero, così debbo esprimermi nei termini più vivi. »

Presidente. « Ed allora debbo chiamarla all' ordine. »

Gallenga. « Domando la parola per una questione d'ordine. »

Presidente. « Non si può interrompere. Quando l'oratore avrà finito, gli concederò la parola per una questione d'ordine. »

Solaro della Margherita. « Se il signor Presidente vuol continuarmi la facoltà di parlare, non ho che una linea per finire. »

Presidente. « Continui pure. »

Solaro della Margherita. (*Continuando a leggere*). « Questo progetto sanziona un sacrilego latrocinio..... » (*vivi rumori ed interruzioni dalla Camera e dalle gallerie*).

Presidente. (*Con forza*) « Queste parole non possono essere tollerate nè dal Presidente, nè dalla Camera. Se l'oratore persiste a parlare in tal modo, io gli tolgo la parola.» (*Bravo! Bene!*)

Gallenga. « Si chiami all' ordine! Si facciano ritirare queste parole! »

» Prego il signor presidente di domandare alla Camer.....

Presidente. « Ella non ha ora la parola, e se persiste a voler parlare, io la chiamerò all' ordine. Il Presidente ha fatto il suo dovere (*Sì! sì!*), ha ammonito l'oratore quando si valse di termini non parlamentari, e lo chiamò all'ordine. Se l'oratore segue ad usare le frasi che testè ha pronunziate, il Presidente, sempre fermo nell' intento di far eseguire il regolamento della Camera, gli torrà la parola. (*Bravo!*)

» Il deputato Solaro della Margherita è invitato a continuare. »

Solaro della Margherita. « Non ripeterò più le parole che ho testè pronunziate, poichè la Camera così vuole, e terminerò il mio discorso dicendo: Guai, guai alla patria nostra, se questa legge non sarà respinta! » (*Movimento generale e risa*).

Il Ministero non poteva lasciar cadere quella violentissima provocazione senza dare opportuna risposta. Sorse, infatti, Rattazzi e disse: – « Allorchè il Governo deliberava di sottoporre all' approvazione del Parlamento il progetto

di legge che forma l'argomento delle nostre discussioni, non dissimulava a sè stesso che gravi difficoltà si sarebbero sollevate, molte ed acerbe querele sarebbero insorte. Non era sperabile di poter introdurre una riforma, per quanto temperata ella fosse, massime per trattarsi di una riforma che toccava da vicino le relazioni che corrono tra lo Stato e la Chiesa, senzachè gli uomini amanti del passato, e che vorrebbero che a quello si facesse ritorno, non fossero per alzar la voce ed opporsi. Ed era tanto più a prevedersi che le opposizioni sarebbero riuscite vive ed animate, in quanto che agli uomini di buona fede, che nell' opporsi seguono l'impulso del sentimento e i dettati di loro coscienza, sogliono unirsi gli uomini di partito, che traggon pretesto da qualsiasi mutazione per suscitare imbarazzi, creare ostacoli ed oppugnare così le nostre istituzioni. Ma se tale pensiero fu causa che il Ministero facesse di questo progetto argomento alle più gravi e serie sue meditazioni, non poteva tuttavia dissuaderlo dal farne la presentazione. Dopo d'averlo maturatamente considerato, il Ministero rimase convinto che le disposizioni in esso progetto contenute sono strettamente comprese dentro ai limiti delle attribuzioni del potere civile, che esse si trovano nella sfera della legalità, e sono conformi ai dettami della giustizia, e consentanee del tutto alle condizioni economiche e finanziarie del paese, e sono ancora sommamente opportune. »

Per respingere l'accusa d'aver espulse dai conventi le vergini claustrali, l'oratore soggiunse: — « Non è vero che il Governo abbia gettate sopra una strada quelle monache: il Governo, per mezzo dell'autorità ecclesiastica, aveva loro profferito un altro dicevole ritiro con tutti quei riguardi che si potessero usare. La occupazione dei monasteri era stata determinata dalle imperiose esigenze della pubblica salute, e la invasione che succedette in questa città del morbo asiatico venne pur troppo a giustificare la necessità e l'urgenza di quella misura.

Ma prima di mandarla ad effetto il Governo non mancò a quelle officiosità che il caso richiedeva, per far conoscere alle monache il bisogno che stringeva e per indurle ad una volonterosa concessione. Ora, qual fu la risposta che il Governo ottenne? L'autorità ecclesiastica, non dirò le monache, che stando sotto alla pressione della stessa autorità non avevano voce, rispose alle ripetute instanze con un assoluto costante rifiuto. A fronte di tale rifiuto il Governo non cessava di far presente all'autorità ecclesiastica la necessità in cui era collocato di usare la forza, e le funeste conseguenze che sarebbero per derivarne; ma dal tenore delle risposte appariva che di simili conseguenze non si voleva tener conto. Ora, io domando se il Ministero abbia ad esser tenuto risponsabile di quel fatto, o più veramente se tale responsabilità non cada sull'autorità ecclesiastica che non volle prestarsi all'onesto e giusto desiderio, ma si ostinò a disegno perchè quei fatti succedessero. »

Tornando poi a discorrere del merito intrinseco della legge, il ministro guardasigilli studiò con insinuanti parole diminuirne l'importanza, dicendo: — « Il progetto non mira a sopprimere gli Ordini religiosi e monastici: esso non tocca ai vincoli religiosi dei monaci e dei regolari sì dell'uno che dell'altro sesso: il progetto non reca impedimento a coloro i quali vogliano raccogliersi insieme e condurre una vita comune sotto all'osservanza di certe regole che loro piaccia di adottare. Il progetto di legge è puramente inteso a sopprimere la personalità civile, ossia quella ragione di legale esistenza che la legge civile accorda a certe e determinate corporazioni o società religiose, a certi e determinati stabilimenti ecclesiastici. »

E poichè i clericali avevano osato combattere la legge ipocritamente invocando, al solito, il sacro principio di libertà, Rattazzi, fra gli applausi della Camera, confutò anche questa strana obbiezione, soggiungendo: – « Allo sta-

to attuale della legislazione, ritenuti i privilegi conceduti alle comunità religiose, se un monaco abbandona il chiostro, una monaca fugge dal monastero, l' autorità civile, essendone richiesta, dee prestare l' aiuto del braccio secolare, e costringere il monaco e la monaca a rientrarvi. A rincontro, ammesso che sia l' attuale progetto, il monaco e la monaca avranno la facoltà di vivere come loro tornerà a grado, al pari di ogni altro cittadino; ed il potere civile non sarà più tenuto a costringerli a un tenore di vita a cui sieno per ripugnare. Ora, io domando, chi meglio risponde al sentimento di libertà: coloro che oppugnano il progetto, o piuttosto coloro che il difendono?

Qui la discussione venne interrotta per le disgrazie onde fu colpita la famiglia Reale, da noi già narrate a suo tempo; e non venne ripresa che il 15 febbraio. Allora il Rattazzi, ripigliando il filo del suo discorso, cominciò col confutare l' opinione del De-Viry, il quale aveva invocato l'esempio della Francia per provare che lo Stato non poteva abolire i conventi senza prima mettersi d' accordo col papa. Dato mano al resoconto officiale del Parlamento francese, a Rattazzi fu agevole provare che l' esempio della Francia era tutt'altro da quello invocato dal De-Viry. Venendo, quindi, a provare in più particolar modo il diritto dello Stato di appropriarsi i beni delle corporazioni religiose, così si fece a ragionare il Rattazzi: — « È innegabile che la proprietà appartiene agli stabilimenti ecclesiastici, non agli individui, i quali non hanno nè proprietà, nè uso; anzi i membri delle comunità religiose, facendo assolutamente voto di povertà, non possono, per effetto anche del loro voto, elevare ragioni nè di proprietà, nè di dominio, nè di usufrutto, nè di uso sopra i beni dello stabilimento a cui essi appartengono; e quindi ben si comprende quale e quanto grave sia la differenza che corre tra la proprietà spettante ad una comunità ecclesiastica e la proprietà spettante ad una as-

sociazione civile di individui. Quando trattasi di una società civile, la proprietà dei beni appartiene bensì all'ente morale, ossia all'aggregato degl'individui che costituiscono la società, ma, disciolta che sia l'associazione, la proprietà, che prima era comune, rimane agl' individui ed è fra di loro divisibile a ragione di loro quota sociale. Ma quando trattasi di corporazioni religiose o stabilimenti ecclesiastici, il fatto è, che la proprietà spetta ad esseri fittizii, ad esseri creati dalla legge; e siccome è la legge che li creò e li mantiene in vita, così è evidente che la legge stessa può distruggere ciò che ha creato. Ed una volta che questi stabilimenti siano distrutti, a chi dovranno appartenere i loro beni? Volete voi che appartengano ai membri delle rispettive corporazioni? Essi, in tale supposito, verrebbero ad acquistare un diritto che mai non ebbero, e di cui non avvi neppure una radice nell'atto della loro introduzione nelle comunità che hanno quindi cessato d'esistere. Volete voi attribuirli ad altri? No certamente. Di necessità, adunque, bisogna attribuirli allo Stato, ossia a chi rappresenta l'universalità dei cittadini. Questo è un diritto che innegabilmente spetta allo Stato sopra i beni tutti che trovansi posti nel suo territorio.

» Ma la ragione precipua poi per cui non può ammettersi l'inviolabilità nel clero del diritto di proprietà, è questa: che, se fosse altrimenti, verrebbe preclusa ogni via di progresso. Infatti, quando trattasi di cose possedute dall'individuo, la proprietà di esse passa d'una in altra mano o per atto tra vivi, o per atto di ultima volontà, e subisce infinite modificazioni percorrendo quella via di progresso che è segnata alla natura umana; ma se lasciate che la proprietà, passata una volta nelle mani di uno stabilimento ecclesiastico di sua natura perpetuo, diventi poi intangibile e perpetua, quale ne sarà la conseguenza? La conseguenza sarà che la proprietà diventerà un ostacolo insuperabile a qualunque progressivo miglioramento; ne avverrà che nel giro dei secoli le proprietà si troveranno

per intero concentrate negli stabilimenti ecclesiastici; e ciò infatti è accaduto in molti Stati, e fra gli altri nel regno di Napoli, dove fuvvi un tempo che i quattro quinti del territorio si trovarono ridotti a mani di così fatti stabilimenti, finchè una legge non solo pose un freno agli acquisti, ma restituì al commercio quei beni.

» Del resto, se valessero questi pretesi diritti di proprietà per dissuadere il legislatore dal metter mano ai beni ecclesiastici, a più forte ragione avrebbero dovuto rispettarsi i diritti feudali. Anche rispetto ai feudi ed ai fidecommessi si poteva con tutta ragione opporre che la legge imperante al tempo in cui veniva ordinato il testamento e che aveva autorizzato il testatore a disporre in quella conformità dei suoi beni a favore di una data discendenza, di una data famiglia, non poteva essere delusa da una legge posteriore; e che questa non poteva avere un aspetto retroattivo, e togliere la speranza ovvero il diritto ai chiamati, ossia alle persone contemplate nella disposizione testamentaria. Eppure, nessuno esitò allorquando si trattò della soppressione dei vincoli fidecommissarii, non solo a sopprimere la instituzione di simili vincoli pel tratto successivo, ma a sciorre quelli che erano stati precedentemente stabiliti, quantunque ancora progressivi. E ciò che venne operato da noi erasi precedentemente fatto dalle altre nazioni, le quali non solo limitarono la facoltà di disporre per fidecommesso e di imporre vincoli alla proprietà, ma tolsero anche di mezzo i vincoli costituiti all' ombra delle leggi che permettevano siffatte disposizioni. Ora, il caso è perfettamente identico: in apparenza si contravviene alla volontà del fondatore, ma non in effetto, perchè, quando il testatore dispone, dee pur sapere che la sua disposizione, avendo un tratto progressivo e perpetuo, rimane soggetta di sua natura non solo a tutte le modificazioni che le leggi esistenti possono imporle, ma a quelle ancora che le leggi future, a cui non possono per alcun verso sottrarsi le pro-

prietà situate nello Stato, potrebbero per avventura introdurre. »

Dopo di che, parlando della giustizia di questa legge, il signor Rattazzi, senza esaminare se nei frati e nelle monache « la somma dei vizii sia maggiore delle virtù », si accinse a dimostrare essere conforme a giustizia la soppressione degli stabilimenti e delle corporazioni religiose, tutta volta che rimanga provato che non sono di beneficio alla società. E disse: — « Gl' inconvenienti che sorgono dall'ammessione nello Stato di corporazioni religiose sono evidenti, e non v' ha chi possa negarli. Per effetto della loro ammessione, non solo si permette il concentramento di beni stabili presso ad essi corpi morali che li rendono perpetuamente inalienabili, ma sottraggonsi molte persone al diritto comune, come sarebbe all'obbligo della leva ed agli altri doveri che incombono a tutti indistintamente i cittadini, tantochè i pesi a cui dovrebbero adempiere quelle persone, ricadono sopra gli altri cittadini... Io ben comprendo che nei tempi antichi, nel medio evo, si ammettessero corporazioni religiose non aventi altro scopo fuorchè quello di condurre una vita ascetica e contemplativa... Ben comprendo ancora la ragione per cui in tempi più recenti, ed anche dopo il 1814, siasi potuto concedere esso privilegio ad alcune corporazioni religiose, ed è che, se ne erano venute meno le utilità che producevano nei tempi antichi, potevano ancora offrire un asilo a quei giovani e a quelle zitelle che, quantunque appartenessero a famiglie nobili e doviziose, erano tuttavia esclusi dai paterni retaggi. Un asilo era necessario a quei giovani diseredati, ove si potessero ridurre senza disdoro del proprio casato... Ma, ai tempi nostri, quelle ragioni sono scomparse, ed io credo che non si vogliano mantenere le corporazioni religiose per la conservazione de'monumenti d'arto, che trovansi oggidì affidati a uomini più esperti e più solleciti che i monaci non fossero; non credo che si voglia conservarle per favorire l'a-

gricoltura, perchè i beni posseduti dallo corporazioni attestano forse l'imperizia doi coltivatori, anzichè provarne la capacità; similmente, non parmi che possa più essere il caso di lasciare aperto un asilo ai figli esclusi dalle sostanze famigliari, poichè trovansi soppressi tutti i vincoli primogenitali e fidecommissarii. »

Dopo tutto questo, rimaneva la parte più difficile, quella cioè di mostrare come le corporazioni religiose dovessero abdirsi ad onta del chiasso fatto dalle proteste vescovili e dallo papali minaccie. Io non posso dubitare, egli disse tra gli applausi della Camera, « che voi vorrete dare alla legge la vostra sanzione, e non credo che sieno per isgomentarvi nè le minaccie dei vescovi, nè il mal viso della Corte di Roma, cho ci viene pure minacciando.... Semprechè l' autorità ecclesiastica vorrà uscire dai suoi confini, e vorrà disporre di ciò che al potere temporale si appartiene, essa troverà certamente in noi i più vivi, i più fermi oppositori. E così operando non crediamo di essere nè novatori, nè rivoluzionarii: noi crediamo invece di seguire le vie e le tradizioni dei nostri maggiori. Un esempio già l'avete nelle disposizioni legislative, ma se desideraste maggiori argomenti, io sarei in grado di fornirveli, leggendo ciò che scriveva in analoghe circostanze il re Vittorio Amedeo II. A voi sono ben note le gravissime vertenze che si agitarono sul principio del passato secolo tra la Corte di Roma e la Corte di Savoia, e sapete quanto durarono. Tratto tratto la Corte di Roma, quando il principe non era per assecondarne le pretese, veniva minacciando scomuniche. Ma come rispondeva il principe allo minaccie? Io vi leggerò lettere che si conservano negli archivii dello Stato. Eccone una del 1704, diretta al suo rappresentante in Roma: — » Quando mai riuscisse allo cieche passioni e falsi zeli di sorprendere la religione di S. B. al segno di spingere ad una estremità, non sono più ignoti i mezzi consueti coi quali si rendono vani simili tentativi di cotesta Corte, la quale non ne ca-

verebbe altro se non occasione di pentimento, non concorrendo certamente in questo caso minor ragione di quella che appoggiasse gli occorsi colle Repubbliche di Venezia e di Lucca; e saria contabile di tutti quei scandali che ne potrebbero derivare, massime nelle presenti congiunture. Ove però costì si lusingassero d'incutere timore ed apprensione a questa parte, V. S. potrà darne il disinganno et assicurare che alla ragione et alla giustizia sarà eguale la costanza, avendo Ella (l'abate Sardini) avuto campo, nel soggiorno che qui ha fatto, di riconoscere e toccare con mano questa verità. »

» Questa è la lettera che fece scrivere. Ecco ciò che scriveva direttamente al ministro stesso: — » Dalla lettera da voi scritta al marchese di S. Tommaso li 8 del cadente, abbiamo veduto gli inutili sforzi nuovamente adoperati dal sig. cardinale Francesco Barberini per portare l'animo di Sua Santità a dare finalmente mano alla terminazione di queste vertenze secondo li nostri primi sentimenti cotanto giusti e ragionevoli; che anzi S. B. paia determinata a divenire a qualche estremità. Non sappiamo tuttavia indurci a persuadercelo, e meno ancora di cavarne alcuna pena et apprensione, poichè, quando si ponessero mai in effetto le minaccie di cotesta Corte, siamo bastantemente sicuri non aversi alcun fondamento di giustizia; e qualunque risoluzione a cui potesse trasportarsi, di censurare o altro, non ne troverà qui una minore in adoperare i rimedii ugualmente forti, come è il solito praticarsi contro simili attentati. Dall'ingiunta del marchese di S. Tommaso all'abate Sardini vedrete più ampiamente i nostri sensi, che farete voi pure valere, ove sia necessario e spediente, per dare un intiero disinganno alle lusinghe che potessero mai costì vanamente nudrirsi di qualche debolezza in questa parte. »

Questa lettera, che mostrava come, già da oltre un secolo e mezzo, un re di Piemonte aveva saputo resistere alle esorbitanze pontificie, produsse una grande impres-

sione sulla Camera; ond'è che il Rattazzi si fece animo a leggerne altre due con cui lo stesso Re mostrava di non aver paura delle minaccie di scomunica. La prima è del 1707, e dice: — » Tutti questi andamenti si rendono ora mai, con ragione, noiosi e ridicoli al pubblico, e non servono più che a conciliarsi il comune disprezzo, nè meritano che se ne faccia il menomo caso. Già per altro da lungo tempo sapete che siamo preparati a qualunque estremità d'ingiustizia a cui fosse mai per indursi Sua Santità, il che tuttavia non è da supporsi; e che prima di passarne all'effettuazione vi penserà ella seriamente per non recare un sì gran scandalo al mondo, et ugual sfregio al suo pontificato; mentre deve attendersi a trovare in questa parte maggior fermezza nel sostegno della giustizia e ragione, che sì palpabilmente milita a favor nostro... » — L'altra lettera, del 1708, è quasi dello stesso tenore. Eccola: — » Per quanto possa essere eccessiva la animosità e sinistra intenzione del Papa in nostro riguardo, contro il dovere del grado che sostiene di Sommo Pastore e di comun padre, allorchè poi si trattasse si devenire a fatti di simil sorte, non potrebb'egli che dar adito a quei giusti riflessi che finalmente gli ispirerebbero la giustizia e la propria coscienza, che lo renderebbero risponsale avanti Dio e avanti gli uomini, di tutte le conseguenze che non ne potriano se non risultarne in pregiudizio del decoro, anzi in discredito della Santa Sede,mentre devesi tenere per indubitato, che non si mancherebbe da questa parte di contrapporre quei rimedii che sono in mani di quell'autorità che i sovrani tengono unicamente da Dio. »

Poichè queste lettere dell' antico Re erano state vivamente applaudite, il ministro Rattazzi chiuse il suo lungo discorso dicendo: — « Queste sono le risposte che i nostri maggiori facevano alle ingiuste pretese che venivano dalla Corte pontificia, e sarebbero sicuramente quelle che farebbe il Governo, quando non vi fosse speranza che si volesse desistere da tali pretese. »

Ciò non valse, per altro, a persuadere il deputato Genina, il quale sorse dopo il ministro a combattere la legge, perchè contraria al diritto canonico. Dapprima si disse persuaso che anche pei beni ecclesiastici valeva l'articolo 29 dello Statuto, non potendo egli ammettere la distinzione fra beni individnali e beni collegiali; quindi mostrò paventare che, dopo avere incamerati i beni, un giorno o l'altro lo Stato non si troverebbe più in grado di pagare l'interesse. In sostanza, egli pronosticava la bancarotta.

Ben diverso fu il discorso del signor Deforesta, uomo dotto anch'egli e d'opinioni assai moderate, e che era stato altre volte prescelto a tentare qualche accordo colla Corte di Roma. Egli pose la questioae nei seguenti termini: — « Abbiamo noi il potere di far ciò che il Ministero ci propone? Possiamo noi farlo giustamente? Il momento è egli opportuno? Le vaghe disposizioni, onde è congegnato questo progetto, saranno elleno sufficienti a raggiugnere lo scopo a cui esse mirano? » - Ed ecco in qual modo rispose: - « Ho attentamente meditato sopra ciascheduna di queste qnestioni, le ho esaminate da tutti i lati e in tutti i sensi, all'appoggio delle mie deboli cognizioni, e con quella buona volontà che si addice a chi cerca la verità, col desiderio reale di ritrovarla; e dichiaro altamente che da tutti i punti di vista, nei quali mi sono collocato, ho sempre veduta una conclusione affermativa. Aggiungo che io mentirei a me stesso, ed alle mie couvinzioni, se affermassi il contrario. »

A coloro che avrebbero voluto vedere il Governo procedere d'accordo con Roma, il Deforesta rispose: — « Nessuno lo desidera più di me; io pure lo desiderava, ed aggiungerò, me ne sono lusingato un momento. Ma credete pure, o signori, se questo concorso non si è ottenuto, se non è guari sperabile, non è colpa dei ministri. Intanto, quando una sola delle due autorità debba

provvedere, a quale delle due spetta il diritto? Indubitatamente, all'autorità civile. Due, poi, sono i motivi che hanno dato luogo a questa legge: un motivo politico, ed un motivo finanziario. Ebbene: io li accetto entrambi. »

Nè fu senza meraviglia che l'oratore sentì invocarsi i diritti acquistati dai membri delle corporazioni religiose. « I membri delle corporazioni religiose, egli disse, quando abbracciano lo stato monastico, rinunciano a tutte le cose terrene, al mondo intero, e si considerano morti civilmente. Invocare dunque per essi l'inalterabilità dei diritti acquistati sarebbe lo stesso che invocare pei morti il diritto di non risuscitare. Quindi, allorchè col progetto di legge, nel mentre si scioglie la corporazione, si provvede per la sussistenza dei membri che la compongono fuori del chiostro, non può dirsi che si pregiudichino i loro diritti. »

Anche il deputato Della Motta, appartenente alla fazione clericale, fece uno sterminato discorso contro la legge; ma, bisogna dirlo ad onor suo, non imitò i furori cui s'era abbandonato il suo capo La Margherita.

Il deputato Isola, che pur non era favorevole alla legge, non mancò di pronunciare contro i vizii del clero queste acerbe parole: « Colui che disse a dodici umili pescatori: « Andate ed istruite tutte le genti », ah! non disse già loro di conquistare nè i campi, nè le case, nè l'oro, nè le gemme; disse loro di conquistare i cuori. Più povero fu il sacerdozio, fu sempre più grande e venerabile, perchè reso così sciolto del tutto dal fascino delle umane passioni, e da tutto ciò che può contaminare la santità del suo ministero. E mi suonano ancora all'orecchio, dopo tanti anni, le parole che intesi e in aula romana e da romano prelato, uomo ben caro al pontificato: « Quando i calici erano di vetro, i sacerdoti erano d'oro. »

Il rispetto che aveva per le fraterie, non spingeva però il deputato Isola tanto oltre da farlo prevalere alla gran legge della salute dello Stato, la gran legge della necessità. – « A questo principio, ei disse, non sacrificherei solo

i corpi religiosi e i loro beni: sacrificherei i beni qualunque della Chiesa, sacrificherei tutto quello che vi è di destinato al culto religioso, qualunque ne fosse la differenza, perchè la *suprema salus populi* non ammette eccezione alcuna. »

È curioso che, mentre l'onorevole Isola avrebbe voluto conservare quei frati che la legge aboliva, mostravasi propenso all' abolizione di quelli che la legge conservava, ossia dei corpi che attendevano alla predicazione, all'istruzione pubblica, alla cura degli infermi; imperocchè, soggiunse, « sono appunto questi tre casi in cui si potrebbe verificare che i frati sono nocivi: nella predicazione, predicando massime contrarie al bene dello Stato, alla morale, ed a tutto ciò che è necessario per l'ordine pubblico; nell'istruzione, coll'ispirare nella gioventù sentimenti cattivi e contrarii all' ordine sociale; nella cura degli infermi, col valersi di quella influenza che naturalmente un direttore spirituale acquista sugli infermi per far far loro quello che non farebbero con mente seria e deliberata. »

In favore della legge parlò anche il deputato Michelini. Più volte, all' occasione che si discuteva il bilancio della giustizia, egli propose la soppressione di quella categoria che riguardava le congrue ed i supplementi alle parrocchie delle provincie di terraferma. Anzi, nella tornata del 7 febbraio 1852, proponeva un ordine del giorno concepito nei seguenti termini: « La Camera invitando il Ministero a prendere in seria considerazione la questione dei beni ecclesiastici e della soppressione delle corporazioni religiose, dimodochè scomparisca dal bilancio del 1852 la categoria 24 (tale era il numero della categoria del bilancio di quell' anno relativa alle congrue ed ai supplementi delle parrocchie), passa alla votazione dell' artcolo. »

Ma tutti i ministri di grazia e giustizia furono sordi alla voce. « E per verità, se molto mi debbo dolere, egli disse, che la debole mia parola non abbia trovato grazia presso quei ministri, maggiormente senza dubbio se ne dolgono

i contribuenti, perchè in tal guisa sarebbero stati risparmiati alla nazione parecchi milioni; la qual cosa sarebbe stata utilissima nello stato in cui si trovano le nostre finanze. »

Distinto cultore delle scienze economiche, il conte Michelini volle respingere l'accusa di socialismo e di comunismo che da taluni si era data alla legge. Egli ammise che « la proprietà e tutte le conseguenze che ne derivano, cioè l'uso che è in diritto di farne il possessore, ed i varii modi di trasmissione di essa, diritti insiti nell'uomo, sono anteriori alla società, la quale non fa altro che guarentirli. Appunto come l'uomo il quale ha diritto di andare e venire, di leggere e di scrivere, di parlare e di tacere, se viene turbato nell'esercizio di questi suoi diritti, deve la società difenderlo dai turbatori; così essa deve tutelare la proprietà legittimamente acquistata, vale a dire, o creata, o ricevuta, direttamente od indirettamente, da coloro che l'hanno creata. Ma la società, accordando questa guarentigia, ha il diritto, anzi il dovere, di apporre ad essa quelle condizioni che crede utili al più dei cittadini. Notiamo bene che la società non è libera nella scelta di queste condizioni. Da una parte, la proprietà deve essere rispettata: devesi rispettare nel proprietario il diritto *uti et abuti.* Dall'altro lato, la società deve necessariamente apporre tutte quelle condizioni che sono richieste dal pubblico bene. Per dirlo in poche parole, essa deve apporre tutte quelle condizioni dalle quali nasce maggiore utilità, maggior bene, che se non si mettesse freno veruno alla proprietà. Così il pieno esercizio del diritto di proprietà vorrebbe che ad un padre di famiglia fosse lecito lasciare a chicchessia il fatto suo; ma la società, per considerazioni desunte dall'ordine delle famiglie, guarentendogli una parte del suo diritto, vuole che una parte del suo patrimonio spetti ai suoi figliuoli. Parimenti il pieno esercizio del diritto di proprietà vorrebbe che uno potesse vincolare in perpetuo il fatto suo; ma la società

guarentendogli il diritto di disporne per il primo chiamato, per considerazioni di maggiore utilità nega tale guarentigia per gli ulteriori chiamati; e così sono vietate le sostituzioni. »

Siccome da taluni si negava allo Stato il diritto di sopprimere le fraterie in forza dei precedenti Concordati colla Corte di Roma, il Michelini rispose: « I Concordati durano solo fin quando pare e piace ai concordanti. Se ciò non fosse, dovrebbe essere lecito a quei sovrani i quali, per opprimere i popoli, fanno alleanza colla Corte di Roma e s'insudiciano le ginocchia, di alienare irrevocabilmente i diritti della nazione. Oh! no; questo non può essere. »

L'egregio oratore concluse poi il suo applaudito discorso con queste parole: — « L'Europa, in cui tacciono più importanti tribune, ha gli occhi rivolti verso la nostra, nella quale, in quest'anno principalmente, anzi in questo mese, si agitano questioni del massimo interesse. Il vostro voto adunque deve essere degno dei lumi del secolo; deve essere una dimostrazione del fermo proponimento che a casa nostra vogliamo essere padroni noi; deve sopratutto essere un passo verso quella separazione dei poteri civile e religioso, la quale ponga una volta fine, se non alla guerra di religione, cui più non comporta la presente civiltà, almeno a quelle interminabili controversie le quali irritavano una parte dei cittadini contro l'altra. »

Dopo un discorso in senso clericale del deputato Ghiglini, sorse a difendere la legge il ministro Cavour. Pensando egli che la giustizia e la legalità della proposta abolizione fossero già state pienamente e vittoriosamente dimostrate da altri oratori, si restrinse ad esaminarla prima dal lato finanziario ed economico, poscia da quello della politica e dell'opportunità.

Cavour. « Uno dei principali scopi del progetto di legge, noi non lo neghiamo, è finanziario. Il progetto di legge

è inteso a giovare alle pubbliche finanze in tre modi diversi. Debbe giovaro col far scomparire dal bilancio passivo una somma assai considerevole; debbe giovare col procurare allo Stato e a quelle aggregazioni morali che lo costituiscono, cioè alle provincie ed ai comuni, i mezzi onde sopperire a pubblici riconosciuti bisogni ed a condizioni moderate; o finalmente, dove giovare al pubblico erario col procurargli per alcuni anni mezzi straordinarii che varranno a sopperire allo deficienze che ancora si manifestano nei bilanci dello Stato, o, quando queste deficienze venissero a scomparire, che gli procurerebbero il mezzo di compiere utilissime operazioni finanziarie. »

Per guadagnare alla leggo il favore del maggior numero di voti, l'accorto ministro seppe destramente toccare la corda sensibile degli interessi. Egli disse: — « La discussione del bilancio vi ha fatto conoscere come il paese manchi di un'infinità di pubblici stabilimenti o locali cho sono richiesti da urgenti bisogni; epperò ogni anno, all'occasione della discussione del bilancio della guerra, si vien proclamando che noi difettiamo di caserme, di ospedali militari, e si viene dicendo che vi è un difetto assoluto di fabbricati per carceri; ed ho inteso da tutti i lati di questa Camera oratori sorgere per avvertire che lo stato delle carceri e nel Piemonte e nella Savoia e nella Sardegua e nella Liguria ed ovunque, è sommamente deplorabile, e che l'umanità, la giustizia richiedono, o richiedono imperiosamente, che a questa condiziono di cose si provveda. Eppure, nè il Governo, nè la Camera hanno potuto provvedere a questi urgenti bisogni, per la ragione semplicissima che, se si dovessero erigere nuovi ergastoli, verrebbero a costare somme enormi, alle quali non si potrebbe far fronte nelle attuali contingenze del nostro erario. Colla soppressione di un certo numero di corporazioni religiose voi potrete sopperire a quei bisogni; voi potrete avere casermo per sol-

dati, ospedali per i militari e in molte altre provincie e specialmente in Sardegna potrete avere carceri. »

Oltre a ciò, dalla soppressione dei frati, il conte di Cavour si riprometteva non lievi vantaggi ancho dal punto di vista economico. Ed ecco, per sunto, il ragionamento da lui tenuto a questo riguardo: — « Tutti gli Ordini religiosi, quantunquo promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna saluto, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino a un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti. Vado convinto che tutti gli Ordini religiosi, i quali hanno avuto vita lunga e prospera, i quali si sono moltiplicati e dilatati, tutti questi Ordini religiosi nel loro nascero corrispondessero ad un reale bisogno della società. Voi vedete, signori, che io non mi pongo come un avversario assolnto contro gli Ordini roligiosi; ma opino però che, mutate le condizioni dei tempi, mentre rimanevano immobili le instituzioni religiose, mentro rimanevano immutati i principii che informavano queste iustituzioni, invece di corrispondere allo scopo dei loro fondatori, andarono e vanno contro a quello scopo medesimo, e che quindi, in luogo di giovaro alla società come giovavano nei loro principii, le recano un vero nocumento, e sono un reale impedimento al sociale progresso. Sebbene nei sodalizii religiosi vi siano persone che riuniscono molte doti intellettuali, essi non contribuiscono più al progresso delle scienze e delle arti, ed anzi quello spirito stazionario, quel culto delle tradizioni che si professa in quei sacri asili, sono direttamente contrarii al progresso scientifico ed artistico, che ha d'uopo di continue trasformazioni per andare di pari passo col rinnovellamento e miglioramento del secolo. Quindi, lo ripeto, gli stabilimenti roligiosi che nel loro nascere erano giovevoli al mondo intellettuale, ora sono o inutili o dannosi. Lo stesso dicasi per quanto riflette l'agricoltura e l' industria. Certo l'industria va debitrice,

agli Ordini monastici, della conservazione di molte tradizioni dell'antichità; ed è all'ombra del campanile, all'ombra dei sacri chiostri, che si sono esercitate varie arti con grandissimo vantaggio della società nei tempi barbari. Ma le industrie hanno con ragione abbandonato i chiostri, perchè in ora sono cessate le cause che rendevano necessario che i frati vi si dedicassero. Io credo che queste occupazioni farebbero attualmente più male che bene. Non rimangono più che quelle dei dolci e dei confetti che si fabbricano ancora in qualche comunità femminile.... Gli Ordini religiosi non giovano più al progresso dell'agricoltura; che anzi quell'abitudine claustrale di astenersi dal lavorare, è direttamente contraria allo sviluppo dell'agricoltura. E diffatti, se si esamina, senza cercare esempi altrove, il nostro paese, se si indaga quali siano le provincie dove sono terre più incolte, si vedrà che sono quelle nelle quali in maggior copia si trovano gli Ordini religiosi. Esaminate la statistica che vi è stata ultimamente presentata, e riconoscereto che quella parte dello Stato dove sono più numerose le comunità religiose è la Sardegna, e che è pure la Sardegna dove si trova maggior quantità di terre abbandonate, di terre da dissodare. »

Più importante, sotto l'aspetto storico e filosofico, fu quella parte di discorso nella quale Cavour si fece a discorrere degli Ordini mendicanti. « È indubitato, egli disse, che ad assicurare un regolare e continuo progresso, richiedonsi due condizioni: la prima, che il lavoro riesca più produttivo; questa è una condizione assoluta del miglioramento generale, mentre è chiaro che, ove voi non giungiate a produrre più colle stesse forze, voi non potrete migliorare profondamente o durevolmente le condizioni della generalità: la seconda condizione è la massima diffusione possibile della soda e vera istruzione nella generalità... Ora, gli Ordini mendicanti avendo fatto divorzio col lavoro, non lo possono rendere più produttivo,

e lo fanno invece meno rispettato e meno rispettabile, quindi vanno direttamente contro di uno dei più potenti mezzi del progresso civile. »

Era poi a considerarsi quella enorme contraddizione, del proclamare la necessità di riformare l' accattonaggio e di espellere dal seno delle classi popolari la fatale abitudine di campare la vita mediante l'elemosina, mentre volevansi mantenere istituzioni che, fino ad un certo punto, mettevano in onore il mendicantismo.

Cavour si accinse quindi a confrontare lo stato economico dei popoli presso i quali questi Ordini furono da alcuni secoli riformati, collo stato di qnei paesi in cui erano stati mantenuti fino allora. Fece il paragone della condizione in cui si trovavano la Spagna e il regno di Napoli, collo stato in cui si trovavano l' Inghilterra, la Prussia, la Francia. — « In certi paesi, disse, si vede che da tre secoli la ricchezza non si è sviluppata; invece di esservi un progressivo miglioramento nella condizione generale, vi è un regresso assoluto; negli altri invece progresso, e progresso molto rapido... Io mi appello a quanti fra voi hanno peregrinato nell'Elvezia e lungo il Reno, e credo che a nessuno è sfuggita quella differenza notevolissima di condizioni economiche, la quale si osserva fra Cantone e Cantone, fra città e città. E se voi vi fate ad investigare le cause di questa differenza, riconoscerete derivare quasi generalmente da che in un Cantono ed in una città gli Ordini religiosi si sono conservati dal medio evo in qua, ed in altro Cantone ed in altra città vi sono stati da parecchi secoli riformati. Lo stesso contrasto si rileva nelle città del Reno. E questo è tanto vero che la condizione economica di quei paesi si può, a parer mio, determinare con una formola matematica che non verrà, spero, contrastata da nessuno dei geometri che seggono in questa Camera; ed è, che la prospera condizione economica dei Cantoni svizzeri e delle città renane

è in ragione inversa della quantità dei frati che vi si sono conservati. »

A chi voleva spingere il Ministero a tentar nuove prove per venire ad accordi col papa, il conte di Cavour diede questa solenne risposta: — « Se vi fosse probabilità di venire ad accordi colla Corte di Roma in un avvenire non lontano, ripnterei inopportuna questa provvisione da noi proposta. Ma, o signori, si può credere che vi abbia questa probabilità? *Io stimo che sia impossibile il sostenerlo di buona fede.* »

Fattosi quindi ad esaminare le condizioni politiche dell'Europa, il ministro ne trasse argomento per dimostrare come il momento non potesse essere più opportuno per procedere all'abolizione dei conventi. Infatti, egli disse, « in questa questione speciale, non solo i giornali francesi, inglesi, prussiani, ma anche parecchi giornali austriaci, alcuni periodici che si stampano a Vienna, alcuni di quelli stessi che sono in voce d'essere ispirati dal Governo medesimo, fanno plauso alla nostra proposta. Ma quando fosse vero che questa nostra riforma fosse vista di mal occhio dai Gabinetti europei, non dovrebbe tal considerazione impedirci dal progredire... Insomma questo è il momento il più opportuno per fare questa riforma, perchè i Governi esteri hanno ben altri pensieri, ben più serie preoccupazioni, che non quelle della legge da noi proposta: hanno questioni troppo gravi, troppo incalzanti, perchè abbiano agio a consecrar molto tempo alle nostre discussioni politiche. Dunque in tutte le ipotesi credo che il momento attuale è opportunissimo per compiere la riforma che fa oggetto dell'attuale proposta di legge.

» Io credo, poi, che sia mal fondato l'appnnto che ci venne fatto di aver con questa legge turbato l'unione, suscitate le divisioni negli spiriti. Che se la non presentazione di questa legge non avrebbe avuto per effetto di quietare gli animi del partito esagerato cattolico, se non

avrebbe avuto per effetto di ricondurre la pace generale, questo posso ben anche dirvi, che avrebbe avuto altro effetto assai pernicioso dal lato della tranquillità generale. Se dal Ministero non si fosse presentata questa legge, egli è evidente che si sarebbe prodotto nel paese un vivo malcontento, che tutta quella parte nnmerosissima la quale da tanti anni riclama queste riforme, e le riclama con tntti i mezzi legali che le nostre istituzioni somministrano, ma si è però acquietata alle nostre promesse, tutta questa parte si sarebbe agitata, e con ragione. Ed allora che cosa ne sarebbe derivato? Voi avreste avuto l'agitazione clericale come pel passato, ed avreste avuto per sopraggiunta l'agitazione liberale. Bel mezzo di condurre e di mantenere la pace nel paese! Invece, io tengo per fermo che il solo mezzo di ricondurre questa pace è di fare questa riforma, perchè, finchè essa non sarà compiuta, la questione sarà pendente. Anche coloro che vedono tutto color di rosa, non possono supporre che, quando questo Ministero fosse rovesciato ed un altro ritirasse questa legge, questa qnestione cessi di agitare gli animi nel paese. Finchè vi sarà inscritto nel bilancio dello Stato un milione di franchi pel clero, quando il paese sa che l'asse ecclesiastico supera i 15 milioni di rendita; finchè rimarrete senza toccarlo tutto codesto esercito di otto mila e più religiosi, non sperate che regni la quiete nel nostro paese. Vi sarà sempre un partito numerosissimo, partito che costituisce la grandissima maggioranza del paese, il quale insisterà per la cancellazione della somma portata in bilancio a favore del clero, e per la riforma delle corporazioni religiose. — Fate la riforma, e la pace ritornerà. »

L'onorevole ministro chiuse questo suo memorabile discorso, con queste parole: — « È innegabile che la presentazione di questo progetto concentrò sopra alcuni ministri le ire le più accanite, gli odii i più intensi; questo progetto ha loro fatto perdere care ed apprezzate amici-

zie, ed aumentato, sebbene di poco, il numero dei loro avversarii politici. Siffatte conseguenze potevano prevedersi, ed erano da noi prevedute, prima di venire a sottoporvi la legge che or si discute. Nulladimeno, queste considerazioni non ci rimossero dal compiere un atto che è grave e doloroso, ma pur necessario; e ad onta delle perdute amicizie, delle cresciute inimicizie, delle ire fatte più calde, degli odii divenuti più acerbi, non lamentiamo la risoluzione da noi presa, e terremo sempre come uno degli atti della nostra vita politica di cui potremo andar più superbi, quello di aver saputo sacrificare ad ogni particolare riguardo il compimento di ciò che noi abbiamo considerato, e consideriamo tuttora, come un sacro ed assoluto dovere. »

Dopo Cavour, parlò a lungo e molto bene anche il deputato Mellana, il quale dichiarò che avrebbe accettata la legge quantunque incompleta, quasi pegno di una nuova riforma più radicale e più conforme alle esigenze della pubblica opinione, in tanti e così aperti modi manifestata.

Egli combattè virilmente l'idea di un concordato, e, rispondendo a Gustavo Cavour, si fece a provare come il Ministero, presentando una legge così moderata, facesso una concessione, non al partito più avanzato, ma ai clericali. In fatti, egli disse, « quando tutto lo Stato si agitava domandando riforme in tale materia al Governo ed al Parlamento, il paese esprimeva la sua volontà per una riforma ben più radicale. Ancorchè il presidente del Consiglio nel suo discorso abbia fatti encomii ai Consigli provinciali, comunali e divisionali, ricorderò ben con dolore alla Camera come il Ministero valendosi della gretta interpretazione della legge sui Comuni, imponeva un silenzio a questi Comuni, a queste provincie, a queste divisioni, le quali, domandavano una riforma ben più radicale; e come non lasciasse pubblicare nel foglio ufficiale le loro deliberazioni su tali domande. Il Ministero, non contento d'imporre silenzio a questi cor-

pi costituiti rappresentanti lo popolazioni, invece di agire, trattava con Roma; e se poi si presentava alla Camera con questo progetto, fu solo da che riuscirono infruttuose queste trattative; più, vi si presontò con un progetto di legge impari ai bisogni del tempo, impari ai desiderii espressi da questi Consigli. »

Più vivo e quasi minaccioso diventò l'accento del Mellana qnando fece comprendere che, se i clericali avessero voluto abusare più oltre dolla pazienza e della moderazione del popolo, questo non avrebbe mancato di far sentire l'onnipotente sua voce in modo più energico di quello che aveva fatto nel passato; in modo ben altrimenti serio, disse, « di quello possa farlo un partito che, sebbene aggressivo e stoltamente provocatore, alla minoranza alla quale è ridotto può eccitare al riso anzi cho al timore. Nè si creda che quel partito possa essere da concessioni disarmato: è un partito cho nulla impara e nulla concede: le concessioni sono un' esca a maggiori e più assurde pretese. Ne ebbimo un recente esempio: con improvvido consiglio la legge sul matrimonio civile non fu ancora ripresontata; quel partito, invece di placarsi a questa debolezza del Governo, si fece più aggressivo, e più lo diventerebbe ove questo progetto di legge fosse respinto. »

Contro la legge sorse il signor Di Rovel, il quale la disse assolutamente contraria al diritto interno, perchè non trovavasi nell' antica legislazione alcun elemento nè alcun precedente che potesse persuadere a prendere cosiffatto provvedimento; e perchè non vi era negli atti posteriori al 1848 verun precedente o disposizione che permettesse di operare la riforma che si volova introdurre. Ma lasciate in disparte le ragioni addotte contro la legge stessa, il discorso del Revel acquistò un'importanza grandissima per la narrazione ch' ei fece del come e del perchè nel 1848 avesse dato mano egli pure all' espulsione immediata dei gesuiti; circostanza che gli era stata rinfacciata dal ministro Cavour per metterlo in contraddizione

con sè stesso. Per difendersi dnnque, e giustificarsi a questo riguardo, egli disse, fra l'altre cose: — « Niuno di voi ignora, o signori, in quale condizione si trovasse il paese quando fu, per dir così, svegliato inopinatamente dalle riforme del 1847. Voi sapete che vi era una famosa società, resa invisa a gran parte della popolazione, sia per effetto degli storici suoi precedenti, sia anche perchè si scorgeva che evidentemente aveva acquistata una influenza snlle cose di governo...

» L'opinione del pubblico era adunque avversissima a questa società. Vennero le riforme; uno slancio generale di libertà, di indipendenza, di italianità invàse pressochè tutti gli animi. Questa società era tenuta come avversa ad ogni sorta di progresso e di maggiore incivilimento. Quindi scoppiava contro di essa un'avversione, un'ira, un'animosità che non tardò a tradursi, in Genova prima che altrove, in atti apertamente violenti, dei quali certamente non credo che Genova stessa voglia vantarsi; si tradusse cioè nell' espulsione a viva forza dei membri di quella società dai loro conventi...

» Essendo snceeduti i fatti di Genova che produssero la violente cacciata dei gesuiti, in Torino sorgeva, se non eguale, almeno somigliante desiderio, che si manifestava con riunioni e con tumulti, perchè fossero egualmente espulsi tutti i gesuiti che erano nello Stato.

» Io sedeva nei consigli del Re quando le raccolte informazioni fecero conoscere che realmente il voler mantenere ancora i gesuiti nei loro conventi poteva dar luogo a tumulti che si sarebbero bensì potuti sedare, ma non altrimenti che coll'impiego materiale della forza. Allora, lo dico schiettamente, non esitai ad associarmi ai miei colleghi che consigliarono al Re di mandar ordine alla società dei gesuiti di Torino di sloggiare dal suo convento...

» Allor sostenni che si dovesse fare senza indugio la cosa perchè urgente, salvo a prendere ulteriormente gli ac-

cordi con Roma; e di ciò m'appello al processo verbale dol Consiglio di conferenza in cui questa questione fu discussa. Fin da quel giorno adunque io sostenni che vi erano certi fatti che si potevano compiere immediatamente, ma che volevano essere posteriormento sanati. Nello stesso tempo fu mandato ordine alle dame del Sacro Cuoro di sloggiare; e qui mi si permetta ancora di dire come questo sodalizio religioso educatore fosse venuto in mala vista specialmente in Torino.... Parve al pubblico di vedere in questa società di religiose uno spirito invasore al pari di quello che si imputava ai gesuiti; d'onde nacque ancho contro di esse questo risentimento; d'onde le dimostrazioni che furono fatte contro al loro stabilimento, o d'onde la conseguenza che il Governo, per antivenire alla estremità di dover usare la forza per tutelarle, trovò miglior consiglio di impegnarle anch'esse a sloggiare. »

La Camera ascoltò colla più grande attenzione cotesti ed altri molti dettagli storici forniti dal conte Revel; il qualo, come si trovò al fine del suo discorso, tornando alla legge della soppressione dei frati, ne impugnò la legalità e la giustizia; e, vantandosi quasi di sapere e di poter interpretare lo Statuto meglio d'ogni altro, perchè aveva concorso alla sua compilazione, invocò contro la leggo l'art. 29 e, concludendo, si espresse nei seguenti termini: -« Questo articolo dice: « tutte le proprietà, senza eccezione di sorta, sono inviolabili. » Queste parole, o signori, agli occhi di molti suonano che, finchè esiste la proprietà, non si può violarla; ma che dal momento che si toglie la personalità al proprietario, se ne può prendere il possesso. Io sono di parere che il significato letterale dello Statuto non dia luogo a questa interpretazione; ma quando io dovessi ricorrere allo spirito, dobbo diro che io vado convinto che quest'aggiunta, che non si trova in nessun altro Statuto, ha avuto precipuamento per iscopo di guarentire la proprietà agli stabilimenti ecclesiastici; e

quando dico questo, non lo dico leggermente ; invoco lo stesso processo verbale del Consiglio di conferenza in cui la questione fu agitata in cospetto del Re al momento in cui stava per firmare lo Statuto. Questo articolo fu scritto appunto per tutelare la proprietà della Chiesa; e re Carlo Alberto, – il quale non volle dare a me l'assenso di legalizzare la espulsione dei gesuiti perchè credeva di andar contro a quanto aveva promesso, conceduto, firmato re Carlo Alberto, la cui effigie ci sta dinnanzi (*Additandone il grande ritratto*), – se in questo momento vedesse che le sue intenzioni vengono in questo modo interpretate, ritircrebbe quella mano che si stende a giurare lo Statnto; la ritrarrebbe sicuramente. Io non voto per questa legge, contraria alle mie convinzioni, contraria alla mia coscienza ! »

Il signor Di Revel aveva più d'nna volta invocato la testimonianza del collega Boncompagni, il quale per ciò si sentì in obbligo di rispondere per fatto personale, dicendo, in sostanza, che, se i gesuiti crano stati cacciati dal Piemonte, era perchè avevano aizzato contro di loro la coscienza universale: non aver egli, quindi, a pentirsi d'aver consentito al bando di espulsione.

Anche il ministro Cavour rispose nuovamente a Revel, mostrandosi meravigliato che l' onorevole oppositore si fosse valso di una troppo fallace interpretazione dello Statuto per combattere la legge. E poichè questi aveva confessato che erasi rassegnato a firmare il decreto di espulsione dei gesuiti malgrado l' opposizione di re Carlo Alberto, il conte Cavour si valse di questa confessione per dimostrare che fra il Re e il Revel v' era dissenso sul modo d'interpretare lo Statuto; per cui tutte le costui argomentazioni in proposito non potevano aver valore di sorta.

Il dotto Melegari volle prender parte anch'egli alla discussione per avere il gusto di confutare parola per parola le violenti proteste dell' episcopato. Egli provò che

nella società moderna l'autorità dello Stato è superiore a quella della Chiesa. Parlando poi dei Concordati, egli dimostrò come essi valgano « soltanto per regolare le materie temporali; imperocchè un Concordato non ha mai per oggetto di concedere al princi pe alcuna parte dell' autorità spirituale, ma tende sempre a determinare relazioni temporali. »

Il deputato Melegari non mancò di provare con ampio corredo di citazioni storiche come la chiesa di Roma sia venuta in uggia universale dacchè si è mostrata ostile ad ogni principio di progresso e di libertà. Poscia confutò le obbiezioni fatte alla legge a nome dello Statuto, dicendo, a proposito del tanto vantato art. 29, che esso si applica evidentemente ed esclusivamente alla proprietà privata, considerata come stabile e come mobile, come anonima, come personale, come indivisa e divisa, considerata infine in tutte le sue immense varietà. Non vi può essere, soggiunse, « altra proprietà guarentita che la proprietà privata. Aggiungere alla parola proprietà la parola privata, è fare un pleonasmo, poichè l'idea di proprietà implica l'idea di privato. »

Del resto, poichè taluni avevano dichiarato che sarebbersi rassegnati a cotesta riforma ove si fosse compiuta coll'assenso del papa, Melegari rispose che nulla avrebbe desiderato di meglio; ma che le minaccie del papa « non devono arrestarci dal compiere le necessarie riforme. Imperocchè la Chiesa ha sempre protestato contro le riforme che si sono fatte presso tutte le nazioni, ma ha finito poi per adagiarsi alle riforme fatte, per maternamente sanarle, per servirmi d'una espressione consacrata a questo riguardo . . . »

In questa occasione volle fare le sue prime armi in favore dei frati anche il marchese Francesco Pallavicino, di Genova, fatto deputato nelle ultime elezioni. Per opporsi all'abolizione delle corporazioni religiose, il gentiluomo fece un lungo discorso, fondandosi, principal-

mente, snl principio di libertà; poichè, egli diceva, tutti devono essere liberi e padroni di farsi frati, quando ciò loro piaccia. Ecco il suo ragionamento: — « Fra i diritti naturali, vi è la libertà, la quale è un potere di fare tutto ciò che non è immorale, e che non lede i diritti altrui. Ma l'associarsi insieme per uno scopo religioso non è cosa immorale, nè lede gli altrui diritti; dunque l' uomo, avendo diritto alla libertà, ha diritto di associarsi per uno scopo religioso; nè il legislatore potrebbe impedire questa associazione senza ledere un diritto naturale dell'uomo; e quando i Governi permisero lo stabilimento delle associazioni religiose, non fecero una concessione, ma compierono al debito del potere civile, che è custode dei diritti del cittadino. »

Altro principio non meno sacro seppe invocare l'oratore clericale in difesa dei conventi: vogliamo dire quello della libera associazione. Presa, quindi, un' aria tutta compunta, così continuò: — « Che diremo poi della pretensione della nuova legge di strappare dai chiostri vecchi settuagenarii, da quella loro veramente paterna casa, ove hanno passati i giovani anni ed i virili, che è il luogo dove hanno goduto e sofferto, di cui amano ogni angolo, ogni pietra, e che, se è stata l'abitacolo della vita, doveva essere l'eterno tranquillo ricetto delle loro ossa? Con quale giustizia fraudare quella speranza, quella innocente aspettazione? Veramente pare che il signor ministro non conosca che metà dell' uomo, e non sappia che il bene degli uomini e della società, che è un composto dei medesimi, si forma dei diletti dell' animo come di quelli del corpo; che i primi in alcuni individui sono prevalenti sopra i secondi, e che è ingiustizia il violare gli uni come gli altri... Ridicola contradizione, poi, si è che, mentre il Ministero non osa distruggere le associazioni operaie per non violare lo Statuto, ha poi tanta sollecitudine di liberare la società dalle associazioni pestilenziali d'uomini i più dei quali o attendono a studii di lettere

e di scienze, o alla contemplazione dell'essere supremo, e dai consorzii di donne che a pietosi uffici consacrano illibata la vita. »

Evidentemente la Camera ed il pubblico si mostravano impazienti di questo strano argomentare del Pallavicini. Ma egli, intrepido, tirò innanzi ancora per lunga ora; e per tentare di cattivarsi un momento l'attenzione dell'assemblea, si fece forte dell'autorità di Vincenzo Gioberti, nelle cui voluminose opere si possono citare, invero, lunghe ed eloquenti pagine in sostegno di tutte anche le più opposte opinioni. Ond'è cho al marchese Pallavicini riuscì agevole il trovare in difesa dei frati le seguenti parole: — « L'uggia e l'afa che loro muovono i suoi abi» tatori ci son venute come tanti altri usi e vezzi da oltre» monte; e noi le abbiamo ciecamente e servilmente ac» colte senza esaminare se avessero buon fondamento, o » non anzi peccassero di errore o almeno di esagerazione. » Tempo è dunque che gl'Italiani pongano mano ad esa» minare pacatamente anche l'articolo dei frati, senza » spaventarsi, come i fanciulli, al nome ed all'abito, o pi» glino per norma il senno proprio, non le declamazioni o » le invettive degli oltramontani, e dei loro pedissequi. » (Primato, parte 1.)

A questo signor Pallavicini si fece tosto a rispondere il ministro Cavour; il quale, alludendo da principio alle dottrine molto più liberali di cui aveva fatto pompa per farsi strada al Parlamento, così si espresse: — « L'onorevole deputato, giunto da pochi giorni in questo recinto, e giuntovi dopo aver fatto professioni politiche ben diverse da quello dei deputati a cui siede vicino, dopo avere in tempi difficili manifestato opinioni che trovano i loro rappresentanti fedeli e costanti all'altro estremo dolla Camera, sorge ora per parlare, non solo a nome proprio, ma come capo del partito della Destra. Io dico schiettamente che non oso fare il torto a quel partito di supporre cho voglia prendere per capo una reclnta. »

Finalmente venne data la parola al signor Cadorna, relatore della Commissione: il qualo fecc un discorso veramento magistralo, che occupò due lunghe tornate della Camera. Ei volle, innanzi tutto, provare come l'invocata libertà religiosa non potesse più essere disgiunta dalla libertà civile; poi, così proseguì: « Acciocchè la Chiesa possa estrinsecarsi, acciocchè ciacun credente possa manifestare col culto e con tutte quelle azioni esterne che crede opportune la propria credenza e adorare Iddio, acciocchè si possano erigere i templi, acciocchè i ministri del culto e dell'altare possano vivere, non è egli sufficientc l'uso di tutti i diritti individuali, l'uso di quella libertà che la legge civile debbe guarcntire a tutti i cittadini ed a tntte le associazioni di individui, che stiano ne'termini dell'ordine sociale? Ma, io domando, come viveva la Chiesa nei primi tempi, allorquando non era la proprietà per la quale ora tanto si disputa? Come vive c fiorisce la Chiesa negli Stati - Uniti d'America, e dapertutto colà ove il potere civile è compintamente separato dal potere ecclesiastico, c dove il potere ecclesiastico non ha ingorenza veruna sullo coso temporali, fuor quella che appartieno ad ogni semplice cittadino? La Chiesa non si cstrinsocava, e non si estrinseca ella forse e nel culto e in ogni altro modo, in quei paesi e in quei tempi, precisamente coll' unico nso dci diritti individuali e delle libertà cittadine? Ecco come la libertà civile sia legata indissolubilmente colla libertà religiosa; ecco quanto male consigliati siano coloro i quali nel nome della religione combattono le civili e le politiche libertà! »

Parlando dei fulmini minacciati dalla Chiesa contro i propugnatori della legge, l'oratore dichiarò che non li temeva, mentrc, se avesse ceduto allc minaccie ecclesiastichc, avrebbe dovuto mettere sotto i piedi i suoi doveri di legislatore. E dopo lunghe citazioni di gravi documenti per dimostrare come la casa di Savoia avesse saputo anche nei tempi andati opporsi alle soperchierio pontificie,

l'oratore si fè a discorrere del diritto che spetta allo Stato sui beni delle corporazioni religiose. L'argomento trasse quindi l'oratore a discorrere della necessità di rendere affatto indipendente il potere civile dal potere ecclesiastico; imperocchè, se così non fosse, egli disse, « vedremmo il potere civile ed il potere ecclesiastico in continui contrasti, e verremmo a tale che od ambedue i poteri si annullerebbero a vicenda, od il potere civile dovrebbe abbassare il capo e rinunziare alla propria sovranità onde eseguire i decreti del potere ecclesiastico. In ogni caso però è certo che vi sarebbero sempre contrasti e rappresaglie. »

Per provare quanto fosse necessario che la società civile si facesse indipendente dall'autorità ecclesiastica, molto opportunamente il deputato Cadorna citò l'*Allocuzione pontificia*, nella quale il papa, preludendo alla famosa insania del *Sillabo*, e rinnegando tutte le conquiste della moderna civiltà, dichiarava la stampa e le scuole in tutto soggette alla Santa Chiesa; voleva le provvidenze di Roma, anche estranee alla fede, libere dal Governo civile; al contrario ogni legge civile la dichiarava irregolare se non approvata dalla Santa Chiesa; voleva i conventi, i seminarii, i professori di teologia pienamente liberi dal Governo, ed il Governo non libero, ma servo di Roma e de' suoi vescovi; diceva che il Re, col dare provvedimenti sull' Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, aveva invaso i diritti della Chiesa, mentre lodava altamente mons. Fransoni per aver negato i sacramenti al ministro Santarosa, ed il vescovo di Sassari e l'arcivescovo di Cagliari, i quali, disprezzando le leggi civili, avevano scomunicato le persone incaricate di farle eseguire.

Queste erano, in sostanza, le massime professate dal pontefice nella sua *Allocuzione*: questi e molti altri erano i fatti da lui addotti nella raccolta dei documenti pubblicati per ordine suo in Roma, intorno alle vertenze fra il Governo suo e quello del Piemonte.

Eppure, il conte Della Margherita ebbe ancora il coraggio di esclamare che, come cattolico ed in un Parlamento cattolico, « non conosceva in terra altra autorità che quella del sommo pontefice, interprete della legge di Dio. » Ond'è che, il pontefice avendo maledetto la legge nella sua *Allocuzione*, per lui era « questione finita. »

Se non che, il deputato Valerio, al contrario, dichiarò che egli dava il suo voto alla legge appunto perchè maledetta dal papa.

Chiusa, finalmente, dopo lungo dibattimento, la discussione generale, la Camera passò ad esaminare l' art. 1.° così concepito: « Si dichiarano aboliti tutti gli Ordini religiosi, ad eccezione delle Suore di Carità e di S. Giuseppe; di quelle fra le Comunità degli Ordini e delle Corporazioni precipuamente destinate od all' educazione ed istruzione pubblica, od alla predicazione ed all'assistenza degli infermi, che saranno nominativamente designate in un apposito elenco approvato con Decreto reale da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge. »

A questo articolo vennero naturalmente proposti parecchi emendamenti: alcuni per estendere il numero delle fraterie da salvarsi, altri per togliere ogni eccezione.

Propugnatore di quest' ultima opinione fu il deputato Robecchi; il quale con uno stupendo discorso si fece a provare come i frati addetti all'istruzione ed alla predicazione, che volevansi conservare, erano quelli appunto che bisognava sopprimere prima degli altri.

Dopo avere eloquentemente enunciate le ragioni per cui nei tempi antichi erasi preparata la supremazia della Chiesa, e dopo aver dimostrato come per virtù progressiva dell'umanità, questa non avesse potuto trovare sostegno duraturo nè nella superba potenza Domenicana e nemmeno nella scalza umiltà dei Francescani, e dopo di aver provato ad evidenza quali fossero le scusabili cause, i cattivi mezzi ed i pessimi effetti dell' Ordine gesuitico, disse ve-

nuti i tempi della luce, e coi tempi della luce l'ora della libertà.

» I tempi nostri, disse, proclamano la fraternità morale, l'eguaglianza civile come dogmi della vita politica; i tempi nostri domandano alla giustizia non la vendetta, ma la difesa della società; non la punizione, ma la correzione dei traviati; dichiarano altamente che il supremo dovere dei governi civili deve essere l'educazione ed il miglioramento economico delle classi più numerose e più povere; i tempi nostri, infine, proclamano la libertà essere la legge dell'intelligenza, il principio della concorrenza applicato alle scienze ed alle idee, il fondamento della risponsabilità, della personalità, della moralità umana. »

Passò, quindi, a dimostrare come i meno adatti alla predicazione fossero i frati « predicatori ambulanti e di mestiere »; i quali, egli soggiunse, « tolto un quaresimale dagli scaffali del convento, lo imparano a memoria e lo spacciano indifferentemente, indistintamente, alle città come alle borgate, come ai villaggi, e fulminano Rousseau, e combattono Voltaire, o mostrano senza logica l'indifferente, senza scusa l'incredulo, e combattono la mollezza, il lusso, l'avarizia, nelle adunanze di semplici e poveri contadini, e non ispargono che parole al vento, se pur non lasciano cadere qua e colà qualche germe di discordia. »

E neppure dei frati e delle monache addette al servizio degli infermi voleva il Robecchi che si facesse eccezione; imperocchè, diceva, « se è vero che al letto degli infermi essi sappiano operare prodigi di pazienza e di carità, non è all'abito, ma all'animo loro che ciò deve attribuirsi; e fors' anche meglio, quand'anche non fossero addetti a Ordini religiosi...

Tanto meno poi il bravo sacerdote avrebbe voluto conservare i religiosi addetti all'insegnamento. « Educare ed istruire, soggiunse, vuol dire prendere in mano l'anima

tenerissima di un fanciullo, pieghevolissima di un giovanetto, ed ispirarle i principii, ed imprimerle le tendenze, e darle la forma, e farla sua per tutta la vita; vuol dire recarsi in mano un tesoro il più prezioso di tutti i tesori, e centuplicarlo in frutti, o seppellirlo e perderlo; vuol dire realizzare le speranze della patria, oppure ammanirle i più amari disinganni; vuol dire dal presente dominare il futuro; vuol dire preparare la generosità o la grettezza, il coraggio o la viltà, la dignità personale o il servilismo, l'unione o la discordia, la libertà o la servitù. Ora andate, se vi dà l'animo, e consegnate i vostri figli ai frati che ve li educhino e ve li istruiscano. »

Dopo queste ed altre stupende ragioni che noi dobbiamo omettere per obbligo di brevità, l'oratore si fece a provare come, ben lungi dal dolersene, la maggior parte dei frati e delle monache sospiravano il momento di vedersi costretti per legge ad uscire dalle prigioni claustrali ed a tornare alla vita civile. Tutt'al più, disse, « qualche abbadessa rinunzierà a malincuore al dispotico governo del suo monastero. Forse qualche anima semplice entrerà con timore e tremore nel secolo, di cui le avranno narrato le cose più strane e paurose, ma che riconoscerà tosto non essere poi la terra divoratrice dei suoi abitatori. Fors' anche taluna sarà angustiata dal pensiero di dover rientrare in quella famiglia che fece tanta festa per la sua andata e che non ne prepara alcuna per il suo ritorno. Queste o simili cose possono benissimo accadere, ma sono, come vedete, lievi inconvenienti, sono inconvenienti d'altronde evitabili, ed ai quali si può facilmente ovviare. »

I clericali si irritarono oltre modo per così forte discorso. Allora sorse di nuovo il conte Della Margherita, il quale, con risentito accento, così parlò: — « Domando non solo ai ministri, ma ai membri della Commissione i quali con mezzi legali e costituzionali asserirono che il paese

domanda questa legge: se il paese, con mezzi legali e costituzionali, cose chiedesse che fossero contrarie alla giustizia, ma che non offendessero la Chiesa, non certamente si affretterebbero ad aderirvi? Se il paese con mezzi legali e costituzionali esprimesse il desiderio di una riforma dello Statuto, di una diminuzione delle franchigie liberali, si affretterebbero forse ad accordarle? Dunque si cessi dall'invocare i voti dei Consigli e quelli del paese: se si apre tal via all'opinione pubblica quando potesse essere traviata, nè la proprietà privata, nè i diritti civili, nè la vita stessa de' cittadini potrebbe essere sicura. Si ammetta pure la sovranità del popolo, ma se tant'oltre si deve obbedire alla sua volontà, sin dove giungeremo? La Convenzione di Francia, in nome della giustizia del popolo, inondava la patria di sangue. V'è chi applaude, non lo nego, a questa legge; v'è chi applaude alla soppressione degli Ordini religiosi. Io non entro nel segreto delle coscienze: non dirò se sia per non conoscere abbastanza il fine della vocazione religiosa ed i beneficii che ne vengono; se sia per far plauso a certe idee di moda; se sia per codardia in faccia alle esigenze dei giornali; non dirò questo: si pensi che da tutte queste diverse opinioni si forma quella falange cui, se si domandasse non di abolire gli Ordini religiosi, ma le virtù che da questi si praticano, risponderebbe plaudente: *ogni virtù sia abolita.* »

A questo punto si sollevarono rumori e proteste da ogni parte della Camera, sicchè successe nuova scena, e da ogni parte chiedevasi che l' oratore fosse chiamato all'ordine.

Terminato lo spiacevole incidente, potè il ministro Rattazzi confutare quella parte del discorso del conte Solaro nella quale ei pretendeva sostenere come l' opinione pubblica non fosse favorevole alla legge in discussione. Il Rattazzi disse pertanto: — « Le informazioni al Governo pervenute recano la certezza che questa legge è

dalla pubblica opinione altamente reclamata. Ed un fatto il quale chiarisce ognora più lo stato dell'opinione pubblica, si è il tentativo fatto da coloro che avversano la legge per ottenere firme alle petizioni. Essi, malgrado che ponessero in opera tutti i mezzi i più efficaci che fossero in loro potere, pure non riuscirono a raccogliere che uno scarso numero e di petizioni e di sottoscrizioni; e se ancora si dovessero indagare i mezzi che vennero usati per ottenerle, ne risulterebbe forse che un gran peso non si potrebbe loro attribuire. E la cosa è ben diversa per ciò che riguarda le petizioni intese a favorire questo progetto. È noto che assai tempo prima che il progetto si presentasse, or sono cioè due anni, s'innalzò un grido universale, perchè si operasse la soppressione dei conventi e delle Comunità religiose. Negli archivii della Camera esistono le petizioni che furono presentate all'uopo, e possono verificarsi le sottoscrizioni che vi furono apposte. »

Toccò quindi la parola all' egregio dottore Borella, il quale colla solita sua dottrina seppe dimostrare quanto fossero assurdi e pericolosi i voti monacali, e specialmente quelli di castità e di obbedienza.

Assai notevole discorso, in sostegno della proposta del Robecchi, fece anche Lorenzo Valerio. Chiarite le ragioni per le quali mal volontieri interloquiva nella questione clericale, soggiunse: — « Questa questione così delicata, che turba tanti animi, che inquieta così profondamente una parte dei nostri concittadini, secondo me, venne male iniziata e pessimamente condotta. Sonvi questioni le quali o non bisogna affrontarle, o, affrontate, bisogna reciderle. »

Per provare poi quanto fosse necessario sopprimere tutti i frati, senza eccezione, così disse: — « Io sento nell'animo mio un profondo dolore verso questi rimasugli del passato, veggendo tanti uomini inconscii di sè medesimi in mezzo ad una società che non li conosce e che

essi a loro volta disconoscono, uggiosi a sè medesimi, inutili e dannosi agli altri; io non posso a meno di rivolgere le mie parole al Consiglio dei ministri, e dire: Fate opera compiuta, e farete opera santa chiamando quegli uomini ed entrare nella vita attiva a cui li invita ed a cui li vuole l'epoca nella quale noi viviamo. Essi sono ombre: fateli uomini, fateli cittadini colla soppressione che noi vi domandiamo, e ne avrete le loro benedizioni, avrete la benedizione della maggioranza dei frati medesimi... »

Per meglio combattere i frati moderni, Valerio si compiacque farne confronto cogli antichi Ordini religiosi. Poi, siccome per giustificare l'esclusione fatta a favore delle suore di Carità, alcuni vantarono troppo più del dovere il pietoso ufficio da esse esercitato nelle carceri e negli ospedali, l'oratore osservò che questi e quelle erano sempre state amministrate con zelo e carità anche prima che quelle monache vi fossero introdotte. E volgendosi al conte di Cavour, disse che nella Prussia, nell'Inghilterra, nella Svizzera, in Torino stesso, erano carceri ed ospedali dove la correzione dei vizii e la guarigione dei mali si facevano con carità degna di ogni lode, mentre, per decreti municipali, si allontanavano le monache dagli ospedali di Nizza o Carignano, e si congedavano i frati da quelli di Sassari.

Il conte Cavour non mancò di rispondere a Lorenzo Valerio; e disse aperto che avrebbe amato meglio « lasciare dieci volte il Ministero » piuttosto che abolire le suore di Carità. E siccome nel caldo della improvvisazione si lasciò sfuggire che nna legge propugnata dalla Sinistra egli per ciò solo la considererebbe come cattiva, e che quella in discussiono egli la credeva buona appunto perchè disapprovata da uomini come il Valerio e il Robecchi, questi con auimo offeso s'alzò a rispondere: — « Signor ministro! Sappia che la disapprovazione che diamo noi, e nei termini che la diamo noi, l'ha

data prima la gran maggioranza degli uffizii della Camera, la quale incaricò i suoi Commissarii di migliorare questa legge in tutto che fosse possibile, e nel modo che fosse possibile ampliarla. Che direbbe il signor ministro degli esteri, se io e i miei amici dicessimo: la tale o tal altra legge ci è proposta dal signor Cavour, dunque è cattiva? Ma noi non le diciamo queste cose. Se vi ha qualche cosa di buono in una legge, la accettiamo, la accettiamo ancorchè non sia che un iniziamento di bene, la accettiamo da qualunque mano ci venga. Toccava dunque alla Sinistra ad insegnare la temperanza ai signori ministri? »

Per provare poi come nei tanto vantati istituti religiosi, dediti ad opere di pubblica carità, dominasse sempre uno spirito di proselitismo e di intolleranza, Robecchi narrò di un celebre artista, il quale, essendo capitato pochi mesi prima nell'ospedale di Tolone, diretto dalle suore di Carità, perchè non sapeva più recitare le *orazioni*, ebbe a soffrire tutti gli effetti dell' intolleranza religiosa, sino ad essere ridotto a non aver di che mangiare.

Il discorso Robecchi fece sulla Camera la più profonda impressione, ond'è che l'onorevole conte sentì il bisogno di giustificarsi, dicendo: — « Non so in verità quali siano le parole tanto aspre delle quali si è lagnato l'onorevole deputato Robecchi. Se sono aspre, me ne duole; ma mi permetta di fargli osservare che dopo avere sostenuto otto giorni di lotta continua con un lato della Camera, la prospettiva di veder ricominciare un' altra lotta in senso inverso, forse ha prodotto sopra di me un soverchio effetto. Qualche volta le forze dell'uomo, ed anche del ministro, non sono pari a lotte così continue, così diverse, come quelle alle qnali noi siamo chiamati....

« *Se nelle mie espressioni vi fu qualche cosa di amaro, le ritraggo.* »

Inutile il dire che la proposta del Robecchi, benchè da esso e dal Valerio e dal Borella valorosamente propugnata, fu dalla Camera respinta.

E respinti del pari furono tutti gli altri emendamenti proposti dai deputati Arnulfo, Sineo, Michelini, De-Viry e da altri, nel diverso intento di allargare o di restringere gli effetti civili di questa legge, la quale venne finalmente votata il due marzo con 117 suffragi favorevoli e 36 contrarii.

Dopo questa solenne votazione, il deputato Asproni presentò una petizione di cinque monaci, i quali dichiararono che le firme apposte in loro nome ad una petizione contraria alla legge erano apocrife. A questa notizia, il ministro Cavour chiese con accento risoluto che si mandasse quella petizione al Ministero, affinchè potesse procedere a termine di legge.

In Senato, la legge in discorso trovò maggiori ostacoli. Il clero, che vedeva non avrebbe potuto riuscire a salvare tutti i conventi colla forza del numero e colla logica dei ragionamenti, pensò ricorrere all' intrigo.

Uno de' suoi più zelanti campioni, il senatore Di Calabiana, allora arcivescovo di Vercelli, recatosi dal Re, gli fece, a nome del papa, la proposta che i frati fossero conservati, ripromettendosi invece la corte di Roma di fornire al Piemonte una somma che valesse ad indennizzarlo per le sue deluse esigenze finanziarie.

Evidentemente, la proposta non era accettabile, mentre ledeva persino il più ovvio sentimento di dignità.

Infatti, nel primo di maggio, il conte di Caveur, chiesta la parola, così si espresse: — « Ho l'onore di far conoscere alla Camera che, in seguito ad una proposta stata presentata al Governo del Re, relativa alla legge sulla soppressione dei conventi, e lo stabilimento di una tassa sopra alcuni enti religiosi, il Consiglio dei ministri ha stimato opportuno di rassegnare le sue demissioni alla Corona. La Corona ha creduto di dover accettare queste demissioni, incaricando ad un tempo il generale Durando, attuale ministro della guerra, della formazione di un nuo-

vo Gabinetto. I ministri tuttavia ritengono i portafogli, finchè il nuovo Ministero sia costituito, ed i loro successori si trovino in grado di assumere la direzione degli affari.

» La Camera capisce che in questa circostanza l'azione politica è in certo modo cessata: rimane solo l'azione amministrativa, onde il servizio pubblico non venga a soffrire pregiudizio da un ministeriale interregno. Ora la Camera capirà che i ministri attuali, sebbene rivestano, sotto un certo aspetto, il carattere di ministri, non possono però assumere quello di ministri politici, ed entrare in quelle spiegazioni che è loro debito di dare alla Camera, in tempo opportuno, sui motivi che li hanno indotti a rassegnare il potere. Quando la crisi attuale sarà terminata, quando esisterà un nuovo gabinetto, sono certo che i nuovi ministri faranno immediatamente conoscere alla Camera i principii sui quali la nuova amministrazione si sarà formata. »

Non era certo il generale Durando che avrebbe potuto farsi capo di una nuova amministrazione, la quale avesse per iscopo di accondiscendere alle interessate manovre del clero a danno della libertà e del processo civile. Se a ciò non aveva voluto prestarsi il conte Cavour, a più forte ragione si sarebbe rifiutato Giacomo Durando. Infatti, dopo tre giorni egli presentossi al Parlamento e disse: — « La Camera non ignora come, in seguito alla proposta fatta in Senato dall' onorevole signor senatore Di Calabiana, il Ministero presieduto dal signor conte di Cavour siasi dismesso, e come mi sia stato da S. M. affidato il carico di ricomporre un nuovo Gabinetto. Nel darmi tale incarico era preciso volere di S. M. che io, col soccorso di persone autorevoli per carattere e per dottrina, chiamassi a serio esame la natura e le conseguenze di quella proposta, sia esaminandola per sè isolatamente, sia considerandola per lo meno come un punto di partenza, dal quale si potessero ravviare le trattative colla

S. Sede. Io dovea, d'ordine espresso di S. M., indagare attentamente se tanto la proposta medesima, come le sue conseguenze, potessero in alcun modo recar pregiudizio ai diritti inalienabili della Corona, alla dignità dello Stato, all'indipendenza del potere civile. Mi studiai, come meglio seppi, d'adempiere la mia missione. Non tardai però a riconoscere che, a meno che quella proposta ricevesse importanti modificazioni, essa non era conciliabile colle riferite condizioni, da cui io non potea scostarmi, e senza le quali non mi era possibile ricostituire il nuovo Gabinetto. Allora tentai di ottenere dall'onorevole proponente signor senatore Calabiana queste indispensabili modificazioni. Le trattative che io intrapresi a questo proposito essendo state infruttuose, non mi rimaneva altra via che quella di rassegnare il mio mandato. S. M., dopo ciò, ha creduto opportuno di esonerarmi dall'incarico affidatomi, e di richiamare presso di sè l'antico Ministero. »

Sventate per tal modo le cabale clericali, il Senato potè continuare a discutere sul progetto di legge approvato già dai Deputati; ma non mancò d'introdurvi parecchie modificazioni a beneficio dei monaci.

Ciò nulla meno, il Ministero credette miglior consiglio accettare la legge, benchè così mutilata, piuttosto che ritirarla; ed il 24 maggio ripresentò il progetto alla Camera dei deputati, confessando bensì che i signori Senatori vi avevano introdotto « modificazioni importanti, » ma scongiurando in pari tempo la Camera a volerle ratificare. E ciò per le diverse ragioni che il Ministero nitidamente espose nel rapporto con cui accompagnò alla Camera il progetto di legge modificato.

Quando, in detto giorno, il progetto modificato venne sottoposto al giudizio della Camera, i deputati Guillet e La Margherita, con nuovi discorsi, avrebbero voluto persuadere i loro colleghi a fare man bassa d'ogni cosa, ed a respingere il progetto, quand'anche modificato. Ma Brofferio, Mellana e Robecchi pensarono essere meglio ras-

segnarsi al poco, che perdere il tutto. In questo senso, Brofferio colla distinta sua eloquenza, fece, fra i più vivi e continui applausi, un lungo discorso. Egli disse, fra le altre cose: — « Il primo progetto che ci presentava il Ministero, lasciava sussistere, è vero, sotto il pretesto della predicazione, della istruzione e dell' assistenza degli infermi, una grande caterva di frati; ma per lo meno quella parte che si aboliva, si aboliva compiutamente, ed i frati aboliti erano resi alla società e ricuperavano i diritti d' nomo e di cittadino. Ora che cosa succede? Quello stesso pretesto di istruzione, di predicazione e di assistenza agli infermi continua tuttavia, e di più, quella parte che allora schiettamente si aboliva, ora non si abolisce più; e per sorprendere l'opinione pubblica, si ruba una locuzione alla metafisica di padre Rosmini, per lasciar credere che una cosa può ad un tempo stare e non stare, essere e non essere, dileguarsi e rimanere. La prima volta si diceva, *i conventi sono aboliti;* ed era dizione chiara, nitida e schietta: ora, per far meglio, si è studiato di dire che è abolito l'ento morale!... Si dirà che con questa anfibologia ideologica si è almeno riuscito a limitare le rendite dei conventi, a circoscrivere i mezzi di sostentamento per ogni individuo incappucciato, a stabilire una cassa di deposito a pubblico beneficio. Sia pure; ma questa cassa si ebbe d'uopo di denominarla *cassa ecclesiastica*, con dichiarazione che non avrà nulla di comune colle casse di finanza; si stabilì una speciale amministrazione per essa, in cui primeggia l'economato ecclesiastico, e si conchiuso che i fondi di detta cassa non saranno mai versati che a beneficio della Chiesa, ripudiando così la convinzione che i beni detti della Chiesa sono beni dello Stato... Per quelli che hanno una grande fiducia nella abolizione dell' ente morale, io invoco la disposizione dell'articolo 17 di questa legge. In esso, siam tutti in chiare lettere avvertiti, che malgrado le disposizioni dell' art. 1, continueranno i frati a cantare i loro divini uffici, a ser-

vire alle loro regole, a provvedere ai loro negozii, a farsi rappresentare dai loro guardiani, ad essere insomma ciò che sono stati fin qui, e perfino a questuare pubblicamente, benchè la questua sia una lurida piaga della società contro la quale voi aguzzaste più d'una volta le vostre parole.... »

Dopo molte altre gravissime considerazioni, l' oratore pose onestamente a sè stesso il seguente problema: — Voterò io, o non voterò, una legge ridotta a così miseri termini? E rispose nel seguente modo: — « Sebbene in politica, giusta i moderni insegnamenti, sia più che permesso di non ricordarsi oggi di ciò che si è detto e che fu fatto ieri, io non posso assolutamente dimenticare le mie promesse. So di avere proclamato da questa ringhiera che io avrei sempre votato una legge sui conventi, semprechè avessi veduto soppressso almeno un convento, almeno un frate. Religioso osservatore della mia parola, apro questa legge e grido: il mio frate abolito dov' è?... Io lo vado cercando di qua e di là... Con una lampa in mano, come Diogene che andava in traccia dell'uomo ragionevole, io cerco il frate abolito.... cerco, cerco, cerco... agito la lampa, e il mio frate non lo trovo. La sola cosa che io trovi abolita è la parola *abolizione*: e qui è proprio il caso di esclamare: *quam parva est gloria mundi*! Ben comprendo che da qui a 40 o 50 anni, questi frati saranno aboliti dalla morte; ma la morte, o signori, non abolisce soltanto i frati e le monache, abolisce deputati e ministri, popoli e nazioni, papi e imperatori.

» Signori. mentre noi qui stiamo miseramente discutendo l'ente morale, l'ente civile e l'ente canonico, abbiamo sulla frontiera l'esempio di un popolo che, appena rimesso dalle convulsioni di una minacciata reazione, e mentre si agita ancora sotto la minaccia dello straniero assedio, sta compiendo una legge di ecclesiastiche riforme, che dimostrano quanto possa un libero popolo quando si slancia gagliardamente nella via del progresso. Il

cantone Ticino, che appena si compone di cento mila abitanti, sfida Roma e Vienna, e si inoltra risolutamente a consacrare la propria indipendeuza; e noi che siamo cinque milioni di abitauti, noi disputiamo di metafisica e di teologia.

» Signori, chi ha fatto il miracolo di liberarmi dalle incertezze, è il discorso del deputato Della Margherita: i suoi abissi, le sue mostruosità, i suoi furori, le sue scelleratezze. Tutte queste collere, queste minacce, queste maledizioni contro di noi, mi hanno fiualmente persuaso ad accettare la legge. Se essa è tanto invisa alla corte di Roma, se strappa tante invettive, se provoca tanti anatemi dalla fazione clericale, è forza conchiudere che qualche cosa contenga che pessimo non sia. »

Come già dicemmo, il deputato Mellana si decise anch'esso a dare il suo voto in favore della legge, ma per ragioni diverse da quelle addotte da Brofferio. Il deputato di Casale dichiarò che votava la legge per ciò solo che essa « lasciava sussistere intera l'agitazione nel paese per ottenere altra volta una riforma più completa. » E perchè quest'altra volta dovesse venire al più presto, Mellana disse: — « Il bilancio è l'arma potente che, bene adoperata, fa potente e rispettata la nazionale rappresentanza. Là il nostro voto è sovrano; niuno può aggiungere ciò che voi avrete tolto: ebbene, nella prossima discussione del bilancio noi toglieremo una o due imposte, e dichiareremo che non saranno da noi altrimenti assentite, finchè la riforma sia effettuata. Il Ministero sarà con noi, e il voto non sarà voto di sfiducia: od il Ministero si sentirà stanco, ed allora farà luogo ad altri. Ma innanzi alla legge del bisogno delle finanze, delle quali noi soli abbiamo le chiavi, gli altri poteri devono cedere. È questa un'arma costituzionale, e dobbiamo valercene. »

Anche Robecchi protestò che avrebbe votata la legge, quantunque sdegnasse di ricordarne la storia di « sei mesi di gestazione. »

Non mancò, per altro, l'egregio oratore di mostrarsi stupito vedendo a quali misere proporzioni si fosse potuto ridurre una riforma invocata dalla grande maggioranza del paese ed avversata soltanto dai clericali; e quindi fece un confronto fra la legge quale era stata primitivamente votata dai deputati e quella modificata dal Senato, e disse: — « Ora prendete in mano il progetto di legge che ci occupa, e ditemi se, maravigliati delle disposizioni che contiene, non siete tentati d' interrogare: ma di che tempo, di che secolo è questo progetto? E quale è lo spirito che lo ha dettato? »

Sorse allora il ministro Cavour, il quale non si attentò di difendere la legge, ma umilmente dichiarò confidare nel senno politico dei Deputati « i quali sanno distinguere il possibile dal desiderabile, » e concluse dichiarando che il Ministero aveva fatto quanto stava in lui per promuovere la soluzione della grande questione; e che se essa soluzione non era riuscita la migliore possibile, era però tale da contentare le persone moderate che desiderano il progresso senza che costi sacrifizii troppo gravi.

In seguito a coteste considerazioni, la Camera lasciò passare senza proferire parola tutti i 27 art. ond' era composta la nuova legge, che fu subito approvata a squittinio secreto con 95 voti favorevoli e 23 contrarii.

L'indimani, 29 maggio, il ministro Rattazzi lesse il decreto reale che chiudeva la Sessione parlamentare.

ULTIMA LEGISLATURA

1856-1859

ULTIMA LEGISLATURA

1856-1859.

Morte dell'Autore. — Il Congresso di Parigi. — Cavour, rappresentante del Piemonte, perora la causa di tutta Italia. — Interpellanza di Domenico Buffa. — Il Parlamento fa plauso alla politica propugnata dal Ministero. — Dono nazionale al generale Lamarmora. — Nuova interpellanza sulla politica ministeriale. — Riordinamento dell'istruzione superiore. — La libertà dell'interesse. — Riforma del Codice penale. — Trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia. — Boncompagni mandato a complimentare il papa a Bologna. — Eroico tentativo di Carlo Pisacane. — Il processo di Genova. — Intrighi del clero per le nuove elezioni: sue vittorie. — Il paese si sente offeso. — Rattazzi fa escludere dalla Camera i canonici. — Inchiesta parlamentare sui brogli del clero. — Dimissione di Rattazzi. — Cavour prende anche il portafoglio degli affari interni e cede a Lanza quello delle finanze. — Interpellanza di Brofferio sulla modificazione ministeriale. — Legge contro gli attentati alla vita dei sovrani esteri. — Il regicidio. — Attentato alla vita di Vittorio Emmanuele. — Lamarmora accusa la repubblica francese, e Brofferio la difende. — Nuovi prestiti di 40 e di 50 milioni. — Il *grido di dolore*. — La gioventu d' altre provincie corre ad arruolarsi in Piemonte. — Minaccie di guerra. — Sforzi della diplomazia per impedirla. — Cavour chiede pieni poteri per tutto il tempo della guerra contro l' Austria. — La Camera glieli accorda con entusiasmo. — Ultimo atto del Parlamento subalpino, che dà vita al Parlamento Italiano.

Mentre con intenso studio stava compilando la presente istoria, Angelo Brofferio fu colpito da una malattia che in brevi giorni lo trasse al sepolcro. Fu nel mattino del 25 maggio 1866 che si spense, in una sua villa presso Locarno, la vita di quest'uomo, che tanto aveva scritto e tanto operato; che tanto aveva amato e tanto sofferto. Ingegno vario ed arguto, oratore eloquente ed

appassionato, egli aveva la virtù di commuovere colla sua parola tutti gli animi, e rendeva popolari co' suoi scritti anche i più ardui concetti della storia, della politica, della filosofia. Come giornalista e come poeta, poi, se riscosse l'universale ammirazione, pur troppo non ebbe finora alcun imitatore. Per unanime giudizio dei dotti e del volgo, egli è salutato il Béranger del Piemonte. La vita egli consacrò intera allo scopo di far trionfare la più democratica libertà, dalla quale vennero inspirate tutte le opere sue come poeta, come storico, come drammaturgo, come criminalista, come deputato. Per l' immatura sua perdita ben a ragione pianse l'Italia; e del dolore della patria si fece eco anche in Parlamento il collega ed amico suo prediletto Mauro Macchi; quegli cui, sul letto di morte, con fraterna fiducia raccomandò di attendere all' ulteriore pubblicazione di questo lavoro, che, sventuratamente, egli non potè vedere compiuto.

Essendosi ormai trattate ampiamente tutte le più importanti questioni di amministrazione, di finanza, di politica e di giurisprudenza, che con tanta dottrina e con tanto senno vennero discusse nel Parlamento subalpino, ci resta appena spazio che basti a ricordare per sommi capi le ultime discussioni fatte da quella benemerita Assemblea.

Troncatasi inaspettatamente la guerra di Crimea per l' improvvisa morte dell' imperatore Nicolò, si tenne a Parigi un Congresso diplomatico onde stabilire le condizioni della pace di comune accordo fra i rappresentanti delle varie potenze interessate. A quel Congresso intervenne Cavour, come primo ministro del Piemonte, ed in tale qualità egli sentì il diritto e il dovere di chiamare l' attenzione dell'Europa sulle misere condizioni fatte al-

l'Italia dal Governo austriaco, e dai priucipi vassalli, e principalmente dal re pontefice.

Il linguaggio tenuto da Camillo Cavour al Congresso di Parigi suscitò nell'anima della nazione le più vive speranze, che furono poi avvalorate dai discorsi da lui tenuti dinanzi al Parlamento.

Cavour tornò da Parigi il 31 aprile 1856; ed il 5 maggio, il signor Cibrario, ministro degli affari esteri, gli cedette il suo portafoglio.

L'indomani, 6 maggio, il deputato Domenico Buffa, per soddisfare la pubblica curiosità straordinariamente eccitata, si fece ad interpellare il nuovo ministro degli affari esteri sulle condizioni politiche del paese e sui nuovi rapporti internazionali in cui si sarebbe impegnato il Piemonte in seguito all'alleanza colle potenze occidentali ed all'attitudine da lui presa al Congresso di Parigi.

A tale dimanda, il conte Cavour rispose con queste assai significanti parole: — « Egli è sicuro che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria... I plenipotenziarii della Sardegna e quelli dell'Austria... si sono separati senza ire personali, ma coll'intima persuasione, essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo; essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati. Questo fatto... può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli; ma è una conseguenza inevitabile, fatale, di quel sistema leale, liberale, che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo ha sempre cercato di farsi l'interprete; al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. »

Nella discussione impegnatasi per l'interpellanza Buffa, fecero, in vario senso, assai notevoli discorsi Cadorna, Mamiani e Brofferio; e, per conclusione, con voto unanime venne approvato un ordine del giorno così formulato: — « La Camera, udite le spiegazioni date dal presidente del Consiglio dei ministri, approva la politi-

ca nazionale del Governo e la condotta dei plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi; e *confida che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica.* »

Con coteste manifestazioni, i rappresentanti del popolo subalpino evidentemente miravano ad inasprire le naturali ostilità contro il Governo straniero, e ad affrettare il giorno in cui si sarebbe potuto scendere in campo per combattere le battaglie della nazionale indipendenza.

Animata da questo medesimo sentimento, nella tornata del 19 maggio, e dietro rapporto del relatore Mellana, la Camera decretò fosse accordato un dono nazionale di 50 ettari di terreno, a sua scelta, al generale Alfonso La Marmora, per l'onore da lui procurato alle armi piemontesi colla vittoria di Traktir, e per la fiducia che nuova gloria si sarebbe acquistata nella guerra tanto desiderata contro gli Austriaci.

Ed inspirate dal medesimo concetto furono anche le parole pronunciate dal Re il 7 gennaio 1857, nel discorso con cui inaugurò la terza sessione della V.ª Legislatura. Eccole: « Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra; reso più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia e ad Inghilterra; ristabilì gli antichi legami di amicizia coll'imperatore delle Russie. La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un Congresso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da potenza italiana, e venne dimostrata, ad evidenza, la *necessità, per il bene universale, di migliorarne le sorti.* »

In questa breve Sessione il Parlamento subalpino si occupò di varii argomenti politici ed amministrativi della più grande importanza.

Nel 15 gennaio 1857, il deputato Brofferio, d'accordo con Giorgio Pallavicino, interpellò seriamente il ministro Cavour sulla politica seguita dal Governo dopo il Congresso di Parigi, sembrando all'oratore che fosse improvvido e

pericoloso consiglio suscitare negl' Italiani l'aspettazione di troppo portentosi eventi, mentre, a suo giudizio, nulla si faceva per prepararvisi degnamente.

Altra importante discussione si fece sul riordinamento dell' amministrazione superiore della pubblica istruzione. Al quale proposito, Borella, Michelini ed altri valorosamente sostennero il principio, che l' insegnamento religioso dovesse lasciarsi libero nelle case e nei templi delle varie religioni, ma escludersi affatto dalle scuole dello Stato.

Abolitasi quindi ogni tassa che i nostri antichi avevano posto sull' interesse del danaro, nella fallace persuasione di impedire l' usura, il Parlamento con 106 voti contro 14 accordò al Governo i fondi necessarii per migliorare le fortificazioni di Alessandria; e, come è naturale, si fece in questa circostanza un' ampia dissertazione politica, nella quale, oltre ai ministri, interloquirono, sotto diversi punti di vista, i conti La Margherita e Mamiani, Farini, Valerio e Brofferio.

Altre non meno importanti discussioni si fecero sulla riforma del Codice penale, in cui molti mostraronsi già fautori dell' abolizione della pena di morte; e sul culto israelitico: e sul riordinamento delle carceri giudiziarie, che Cavour e Rattazzi avrebbero voluto, fin d'allora, costrutte secondo il più giusto e più salutare principio dell'assoluta segregazione notturna e diurna.

Intento sempre al progressivo sviluppo della pubblica prosperità, alla distanza di poche settimane, il Parlamento subalpino decretò la costruzione di due importanti tronchi di ferrovia: l' uno da Annecy a Ginevra, l' altro dal Varo al confine modenese.

Il 27 aprile, poi, cominciò la memorabile discussione, che si protrasse animata, e non senza pericolo di spiacevoli in-

cidenti, sino all'otto di maggio, intorno al trasporto dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia.

Parlarono calorosamente in favore di tale trasporto i ministri Cavour, La Marmora, Paleocapa, i deputati Mamiani, Cadorna Raffaele, Correnti, Farina Paolo, Menabrea, Bottero, Tecchio, ed il relatore Cugia. Parlarono contro, chi per ragioni economiche e finanziarie, chi per ragioni politiche, i deputati Pareto, Astengo, Pallavicini, Costa di Beauregard, La Margherita, Michelini Alessandro, Ghiglini, Casareto, Sauli, Sineo, Asproni, Brofferio, Cabella, Revel e Ricci Vincenzo. Infine la legge venne approvata con 94 voti favorevoli e 52 contrarii.

Nel giugno di quell'anno, papa Pio IX fece un giro nelle provincie sottoposte al suo governo, imitando l'esempio dell'imperatore d'Austria, il quale, poco prima, aveva voluto ancora una volta visitare le provincie italiane che formavano parte del suo impero; quasi fossero presaghi quei due principi che presto le avrebbero perdute.

Come il papa giunse a Bologna, il ministro piemontese mandò colà il signor Boncompagni in atto di rendergli omaggio. La cosa non parve nè giusta nè decorosa al deputato Brofferio; il quale, nella tornata del 16 giugno, fece alta protesta in Parlamento, mostrando come cotanto ossequio al papa-re fosse in contradizione colla politica più liberale e colle nazionali aspirazioni di cui vieppiù vantavasi il Governo subalpino dopo il Congresso di Parigi.

A calmare le patriottiche suscettività dell'interpellante, il conte Cavour rispose che coll'invio del Boncompagni a Bologna, il Ministero aveva inteso di compiere un atto di mera formalità, richiesto dalle consuetudini tra principi di Stati limitrofi.

Il 25 giugno del 1857, il prode Carlo Pisacane, imbarcatosi nel porto di Genova sul vapore il *Cagliari* della

compagnia Rubattino, destramente riuscì ad impadronirsene, e con esso si rivolse verso l'isola di Ponza, dove sbarcò con Giovanni Nicotera ed un pugno di valorosi. Miravano costoro a suscitare una rivoluzione nelle provincie napoletane, e sottrarle al giogo di quel governo borbonico che Gladstone aveva già da più anni chiamato *la negazione di Dio.*

Non è qui il luogo di narrare quale sia stata la miseranda fine di quell'eroico tentativo, che fu come il prodromo della gloriosa spedizione dei *Mille*, compiutasi con tanta fortuna tre soli anni più tardi: tanta è l'importanza che, nella riuscita delle imprese politiche, esercita il tempo e l'opportunità.

Qui soltanto diremo che, ad agevolare il successo del tentativo di Pisacane, i di lui amici pensarono di provocare in Genova, nella notte del 29 giugno, una sollevazione, la quale, però, fu immediatamente repressa. Tuttavia questa diede luogo ad un clamoroso processo contro 24 fra i più distinti patriotti, i più dei quali, fortunatamente contumaci, furono accusati del reato previsto dall'articolo 185 del Codice penale, « per aver preso parte a quella cospirazione che si tentò porre in atto in Genova; avendo a tale oggetto tenuto segreti concerti e convegni, preparato armi e munizioni da guerra, e formato bande armate, una delle quali avrebbe invaso il forte del *Diamante*, uccidendo il sergente capo-posto: del quale attentato era scopo cambiare e distruggere il governo legittimo dello Stato e costituirne un altro. » Questo attentato, a norma del Codice sardo tuttavia vigente, veniva punito colla pena di morte.

Il « corpo del delitto » (come suol dirsi) che cadde nelle mani dell'autorità giudiziaria, consisteva in 495 tra fucili e carabine d'ogni qualità; 248 pistole e pistoloni d'ogni dimensione; una trentina di stili con lime a triangoli arruotate in punta; 231 pugnali d'ogni foggia; 4 tromboni; 6 sacchi di polvere, *con miccia*, tre dei

quali atti a minare ed abbattere le porte, e gli altri capaci « di mandare in ruina non solamente le porte », ma sì ancora « gli edificii. » Cadde in potere del fisco anche un' enorme quantità di polvere, granate, cartuccie, sciabole, zappe, scale, filaccie, ecc. Risultò dagli atti giudiziarii che, la sera stessa in cui doveva scoppiare la congiura, Mazzini aveva mandato un contr' ordine, essendosi accorto che il Governo l' aveva scoperta. Per il che, se non fosse occorsa la sciagurata uccisione del sergente Piastrone, il tutto sarebbe finito con poco danno, e Genova a mala pena si sarebbe accorta della sventata cospirazione.

Intorno a questi fatti, per altro, il deputato Revel mosse ripetute ed insistenti interpellanze al ministro Rattazzi, chiedendo non solo il numero, ma il nome e la provincia nativa delle persone compromesse per quel tentativo. Ma il Rattazzi, temendo che tale interpellanza mirasse a spingere il Governo a provvedimenti odiosi ed arbitrarii contro l' emigrazione, rispose, per guadagnar tempo, sempre in modo assai vago, finchè nel 16 di luglio la Camera venne prorogata, e poi sciolta. I collegi elettorali per le nuove elezioni furono convocati pel 15 novembre.

È proprio di tutti i partiti, quando vedono le cose andare al rovescio dei loro intendimenti, senza ragionevole speranza di potervi recare pronto rimedio, il lasciarsi cascare le braccia e ritrarsi dalla lotta.

Così fece il partito democratico in Francia, che per lunghi anni si *astenne*, dopo il colpo di Stato. Così fece da noi il partito clericale, dopo che, essendo riuscito, con sforzi inauditi, a mandare al Parlamento subalpino qualche dozzina di canonici capitanati dal conte Solaro della Margherita, se li vide poi ad uno ad uno messi di santa ragione alla porta.

Da ciò la famosa sentenza dei democratici francesi e

dei clericali italiani, che volevano essere *nè eletti nè elettori.*

Se non che, il tempo e l'esperienza condussero e gli uni e gli altri a più savio consiglio. Essi videro che, abbandonando il campo, non avevano fatto che rendere più facile e più sicura la vittoria al nemico; e non tardarono a riconoscere, essere dovere il continuare la lotta, anche a dispetto di ogni momentanea sconfitta: non tardarono a rammentare che è obbligo d' ogni buon combattente saper restare sulla breccia, occorrendo, sino alla morte.

Il partito dell'Opposizione tornò dunque in Francia al suo posto; e, se ancora non riesce a spuntarla, ognun vede quant' esso abbia guadagnato, in pochi anni, di potenza e di numero: onde non è temerario il dire che l'avvenire è per lui. Anche il partito clericale in Italia, dacchè s' è risolto di ritentare la lotta, ha pur troppo riguadagnato terreno: che se non è a temersi, per questo, che al fine possa vincere, è solo perchè insensatamente esso si ostina a camminare a ritroso della scienza e della ragione.

Questi fatti, ed altri molti che sarebbe troppo lungo enumerare, avrebbero dovuto almeno assicurarci che non si sarebbe più udito tra i liberali predicare l'astensione.

I fautori dell'astensione dicono, a loro giustificazione, che sono stanchi ormai di vedere le faccende nostre a così mal partito. Ma di grazia, non dovrebb' essere questa una ragione di più per raddoppiare gli sforzi, onde mandare sul campo delle battaglie parlamentari un maggior numero di uomini risoluti a combattere per la causa della libertà, contro gli sforzi dei tenaci difensori degli arbitrii e dei privilegi? Bisognerebbe disperare definitivamente delle sorti italiane per credere la falange dei retrogradi forte a tal segno da non valer più neppure la pena di tentare il combattimento. E non sono certo gli amici nostri quelli che possono disperare così dell' avvenire.

Per astenersi dal mandare in Parlamento uomini liberali ed onesti, bisogna o essere indifferenti a veder

trionfare i nemici, o credere più utile che il sistema parlamentare venga meno in Italia. Si badi però che, cessando il Governo fondato sulla rappresentanza nazionale, lo Stato deve necessariamente cadere in balìa di un solo, despota o dittatore che sia. La conseguenza è inevitabile: ed i liberali dovrebbero pensarvi seriamente prima di farsi altra volta a predicare l'astensione.

Può arrivare il giorno in cui l'avere in Parlamento un nemico di più o di meno valga a decidere della vittoria o della sconfitta. Ad ogni modo, e comunque sia, in questa ultima legislatura subalpina, i signori vescovi si erano degnati di dirigere una pastorale a tutti i parroci, affinchè dai pulpiti e dai confessionali raccomandassero ai rispettivi parrocchiani di intervenire all'elezione dei deputati, che doveva aver luogo il giorno 15 novembre 1857; dicendo, essere peccato l'astenersi dal votare, ed essere obbligo sacrosanto, invece, dare il voto « a personaggio che sia stato suggerito dalla coscienza illuminata, dalla fede e dalla grazia del Signore, e dal consiglio di uomini probi, disinteressati e religiosi ». Al dire dei vescovi, se non si fossero mandati alla Camera in gran maggioranza gli uomini di sacrestia, la religione romana sarebbe perita in Piemonte.

Anche monsignor Fransoni, il bandito arcivescovo di Torino, scrisse a questo proposito una lettera nella quale, dopo aver confessato che « i figliuoli del demonio (ossia i nemici del papa) sono in oggi oltremodo potenti, » insistette « sull'obbligo di portarsi alle elezioni, e di nominare persone sinceramente religiose »; e raccomandava, perciò, ai fedeli di consultarsi coi preti, guardandosi da coloro che avessero dato prova di « voler conciliare Dio con Belial »; e con questa frase intendeva vituperare i preti meno arrabbiati contro le istituzioni liberali.

Alla grande battaglia elettorale il partito cattolico si presentò, compatto, risoluto, disciplinatissimo. I suoi

più famigerati corifei s' erano rivolti agli elettori anche con indirizzi, opuscoli e libelli, nei quali mettevano dinanzi lo spauracchio dei *Due Spettri*. I parroci ed i preti, dopo aver predicato dal pulpito e dal confessionale, si recavano anche di casa in casa facendo un obbligo di coscienza di votare per il candidato da essi proposto, ed affermando che era peccato mortale, quindi punibile colle pene eterne dell' inferno, il non adoperarsi con ogni possa pel trionfo dei deputati devoti alla Chiesa. I loro giornali, infine, andavano gridando: « questa volta trattasi proprio di *vincere* o di *morire*.

Come si vede, i papalini fecero il supremo d'ogni loro sforzo per mandare al Parlamento il maggior numero possibile di loro adepti, nella speranza di rovesciare il Ministero Cavour, e mandare quindi al Governo i fautori del dispotismo clericale.

Con questa sì poco lusinghiera prospettiva, sarebbe stato necessario che il partito liberale procedesse, a sua volta, vigile e concorde. Ma, pur troppo, sia insipienza, o sia spirito di sistematica opposizione, i liberali furono divisi per modo, che fu un miracolo se non rimasero sconfitti. Ciò malgrado, in Torino trionfò la lista liberale-governativa; e se in Genova ebbero miglior successo i candidati clericali, lo si deve alla condotta di coloro che disdegnarono, per improvvido puritanismo, di prender parte alle elezioni, lasciando così senza contrasto il trionfo ai satelliti del papa.

Compiute le elezioni generali, la lotta tra il principio della libertà civile e quello della schiavitù religiosa si rinnovò il giorno 18, in quei collegi, ed erano molti, dove al primo squittinio nessuno aveva riportata la richiesta maggioranza di voti; e bisognò assistere ad una specie di duello, che fu più specialmente personificato, a Carmagnola, tra il professore Berti ed il conte Costa della Torre; ad Alessandria, fra il ministro Rattazzi ed il conte di Sambuy; a Torino, fra l'avvocato Brofferio ed il conte

Revel; a Genova, fra il generale Garibaldi e l'avvocato Bixio. Il paese stette ansioso ad attendere l'esito di questo estremo conflitto. Nel ballottaggio, la vittoria toccò in parti eguali ai due opposti campi; cioè, a Rattazzi ed a Brofferio, dall'un lato; a Costa della Torre ed a Bixio dall'altro. Spettava a Genova, città cotanto liberale, dare lo scandalo di posporre il prode Garibaldi ad un avv. Bixio, il quale s'era fatto da qualche tempo aperto patrocinatore dei gesuiti, dopo averne apertamente proposta l'abolizione.

Il dissimularlo non giova: i preti ottennero, in qneste elezioni, un vantaggio tanto più deplorevole, quanto fu meno preveduto.

In questa solenne occasione, i serpenti neri (come diceva nn diario della Sardegna parlando dei preti) si destarono dal loro simnlato letargo, e gettarono il veleno sopra ogni nomo che non fosse loro schiavo, sopra ogni riputazione che non fosse acquistata con cattolica ipocrisia. È impossibile descrivere quale e quanto abuso siasi fatto del pulpito, e sopra tutto del confessionale. Molti sacerdoti abbandonarono il tempio per farsi seminatori di scandali, propugnatori di discordie, calunniatori sfrontati. Molti altri carpirono le schede agli elettori inalfabeti, ne imposero loro di nnove, e poi li raccolsero a drappelli, e li condussero, sotto la loro custodia, al comizio elettorale. In tal modo si vide come, all'uopo, sappiano costoro valersi delle armi fornite dalla libertà, per assassinarla.

A conti fatti, su 204 deputati onde si componeva il Parlamento piemontese, una settantina circa erano più o meno devoti agli interessi papali. Non formavano la maggioranza, ma, assidui e disciplinati quali si mostravano, sarebbero bastati a rendere impossibile l'adozione di qualsiasi legge che non fosse a seconda delle loro viste e dei loro interessi. Fortuna volle che nei centri più colti, e per mezzo della stampa, l'opinione pnbblica si era manifestata apertamente, anzi energicamente, a favore del partito

liberale: e per conseguenza, contraria al clero. Senza di che il clero sarebbe forse riuscito a prendere, almeno per brev'ora, le redini del governo. Non è quindi a stupire se i preti, i quali nei giorni precedenti alle elezioni andavano ipocritamente sclamando: *Viva lo Statuto,* tanto per carpire il voto ai più ingenui, poscia, deposta la maschera, passassero alle minaccie; sicchè dicevano aperto agli avversarii: — « Sta in noi il concedervi la pace, od il rompervi la guerra. Se voi volete degnarvi di governare con noi, bene; se no, noi governeremo senza di voi. » — A tanto giunse in breve l'oltracotanza sacerdotale.

Tuttavia, bisogna dire che il paese non mancò di manifestare in tutti i modi possibili lo stupore e lo sdegno che provava per l'inatteso successo dei suoi nemici. E cominciò anzi col fare le più clamorose manifestazioni di gioia per la nomina di Brofferio, che valse ad escludere dal Parlamento il conte di Revel. Per due sere consecutive la folla si accalcò sotto le finestre dell' eloquente tribuno, gridando: *Viva l' indipendenza civile; Viva la libertà di coscienza; Abbasso i preti; abbasso il grande eresiarca di Roma.* E nella successiva domenica, si diede a Brofferio, per pubblica soscrizione, un pranzo solenne al quale intervennero oltre cento persone. Clamorose dimostrazioni, le quali ricordavano i giorni d'effervescenza politica che precedettero l' esplosione del 1848, e facevano presentire l' avvicinarsi di un' altra riscossa.

Questa nuova ed ultima legislatura del Parlamento subalpino venne inaugurata dal Re il 14 dicembre 1857. Nel discorso di inaugurazione, il capo dello Stato disse essere ancora « possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggio tra le entrate e le spese ordinarie, non ostante gli sfavorevoli eventi che si opposero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato. » Aggiunse, per altro, essere di nuovo indispensabile ricorrere al credito « per provvedere alle grandi opere iniziate

dalla Spezia al Cenisio a difesa dello Stato, a vantaggio ed onore della nazione. »

Questo discorso fu salutato da vivissimi applausi, massime là dove il Re invocò il forte e leale concorso del Parlamento « nell' applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, ormai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale, ispirandosi al bene ed alla gloria del Piemonte, e della comune patria italiana. »

Quando si venne alla verificazione dei poteri, il ministro Rattazzi riuscì, con suoi eloquenti e ripetuti discorsi, a persuadere la maggioranza dei deputati a lui devoti, ad escludere dalla Camera i troppi canonici che vi si erano intrusi, facendo dichiarare ineleggibili quelli che avevano cura d'anime.

Avendo poi riconosciuto essere stata troppo sfacciata ed immorale l'ingerenza del clero in quelle elezioni, la Camera deliberò che si facesse una seria inchiesta, la quale fu valorosamente propugnata da Rattazzi e Cavour, da Mamiani e Brofferio, da Mellana e Robecchi; indarno combattuta dal conte Della Margherita e da Costa di Beauregard.

Coteste deliberazioni prese dalla Camera contro le esorbitanze clericali, erano altrettante vittorie per il ministro Rattazzi. Eppure, dopo pochi giorni, il 15 gennaio 1858, entrato nella Camera, con sorpresa universale lo si vide prender posto, non più al banco dei ministri, ma al suo antico stallo di deputato nel Centro sinistro.

Giunto poco stante il ministro Cavour, annunciò che il Re, « aderendo alle istanze del deputato commendatore Rattazzi, » ne aveva accettata la dimissione, incaricando lui stesso di reggere il ministero dell' interno. Così, da quel giorno, Camillo Cavour restò in pari tempo ministro degli affari esteri e degli interni, affidando il portafoglio delle finanze a Giovanni Lanza, quantunque fosse già ministro dell'istruzione pubblica.

Per cotesto fatto così inatteso, Brofferio sentì il dovero di chiedere categoriche spiegazioni. Ad esso rispose, prima d'ogni altro, lo stesso Rattazzi, le cui semplici e modeste parole furono accolte con applausi vivissimi dai colleghi e dalle tribune. Parve un fatto nuovo, e degno di essere in ogni consimile occasione imitato, questo di un ministro che, pur continuando a godere tutta la fiducia del Re e del Parlamento, si decide a lasciare il potere per fare atto di deferenza all' Opposizione, poichè, a ragione od a torto, gli pareva da qualche tempo essersi fatta più viva contro di lui in una parte della pubblica opinione. Sì, l'esempio è degno di essere imitato; ma, pur troppo, l'istoria parlamentare degli anni successivi ci prova che gl' imitatori di certe virtù non sono frequenti negli uomini di Stato; talchè vedemmo ministri ostinati a non voler scendere di scanno, ad onta di aperti voti di sfiducia del Parlamento e di una minacciosa impopolarità nel paese.

Commosso per la nobile risposta che il suo collega dimissionario aveva dato a Brofferio, il ministro Cavour si alzò a dire: — « Le parole pronunziate dall' onorevole mio amico, il deputato Rattazzi, danno, o signori, una tale spiegazione al fatto doloroso che si è compiuto, che io non credo necessario aggiungere alcun commento a quanto egli vi ha detto. Ed al mio nome, e a quello de' miei colleghi, debbo ripetervi che non vi fu mai nè per il passato, nè in questi ultimi tempi, il minimo politico dissenso tra lui e gli altri membri del Gabinetto. Un sentimento di eccessiva delicatezza lo indusse a proporre a'suoi colleghi il caso se la sua ritirata dal Ministero non potesse giovare onde attutire alcune ire che, quantunque rivolte sopra l' intero Gabinetto, e promosse forse dalla politica da esso seguita, si erano ingiustamente in modo speciale condensate sul suo capo. – Questo atto generoso rende e renderà più viva la simpatia e l'affetto che tanti anni unirono lui e i suoi colleghi. Io quindi mi limito a manifestare l'altissimo rincrescimento di non poter più fare assegno sul concorso di un

tanto collega, e ad esprimere puro la fiducia che questo concorso non ci verrà meno nell' ardua impresa che ei rimane a compiere, e ministri e deputati, onde poter procedere in quella via di progresso e di libertà nella quale camminiamo da tanti anni con beneficio del paese e con gli applausi dell' Europa. »

Nel dì 14 gennaio dell'anno 1858, Felice Orsini tentò in Parigi di uccidere l'imperatore Bonaparte. E come nel 1852 il Piemonte aveva dovuto modificare la legge sulla stampa in seguito al colpo di Stato, così nel 1858 dovette subirne un' altra sulla cospirazione e sull' assassinio politico, dopo l' attentato dell' Orsini stesso.

Questa legge, compilata nell' intento di severamente punire la cospirazione contro la vita dei sovrani esteri, venne sollecitamente presentata il 17 febbraio, e si portò in discussione il 13 aprile.

Parlò primo contro di essa il conte Della Margherita, perchè la credeva imposta da una volontà straniera, e perchè non gli pareva nè ampia nè severa abbastanza. Ma Pareto, Cotta Ramusino, Bertazzi, Casalis, Sineo, Gastaldetti, Castagnola, Ameglio, Mellana, Depretis, Brofferio, ed anche Lorenzo Valerio come relatore della Commissione, strenuamente la combatterono a nome della libertà e dell' indipendenza nazionale. Parlarono invece, a favore di essa, Boggio, Mamiani, Farini, Buffa, Alfieri, Rattazzi, Revel, Marco, Tecchio, Deforesta e Correnti; oltre, ben inteso, il ministro Cavour che l'aveva proposta.

Notevole sopra tutti fu l'eloquente discorso di Brofferio, massime in quella parte per cui volle rispondere agli oratori che, per far parere men grama quella legge, non la finivano mai d' imprecare contro l' assassinio politico. Al quale proposito così il Brofferio si espresse: — « Supplendo al silenzio del legislatore, io porto opinione che l' assassinio politico sia l' atto di un principe che calpesta i suoi doveri, che tradisce le sue promesse, che spoglia i

suoi popoli della libertà, che governa colle spie, che regna col terrore, che domina col sangue! Questo, questo, a mio avviso, è l'assassinio politico!... »

E poichè il Mamiani, il Farini ed altri parecchi, imprecando al regicidio, fra l'altre cose avevano detto che l'uccisione dei tiranni non aveva giovato mai alla causa della libertà e della umanità, Brofferio così continuò il suo discorso: — « La storia, o signori, mi dice perfettamente il contrario. Io vedo che Roma, dopo Ottaviano e Tiberio, si ebbe Claudio e Nerone. Questi due ultimi furono spenti. — A Nerone succedettero Galba, Vitellio, Ottone, poco da Nerone diversi; e tutti e tre perirono in pochi mesi di ferro vendicatore. Seguì Vespasiano, e, per essere imperatore dabbene, regnò molti anni e morì tranquillamente di morte naturale. Venne Domiziano, perfido ed empio: egli pure fu svenato; e quest' ultima correzione fruttò molto, perchè i Traiani, gli Adriani, i Titi, gli Antonini, i Marc' Aurelii regnarono dopo colla virtù e colla giustizia. Nella pace di un secolo la storia dei primi anni fu dimenticata: tornarono i Commodi, i Caracalli; e di nuovo il ferro del popolo fece giustizia dei loro misfatti, tanto che i successori loro, se non furono tutti virtuosi e giusti, furono quasi tutti discreti e sopportabili imperatori. Quindi è d'uopo conchiudere che gl' insegnamenti dati a Nerone, a Vitellio, a Domiziano, a Caracalla e a parecchi altri imperatori della loro specie, non andassero perduti. Vede la Camera che io qui non ho citati che fatti comuni e, per così dire, quotidiani nella vita dei popoli e dei monarchi. Non ho citato Bruto uccisore di Cesare, che fu chiamato divino; non ho citato Armodio uccisore d' Ipparco, a cui s'innalzarono altari; non ho citato Timoleone uccisore di Timofane, che fu detto virtuoso; non ho citato Pelopida uccisore di Leontida, che fu appellato grande; non ho citato Guglielmo Tell uccisore di Gessler di cui l'arco vendicatore è appeso come sacro arredo nei templi della libera Elvezia! E qui torno a dire ai signori Mamiani

e Farini, che quello strale, che ha ucciso il proconsole d'Austria, giovò pure a qualcho cosa, perchè sopra di esso venne fondata la libertà della Svizzera, che dura da molti secoli rispettata e grande....

» Credete voi, o signori, di cangiare con nna legge i giudizii degli uomini e la storia di quattro mila anni? Il criterio del regicidio, o signori, si riassume in qnesti due fatti: un soldato uccide l'imperatore Caracalla, crudele, spergiuro, traditore, tiranno; e la mano di quel soldato è benedetta. Un frate rompe le vene ad Enrico IV, re di Francia, buono, giusto, benefico; e quel frate è consacrato in perpetuo alla pubblica esecrazione.

» La morale è questa: invece di chieder leggi sul regicidio, pensino i principi a nou somigliare a Caracalla, ed a seguiro lo traccie d'Enrico IV.

» Se voi vi poneste in capo, o signori, d'impedire l'apologia di fatti simili a questi che ho avuto l'onore di citarvi, voi fareste opera indarno; sarobbo d'uopo che voi proibiste i principali storici, i più grandi poeti, i più grandi oratori, i più grandi filosofi, e persino molti papi e vescovi e santi padri. – Volete oratori? Non vi citerò nè Ledru-Rollin, nè Mirabeau, nè O' Connell, nè Danton. Udite Cicerone negli Uffici: *Non se obstringit scelere si quis tyrannum occiderit quamvis familiarem.* Signori, proibite Cicerone. – Volete un moderno oratore? Citerò un uomo n oderatissimo, cho in questa Camera potrebbe sedere accanto al signor Mamiani: voglio dire Alfonso Lamartine. Udite ciò che egli disse sulla morte di Cesare: *Le poignard est le coup d'État du peuple.* Signori, proibite Lamartine. – Volete storici? Non vi citerò Plutarco, Machiavelli, Botta, Tacito, Colletta: voglio citare il buon Muratori, prete di biblioteca. Udite come parla dell' uccisione di Nerone: « Vuol essere lodato Ninfidio Sabino, prefetto » del pretorio, perchè, mosso a compassione di tante ca» lamità di Roma, tenne mano a liberarla dal tiranno ». E quando parla il buon prete dell' uccisione di Domiziano,

così conchiude: « In questa maniera, cioè colla pena or-
» dinaria dei tiranni, terminò sua vita Domiziano. » Signori, proibite Muratori. - Volete poeti? Non citerò Alfieri, nè Foscolo, nè Leopardi, nè Monti: sarebbe troppo facile aver ragione. Udite Petrarca:

Oh! grande Scipione! oh! fedel Bruto!

» Così nelle sue *Canzoni*. - Uditelo nei *Trionfi*:

Scolpito per le fronti era il valore
Dell' onorata gente;
Ed eran quivi
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli.

» Signori, proibite Petrarca. - Volete Dante? Ascoltate:

» Adirato contro Alberto Tedesco perchè lasciasse deserto il giardino dell'imperio, quell'Alberto trucidato dal pugnale del nipote, così gridava:

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Sicchè il tuo successor temenza n' aggia.

» Signori, se non bastano i poeti, gli storici e gli oratori, vengano a persuadervi i santi padri. Potrei citarvi Gregorio Magno, potrei citarvi la canonizzazione a Roma di Giacomo Clemente, uccisore di Enrico III, e molti altri esempi di simil genere; ma basterà per tutti S. Tommaso. Udite: — ***Regimen tyrannicum non est iustum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... ideo perturbatio huius regiminis non habet rationem seditionis.*** Signori, ponete all' indice san Tommaso. Per ultimo, volete udire la Bibbia? Ascoltate. A Giuditta col capo in mano dello sgozzato Oloferne queste lodi si cantano nella Sacra Scrittura:

« Benedetto il Signore che creò il cielo e la terra, il
» quale resse la tua mano nel troncare la testa del prin-
» cipe dei nostri nemici!

« Benedetta tu dal tuo Dio in tutti i tabernacoli di Giacob-
» be: presso tutte le nazioni che sentiranno nominare il tuo
» nome, sarà in tutte glorificato il Dio d' Israele! »

» Signori, abbruciate la Bibbia. Ma che dico? Proibite tutto e tutti, proibite la verità, la giustizia, la virtù, il sentimento, la ragione; ardete le biblioteche, rovesciate i teatri, gettate alle fiamme tutti i libri; senza di questo, l'uccisione dei re malefici, barbari e tiranni voi la vedrete applaudita sempre. »

Malgrado la citazione di sì grandi esempii, e dopo 15 giorni di discussione, questa legge venne dalla Camera approvata con 110 voti favorevoli e 42 contrarii.

Nel corso della discussione, il conte Cavour fece comprendere con aperte parole, che, non solo alla vita di Napoleone, ma anche a quella di Vittorio Emanuele si era attentato.

Ed ecco com'egli si espresse in proposito: — « Dopo l'attentato del 14 gennaio da varie parti d'Europa giunse al Governo la notizia che i settarii, eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava non solo di ricominciare l'opera esecranda, ma di estenderla ad altri capi di governo. Non si trattava più solo dell'imperatore di Francia, era questione di un sovrano che molto più da vicino ci interessa. Finchè queste comunicazioni ci furono fatte da paesi lontani, da paesi che potevano supporsi avere qualche interesse a spingerci nella via delle misure preventive, siamo stati esitanti; tanto rifuggivamo dal credere che un tale proposito potesse allignare in un'anima italiana qualunque. Ma gli stessi avvertimenti ci vennero da una fonte che non poteva essere sospetta; ci giunsero da un Governo agli esuli amicissimo, da un Governo che fa ogni giorno i maggiori sforzi per mantenere intatto il diritto di asilo ed impedire che provvedimenti soverchiamente severi sieno adottati verso gli esuli. Queste notizie potevano più essere rivocate in dubbio? Che cosa dovevamo fare in allora, o signori? Potevamo a fronte di sì precise nozioni opporre lo scetticismo, l'incredulità? Forse

taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacchè si trattava di tal fatto moralmente impossibile. No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile: quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede, quando il delirio, qnando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesso di coloro che sperano di portare la rivoluzione e riuscire trionfanti, di non avere a fronte il re Vittorio Emannele, giacchè essi sarebbero sicuri che, solo, basterebbe a deprimerla e debellarla. Quindi, o signori, il dubbio non era possibile; ma che cosa dovevamo noi fare? Dovevamo restringerci a consigliare all'animo nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche precauzione di polizia? No, o signori; noi saremmo stati grandemente colpevoli, se, a fronte di questo pericolo, non avessimo cercato d'impedirlo, non solo con mezzi materiali, ma con mezzi morali. Se non avessimo cercato di così provvedere, quando la nazione avrebbe avuto conoscenza di questo fatto, di tali premeditazioni, ci avrebbe reso responsabili della nostra incuria; la nazione, qnando avesse saputo quello cho conoscevamo noi, si sarebbe alzata sdegnata contro di noi, e ci avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente operato. »

Il conte Cavour, come ministro dell' interno, era in grado di conoscere codesti pericoli meglio di chichesia; ma per amor del vero dobbiamo dichiarare che nel pubblico non se ne ebbe mai il menomo sentore, nè prima, nè poi.

Un altro incidente è degno di nota, sia per ristabilire la verità intorno ad un importante periodo della storia contemporanea, sia per il giusto apprezzamento dei rapporti che potremmo avere con una nazione vicina e sorella in tutte le possibili contingenze dell' avvenire.

Poichè parecchi deputati dell'Opposizione avevauo combattuta la legge, dicendola compilata per servile deferen-

za alla dispotica volontà di Napoleone, il ministro Lamarmora sorse a fare una vera apologia di quell'imperatore, e giunse a dire che da lui solo l'Italia poteva aspettarsi soccorso e salute. E, per provare questa sua asserzione, non esitò di portare severa accusa contro la repubblica del 1848, dicendo che il generale Cavaignac lo aveva accolto con molto sussiego quand'egli erasi recato da esso a nome del Piemonte; e che il presidente della repubblica aveva ricusato persino l'aiuto di un generale.

Il deputato Brofferio rispose a queste accuse, e seppe confutarle egregiamente con documentate rettificazioni, in omaggio della Francia, della democrazia, e della verità. Disse dunque:

Brofferio. « Nel 1797, la repubblica francese venne in Italia in atto di conquistatrice sì, ma non per recarvi il diritto della sciabola: ella ci recò invece le grandi istituzioni che sono ancora al giorno d'oggi principio e base d'ogni civile libertà; ed è per mezzo delle armi francesi che nacquero e vissero la repubblica lombarda, la repubblica piemontese, la partenopea ed il libero governo della Toscana e tutte le libertà di cui ebbe ad allegrarsi l'Italia, finchè Napoleone I, divenuto imperatore, cancellava con un colpo di spada tutte le libertà dell'Italia e della Francia.

» Diceva il signor ministro che la repubblica francese del 48, ben lungi dal mostrare simpatia per noi, avesse mostrata avversione, lasciandoci soli sul campo di battaglia. Permettetemi, o signori, che io chiami la vostra attenzione sopra questa grande epoca italiana: e non vi dispiaccia ch'io rivendichi da un lato la memoria della repubblica francese e dall'altro il chiaro nome del signor Lamartine, anche per la fraternità delle lettere che a lui mi congiunge. Signori, ho sott'occhio un libro di Lamartine intitolato: *Trois mois au pouvoir*. Parlando il signor Lamartine ad una deputazione italiana, nel momento di partire da Parigi per l'Italia, si espresse in questo modo:

« Eh bien! puisque la France et l'Italie ne font qu'un
» seul nom dans nos sentiments communs pour la régé-
» nération libérale, allez dire à l'Italie qu'elle a des en-
» fants aussi de ce côté des Alpes! Allez-lui dire que, si
» elle était attaquée dans son sol ou dans son âme, dans
» ses limites ou dans ses libertés, que si vos bras ne suf-
» fisaient pas à la défendre, ce ne sont plus des vœux seu-
» lement, c'est l'épée de la France que nous lui offririons
» pour la préserver de tout envahissement. »

» Queste, voi direte, non sono che parole; poco per volta verremo ai fatti. Non è più un discorso di Lamartine ad una deputazione quello che io sto per leggervi, è un suo discorso pronunziato alla ringhiera francese quando veniva accusato di non essere intervenuto in tempo ad aiutare l'Italia. Ecco quanto egli diceva allora: « Nous le
» disons hautement: si l'heure de la reconstruction de
» quelques nationalités opprimées en Europe ou ailleurs
» nous paraissait avoir sonné dans les décrets de la Pro-
» vidence; si la Suisse, notre fidèle alliée depuis Fran-
» cois Ier, était contrainte ou menacée dans le mouvement
» de croissance qu'elle opère chez elle pour prêter une
» force de plus au faisceau des Gouvernements démocra-
» tiques; si les États indépendants de l'Italie étaient en-
» vahis; si l'on imposait des limites ou des obstacles à leur
» transformation intérieure; si on leur contestait à main
» armée le droit de s'allier entre eux pour consolider une
» patrie italienne, la republique française se croirait en
» droit d'armer elle-même pour protéger ces mouvements
» légitimes de croissance et de nationalité des peuples. »

» Ora si chiederà il perchè, non ostante questa dichiarazione fatta alla tribuna, Lamartine non sia intervenuto in favore della causa italiana. Di ciò trovo le prove in molti documenti che ho sott'occhio, e dei quali, per non tediare la Camera, leggerò soltanto alcuni passi. Ecco ciò che scriveva l'ambasciatore sardo a Lamartine, in data del 17 aprile 1848:

« Si la France intervient avant l'heure marquée par « l'effroi public, on criera dans toute l'Italie:

» La France, dont nous n'avions pas besoin, est venue » uniquement pour donner satisfaction à l'esprit militaire » qui déborde chez elle; elle ne vient pas faire nos affai- » res, mais les siennes. Elle avait dit dans son programme » qu'elle ne voulait pas de conquête: elle a menti: elle » veut l'héritage de l'Autriche. Voilà sa vieille politique » qui reparait, sa politique insensée qu'elle a répudiée » dans ses manifestes, qu'elle poursuit dans les faits. Voilà » ce qu'on dira partout, à coup sûr, et ce qui soulevera » dans tous les cœurs une haine implacable. »

A tutti sono note le famose parole di Carlo Alberto: *L'Italia farà da sè.* Citando queste parole Lamartine sogginnse: « – Nous avons attendu un appel d'Italie; nous l'avons » attendu; et sachez-le bien, malgré notre profond respect » pour l'Assemblée nationale, si ce cri eût traversé les » Alpes, nous n'aurions pas attendu votre aveu, nous au- » rions cru accomplir d'avance votre volonté, vos prescrip- » tions, en nous portant au secours des nationalités ita- » liennes. »

» Potrei leggere molti altri documenti su questo proposito. Ora mi milito solo a questi pochi brani, ch'io ricavo dagli atti diplomatici raccolti in Inghilterra.

» Ecco una lettera del marchese Pareto a sir Abercromby. La lettera termina in questa maniera: —

» Scrissi non di meno al marchese Brignole, perchè egli » persuada al Governo provvisorio a tenere questo con- » centramento di truppe (che erano quelle comandate dal » generale Oudinot) lontano dalla frontiera, onde non pos- » sa cadere in mente della nostra popolazione che la Fran- » cia voglia intromettersi in qualche modo nelle cose no- » stre, mentre vogliamo che si sappia assolutamente che » l'Italia vuol fare da sè. »

» Ora udite la relazione che faceva il ministro d'Inghilterra sir Abercromby a lord Palmerston: « Il mar-

chese Pareto dissemi che avrebbe all' istante richieste spiegazioni dal Governo provvisorio di Milano sulla sua condotta in quest' opora; ed il mio collega di Toscana, che venne poscia a parlarmi su tale oggetto, mi informò che era stato scritto al Governo provvisorio di Milano un fortissimo dispaccio chiedente che fosse spedita immediatamente una nota a Parigi per ritardare con deciso e positivo linguaggio qualunque offerta od implicita domanda di intervento francese per aiutare il compimento dell'emancipazione d'Italia dal giogo austriaco. Dal marchese Pareto fu scritta una protesta del Governo sardo contro qualunque intervento francese nel regno italiano, per quanto richiesto e sollecitamente desiderato dai Governi italiani. »

»Udite ancora questa lettera: è lord Palmerston che scrive a sir Abercromby: — « Debbo indicare alla vostra attenzione la formazione di un forte esercito francese verso le Alpi, l'ordine del giorno del generale Oudinot che lo comanda od il voto del credito di 86 milioni por mantenere quella forza. Reclamate l' attenzione del Governo sardo su queste cose; indicate la probabilità dell'avanzarsi d'un corpo francese in Italia settentrionale se continuasse la guerra, e fate notare quanto importi nell'interesse del Re di Sardegna il prevenire siffatta maggiore complicazione di cose (e qui chiamo l' attenzione della nostra Camera italiana). La miglior via per prevenirla sarebbe quella di conchiudere un finale accomodamento tra il Governo di Milano ed il Governo austriaco. » Lord Parmerston, quel capo del Ministero liberale, tutto ciò che voleva fare per l'Italia era un accomodamento coll'Austria.

» Finalmente, o signori, eccovi la risposta di sir Abercromby al visconte Palmerston: — « Il marchese Pareto fu estremamente esplicito intorno all' intervento armato della Francia: ammise che un simile avvenimento sarebbe fatale non soltanto alla causa italiana, poichè il passag-

gio delle Alpi di un esercito francese sarebbe il segnale di una guerra generale in Europa. »

» Ora, o signori, se Lamartine, presidente allora della repubblica, malgrado tutti i suoi voti, malgrado il concentramento da lui ordinato di un esercito sulle nostre frontiere, non intervenne ad aiutarci nella nostra lotta coll'Austria, a chi si deve attribuire? A noi che sventuratamente non lo abbiamo voluto. E qui domando alla Camera la permissione di una rivelazione indiscreta. Il generale Antonini, pochi mesi prima di morire, mi poneva nelle mani una lettera, della quale ho tosto parlato ai miei amici politici, singolarmente ad alcuni che ora mi stanno accanto: era una lettera del generale Oudinot, di quel desso che poco stante andava a Roma ad aiutare il papa. Il generale Oudinot scriveva al generale Antonini queste cose: — « Generale, io comando a 80 mila soldati, ho tanti pezzi d'artiglieria, tante migliaia di fanti e di cavalleria. È intenzione del mio Governo che facciamo la guerra dell'Italia insieme; ma non posso unirmi a voi senza che abbia un' occasione qualunque per discendere dalle Alpi: voi che siete alla testa della parte più avanzata dell'Italia, suonate campana a martello, fate un chiasso qualunque, a Susa od altrove, ed io discenderò e andremo assieme a Vienna. » – Il generale Antonini, di quella lettera, sapete che cosa ne ha fatto? La fece leggere a Carlo Alberto. Questo documento mi poneva in mano, com' io dissi, il generale Antonini alcuni mesi prima di morire; e voleva lasciarmelo: ma siccome la sua mente vacillava, io credetti, per sentimento di delicatezza, di non doverlo ritenere. Tutte queste cose, o signori, vi dicono abbastanza che, se la repubblica francese ed il suo presidente non sovvennero agli Italiani, *fu per obbedire alla volontà dell'Italia*.

» Cangiarono più tardi le cose. Dopo la sconfitta di Custoza, dopo il disastro di Milano, andarono ambasciatori a Parigi a sollecitare, come si disse, l' intervento

francese. Prima di tutto, lasciatemi osservare che in quel momento la repubbliea francese non era più; in quel momento vi era una dittatura militare: quella di Cavaignac, che governava soldatescamente. In Francia, era già un primo passo all'impero, che poco stante doveva soffocarla. Nulladimeno, quali sono gli ambasciatori che andarono allora a sollecitare il generale Cavaignac? Abbiamo le memorie di Frapolli che ce ne istruiscono. Vi andarono il marchese Guerrieri ed il colonnello Frapolli a nome del Governo lombardo, e il marchese Ricci per incarico dei ministri di Torino. Frapolli e Guerrieri, quando facevano istanza d'intervento al generale Cavaignac, ricevevano questa risposta: « Signori, chi rappresentate voi? Qual è il vostro mandato? » - Dicevano essi aver mandato dal Governo lombardo. - « Il Governo lombardo non esiste più, replicava Cavaignac; quindi voi non avete carattere per rappresentare l' Italia. » - Il marchese Ricci quali istanze faceva? Chiedeva forse al generale Cavaignac l'intervento? Le memorie contemporanee ci fanno dubitare del contrario; ad ogni modo, torno a ripetere che in quel momento la repubblica non esisteva più: ottanta mila francesi, tra feriti, uccisi, carcerati e deportati, mancavano alla libertà francese. La repubblica era già agonizzante, anzi era già sepolta. Vedasi adunque con quanto poca giustizia si accusi la repubblica francese di non essersi mostrata amica all'Italia. »

Altra lunga ed assai importaato discussione si fece in questa Sessione intorno alla legge per cui il ministro delle finanze chiedeva essere autorizzato « a contrarre sì nell' interno che all' estero un prestito di 40 milioni di lire, mediante l' alienazione di rendite sul debito pubblico dello Stato. »

Era questo l' undecimo prestito che il Piemonte contraeva in dieci anni di vita costituzionale. Eppure, siccome nella discussione il Ministero aveva lasciato intendere

che tanto sacrificio era richiesto per allestire i mezzi necessarii a sostenere quando che fosse una nuova guerra per l'indipendenza d'Italia, il giorno 31 maggio la legge venne approvata con 97 voti favorevoli e 62 contrarii. E si noti che, tra i primi, questa volta si annoverarono molti dei consueti oppositori di Sinistra, mentre fra i secondi si trovavano tutti i conservatori di Destra.

Questa prima Sessione dell'ultima Legislatura fu chiusa il 14 luglio 1858; e la Sessione seconda venne aperta il 10 gennaio 1859.

Il discorso che il Re lesse in questa solenne circostanza produsse la più profonda impressione, ed aperse l'animo dei patriotti italiani alle più liete speranze; imperocchè ben si sentiva che esso era come il preludio di grandi fatti che si andavano da tanto tempo invocando.

Tra le più vive acclamazioni e col più vibrato accento, il Re disse: — « L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno... Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè *grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira.* Questa condizione non è scevra di pericoli; giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tanti punti d'Italia si leva verso di noi.* »

Presidente della Camera in questa nuova Sessione fu eletto il signor Rattazzi, e vice-presidenti Depretis e Tecchio. Con tali nomine il Parlamento Subalpino volle dare novella prova de' suoi tenaci propositi e delle sempre più fervide sue aspirazioni nazionali.

Inaugurando i lavori parlamentari, nella tornata del 13 gennaio, il Presidente così si espresse: — « I giorni che corrono sono gravi, e richiederanno, dal canto nostro, grandi sacrifizii. Tra questi, il primo che la pa-

tria attende da noi, è di mettere in disparte ogni sentimento di suscettività personale, e di unirci tutti in un solo e comune pensiero. La divisione delle parti, *necessaria e opportuna negli Stati liberi pei tempi tranquilli*, è fatale nei momenti in cui dobbiamo combattere un pericolo comune... *L'Italia tutta ha riposto in noi un'immensa fiducia.* »

Nello stesso giorno il ministro Cavour presentò una legge per la riorganizzazione della guardia nazionale, per cui venivano ad essere inscritti anche i volontarii e si stabilivano le norme pei corpi staccati in tempo di guerra.

La legge fu discussa ed approvata d'urgenza, e si può dire per acclamazione, da tutto il partito liberale, essendosi trovati nell'urna soli 28 voti contrarii e ben 92 favorevoli.

Fu dopo la promulgazione di questa legge, che da tutte le provincie italiane, e specialmente dal vicino Lombardo-Veneto, ogni giorno accorrevano in Piemonte centinaia di giovani, d' ogni condizione, i quali a loro rischio e pericolo abbandonavano la famiglia ed il paese natìo, per ingrossare le fila dell'esercito, che ormai tutti sentivano avrebbe dovuto tra breve scendere in campo contro le falangi austriache.

Il 24 gennaio, il presidente Rattazzi annunciò alla Camera il matrimonio della figlia primogenita del Re, per nome Clotilde, col principe Napoleone di Gerolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore dei Francesi. Il Rattazzi disse: — « Da questo fatto manifestamente si comprende come il Re sappia conciliare i suoi affetti domestici cogli interessi dello Stato; e come egli, in ogni suo atto, abbia ognora a cuore la prosperità del paese, e rivolto il pensiero all' avvenire della patria. »

Alla principessa sposa venne accordata per legge una dote di 500 mila lire.

Facendosi l'orizzonte politico sempre più procelloso, il

conte Cavour chiese la facoltà di contrarre un nuovo prestito di 50 milioni, onde procurarsi i mozzi di far fronte agli eventi.

La discussione su questa legge si aperse il 9 febbraio; e parlarono per combatterla i più illustri campioni del partito clericale: La Margherita, Costa di Beauregard, Di Cambursano, Crotti, e De-Viry; mentre, invece, ebbe a propugnatori i più valenti oratori di Sinistra: Mamiani, Michelini, Brofferio, Depretis, ed il relatore Robecchi.

Ad onta del riserbo che dai riguardi diplomatici gli erano imposti, il ministro Cavour, incalzato da tutte parti, ebbe a fare questa solenne dichiarazione: — « Noi non vogliamo procedere ad atti di sfida; ma non vogliamo nemmeno abbassare la voce quando l'Austria minaccia e aduna sui nostri confini armi ed armati. »

Il partito conservatore, propenso all'Austria ed avverso alla guerra, era persuaso che l'esercito austriaco s'ingrossasse ai confini per semplice precauzione e con propositi meramente difensivi; sicchè ricusavasi di fornire al Governo, ossia a Cavour, i mezzi di farsi aggressore. In ciò mostravansi più deliberati i rappresentanti clericali della Savoia, dicendo che in una guerra per l'indipendenza italiana, quella povera provincia aveva tutto a perdere e nulla a guadagnare. E siccome a tali argomentazioni i deputati italiani si diedero a protestare ed a strepitare, ne nacque tale tumulto che il Presidente dovette sospendere la seduta. Il De-Viry, per altro, non volle starsi dal dire con tutta franchezza: — « Vous aurez beau faire; vous n'abaisserez pas les Alpes qui séparent la Savoie de l'Italie, et *vous ne ferez jamais de la Savoie une province italienne.* »

Strano a dirsi: per queste parole, i deputati che più si mostrarono scandalezzati ed offesi, furono quelli appunto che, pochi mesi dopo, approvarono senza contrasto la legge che tolse la Savoia all'Italia per darla alla Francia. Curiose contradizioni dell' istoria!

Il prestito di 50 milioni per la guerra fu approvato con 116 voti favorevoli e 35 contrarii. Ma poi il Parlamento, preoccupato, come tutto il paese, dalle sempre più gravi condizioni politiche, non poteva avere la calma e la lena necessarie per attendere come si conveniva all' opera legislativa. Ond'è che, dopo aver provveduto, nel marzo, all'abolizione degli ademprivii in Sardegna, in principio di aprile si prorogò col pretesto delle ferie pasquali.

Nel frattempo la diplomazia esaurì tutti i suoi mezzi per impedire che l'Austria e il Piemonte venissero alle mani; tanto più che, in questo caso, vedevasi inevitabile il temuto intervento della Francia in Italia. Ad evitare la guerra, fu proposto un Congresso; e poscia il disarmo. Ma tutto fu inutile; imperocchè, se dagli uni la guerra era temuta e deprecata, essa era sospirata dagli altri come l' unico mezzo per uscire da inestricabili difficoltà, o per raggiungere l'agognato intento della patria indipendenza.

Visto alla prova quanto fosse vana e impotente l' opera della diplomazia, la guerra apparve d' un tratto inevitabile ed imminente. Per il che, il governo piemontese sentì il bisogno di richiamare immediatamente i deputati che già erano tornati alle case loro.

Riaportasi la Camera il 23 aprile, il ministro Cavour presentò subito un progetto di legge perchè fossero concessi al Governo poteri straordinarii; e per raccomandarne l'approvazione, disse: — « Signori, le grandi potenze europee, nell' intento di trattare la questione italiana per mezzo della diplomazia, e per tentare, se fosse possibile, di risolverla pacificamente, determinarono, nel mese di marzo, di convocare, a tal fine, un Congresso. L'Austria, però, subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione risguardante la sola Sardegna, quella, cioè, del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal Governo come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò ap-

poggio presso nessuno dei Gabinetti. L'Austria, allora, ve ne sostituì un'altra: quella del disarmo generale. Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziazioni; le quali continuarono parecchie settimane, e riuscirono ad una proposta dell'Inghilterra, che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti essa poteva dar luogo, nondimeno, per ispirito di conciliazione, e come ultima possibile concessione, vi aderì. L'Austria, per lo contrario, l'ha recisamente rifiutata. Cotale rifiuto ci veniva officialmente annunciato dal rappresentante d'Inghilterra a Torino, il quale ci significava che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni: la sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato dei grandi apparecchi di offesa, che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi. In presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento, e di chiedergli quei poteri che reputa necessarii, per provvedere alla difesa della patria ». Manifestata, quindi, la fiducia che la Camera non avrebbe esitato a sanzionare la proposta di conferire al Re i pieni poteri, con voce commossa, e tra i più fragorosi applausi dell'Assemblea, così concluse: — « Siate certi, o signori, che affidando, in questi frangenti, la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione ... »

La legge era di due soli articoli, così formulati: — « art.° 1.° – In caso di guerra coll'impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, *sotto la responsabilità ministeriale*, fare per semplici decreti reali, tutti gli atti necessarii alla difesa della patria

e delle nostre instituzioni: — art. 2.° *Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali*, il governo del Re, durante la guerra, avrà facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale. »

Trattandosi di cosa della massima urgenza, il presidente Rattazzi propose che, sospesa la seduta pubblica, i Deputati si raccogliessero immediatamente negli offizii: quindi, eletti la Commissione ed il suo relatore, questi facesse oralmente il suo rapporto alla Camera di nuovo riunita; e così la legge potesse essere discussa e sancita nello stesso giorno.

Il depntato Depretis allora osservò che, appunto perchè trattavasi di momenti supremi e di legge gravissima, non conveniva precipitare di troppo la discussione. Propose, quindi, che la Camera si riunisse in quel medesimo giorno bensì, ma nelle ore della sera. La Camera, però, respinta ogni dilazione, volle fosse subito.

In due ore, si riunirono gli ufficii, e questi formarono la Commissione, la quale scelse a suo relatore il deputato Chiaves.

Riapertasi, quindi, la pubblica tornata verso le tre pomeridiane, Chiaves salì alla tribnna per raccomandare ai colleghi la pronta approvazione della legge dei pieni poteri, dicendo:

« I supremi eventi in cui versa la patria; la necessità di provvedere con quei mezzi più energici che soli possono somministrare in così eccezionali emergenze la unità di volere e di azione; la fiducia che il governo di Vittorio Emanuele in queste circostanze seppe meritare, dimostratagli, non solo dal paese e da questo stesso Parlamento, ma dalle altre parti d'Italia con manifestazioni e con fatti che non hanno, per la rilevante loro significanza, alcun riscontro nella storia; tutto ciò ha persuaso la vostra Commissione ad approvare il progetto di legge che ci fu stamane presentato. »

Solo il testo dei due articoli della legge venne modificato in modo che meglio provvedeva all' integrità di quelle guarentigie alla cui tutela la nazionale rappresentanza trovavasi essenzialmente preposta. E la modificazione consisteva nell'aver stabilito che i pieni poteri legislativi, e la facoltà di limitare la libertà della stampa e la libertà individuale, venivano accordati solo per la guerra, e *durante la guerra.*

Unico, fra i Deputati, s' alzò a parlare il conte Solaro della Margherita, per avvertire che, secondo il suo giudizio, « i rappresentanti della nazione non possono consentire nè all' abolizione, nè alla sospensione della legge fondamentale »; ond'egli disse: « accordare il voto a questa legge sarebbe abdicare ai nostri diritti e consentire a cosa che eccede il nostro mandato. » E però, siccome « nè poteva far atto contrario alle sue convinzioni, nè doveva in quei momenti solenni osteggiare ciò che molti credevano conveniente », dichiarò che sarebbesi astenuto dal votare.

Dopo ciò, fra i più fragorosi applausi delle tribune, la legge fu approvata con 110 voti favorevoli e 24 contrarii.

Con questo voto il Parlamento subalpino abdicò i suoi poteri, anzi fece magnanimo sacrificio dell' istessa sua vita, per amore d'Italia.

Questo voto fu l'ultimo atto del Parlamento subalpino. Prorogatosi subito dopo di esso, il Ministero non pensò più a riconvocarlo, nè durante la guerra, nè dopo l' armistizio di Villafranca. Solo il 21 gennaio 1860 il ministro Cavour, appena tornato al potere, pubblicò un decreto che dichiarò *sciolta* la Camera dei deputati.

Così ebbe fine il Parlamento subalpino; il quale, per le mutate condizioni della patria, diede luogo al Parlamento Italiano.

Fine del Volume sesto ed ultimo.

DOCUMENTI

AL

VOLUME SESTO

DELLA

STORIA DEL PARLAMENTO SUBALPINO

DI

A. BROFFERIO

DOCUMENTI

A completamento dell'Opera e a schiarimento dei fatti si danno i **Documenti** *che seguono:*

N. 1.

(*Vedi pag.* 774)

Dati statistici sugli Ordini religiosi, presentati alla Camera dal deputato Cadorna il 28 novembre 1854.

La popolazione di tutto lo Stato ascendeva, secondo il censimento del 1848, ad abitanti N. 4916084.

Le varie specie di ordini religiosi dell'nno e dell'altro sesso sono . . . . N. 71
Le comnnità religiose . . . . » 604
Le persone regolari dell'nno e dell'altro sesso . » 8563
Il valore capitalo dei chiostri in terraferma, meno 200 di essi, pei qnali non si hanno notizie, è di . . . . L. 12,928,931 »
Il valore dei beni rurali di terraferma è di » 29,797,432 »
La snperficie dei detti beni è di ettari » 12,765. »

In qnesta enumorazione non si comprendono i chiostri di Sardegna ed i beni rurali ecclesiastici nella detta isola. Il valore è desunto dai cadastri. Ciò in ispecie delle comunità religiose.

TERRAFERMA

Nnmero degli Enti			RENDITA	
505	Comnnità dell'nno, o dell'altro sesso	L.	1,866,826	»
30	Arcivescovadi, e vescovadi . .	»	966,236	»
30	Capitoli di cattedrali	»	916,777	»
73	Collegiate canonicali.	»	263,776	»
1100	Benefizii canonicali	»	472,235	»
41	Seminarii	»	814,891	»
14	Piccoli seminarii	»	13,321	»
2551	Benefizii curati con congrua . .	»	1,973,018	»
1480	Id. senza congrua . .	»	2,910,976	»

9 Coavitti	»	29,502 »
87 Abbazie	»	100,818 »
91 Santuarii, e basiliche . . .	»	138,630 »
7 Casse, e borse clericali . . .	»	12,865 »
18 Opere di soccorso pei parrochi invalidi	»	57,029 »
39 Stabilimenti per esercizii, e missioni	»	14,133 »
Readita della dotazioae dell' Ecoaomato	»	527,182 »
Decime parrocchiali	»	219,245 »
Readite vitalizie staaziate ael bilaacio dello Stato	»	150,000 »
Totale .	L.	11,447,460 »

E si aoti che v'è ogni ragioae per credere che l'importo delle decime sia di gran lunga al di sotto del vero, per mendace consegna fatta dai parrochi.

Per l'isola di Sardegaa poi i dati soao qaesti:

Numero degli Enti		RENDITA
99 Comaaità dell'uno, e dell'altro sesso	L.	416,025 »
11 Aroivescovadi, e Vescovadi . .	»	46,546 »
3 Abhazie e priorati	»	5,441 »
233 Canonicati.	»	39,367 »
268 Beaeficiature presso i capitoli, e comunità parrocchiali	»	13,088 »
369 Beaeficii parrocchiali	»	4,353 »
11 Semiaarii	»	58,816 »
12 Chiese metropolitaae, e cattedrali .	»	184,014 »
7 Chiese collegiate	»	40,433 »
375 Chiese parrocchiali	»	182,454 »
Assegnamento al clero nel bilancio dello Stato per le decime	»	751,409 »
Totale .	L.	1,741,946 »

Le readite di Terraferma sono, come sopra, di	L.	11,447,460 »
Le rendite della Sardegna, come sopra .	»	1,741,946 »
Totale .	L.	13,189,406 »

Nel presente quadro non sono comprese le decime state abolite.

Non entrano nel còmputo sin qui fatto i seguenti enti:

Tutte le rendite dei Chiostri di Terraferma e della Sardegna; i benefizi semplici; le decime dei benefizi semplici e canonicali, dei capitoli cattedrali, e delle collegiate, dei vescovadi, arcivescovadi, ed abbazie in Terraferma; le cappellanie laicali ed ecclesiastiche; le confraternite e compagnie; le cappelle campestri, gli oratorii ed altari; i legati pii; i cimiteri; i diritti di stola.

Questi enti emmessi, che per un calcolo approssimativo ascendono al numero di 126[m., hanno una rendita valutata di L. 4,000,000 circa, da aggiungersi a quella già sopra indicata, sicchè la rendita totale dell'asse destinato al servizio ecclesiastico ammonta a L. 17,189,406. Però questa somma è ancera molto al disotto del vero, poichè la rendita dei beni stabili fu divisata soltanto sulla base dei cadastri, e le altre rendite si appoggiane alle consegne fatte dalle stesse mani-morte; e per molti casi, si hanno già argomenti per ritenerle inferiori al vero loro ammontare. Ad onta di ciò, il bilancio dello Stato fu finora gravato della somma di Lire 921,875 per supplimenti di congrue ai parrochi, di L. 741,419 per le decime del clero di Sardegna, e di altre L. 150[m. per altri oggetti ecclesiastici (pensioni vitalizie).

Il suddetto asse capitalizzato al 4 per 0[0 dà un valore capitale di L. 429,735,150. La detta rendita supera di L. 339,406 il prodotto della imposta prediale inscritta sul bilancio dello Stato tanto pei beni rurali, che pei fabbricati di Terraferma, e della Sardegna. E supponendo questa corrispondente al 10 per cento del prodotto reale dei beni stabili, la rendita suddetta a servizio del culto ascenderebbe a più di 1[10 *del totale del prodotto di tutti i beni rurali, e di tutti i fabbricati dello Stato*. Essa poi è più che quadrupla di tutte le rendite dedicate nel Belgio allo stesso oggetto, ed inscritte sul bilancio di quello Stato poco dissimile dal nostro in popolazione, ed in estensione, sebbene superiore in ricchezza.

N. 2.

(*Vedi pag.* 835)

Principali massime propugnate nella Allocuzione di Pio IX.

« 1. È fecenda di perniciosissimi effetti una legge sulla stampa la quale sottragga alla preventiva approvaziene ecclesiasti-

ca i libri ed i giornali stampati nello Stato, o provenienti dall'estero; ed i vescovi hanno diritto di reclamare contro un provvedimento il quale assoggetti le pubblicazioni cbe fanno come vescovi ad una commissione governativa, quand'anche a questa commissione andassero soggette le pubblicazioni di tutti gli altri cittadini.

« 2. Una legge cbe sancisca la libertà della stampa è, « e fu in Pie« monte cagione di irrompere ogni giorno contro la religione, e la « morale con sfronata licenza; » o la libertà della stampa (come risulta in complesso da più luoghi dol detto libro) non è conciliabile colla religione cattolica, in uno Stato cattolico.

» 3. I Pastori della Chiesa hanno diritto di sorvegliare nelle Università ed in tutte le scuole sì pubbliche che private, per cagione dell'insegnamento religioso e morale; ed anzi *funestissima* è la nostra legge del 4 ottobre 1848, sull'istruzione pubblica, « ed *in*« *giustissima* perchè ha tolto ai vescovi quella autorità che da « molti secoli avevano in moltissimi instituti relativi agli studi, « per costituzioni pontificie e regie.

« 4. « È conculcamento, o violazione dei dritti dei sacri pastori » il rifiutare di pagare i professori di teologia dei seminarii se non adottano i trattati dell'Università centrale, e se non son ammessi i delegati del governo all'ispezione delle scuole. Il governo deve pagare; ma non può avervi veruna ingerenza.

« 5. È un gravamo recato alla Chiesa l'avere tolta l'ingerenza dei vescovi nelle lauree dottorali, e surrogato alla formale professione di fede stabilita da Pio IV il simbolo apostolico.

« 6. Lo Stato non ha dritto di richiedere che le provvisioni di Roma estranee alle materie della fede siano assoggettate al regio *exequatur:* che anzi questa pretesa « è un'ingiuria fatta alla « Chiesa, un abuso della podestà laica, un atto nullo, condannato « dalla suprema autorità della Chiesa.

« 7. L'appello *per abuso* deve abolirsi.

« 8. Lo Stato deve tollerare nel suo territorio qualsivoglia associazione religiosa, che sia riconosciuta da Roma, e non ha diritto di escludere quelle che credesse nocive nè di immischiarvisi senza dipendere da Roma. La soppressione « delle benemo« rite Compagnie di Gesù, e di San Paolo, e delle Dame del S. « Cuore, fu un'ingiuria alla Chiesa, un'arbitraria violenza, una « misura odiosa ed ostile ». Le patenti del 16 marzo 1851 con cui

il Re come Gran Maestro dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro diede provvedimenti intorno all'Ordine medesimo, sono parimente una invasione ne' diritti della Chiesa.

« 9. I vescovi e parrochi che rifiutano l'obbedienza alle leggi civili (come quella portante l'abolizione del foro ecclesiastico per le materie civili o l'abolizione delle decime), che nella loro qualità spingono alla resistenza a queste leggi, fanno il loro dovere; essi fanno il loro dovere a negare i Sacramenti anche in punto di morte ai ministri che proposero queste leggi, se non si ritrattano; e con ciò non usano delle armi spirituali a fine politico, che anzi i vescovi usano del loro diritto scomunicando in tal caso gli agenti del Governo, che eseguiscono quelle leggi: che se il Governo allontana dallo Stato i vescovi e parrochi, che ciò fanno, egli si rende colpevole di immischianza nella materia de' sacramenti.

È quindi *degna di approvazione* la condotta dell'arcivescovo Fransoni, che fece negare i sacramenti al ministro Santa Rosa, e che fece la stessa minaccia a chi si trovasse in caso simile, e non volesse rinnegare le leggi suddette chiamato *anticanoniche*. Esso è anzi un prelato « assai benemerito della Chiesa per avere « tutelati i di lei diritti, è un arcivescovo ottimo, egregio, degno « d'ogni lode, ed uno dei più benemeriti pastori della Chiesa ». Perciò ben fece anche il vescovo di Sassari a disprezzare le dette leggi civili, a provocarne l'inosservanza, ed a rifiutarsi di rendere conto del suo operato avanti ai tribunali laici. Ed è parimente da approvarsi l'arcivescovo di Cagliari che scomunicò la Commissione governativa che eseguiva la legge sulle decime, ed è da riputarsi *un illustre arcivescovo*. Il Governo poi che allontanò dallo Stato questi prelati che rifiutavano obbedienza a leggi civili, e su materie civili (come quelle suaccennate), e che si servivano perciò delle armi spirituali a scopo politico e provocando alla disobbedienza ed alla rivolta, il Governo, diciamo, ciò facendo « commise gravi e scandalose violenze, trattamenti e sfregi in- « giuriosi, veri attentati, gravissima ingiuria alla Chiesa, vili- « pendio alla sacra autorità della S. Sede, ed alla dignità epi- « scopale. »

« 10. Il regolare la giurisdizione dei magistrati laici nelle materie civili quando vi sia interessata una persona ecclesiastica, o beni inservienti alla Chiesa, non è di competenza della podestà

laica. Non è parimente ne' di lei diritti il far arrestare nel di lei territorio i rei di delitti, se essi si rifugiano in un luogo sacro.

Del pari il legislatore laico non ha diritto di abolire le leggi civili, colle quali si prescrivevano pene ai cittadini che non osservassero le feste. Nulla di ciò può fare la podestà laica senza dipendere dalla Corte di Roma. La legge che a ciò provvide « è « anticanonica, è il conculcamento de' più solenni concordati, è « un' ingiuria all' autorità della Chiesa, un' invasione nella di lei giurisdizione.

« 11. Il contratto civile del matrimonio è inseparabile dal sacramento. La legge civile non può regolare le condizioni del contratto, neppure lasciando libere le parti quanto al sacramento. Lo Stato deve ritenere che si possono, o non si possono maritare e tenere siccome maritati quelli che la Chiesa riconosce per tali. Una legge che regoli il contratto civile è *anticattolica.*

« 12. Lo Stato non può fare una legge per regolare lo stato civile de' suoi membri *senza mettersi prima in regola colla santa Sede.* »

« 13. La podestà laica non ha autorità o giurisdizione sopra i beni ecclesiastici situati nel di lei territorio. Questi beni sono come una cosa sacra. Quindi lo Stato non può disporre dei beni delle corporazioni religiose soppresse. Perciò non può sopprimere le decime ecclesiastiche, neppure surrogando alle medesime altri valori. Perciò non può limitare, nè regolare la facoltà di acquistare beni, di accettare donazioni od eredità negli stabilimenti ecclesiastici, la quale facoltà è illimitatamente sacra. Così lo Stato non può, senza il consenso della Corte di Roma, stabilire una tassa sui beni ecclesiastici in surrogazione della tassa di successione, che essi non pagano, essendo posseduti da una manomorta. Parimente i beni e caseggiati del clero non possono neppure essere assoggettati al pagamento dei tributi che sono pagati da tutti i proprietari laici, se non per espressa e benigna concessione della Santa Sede. Lo stesso assenso è necessario perchè il Governo possa far pagare la tassa mobiliaria alle corporazioni ecclesiastiche, e perchè possa esigere dalle persone ecclesiastiche la tassa personale che pagano tutti gli altri cittadini. Tutti questi prov- « vedimenti sono « invasioni della giurisdizione della Chiesa, vio- « lazioni della sacra sua proprietà e libertà, attentati alla sua as- « torità, oltraggi ed ingiurie, ecc.

« 14. Lo Stato non può permettere il pubblico esercizio dei culti non cattolici. L' erezione di una chiesa protestante permessa in Torino, ed in Genova « fu un memorando oltraggio » arrecato alla Chiesa cattolica; essa ha sollevato l' indegnazio- » ne dei fedeli, fu un atto lesivo alla Chiesa, e tendente a ri- » durla nell' avvilimento.

« 15. I reali di Savoia sono ancora al presente vicarii della Santa Sede per alcune terre facienti parte integrante dell' attuale territorio dello Stato, siccome provenienti da antichi feudi della Santa Sede, epperò il Piemonte è tuttora in debito di riconoscere annualmente questa dipendenza mediante la prestazione di un calice con patena d' oro.

« 16 Il Parlamento non può statuire, senza dipendere dalla Santa Sede, ed ottenerne il consenso, su veruna delle materie che siano state contemplate in concordati di qualsivoglia epoca.

« 17. Uno Stato non può darsi o ricevere uno Statuto costituzionale coll' effetto di assoggettare i beni e le persone ecclesiastiche alle leggi tutte dello Stato. L' eguaglianza di dritto non può essere applicata allo persone e proprietà ecclesiastiche. Perciò, non ostante lo Statuto, deve continuare a sussistere il privilegio del foro ecclesiastico, e principalmente i vescovi per le materie criminali devono andare esenti affatto dalla giurisdizione laica del Governo sotto cui vivono. Perciò vi debbono essere per gli ecclesiastici disposizioni penali diverse da quelle dei laici pei reati comuni, e per le contravvenzioni di finanza. Perciò le corporazioni religiose, le loro proprietà, i beni ecclesiastici sono affatto al di fuori dell' azione dello Statuto e delle leggi civili. Perciò il Piemonte è in obbligo di rivocare e di ritenere siccome non avvenute tutte le leggi che ha fatte dal 1848 in poi contro i suddetti principii, e di ritornare allo stato dei concordati per ricevere poi dalla Santa Sede quelle benigne concessioni (parziali però e limitate), che crederà di poter fare, senza del che la Santa Sede non può accostarsi ad alcuna trattativa, e neppure entrare in veruna questione relativa ad accordi.

« 18. Infine un principio generalissimo li racchiude tutti, « cioè : la Chiesa è d' ordine superiore alle civili società : qua- « lunque siano le riforme che uno Stato abbia creduto di dare « alla sua legislazione civile, prevalgono però sempre alle me-

« desime, e devono ben rispettarsi in un regno cattolico le vene-
« rande leggi della Chiesa. » (Ciò senza distinzione di legge, e s' intende, non solo delle leggi sulla dottrina della fede, ma, qui in ispecie, di quelle che riguardano i privilegi delle persone, e dei beni ecclesiastici, e tutte quelle altre che alla Chiesa, e per essa alla Corte di Roma, piacesse di fare). « E qualunque fosse il dirit-
« to che potesse competere allo Stato suddetto di costituirsi sotto
« nuove forme di civile amministrazione, non diminuisce però, nè
« punto nè poco, rimpetto a tal dritto, il valore delle sanzioni ca-
« noniche e dei concordati. » Oltre a questa soggezione poi, nella materia legislativa, la Corte di Roma propone, fra le altre cose, che il Governo concorrerà, sulla richiesta dei vescovi, coi mezzi proprii della sua autorità a sostenere le disposizioni che gli stessi vescovi daranno a norma dei sacri canoni per tutelare la religione, ed evitare tuttociò che potrebbe esserle contrario.

« 19. Nel Piemonte che non ha seguito questi principii, nel quale « si fomentavano nel popolo replicati tumulti contro gli ec-
« clesiastici, il cui Governo fece uno sfregio impudente alla Santa
« Sede col chiamarla, colle trattative, a cooperazione di uno spo-
« glio, » nel Piemonte per tutti i suddetti attentati « fu sentito un
« fremito di esecrazione dai fedeli del regno.... ed anzi il Gover-
« no volendo calmare alla meglio l' indignazione e lo scandalo ec-
« citatosi per la sua condotta, mandò presso il Santo Padre un
« inviato.

ELENCO DEI DEPUTATI

DELLA VI ED ULTIMA LEGISLATURA

DEL PARLAMENTO SUBALPINO

AIRENTI Avv. Giuseppe.
ALFIERI di Magliano Conte Carlo.
ALVIGINI Avv. Andrea Cons. di Cassazione, Commendatore O. M.
AMEGLIO Avv. Giuseppe.
ANSALDO Cav. Giuseppe, Uff. O. M., ex-Presidente del Trib. di Comm. di Genova.
ANNONI Conte di Cerro Francesco, Colonn. di Cavall.
ARA Avv. Casimiro.
ARCONATI VISCONTI Marchese Giuseppe.
ARNAUD Conte Cesare di S. Salvatore.
ARNULFO Giuseppe, Cav. O. M., Intend. Gen.
ASINARI Avv. Carlo Felice, Cons. d'Appello.
ASTENGO Avv. Giacomo, Cav. O. M.
AVONDO Avv. Carlo, Prof. straord. di leggi.
BAINO Avv. Giuseppe, Cav. O. M.
BARRALIS Notaio Adriano, Uff. O. M.
BELLI Ingegnere Giovanni.
BENINTENDI Conte.
BEOLCHI Avv. Carlo.
BERTAZZI Avv. Giovanni Battista.
BERTINI Avv. Giovanni Battista.
BERTOLDI Giuseppe, Cav. O. M., Isp. Gen. delle scuole sec.
BERRUTI Avv. Ignazio, Cav. O. M.
BIANCHERI Avv. Giuseppe.
BIANCHETTI Medico Giovanni, Cav. O. M.
BIANCHI Alessandro.
BIXIO Avv. Cesare Leopoldo, Cav. O. M.
BO Angelo, Cav. O. M., Dirett. Gen. della sanità maritt.
BOGGIO Avv. Pier Carlo.
BOLMIDA Vincenzo, Cav. O. M., Banchiere.
BORELLA Medico Alessandro.
BORSON Francesco, Maggiore di Stato Maggiore, M. V. M.
BOTTERO Medico e Chirurgo Giovanni Battista.
BRIGNONE Giuseppe, Uff. O. M.
BROFFERIO Avv. Angelo.
BRUNET Avv. Carlo, Cav. O. M., Regio Provveditore agli studi, Sindaco di Cuneo.

BURAGGI Coote Giovanni, Magg. nei Carabioieri Reali, Cav. O. M.
BUTTINI Avv. Bonaventura.
CABONI Avv. Stanislao, Comm. O. M., Presidente di classe nella Corte d' appello di Sardegna.
CADORNA Tenente Coloooello di Stato Maggiore.
CALLORI Conte Federico, Cav. O. M.
CANALIS Avv.
CAPRA Avv. Notaio Giovanni.
CAPRIOLO Avv. Viocenzo, Cav. O. M.
CARQUET Avv. Francesco.
CARREGA Marchese Giuseppe.
CASTELLI Commeodatore.
CASALIS Avv. Bartolommeo.
CASARETTO Michele.
CASSINIS Avv. Coll. Gio. Batt., Cav. O. M.
CASTAGNOLA Avv. Stefano.
CASTELLANI-FANTONI Conte Luigi.
CATTANEO Conte Francesco
CAVALLI Gio. Colonnello d'Artiglieria, Cav. O. M., ecc.
CAVALLINI Avv. Carlo Giuseppe.
CAVALLINI Avv. Gaspare, Cav. O. M.
CAVOUR (Benso di) Coote Camillo, Pres. del Coos. dei Ministri, Gr. Cord. SS A., ecc.
CAYS di Giletta Coote Carlo.
CENTURIONE (dei Priocipi) Marchese Vittorio, Cavaliere O. M., ecc., già Cons. di Leg.
CHAPPERON Avv. Timoleooe.
CHENAL Avv. Agricola.
CHIAPUSSO Avv. Fraocesco.
CHIAVARINA di Rubbiana Coote Amedeo.
CHIAVES Avv.
CHIÒ Felice Prof. di fisica superiore.
CORNERO Avv. Giuseppe.
CORRENTI Cesare.
CORRIAS Cav.
CORSI Cav. Luigi.
COSSATO (Fecia di) Cav. Luigi, Magg. Gen. Comaod. il R. Corpo di Stato Magg., Comm. O. M., Med. V. M.
COSTA Avv. Antooio, Commerciante.
COSTA della Torre Conte Ignazio.
COSTA di Beaoregard Marchese Leone, Comm. O. M.
COTTA-RAMUSINO Avv. Giuseppe.
CROSA Avv., Cav. O. M.
CROTTI di Costigliole Conte Odoardo, Cav. O. M., Gr. Uff. Ord. Leop. del Belgio, Inviato straord. e Mio. pleo. in ritiro.
CUGIA Cav. Effisio, Maggiore d'Artiglieria, due med. Val. Mil.
D' AGLIÈ (San Martioo) Conte Carlo Lodovico, Uff. O. M.
D' ALBERTI Cav. Maorizio, Colonoello del Geoio Milit. Uff. O. M.

DAZIANI Avv. Lodovico, Cav. O. M.
DEANDREIS Giovanni, Consigliere di Cassazione, Comm. O. M.
DEBOSSES Conte Carlo Emanuele, Cav. O. M., Luogot. Colonn. in ritiro.
DE LA FLÉCHÈRE Conte Alessio.
DEL CARRETTO di Balestrino Marchese Vittorio.
DELLA MOTTA (Avogadro) Conte Emiliano.
DEMARIA Medico Carlo, Profess. di medicina legale nell'Università di Torino, med. ord. Accademia Militare, Cav. O. M.
DE MARTINEL Gustavo.
DEPRETIS Avv. Agostino.
DE SONNAZ Nobile Alfonso, Maggior Gen. in ritiro, Cav. O. M.
DESPINE Carlo Maria, Commend. O. M., Ispett. Generale delle miniere.
DE-VIRY Cav. Carlo, Consigliere alla Corte d' appello in Nizza.
DI CAMBURZANO Conte Vittorio Emanuele, Capitano e Segretario di Legazione.
FALQUI-PES Barone Bernardino.
FARA Nobile Agostino, Maggior Generale in ritiro, Cav. O. M., med. V. M.
FARA Avv. Gavino.
FARINA Cav. Maurizio.
FARINI Carlo Luigi, Dottore in medicina.
FERRACCIU Avv. Nicolò.
FRANCHI di Pont Conte Luigi.
GALLINI Avv. Francesco.
GALLO Avv. Pietro, Cav. O. M., Consigliere d'appello in Casale.
GALVAGNO Avv. Filippo, Comm. O. M.
GARAU Avv. Enrico, Consigliere d'appello.
GARIBALDI Cav. Antonio Maria, Caus. Coll.
GASTALDETTI Avv. Celestino, Professore di leggi.
GENINA Avv. Luigi, Cav. O. M., Professore di Diritto penale nell' Università di Torino.
GHILINI Nobile Lorenzo, Cav. O. M,
GILARDINI Avv. Francesco.
GINET Avv. Giuseppe, Cav. O. M.
GIOVANOLA Avv. Antonio.
GIROD Barone de Monfalcon.
GRANGE.
GRATTONI, Cav. O, M., Ingegnere.
GRIXONI Nobile Giuseppe Michele, Magg. in ritiro, Cavaliere O. M., med. V. M.
GUGLIANETTI Avv. Francesco.
GUILLET Avv. Alessandro, Presidente di Tribunale Provinciale, Cav. O. M.
GUIRISI Cav. ed Avv. Francesco Ignazio, Consigliere d'appello in ritiro.
JACQUEMOUD Dottore Antonio.

JAILLET di Saint-Cergues Conte Umberto, Magg. Gen., Comm. O. M., med. V. M.
LACHENAL Medico Eugenio.
LAMARMORA (Ferrero della) Cav. Alfonso, Generale d'armata, Min. della guerra e marina, Gr. Croce SS. A., ecc.
LANZA Dottore Giovanni, Comm. O. M., Ministro dell'istruzione pubblica.
LAURENT Avv. Carlo Gabriele, Cav. O. M., Presidente del Tribunale Provinciale di Moutiers.
LAURENTI-ROUBAUDY Cav. Carlo.
LEARDI Diodato.
LEONE. Avv.
LISIO (Moffa di) Conte Guglielmo, Colonnello nell'armata.
LOI Avv. Gaetano, Prof. di Diritto Còmm.
LOUARAZ Cav.
MALAN Giuseppe, Banchiere.
MAMIANI della Rovere Terenzio Conte di Sant' Angelo, Profess. di filosof. della storia nell'Università di Torino.
MANGINI Cav. O. M.
MARCO Avv. Domenico.
MARI Carlo, Ufficiale sanitario.
MARRÈ Avv. Carlo, Cav. O. M., Pres. di Trib. Provinciale.
MASTIO Medico Francesco, Uff. O. M., Ispett. nel Cons. sup. mil. di sanità.
MATHIS Conte Alfonso.
MAZZA Avv. Pietro.
MELIS Cav. e Barone Domenico, Consigl. d'app. e già Reggente la R. Segr. di Stato e di Guerra in Cagliari.
MELLANA Avv. Filippo.
MENABREA Cav. Luigi Federico, Colonn. del Genio Mil., Prof., Uff. O. M.
MICHELINI Cav. Alessandro.
MICHELINI Avv. Giovanni Batt. Conte di S. Martino e di Rivalta.
MIGLIETTI Avv. Vincenzo Maria.
MINOGLIO Alberto, Professore emorito.
MOLLARD Avv. Benedetto, Consigl. d'app.
MONGELLAZ Medico Pietro.
MONTAGNINI Avv. Luigi, Consigl. d'appello.
MONTEZEMOLO Cav. Enrico.
MONTICELLI Marchese Pietro.
MULETTI Cav. Carlo.
NAYTANA Cav. Serafino, Presidente di Tribunale Provinciale.
NEGRONI Avv. Carlo, Profess. di Leggi in Novara.
NEGROTTO Marchese Giovanni Battista.
NICOLINI Medico Giovanni Battista.
NIEL Sacerdote.
NOTTA Avv. Giovanni, Comm. O. M.
OLLANDINI Maggiore R. Carabinieri.

ORRU'-LILLIU Cav. Raimondo.
OYTANA Avv. Gio. Batt., Comm. O. M., Segr. generale del Ministero delle finanze.
PALLAVICINO-TRIVULZIO Marchese Giorgio.
PARETO Marchese Domenico, Uff. O. M., già Inviato straordinario e Ministro plenipot.
PARETO Marchese Lorenzo, patrizio genovese.
PARODI Avv. Cesare.
PATERI Avv. Filiberto, Cav. O. M., Prof. di Diritto ecclesiastico nell'Università di Torino.
PELLOUX Cav. Dottore Giuseppe.
PERNATI di Momo Cav. Alessandro, Commend. O. M., Consig. di Stato.
PESCATORE Avv. Matteo, Cav. O. M., Profess. di Diritto giudiz. nell'Università di Torino.
PETITTI di Roreto e di Pagliano Conte Agostino, Uff. O. M. e Colonnello d'Artiglieria, Segr. gen. al Min. della guerra, M. V. M.
PISTONE Emilio, Cav. O. M., già Capo di Ufficio al Min. d'Istruz. pubblica.
QUAGLIA Generale Zenone, Uff. O. M., Generale in ritiro.
RATTAZZI Avv. Urbano, Comm. O. M.
REVEL (Thaon di) Cav. Genova, Maggiore d' Artiglieria, due med. V. M.
REVEL (Thaon di) Conte Ottavio, ministro di Stato, Gran Croce O. M., ecc.
RICARDI di Negro Cav. Ernesto, Maggiore nell' armata, due Med. V. M.
RICCI Marchese Vincenzo.
RICHETTA Avv. Nicolò.
RIGNON Avv. Benedetto, Consigliere d'appello.
ROBECCHI Sacerdote Giuseppe.
ROBERTI di Castelvero Conte Vittorio, Colonn. di Stato Maggiore in ritiro.
RORÀ Marchese Emanuele.
SANNA Giovanni Antonio.
SANTACROCE Marchese Carlo, Cav. O. M., Maggiore Emerito, Consigliere di Legazione.
SAPPA Barone Giuseppe, Comm. O. M., Consigliere di Stato.
SARACCO Avv. Giuseppe, Cav. O. M.
SATTA-MUSIO Avv. Antonio, Giudice nei Tribunale Provinciale di Cagliari,
SERRA Marchese Orso.
SINEO Avv. Riccardo.
SOLARI Avv. Vittorio Antonio.
SOLARO DELLA MARGHERITA Conte Clemente, Gr. Cord. O. M. L., Ministro di Stato, ecc.
SOLAROLI Barone Paolo, Cav. O. M., Maggior Generale in disponibilità, Aiutante di campo Onorario di S. M., Med. V. M.

SOLINAS Cav. Pietro.
SPANO Avv. Francesco, Giudice di Trib. Prov.
SPINOLA Marchese Domenico, Cav. O. M., Intendente Generale in ritiro.
SPINOLA Marchese Giovanni Battista.
SPURGAZZI Pietro, Cav. O. M., Ingegnere Capo nel Genio Civile.
TECCHIO Avv. Sebastiano.
TEGAS Avv Luigi.
TORELLI Luigi, Cav. O. M., Maggiore nell' armata, Medaglia V. M.
TORNIELLI-BRUSATTI Conte Eugenio, Cav. O. M., Gentiluomo di Camera di S. M.
VALLAURI Tommaso, Cav. O. M., Prof. di eloquenza latina.
VALERIO Lorenzo.
VARESE Cav.
VERASIS Conte.
VICARI Avv. Luigi.
ZERBOGLIO Avv.

INDICE

SESSIONE
DEL 1852
QUARTA LEGISLATURA

CAPITOLO VIII.

Il matrimonio civile.

CAPITOLO IX.

Esorbitanze vescovili.

CAPITOLO XIII.

Riordinamento della forza pubblica.

CAPITOLO XIV.

A proposito dei bilanci.

CAPITOLO XV.

Questioni giuridiche.

CAPITOLO II.

La Guerra di Crimea.

CAPITOLO III.

Soppressione delle corporazioni religiose.

ULTIMA LEGISLATURA

1856-1859.

DOCUMENTI AL SESTO VOLUME

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI

ALLA

STORIA DEL PARLAMENTO SUBALPINO

ITALIA

S. M. il RE Vittorio Emanuele II.

S. A. R. Umberto, Principe Ereditario, Principe di Piemonte, ecc.

S. A. R. Amedeo Ferdinando, Duca d'Aosta.

S. A. R. Tomaso, Duca di Genova, ecc.

S. A. R. Il Principe **Eugenio** di Savoja Carignano, Ammiraglio, Colonnello Comandante in capo delle Guardie Nazionali del Regno.

Casa Reale del Duca di Genova.
R. Ministero degli Affari Esteri.
» della Guerra.
» della Marina.
» della Pubblica Istruzione.
» di Agricoltura, Industria e Commercio.
» dei Lavori Pubblici.
» delle Finanze.
» di Grazia e Giustizia.
» dell' Interno.
Gualterio Marchese Filippo, Ministro della Real Casa e Senatore.
Gran Magistero dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

ACCADEMIA (Regia) di . . . . . . Mantova
AGOSTINI Prof. Stefano . . . . . . Padova
ALFURNO Teodoro, Direttore generale del Tesoro,
Commendatore e Senatore del Regno. . . Firenze
ALLOGGI Romeo, Negoziante. . . . . Milano
AMARI CUSA Comm., Prefetto di. . . . Bari
ANGELERI Prof. Antonio . . . . . Milano
AQUARONE P. . . . . Torino
ARNONI Pasquale, Possidente. . . . . Trani
ASPERTI Cav. Ant., Dirett. della Fabb. Tabacchi . Chiaravalle
BALZARETTI Ing. Giuseppe . . . . . Milano
BARBOGLIO Pietro . . . . . . Milano
BARGHINI Ing. Augusto. . . . . . Firenze
BERARDINI Cav. Vincenzo, Possidente. . . Lecce
BERTAZZI Antonio, Ristoratore . . . . Verona
BESANA Ing. Carlo . . . . . . Milano
BIASUTTI Gaetano, Possidente . . . . Padova
BIBLIOTECA Nazionale Regia . . . . Firenze
» Marucelliana . . . . . Firenze
» del Grande Archivio. . . . Napoli
» della R. Università . . . . Napoli
» Militare . . . . . . Livorno
» della R. Università . . . . Modena
» Comunale. . . . . . Palermo
» Nazionale . . . . . . Parma
» Regia . . . . Mantova
» Militare . . . . Milano
BIGNAMI Cav. Cesare, Direttore della Manifattura
dei Tabacchi . . . . Firenze
BIXIO Avv. Enrico. . . . . . . Genova
BLANC Cav. Alberto, Capo del Gabinetto degli
Esteri . . . . Firenze
BONA Notajo . . . . Padova
BORGHI Isidoro . . . . Venezia
BORLINETTO Dott. Luigi . . . . . Padova
BOSCARO Avv. Domenico . . . . . Padova
BOSSI, Possidente . . . . Coazzano
BOSSI Domenico, Negoziante . . . . . Milano
BOSSI Giuseppe, Negoziante . . . . . Verona

BRAGANTINI Gio. Batt., Macellaro . . . . Verona
BRIGOLA Gaetano, Librajo . . . . . Milano
BRILLO Ing. Giuseppe . . . . . . Padova
BRUSATI Capitano Giuseppe. . . . . Milano
BRUSONI Avv. Giacomo . . . . . Padova
BUCCELLATI Avv. Leopoldo. . . . . Milano
BUCCHIA Dott. Marco. . . . . . Vicenza
BUSINARI Placido, Cassiere . . . . . Venezia
BUSSOLA Avvocato . . . . . . Milano
BUTTORINI Carlo, Possidente . . . . Verona
CABELLA Avvocato Cesare . . . . . Genova
CADORNA Comm. Carlo . . . . . Firenze
CALVI, Avvocato . . . . . . Padova
CAMERA d'Arti e Commercio di . . . . Livorno
CAMERLATI Giuseppe, Albergatore . . . Verona
CAMPOLMI Antonio . . . . . . Milano
CANDIANI Dott. Francesco . . . . . Sacile
CANERI Avv. Antonio . . . . . . Genova
CAPRIOLO Luigi . . . . Mortara
CARAVITA Marchese Alfonso, Maggiore . . Torino
CARCANO Fulvio, Possidente. . . . . Trani
CARUSI Giovanni, Possidente . . . . Chieti
CARUSO Gaetano, Negoziante . . . . Catanzaro
CASINO dell' Unione . . . . . . Napoli
CASOTTI Barone Francesco, Possidente. . . Lecce
CASTELLANI Cav. Bartolomeo . . . . Faenza
CASTELLI Prof. Antonio . . . . . Milano
CASTRINI Florente, Farmacista . . . . Verona
CECI Cav. Giuseppe, Possidente . . . . Andria
CELESIA Avv. Michele . . . . . . Genova
CERRI Achille, Negoziante . . . . . Milano
CERUTTI Cav. Marcello, Segretario generale del
Ministero degli Affari Esteri . . . . Firenze
CHIERICATI SALVIONI Conte . . . . Vicenza
CHIUSI Rag. Carlo, Economo Municipale . . Milano
CIRCOLO Nazionale . . . . . . Napoli
CITTADELLA Conte Giovanni, Senatore . . Padova
CLEMENTI Cav. Giuseppe, Maggiore de'Cacciatori
Franchi . . . . . , . . . Alessandria

COGNETTI Salvatore, Direttore del Giornale *Il Conciliatore* . . . . Napoli
COLLEGIO Leardi. . . . . Casalmonferr.
COMPAGNONI Ing. Angelo . . . . . . Milano
COPPINO prof. Michele, Uffic. della Corona d'Italia. Firenze
CORNERO Comm. Avv. Gius., Senat. e Pref. di . Bologna
CORTESE Comm. Paolo, Segretario generale del Ministero dell' Interno . . . . Firenze
CUGIA Contessa Maria . . . . Torino
CURTI Avv. P. A., Deputato . . . . . Milano
DALL'AGLI Barone Pietro . . . . . . Trani
DALLECHIAVI Conte Sante . . . . . . Vicenza
DALMATI Dott. Gius. . . . . Milano
D'AMORE Comm. Nicola, Consigl. Comunale . Napoli
D'ARPE Avv. Alessandro . . . . . . Lecce
DE AGOSTINI Prof. e Cav. Gioachino, Direttore del Giornale *Il Vessillo d'Italia* . . . Vercelli
DE BELLO Simone, Possidente . . . . . Trani
DE FERRARI Domenico, Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione . . . . Torino
DEL CURATOLO Giuseppe . . . . . . Barletta
DE LODI Cav. Lorenzo . . . . Casalmonferr.
DE LUIGI Francesco . . . . Milano
DEPUTAZIONE Provinciale . . . . . . Lecce .
DEPUTAZIONE Provinciale . . . . . . Teramo
DE SIMONE Francesco . . . . Benevento
DE VEIGA FERREIRA Giov., Cantante . . Milano
DI MARCO Cav. Raffaele, Direttore delle Scuole Magistrali . . . . Lecce
DI MARTINO Comm. Giacomo, Ispettore Capo delle Ferrovie Romane . . . . Napoli
DISCANNO Avv. Pasquale . . . . . . Trani
DRIGO Avv. Eugenio . , ... Padova
DURANDO Comm. Giacomo, Generale, Presidente del Tribunale Supremo di Guerra . . . Firenze
DURANDO Comm. Giovanni, Generale . . . Firenze
FACCANON Cav. Alessandro . . . . . . Padova
FERRARIO Ing. Emilio . . . . Milano
FERRARIO Francesco, Negoziante . . . . Milano

FERRIGHI Dott. Augusto . . . . . . Verona
FIORIOLI Avv. Enrico . . . . . . Vicenza
FORTIS Dott. Leone . . . . . . Milano
FRACASSI Avv. Domenico, Deputato . . . Trino
FUSCO Alessandro, Possidente . . . . Trani
GADIOLI Francesco . . . . Milano
GAROFOLETTI Dott. Ferdinando . . . . Milano
GARZINI Francesco, Possidente . . . . Moglie
GIORDANO Cav. Francesco, Ingegnere . . . Napoli
GIOVANNINI Dom., Dirett. comp. delle Poste . Chieti
GIOVANNINI Avv. Giovanni . . . . . Chieti
GOLA Conte Carlo . . . . Milano
GRECO Nicola, Sostituto Proc. del Re . . . Isernia
GRIMALDI Filippo, Negoziante . . . . Napoli
INFANTI Carlo, Possidente . . . . . Bitonto
ISTITUTO (Regio) Industriale e professionale. . Verona
LAGORIO Avv. Vittorio . . . . . . Genova
LEGNAZZI Professore Cav. Nestore . . . Padova
LEONE Cav. Giuseppe, Possidente. . . . Lecce
LICEO (Regio) Scipione Maffei . . . . Verona
LITTA MODIGNANI Conte Alessandro . . . Milano
LONGONI Conte Ambrogio, Maggiore Generale,
Comandante la Brigata Modena . . . Milano
LORENZONI Avv. Francesco. . . . . Milano
LUCIANI Cav. Giovanni, Possidente . . . Salerno
LUMBROSO Barone Giacomo. . . . . Torino
MACRI Cav. Gregorio, Ingegnere . . . . Napoli
MAFFONI, Direttore del Collegio Ghislieri . . Pavia
MAGHINI CURTI Cavaliere Gio. Batt. . . . Milano
MAINARDI Pietro . . . . Ancona
MANDELLI Tommaso, Negoziante. . . . Vicenza
MANZINI Luigi, Dirett. del Giornale *La Fortuna* . Modena
MARANGONI Avv. Dott. Antonio . . . . Venezia
MARCHIORI Ing. Luciano . . . . . . Verona
MARIANI e PELLEGRINI, Collegio Commerciale. Monza
MELLANA Avv. Filippo, Deputato . . . . Casalmonferr.
MINGHETTI Comm. Marco, Deputato . . . Bologna
MINICH Cav. Prof. Serafino . . . . . Padova
MONTEMERLI Avv. Dott. Giuseppe . . . Venezia

MORO Giuseppe . . . . Genova
MORSCHENE Angelo, Possidente . . . . Milano
MOSCATELLI Dott. Giulio . . . . . . Reggio-Emilia
MURGIA Comm. Francesco Ignazio, già Prefetto . Pistoja
NEGRI Giovanni Stefano, Albergatore . . . Torino
NESI Avv. Oreste . . . . Firenze
NICELLI Domenico. . . . . Milano
NICOLAJ P. A., Negoziante . . . . . Genova
NOTAR D'ERRICO Vincenzo . . . . Brindisi
NOVELLO, Ingegnere . . . . Genova
OGLIANI Giovanni, Fabbricante di Botti e Mastelli
di S. M. Vittorio Emanuele . . . . Torino
OLIVIERI Avv. Pietro . . . . Trani
ORSINI, Avvocato . . . . Genova
OTTAJANO (Di) Principe . . . . . . Napoli
OTTOLENGHI Avv. Salvatore . . . . Milano
OTTOLINI Gaetano, Negoziante . . . . Verona
PALADINO Ang. Ant., Possidente . . . . Lecce
PANATO Tomaso, Caffettiere . . . . . Verona
PARONE Avv. Giovanni . . . . Trani
PASQUALI Avv. Ernesto . . . . . . Torino
PASQUINI Lorenzo, Cassiere. . . . . Verona
PAULOVICH Cav. Giovanni, Banchiere. . . Venezia
PERFETTI Pasquale, Banchiere . . . . Barletta
PICCOLO Andrea, Maestro . . . . . Padova
PINELLI Alessandro, Senatore . . . . Genova
PLATIS Conte G. . . . . Padova
POLLINI Vincenzo, Farmacista . . . . Verona
POLMIERI Avv. Costantino . . . . . Casalmaggiore
PORTA Avv. Luigi. . . . . Milano
POZZOLO Dott. Giuseppe, Medico Condotto. . S. Vito di Sebio
PREFETTURA (Regia) . . . . . . Venezia
PRIARIO Avv. Luigi . . . . Genova
QUADRI Dott. Avv. Camillo . . . . . Venezia
RADICATI Conte di Brozolo, Segretario particolare
dei Presidente dei Ministri . . . . Firenze
RAROLI Giuseppe, Possidente . . . . Barletta
REGGIO Dott. Vincenzo, Sostituto Procur. del Re. Casalmouferr.
RIGHETTI Dott. Carlo, Deputato. . . . Milano

RIZZO Francesco . . . . Berletta
ROCCI Enrico, Segretario generele del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. . . . Firenze
RONCONI, Farmacista . . . . Padova
ROSSETTI Dott. Innocenzo, Economo del Seminario. Casalmonferr.
SAGGIOTTI Dott. Domenico, Notajo . . . Cologna
SAGRAMOSO Conte Pietro . . . . . . Verona
SALETTI B., Segretario Municipale . . . Firenze
SALOMONI Cav. Professore Filippo . . . Padove
SANMICHELI Cav. Dott. Luigi, Sindaco di . . Lavagna
SANTAGIULIANA Luigi, Negoziante . . . Vicenza
SANTINI Comm. Prof. Giovanni . . . . Padova
SARTORI Cav. Domenico . . . . . . Padova
SCILLITANI Cav. Lorenzo, Banchiere . . . Foggie
SERPIERI Cav. Antonio, Prefetto di . . . Reggio-Caleb.
SFORZA FOGLIANI Dott. Raffaele, Prof. . . Piacenza
SICILIANI Michele, Possidente . . . Bitonto
SOCIETÀ del Wisth . . . . Torino
SOFFIETTI Cav. Alessandro, Direttore delio Stabilimento Penitenziario delle Murate . . Firenze
SOMAZZI Francesco, Ricevitore del Registro. . Livorno
SPUCCIANI Giovanni . . . . Salerno
TACCONE Marchese Antonio. . . . . . Napoli
TAVAZZI Cav. Francesco, Consigliere Comunale, e Presidente delle Società Operaje . . . Napoli
TESTA Conte Luigi . . . . Torino
THOLOSANO Barone Enrico, Comendante in capo del primo Dipartimento marittimo, e Senatore del Regno. . . . . Genova
TIPALDO Cav. Giulio . . . . . . Firenze
TISCI Pietro, Possidente. . . . . . Trani
TOLA, Barone e Comm. Cav. D. Pasquale, Consigliere della Corte d' Appello di Genova, Socio di varie Accademie d' Italia e dell' Istituto Istorico di Francia ecc. ecc. . . . . . Genova
TOMMASELLI Cav. Pietro . . . . . Trani
TRANZO Marchese Pietro . . . . . . Napoli
TROMPEO Comm. Pietro Paolo, Questore della Camera dei Deputati . . . . . Firenze

TURAZZA Cav. Prof. Domenico . . . . . Padova
VACCARI Avv. Luigi . . . . Modena
VALMARANA Conte Gaetano. . . . . . Vicenza
VALSECCHI Cav. Prof. Antonio . . . . Padova
VILLA Comm. Tommaso, Avvocato e Deputato . Torino
VILLAMARINA (PES di) Marchese, Commendatore,
Senatore del Regno e Prefetto di . . . Milano
VOLPI Cav. Girolamo, Sindaco di. . . . Lomello
ZAJOTTI Dottor Cav. Paride, Avvocato . . Venezia
ZAMBONI Alessandro, Negoz. e Possidente . . Verona
ZAMBONI Angelo, Negoz. e Possidente . . . Verona
ZAMBONI Gaspare, Negoz. e Possidente. . . Verona
ZAMONARO Ing. Giuseppe . . . . . . Vicenza
ZAMPERETTI Avvocato. . . . . . . Padova
ZAVALLO Avv. Chiorando . . . . . . Dronero
ZOPPI Avv. Giuseppe Bruno . . . . . Asti

COMUNI

AFFI	Provincia di	Verona
ALBANO	»	Padova
ALBIGNASEGO.	»	Padova
ALESSANDRIA		
ALFONSINE	»	Ravenna
ALONTE	»	Vicenza
ALTAVILLA	»	Vicenza
ALTISSIMO	»	Vicenza
ARCORE	»	Milano
ARCUGNANO	»	Vicenza
ARIANO	»	Principato Ulteriore
ARQUÀ	»	Padova
ARSIERO	»	Vicenza
ARZIGNANO	»	Vicenza
BADIA	»	Rovigo
BADIA CALAVENA	»	Verona
BAGNOLO	»	Rovigo
BAGNOLO MELLA	»	Brescia
BASTIA	»	Padova

BELLUN	Provincia di Verona
BELLUSCO	» Milano
BERGANTINO	» Rovigo
BIBBIANO	» Reggio-Emilia
BINZAGO	» Milano
BISACCIA	» Principato Ulteriore
BOLZANO	» Vicenza
BORGO SATOLLO . . .	» Brescia
BORSO.	» Treviso
BOSCO CHIESANUOVA . .	» Verona
BOTTICINO A SERA. . .	» Brescia
BOTTRIGHE	» Rovigo
BOVINO	» Capitanata
BREGANZE.	» Vicenza
BRENTINO.	» Verona
BRENTOLA.	» Vicenza
BREONIO	» Verona
BRESSANVIDO.	» Vicenza
BROGLIANO	» Vicenza
BUMAGO	» Milano
BUSSOLENGO	» Verona
CA' DI DAVID	» Verona
CADONEGHE	» Padova
CAINO.	» Brescia
CALMASINO.	» Verona
CALTO	» Rovigo
CALVENE	» Vicenza
CAMISANO.	» Vicenza
CAMPO D' ARSEGO. . . .	» Padova
CAMPOLONGO	» Padova
CAMPOLONGO	» Vicenza
CANARO.	» Rovigo
CANDA.	» Rovigo
CANNITTELLO	» Calabria Ulteriore
CAPRIANO.	» Brescia
CARMIGNANO	» Padova
CARRARA S. GIORGIO. . .	» Padova
CARRARA S. STEFANO . .	» Padova
CARRÈ.	» Vicenza

CASAL DI SOLIGO .	Provincia di	Padova
CASALE.	»	Treviso
CASALMAGGIORE	»	Cremona
CASALMONFERRATO	»	Alessandria
CASTELGOMBERTO.	»	Vicenza
CASTELGUGLIELMO.	»	Rovigo
CASTELLETTO.	»	Verona
CASTELNUOVO.	»	Brescia
CASTELNUOVO.	»	Verona
CASTELNUOVO.	»	Rovigo
CASTIONE SOPRA GARDA.	»	Verona
CAVAJON .	»	Verona
CAZZOLA .	»	Vicenza
CEFALÙ .	»	Palermo
CEGLIE .	»	Brindisi
CENESELLI	»	Rovigo
CESANE MODERNO.	»	Milano
CESSALTO	»	Treviso
CHIAMPO .	»	Vicenza
CHIETI	»	Abruzzo Cit.
CINISELLO.	»	Milano
CISMON.	»	Vicenza
CODOGNÈ.	»	Treviso
COGOLLO.	»	Vicenza
COLOGNA .	»	Verona
CONEGLIANO .	»	Treviso
CONFIENZA.	»	Pavia
CORBOLA.	»	Rovigo
COREZZANO.	»	Milano
CORNEDO.	»	Vicenza
CORRANO.	»	Vicenza
CORTICELLE .	»	Brescia
COSTA.	»	Rovigo
COSTA DI SORA.	»	Vicenza
COSTERMANO .	»	Verona
CREAZZO .	»	Vicenza
CRESPA D'ORO.	»	Vicenza
CROCETTA.	»	Rovigo
CURTAROLO.	»	Padova

CURVARESE . . . Provincia di Padova
CUSANO MATRI. . . . » Benevento
DELLO . . . . . » Brescia
DESIO . . . . . » Milano
DOLCÈ . . . . . » Verona
DUE VILLE. . . . . » Vicenza
ERBÈ. . . . . . » Verona
ERBEZZO. . . . . » Verona
FARRA DI SOLIGO. . . » Treviso
FERMO . . . . . » Ascoli-Piceno
FICAROLO . . . . » Rovigo
FIESSO . . . . . » Rovigo
FIRENZE
FIUMICELLO . . . . » Brescia
FLUMERI . . . . . » Principato Ulteriore
FONTANIVA . . . . . » Padova
FORNI . . . . . . » Vicenza
FRASSINELLE. . . . » Rovigo
FRATTA . . . . . » Rovigo
FRONTIGNANO. . . . » Brescia
FUMANE . . . . . » Verona
GAIBA . . . . . » Rovigo
GAMBELLARA. . . . . » Vicenza
GAVELLO. . . . . » Rovigo
GAZZO . . . . . » Padova
GENOVA
GIACCIANO con BARRUCCHELLA » Rovigo
GIOJA TAURO. . . . » Calabria Ult. I.
GRANCONA . . . . » Vicenza
GRANTORTO . . . . » Padova
GRIGNANO . . . . » Rovigo
GRISIGNANO . . . . » Vicenza
GRUMOLO DELLE ABBADESSE » Vicenza
GUARDA VENETA . . . » Rovigo
ISOLA PORCARIZZA . . » Verona
LACEDONIA . . . . . » Principato Ulteriore
LAGHI . . . . . » Vicenza
LENDINARA . . . . . » Rovigo
LENTATE . . . . . . » Milano

LIMENA	Provincia di	Padova
LONATO	»	Brescia
LONIGO	»	Vicenza
LUCERA	»	Capitanata
LUGO.	»	Vicenza
LUSIA	»	Rovigo
MAGRÈ	»	Vicenza
MAIRANO	»	Brescia
MALCESINE	»	Verona
MANSUÈ	»	Treviso
MARANO	»	Verona
MARANO	»	Treviso
MARANO	»	Vicenza
MARCELISE	»	Verona
MAROSTICA	»	Vicenza
MASERA	»	Padova
MASERADA	»	Treviso
MASON	»	Vicenza
MASSA	»	Rovigo
MASSANZAGO	»	Padova
MATERA	»	Basilicata
MEDA.	»	Milano
MELMA	»	Treviso
MESAGNE	»	Brindisi
MESTRINO	»	Padova
MEZZANE DI SOTTO . . .	»	Verona
MILANO		
MILAZZO	»	Messina
MOGLIANO	»	Treviso
MOLVENA	»	Vicenza
MOMPIANO	»	Brescia
MONASTIER	»	Treviso
MONTAGUTTO	»	Principato Ulteriore
MONTEBELLO	»	Vicenza
MONTEBELLUNA	»	Treviso
MONTECCHIO	»	Vicenza
MONTECCHIO PRECALCINO .	»	Vicenza
MONTEFALCIONE	»	Principato Ulteriore
MONTEFUSCO	»	Principato Ulteriore

MONTEGALDA	Provincia di	Vicenza
MONTEGALDELLA . . .	»	Vicenza
MONTELEONE	»	Calabria
MONTICELLO CONTE OTTO .	»	Vicenza
MONTIERI.	»	Grosseto
MONTIRONE	»	Brescia
MONTORSO	»	Vicenza
MOSSANO	»	Vicenza
MOTTA	»	Treviso
MOZZECANE	»	Verona
MURE	»	Vicenza
MUSSOLENTE	»	Vicenza
NANTO	»	Vicenza
NAPOLI		
NAVE.	»	Brescia
NAZZARIO	»	Vicenza
NEGARINE.	»	Verona
NEGRAR	»	Verona
NOGAROLE	»	Verona
NOVA.	»	Milano
NOVATE	»	Vicenza
NOVE.	»	Vicenza
NOVENTA	»	Padova
NOVI	»	Genova
OCCHIOBELLO.	»	Rovigo
OPPEANO	»	Padova
ORGNANO.	»	Vicenza
ORIA	»	Brindisi
ORIGGIO	»	Milano
ORSARA	»	Principato Ulteriore
PAESE	»	Treviso
PALO DEL COLLE . . .	»	Terra di Bari
PALÙ	»	Verona
PAPOZZE	»	Rovigo
PARONA	»	Verona
PARTINICO	»	Palermo
PERNUMIA	»	Padova
PESCHIERA	»	Verona
PIANEZZE.	»	Vicenza

PIAZZOLA. . . .	Provincia di Padova
PIEVE DI SOLIGO	» Treviso
PINCARA	» Rovigo
PIOVENE	» Vicenza
POLESELLA	» Rovigo
PONTECCHIO	» Rovigo
PONTE SAN NICOLÒ . . .	» Padova
PONTI	» Verona
PORTO BUFFOLÈ	» Treviso
POSINA	» Vicenza
POVE.	» Vicenza
POVEGLIANO	» Verona
POZZO	» Vicenza
POZZONUOVO	» Padova
PROVAGLIO	» Brescia
PRUN.	» Verona
QUATTRO CASTELLA . . .	» Reggio-Emilia
QUINTO	» Vicenza
QUINZANELLO.	» Brescia
QUINZANO	» Verona
RAMO DI PALO	» Rovigo
RAVENNA	
RECOARO.	» Vicenza
REFRONTOLO	» Treviso
REZZATO	» Brescia
RIVOLI	» Verona
RODENGO.	» Brescia
ROMAN	» Vicenza
RONCADE	» Treviso
RONCO	» Verona
ROSÀ	» Vicenza
ROSSANO	» Vicenza
ROVATE	» Brescia
ROVERBELLA	» Mantova
ROVERE DI VELO	» Verona
RUBANO	» Padova
SACCOLONGO	» Padova
SAGUEDO	» Rovigo
SALARA	» Rovigo

SALINE	Provincia di Verona
SALIZZOLE	» Verona
SAMPIERDARENA	» Genova
SANDRIGO	» Vicenza
S. AMBROGIO	» Verona
S. BELLINO	» Rovigo
S. EUFEMIA	» Brescia
S. FIOR DI SOPRA	» Treviso
S. GERMANO	» Vicenza
S. GIORGIO DELLE PERTICHE	» Padova
S. GIORGIO IN BOSCO . . .	» Padova
S. GIOVANNI LUPATOTO . .	» Verona
S. MARIA IN STELLE . . .	» Verona
S. MARTINO D'AGRI . . .	» Basilicata
S. MASSIMO	» Verona
S. MICHELE	» Verona
S. MICHELE DELLE BADESSE	» Padova
S. ORSO	» Vicenza
S. PIETRO DI BARBOZZA . .	» Treviso
S. PIETRO DI FELLETTO . .	» Treviso
S. PIETRO ENGÙ	» Padova
S. PIETRO INCARIANO . . .	» Verona
S. PIETRO MUSSOLIN . . .	» Vicenza
S. PIETRO VIMINARIO . . .	» Padova
S. ZENO	» Brescia
S. ZENON	» Treviso
SARCEDO	» Vicenza
SAREGO	» Vicenza
SCANNO	» Abruzzo Ulteriore
SCHIAVON	» Vicenza
SELVA	» Verona
SELVATERRA	» Rovigo
SELVAZZANO	» Padova
SOLAGNA	» Vicenza
SOMMACAMPAGNA	» Verona
SONA	» Verona
SORGA	» Verona
SOSSANO	» Vicenza
SOVIZZO	» Vicenza

SPRESIANO . . .	Provincia di	Treviso
SUSEGANA	»	Treviso
TAGLIO DI PÒ . . .	»	Rovigo
TAURASI	»	Principato Ulteriore
TEOLO	»	Padova
TEORA	»	Principato Ulteriore
TEZZE	»	Vicenza
TORRE DI BELVICINO . .	»	Vicenza
TORREGLIA	»	Padova
TORRI	»	Verona
TORRI DI QUARTIROLO .	»	Vicenza
TREGNAGO	»	Verona
TREVENZUOLO . . .	»	Verona
TRISSINO	»	Vicenza
VALDAGNO	»	Vicenza
VAL DEI SIGNORI . . .	»	Vicenza
VALLONARA	»	Vicenza
VALSTAGNA	»	Vicenza
VAREDO	»	Milano
VAZZOLA	»	Treviso
VEGGIANO	»	Padova
VIGASIO	»	Verona
VELO.	»	Verona
VELO.	»	Vicenza
VERONA		
VIGO D'ARZERE . . .	»	Padova
VILLABUONA	»	Rovigo
VILLA DEL CONTE . .	»	Padova
VILLAFRANCA. . . .	»	Verona
VILLAGA	»	Vicenza
VILLANUOVA	»	Padova
VIMERCATE	»	Milano
VOLPAGO.	»	Treviso
ZANÈ	»	Vicenza
ZENSON	»	Treviso
ZEVIO	»	Verona

ESTERO

AMERICA

CANEVARO Cav., Console gen. d'Italia nel Perù . . Lima

AUSTRIA

BALVEZZARI Prof. Giacomo . . . . . . Trento
BENI Dottore, Avvocato . . . . Roveredo
BIBLIOTECA CIVICA . . . . Trento
BISO Ferdinando . . . . Bolzano
BONTEMPELLI Avv. Dott. Antonio . . . . Malè
BOSCAROTTI Antonio. . . . . Trento
CAGLIARI P. Valentino . . . . Trento
CHINATTI Dott. Avvocato Luigi . . . . . Arco
CIANI Roberto . . . . Trento
COLÒ Dottor Vincenzo . . . . Riva
COVI Francesco . . . . Trento
DORDI Dott. Avvocato Carlo . . . . . . Trento
FODRON Conte Carlo . . . . Trento
GRAZIOLA Michele, Capo Comune . . . . Sacco
HORTIS Arrigo, Avvocato . . . . Trieste
KANZI Francesco . . . . Trento
KEMENY Barone Sigismondo . . . . . . Pesth
MILLIDRAGOVICH Giorgio . . . . Fiume
PASSERINI Enrico . . . . Mori
POZZINI G. B. . . . . Ala
PULSKY Francesco, Deputato . . . . . Pesth
RACCANELLI Ernesto, Podestà . . . . . Lavis
ROSSI Antonio . . . . Trento
SOTTOCHIESA Vigilio, Tipografo . . . . Roveredo
WELME Antonio . . . . Sarra

BAVIERA

BIBLIOTECA Reale . . . . Monaco

BELGIO

SALVINI Luigi, Console d'Italia . . . . . Anversa

EGITTO

ALBENGO Angelo, Confetturiere.
AMBROSANO di Marino, ora a Firenze.
ANGIOLI G. M., Negoziante, al Cairo.
ANTONELLI G., Impiegato.
ARTIN Bey, Possidente, al Cairo.
ATTIAS Fraoeesco, Negoziante.
AUSLINGER F. N., Caoeelliere Gerente ii Consoiato Generale dei Paesi Bassi.
AVVOSCANI Cav. Pietro, Ingegnere, al Cairo.
BACOS Cav., Interprete onorario al Consolato Generale d' Italia.
BADAGDOPOLO D. F., Ingegnere.
BASEVI Cav. Francesco.
BASTOGI Antonio, Negoziante.
BASTOGI Venezio, Negoziante.
BATTISTI, Direttore dell' Agenzia del Lioyd Austriaco in Alessandria.
BAVASTRO Francesco, Negoziante.
BELLANTI Michele, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
BIANCHI Cesare, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
BIANCHI Natale, Negoziante.
BIAVA B., Negoziante.
BINI Alceste, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
BISMOT Cav. E., Negoziante.
BORG Giovanni, Banchiere.
BORGHI S., Negoziante.
BORIGLIONI Arturo, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
BRAVÈ Comm., Possidente e Deput. al Parlamento Francese.
BUCCIANTI Emilia.
CAMILLERI P., Negoziante.
CAMPOS G., Negoziante.
CAPRARA Eugenio, Negoziante.
CARCANO Cav. Dott. Silvio, R. Viceconsole di S. M. il Re d'Italia.
CASTELBOLOGNESE A., Negozianta.
CASTELNUOVO Cav. Cesare, Direttore del Giornale *L' Avvenire d' Egitto.*
CASTELNUOVO Cav. Orazio, Negoziante.
CERVELLI M.
CIAMPI Luigi, Impiegato alla V. R. Poste Egiziane.

CICCOLANI Cav. Pietro, Negoziante.
CIOCCI Cav. Gaetano, Negoziante, Console Onorario di S. Marino.
CITTI Enrico, Negoziante.
COLONNA Ercola, Negoziante.
COLUCCI Bey Comm. Antonio, Impiegato Governativo.
COLUCCI Bey Cav. Carlo, Impiegato Governativo.
COSTER B., Negoziante.
CUZZERI L., Negoziante.
DAHANY, Impiegato di Governo.
DALLO STROLOGO, Impiegato.
DEBBANE Conte, Console Generale di S. M. l'Imper. del Brasile.
DE MARTINO Comm. Giuseppe, Agente e Console Generale di S. M. il Re d'Italia.
DIAMANTI Avvocato.
DOMENICIS Avv. Moderato.
DUINI Alessandro, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
ECHISLER D., Negoziante, al Cairo.
FARAONE Giuseppe, Negoziante.
FLACK P., Negoziante.
FLACK S., Negoziante.
FORTI Sabatino, Negoziante.
FORTUNA G., Negoziante.
GALLICHI Vittore, Negoziante.
GALLO Ignazio, Negoziante.
GASPAROLLI Ezechielle, Impiegato alla V. R. Poste Egiziane.
GENTILI Roberto, Negoziante.
GERARDIN Cav. A., Primo Dragomano Interprete presso il Consolato Generale di Spagna.
GIACHI Luigi, Negoziante, al Cairo.
GIGLIO Alfredo, Negoziante.
GIULIOTTI Cav. Francesco, Avvocato.
GRAUZ Negoziante.
GRECK Eugenio, Negoziante.
GREPPI Conte Antonio, Vice-Console di S. M. il Re d'Italia.
GUERY, Negoziante.
INGLOTT W., Negoziante.
KAHIL G., Negoziante.
KAKIM G. e Figli, Banchieri.
KALOGLOS Ottone, Negoziante.

KASSAB Cav. I., Primo Dragomano Interprete presso il Consolato.
KETTORZE E., Negoziante.
KHIMI Omero, Negoziante.
LAPI Roberto, Negoziante.
LAVISON Comm. Edoardo, Possidente.
LENGHI Avvocato Natale.
LESSEPS (De) Comm. Ferdinando, Ingegnere e Direttore Generale dell' Istmo di Suez.
LEVI Angelo, Negoziante.
LOMBROSO A. Eredi, Negozianti.
LUSENA Vittorio, Negoziante.
MALLIA E., Negoziante.
MARCHETTI Luigi, Negoziante.
MARIANI A., Negoziante.
MAROTTI Ferdinando, Negoziante.
MASSA Cav., Dottore in medicina.
MEDINA Davide, Negoziante.
MENSCHAUSER Comm. Luigi, Console Gen. delle Città Anseatiche.
MERCIMER Cav. Pietro, Negoziante.
MICHALLA, Primo Interprete presso il Consolato Generale del Belgio.
MIRES Avvocato.
MISSACKAN Diodato, Impiegato Inglese.
MITROVICK Luigi, Negoziante.
MITROVICK Alessandro, Negoziante.
MOG Wilhelm, Negoziante.
MORPURGO Filippo, Negoziante.
MOSIA Comm. A. G., Console Generale di Spagna.
MOSS R. F., Negoziante.
MUZZI Bey Comm., Direttore delle V. R. Poste Egiziane.
NAHAMANN Matatia Cav.
NATHASOHR H., Giojelliere.
NERENZ Dott. Carlo, Vice-Console della Confederazione del Nord.
NINCI Avvocato N.
NORSI Enrico, Negoziante.
NORSI Ernesto, Negoziante.
OPPENHEIM Comm. Gustavo, Banchiere.
PADOVANI G., Secondo Interprete presso il Consolato Generale d' Italia.

PANCERA Ing. Bonaventura.
PANTANELLI Ciro, Ingegnere.
PANTELLINI Cav. Giuseppe.
PASTRÈ S. Comm, Banchiere.
PATRIANO M.
PAVONI A. R., Negoziante.
PETRACCHI Giulio, Negoziante.
PETRACCHI Conte Annibale, Negoziante.
PETRETTINI (De) Ingegnere G. A.
PIAZZA Cav. A.
PIATTOLI Cav. Luigi, Ingegnere.
PIFFARD F., Negoziante.
PIPERNO D. F., Negoziante.
PISANI Pietro, Negoziante.
POLACK Cav. A. L., Agente di Marina.
POUJADE Comm. Eugenio, Agente Consolare e Generale di Francia.
QUERINO Adolfo, Negoziante.
QUERINO Enrico, Negoziante.
RAVELLI Gaetano, Negoziante.
RESTELLI Guido.
RINALDONI Ugo Stefano, Negoziante.
RIVOLTELLA Luigi, Negoziante.
RIZSGALLA A., Interprete presso il Consolato Generale di Francia.
ROSSI Bey Comm. Dottore Elia.
RUYSSENER Comm., Console Generale dei Paesi Bassi.
SAITTA Giacomo, Impiegato Governativo a Messina.
SALAMA Pinchas, Negoziante.
SALOMONI Antonio, Cerimoniere di S. A. il Vice-Re d' Egitto.
SAVIGNON F., Negoziante.
SAYUR Asis., Negoziante.
SCHEINER G. Barone, Agente e Console Generale d'Austria.
SCHNEIDER G., Negoziante.
SCHUTZ Alfredo, Negoziante.
SCHWABACHER Enrico Comm., Banchiere.
SCOTTO Cesare, Negoziante.
SEFFER Emilio, Negoziante.
SEGRÈ M., Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
SIARONE Domenico, Negoziante.

SINADINÒ Comm. K. A., Banchiere.
SINADINÒ G. Comm., Banchiere.
SMART Giorgio F., Negoziante.
SPAGNOLACCHI Leonidi, Agente Consolare di S. M. il Re d'Italia, in Mansura.
SPREAFICO Gaetano, Confetturiere.
STAGNI Cav. Giovanni, Negoziante.
SUAREZ Clemente, Negoziante.
SUCCI Cav. Ercole, Vice-Direttore delle V. R. Poste Egiziane.
TALAMS Simon, Impiegato Governativo.
TANZINI Giuseppe, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
TELEMACHIDI Nicola, Negoziante.
TEUFICK Ebraim Bey, Ajutante di S. A. il Principe Ereditario.
THEREMIN Comm., Agente e Console Generale della Confederazione del Nord.
TONELLI Cav. F., Negoziante.
VALLE Giacomo, Impiegato alle V. R. Poste Egiziane.
VATICHIOTIS Dottore.
VERNONI Mario, Interprete presso il Consolato Generale di Portogallo.
VERZA Fratelli, Negozianti.
VIGNALE Cav., Console di S. M. il Re d'Italia.
VITERBO Samuele, Negoziante.
WILCHENSON P. R., Negoziante.
WOLHAIM Edoardo, Negoziante.
ZACCALI N., Negoziante.
ZACCHMANN S. Cav.
ZANOS Commendatore, Agente e Console Generale di Grecia.
ZOGHEB Selim, Negoziante.
ZOGHEB Conte Giuseppe, Possidente.

FRANCIA

DALL'ORSO Matteo, Negoziante . . . . Marsiglia
LAURENTI ROBAUDI, Conte Carlo . . . Nizza
RESIGNANI Avv. Felice, Cav. dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro . . . . . . Marsiglia
ROTSCHILD (di) Barone. . . . . Parigi
SALDANHA Duca, Ministro di Portogallo . . Parigi

STRAMBIO Commend. Annibale, Console generale d'Italia . . . . Marsiglia
ZIVIO Michele, Banchiere . . . . . . Marsiglia

GRECIA

ATANASIO Arcivescovo. . . . . . . Corfù
BAEPF Samuele . . . . Zante
BELTRAMINI Giovanni. . . . . . . Syra
BERETTA Pietro . . . . Zante
BERETTA Leonida . . . . Corfù
COLOGERÀ F. . . . . Corfù
CALLINICO Demetrio . . . . Zante
CARRER Federico. . . . . Zante
CARVELLAS S. Giovanni . . . . . . Syra
CONDURI Epaminonda . . . . Corfù
CRISMOLI Stellio . . . . Corfù
FAVRE CLAVAISON Leone . . . . . . Corfù
GRAZIANI L. . . . . Corfù
GYSI Francesco, Console . . . . . . Corfù
MAILA P. . . . . Atene
MARCORAN Giorgio . . . . Corfù
MAUROCORDATO N., Governatore . . . Corfù
PARAMITTIOTI A. . . . . Corfù
ROMA S. . . . . Zante
ROMANÒ Giovanni . . . . Corfù
ROTSCHILD (Di) Barone Nat., Console Generale di S. M. il Re d'Italia . . . . . . Zante
SANTORINI Dott. Metaxà . . . . . . Zante
SCARPA Luigi . . . . Corfù
TONVINI Dottor A. . . . . Zante
VIVIANI G. B., Console d'Italia . . . . Corfù
YORK A. S. . . . . Zante
ZAMBELLI Temistocle . . . . Corfù
ZEGIA Cav. Spiridione, Avvocato . . . . . Zante

INGHILTERRA

BIBLIOTECA REALE . . . . . . Londra
CARPI Benedetto . . . . Liverpool

CATTANEO Cav. C., Console d' Italia . . . Liverpool
D'AZEGLIO Marchese, Ambasciatore d'Italia. . Londra
FABBRICOTTI B. . . . . Londra
HEATH Barone, Console generale . . . . Londra
NAVONE Domenico . . . . . . Londra
NOVELLI A. H., Negoziante . . . . . Londra
PANIZZI, Bibliotecario . . . . . . Londra
RAMANI A. N., Negoziante . . . . . Londra
RONCORONI Giovanni . . . . . . Londra
SERENA L. . . . . Londra

PORTOGALLO

S. M. il RE

BIBLIOTECA Pubblica . . . . . . Oporto
BIBLIOTECA del Politecnico. . . . . Lisbona
DA SERPA PIMENTEL Bernardo, Bibliotecario dell' Università . . . . . . Coimbra
DA SILVA A. Tullio, Conservatore della Biblioteca Nazionale. . . . . Lisbona
DA SILVA MENDES Leal Josè, Ministro dell'Estero Lisbona
DE ALMEIDA Josè Maria Eugenio, Bibliotecario della Reale Casa Pia . . . . . Lisbona
DE CASTRO Josè Luciano, Ministro di Giustizia . Lisbona
GHIRA M., Rettore del Liceo . . . . Lisbona
GUBIAN Cav. Carlo Luigi, Console d'Italia . . Oporto
LOBO D'AVILA J. T., Ministro di Commercio . Lisbona
LOULÈ Duca di, Presidente dei Ministri . Lisbona
MALDONADO Luiz, Ministro della Guerra . . Lisbona
REBELLO DA SILVA Luiz Augusto, Min. di Marina Lisbona
SORAMENHO Augusto, Bibliot. delle Scienze . Lisbona

PRINC. DANUBIANI

BIBLIOTECA Centrale . . . . . . Bucarest

SPAGNA

BAUER Ignazio, Console Generale d'Italia . . Madrid
BRUNA Cav. Francesco, R. Console d'Italia . . Malaga

CORVO S. E. il Duca, Ministro di Portogallo . . Madrid
DE CARVASAL J. . . . . Malaga
DE MARTINO Cav. Arnoldo, Console generale d'Italia in . . . . Barcellona
MONTPENSIER (S. A. R. il Duca di) . . . Siviglia
PICCARDO Avv. Antonio . . . . . . Cadice

SVIZZERA

MOLO Avvocato Andrea . . . . . . Bellinzona
SCAZZIGA Avvocato Vittore . . . . . Locarno

TURCHIA

BENTIVOGLIO Conte Stanislao, Console generale di Francia . . . . Smirne
BERGOLESE Alessandro, Capitano del Porto . Costantinopoli
CARRER G. B., Avvocato . . . . . Smirne
CRICCA Dottor A. . . . . Smirne
DELLA CROCE Conte, Incaricato d'affari di S. M. il Re d'Italia . . . . Costantinopoli
DE NITI Avvocato Amico, addetto alla Legazione Italiana . . . . Costantinopoli
FLEUROT Ferdinando, Console di Francia . . Costantinopoli
GUBERNATIS E. D., Console . . . . . Goletta
JOURDAN Fortunato, Cons. Gen. di Francia . Costantinopoli
MACCHIAVELLI G. B., Vice-Console d'Italia . . Smirne
MAZINITSCH . . . . Smirne
NIVA Greg., Vice-Cons. di S. M. il Re d'Italia . Costantinopoli
SERIO B., Console d'Italia . . . . . Smirne
SPAGNOLINI Giuseppe, Cons. di S. M. il Re d'Italia Costantinopoli

FINE.